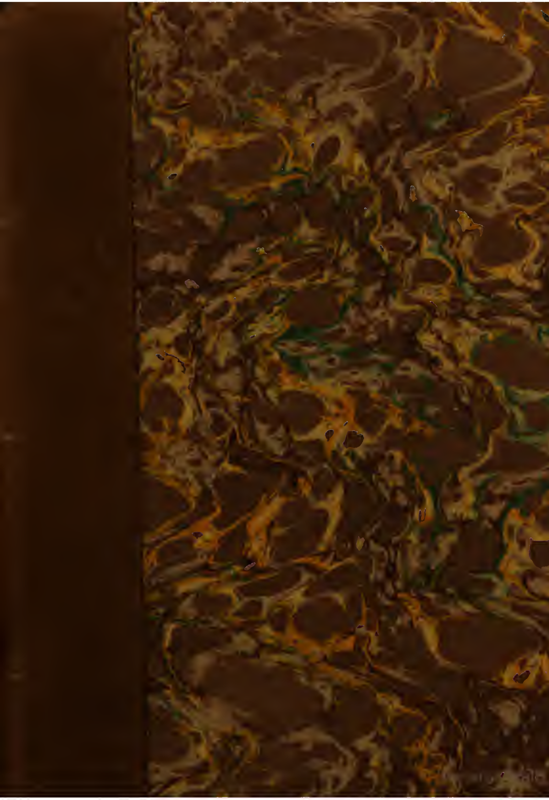






FRANCIA e PRUSSIA

Album della Guerra del 1870



FRANCIA E PRUSSIA

ALBUM DELLA GUERRA

del 1870

PER

ITALO FIORENTINO





MILANO
PRESSO LA LIBRERIA DANTE ALIGHIERI
DI ENRICO POLITTI
Via Giardino, 33

MILANO, 1870 — TIP. LOMBARDI

Prefazione

Gli sguardi di tutti sono ora rivolti ai campi, sui quali sta per incominciare una di quelle lotte titaniche, che segnano un'impronta profonda nella storia nel mondo, e spingono la loro influenza sul lontano avvenire.

La Francia e la Prussia, due nazioni bellicose e potenti, hanno tratta la spada, sono scese in campo, stanno per affrontarsi; l'urto sarà formidabile, tremendo il conflitto. Che si contendono esse? sono le sponde del Reno? è il primato sull'Europa? No: è una rivalità gigantesca che ha il bisogno di sfogo.

Dopochè la spada vincitrice a Sadowa ebbe lacerata la vecchia carta della Germania, e la Prussia balzò arditamente alla testa dell'egemonìa alemanna, una smania irrequieta fremè in seno alla Francia. Vecchi rancori, invidie assopite, ire vendicative ribollirono; Jemappes, Jena, Lipsia, Waterloo, tutto un passato risorse! Il fuoco ha covato lungamente, poi venne lo scoppio improvviso, inaspettato.

Fissato il partito di muover guerra alla Prussia, la Francia ha afferrato il primo pretesto che s'è offerto, e ha gettato il suo guanto. Perchè? Perchè si crede minacciata dall'unione germanica? Perchè vuol allargare i suoi confini? Perchè vuol aumentare la sua autorità? Tutte forse queste ragioni concorrono, alle quali si unisce un prepotente inteteresse personale.

Napoleone III, riprendendo l'opera ambiziosa dello zio, intende a consolidare la dinastia; suscitando gli entusiasmi guerreschi della Francia, vuol divergere l'attenzione degli spiriti dalle questioni interne: finalmente egli si aspetta dalla guerra vittorie e aumenti territoriali, che valgano a rinnovare il prestigio del nome imperiale, e a dare il battesimo della gloria all'erede della corona.

Sarà tale l'esito della lotta? a chi spetterà la palma della vittoria? Ecco la questione che tiene tutti gli animi sospesi con febbrile ansietà. L'Europa intera assiste al colossale duello, simile a una imperatrice, che dal sommo dell'anfiteatro, contempla i campioni scesi a combattere nell'arena.

Tutto contribuisce a rendere interessante lo spettacolo di un tanto conflitto. Ognuno conosce l'importanza politica, e la potenza militare dei due avversari; ognuno travede la vastità degli effetti che può avere il risultato della guerra. Dall'una parte e dall'altra v'hanno risolutezza, ardire, entusiasmo nazionale, slancio d'aspirazioni; entrambi gli eserciti hanno truppe agguerrite, esperti condottieri, tradizioni gloriose.

Infine le scienze e le arti della distruzione pare che abbiano detto l'ultima loro parola, per perfezionare le armi che in questa pugna accanita spiegheranno tutta la loro potenza devastatrice.

Il fucile Chassepot da un lato e il Dreyse dall'altro sono fiancheggiati dalle mitragliatrici, macchine di spaven-

toso effetto, non mai provate nelle guerre precedenti. Anche il picrato di potassa e la nitroglicerina, composizioni terribili, al cui confronto la polvere da cannone diventa una sostanza innocente, sono anch'esse destinate a fare in questa guerra le prime prove.

Tutto in una parola ci dimostra che la lotta che sta per impegnarsi sarà delle più straordinarie e fatali di cui parla la storia.

Legittima e naturale è dunque l'anziosa aspettazione che tien rivolta l'attenzione di tutti al teatro della guerra. I giornali apprestano con rapidità vertiginosa carteggi, documenti, resoconti: ora per ora si succedono telegrammi spesso smentiti, o contradetti. La folla avida di notizie attinge a questa corrente tumultuosa; la brama di conoscere l'ultimo avvenimento fa cercare il telegramma più recente, e rende vecchio un giornale del mattino al meriggio.

Ora in tanta farraggine di notizie che s'incrociano in tutti i sensi, il più delle volte animato dallo spirito di parte, dubbie nella loro origine, confuse nella trasmissione, combattute nella polemica, è difficile ai lettori formarsi un concetto esatto dalla successione dei fatti.

E quindi alla sete ardente delle ultime notizie succede nel pubblico un bisogno più ragionato e tranquillo, quello di avere un'esposizione chiara e sicura degli avvenimenti.

È a questo bisogno che noi intendiamo di provvedere colla pubblicazione della nostra cronaca. Essa seguirà passo passo tutti gli stadi della guerra, presentando con ordinata progressione il racconto dei fatti.

I nostri lettori non riceveranno le notizie colla velocità impetuosa del telegramma, ma otterranno in compenso una narrazione ordinata e completa; e mentre saranno tenuti in corrente colla possibile prestezza delle cose accertate, riusciranno in pari tempo ad avere, al compimento dell'opera una storia veridica della guerra.

La nostra istoria avrà il merito di essere quasi una fedele fotografia degli avvenimenti, copiati per così dire sul fatto di mano in mano che succederanno. A questo fine ci siamo provveduti di spieciali incaricati che ci forniranno le notizie autentiche così di Berlino come di Parigi, e di altri che seguiranno nel teatro della guerra le mosse dei due eserciti, e ci forniranno pronte ed esatte relazioni dei fatti d'arme e gli analoghi disegni tolti dal vero.

I nostri sforzi insomma sono diretti a raggiungere un duplice scopo; soddisfare alle esigenze della pubblica curiosità durante il periodo dell' azione, e al cessare di questa aver formata una storia completa, la quale presenti il quadro più vivo e naturale della *Guerra del* 1870.

Capitolo I.

ORIGINI DELLA GUERRA.

La Germania, che il sistema feudale del medio evo lasciò frazionata in istati vari di mole e di potenza, col mu-



Ripresero la Rivincita (pag. 15).

tare dei tempi, col progredire delle istituzioni civili, provò come ogni altro popolo d'Europa, quell'intimo bisogno di unificazione che nell'era moderna spinge a conglomerarsi in uno stato politico le genti congiunte per unità di razza, di lingua, di storiche tradizioni.

Lo spirito tedesco, altrettanto lento quanto sodo nelle sue evoluzioni, non estrinsecò la sua tendenza con convulsioni rivoluzionarie; venne maturando invece il concetto unitario, con una specie di calma maestà, affermandolo ad ora ad ora colle lettere, colle armi, colla politica.

Un ostacolo che ritardò, non impedì, il progressivo svolgimento dell'idea unitaria germanica fu senza dubbio il dualismo che sorse fra i due maggiori stati dell'Allemagna, dacchè il nuovo regno di Prussia giunse a un tal grado di potenza da contrabilanciare l'influenza dell'Austria. A uno di quei due stati spettava divenire il nucleo dell'unione tedesca, e la forza d'attrazione che ciascuno di essi spiegava, riusciva a detrimento di quella dell'altro. Se non che l'impero austriaco parve abdicare al compito dell'unificazione alemanna, quando divenne una coesione di stati diversi di stirpe e di lingua, una specie di campo trincerato, che stendeva le sue ramificazioni verso ogni parte d'Europa, e aveva necessariamente il suo centro di gravità fuori della patria tedesca.

Prima dunque che a Sadowa la Prussia schiacciasse la sua rivale, essa rimanendo sul campo del puro germanismo, aveva moralmente conquistata la missione unificatrice, dalla quale l'Austria si era costantemente allontanata colla sua politica di espansione.

Dopo la guerra del 1866 che escluse l'Austria dalla confederazione germanica, e rese assoluto e incontrastato il predominio della Prussia sull'Allemagna, nessuno dubitò più che Re Guglielmo assistito dal genio di Bismark non fosse per condurre a termine l'opera dell'egemonia, riu-

nendo in un solo stato la gran maggioranza dei popoli tedeschi. Però fin d'allora la Prussia trovò sul suo cammino a sbarrarle il passo la Francia, e fin d'allora divenne inevitabile il conflitto che doveva scoppiare dopo quattro anni, tanto più impetuoso quanto più rattenuto.

Coloro che assistettero alle ansie e alle inaspettate commozioni del 1866 ricordano come fosse bruscamente interrotta quella guerra che stava per condurre i prussiani di trionfo in trionfo fino alle porte di Vienna; e non è un mistero per alcuno che quella rapida e inattesa pace fu il frutto di una intimazione della Francia, la quale minacciò di portare tutto il peso del suo intervento dalla parte del vinto.

Si disse allora che in precedenza della guerra, la Francia aveva patteggiato per se il compenso della riva sinistra del Reno, pel caso in cui la Prussia avesse ottenuti aumenti territoriali in Germania; che il gabinetto di Berlino non volle dopo le vittorie accordare ciò che prima aveva promesso o lasciato sperare; che di quì era sorto il veto francese al proseguimento della guerra.

Comunque andassero allora le cose, se si ponga mente alle tradizioni di politica estera, che formano da più secoli la norma della diplomazia francese, tradizioni, le quali incominciate dalla monarchia regale vennero continuate dai governi imperiali, e nemmeno pretermesse nei periodi rivoluzionari, si troverà facilmente la naturale spiegazione dell'atteggiamento assunto dalla Francia nel 1866, del quale non è altro che una continuazione o uno sviluppo il conflitto del 1870.

Due furono le insistenti preoccupazioni della politica Francese, alle quali essa soddisfece diuturnamente con imprese guerresche, con abili negoziati, con artificiose alleanze: prima, acquistare nuove provincie, arrotondando il proprio territorio, con una interpretazione molto lata dei confini natu-

rali e della nazionalità; seconda, circondarsi di stati deboli e poco influenti che le servissero come di siepe o barriera contro le probabili offese delle maggiori potenze.

Entrambe queste tendenze della Francia, abbastanza palesi a chi voglia riandare la storia diplomatica antica e recente di quella nazione, venivano urtate di fronte dall' ingrandimento della Prussia, la quale giunta che fosse ad assorbire la Germania, e a toccare i confini della Francia, doveva sembrare a questa una vicina troppo potente e pericolosa.

Ecco adunque come fino dal momento in cui parve sicura e imminente la realizzazione del programma prussiano, dovè in cuore della Francia fissarsi la determinazione della guerra, per la quale non si aspettò che l'istante opportuno.

Un' altra cagione di conflitto sorgeva in pari tempo dalla complicata e spinosa questione delle sponde nel Reno, la quale doveva necessariamente dibattersi fra la Francia e la Prussia, divenuta l' unica e vera rappresentante della Germania

Un marcato indirizzo del governo di Napoleone III si è quello appunto di continuare o meglio riprendere con diverso sistema l' opera del primo impero. Portare al sommo grado l' influenza e l' autorità della Francia sul rimanente di Europa; estendere la cerchia del suo territorio sino ai *Confini naturali* largamente intesi. Ecco perchè le provincie che siedono sulla sponda sinistra del Reno sono da lungo tempo vagheggiate dalla politica francese, che considera quel fiume, siccome il confine naturale tra la Francia e la Germania.

Ma i tedeschi vedono la cosa sotto un punto di vista assai diverso; e il loro modo di vedere in tale questione si compendia in questa formola: Il Reno è un *fiume della Germania;* non è il *confine della Germania.* Quale sarà dunque la linea di confine naturale della Francia da quella

parte? Sarà difficile stabilirla se si prenda per criterio solamente la configurazione geografica di quei paesi, tanto la razza latina e la germanica vi si estesero e disseminarono variamente in tempi remoti. Ma questo par certo che, stando al principio fondamentale della nazionalità, la Francia male pretenderebbe al possesso di provincie, nelle quali si parla la lingua tedesca, e dove i francesi sono considerati come stranieri.

Contrasto di supremazia, collisione d'interessi, gelosia di aspirazioni, tutto insomma si univa a rendere inevitabile la guerra fra i due stati rivali, non mancava che un occasione per determinare l'azione. L'occasione, presentata forse volontariamente dalla Prussia, afferrata certo avidamente dalla Francia, fu la candidatura del principe Hoenzollern al trono di Spagna.

Capitolo II.

GUERRE PRECEDENTI.

Prima di procedere oltre a descrivere lo scoppio della guerra presente, crediamo utile di guardare con rapida occhiata la principale fra le guerre che nel periodo del primo impero furono combattute fra la Prussia e la Francia. Da questo paragone si potrà rilevare la diversità delle cause e delle condizioni politiche, come pure il vario modo de'combattimenti, e l'alterno successo, nelle lotte fra l'una e l'altra nazione.

Già nell'anno 1792 quando più ferveva l'opera della rivoluzione francese un corpo di sessanta mila prussiani, coadjuvati da truppe austriache, aveva varcati i confini di Francia, allo scopo di ristabilire il trono di Luigi XVI. Gli alemanni nei primi scontri trovarono vittoria sugli improvvisati guerrieri della libertà, e facilmente s'impadronirono della fortezza di Longwy e di Verdun: uniti a un nerbo d'emigrati francesi, i prussiani marciarono risolutamente sopra Parigi, e giunsero fino a Châlons; oltrepassata la foresta d'Argonne si trovarono a tre giornate di marcia dalla capitale della Francia.

Imminente era la perdita della patria, imminente la ruina della libertà. Il grido di: *All'armi!* uscito dalla bocca di Danton, risuonò per tutta la Francia, e un altro esercito fu raccolto sotto Dumouriez. Le giovani schiere

dei *sanculotti*, allegre, non curanti, prive di tutto ciò che abbisogna al soldato, fuorchè del coraggio, ripresero la rivincita sulle agguerrite truppe tedesche. Vinsero a Jemappes, vinsero a Valmy; gli stranieri furono ricacciati oltre il confine; il suolo della Francia fu libero. Prodigiose furono sempre le lotte dei popoli che hanno combattuto per l'indipendenza del suolo natale.

Alla repubblica era succeduto l'impero, e il genio di Napoleone guidava i francesi di vittoria in vittoria a traverso l'Europa. Federico Guglielmo Re di Prussia aveva assistito alle sconfitte dell'Austria, senza rompere la sua neutralità, e questa neutralità tutta benevola pel sire di Francia poteva da esso considerarsi come un'alleanza. Ma quell'uomo, nel quale può dirsi che fosse incarnata la prepotenza, non era tale da rispettare gli amici più che i nemici, quando si fossero trovati a traverso la strada della sua ambizione. Dell'amicizia del re di Prussia Napoleone erasi lungamente abusato. Non solamente esso aveva operati i più grandi cambiamenti nella Germania senza nemmeno consultare l'amico, non solo aveva esibita all'Inghilterra la restituzione dell'Annover posseduto dalla Prussia, ma sui territori di questa faceva vivere l'esercito francese, e come in paese di conquiste, vi levava contributi e imposte. Questi insulti alla dignità della nazione furono sentiti in tutta la Germania, e la patriottica regina di Prussia divenne ben presto il centro di un agitazione nazionale, che suscitavasi contro l'imperatore francese. Così Federico Guglielmo III fu spinto a rompere guerra.

Precesse una intimazione dalla Prussia diretta a Napoleone perchè ritirasse le truppe della Germania, e al di là del Reno tornasse ai confini stabiliti. Giuste erano le esigenze germaniche e conformi al diritto delle genti, ma Napoleone aveva esercito cupido di vittorie, aveva parenti e amici, anelanti un trono già promesso, e più che altro

egli aveva già resa la guerra incessante una condizione indispensabile della sua esistenza. Respinse adunque le intimazioni della Prussia, cosicchè questa invase la Sassonia.

— Io non provocai la guerra, sclamò allora Napoleone, i Prussiani la vollero! E radunò le sue forze per la nuova tenzone.

La guardia imperiale da Parigi, corse per posta ad intraprendere la campagna. Il 1.° ottobre del 1806, passato il Reno, Napoleone pose il quartier generale a Bamberga, e ripartì il suo esercito in questo modo: al centro i corpi di Bernadotte, e di Davoust, la guardia imperiale, e la riserva della cavalleria comandata dal granduca di Berg (Murat); alla destra i corpi di Soult e di Ney e una divisione di bavari, alla sinistra Lannes e Augerau; un altro corpo adunavasi ai confini della Vestfalia sotto il comando di Mortier.

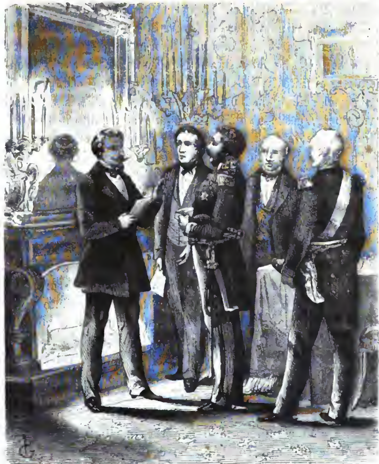
Coll'usata rapidità l'imperatore lascia Bamberga, e tutto il suo esercito marcia in avanti. Il principe di Ponte Corvo respinge diecimila Prussiani da Schleist. Lannes li sbaraglia a Saalfeld; Soult s'impadronisce di Hoff. Il giovane principe Luigi di Prussia mortalmente ferito in quella giornata fu la prima vittima di questa guerra.

L'esercito prussiano, formato col fiore delle milizie, e unito alle truppe sassoni contava due cento trentamila combattenti. Avendo scelto la Sassonia a teatro della guerra, il re di Prussia si teneva tanto certo della vittoria, che aveva lasciate scoperte le capitali, Berlino e Dresda, e occupando la linea di Gotha, Erfurth e Weimar rendeva indifesa la sua ala sinistra.

I francesi procedendo sempre, si recarono a Gera a Naümberg, e finalmente a Jena, piccola città della Turingia, il cui nome doveva diventar celebre. Fu là infatti che Napoleone I diede una delle sue più grandi battaglie.

La posizione dei due eserciti era singolare; i Prussiani

volgevano le spalle al Reno, e i Francesi costeggiando la Saala avevano a tergo l'Elba. Quando gli avversari si trovarono di fronte, l'imperatore scrisse al re una lettera, nella



I ministri francesi presso l'Imperatore a Saint-Cloud

quale diceva che, essendo esperto delle cose di guerra, si teneva certo della vittoria, e lo invitava quindi a desistere

Nota. Nella prossima dispensa i lettori troveranno il disegno della *Mitragliatrice* francese copiata dal vero, e speditaci da' nostro corrispondente di Parigi.

da una guerra che comprometteva inutilmente la pace dei suoi giorni e l'esistenza dei suoi sudditi.

È ben naturale che il re di Prussia non poteva cedere a quell'invito senza avvilirsi agli occhi di tutta la nazione tedesca e ai suoi propri. La battaglia ebbe luogo.

L'esercito prussiano era diviso in due parti, una di queste parti composta di settantamila uomini, era distante circa sei o sette leghe dal restante. Napoleone invece aveva prontamente riunite le sue masse, e aveva fatto occupare da un corpo della guardia e da una forte artiglieria il Landgraferberg, posizione di cui esso aveva al solito indovinato l'importanza, e la cui occupazione doveva portare una influenza decisiva sulle sorti della battaglia di Jena.

Nella notte dal 13 al 14 ottobre gli accampamenti dei due eserciti stavano alla distanza di mezzo tiro di cannone. e le sentinelle nemiche erano tanto vicine, che un esercito non poteva movere un passo senza saputa dell'altro.

A quattro ore del mattino Napoleone trascorse la fronte di diversi reggimenti, facendo quei discorsi che avevano il potere di suscitare un indicibile entusiasmo nelle milizie.

— Soldati, egli disse, l'esercito prussiano è tagliato fuori, e non gli resta che aprirsi un varco in mezzo a voi; ma quel corpo che gli consentisse il passaggio sarebbe per sempre disonorato. Non vi lasciate atterrire da questa celebre cavalleria; opponete saldi quadrati e la baionetta.

I soldati risposero col grido: Marciamo!

A sei ore Napoleone, sebbene fosse privo della cavalleria pesante e di alcuni corpi di fanteria rimasti indietro, diede il segnale dell' attacco. L'azione cominciò in vari punti, e in breve divenne generale. Il sopravvento fu ben presto dalla parte dei Francesi. I corpi di Augerau, Soult e Lannes avevano gia fatto piegare i Prussiani da ogni parte, malgrado l' accanita resistenza da essi opposta, quando arrivò sul luogo della pugna la cavalleria con due divisioni di

Ney. Allora l'imperatore ordinò che si avanzassero i soldati della riserva, e questi si spinsero innanzi con furia straordinaria, costringendo i nemici a indietreggiare. Nello stesso tempo la cavalleria comandata dal granduca di Berg si precipita con impeto rovinoso addosso ai Prussiani, e la ritirata ch' erasi incominciata con ordine e sangue freddo va a soquadro.

I battaglioni prussiani cercano di ordinarsi in quadrati tra i villaggi di Gross e Klein Romstedt per resistere ai dragoni e corazzieri francesi; ma quei quadrati vengono successivamente sgominati e rotti senza potere più ricomporsi.

D'altra parte la cavalleria prussiana non può resistere all'impeto dei battaglioni di Soult; e si ripiega sulla strada di Weimar verso Hanemburgo.

In quel momento arrivò in rinforzo ai Prussiani il corpo del generale Ruchel composto di ventisei battaglioni di fanteria e di venti squadroni di cavalleria. Si mostrò appena questo corpo. che Napoleone gli diresse contro un assalto. Opposero i Prussiani una formidabile resistenza, ma in meno di un' ora dovettero cedere e ripiegarsi, e i Francesi rimasero padroni del campo di battaglia.

Atti di valore e di eroismo si spiegarono d'ambe le parti nella giornata di Jena. Durante l' azione Napoleone erasi mostrato in tutti i punti, e quando nel forte della mischia vide le sue ali minacciate dalla cavalleria nemica, corse in persona dove il pericolo era maggiore per far formare prontamente i quadrati.

Mentre esso vinceva la battaglia di Jena, il maresciallo Davoust resisteva ad Averstaedt con tre sole divisioni contro forze prussiane maggiori del triplo alle sue, comandate dal re di Prussia in persona e dal duca di Brunswich.

In quella giornata i Prussiani perdettero i due campi di battaglia, circa 50,000 uomini tra morti e prigionieri, tre-

cento pezzi d'artiglieria, sessanta bandiere, e tutti i loro magazzini. I vecchi compagni d'arme del gran Federico trovarono quasi tutti la morte in quel giorno. I Francesi perdettero dodici mila uomini fra morti e feriti.

Il re di Prussia che a grande fatica potè trarsi a salvamento di mezzo alle divisioni francesi con rischio di essere fatto prigioniero, chiese un armistizio, al che Napoleone rispose che dopo una vittoria non darebbe al nemico il tempo di riordinarsi, e non tratterebbe che a Berlino.

Frattanto il maresciallo Soult sconfiggeva Kalkreuth al 16 ottobre, e al 17 il principe di Pontecorvo metteva in piena rotta la riserva prussiana comandata dal principe Eugenio di Wurtemberg, togliendole trentaquattro cannoni, due generali, cinquemila soldati e quattro bandiere; il 18 il granduca di Berg s'impadroniva di Erfurth con centoventi bocche da fuoco, quattordicimila prigionieri e immensi magazzini.

Napoleone, padrone ormai della Prussia, visitò il campo di battaglia di Rosbach, dove mezzo secolo prima i Prussiani avevano sconfitto i Francesi (5 novembre 1757), e fatta togliere di là la colonna, che in memoria della battaglia vi aveva fatta innalzare Federico II, comandò che fosse portata a Parigi: e a Parigi inviò la spada, la cintura e la decorazione di quell'eroe, tolte dal suo sepolcro di Potsdam.

Intanto Lannes conquistava Spandau, il granduca di Berg vinceva a Zehdenick, poi a Vignendorf, e finalmente il 27 ottobre Napoleone fece con gran pompa il suo ingresso trionfale a Berlino, passando sotto l'arco di Federico, preceduto dalle sue guardie a cavallo, e prese possesso del palazzo reale.

La Prussia sentì subito il peso della sua perdita. Napoleone la trattò da conquistatore, le impose un tributo di 159 milioni, la scisse in quattro dipartimenti alla francese, proscrisse gli amici del re, pretese giuramento di fedeltà, e a chi gli faceva rimostranze rispondeva alteramente: Fra dieci

anni la stirpe dei Napoleoni sarà la più antica fra le case regnanti d'Europa!

Eppure otto anni dopo l'entrata trionfale dei Francesi in Berlino, i Prussiani entravano vincitori in Parigi. Vicende umane! Fu il 31 marzo 1814 che vide il re Federico Guglielmo, a fianco dell'imperatore di Russia Alessandro, occupare da trionfatore la capitale della Francia. Non parleremo della campagna di quell'anno, nè di quella del 1815, nelle quali la Prussia non si trovò sola contro la Francia. La guerra del 1806 fu quella ch'ebbe tutta l'apparenza di un duello fra le due nazioni rivali. La giornata di Jena cancellò quella di Rosbach, e forse dopo un altro mezzo secolo attende alla sua volta una rivincita.

Capitolo III.

OCCASIONE DELLA GUERRA.

Il motivo apparente della guerra fra la Francia e la Prussia doveva essere la candidatura di un principe tedesco al trono di Spagna. È noto che dopo la rivoluzione che balzò dal soglio la regina Isabella, la Spagna, avendo adottato la costituzione monarchica, si era affannata inutilmente per trovare un sovrano.

Il duca di Montpensier, che avrebbe accettata volontieri l'eredità della Borbonide, non era beneviso alla maggioranza degli spagnuoli, e di più il governo francese erasi naturalmente dichiarato avverso a quel candidato. I principi Amedeo e Tommaso della casa reale d'Italia, ai quali era stata offerta la corona spagnuola non l'avevano accettata; e vane erano riuscite consimili proposte fatte alla casa di Braganza. I candidati si succedevano, e nessuno concludeva, tanto che i partigiani della repubblica si accrescevano, e il pretendente Don Carlo prendeva ardire a tentare in suo pro la prova delle sommosse e delle ribellioni.

Il generale Prim, al quale era stato dal governo affidato il compito di trovare un re, non aveva una leggera bisogna per le mani. Non era facile trovare un candidato che rispondesse a tutte le condizioni volute, e trovatolo era meno facile ancora ch'esso accettasse. Finalmente il generale credette di esser giunto al fine delle sue fatiche ponendo gli occhi sul principe Leopoldo di Hoenzollern.

Leopoldo Stefano Carlo Augusto di Hoenzollern, nato il 22 settembre 1835 di religione cattolica, è figlio del principe Antonio e della principessa Maria Antonietta Murat, fratello del Principe della Rumenia, e marito della principessa Maria di Braganza, sorella del re di Portogallo. I negoziati del generale Prim diretti a far sì che il principe Leopoldo accettasse la corona di Spagna duravano da qualche tempo con una riservatezza, e un segreto, che si spiegano coll' allarme che doveva produrre in Francia la conosceanz di quella candidatura.

Vi fu però una circostanza che, spingendo la Spagna ad uscire dal provvisorio, affrettò il compimento di quelle trattative, e la pubblicazione del loro risultato. Napoleone III avrebbe preferito una restaurazione borbonica all' istallamento di una nuova dinastia sul trono di Madrid, e quindi il suo contegno, se non ostile apertamente, fu glacialmente riservato verso ognuno dei candidati che a volta a volta venivano chiamati al soglio vacante; ma più specialmente si dimostrò questa sua tendenza quando sotto i suoi auspici si compiè in Parigi l' abdicazione dell' ex regina Isabella in favore di suo figlio, il principe delle Asturie. Il quale atto era evidentemente diretto a rendere più facile la restaurazione della dinastia decaduta.

È naturale adunque che quella abdicazione suonasse ai governanti di Madrid come l' annunzio di un pericolo imminente, poichè equivaleva alla candidatura del giovane figlio d' Isabella.

Non si tardò quindi a rispondere a quella minaccia pubblicando nei primi giorni di luglio la candidatura, dell'Hohenzollern, nome che fino allora era rimasto nel mistero. Nel giorno 2 erasi trattata in consiglio di ministri a Madrid col più gran segreto la proposta, e al giorno dopo veniva diffusa dal telegrafo elettrico la notizia che una deputazione partiva di Spagna per offrire a quel principe la corona già da lui accettata.

A tale annunzio scoppiò a Parigi una bufera così repentina e precipitata da giustificare l'idea che non si aspettasse che un pretesto per attaccare briga colla Prussia. Per quanto potessero ritenersi legittime le apprensioni, diciamo anche i timori, della Francia lo scoppio delle ire fu così tempestoso e subitaneo, da scorgervi l'esplosione di una mina già preparata, e a cui non si ebbe che ad accostare la miccia per determinare l'effetto.

Primi ad esprimere il malcontento e lo sdegno del governo francese, furono i giornali soliti a manifestare le sue idee, e primo fra questi il *Constitutionel*, il quale fin dai primi giorni in cui fu nota la candidatura Hoenzollern, dichiarò assolutamente che quel governo avrebbe considerato l'elevazione del principe Leopoldo al trono di Spagna come un offesa e una minaccia per la politica francese, e si sarebbe energicamente opposto ai progetti del generale Prim.

Tale fu fin da principio il linguaggio bellicoso dei giornali ufficiosi francesi, i quali non tardarono a trovare un eco nei discorsi della tribuna. Una straordinaria agitazione si manifestò ben presto nel Corpo Legislativo, e se ne fecero interpreti i deputati Keratry, Cochery ed altri, presentando un interpellanza *sull' eventualità dell'elevazione di un principe prussiano al trono di Spagna*.

Memorabile nella storia sarà la giornata del 6 luglio, nella quale il ministro francese Gramont, rispondendo a quella interpellanza, può dirsi che lanciasse in pieno parlamento il primo grido di guerra contro la Prussia. Certo si è che la minaccia non poteva essere espressa in modo più esplicito di quello ch'egli usò.

Dopo avere confermato che Prim aveva offerto la corona di Spagna al principe Hoenzollern, e che questi l'aveva accettata, esso aggiunse queste notevoli parole:

« Il governo continuerà a persistere nell'attitudine di neutralità osservata finora, ma però *non soffrirà* che una



La Mitragliatrice francese. (Disegno tolto dal vero).

Nota. Le prossime dispense saranno illustrate colla **Carta geografica del Tea.ro della guerra** col **Ritratto del principe Leopoldo d'Hoenzollern** e col **disegno dei vari sistemi dei fucili francesi e prussiani.**

potenza estera ponga un principe sul trono di Spagna, e metta in pericolo l'onore e la dignità della Francia. »

I lunghi applausi con cui vennero accolte queste parole, fecero palese ch' esse rispondevano ai sensi della gran maggioranza dei deputati francesi.

Gramont terminò il suo discorso dicendo; « Il governo confida nella saggezza del popolo tedesco e nell'amicizia del popolo spagnuolo; ma se la sua speranza fosse delusa, esso farà il suo dovere, senza esitazione, nè debolezza. »

Una intimazione di desistenza fatta in tuono così imperioso e minatorio, appellandosi alla *saggezza* del popolo tedesco, salutata da viva approvazione per parte dei rappresentanti del popolo francese, aveva tutto il carattere di una sfida, e dimostrava in chi la faceva il partito preso di venirne alla soluzione delle armi.

Ampio commento riceveva il discorso di Gramont dai giornali di parte governativa, i quali rincaravano ancora la dose, spiegando un linguaggio di più in più guerresco; e questo acquistava uno speciale significato dalle note relazioni di quei giornali col ministero francese.

Frattanto il governo spagnuolo si mostrò deliberato a proseguire nella via intrapresa. I ministri si dichiararono concordi nel volere il principe di Hoenzollern per re di Spagna, e il reggente Serrano approvò senza riserva l'operato di Prim e dei ministri. Finalmente tutto fu prestabilito per condurre a termine la bisogna. Le *Cortes* si sarebbero riunite il 22 luglio per la elezione del principe, in cui favore si contava sopra 200 voti sicuri; il primo agosto sarebbe proclamata l'elezione, e il primo novembre il nuovo re avrebbe fatto il suo ingresso formale a Madrid. A tal uopo la squadra spagnuola sarebbe andata a prenderlo in un porto della Germania, e già gli si assegnava una lista civile di venti milioni.

Mentre queste cose si apparecchiavano nella Spagna, la

Prussia, contro la quale specialmente si volgevano le ire della Francia, teneva un contegno di perfetta indifferenza, mostrandosi estranea a tutti quei maneggi, e meravigliandosi, per bocca dei suoi giornali, di tutto lo scalpore che su questa faccenda menavasi a Parigi, mentre si trattava di un principe che doveva considerarsi per lo meno altrettanto francese, quanto tedesco, se si guardasse alla patria dei suoi genitori.

Nel medesimo tempo il fatto stesso della candidatura, e più le proporzioni dell' allarme che quel fatto aveva suscitato in Francia, aveva messo in pensiero la diplomazia, e frequente era lo scambio di note e dispacci fra le corti di Londra, Pietroburgo, Vienna, Firenze, e quelle di Parigi, Berlino e Madrid. Ma il centro del focolare poteva dirsi Parigi, dove erano divenuti giornalieri i consigli di ministri tenuti sotto la presidenza dell' imperatore.

Capitolo IV.

TRATTATIVE.

Fino dal 6 luglio cominciò la discussione diplomatica fra i rappresentanti della Francia e quelli della Prussia sulla questione della candidatura Hoenzollern; nella quale discussione incalzando furiosamente i primi, temporeggiando i secondi, si avviavano gli uni e gli altri, verso la soluzione bellicosa. Mentre avveniva lo scambio delle note e delle comunicazioni, gl' intendimenti del governo francese si rendevano di più in più palesi per mezzo della stampa da lui dipendente. Il governo, diceva questa, non si contenterà di risposte evasive per parte della Prussia. Non basta il dire ch' essa è straniera agli avvenimenti; no: essa deve ricusare al principe Leopoldo l'autorizzazione di accettare la corona di Spagna, come Luigi Filippo la ricusò a Nemours pel Belgio, come l'Inghilterra e la Russia la ricusarono al principe Alfredo e al principe di Leuchtemberg per la Grecia, e come Napoleone III la ricusò a Murat per Napoli.

E di rimando soggiungeva la stampa governativa prussiana: aver saputo solamente dalle dichiarazioni di Gramont che il principe Hoenzollern aveva accettata la corona di Spagna: maravigliarsi del linguaggio bellicoso dei ministri francesi: e chiedeva con chi la Francia volesse la

guerra; se con la Spagna, la quale voleva darsi un re per uscire dallo stato provvisorio, ciò era strano perchè allora una potenza estera avrebbe deciso sul trono spagnuolo, il che appunto la Francia dichiarava di non volere: se con la Germania ciò era ancora più strano, perchè la nuova formazione di essa Germania tendeva soltanto verso scopi nazionali, e la Prussia stessa subordinava a quegli scopi i suoi particolari interessi.

Le quali parole dei giornali d'ambe le parti abbiamo riferite, perchè sono una più chiara ed esplicita espressione di quelle medesime idee, che a quei giorni venivano manifestate, involute nelle forme diplomatiche dall' uno all' altro dei gabinetti contendenti. E più viva e incalorita si faceva la discussione ad ogni momento. Ministri e diplomatici erano continuamente in via da Parigi a Saint-Cloud, ove soggiornava l' imperatore, e finalmente lo stesso Werther ambasciatore di Prussia a Parigi prese la via di Ems per presentarsi al suo re.

Diveniva intanto di più in più provocante il linguaggio del giornalismo governativo francese, che si faceva in certo modo l' araldo della guerra. Basti per tutto citare alcune parole della *France* Dopo avere confutata l' asserzione dei giornali prussiani che il gabinetto di Berlino fosse estraneo all'affare Hoenzollern, e avere affermato ch'esso era il risultato di una vera cospirazione ordita fra Prim e Bismarck, la *France* scriveva in data 8 luglio: « Lasciamo dunque i sotterfugi: se la Prussia, smascherata nei suoi disegni, li disapprova rifugiandosi dietro una dichiarazione d' ignoranza è bene che tutti lo sappiano: essa indietreggiò innanzi alle conseguenze della sua ambizione, nel giorno in cui la Francia stanca si drizzò dinanzi ad essa! »

Alla sua volta la *Gazzetta della Germania del Nord* diceva nel giorno stesso con una tranquillità quasi insultante: « La stampa francese si è troppa precipitata. La que-

stione della candidatura di Spagna dipende dalla decisione delle Cortes, non dai desideri e dalle inquietudini dell'estero. I governi alemanni e il popolo alemanno non hanno alcun motivo d'immischiarsi in una questione interna della Spagna e si terranno neutrali. Se poi qualcun altro vuole imporre prendendo un'attitudine minacciosa, lo tenti pure; noi lo lasceremo fare. »

Le insistenze diplomatiche della Francia continuavano sempre senza posa, ma nessuna comunicazione della Prussia giungeva a Parigi; cosicchè il governo francese incaricò il dì 9 il suo ambasciatore a Berlino signor Benedetti di recarsi ad Ems a domandare a Re Guglielmo una formale risposta.

In pari tempo fu deciso in consiglio di ministri a Saint-Cloud, che qualora la risposta del re di Prussia non fosse stata soddisfacente, si sarebbe chiesto il credito necessario per intraprendere senza ritardo i preparativi militari.

Mentre si attendeva con ansietà febbrile la risposta della Prussia, giungeva a Parigi quella della Spagna, alla quale si erano rivolte analoghe rimostranze. Il ministro spagnuolo Sagasta lagnandosi che il governo francese avesse combattute successivamente tutte le candidature per favorire il principe delle Asturie, negava che la Spagna avesse seguita una politica prussiana, scegliendo per suo re il principe di Hohenzollern; deplorando le suscettività della Francia, dichiarava che la Spagna si sarebbe sforzata di condurre a buon termine i progetti che credeva a lei convenienti. E terminava dicendo che il desiderio della pace non avrèbbe fatto dimenticare alla sua patria la sua dignità e il diritto di costituirsi con completa indipendenza.

Contemporaneamente il governo spagnuolo autorizzava i suoi rappresentanti a smentire categoricamente che la candidatura di Leopoldo fosse preparata con idea ostile alla Francia e al suo governo. E smentiva insieme che Prim

si fosse indirizzato a Bismark per ottenere il consenso del re di Prussia, affermando invece che le trattative furono intavolate e condotte esclusivamente col principe, con nessun intervento del primo ministro prussiano.

Così stavano le cose, quand' ecco che il giorno 12 l'ambasciatore di Spagna a Parigi, fa tale comunicazione al governo francese, che sembra destinata a troncare la questione e a dileguare ogni pericolo di guerra. Dice l' ambasciatore spagnuolo di aver ricevuto un dispaccio firmato dal principe Antonio Hohenzollern, padre del principe Leopoldo, col quale esso dichiara in nome del proprio figlio che questi rinunzia alla candidatura del trono di Spagna. Motivo di questa decisione si era il riflesso che gli ultimi avvenimenti avevano creata una siffatta situazione, per la quale la Spagna nelle sue determinazioni non avrebbe potuto prender consiglio se non che dal sentimento della propria indipendenza; e quindi il suo voto non avrebbe potuto considerarsi sincero, spontaneo, quale è necessario per l' elezione di un monarca. Per questi motivi il principe Antonio aveva già comunicata a Prim la rinunzia del figlio alla corona di Spagna.

Mentre il governo francese riceveva comunicazione di questa notizia, ritornava altresì da Ems l' inviato prussiano Werther, il quale, conformemente alle dichiarazioni precedenti del suo governo, riferiva che il re Guglielmo era stato estraneo all'affare della candidatura.

A questo punto, stante specialmente la rinunzia dell'Hoenzollern, che mandava a vuoto ogni complicazione precedente poteva considerarsi come risolto il conflitto. Ma non mai come allora fu palese che la Francia non cercava che una occasione per intraprendere colla Prussia la grossa guerra che da tanto tempo vagheggiava.

Si trovò appena soddisfatta nelle pretese addotte, che si affrettò ad avanzarne di nuove e più incalzanti. Il conte-

Benedetti ricevè l'ordine di abboccarsi nuovamente con re Guglielmo, ed esigere da lui le più formali dichiarazioni e promesse per l'avvenire.



Truppe francesi di passaggi. a Parigi, partendo pel campo.

L'inviato francese era già corso ad Ems fin da quando ricevè i primi ordini del suo ministero circa la vertenza insorta ed aveva ottenute due udienze dal re di Prussia.

In quella del 9 luglio Benedetti, secondo le istruzioni avute aveva chiesto in nome della Francia che il re desse al principe di Hoenzollern l'ordine di ritirare la sua accettazione della corona di Spagna. Re Guglielmo aveva risposto che in tutto quell' affare, avendo egli agito unicamente come capo della famiglia e non come re di Prussia, non aveva dato ordine alcuno per l' accettazione della candidatura al trono spagnuolo, e tanto meno quindi poteva egli dare quello di rinunziarvi.

Posteriormente l'ambasciatore di Francia aveva chiesta e ottenuta una seconda udienza, nella quale aveva cercato di far pressione sul re, perchè costringesse il principe a rinunziare alla corona. Il re aveva risposto che il principe era pienamente libero nelle sue decisioni: che del resto egli non sapeva nemmeno dove si trovasse in quel momento il principe stesso, il quale si era accinto a fare un viaggio sulle Alpi.

Nel mattino del 13 poi, avendo lo stesso re incontrato il conte Benedetti alla passeggiata della Fonte, gli diede un supplemento della *Gazzetta di Colonia* giuntogli in quell'istante e contenente un dispaccio privato in data di Sigmaringen sulla rinunzia del principe. Dissegli quindi il re di non avere ancora ricevuta lettera alcuna da Sigmaringen, ma che però in giornata ne poteva ancora ricevere.

L'inviato francese rispose allora che fino dalla sera precedente egli aveva ricevuta da Parigi la notizia di quella rinunzia. E siccome il re considerava in tal modo ultimata la cosa, Benedetti gli manifestò quello che il governo francese attendeva da lui, cioè che facesse una formale promessa di non dare mai più il suo assenso, nel caso che la candidatura in questione dovesse risorgere.

Il re si rifiutò decisamente di piegarsi a tale pretesa. L'ambasciatore insistè ripetutamente, e in modo incalzante; ma quegli rimase fermo nella sua decisione.

Dopo poche ore dacchè aveva avuto col re un tale colloquio, Benedetti gli chiese un' altra udienza. Gli fu chiesto qual fosse l'argomento che intendeva trattare, ed esso rispose che voleva riprendere quello che si era discusso al mattino. Il re allora rifiutò l' udienza, adducendo per motivo che non aveva altra risposta da dare all' infuori di quella già data, e che del rimanente le trattative d'allora in poi avrebbero dovuto condursi col mezzo dei ministeri.

Ricevuta una tale dichiarazione, l'ambasciatore non tardò a congedarsi, e così si poterono considerare, rotte quelle trattative che dovevano dar luogo alla soluzione della spada.

Così fu resa imminente e inevitabile la dichiarazione di guerra; prima di giungere alla quale passeremo brevemente in rassegna i due poderosi eserciti che stanno per trovarsi a fronte sui campi delle battaglie.

CAPITOLO V.

COLPO D'OCCHIO SULLE FORZE MILITARI DELLA PRUSSIA E DELLA FRANCIA.

La Prussia, stato di formazione moderna, fino dalla sua origine fu essenzialmente uno stato militare. I principi della casa di Brandeburgo, divenuti poi re di Prussia, curarono sempre gl'interessi dell'esercito e lo perfezionarono in modo da trasformare il piccolo corpo d'armata di tre o quattro migliaja d'uomini, di cui poteva unicamente disporre l'elettore Giorgio Guglielmo nel 1623, nell'esercito solido e potente che oggi la Prussia possiede. Ma quegli che sopratutto aumentò considerabilmente le truppe prussiane, e ne migliorò l'organizzazione fu Federico II.

L'istituzione della Landwehr ebbe origine nel 1813, quando in Germania si sentì il bisogno di resistere ad ogni costo all'ambizione di Napoleone I, per la salvezza della patria.

Il 3 febbrajo di quell'anno fu decretata per la prima volta l'organizzazione dei corpi di *cacciatori franchi*, dei quali fecero parte tutti i giovani in istato di portare le armi, che potevano equipaggiarsi a loro spese. A questi furono uniti più tardi i vecchi militari congedati, e finalmente tutti quanti i giovani atti alle armi.

Questa *Landwehr*, composta di 209 battaglioni e 174 squadroni, formata con truppe improvvisate e mal vestite, ma piene di ardore, fece il suo dovere nel miglior modo.

In seguito fu meglio organizzata e divisa in due catego-

rie, la prima con quadri permanenti da mobilizzarsi, la seconda destinata alla custodia delle piazze forti in caso di guerra. Dopo il 1859 l'organizzazione militare prussiana fu riformata in modo da poter disporre costantemente dell'esercito da campagna e delle truppe di guarnigione appartenenti in gran parte alla Landwehr.

Finalmente dopo la guerra del 1866, avendo la Prussia assorbiti gli stati del Nord della Germania, le forze militari della Confederazione germanica del nord formano un solo tutto sotto il comando della Prussia, e si possono quindi considerare come una cosa sola coll'esercito prussiano.

Così composte le truppe della Confederazione e della Prussia, sono divise in tredici corpi d'armata dei quali uno è chiamato della guardia, gli altri di linea, e questi sono numerati dall'uno al dodici. Il dodicesimo di linea comprende esclusivamente le truppe della Sassonia. Gli altri contingenti della confederazione del nord sono collocati nell'esercito prussiano e vi formano dei reggimenti e delle brigate speciali.

Ogni corpo d'armata di linea comprende due divisioni composte ciascuna di due brigate di fanteria e d'una di cavalleria, e comprende inoltre una brigata d'artiglieria, un battaglione di pionieri, e uno del treno. In tempo di guerra poi si compongono delle divisioni speciali di cavalleria e di fanteria: ogni divisione di fanteria comprende in tal caso due brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria e una divisione d'artiglieria.

In riassunto le forze della Confederazione germanica del Nord presentano le seguenti cifre.

Truppe di campagna	uomini	540,000
» di rimpiazzo.	»	188,000
» di difesa	»	175,000
Totale	»	903,000

Alle quali forze, quando si uniscano quelle degli Stati germanici del Sud, consistenti in 189,000 uomini, si avrà un totale generale di 1,092,000 uomini.

L' esercito francese si compone, secondo la nuova legge organica del 1 febbrajo 1868 dell' esercito attivo e della riserva; l' effettivo è di 800,000 uomini, de' quali metà nell' esercito attivo, e metà nella riserva.

La guardia nazionale mobile deve concorrere come ausiliare dell' esercito regolare alla difesa della fortezze, delle coste e delle frontiere. Essa si compone di 318 battaglioni di fanteria, ciascuno di otto compagnie (circa 1600 uomini) ossia 508,000 uomini in complesso; di 123 batterie di artiglierie e di cinque compagnie di pontonieri, ossia 29,923 uomini. In tutto 537,923 uomini.

Il complesso delle forze militari disponibili è dunque per la Francia di 1,350,000 uomini all' incirca.

Passando ora a parlare del materiale da guerra ci si presenta un numero imponente di pezzi d'artiglieria da ciascuna parte dei combattenti. La Prussia dispone di 8000 bocche da fuoco, e la Francia di quasi 9000, le une e le altre per la maggior parte rigate secondo l' ultimo modello; le due potenze dispongono inoltre di nuove macchine belliche di diverso sistema.

L' incisione darà ai lettori una idea della *mitragliatrice* francese la quale è un pezzo di artiglieria destinato a projettare innanzi a se un numero considerevole di palle di mitraglia divergenti.

Essa consiste di 37 canne rigate di ghisa riunite insieme; queste canne hanno un involucro di ferro battuto, e il loro insieme collocato sull' affusto prende l' aspetto di un pezzo da sei. La carica di queste canne è una cartuccia, la quale contiene un lungo pezzo di piombo terminante a punta conica: nel momento del fuoco questa carica viene percossa di dietro con un sistema speciale.

Le 37 canne vengono caricate per la culatta. A tal fine nella canna principale, ossia nell'involucro di ferro battuto si porta un disco con 37 cartuccie, la cui posizione orizzontale corrisponde perfettamente a quella delle canne.

Quando si vuol far entrare le cartuccie nelle canne per caricarle si avvicina l'apparato che contiene il sistema di percussione in vicinanza del disco coll'ajuto di una leva. Quest'apparato scorre su di una scanalatura e immediatamente s'attacca al disco delle cartuccie. Una volta messa la carica, sporgono fuori le estremità della percussione e premono sulla base della cartuccia in modo che il più piccolo movimento basta per far giuocare le molle e far succedere l'esplosione. Un manubrio, il quale si trova nel sopradetto apparato, e che è il segreto dell'inventore mette in movimento la macchina, e regola a piacere il fuoco secondo che lo si vuole più celere o più lento. Per mezzo di una vite si possono a piacere innalzare od abbassare le canne e per mezzo di un altra farle manovrare a destra, o a sinistra.

Sparate le cartuccie nessun deposito rimane nelle canne. Per ricaricarle basta togliere il disco delle cartuccie, e surrogarlo con un altro già preparato. Il disco può essere rinnovato otto volte nel tempo di sessanta minuti secondi, ciò che da una totalità di 296 spari.

Una specialità dell'armamento prussiano è il vagone corazzato: esso è conformato nel modo seguente. Un carro assai pesante e forte con 18 ruote è corazzato con lastre di ferro dello spessore di otto pollici. Queste lastre sono dell'altezza di sei piedi e mezzo circa, e formano quasi un prisma, avente la base sul piano del carro. Ognuno dei quattro angoli ha una cannoniera che è armata con una bocca da fuoco posta sovra un affusto da marina e precisamente assicurata coi canapi come i cannoni delle navi corazzate. Cannonieri, cannoni, munizioni, armamenti, provvisioni, e

tutto il necessario vi stanno dunque riparati come in un battello da guerra.

Il carro così montato si pone in testa a un convoglio ferroviario, e viene attaccato avanti alla locomotiva, per cui invece di essere trascinato come il resto del convoglio viene spinto. Un altro simile carro si attacca dopo l'ultimo vagone del treno, e così il convoglio ha alla sua testa e alla coda quattro bocche da fuoco pronte a prendere l'offensiva, e vomitare projettili in ogni direzione, mentre i cannonieri stanno riparati dalle palle nemiche di qualunque dimensione esse siano. Così il treno percorre la sua via, e intanto impegna e sostiene la battaglia.

Tanto la Francia come la Prussia hanno la fanteria armata di fucili a retrocarica; la prima secondo il sistema *Chassepot*, e l'altra secondo il sistema *Dreyse*, il quale fece le sue prove nella guerra del 1866.

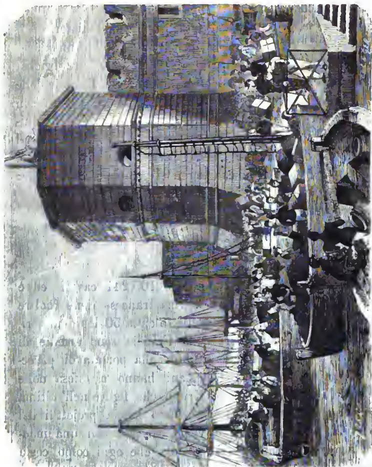
La differenza materiale fra i due sistemi anzidetti si rivela con questi dati:

		Chassepot	Dreyse
Calibro dell'arma	mill.	11	15 43
Lunghezza della canna. . .	»	702	842
» dell'arma con bajonetta	»	1870	1870
Peso dell'arma colla bajonetta.	chil.	4 68	5 03
Peso dell'arma senza bajonetta	»	4 05	4 68
Diametro del projetto	mill.	11 6	13 6
Peso del projetto	gr.	25	31
» della cartuccia . . .	»	31 5	40 7

La velocità media del tiro col *Dreyse* è di circa sei colpi al minuto; per la carica e lo sparo esige sei movimenti. Col *Chassepot* la velocità del tiro è maggiore, e per caricarlo e spararlo bastano cinque movimenti.

Passiamo alle forze di mare. La Prussia non ha rispar-

miato spese e sacrifizi per crearsi una marina militare, corrispondente all'aumento del suo territorio, e alle mutate



Imbarco dei marinai della flotta francese a Cherbourg.

condizioni politiche. Essa possiede dunque una flotta considerevole per numero di legni, e per armamento, che si compone così:

6 legni di prim' ordine corazzati
15 corvette a batteria coperta
5 corvette a ponte raso
8 scialuppe cannoniere di prima classe
14 di seconda classe
6 altri legni tra avvisi, trasporti e rimorchiatori

In tutto 44 legni a vapore armati con 336 cannoni.

La flotta a vela è composta di tre fregate, tre bricks, 32 scialuppe cannoniere ed altri minori legni. Il totale delle due flotte a vapore ed a vela è di 125 legni, armati con 563 cannoni. Il materiale è eccellente, gli uomini dell'equipaggio sono raccolti in gran parte dalle provincie del Schestary e dell' Holstein, e dal littorale del mar Baltico.

La flotta francese da campagna si compone come segue:

16 vascelli e fregate corazzate
3 corvette corazzate
2 legni a torre corazzati
140 tra avvisi e trasporti
127 altri legni minori.

Questa flotta presenta la forza di 106,241 cavalli ed è armata di 6784 cannoni. La marina francese tiene inoltre in riserva 24 fregato, 17 corvette, e circa 50 legni minori.

Le scialuppe cannoniere della Francia sono armate di cannoni e d' obici di grosso calibro della portata di parecchie migliaja di metri. I Prussiani hanno a difesa delle loro coste il famoso cannone Krupp, che figurò nell' ultima esposizione universale di Parigi. Esso lancia projettili del peso di 500 chilogrammi, e viene caricato con una macchina a vapore, tanto che si calcola che ogni colpo costa quattro mila lire.

Chiuderemo questo capitolo accennando brevemente la differenza morale che esiste fra il soldato francese, e il prussiano, e non potremmo farlo meglio che riportando il giudizio che ne diede un imparziale pubblicista d'altra nazione.

La differenza principale consiste in ciò che la Francia mena in campagna un esercito, la Prussia un popolo armato. La Francia ha la sua scuola pratica militare già aperta nella sua colonia africana. La Prussia non ebbe nei tempi recenti a combattere guerre, tranne due brillanti, ma brevi campagne, nelle quali la sua milizia ebbe più occasione di spiegare coraggio, che mezzo di acquistare esperienza.

Il servizio militare in Francia è sempre un mestiere speciale; il dovere militare non pesa egualmente sul ricco e sul povero: non produce fusione fra le classi sociali; obbliga il coscritto per una lunga serie d'anni. Esso dà quindi origine a uno spirito di corpo, pel quale il soldato considera la sua tenda come la propria casa. Allontanato così dalla vita comune il soldato si può convertire in una ben congegnata macchina per combattere. La Francia insomma raduna sotto le sue bandiere un esercito di veterani usi alle fatiche della guerra.

L'esercito prussiano invece è formato egualmente di tutte le classi della società. La fusione degli alti e dei bassi nelle file della milizia eleva il tono generale del servizio, e previene ogni gara fra la popolazione e i suoi difensori. Non è l'esercito ma la nazione intera ch'entra in campagna.

La linea di fronte in Prussia, ossia ciò che vien detto l'esercito regolare, è formato di soldati ordinari, ma nella retroguardia stanno gli uomini della riserva, e della Landwehr, che hanno avuto la loro istruzione per tre anni, e acquistato abilità con esercizi annuali, uomini di età matura, il cui freddo coraggio tempera lo spensierato ardore, e l'impeto dei giovani. Si suole aspettare prodigi dalla foga temeraria dei giovinetti, ma è un fatto che il vero coraggio come tutte le altre qualità fisiche e morali, matura col tempo, e la forza reale della milizia prussiana

cresce colla durata della lotta in cui è impegnata, in ragione delle riserve che vengono ad unirsi coi coscritti.

E quindi, indipendentemente dall'indole nazionale, pare che per ragione dello speciale ordinamento dei due eserciti i francesi debbano avere il vantaggio dapprima, i prussiani dopo. La forza di quelli è nella prima linea; di questi nella seconda.

Capitolo VI.

DICHIARAZIONE DI GUERRA.

Appena il gôverno francese ricevè da Benedetti le notizie di Ems, non mancò di renderle all'istante di pubblica ragione.

Il rifiuto del re di Prussia di ricevere l'ambasciatore di Francia fu considerato come un insulto alla nazione francese, e la popolazione parigina così eccitabile e pronta ne fu vivamente colpita.

Tutti gli spiriti si volgono alla guerra. Innanzi all'idea dell'onore francese calpestato dallo straniero si dimenticano i torti del governo imperiale. Quelli stessi che forse poche settimane innanzi gridavano : Viva Rochefort ! gridano adesso: *Viva l'Imperatore!* E a queste si uniscono le altre grida di : *Viva la guerra !* a cui si aggiunge : *Abbasso la Prussia! Abbasso Bismark,* e l'altro grido più furente: *A Berlino* !

Una folla immensa si riversa nei *boulevards* cantando inni patriottici. Gli studenti cantano la *Marsigliese,* non più come voce di rivoluzione, ma come simbolo d'alleanza fra la nazione e il governo.

I soldati sono fatti segno di ovazioni continue, ed essi alla lor volta, tenendosi a braccetto, e marciando allegramente, come incontro al nemico, intuonano dei canti bellicosi.

« La guerre! La guerre!
Loin de nous la paix sans honneur!
Devant l'insolence étrangère,
Qu'un seul cri nous parte du coeur!
La guerre! »

—

« Ah nom d'un chien!
On va chatouiller les puces;
Va falloir manger du prussien!
C'est ça qui ne fera pas bien
A l'estomac de la Prusse! »

Al suono di queste canzoni, i buoni borghesi, seduti ai tavolini dinanzi ai caffè dei *boulevards*, ingollano dei *prussiani*, poichè col nome di *prussiano* si chiama nei caffè di Parigi un miscuglio di caffè *kirsc* e ghiaccio.

Viene la notte, e l'entusiasmo si accresce, e si dilata per le vie di Parigi. Verso le undici una riunione di ben quattromila persone scende dalla Bastiglia, si unisce a un'altra che sopraggiunge dal *boulevard* di Strasburgo, e si dirige con bandiera in testa verso la Maddalena. La folla immensa ingrossa continuamente per via, e ad ora ad ora riprende questo ritornello:

« Guerre aux tyrans!
Jamais en France,
Jamais le Prussien ne regnera! »

L'entusiasmo diventa delirio; giungono dinanzi all'ambasciata di Prussia e lì le grida di guerra raddoppiano; qualcuno dei più ardenti si getta contro la porta del palazzo, e cerca di atterrarla. Altri si frammettono, e lo impediscono, e alle grida di: *Morte alla Prussia!* si riprende la via.

Mentre queste cose accadevano nelle strade di Parigi, i ministri erano raccolti a consiglio a Saint-Cloud presso l'Imperatore, maturando le misure militari, e le comunicazioni da farsi nel giorno seguente al Corpo Legislativo, per chiedergli il credito necessario per la guerra imminente.

Si prevedeva qualche opposizione dalla sinistra, che non trovava proprio necessaria la guerra; ma si contava di chiuderle la bocca, facendo appello all'*onore della Francia*, magica parola che dovea trascinare i più restii.

Grande era l'aspettazione dei deputati francesi, raccolti nelle aule del Corpo Legislativo, ad aspettare le comunicazioni del governo, nel seguente giorno, 15 luglio. A un'ora dopo il mezzogiorno giungono i ministri, e poco dopo si apre la seduta: a un estrema agitazione, fa luogo un silenzio, pieno di ansietà.

Il ministro Ollivier si alza, e in mezzo all'attenzione generale legge l'esposizione della situazione, quale fu stesa nella notte in consiglio di ministri.

Dopo avere esposte le trattative intavolate colla Prussia, per farsi render ragione nella questione della candidatura Hoenzollern, così continuava il discorso governativo:

« Mentre discutevamo colla Prussia, la rinunzia del principe Leopoldo ci venne dalla parte da cui noi meno l'aspettavamo; ci fu rimessa il 12 luglio dall'ambasciatore spagnuolo. Noi domandammo al re d'associarsi a questa rinuncia, gli domandammo di assumere l'impegno che ove la corona venisse nuovamente offerta all'Hoenzollern, egli ricuserebbe di darglieue la sua autorizzazione. La nostra domanda era moderata e formulata in termini del pari moderati. Scrivemmo a Benedetti di far risaltare che non cercavamo alcun pretesto. Il re ricusò di prendere l'impegno chiestogli, egli dichiarò che voleva per questa come per le altre cose riservarsi la facoltà di consultare le circostanze.

Malgrado ciò, per il desiderio della pace non abbiamo

rotte le trattative. La nostra sorpresa fu quindi grande, allorchè jeri abbiamo inteso che il re di Prussia aveva ricusato di ricevere Benedetti, e che il gabinetto di Berlino aveva comunicato ufficialmente agli altri gabinetti il fatto avvenuto. Abbiamo inteso nello stesso tempo che Werther aveva ricevuto l'ordine di congedo; e abbiamo saputo pure che la Prussia si armava. In tali circostanze sarebbe stato un porre in obblio la nostra dignità, sarebbe stata imprudenza il non fare preparativi. Ci siamo dunque preparati a sostenere la guerra che ci si offre, lasciando a ciascuno la sua parte di responsabilità. »

A queste parole lunghi e fragorosi applausi scoppiarono nella sala.

— Fino da jeri, aggiunse Ollivier abbiamo chiamate le riserve, e stiamo per prendere le misure necessarie per tutelare gl'interessi, la sicurezza e l'onore della Francia.

E concluse domandando il credito di 50 milioni per il ministro della guerra e la leva di una classe. Sedici milioni vennero chiesti per la marina.

La maggioranza dei deputati applaudirono di nuovo, ma alcuni di essi fra i quali Thiers e Gambetta votarono contro l'urgenza, e in mezzo alle impazienze della camera parlarono in favore della pace.

Ollivier rispondendo dice: — Se vi è guerra necessaria è questa, alla quale la Prussia ci obbliga. Una tolleranza più lunga ci farebbe discendere all'ultimo rango!

Il ministro Gramont aggiunge: — Se avessimo atteso più lungamente avremmo dato alla Prussia il tempo di completare i suoi armamenti. Però basta il solo fatto che ricusava di ricevere il nostro ambasciatore, mentre si negoziava ancora!

E termina con queste energiche parole; — Se si trovasse nel mio paese una camera che lo sopportasse, non resterei ministro cinque minuti.

Sotto l'impressione di tali discorsi la camera delibera di riunirsi alla sera per discutere i progetti guerreschi.

Nella seduta dell'indomani (16 luglio) la commissione incaricata dell'esame di quei progetti, propone che siano votati. siccome l'espressione della volontà nazionale. Entusiastiche acclamazioni salutano questa proposta. Solo il deputato Gambetta invita i suoi colleghi a deliberare con calma e pacatezza, e vuole che la camera sia istrutta di tutti i documenti, e specialmente di quella nota ingiuriosa per la Francia che il ministero asserisce indirizzata da Bismark a tutti i gabinetti.

Grammont risponde che la commissione vide quella nota; ma la sinistra appoggia Gambetta, e insiste per la presentazione del documento.

Quell'insistenza era ragionevole e giustificata. — Se la nota è grave, dice Gambetta, bisogna comunicarla, non soltanto alla camera, ma a tutta la Francia, affinchè la guerra sia nazionale.

Ma il ministro non poteva prestarsi a quelle esigenze. La nota di cui esso parlava non era mai esistita. È bensì vero che il governo prussiano aveva comunicato ai suoi agenti con apposita circolare quanto era occorso in Ems fra il re Guglielmo e l'inviato francese, ma quell'affare non aveva formato il soggetto di una nota diplomatica nel vero senso della parola.

Quindi Ollivier pensò di porre il bavaglio all'opposizione con queste parole:

— Non capisco come sia tanto difficile far comprendere una questione d'onore a una certa parte della camera! Esiste un fatto incontestabile, evidente, in presenza del quale *nessun testo è necessario.* Ricevemmo questa nota da tutti i nostri agenti.

Pure la sinistra non si dà per vinta, e insiste ancora, dicendo che vuole il testo della nota. Ma le sue proteste

« In seguito a ciò, il governo francese si credette obbligato a provvedere indilatamente alla difesa del suo onore e dei suoi interessi offesi, e, deciso di prendere a tale scopo tutte le disposizioni richieste dalla situazione creatagli, si considera fin d'ora in istato di guerra colla Prussia.

« Il sottoscritto ha l'onore di esprimere a V. E. l'assicurazione del suo profondo rispetto, ecc., ecc.

« Berlino, 19 luglio 1870.

« Le Sourd. »

In quel momento la Francia gittava il suo guanto; la Prussia lo raccoglieva: la decisione della lite si rimetteva al campo delle battaglie.

città di Coblenza e Colonia, e finalmente passa in Olanda, per sboccare poco dopo in mare.

Magonza, Coblenza e Colonia formano così il sistema di difesa germanica per la linea del Reno, e tutte tre quelle



Principe Hoenzollern.

piazze forti hanno fortificazioni considerevoli, e ponti di ferro sul fiume. Nello stesso tempo la Germania mediante quelle tre città fortificate, che hanno di tanto accresciuta la forza naturale della linea del Reno, possiede in questa linea una base d'operazione offensiva contro la Francia.

La Francia ha verso il confine prussiano, oltre alla fortezza di Strasburgo, un quadrilatero formato dalle piazze

forti di Longwy, Thionville, Verdun e Metz, dietroalle quali si trova il campo di Chalons. Quel quadrilatero è fiancheggiato da due grandi linee di ferrovia, dirette verso la Germania; l'una va da Parigi a Colonia, traversando il Belgio, l'altra si dirige per Metz su Magonza.

Osservando la carta del teatro della guerra si vede che le linee, per le quali la Francia può agire offensivamente verso il Reno sono cinque, e cioè da Saarlouis a Bingen; da Saarbruck a Manheim; da Lussemburgo a Coblenza; da Lussemburgo a Colonia; e finalmente da Strasburgo a Manheim.

Ecco ora quale posizione prese l'esercito francese colle prime sue mosse. Dei sette corpi d'armata, nei quali si divise, il primo comandato dal maresciallo Mac-Mahon si collocò in prima linea nelle fortificazioni di Strasburgo.

Il secondo, sotto il comando dal generale Frossard, si portò a Saint Avold.

Il terzo, comandato dal maresciallo Bazaine, a Metz.

Il quarto (comando del generale Ladmirault) a Thionville.

Il quinto (comando del generale De Failly) a Ditoch.

Il sesto, componente la riserva, sotto il comando del maresciallo Canrobert, prese posto a Chalons sur Marne.

Il settimo, formato dalla guardia imperiale, e comandato dal generale Burbaki, occupò Nancy e Belfort.

Saint Avold, situato dinanzi a Metz è quasi un'opera avanzata di quella fortezza. Il secondo corpo d'armata, occupando quel posto, e tenendo la sua avanguardia a Forbach, mirava direttamente a Saarbruk e a Saarluis, due città poste sul fiume Saar e tenute dagli avamposti prussiani. Così questo corpo poteva avviarsi verso Magonza, mentre il primo corpo poteva procedere da Strasburgo verso Manheim, e il terzo e il quarto da Metz e Thionville avevano per objettivo Coblenza.

Che faceva intanto la Prussia? Ottenuta l'alleanza della

Baviera, del Wurtemberg e di Baden, unisce alle proprie le truppe di quei tre stati; divide l'insieme in tre eserciti. Il re di Prussia, il principe ereditario, il principe Federico Carlo ne assumono il comando.

Mentre il nerbo principale delle truppe prussiane si raccoglie verso la frontiera, tutte le disposizioni difensive vengono ordinate e compiute con la massima celerità. Si fanno saltare i ponti; si rompono le ferrovie, e le linee dei telegrafi. L'esercito francese, dal quale si attendeva una subitanea irruzione sul suolo tedesco, rimane al di là del confine.

Due furono le operaziani più notevoli compiute dai soldati prussiani in queste misure d'ordine difensivo.

Nel giorno 24 luglio trenta lancieri varcano il confine in vicinanza di Saarbruck, e passano sul suolo francese per rompere la ferrovia fra Sargement e Hagenau. A tal uopo levano i binari, e con una mina fanno saltare in aria un viadotto. Compiuta l'audace missione con prestezza meravigliosa, ripassano il confine e ritornano entro la loro linea.

Di maggior momento fu l'altra operazione consistente nella rottura del grandioso ponte sul Reno, la quale mostrò nei Prussiani una risolutezza e una energia che forse non si aspettava.

Il ponte fu minato in vicinanza di Kehl, e l'esplosione, che mandò in aria con parecchi archi anche le torrette che sovrastavano, lanciandone le pietre fino sulla riva francese, produsse un crollo spaventoso.

Frattanto il grosso delle truppe tedesche si raccoglieva come in un triangolo fra Coblenza, Saarlonis e Landau, e di quivi pareva che la Germania accampata si apprestasse a ferir la rivale nel cuore.

Capitolo VIII.

GERMANIA E FRANCIA.

Non fu dunque la sola Prussia, ma la Germania intera che si trovò a fronte della Francia nel giorno del combattimento. Non fu più lotta di Stato a Stato, ma di nazione a nazione. Parve avverarsi la predizione che la Francia provocando la Prussia avrebbe affrettata l'unificazione della patria tedesca. Gli alemanni raccolti in un esercito sotto il comando del re di Prussia somigliano molto alla Germania unita sotto lo scettro degli Hoenzollern.

Quanto agli Stati tedeschi del Nord, è noto ch'essi sono talmente confederati colla Prussia che al rompere di una guerra sono naturalmente alleati con quella. Rimanevano gli stati del Sud, della Germania, dei quali poteva esser dubbia l'alleanza: e questi che sono il Baden, il Wurtemberg e la Baviera si affrettarono a fare atto di buon *germanismo* schierandosi in campagna colla Prussia, appena le ostilità di questa colla Francia furono sicure.

Il re Guglielmo infatti impresse il carattere nazionale alla guerra imminente, allorquando, prima di recarsi in campo, aperse il Parlamento della Germania del Nord, con queste memorabili parole:

« Onorevoli Signori del Parlamento della Germania settentrionale!

« Allorchè vi diedi il benvenuto in questo luogo, nell'ultima vostra riunione, a nome dei Governi confederati, potei attestare con lieta gratitudine che, mediante l'aiuto divino, non era mancato il successo ai miei sinceri sforzi per cor-

rispondere ai desideri dei popoli ed ai bisogni della civiltà, impedendo qualunque perturbazione della pace.

« Se nondimeno, le minaccie e il pericolo di guerra hanno imposto ai Governi confederati l'obbligo di convocarvi ad una sessione straordinaria, sarà viva in voi, come in noi, la persuasione che la Confederazione della Germania del Nord si adoperava a perfezionare la forza del popolo tedesco, non già per porre in pericolo la pace generale, ma per appoggiarla fortemente, e che se noi facciamo appello presentemente a questa forza popolare per proteggere la nostra indipendenza, obbediamo soltanto al comando dell'onore e del dovere.

« La candidatura spagnuola d'un principe tedesco, alla cui proposta ed eliminazione furono ugualmente estranei i Governi confederati, e la quale aveva interesse per la Confederazione della Germania settentrionale, solo in quanto il Governo di quella nazione a noi amica pareva annettervi la speranza di procurare ad un paese sottoposto a molte prove le guarentigie d'un Governo ordinato e pacifico, offrì al Governo dell'Imperatore dei francesi il pretesto di porre il caso di guerra in un modo ignoto da lungo tempo alle relazioni diplomatiche, e di tenerlo fermo anche dopo rimosso quel pretesto, con quella noncuranza del diritto dei popoli ai benefici della pace, di cui la storia dei passati dominatori della Francia presenta analoghi esempi.

« Se, nei secoli anteriori, la Germania tollerò in silenzio siffatte violenze contro il suo diritto e il suo onore, fu soltanto perchè essa nel suo smembramento non sapeva quanto fosse forte. Oggi che il legame dell'unione morale e giuridica, che le guerre d'indipendenza avevano cominciato ad annodare, congiunge fra loro le stirpi tedesche più a lungo e più intimamente; oggi che l'armamento della Germania non presenta più alcun adito al nemico, la Germania ha in se medesima la volontà e la forza di respingere il nuovo atto di violenza della Francia.

« Non è la presunzione che mi pone in bocca queste parole. I Governi confederati, al pari di me stesso, operano colla piena coscienza che la vittoria e la sconfitta stanno in mano al Moderatore delle battaglie. Noi abbiam misurato con chiaro sguardo la responsabilità, che colpisce dinanzi ai giudizi di Dio e degli uomini colui, il quale spinge due popoli grandi e pacifici a guerre desolanti, nel cuore dell'Europa. Il popolo tedesco, al pari del francese, che godono e desiderano entrambi ugualmente i benefizi della civiltà cristiana e della crescente prosperità, sono chiamati ad una gara ben più salutare che non sia quella sanguinosa delle armi.

« Ma i governanti di Francia hanno saputo usufruttare per interessi e passioni personali l'amor proprio ben legittimo, ma irritabile, del gran popolo nostro vicino, fuorviandolo deliberatamente.

« Quanto più i Governi confederati sono consci di aver fatto quanto permettono l'onore e la dignità per serbare all'Europa i benefizi della pace, e quanto più indubbiamente è chiaro agli occhi di tutti che fummo forzati ad impugnare la spada, tanto più fiduciosamente appoggiati al volere unanime de' Governi tedeschi e del Nord e del Sud, facciamo ricorso all'amor patrio e alla volontà del popolo tedesco, ai suoi sagrifici, chiamandolo a difendere il suo onore e la sua indipendenza.

« Seguendo l'esempio de' padri nostri, noi combatteremo per la nostra libertà e per il nostro diritto contro la violenza de' conquistatori stranieri, e in questa lotta, nella quale non tendiamo ad altro scopo, che a quello di assicurare durevolmente la pace d'Europa, Dio sarà con noi, come fu coi padri nostri. »

Questo discorso, nel quale si sentì tutto il calore dell'amor patrio, non rimase senza risposta. Il sentimento nazionale germanico per essere meno impetuoso del francese non si mostrò meno forte in quel momento supremo.

I provvedimenti necessari per la guerra furono votati con entusiasmo dal parlamento federale. La gioventù accorse spontanea sotto le armi da ogni parte della Germania, tanto che le università ne rimasero deserte. Anche le donne risposero dal canto loro al caloroso appello che loro rivolse la regina; anch'esse fecero il loro dovere, incuorando i loro cari a impugnare la spada per la difesa dell'onore nazionale. Che più? il commercio si associò allo slancio generale di patriottismo, e i negozianti delle più ricche città d' Allemagna offersero al governo prussiano grosse somme di danaro per le spese di guerra.

Il risveglio dello spirito germanico si palesa in ogni parte. E come in Francia in mezzo all'esaltazione guerresca si dimenticano i torti del governo imperiale, così in Germania sotto l'impulso del sentimento nazionale si riconciliano colla Prussia quelli stessi che nel campo della politica le si erano mostrati maggiormente avversi.

È notevole la fretta con cui la Baviera fece causa comune colla Prussia. Appena il re Guglielmo ebbe notizia di quella decisione del governo del Monaco, immediatamente prese il comando supremo delle truppe bavaresi, aggregandole al terzo esercito della federazione, sotto il comando immediato del suo primogenito, il principe ereditario di Prussia. Ne diede in pari tempo l' annunzio al re di Baviera, ringraziandolo per la sua condotta nazionale, e per avere mantenuti lealmente i trattati. Il re rispose immediatamente che l' armata bavarese avrebbe combattuto con entusiasmo a fianco de' suoi gloriosi commilitoni, *per i diritti e per l'onore della Germania.*

Frattanto in Francia regna la stessa attività, lo stesso ardore. I provvedimenti legislativi per la guerra sono celermente votati, gli apparecchi militari vengono compiuti con meravigliosa rapidità. Le truppe già raccolte in corpi d'armata sono ai loro posti. I marinai della flotta s'imbar-

cano contemporaneamente a Tolone, a Brest, a Cherbourg; da quest' ultimo porto salpa una squadra armata sotto il comando dell'ammiraglio BouetVillaumez, e si dirige verso il mar Baltico, per ferire la Prussia nelle sue coste marine. In pari tempo si allestiscono le opere di fortificazione intorno a Parigi, per provvedere alla difesa della capitale quando fosse minacciata.

Finalmente al discorso germanico di re Guglielmo fece riscontro il proclama che l'imperatore Napoleone volse nel giorno 23 luglio ai francesi. Confrontando questi due scritti diversi d'indole come di forma, vi si trova improntato il carattere delle due nazioni, come vi stanno espresse le ragioni vicendevoli della guerra. La storia giudicherà il valore dell'uno e dell'altro.

Ecco il proclama di Napoleone III:

« Sonvi nella vita dei popoli momenti solenni, in cui l'onore nazionale violentemente eccitato s'impone come forza irresistibile, domina tutti gli interessi, e prende solo nelle mani la direzione dei destini della patria. Una di queste ore decisive suonò per la Francia.

« La Prussia, per cui avemmo durante e dopo la guerra del 1866 le più concilianti disposizioni, non tenne alcun conto del nostro buon volere e della nostra longanimità. Lanciatasi nella via delle invasioni, essa risvegliò tutte le diffidenze, obbligò tutti a fare armamenti esagerati, e fece dell' Europa un campo ove regnano la incertezza e la paura dell'indomani.

« Un ultimo incidente venne a rivelare l'instabilità dei rapporti nazionali, e a mostrare tutta la gravità della situazione.

« In presenza delle nuove pretese della Prussia i nostri reclami si fecero udire, ma furono elusi e seguiti da un procedere sdegnoso. Il nostro paese ne risentì profonda irritazione, e subito il grido di guerra risuonò da un capo all'altro della Francia.

« Non ci resta più che affidare i nostri destini alla sorte delle armi. Noi non facciamo la guerra alla Germania, di cui rispettiamo la indipendenza; facciamo anzi voti affinchè i popoli che compongono la grande nazionalità tedesca dispongano liberamente dei loro destini.

« Quanto a noi domandiamo che si stabilisca uno stato di cose, il quale garantisca la nostra sicurezza, e assicuri l'avvenire. Vogliamo conquistare una pace durevole basata sui veri interessi dei popoli, e far cessare uno stato precario, in cui tutte le nazioni impiegano le loro risorse per armarsi le une contro le altre.

« La gloriosa bandiera che spieghiamo ancora una volta innanzi quelli che ci provocano è la stessa che recò attraverso l'Europa le idee civilizzatrici della nostra grande rivoluzione. Essa rappresenta gli stessi principii, e ispirerà gli stessi affetti.

« Francesi!

« Io mi pongo alla testa di questo valoroso esercito animato dall'amore e dal dovere verso la patria. Esso sa quanto vale. Esso vide nelle quattro parti del mondo le vittorie seguire i suoi passi.

« Conduco meco mio figlio malgrado la sua giovinezza. Egli sa quali doveri il suo nome gl'imponga, ed è altero di prendere la sua parte di pericolo con coloro che combattono per la patria.

« Dio benedica i nostri sforzi. Un gran popolo che difende una causa giusta è invincibile.

« NAPOLEONE. »

Capitolo IX.

PRIME AVVISAGLIE

Germania e Francia sono dunque ritte in piedi, di fronte l'una all'altra, armate, pronte a combattere. Lo scontro sarà imminente, l'urto terribile.

Ma come i gladiatori del circo prima di lanciarsi alla lotta suprema, solevano con attacchi più leggeri misurare le forze dell'avversario, così vediamo le grandi battaglie degli eserciti precedute dalle scaramuccie, che impegnano a poco a poco l'azione, e sono quasi il prologo di quella tremenda tragedia, nella quale si contano a migliaja i caduti.

Questo appunto è avvenuto nella guerra attuale.

Il giorno 19 luglio la dichiarazione di guerra veniva lanciata e raccolta, e nel giorno seguente veniva già suggellata con sangue francese e tedesco. Furono lievi gli scontri del mercoledì 20 luglio, eppure quel giorno va segnalato siccome quello in cui la guerra del 1870 ebbe l'effettivo suo cominciamento.

Queste prime avvisaglie ebbero luogo in vicinanza di Saarbruck; è questa una città della Prussia renana; città industriale e commerciante di ottomila anime. È la prima stazione prussiana della ferrovia che partendo da Metz, dopo avere attraversata la foresta di Forbach, lascia la Francia ed entra in Prussia, dove passa sul fiume Saar prima di giungere a Saarbruck. La pace di Luneville aveva concessa quella città alla Francia, ma i trattati del 1815 la diedero alla Prussia.

Al sotto caporale Krauser del 40.° reggimento (reggi-

mento di Hoenzollern) toccò l'onore d'incominciare la guerra. Egli sparò il primo colpo di fucile agli avamposti in vicinanza di Saarbruck nel mezzogiorno del 20 luglio 1870, e con quel colpo uccise un soldato francese di fanteria. Accorsero quindi dalla parte francese i cacciatori a cavallo; gli ulani dalla parte prussiana; e ne seguì una zuffa breve ma accanita.

Alquanto più grave fu lo scontro avvenuto il 24 a Gersweiller, sul confine. Pochi soldati della divisione francese, che occupava il paese di Forbach, impegnarono quivi una scaramuccia con altrettanti prussiani. La fanteria dell' una parte e dell'altra scambiò colpi di fucile, e vennero così per la prima volta a confronto il Dreyse col Chassepot. Accennammo già in modo sommario la differenza materiale del fucile francese dal prussiano; ora esporremo più specialmente la diversità degli effetti dell' uno e dell' altro quali si manifestarono fino dai primi e leggeri scontri della fanteria dei due eserciti.

Come è noto il fucile alla Chassepot non è altro che il fucile ad ago d' invenzione prussiana, modificato da armieri francesi. Comuni all' uno e all' altro sono dunque i vantaggi principali dell'arma a retrocarica, che sono la rapidità dei colpi, e la lunghezza della portata,

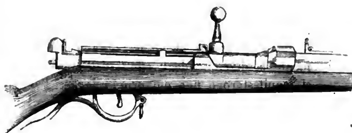
Questi vantaggi però sono maggiori nel fucile Chassepot, pel quale la prestezza del tiro può giungere fino a 50 colpi in quattro minuti; la sua portata supera i mille metri. Un altro privilegio di questo fucile è la piccolezza del suo calibro, che permette al soldato francese di portare novantatre cartuccie nella giberna.

Il fucile prussiano dal canto suo vanta maggiore precisione nel tiro, ed un urto retrogrado meno sensibile; inoltre il soldato prussiano, che ha adoperato quell'arma nelle guerre precedenti, è ad essa più famigliare, che non sia il francese colla sua, ch' egli adopera per la prima volta in una vera campagna.

Il Fucile Chassepot, F



PROSPETTO



BATTERIA APERTA PRIMA DI METTERE LA CARTUCCIA

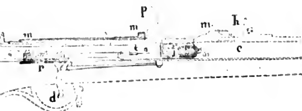


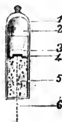
PROFILO

ucile ad Ago Francese



L FUCILE





BATTERIA CHIUSA DOPO AVER MESSA LA CARTUCCIA



. FUCILE

Nella scaramuccia di Gersweiller ebbero la peggio i francesi, i quali lasciarono sul terreno dieci uomini tra morti e feriti.

Nella notte di quello stesso giorno (24 luglio) la cavalleria prussiana assalì e prese il posto di dogana francese di Schrecklingen, dopochè nel giorno prima i doganieri francesi avevano tirato sulle pattuglie della cavalleria prussiana al confine. In questa zuffa notturna i doganieri rimasero tutti uccisi o prigionieri; i prussiani ebbero un ufficiale ferito.

Due giorni dopo avvenne un altro fatto d'armi a Niederbronn. Questo, non ostante il suo nome tedesco, è un paese del territorio francese, capo luogo del cantone del Basso Reno. Si trova situato sulla riva destra del fiume Lauter, e precisamente in quell'angolo che forma il confine francese presso Rastadt, al sud di Bitche e di Vissembourg.

Nel giorno 26 il conte Zeppelin, capitano di stato maggiore del Wurtemberg, accompagnato da tre ufficiali badesi, e scortato da un drappello di dragoni, si diresse a una ricognizione nei dintorni di Hagenau, spingendosi nel territorio francese.

La ricognizione era compiuta, e i cavalieri alemanni se ne tornavano al proprio confine, quando d'improvviso fu loro sbarrata la via da uno squadrone di cavalleria avversaria.

Il generale francese De Bernis, che comandava agli avamposti, avvertito pochi momenti prima, che una ricognizione nemica si trovava sul suolo francese, aveva comandato a uno squadrone del 12.° reggimento dei cacciatori a cavallo di seguirlo, ed egli stesso alla loro testa era corso ad incontrare il nemico.

I tedeschi sebbene inferiori di numero, ressero all'urto, e si difesero intrepidamente; ma essendo sopraggiunto sul posto anche il reggimento degli ulani francesi, quelli rimasero soprafatti.

Il solo capitano Zeppelin potè ritornare al campo alemanno. Dei tre ufficiali che lo accompagnavano, uno rimase morto, gli altri due prigionieri, insieme ai soldati di scorta, I francesi ebbero un sotto-ufficiale ferito.

Ciò che vi fu di singolare in codesta scaramuccia, si fu che l'unico morto dalla parte dei tedeschi, il quale fu uno dei tre ufficiali appartenenti alle truppe badesi, non era tedesco di nascita, ma sibbene inglese. Era esso il marchese d'Hamilton, giovine di ventitre anni, che aveva vissuto lungamente a Parigi. Colà aveva fatto parlar molto di sè colla sua pazza prodigalità, e colle sue eccentricità d'ogni genere: era stato fino sul punto di sposare una cortigiana del gran mondo parigino, e lo avrebbe fatto se non glielo avessero impedito i parenti. Fu in seguito a quest'avventura che il giovane marchese, malcontento della vita, e disgustato colla sua famiglia, prese servizio nelle truppe tedesche. La sua cattiva stella lo fece essere una delle prime vittime della guerra.

I suoi due compagni furono più fortunati; essi erano entrambi badesi, il barone di Vehmer luogotenente in prima, e il signor Villiers luogotenente in seconda.

Rimasti prigionieri dei francesi, quei due uffiziali furono trattati colla massima cavalleria. Dichiarati prigionieri sulla parola, furono condotti da un solo soldato per guida sino a Metz, dove rimasero in libertà. Così furono visti entrare in quella città, colla loro tunica celeste, senz'armi, e seguiti da un loro soldato di confidenza. Si avviavano quindi all'albergo d'Europa per pranzare, quando furono sopraggiunti da un ajutante del maresciallo Leboeuf, che a nome di questi li invitava a pranzo.

Pranzarono dunque alla tavola del maresciallo, il quale s'incaricò di spedire le loro lettere agli avamposti per mezzo di un parlamentario, affine di rassicurare le loro famiglie. Nel giorno seguente, muniti di quanto loro occorreva, furono

avviati a Parigi. Quegli che fu maggiormente sorpreso di quei buoni trattamenti fu il soldato Weismann, il loro domestico, brav'uomo appartenente alla Landwehr, e decorato a Sadowa. Egli si aspettava di venir fucilato a Metz, e di non poter più rivedere la moglie e i figli. Invece trovò fra i soldati francesi liete accoglienze e un buon pranzo.

Nello stesso giorno 26 avveniva qualche altro scontro minore fra gli avamposti dei due eserciti in diversi punti del confine. Sul ponte presso Rheinem si azzuffarono coi fantaccini francesi, gli ulani e i pionieri prussiani, appoggiati dai cacciatori bavaresi; i francesi cedettero al numero, lasciando uno dei loro morto sul terreno; i tedeschi ebbero dalla loro parte due pionieri feriti. In altra località si scambiarono poche fucilate a ottocento metri di distanza fra due compagnie d'ambo le parti.

Consimili scaramuccie preludio di fatti maggiori, continuarono qua e là nei giorni seguenti; e specialmente nel giorno 30, nel quale i francesi tentarono di avanzarsi verso Saarbruck. Tuttavia il mese di luglio passò senza che accadesse una formale battaglia.


Scaramuccia di Niederbronn. (pag. 70).

CAPITOLO X.

I SOVRANI AL CAMPO.

Nel giorno 27 luglio veniva pubblicato a Parigi il decreto che nominava l'imperatrice reggente; e nel giorno seguente Napoleone III partiva pel campo insieme a suo figlio, e al principe Napoleone.

Prima di partire l'imperatore raccomandò sua moglie alla guardia nazionale. — « Vi prego, scrisse egli al comandante, di esprimere alla guardia nazionale di Parigi quanto conto sul suo patriottismo e sulla sua devozione.

« Al momento di partire per l'esercito desidero di testimoniarle la fiducia che ho in essa, pel mantenimento dell'ordine della città e per la sicurezza dell'imperatrice. Occorre che in questo momento ciascuno misuri le sue forze, e vegli alla salute della patria. »

Napoleone partì alla mattina del 28 dal suo palazzo di Saint-Cloud. Otto carrozze scoperte condussero la famiglia imperiale e il suo seguito alla stazione della ferrovia, dove l'imperatrice si divise dal marito e dal figlio; essa era commossa, ma in pari tempo mostrava molta energia, e quella esaltazione speciale che è propria del suo carattere. Nel giorno innanzi essa aveva preparata di sua propria mano la valigia del principe imperiale, e aveva assistito al suo vestiario, e alla sua *tonsura* militare con tutte le cure di una buona madre. In quella mattina il giovinetto vestiva la piccola tenuta d'ufficiale francese; suo padre portava l'uniforme da generale di divisione.

Il convoglio imperiale partì alle 10 precise in mezzo alle acclamazioni della folla accorsa.

Giunsero a Metz la sera, durante una pioggia dirotta. Il maresciallo Leboeuf capo di stato maggiore dell'imperatore Napoleone stava ad aspettarlo cogli altri generali; e un distaccamento delle Cento Guardie scortò il sovrano sino al suo alloggiamento,

Nella sera stessa del suo arrivo Napoleone indirizzò all'esercito del Reno un proclama, nel quale ricordava al solito le passate vittorie:

« Vengo alla vostra testa, diceva, per difendere l'onore, il suolo patrio. Voi andate a combattere una delle migliori armate d'Europa, ma altre armate che valgono quanto

essa, non poterono resistere alla vostra bravura. Lo stesso sarà anche ora. *La guerra sarà lunga e penosa*, ma è molto al disotto degli sforzi perseveranti dei soldati d'Africa, di Crimea, della China, d'Italia e del Messico.

« Qualunque strada prenderemo fuori delle frontiere, troveremo tracce gloriose dei nostri padri; mostreremci degni di essi. La Francia intera vi segue coi suoi voti ardenti, il mondo tiene gli occhi su voi. Dai nostri successi dipendono le sorti della libertà e della civiltà. Ciascuno faccia il suo dovere. Il Dio degli eserciti sarà con noi. »

Nel giorno seguente, ispezionò le truppe, visitò i luoghi circostanti, e nel dì 30 luglio assunse il comando effettivo dell'esercito.

Frattanto la squadra marina, prima di salpare riceveva a Cherbourg il saluto dell'imperatrice, andata in persona a leggere il proclama speciale diretto dall'imperatore alla flotta.

Passiamo ai prussiani. Il principe ereditario, l'eroe di Sadova, partì il primo, per assumere il comando dell'esercito del Sud, composto essenzialmente di elementi della Germania meridionale.

Egli giunse a Monaco il 27 luglio, e fu ricevuto alla stazione dal re di Baviera, accompagnato dai suoi ministri e generali. Entusiastica fu l'accoglienza che gli prodigò la popolazione bavarese, dando ampia dimostrazione dei suoi sentimenti nazionali.

Alla sera fu data in suo onore una rappresentazione teatrale; egli intervenne al teatro in mezzo alla famiglia reale; e si mostrò profondamente commosso per le calde acclamazioni con cui fu salutato.

Nel giorno seguente il principe si recò a Stoccarda, dove fu cordialmente ricevuto dal re e dalla regina del Wurtemberg, e festeggiato dal popolo con un entusiasmo che toccava il delirio. Simile accoglienza egli trovò a Carlsruhe,

e in tutte le città della Germania meridionale, per le quali passò.

Il re di Prussia partì alla sua volta pel campo l'ultimo giorno di luglio, accompagnato da Bismarck. Prima di lasciare la capitale il monarca volse al suo popolo un proclama, col quale annunziando la sua partenza, accordava un'amnistia pei reati politici.

Giunse il 2 di Agosto a Magonza, di dove volse ai soldati un breve indirizzo:

« Tutta la Germania, egli disse, è unanime in armi contro uno Stato vicino che ci dichiarò guerra per sorpresa e senza motivi: trattasi della difesa della patria, minacciata nel nostro onore e ne' nostri focolari. Io prendo oggi il comando supremo dell'esercito, e mi pongo con calma in una lotta che i nostri padri in simile situazione hanno altra volta gloriosamente sostenuta. Tutta la patria è con me nell'avere piena fiducia in voi. Iddio sarà colla nostra giusta causa. »

Il principio di agosto trovò dunque i due sovrani contendenti al campo, e i due eserciti a fronte. La base di operazione francese si stendeva da Strasburgo a Thionville col centro a Bitche e a Saint-Avold, la seconda linea a Metz, la prima riserva a Nancy, e la seconda a Chalons.

A questa si opponeva la fronte prussiana, appoggiata al quadrilatero renano, formato dalle fortezze di Saarlouis, Landau, Magonza e Coblenza, coperta dal fiume Saar, e sorretta per un lato dalla Mosella, per l' altro dal Reno, colla base di ritirata sul medesimo Reno per via del ponte di Magonza.

In mezzo stava il quartier generale del re, col generale Moltke per capo di stato maggiore, e dalle due parti, i principi reali comandanti ciascuno un corpo d'armata; un terzo corpo al centro era comandato dal generale Steinmetz, valoroso veterano della vecchia scuola prussiana. L'esercito del mare del Nord per la difesa delle coste, era affidato al generale Vogel di Falckenstein.

Capitolo IX.

BATTAGLIA DIPLOMATICA.

Mentre i due eserciti si accingevano a discutere la questione a colpi d'archibugio e di cannone, la diplomazia seguitava a combattere colle sue proprie armi.

Premeva a ciascuno dei due avversarii di persuadere le altre potenze che la ragione stava dalla sua parte. Gli stati d'Europa, quale con maggior fretta, quale con minore, avevano finito con dichiarare tutti di volere starsene neutrali nella lotta impegnata tra Francia e Germania; ma non per questo erano tolti alle combattenti il desiderio e la speranza di procurarsi amici ed alleati.

La lite diplomatica seguitava dunque a risuonare pei gabinetti europei, quando il fragore delle armi avrebbe dovuto far tacere le ciancie ministeriali; e in questa guerra di parole, le note, le comunicazioni e i dispacci, si succedevano più rapidi di un fuoco di moschetteria.

Adduceva il gabinetto francese che la Prussia aveva misteriosamente preparata la candidatura del principe di Hoenzollern, per obbligare la Francia ad accettare il fatto compiuto: che la Francia aveva quindi abbracciata la causa di tutti i popoli minacciati al pari di lei, dagli sproporzionati ingrandimenti di una casa reale, come in casi consimili avevano fatto e Russia e Inghilterra.

Aggiungeva che fino dall'anno antecedente (1869) l'inviato francese Benedetti aveva avvertito il gabinetto di Berlino che la Francia non poteva ammettere che un principe prussiano regnasse sulla Spagna; al che Bismarck

aveva soggiunto che non doveva la Francia preoccuparsi di una combinazione ch'egli stesso giudicava irrealizzabile, e l'altro ministro prussiano Thile aveva impegnata la sua parola d'onore che un Hoenzollern non era nè poteva diventare un candidato *serio* alla corona di Spagna. Che pertanto la Prussia, ritornando improvvisamente sulla parola data, aveva indirizzata una vera sfida alla Francia, per cui questa si era creduta nella necessità d'insistere, per ottenere la certezza che la rinunzia del principe Hoenzollern fosse definitiva e sicura.

Concludeva dunque che la corte di Berlino aveva innanzi alla storia la responsabilità d'una guerra che avrebbe potuto evitare e non volle; e appellandosi alla sentenza dell'Europa, si diceva sicuro del giudizio dei contemporanei e della posterità.

Al dispaccio di Gramont, il quale recava le ragioni che abbiamo brevemente esposte, Bismarck e Thile, si affrettarono a rispondere dichiarando che fra essi e Benedetti non si era mai parlato della candidatura dell'Hoenzollern al trono spagnuolo.

Di rimando Gramont affermava che un dispaccio di Benedetti del marzo 1869 riferiva i dialoghi dello stesso inviato francese coi ministri prussiani su quell'argomento, e che tale documento si conservava a Parigi negli archivi del ministero degli esteri.

Frattanto i giornali governativi di Francia tenevano bordone al linguaggio del ministero, sforzandosi di dimostrare disinteressata e umanitaria la politica della Francia, assorbente e conquistatrice quella della Prussia.

Dal canto suo il gabinetto prussiano dimostrava quanto fosse agressivo il contegno del governo francese, il quale colle sue insistenze provocatrici aveva resa inevitabile la guerra, anche dopo che ogni pretesto era cessato.

Rispondeva Gramont, dicendo che il linguaggio da lui te-

nuto, il 16 luglio, al Corpo Legislativo fu cagionato dalla violenza della ferita ricevuta; che i ministri di Francia non avrebbero potuto ispirare fiducia al loro paese, se non avessero preteso dalla Prussia delle garanzie assolute per l'avvenire.

Giustificandosi del fatto che l'ambasciatore francese si fosse rivolto direttamente al re Guglielmo, mentre questi se ne stava tranquillamente alle acque di Ems a curare la sua salute, il nuovo dispaccio di Gramont faceva notare che quando si pubblicò la candidatura di Hoenzollern, e Benedetti ebbe incarico di farvi opposizione presso la corte prussiana, esso Benedetti trovò che Bismarck era assente da Berlino, e Thile gli disse che il governo prussiano ignorava ogni cosa; che perciò l'ambasciatore francese fu costretto di continuare la discussione ad Ems, anzichè a Berlino, parlandone direttamente col re.

Infine Gramont insiste a dire che la candidatura Hoenzollern aveva formato argomento di negoziati anteriori fra i due gabinetti francese e prussiano; e pubblica il dispaccio del marzo 1869, con cui Benedetti ragguagliava il ministero francese di aver avuto da Thile l'assicurazione che la candidatura suddetta non sarebbe mai venuta in questione.

In mezzo a queste battaglie diplomatiche che si vanno alternando alle prime scaramuccie degli avamposti, sorge un incidente inaspettato e singolare. Il gabinetto prussiano a dimostrare che la Francia fu spinta unicamente alla guerra da sfrenata ambizione e da cupidigia d'ingrandimento, e non per altro la ruppe colla Prussia, se non perchè non potè averla complice nella spogliazione dei vicini, fa pubblicare nel *Times* e nella *Gazzetta della Germania del Nord* un progetto di trattato proposto dalla Francia, che il ministero di Berlino conserva scritto di proprio pugno dal Benedetti. Per quel trattato la Francia avrebbe accon-

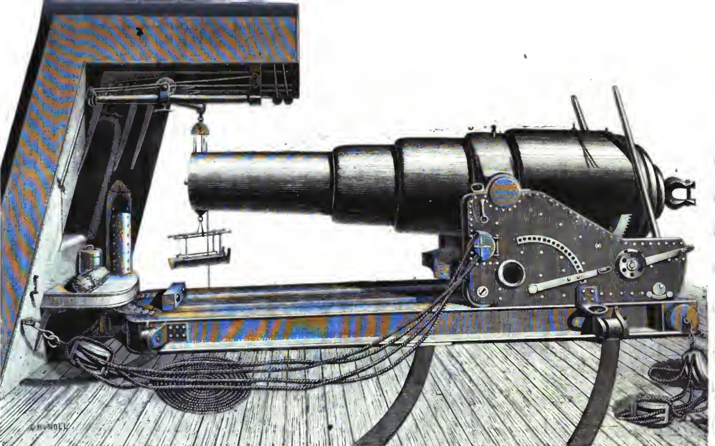
sentito all'unificazione della Germania sotto lo scettro di Re Guglielmo, allorquando in compenso la Prussia l'avesse assistita a conquistare il Belgio e il Ducato di Lussemburgo.

Questa pubblicazione, togliendo il velo agli intrighi più reconditi della diplomazia, riconfermava quanto era già noto ai gabinetti europei, cioè che la Francia, anelante a ingrandimenti territoriali, vagheggiava sopratutto con cura affannosa e costante l'acquisto del Lussemburgo e del Belgio.

Se ne allarmò vivamente l'Inghilterra, la quale a ragione considera come una condizione essenzialissima della propria tranquillità l'indipendenza del Belgio e alla pubblicazione di quel progetto seguitò immediatamente una analoga interpellanza alla camera dei Lordi, alla quale il ministero inglese rispondeva che si aspettavano spiegazioni in proposito dai gabinetti francese e prussiano.

Il governo francese, non potendo negare l'esistenza di di quel progetto, si affrettò a dichiarare ch'esso aveva bensì formato argomento di *conversazioni* fra Bismarck e Benedetti, ma che l'imperatore non l'aveva mai approvato, e aggiungendo di aver sempre rispettato la neutralità del Belgio, protestava che continuerà a rispettarla, purchè non sia violata dalla Prussia.

Dal canto suo il gabinetto prussiano, invia a Londra una nota, con cui confermando il fatto delle offerte fattegli dall'ambasciatore francese, soggiunge che simili proposte della Francia, risalgono al 1864, che poscia nel 1866 quel governo offriva alla Prussia 300,000 uomini contro l'Austria, e un ingrandimento da 6 ad 8 milioni d'anime a sua scelta, purchè avesse ceduto alla Francia il territorio che sta fra il Reno e la Mosella. Dice che, respinte quelle offerte, il gabinetto francese, rinnovò costantemente i suoi progetti dopo la guerra del 1866, comprendendovi la Germania per la Prussia e il Belgio per la Francia; che perciò Benedetti



Il cannone prussiano per la marina sul suo affusto di bordo.

presentò il suo scritto; nè è probabile che lo facesse senza il consenso del suo imperatore.

Bismarck conclude dicendo:

« Io penso che la convinzione che non si sarebbe giunti per nostro mezzo ad un aumento del territorio francese ha solamente deciso l'imperatore ad ottenerlo con una guerra contro di noi.

« Io ho anche luogo a credere che se la pubblicazione del progetto di trattato non avesse avuto luogo, la Francia ci avrebbe fatto, dopo il termine de' nostri armamenti reciproci, l'offerta di mettere in esecuzione le proposte che ci si erano fatte anteriormente, alla testa d'un milione di soldati ben armati, in faccia all'Europa disarmata, cioè di fare la pace, prima o dopo la prima battaglia, sulla base della proposta del signor Benedetti, alle spese del Belgio.

« Relativamente al testo di queste proposte, io faccio osservare che il progetto di trattato è intieramente scritto di pugno del signor Benedetti e sulla carta dell'ambasciata di Francia, e che gli ambasciatori e ministri d'Austria, dell'Inghilterra, della Russia, del Baden, della Baviera, del Belgio, dell'Assia, dell'Italia, della Sassonia, della Turchia, e del Würtemberg, che videro qui l'originale, riconobbero la scrittura del signor Benedetti. »

E termina con queste eloquenti parole:

« Se oggi il gabinetto imperiale nega gli sforzi coi quali egli cercò sin dal 1864, sia con promesse, sia con minaccie, di ottenere la nostra cooperazione, ciò si spiega facilmente colla situazione politica attuale. »

Intanto un dispaccio di Gramont cerca d'invertire le parti, attribuendo a Bismarck la parte di Satana tentatore. Il gabinetto francese sostiene che le proposte del trattato partirono dai prussiani, ma che il governo francese non volle darvi ascolto. Riflettendo poi che queste spiegazioni male si accordano colla esistenza del progetto di trattato,

scritto di mano dell'ambasciatore francese, aggiunge che quel progetto fu scritto da Benedetti sotto dettatura di Bismarck.

Per aggiunger fede a questa giustificazione, lo stesso Benedetti non esita a dichiarare in una lettera a Gramont ch'egli scrisse il progetto, appunto sotto dettatura di Bismarck, il quale lo conservò per presentarlo al re.

Poi rispondendo alla nota di Bismarck, il ministro francese nega di nuovo che la Francia abbia aperte quelle trattative, e ricordando che la Francia voleva il disarmo, e che la Prussia lo ricusò, cerca di riversare su questa la responsabilità della guerra:

« Se dunque, esso dice, l'Europa rimane armata, se un milione d'uomini trovasi alla vigilia di urtarsi sui campi di battaglia, la Prussia ne è responsabile. Quali che sieno le calunnie di Bismark, non ne abbiamo paura. Bismarck perdette il diritto di essere creduto. »

Così alle discussioni fecero seguito le smentite reciproche, alle smentite le ingiurie, e la polemica s'incaloriva più e più coll'imminenza dell'urto guerresco. L'ultimo ricambio dei dardi diplomatici fra i due gabinetti ha proceduto di pari passo coi primi fatti d'armi dei due eserciti, e si armonizzava in certo modo col rimbombo delle artiglierie.

Noi abbiamo narrato in succinto, questa battaglia incruenta, perchè essa presenta dal canto suo un'interesse non inferiore a quello che offrono gli avvenimenti del campo. È questo uno di quei casi rarissimi, ne'quali è dato al pubblico penetrare, non per via d'ambagi e d'induzioni, ma direttamente, e profondamente, in quel baratro vorticoso d'intrighi, di mutui inganni, e di perfidie, nel quale si agitano i segreti maneggi della diplomazia, dove si barattano a milioni le anime, e si condannano i corpi al macello del cannone.

Capitolo. XII.

SAARBRUK.

Per la chiara intelligenza dei fatti militari che seguono e della loro importanza, è necessario farsi un idea esatta



Eserc

della posizione tenuta dai due eserciti belligeranti al finire di luglio.

I francesi avevano le loro principali forze schierate lungo il confine tedesco, dirimpetto alla provincia renana, o il Palatinato, sopra una linea che tenendo l' estrema sinistra a Scercke, passando per Saint Avold, Forbach, Sarregue·

mines, Bitche, e Vissembourg, giungeva a destra a toccare Lautembourg; dietro quella prima linea avevano il sostegno di quattro piazze forti Thionville, Metz, Phalsbourg, e Strasbourg.

Metz, loro quartier generale, situato al centro della se-



›russiano.

conda linea, era congiunto alla prima con una strada ferrata, che portandosi direttamente a Saint Avold, poscia costeggiando il confine, toccava Bitche, e arrivava a Vissembourg, congiungendosi alla linea che univa Vissembourg a Strasbourg, Un altra ferrovia metteva in comunicazione lo stesso quartier generale con Strasbourg per mezzo di Nancy.

Mediante tali mezzi di rapida comunicazione, i corpi d'armata francesi si trovava in grado di essere facilmente rinforzati, e di portarsi da un' estremità all'altra delle loro posizioni.

Nel medesimo tempo i tedeschi occupavano di fronte alla linea francese il quadrilatero irregolare formato dal Reno a Levante e Settentrione, dal fiume Mosella a occidente, e dai fiumi Saar e Lauter a mezzogiorno; colla destra coperta dal territorio neutrale del Lussemburgo. La loro prima linea era così appoggiata dalle fortezze di Saarlouis, Landau, e Germestein sul Reno, e protetta alle spalle da quelle più forti di Magonza e Coblenza.

Le loro comunicazioni erano accellerate dalla strada ferrata della valle della Saar, che va da Treviri a Due Ponti, e biforcandosi spinge uno dei suoi rami a Bingen, e l'altro a Ludwigshafen; questi ultimi due posti erano in comunicazione ferroviaria con Magonza e Coblenza. Da entrambe le parti, il paese occupato dalla prima linea delle truppe avverse, si presentava scosceso, diruto, frastagliato da colline boscose, frammezzate da strette valli, con corsi d'acqua frequenti.

I francesi si apparecchiavano a prendere decisamente l' offensiva. L' imperatore nel suo quartier generale di Metz, maturava l' esecuzione del suo piano, col maresciallo Leboeuf, e col Maresciallo Mac-Mahon, comandante il corpo d' armata destinato a penetrare pel primo nel territorio nemico.

Le truppe erano pronte: i provvedimenti erano compiuti.

L' ingegnere Schultz, il perfezionatore delle mitragliatrici, era al campo, dove aveva passato un' ultima rivista a' suoi terribili strumenti, prima che fossero posti in azione; e v'era il celebre chirurgo Nelaton, per organizzare le ambulanze della società internazionale di soccorso ai feriti.

La compagnia delle ferrovie dell'est che aveva effettuato

con celerità straordinaria il trasporto delle truppe e del materiale, aveva altresì organizzato un servizio ferroviario al seguito dell'esercito, pei bisogni eventuali delle truppe, e per costruire le strade sul territorio nemico appena fosse invaso.

Per rendere ancora più facili le comunicazioni si erano organizzate su tutta la linea del confine le stazioni pel cambio di corridori scelti. Per tal modo si poteva correre con rapidità estrema da un punto all'altro delle posizioni di avamposto; e questo celere sistema di locomozione serviva a fare utilissime ricognizioni.

Tutto insomma era moto, entusiasmo, aspettazione.

Nè meno vivo era il movimento e l'ardore della parte degli alemanni.

Il principe ereditario, coll'esercito del Sud all'ala sinistro, il principe Federico Carlo con altro esercito all'ala destra, il generale Steinmetz al centro, rivaleggiavano di attività. Intanto dal suo quartier generale il re assistito dal Generale Moltke dirigeva l'ordine delle masse, e la disposizione degli eserciti.

Nel gabinetto del comando generale mettevano capo per mezzo del telegrafo i rapporti da ogni parte del campo, e di là partivano e si diramavano gli ordini con celerità e precisione incredibili.

Così stando le cose, i francesi, stabilito già il piano di guerra, e decisi ad invadere il territorio prussiano, si disponevano ad inoltrarsi oltre la linea dei nemici. Fino dal giorno 30 luglio essi avevano tentato, come si è detto, di fare un primo passo impadronendosi delle posizioni di Saarbruck, ma ciò non era loro riuscito.

Saarbruck è una città della provincia renana della Prussia; è capoluogo di circondario; ed ha circa 9000 abitanti. Essa è situata sul fiume Saar, ed è serrata dall'altra parte da alture boscose. Nel 30 luglio una parte della di-

visiono francese stanziata a Thioville si era approssimata alle colline di Saarbruck. Disposta prima una batteria sul monte Spitcher, si avanzarono due colonne di fanteria e diressero il fuoco sulla cavalleria degli avamposti prussiani.

Dapprima la cavalleria tedesca si mosse in ritirata, ma poi, sopraggiunta la fanteria, questa incominciò colla fanteria nemica un fuoco vivissimo, e infine i francesi furono costretti a ritirarsi.

Tre giorni dopo quel tentativo infelice, i francesi ripresero l'offensiva verso le medesime posizioni di Saarbruck.

Il due di Agosto una divisione del corpo d'armata comandato dal generale Froissard mosse da Forbach; e un ora prima del mezzo giorno passò la frontiera, dirigendosi verso i colli su cui siedono i villaggi di Stearneval e Gersveiler.

Quella divisione era la 2ª del 2_o corpo d'armata, comandata dal generale Bataille; con essa procedevano l'imperatore e il principe imperiale.

Primi a giungere in vista della città, e ad aprire contro de' suoi difensori un fuoco di moschetteria, furono i reggimenti 66° e 67 di linea.

Saarbruck è una città interamente aperta, priva di fortificazioni, e dominata dalle colline. Non essendo quindi considerata come un punto strategico d'importanza, la sua guarnigione era assai debole; era composta di 750 uomini cioè di tre compagnie del 40° Reggimento di linea, la 5_a, la 6_a e la 7ª, munite di due pezzi d'artiglieria.

Non ostante la sproporzione del numero le tre compagnie prussiane tennero testa alla divisione nemica, rispondendo vivamente al fuoco dei due reggimenti francesi che si avanzavano in prima linea. In breve questi furono raggiunti dall'8° e 23° di linea francese, e insieme ad essi occuparono le alture che sovrastano a Saarbruck. In pari tempo



Generale Goeben.

venivano collocate sul fianco della collina le artiglierie comandate dal generale Gagneur, dalle quali partì un fuoco convergente sulla città

Ciò non ostante la piccola ma brava guarnigione continuava nella difesa. Finalmente sulle alture di Siekeren si

mise in posizione una batteria di mitragliatrici, alla presenza dell'imperatore, cui importava sommamente di assistere a quello esperimento. Solamente dopo che quelle macchine formidabili furono entrate in azione, e dopo che erasi già sviluppato l'incendio nella bombardata Saarbrück, i pochi prussiani, che avevano salvato l' onore resistendo per tre ore alla divisione nemica, sgombrarono dalla città.

Ciò avveniva alle due dopo il mezzogiorno.

Nello stesso tempo un distaccamento francese, del corpo del Maresciallo Bazaine passò il confine fra Saarbrück e Saarlouis, per riconoscere le forze nemiche da quella parte. Imbattutisi nella fanteria prussiana disposta alla bersagliera, i francesi apersero contro quella un fuoco di moschetteria, e lo sostennero per qualche ora; ma si ritirarono poi senza altro risultato.

Saarbrück rimase vuota di truppe, essendo i francesi rimasti accampati sulle colline della riva sinistra della Saar. Gli alemanni si ritiravano intanto sui poggi del lato settentrionale, mantenendosi in comunicazione coi paesi di Merzig, di Saarbourg, e con tutta la loro linea fino a Treviri.

Napoleone e suo figlio dopo avere assistito al combattimento, fecero ritorno al quartier generale di Metz, ove giunsero alle 4 pomeridiane.

Le perdite, quasi eguali d' ambo i lati, furono pochi morti e circa sessanta feriti per ciascuno, il che dimostra quanto energica dovette essere la resistenza, e quanto ordinata la ritirata del presidio di Saarbrück,

La giornata del 2 agosto non recò dunque un successo significante ai francesi, così pel piccolo numero dei nemici combattuti, come per la lieve importanza delle posizioni occupate. Neppure poteva dirsi raggiunto lo scopo che si erano proposto, il quale sembrava quello di rompere le comunicazioni della prima linea prussiana; perchè, sebbene

dai colli di Saarbrück essi dominassero la ferrovia che va a Treviri, non rimasero per questo tronche le vie di continuità fra i diversi punti degli avamposti prussiani.

Tuttavia non si tardò a dare alla giornata di Saarbrück l'apparenza di una grande vittoria. Dal quartier generale di Metz, e dal gabinetto stesso dell'imperatore cominciò a partire alla volta di Parigi una serie di dispacci, con cui si magnificava l'esito del combattimento e l'importanza dei vantaggi ottenuti.

Lo slancio dei soldati, la superiorità delle armi francesi, i prodigi delle mitragliatrici, tutto veniva ricordato, e perfino la prontezza d'ingegno e il sangue freddo che aveva dimostrato in presenza della battaglia il quattordicenne principino, che v'era stato condotto come a spettacolo dal suo genitore.

Già veniva esso rappresentato come un piccolo eroe, e in una lettera dell'Imperatore alla moglie, lettera che fu sconsigliatamente portata alla pubblicità, esso dava dei particolari, che per voler essere troppo commoventi raggiungevano l'effetto opposto.

« Luigi ha ricevuto il battesimo del fuoco.

« Noi eravamo in prima linea, ma le palle e le bombe cadevano ai nostri piedi.

« Luigi conserva una palla che gli è caduta vicino.

« V'hanno *soldati che piangevano* vedendolo così calmo. »

Qual meraviglia se a Parigi diedero importanza a un fatto d'arme, che si riduceva all'acquisto di una posizione poco significante? Chi non avrebbe creduto a un vero successo, quando la vittoria veniva strombazzata con tanto entusiasmo?

Nella sera stessa del 2 agosto giunse a Parigi la notizia, e fu subito divulgata da edizioni straordinarie di tutti i giornali. Si esposero bandiere, si cantarono canti patriottici, e già si parlava della presa di Saarlouis, come quella che

doveva far seguito necessariamente all'acquisto di Saarbrück; e le menti più fervide vedevano già l'ingresso delle aquile francesi in Berlino.

Aggiungeremo un particolare che sembrerà puerile, ma che caratterizza comicamente l'importanza che si diede in Parigi al fatto del 2 agosto. Nel giorno seguente usciva dai magazzini delle modiste parigine un *cappellino Saarbrück*. Esso era di colore azzurro, ornato colla coccarda tricolore francese, e con una violetta, certamente perchè la violetta è un fiore che simboleggia la famiglia dei Napoleoni (1).

In breve il cappellino Saarbrück avrebbe invaso Parigi e la Francia, e forse l'Europa e il mondo, se il nome di Saarbrück non fosse stato in breve eclissato da altri ben diversi, e se alle illusioni dei primi giorni non fossero seguiti disinganni funesti.

Intanto si resero palesi ai più avveduti i segreti intendimenti che avevano spinto l'imperatore a quell'operazione, e forse all'intera campagna. Il principe imperiale doveva elevarsi sul piedestallo di una gloria precoce; l'aureola della vittoria doveva avvolgere il suo nome agli occhi abbagliati della Francia; e questa doveva salutare il nuovo Napoleone, *degno di un tanto nome*; e rimanerne così assicurata la successione al trono paterno. Per cui lo spirito francese non risparmiava gli epigrammi ai vincitori di Saarbrück, e già si battezzava quella giornata come una vittoria *ad usum delphini.*

Certo l'amor paterno è il più rispettabile dei sentimenti, ma quando le sue espansioni riescono a costare migliaja di vite, non si può a meno di deplorarne il traviamento.

(1) La portavano le signore bonapartiste dopo la restaurazione del 1815, e perfino in Tours all'epoca del processo del principe Pietro Bonaparte. La moda cava pretesto da tutto, così dal campo di battaglia, come dalla corte di giustizia.

CAPITOLO XIII.

LA PRESA DI WISSEMBURGO.

Mentre i Francesi, perdendo un tempo prezioso, riposavano sui facili allori di Saarbrück, i Prussiani maturavano il loro piano d'attacco, e si accingevano ad eseguirlo con sapienza strategica nei capi, e precisione di obbedienza nei subalterni.

Condensato dapprima l'insieme delle forze germaniche fra Coblenza e Manheim, si disposero a muovere innanzi. Da sinistra il principe ereditario Federico Guglielmo, da destra il suo cugino Federico Carlo, dovevano piombare sulla linea francese in due punti diversi, sgominarla, e congiungersi poscia sul territorio nemico. A tal uopo il principe ereditario spinse il suo esercito, composto delle truppe della Germania del Sud, unite a corpi prussiani, verso l'ala destra della linea francese. Appoggiandosi a destra sulla fortezza di Landau, a sinistra su quella di Rastadt, dispose i suoi avamposti scaglionati a un tiro di fucile dalla frontiera.

Intanto Federico Carlo schierava il suo esercito da Treviri a Saarlouis, e verso Saarbrück, lungo le rive del fiume Saar.

Il giorno 4 di agosto il principe Federico Guglielmo, con rapida e ardita mossa, oltrepassava il confine dirigendosi verso le fortificazioni di Wissemburgo, che difendevano il passo da quella parte.

Wissemburgo è una piccola città di 6000 abitanti, capo luogo di circondario nel dipartimento del Basso Reno. Si-

tuata sulle rive del fiume Lauter, ai piedi dei monti Vosgi, alla distanza di 58 chilometri da Strasburgo, si trova posta a un chilometro dal confine. Per essa passa la ferrovia che da Strasburgo conduce a Magonza.

Wissemburgo è classificata oggi fra le fortezze di terzo ordine, ma le sue difese, chiamate linee di Wissemburgo o di Lautemburgo, sono celebri nella storia della guerra. Consistono quelle linee in una catena di trincere che da Wissemburgo, lungo la riva destra della Lauter, vanno fino alla prossima città di Lautemburgo, e più oltre sino al Reno. Quei trinceramenti, formati da parapetti con fossati e fiancheggiati da fortini, furono eretti nel 1705 dal generale Villars per difesa dell'Alsazia.

La situazione di Wissemburgo espose incessantemente quella città ai disastri della guerra, negli anni 1677, 1705, 1744, 1793, 1813, 1815, ed ora anche nel 1870. Fra le guerre in passato combattute presso Wissemburgo fu notevole quella del 1793, nella quale i Tedeschi presero, e i Francesi ripresero quella fortezza.

Il generale austriaco Vurmser se n'era impadronito nel 13 ottobre 1793, sconfiggendo l'esercito francese del Reno, comandato dal generale Beauharnais; ma il 20 dicembre dell'anno stesso il generale repubblicano Pichegru, vincendo gli Austriaci e i Prussiani collegati, seppe riacquistare Wissemburgo, respingendo l'esercito nemico alle sponde del Reno.

Nel 4 agosto di quest'anno le fortificazioni di Wissemburgo erano difese dalla divisione Douay: la qual divisione apparteneva al corpo d'armata del Maresciallo Mac-Mahon, formante l'ala destra dell'esercito francese, col quartiere generale a Strasburgo.

I reggimenti 74 e 50 di linea, il 16 battaglione di cacciatori a piedi, un reggimento di turcos, e un reggimento di cacciatori a cavallo, truppe della divisione Douay, (circa

diecimila uomini) accampavano intorno a Wissemburgo. Albeggiava appena, quando l'esercito tedesco, che nella notte aveva concentrate le sue truppe nella piccola foresta che rasenta il corso della Lauter, spinse l'avanguardia in vista dell'inimico. I Francesi videro comparire i reggimenti alemanni sulle alture di Schweiningen, primo villaggio della frontiera bavarese, e la battaglia fu subito impegnata.

Prima ad affrontare il nemico fu la divisione bavarese comandata dal generale Bothmer, la quale si avanzò rapidamente verso le trincere del forte.

Frattanto le artiglierie prussiane, prendendo posizione sulle colline, diressero una grandine di bombe sulla città; e in breve l'intero esercito del principe Federico Guglielmo giungeva sul teatro dell'azione. Esso era composto di tre corpi d'armata, e cioè il quinto e l'undecimo corpo prussiano, e il secondo corpo bavarese.

Il generale Kirchbach aveva il comando del quinto corpo d'armata prussiano, formato da due divisioni, comandate dai generali Rheinbaden e Schmidt. Le truppe appartenenti a quel corpo erano il 58 a il 59 reggimento di fanteria di Posen, il 67 reggimento dei granatieri della Prussia occidentale, il reggimento dei Granatieri del Re, il 46 e 47 reggimento della Slesia inferiore, e il 37 reggimento dei fucilieri di Westfalia, con cavalleria e artiglieria. L'undecimo corpo d'armata prussiana comandato dal generale Von Bose, composto delle divisioni dei generali Schachtmeyer e Gersdorf, comprendeva un reggimento di Pomerania, tre reggimenti di Turingia, tre di Assiani, uno di Nassau, e un battaglione di cacciatori assiani, artiglieria e cavalleria, Finalmente il secondo corpo d'armata bavarese era comandato dal generale Hartmann; le divisioni di questo corpo erano sotto il comando dei generali Walther e Bothmer; vi andavano uniti corpi di Badesi e di Wirtemburghesi. In complesso le forze tedesche sorpassavano gli 80,000 uomini.

La divisione bavarese Bothmer, formante l'avanguardia dell'esercito, si era diretta, come abbiamo detto, per prima all'assalto delle fortificazioni di Wissemburgo. Dall'altro canto il generale Douay erasi posto alla testa delle truppe francesi.

Intanto si avanzò l'intero 5.° corpo dei prussiani, e in pari tempo una grossa colonna dell'11.° si gettò sul fianco destro dell'inimico, un'altra sul fianco sinistro. Sebbene il corpo d'armata bavarese fosse distinto dai due corpi prussiani, la distribuzione delle truppe tedesche era disposta in maniera che i reggimenti bavaresi in ogni punto si trovassero a fianco dei prussiani. Questa disposizione ingegnosa ebbe un'ottimo effetto, poichè acrebbe negli uni e negli altri lo spirito di emulazione, e la reciproca fiducia. Prussiani e bavaresi rivaleggiarono dunque di slancio e d'intrepidezza nell'attacco. Se terribile era quell'assalto mosso da forze preponderanti da tre parti diverse, disperata era la difesa dei francesi, inferiori in numero, ma protetti dalle posizioni.

La mischia diviene in ogni parte aspra e sanguinosa. I tedeschi sorpassano la cinta delle trincere; i francesi allora si fanno riparo d'ogni cascina o casolare, ma l'artiglieria nemica giunge a snidarli d'ogni dove. Cannoni di grosso calibro e obici, disposti con somma abilità sulle colline, sparavano rapidamente colpo per colpo, con estrema sicurezza, sicchè le palle e le granate cadevano in pieno sui francesi. La caserma ed altri fabbricati di Wissemburgo ne rimasero incendiati.

I francesi incalzati da ogni parte vanno lentamente ripiegando, quando il loro reggimento dei *turcos* si slancia furioso innanzi per tentare uno sforzo supremo. Quei bravi soldati si scagliano sui cannoni nemici, e sebbene dimezzati dalla mitraglia giungono a impadronirsi di una batteria; respinti una volta dai tedeschi, la riprendono ancora. È allora che si avanza il reggimento prussiano Granatieri del

Re, e carica i *turcos*, e li rovescia indietro. Pure i francesi resistono ancora, e le perdite diventano crudeli d'ambo i lati; i morti e i feriti si ammonticchiano da ogni parte.

Tre volte suona a raccolta nel campo francese, ma inutilmente, chè i soldati impegnati nella lotta non odono, o non vogliono obbedire.



L'esercito del Principe Guglielmo si concentra al confine.

Intanto una triste notizia si sparge nelle file; il generale Douay, colpito da una palla d'obice, è caduto morto sul campo, e ferito è caduto l'altro generale Montmarie. Questi disastri posero il disordine nelle truppe francesi, rese già impotenti a resistere all'inimico invadente; la loro ritirata non ha più freno, e diventa rotta assoluta. La cavalleria prussiana li insegue. È invano ch'essi tentano di ripiegare sulla montagna Geisberg, che domina la città di Wissemburgo; quella posizione viene in breve occupata dai tedeschi.

I francesi si disperdono per vigne e boschi, nella direzione di Soultz e di Hagenau, inseguiti in ogni parte, dal fuoco delle artiglierie nemiche. Si raccolgono più tardi sul colle del Pigeonnier che difende il passaggio dei monti Vosgi, pel quale si giungo alla vicina fortezza di Bitche.

Tre ore resistè la divisione Douay con estremo coraggio alle superiori forze, che l'abilità dei generali nemici aveva condensate contro di lei; e gravissime furono le perdite da ambo i lati; circa 800 fra morti e feriti dalla parte francese, e forse 200 dalla tedesca; fra questi ultimi fu ferito leggermente il generale Kirchbach.

Il reggimento francese ch'ebbe a soffrire perdite maggiori fu quello dei turcos; fra i prussiani il più devastato fu il reggimento Granatieri del Re: infatti la lotta più accanita della battaglia, fu quella che s'impegnò fra i turcos e i granatieri.

I vincitori acquistarono ottocento prigionieri, un cannone, tende, armi, carriaggi e bagagli in abbondanza. Ma soprattutto riuscì a loro vantaggiosa la posizione ottenuta a prezzo di tanto sangue.

Padroni di Wissemburgo, e in conseguenza anche di Lautemburgo, i tedeschi dominavano la valle della Mosella, e rompevano la linea francese fra il centro e l'ala sinistra.

Sebbene il numero dei tedeschi fosse di tanto superiore a quello dei francesi, la giornata di Wissemburgo recò gloria non solamente ai generali, che con abilità strategica seppero ottenere il vantaggio della preponderanza numerica, ma anche ai soldati che combatterono con tanto valore. Si deve infatti alla loro intrepidezza, e alla esattezza dei loro movimenti, se non ostanti gli ostacoli delle fortificazioni, e la fiera resistenza opposta dall'inimico, fu recata a termine in brevissimo tempo quella fazione importante.

Il principe ereditario assistè dal principio alla fine della battaglia, dirigendo col suo colpo d'occhio sicuro l'azione, e incoraggiando colla sua presenza le truppe.

Il Granduca di Baden venne nel giorno seguente a stringergli la mano sul campo di battaglia. Egli si congratulò con tutte le truppe, e in particolare co'suoi proprii soldati badesi, i quali nel combattimento si erano mostrati degni compagni dei loro fratelli tedeschi; e i badesi salutarono con grido di viva allegrezza il loro sovrano.

Così la comune vittoria, strinse un legame più intimo fra i tedeschi del Nord e quelli del Sud. Nulla rafferma i vincoli della nazionalità quanto le lotte insieme sostenute per la causa comune, e i pericoli condivisi al pari della gloria.

Un telegramma di re Guglielmo in data di Francoforte annunziò alla regina Augusta la vittoria di Wissemburgo. La notizia di quel primo trionfo cagionò un'emozione profonda nella popolazione berlinese.

La regina stessa dal balcone del castello ne diede l'annunzio a un'immensa folla accalcata sulla piazza, dai *Liden* fino alla porta di Brandeburgo. Con plausi e grida assordanti la moltitudine ingente chiese la seconda lettura del dispaccio del re alla regina; un gentiluomo della corte dovè presentarsi di nuovo al balcone, e rileggerlo.

In un attimo fe copie di quel dispaccio diffuse a migliaja venivano affisse su tutte le case; e quei dispacci erano letti ad alta voce da cittadini che montavano a tal uopo sulle spalle degli altri, poi ripetuti e commentati da tutti.

Intanto la folla giuliva e plaudente affluiva sempre verso la piazza, tanto che il passaggio dell'angolo *sotto i tigli* ne rimase assolutamente chiuso.

Le finestre si ornarono di bandiere, una brillante illuminazione fu improvvisata, e gli evviva alla patria, all'esercito, al Principe ereditario risuonarono per tutta la notte nelle vie della città.

Però nella comune esultanza non furono proferiti insulti contro all'inimico; il sentimento generale rivolto contro Napoleone, rispettava ancora la nazione francese.

Il popolo prussiano vedeva in quel primo successo un avveramento delle parole del suo Re: *Dio sarà colla nostra giusta causa.* E ciò che a' suoi occhi ne aumentava il pregio, si era che una parte del trionfo spettava a' suoi fratelli del Mezzogiorno. Il valore che i soldati bavaresi avevano spiegato in quella battaglia rendeva contenti e alteri i cittadini di Berlino, al pari di quelli di Monaco.

Intanto giungevano a Berlino i telegrammi da Dresda, Amburgo, Francoforte, Stoccarda e da tutte le città della Germania, annunziando che dapertutto il popolo tedesco festeggiava il felice principio della campagna, e poneva nuovo ardore nella difesa della patria.

Questa comunione di pensieri, questo ricambio di affetti era la più splendida manifestazione del sentimento nazionale, cementato col sangue sparso, benedetto dalla vittoria.

I prigionieri francesi fatti nella giornata di Wissemburgo venivano diretti alla fortezza di Spandau. Quando alla mattina del 5 agosto giunsero a Francoforte, una folla compatta si accalcava alla stazione della ferrovia per vederli. Un distaccamento del 59.° reggimento di fanteria della Slesia li conduceva con un treno speciale.

La popolazione tedesca li accolse con dignitoso silenzio, e col rispetto ch'è dovuto a un nemico vinto ma valoroso. Quelli fra essi ch'erano feriti venivano curati da un medico prussiano.

Durante il quarto d'ora nel quale il treno si arrestò alla stazione di Francoforte i cittadini offersero una larga refezione di pane, salsiccia e birra, tanto ai soldati prussiani che ai prigionieri francesi. Gli uni e gli altri non avevano mangiato da ventiquattr'ore. Poi al momento della partenza furono distribuiti sigari e nuovo pane di riserva a tutti i prigionieri.

Queste prove di pietosa gentilezza dissiparono il malumore dei soldati francesi, e alcuni di essi prima di partire

hanno gridato: Viva Francoforte! Gli ufficiali invece rimanevano pensosi, e la loro tristezza faceva un penoso contrasto colla letizia che traspariva nei volti della folla cittadina.



Carica di cavalleria prussiana alla battaglia di Wissemburgo.

Tuttavia essi ringraziarono con civiltà i buoni borghesi delle loro offerte; solo un capitano attempato, se ne rimase muto e respinse con gesti di collera ogni esibizione.

Vari di quegli ufficiali erano feriti, e uno di essi aveva tre dita della mano lacerate da un colpo d'arma da fuoco.

Prima di chiudere questo capitolo diremo brevemente la vita del principe ereditario di Prussia, ch' ebbe l'onore di aprire in modo così brillante la campagna del 1870.

Federico, Guglielmo, Niccolò, Carlo, figlio del re Guglielmo III di Prussia, nacque il 18 ottobre 1831. Fu educato con ogni cura, ed il suo principale professore fu nei primi anni la madre sua, la regina Augusta, dottissima allieva del gran Goëthe.

Dotato di acuto ingegno e di molta attitudine allo studio, apprese in seguito la storia da Max Dunker, le scienze naturali da Godet, e la scienza della guerra dai generali Moltke e Roon.

Nell'anno 1858, sposò la principessa Vittoria, figlia primogenita della regina d'Inghilterra. Egli non prese parte alla guerra contro la Danimarca, e fece le sue prime armi nella guerra del 1866 in Boemia.

In quella campagna il principe Federico Guglielmo fu posto alla testa dell'esercito dell'Oder, assistito dal generale Blumenthal suo capo di stato maggiore. Secondo il piano abilmente immaginato dal generale Moltke, egli valicò le gole del Riesenbirge (montagna dei giganti) passando per Glatz.

La sua avanguardia comandata del generale Steimetz, incontrati gli austriaci a Nachod e a Skalitz, li battè per tre giorni consecutivi. Intanto il generale austriaco Gablenz respingeva i prussiani comandati da Bonin a Tratenau; ma il principe di Wurtemberg prende tosto la rivincita a Koeniginhof. Il re di Prussia assume allora il comando del centro dell'esercito, e l'austriaco Benedek abbandonato da Clam Gallas e dai Sassoni è costretto a concentrare la sua armata a Koenigraetz e Sadowa.

Gli austriaci assaliti in quelle posizioni dai corpi d'armata del principe Federico Carlo, e dei generali Herwarth e Bittenfeld si trovarono superiori in numero, e stavano per riportare la vittoria, quando il principe Federico Guglielmo sopraggiunto nella battaglia ne mutò affatto le sorti. Dopo sei ore di pugna accanita gli austriaci furono completamente disfatti.

Capitolo XIV.

LA BATTAGLIA DI WOERTH.

La precipitazione con cui il governo francese si era affrettato a gettare il suo guanto di sfida alla Prussia aveva fatto credere generalmente che tutto avesse egli disposto per marciare celermente sul territorio nemico. Il carattere stesso de' suoi soldati sembrava consigliare alla Francia la rapidità della iniziativa, per acquistare il vantaggio che nelle guerre moderne assiste sempre quegli che attacca pel primo. Tanto maggiore poi sarebbe stato il vantaggio di fronte a un esercito, che non aveva ancora compiuta la sua mobilizzazione.

Invece il comandante delle truppe francesi si perdette in un indugio fatale, e di più commise l'errore di estendere troppo la fronte dell'esercito.

Infatti l'esercito francese tenendo la destra sul Reno da Strasburgo a Colmar, il centro a Metz sulla Mosella, e la sinistra sulla Saar fino al disopra di Thionville si trovava disseminato sopra una zona di terreno di circa 150 chilometri di lunghezza.

Si accorgeva di quegli errori il prussiano, e facendo tesoro del tempo prodigamente concessogli dal nemico, condensate le sue forze in solide masse, si apprestava a sfondare quella linea così assottigliata.

Da questo concetto si produssero le mosse convergenti del Principe Federico Guglielmo e del Principe Federico Carlo, alle quali doveva accompagnarsi quella del generale Steimetz, passato alla sinistra dell'esercito prussiano.

Primo, Federico Guglielmo ruppe come abbiamo veduto, la linea nemica a Wissemburgo, separando l'ala destra francese dal centro. La conseguenza immediata di questa operazione si fu il pericolo corso dal corpo di Mac Mahon di essere completamente tagliato fuori.



L'artiglieria prussiana prende posizione sulle colline di Wissemburgo.

Non tardò dunque il Maresciallo Mac Mahon a muovere il suo corpo d'armata, dirigendolo verso il centro della linea per operare la sua congiunzione col rimanente dell'esercito.

Prima però che gli riuscisse di compiere il suo divisamento fu raggiunto dal principe ereditario di Prussia e co-

stretto a battaglia. Federico Guglielmo, lasciata in tutta fretta Wissemburgo, s'era spinto fino a Woërth, dove nel mattino del 6 agosto incontrò Mac Mahon.



— Niente di male poichè abbiamo vinto (pag. 118).

Mac Mahon, duca di Magenta, il primo dei marescialli di Francia con cui doveva combattere il principe ereditario di Prussia, aveva, per una coincidenza singolare, rappresentata la Francia alla cerimonia dell'incoronazione del re di Prussia nell'anno 1861. Esso era il comandante nel quale l'esercito francese riponeva maggior fiducia, e comandava il 1° corpo d'armata.

Mac Mahon ha 63 anni. Esso è nato di stirpe reale, poichè i suoi antenati regnarono sull'Irlanda: e due anni or sono una deputazione di *feniani* si recò da lui ad offrirgli la corona irlandese, supplicandolo di porsi alla loro testa per conquistare il regno de' suoi padri; la quale offerta egli rifiutò.

È un uomo di modi semplici, di carattere mite, e buono coi soldati; dai quali sa farsi amare, come anche dal popolo, e perfino dai nemici. Dimostrò molta abilità in Crimea, e sopratutto nella campagna d'Italia del 1866, dove salvò assolutamente l'esercito francese. In seguito ha governato l'Algeria.

Il corpo d'armata ch'egli comandava quando in vicinanza di Woërth si affrontò coll'esercito del principe Federico Guglielmo era composto dalle seguenti divisioni:

Divisione del generale Duerot, formata da due brigate. La 1ª Brigata del generale Moreno comprendeva i reggimenti 18° e 19° di linea, e il 13° battagliono di cacciatori. La 2ª Brigata del general Portis de Houlbock si componeva del 46° e 47° reggimento di linea.

Divisione del generale Raoult. 1ª Brigata del generale Chèrillé: 36° e 48° reggimento di linea e otto battaglioni di cacciatori. 2ª Brigata; due reggimenti di zuavi e due reggimenti di fucilieri d'Algeria.

Divisione del generale Lartique. 1a Brigata del generale Fraboulet; 50° e 87° reggimento di linea e un battaglione di cacciatori. 2ª Brigata: tre reggimenti di zuavi, e tre reggimenti di fucilieri d'Algeria.

Divisione di cavalleria composta di tre brigate, ciascuna di due reggimenti di cavalleria, e comandate dai generali De Septeuil, Duhesme e Bonnemain.

A queste si aggiungevano gli avanzi della divisione del generale Abele Douai disfatta a Wissemburgo, dove lo stesso generale era morto. Il totale del corpo d'armata ascendeva a 50,000 uomini.

L'esercito del principe Federico Guglielmo era quello stesso che aveva combattuto a Wissemburgo, al quale si era aggiunto il 9° corpo d'armata prussiana, composto di Annoveresi e comandata dal generale Voigts-Retz. In complesso constava di circa centomila armati.

Prima di descrivere l'urto di queste due masse imponenti, cerchiamo di presentare ai lettori un'idea esatta del teatro dell'azione.

La catena dei monti Vosgi o Vogesi, che domina la provincia dell'Alsazia stende due contrafforti fra i paesi di Haguenau e Vissemburgo; quivi di mezzo a quelle alture si aprono profondissime gole, coperte da folte boscaglie; intorno alle quali i monti Vosgi formano un semicerchio.

Tre piccoli fiumi scendendo dalla montagna danno origine a tre valli, che si vanno allargando sempre più fino alla pianura di Haguenau; quei tre fiumicelli sono il Sauerbach, il Falkenstein e la Moder.

Il Sauerbach traversando la pianura fra Wissemburgo e Haguenau scorre vicino al villaggio di Wöerth. Il Falkenstein passa a Niederbronn, e giunto vicino ad Haguenau si getta nella Moder.

Un braccio di colline separa la valle del Sauerbach da quella del Falkenstein, e sul punto di divisione di queste due valli siede il piccolo villaggio di Fröschwiller, o Freyschvillers. Al di sopra di Fröschwiller sta Reischoffen, grosso borgo di 3000 abitanti, assai conosciuto in Alsazia per le sue officine e fonderie. Anticamente esso aveva delle mura fortificate, che non esistono più da molto tempo. Neunviller, Foegersthal, Guersdorf, Elsashausen, Gunstedt, Marbronn, sono altri paeselli minori sparsi qua e là su quei colli selvosi.

L'incontro dei due eserciti ebbe luogo adunque sotto i monti Vosgi, in quell'intreccio di valli e di alture, coperto di boschi e disseminato qua e là di villaggi: il combatti-

mento si svolse in tutta la distesa dei paesi che abbiamo menzionati. Per questo i Francesi la chiamano battaglia di Reischoffen o di Freyschvillers, e i Tedeschi battaglia di Wöerth. Siccome però è il vincitore che determina il nome della vittoria, così a questa giornata rimarrà nella storia il nome di Wöerth.

Immaginiamoci due fianchi di montagna, coperti di folta boscaglia, in mezzo ai quali si apre una valle, dove scorre un fiumicello. Tale è il luogo dove s'impegnò l'azione,

Nelle ore del mattino le ombre danno una tinta cupa al verde fogliame del bosco, mentre sulle cime brillano i primi raggi del sole; in fondo le acque scorrono silenziose, e all'intorno gli alti gioghi dei Vosgi sembrano dominare la scena.

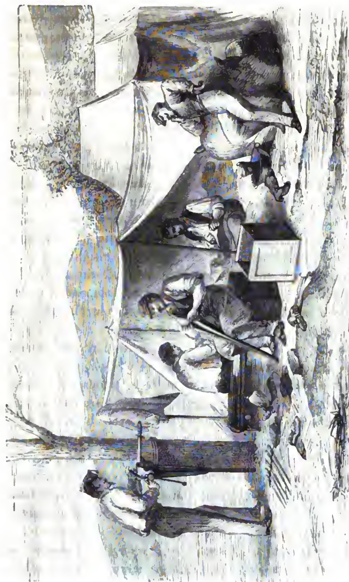
Quivi s'incontrarono le avanguardie delle fanterie nemiche, e tosto i fianchi della collina risuonarono dei fuochi di moschetteria. Sopraggiungono poscia i reggimenti da ciascuna parte; le fronti dei due eserciti si spiegano nelle valli vicine, e fino sul piano di Hagenau; l'azione infine si dilata per un estensione di più leghe.

Il corpo d'armata francese era disposto nel modo seguente:

La prima divisione situata colla destra davanti a Fröschwiller, e colla sinistra nella direzione di Reischoffen, si trovava appoggiata al bosco che copre quest'ultimo villaggio, e teneva distaccate due compagnie l'una a Neunviller e l'altra a Foegerstahl.

La terza divisione teneva la prima brigata sopra una collina che parte dalla montagna presso Fröschwiller, e termina in pendio verso Guesdorf, e la seconda brigata, schierata colla sinistra a Fröschwiller e la destra al villaggio di d'Elsashausen.

La quarta divisione formava una linea spezzata alla destra della terza divisione, tenendo la sua prima brigata in faccia al villaggio di Marsbronn,



Campo francese. Operai militari al lavoro.

La seconda divisione stava in riserva più indietro a tergo delle divisioni terza a quarta; e più indietro ancora sta-

vano una brigata di cavalleria leggiera e un corpo di corazzieri. Un'altra brigata di cavalleria era posta dietro l'ala destra della quarta divisione.

Finalmente, essendo stato il corpo di Mac-Mahon raggiunto prima dell'azione da una divisione del settimo corpo d'armata, comandata dal generale Dumesnil, anche questa fu posta dietro la quarta divisione.

Erano le sette del mattino quando le truppe tedesche attaccarono vivamente il nemico. Le artiglierie prussiane situate sulle alture mantenevano un fuoco continuo: e nello stesso tempo le linee dei cacciatori dirigevano i loro tiri contro la prima e la terza divisione francese. Finalmente la prima divisione del primo corpo d'armata bavarese, comandata dal generale Stephan, marciando risolutamente in avanti, impegnò battaglia coll'ala sinistra francese.

A quell' urto poderoso la 1.ª divisione francese si trova costretta a fare un cangiamento di fronte, per impedire al nemico di girare la posizione generale.

Intanto i prussiani accrescevano il numero delle loro batterie, e aprivano il fuoco contro le posizioni che i francesi occupavano sulla riva destra della Sauerbach. Verso il mezzogiorno cominciò un assalto più fiero dei primi contro l'ala destra francese.

Un numero ingente di cacciatori tedeschi, appoggiati da forti masse di fanteria e protetti da oltre sessanta pezzi di cannone, posti sulle alture di Gunstedt, si slanciò sulla 2.ª divisione e sulla 2.ª brigata della 3.ª divisione dei francesi, le quali truppe occupavano il villaggio di Elseshausen. Allora la mischia diviene generale.

I francesi resistono fortemente, respingono l'attacco, si avanzano alla loro volta con impeto straordinario. La loro furia tradizionale non si smentisce: il 2.° reggimento dei *turcos* carica alla bajonetta con uno slancio irresistibile; da un'altra parte i corazzieri si spingono a briglia sciolta sull'inimico.

A quegli urti sfrenati oppongono i prussiani una calma saldezza. Procedono compatti secondo norme prestabilite; le loro mosse sono ordinate colla sicurezza e la tranquillità del giuocatore di scacchi che fa manovrare i suoi pezzi. Intanto l'artiglieria tedesca sapientemente disposta non tralascia un momento le sue scariche, e da ogni parte molesta il nemico.

Gli *shrapnell* prussiani portano gran danro ai francesi, e superano l'effetto delle vantate mitragliatrici. Sono un nuovo genere di granate, ripiene di polvere, palle, e pezzi di ferraccia, le quali scoppiano in mezzo ai battaglioni nemici, e li devastano orribilmente, ferendo a un punto un gran numero di soldati.

I francesi sotto il fuoco dei cannoni e degli obici prussiani, che li flagellano continuamente si affaticano in vani sforzi di resistenza. Intanto nuove divisioni nemiche sbucano da ogni parte fuori dalla foresta che fronteggia Reischoffen.

Sono le tre ore dopo il mezzogiorno; si combatte già da otto ore, e da nessuna parte si accenna a desistere. Un attacco concentrato di tutti i corpi tedeschi converge sui francesi in maniera da farli piegare necessariamente. Tuttavia questi resistono ancora ostinatamente, e solo dopo un'altr'ora, alle quattro, la loro ala destra si piega, e si rompe. Nel medesimo tempo corre per le file francesi, la voce che l'artiglieria non ha più munizioni, che mancano le cartuccie ai soldati. Sorge negli animi la sfiducia e guadagna terreno.

I francesi indietreggiano; sospinti dai battaglioni nemici fin sotto a Wöerth; quivi fra i prati e gli estremi lembi dei boschi si trovano come in un cerchio fiammante ricinti dalle artiglierie nemiche.

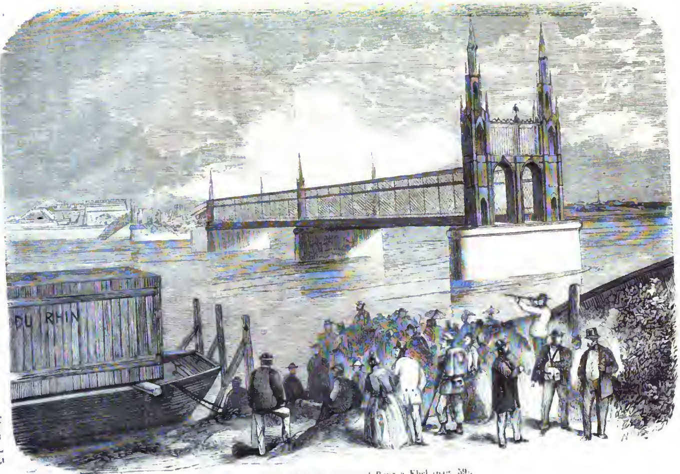
Mac-Mahon è in mezzo alle sue truppe, cavalcando il secondo cavallo della giornata; chè il primo gli è morto

colpito da palla nemica. La sua presenza anima i soldati che gridano: *Viva Mac-Mahon!* e si accingono a un'ultimo tentativo.



Il Generale Moltke.

La fanteria francese si slancia anche una volta all' assalto dei boschi, dove il terreno viene conteso a palmo a



Rottura del gran ponte sul Reno a Khel (pag. 39).

palmo d'ambo le parti, in una lotta terribile. La cavalleria si slancia sciabolando sulla linea nemica.

Inutile valore! Gli sforzi supremi dei francesi si frangono contro le masse prussiane, come contro un muro di bronzo: mentre continua il rombo dei cannoni, e colla inesorabilità del fato una grandine di projettili li martella. Infine sono travolti da quella che fu chiamata *marea umana*, la quale invade tutto il terreno e li respinge.

Alle 5 1/2 i tedeschi erano padroni di tutte le alture, e i francesi si ritiravano da ogni parte. Allora la cavalleria prussiana spiega il galoppo e insegue i nemici; li urta, li divide. La ritirata si sconcerta, diventa fuga, sbandamento, rotta assoluta. La strada d'Hagenau è coperta di fuggenti, che gridano, urlano, bestemmiano, sotto il fuoco nemico che li insegue. La notte che sopravviene accresce il disordine, la confusione, l'orrore di quella scena.

I bavaresi vincenti s'inoltrano e occupano Niederbronn: la cavalleria del Wurtemberg s'impossessa dei dintorni di Reischoffen, tuttora difesi dall'inimico, e acquista quattro cannoni, e molte provvigioni. Altri corpi prussiani si spingono innanzi e da ogni parte occupano nuove posizioni, finchè tutta la linea da Wissemburgo ad Haguenau è in loro potere, e con quella, tutto il triangolo di montagne che sta fra Wissemburgo, Bitche e Niederbronn.

Frattanto il maresciallo Mac-Mahon raccoglie gli avanzi del suo corpo d'armata verso Saverna, paese situato a mezza strada fra Bitche e Strasburgo. Quivi egli cerca di concentrare le sue forze, coll'intendimento di chiudere il passo dei Vosgi, coprendo la minacciata Nancy.

Anche di questa battaglia toccò l'onore all'esercito della Germania del Sud, capitanato dal valoroso principe Federico Guglielmo. Anche in questa pugna, grandissimo fu l'accanimento, e l'ardire spiegato da ambo le parti dei combattenti. Maggiore fu l'accorgimento della tattica, mag-

giore la regolarità negli ordinamenti e nelle mosse, nei prussiani; e vinsero.

Le perdite furono grandi da ciascun lato. I tedeschi ebbero tre o quattro mila fra morti e feriti; quelli dei francesi superarono i cinque mila. Molti ufficiali caddero da una parte e dall'altra.

Dei prussiani rimase ferito il generale Von Bose. Fra i francesi vanno ricordati i generali Raoult e Colson, morti sul campo di battaglia.

Il generale Raoult, si era molto distinto come colonello all'assedio di Sebastopoli, e il generale russo Todtleben confessò che Raoult era stato il suo più terribile avversario. L'elogio del nemico, divenuto poi suo amico, fece conoscere il suo merito all'imperatore, che lo nominò capo di stato maggiore della Guardia. Egli fu ferito parecchie volte; guadagnò tutti i suoi gradi sul campo di battaglia, e fu nominato generale dopo la campagna d'Italia. Era di carattere freddo, riflessivo, intrepido: aveva 60 anni. Come si è accennato Raoult comandava una divisione alla battaglia di Wöerth.

Colson aveva 48 anni. Servì in Africa e in Crimea, e fu nominato capo squadrone dopo le battaglie d'Alma e d'Inkermann. Fece la campagna d'Italia quale capo di stato maggiore della divisione Renault; e in seguito fu inviato in missione come addetto militare dell'ambasciata francese a Pietroburgo; di quivi inviò e riportò in patria lavori importanti sull'esercito russo. Da colonello fu capo del gabinetto Randon e Niel; più tardi divenne generale di brigata. Nella presente campagna era capo di stato maggiore del Maresciallo Mac-Mahon.

Tra i francesi morti in quella battaglia fuvvi anche il conte Roberto di Voguè, il cui fratello Melchiorre si trovava al campo, siccome uno dei capi delle ambulanze della società di soccorso ai friti. Dopo il combattimento il corpo

del conte Roberto fu riconosciuto fra quelli dei morti da alcuni ufficiali prussiani, che lo avevano conosciuto a Baden.



Flotta Prussiana — L

Il principe Federico Guglielmo avendo saputo che il fratello dell' estinto si trovava sul luogo pel suo pietoso uffi-

cio, lo fece chiamare a sè, e salutatolo gentilmente, gli disse:



azzata *Re Guglielmo I.*

— Signor conte, ho una dolorosa notizia da darvi. Mi comprendete?

— Il mio povero fratello! esclamò subito il francese.

— Sì, continuò il principe; esso è morto da eroe. Il suo corpo è là.

E Melchiorre di Voguè ottenne il permesso di portar seco il cadavere di suo fratello.

I reggimenti francesi che soffersero maggiormente furono il 6.° e il 47.° reggimento di linea, e il 3.° reggimento dei turcos. La bandiera del 47.° cambiò molte volte di mano, poichè il suo alfiere veniva continuamente ucciso. Il comandante dei turcos riportò diciasette ferite.

Dalla parte dei prussiani sofferse molto un battaglione badese, che riuscì a impadronirsi di una batteria di mitragliatrici francesi.

— Del mio battaglione, diceva dopo un ufficiale di quel corpo, metà è rimasto dinanzi alla batteria, l'altra metà l'ha presa.

Un altro ufficiale si appressò in un momento di posa a due soldati prussiani, che stavano per morire. Avvicinò la *fiasca* alle loro labbra, e chiese loro come stavano:

— Signor ufficiale, risponde l'uno, io muoio, ma per la Germania!

E l'altro:

— Niente di male poichè abbiamo vinto.

Le truppe tedesche, avanzandosi a guadagnare nuovo terreno dopo la sconfitta dell'inimico, trovavano per ogni dove armi, bagagli, munizioni, vettovaglie abbandonate dal nemico nell'impeto della fuga, sicchè acquistarono molte provvisioni, fra le quali due interi treni di ferrovia carichi di viveri. Si trovavano altresì per ogni campagna soldati sbandati; i villaggi tutti erano pieni di francesi feriti.

Furono trofei della vittoria pei prussiani due bandiere, sei mitragliatrici, trenta cannoni tolti all'inimico, e diecimila prigionieri.

Capitolo XV.

LA RIVINCITA DI SAARBRÜCK.

La vittoria prussiana di Saarbrück fu gemella a quella di Wöerth; nello stesso giorno in cui il corpo del maresciallo Mac-Mahon era sbaragliato dall'esercito del principe ereditario, il corpo del generale Frossard veniva disfatto dalle truppe del generale Steinmetz.

I Tedeschi lasciando quasi indifese le posizioni di Saarbrück, nè tentando di riprenderle dopo che le avevano acquistate i Francesi, avevano lasciato credere al nemico di non essere forti abbastanza sulla linea del fiume Saar.

Era questa un' abilissima manovra che doveva rendere più facile agli eserciti del principe Federico Carlo e del generale Steinmetz d' inoltrarsi da quella parte, rompendo la linea dell'inimico, e operare più tardi il congiungimento prestabilito coll' esercito del principe Federico Guglielmo. che si avanzava intanto alla loro sinistra.

Fu questo un piano immaginato con profondità strategica, eseguito con esattezza scrupolosa, con accorgimento, colla massima cura dei particolari: doveva quindi sorridergli la fortuna, che non è sempre così cieca come si crede da alcuni.

Mentre i Prussiani condensavano occultamente le loro forze sulla linea della Saar, dall'altra parte di quella linea il secondo corpo d'armata francese, formante l'ala sinistra dell' esercito, si stendeva assottigliato per un lungo tratto di confine, appoggiando la sua destra a Saarbrück, e spingendo la sua sinistra verso Thionville.

Il punto di Saarbrück, dove l'ala sinistra dell'esercito francese si congiungeva in certo modo al centro, era il luogo dove Frossard si attendeva meno di essere attaccato, e fu quivi appunto che gli piombò adosso il nerbo della parte destra dell'esercito prussiano.

Le posizioni erano presso a poco consimili a quelle di Wöerth: terreno accidentato, alture, declivi, valli frammezzate da fiumicelli e popolate da villaggi.

La strada che va da Forbach a Saarbrück, seguendo il corso di una vallata, procede in mezzo a pendici boscose. A destra è dominata da un colle più elevato degli altri, sul quale sta il villaggio di Spickeren; dirimpetto a questo è una collina meno alta.

Quattro divisioni francesi occupavano il paese da Saarbaück a Forbach, e l'altura di Spickeren era in loro potere; posizione favorevolissima alla difesa.

A un'ora dopo il mezzogiorno l'avanguardia dell'esercito prussiano, che si avanza lungo il corso della Saar, raggiunge il nemico in vicinanza di Saarbrück. Il generale De Kameck comanda l'attacco: la quattordicesima divisione apre il fuoco appoggiata da sei battaglioni di cacciatori, da tre batterie d'artiglieria, e da alcuni corpi di cavalleria. La pugna s'impegna accanita.

Dalla parte tedesca sopraggiurgono la tredicesima e la sedicesima divisione, e rinforzando l'attacco tentano di girare la posizione francese. Quattro ore si combatte con dubbio successo.

Alle cinque i Francesi sono ancora padroni delle loro posizioni, quando le masse tedesche si accrescono ancora; un nuovo corpo prussiano sbuca dalla parte di Wenden, per altre strade sopraggiungono dei distaccamenti delle divisioni Bornekow e Stuelpagel. Infine arriva sul posto dell'azione il barone generale Goeben, e assume il comando generale delle forze tedesche. Giunto appena sul campo egli

abbraccia con un colpo d'occhio la disposizione delle forze nemiche, e risolutamente comanda che le posizioni di Spickeren siano prese d'assalto. La quattordicesima e la sedicesima divisioni prussiane si slanciano all'attacco.

Il generale francese Leveaucoupet ordina la difesa di quelle alture. Il combattimento diventa micidiale terribilmente per ambo le parti. Le truppe dei due popoli giungono a combattere corpo a corpo, i lampi dei fucili si urtano e si confondono; si scaricano a bruciapelo sulla faccia delle armi che uccidono a 1500 metri di distanza. L'assalto è tremendo, la resistenza eroica. Infine i Francesi sono costretti a cedere, e indietreggiare; i Tedeschi rimangono padroni dei colli di Spickeren tutti bagnati di sangue umano.

Mentre i Francesi si ritirano, nuove forze prussiane si affacciano di prospetto a Spickeren ad affrontarli: è necessario resistere ancora. Gli avanzi dei reggimenti si riformano, le bande sparse si raggruppano, e si combatte di nuovo.

L'artiglieria tedesca intanto aveva guadagnate le posizioni più favorevoli, e da ogni parte piombano le bombe e le granate sui battaglioni francesi. Resistono ancora un momento, ma poi si piegano, si sbandano; sono posti in fuga.

Il villaggio di Stiring-Wendel, situato lungo la strada di Forbach, occupato dai Francesi, è colpito dalle bombe nemiche e posto in fiamme.

La sera s'inoltra, e il fuoco dell'incendio rosseggia sinistramente in mezzo all'oscurità.

In questo mezzo sopraggiunge nel campo prussiano il generale in capo Steinmetz, al quale vien ceduto il comando dal generale Goeben. Ma non gli rimane altro che ordinare l'inseguimento del nemico.

I francesi fuggenti verso Forbach, si trovano da ogni parte accerchiati dalle batterie nemiche. Anche qui come

a Wöerth le tenebre della notte rendono più spaventosa la loro disfatta. Dei bravi soldati che hanno resistito mirabilmente al nemico, gettano ora le armi; maledicono all'imperizia dei loro generali; e per ogni dove risuona il sinistro grido: *Sauve qui peut!* La sorte più crudele tocca ai feriti, sparsi qua e là per la strada; essi implorano inutilmente dei soccorsi; i loro lagni vanno dispersi in mezzo alle grida assordanti dei fuggiaschi e dei vincitori, in mezzo al rimbombo incessante dei cannoni. Gli squadroni della cavalleria, i carri dell'artiglieria guidati al galoppo passano su quei miseri, e li schiacciano orribilmente.

I prussiani inseguendo da vicino il nemico lungo il limite della foresta, giungono in vicinanza di Forbach. Il terrore si sparge in quel borgo: uomini e donne fuggono da ogni parte. I francesi non possono soffermarvisi, e passano oltre; cosicchè Forbach viene occupata dai tedeschi senza resistenza. La 13.ª divisione prussiana si spinge più oltre, sorpassa Volklingen, s'impadronisce di Sosseln, vi lascia un presidio, e più tardi si riduce a Forbach.

Intanto il generale Frossard raduna gli sparsi corpi, non più inseguiti dall'inimico.

Daremo alcuni particolari di questa battaglia, nella quale si dimostrò una volta di più eguale il valore dei soldati d'ambo le parti, superiore di molto l'abilità nei generali prussiani.

Nel principio della battaglia i cacciatori prussiani celati nella boscaglia tiravano sul nemico, con un fuoco vivissimo e continuo; una precauzione nuova e ingegnosa da essi addottata fu quella di aver teso un filo di ferro d'albero in albero, lungo la linea che non dovevano oltrepassare. Per tal modo erano sicuri di non colpire i proprii compagni, ch'è questo il pericolo maggiore nelle battaglie combattute fra i boschi. Ogni palla che partiva di dietro agli alberi colpiva un francese.

Perciò riuscì impossibile ai francesi snidarli di là dentro. Vi si provarono bene il 76.° e il 77.° di linea che guidati dal generale Vergé si lanciarono innanzi con estremo coraggio. Le palle prussiane, come grandine fitta e continua colpivano e abbattevano i francesi; le palle di questi invece si perdevano nei boschi, strappando la corteccia agli alberi, dietro i quali stava il nemico. In breve i due reggimenti furono respinti, sbaragliati, quasi disfatti.

La ritirata dei francesi sarebbe stata meno disastrosa, se si fossero prese a tempo le posizioni più opportune per eseguirla regolarmente, se si fossero riconosciuti i boschi col mezzo di esploratori, e si fosse destinato un corpo per proteggere le spalle degli altri. Tutte queste precauzioni furono neglette dal comandante francese.

Quando fu incominciata la ritirata, i francesi si trovarono di fronte nella via che dovevano percorrere nuove truppe prussiane; e le artiglierie nemiche già collocate in posizione spazzavano la strada coi nembi della mitraglia.

I francesi erano acciecati dalla rabbia; avvenne perciò un fatto deplorabile. Una parte delle ambulanze militari assistite da un distaccamento dell'ambulanza neutra, aveva concentrato i soccorsi pei feriti in una vasta fattoria in vicinanza di Forbach. Vi erano trasportati egualmente i feriti dei due eserciti. All'avvicinarsi dei prussiani vincitori, alcuni dei francesi ch'erano feriti solo leggermente, e avevano conservate le loro armi, si appiattarono dietro il muro della fattoria, e bruciarono l'ultima loro cartuccia contro i nemici.

I prussiani risposero subito coi colpi dei loro fucili; ma appena si avvidero che non avevano di fronte dei soldati validi, cessarono subito il fuoco; e rispettarono l'asilo del dolore.

Morti e feriti ve ne furono assai da ciascuna parte nella battaglia di Saarbrück e Forbach; maggiori furono natu-

ralmente le perdite dei vinti. Il 77.° reggimento di linea e il 3.° dei cacciatori a piedi furono i più devastati; il 76.° di linea sofferse alquanto meno.

Fra i prussiani morì il generale Francois; il colonello Reuter rimase ferito.

Parecchie centinaja di prigionieri, un numero grandis-



La città di Wissemburgo p

simo di tende, d'armi, di attrezzi guerreschi, caddero in potere del vincitore; al quale fu assicurato il possesso della linea da Saarbrück a Forbach.

Capitolo XVI.

TUMULTI A PARIGI.

Wissemburgo presa dai prussiani; Mac-Mahon disfatto a destra; Frossard schiacciato a sinistra! queste notizie giunsero una dietro l'altra come colpi di fulmine a Parigi;



, battaglia. (Tolta dal vero).

dove non si ammetteva nemmeno la possibilità di una sconfitta, dove si confidava in una marcia trionfale dell'esercito francese, sul suolo germanico, fino a Berlino.

È indescrivibile l'agitazione che produsse l'annunzio del primo disastro nella popolazione parigina. Ira, delusione, dispetto, indignazione, i sentimenti più fiammanti divamparono in un baleno.

Alle ore 4 pomeridiane del giorno 5 agosto il ministero dell'interno dopo avere molto indugiato si decise a pub-

blicare l'annunzio della perdita di Wissemburgo. La commozione si sparse subito in tutta la città, e i *boulevards* furono invasi dalla folla.

Tutti chiedevano notizie ai vicini senza conoscerli; tutti compravano avidamente i giornali; tutti esprimevano il più profondo dolore. I monelli gridavano; gridavano le donne; si fremeva, si piangeva di rabbia; non si cantava, si urlava la *Marsigliese*.

Verso le cinque si formò una riunione formidabile innanzi al negozio degli agenti di cambio Dreher e Leon sull'angolo della via Richelieu. I trafficanti d'oro erano accusati in generale di manovre antinazionali; più specialmente a carico dei Dreher e Leon si vociferava di parole contrarie alla Francia, pronunziate da persona addetta al loro banco. Di più essendo essi banchieri della corte di Pietroburgo tenevano lo stemma di Russia sulle porte del loro negozio; ora quell'aquila russa veniva dalla moltitudine furente scambiata con quella di Prussia; e ciò accendeva maggiormente gli sdegni.

All'ingrossarsi della folla i magazzini di quei cambisti si chiudono. I proprietari vengono chiamati coi nomi più ignobili, e viene scritto sulle porte del loro negozio:

Chiuso per causa d'insulto alla Francia. Ordine del popolo. Chiuso fino alla presa di Berlino.

Non contenta di ciò, la gente accalcata innanzi al negozio comincia a scagliare dei sassi contro i vetri delle finestre, poi cerca di abbattere le porte. Allora una guardia nazionale ha la felice idea di porre sotto lo stemma che sta sulle porte uno scritto, che dice:

Rispetto alle armi di Russia.

Questa rivelazione venne accolta con applausi e grida di: Viva la Russia! e la folla si tolse di là.

I cambisti Dreher e Leon si affrettarono a pubblicare ch'essi sono nati francesi, e sono devotissimi alla causa

francese, e mandarono al loro sindaco mille franchi pei feriti dell'esercito francese.

La moltitudine, partitasi dai loro magazzini si condusse innanzi a quelli della casa bancaria Hirsch, accusata di spedizione di numerario all'estero; nel giorno innanzi la polizia aveva infatti sequestrata alla Stazione della Ferrovia del Nord una grossa somma in verghe d'oro che Hirsch spediva fuori dello stato.

Questo fatto provocò una dimostrazione tumultuosa dinanzi a quella casa. Dovettero intervenire sul posto forti squadre di sergenti di città, e un grosso distaccamento della guardia di Parigi per rimettere l'ordine; e a stento si pervenne a sbarazzare la strada.

Più tardi la casa Hirsch, temendo un saccheggio, chiese di mettere in sicuro nei locali della polizia, la maggior parte de'suoi valori. Quattro milioni in verghe d'oro furono trasportati in un carro colla scorta di un doppio cordone di guardie di Parigi.

Sopravviene la notte. Grosse bande di cittadini d'ogni classe percorrono i *boulevards* con bandiere in testa, cantando: *Aux armes citoyens!* Ogni picchetto di soldati che percorre la città viene accompagnato da operai che cantano; e la folla ingrossa più sempre.

La concitazione giunge al colmo, e i chioschi dei venditori di giornali vengono assediati avidamente. Verso la mezzanotte migliaja di persone si raccolgono sotto il ministero dell'interno, e chiedono notizie con grida forsennate. Un membro della commissione della stampa si affaccia e dice, che nessun'altra notizia è pervenuta al ministero. La folla che già minacciava d'irrompere oltre la cancellata si ritira lentamente con un cupo mormorìo.

Al mattino seguente la scena cambia; si sparge la notizia di una grande vittoria riportata dal corpo di Mac-Mahon; si tratterebbe di 25,000 prigionieri, fra i quali il

principe reale di Prussia! La notizia fa il giro di Parigi in un momento; si passa dalla desolazione al tripudio. Tutti accorrono alla piazza della Borsa, di dove la notizia è partita; e là si acclama freneticamente a Mac-Mahon, all'esercito, alla Francia. Ognuno lascia le sue faccende, perfino al palazzo di giustizia si sospendono le sedute dei tribunali, e la gente giuliva si dilata per le vie, che si ornano dovunque di bandiere nazionali.

La popolazione accorre, s'ingrossa strepitando; si grida, si canta, si ride; l'entusiasmo diventa delirio. La folla s'imbattè nella prima donna Sass, nei tenori Capoul e Colin, e li fa cantare la Marsigliese, lì sulla via dall'alto delle loro carrozze; la folla accompagna il ritornello agitando i bastoni e i cappelli, sventolando i fazzoletti, battendo le mani. È un coro di diecimila persone.

E tutti s'ingannavano; tutto era menzogna; la falsa notizia era una manovra di borsa!

La gioia universale si cambia in furore. La folla esasperata atterra le porte della Borsa, la invade, rovescia tutto quanto incontra, gridando: *Abbasso i ladri! Al fuoco!*

La truppa che accorse prontamente, non riuscì a fare sgombrare il palazzo se non colla bajonetta in canna; la piazza e i dintorni vennero occupati militarmente.

Intanto il grosso della folla si dirige alla piazza Vêndome, e chiede di vedere il ministro guardasigilli.

Ollivier si presenta al balcone, dice che la notizia era falsa, ma che quegli che l'aveva propagata era stato arrestato; promette che le notizie saranno pubblicate dal governo appena giunte, e termina dicendo:

— Mentre i nostri fratelli si battono al confine, abbiamo abbastanza impero su noi stessi per ajutarli colla nostra pazienza; ed uniamoci per gridare con unanime slancio: *Viva la patria!* La folla ripete: *Viva la patria!* e si dilegua.

La sera passò agitata; tutti erano sdegnati col ministero che avendo ritardata la pubblicazione delle notizie aveva resa possibile quell'infame commedia. I posti della guardia nazionale erano raddoppiati; e un cordone di sergenti di città impediva la circolaziane sulla piazza Vendôme. L'aspetto di Parigi era tetro.

Al mattino seguente (7) nuova ansietà; il disinganno subìto nel giorno innanzi rende più febbrile il desiderio di notizie vere, che non giungono ancora; d'ora in ora l'ansietà diventa più tormentosa; la costernazione si dipinge su tutti i volti; è quasi un presentimento degli infortuni accaduti nel giorno passato, de' quali non è ancor giunto l'annunzio.

Finalmente i dispacci pubblicati dal governo fanno conoscere la dolorosa verità; e ognuno può comprendere in quali triste condizioni debba trovarsi l'esercito dopo le rotte successive e crescenti di Wissemburgo, Wöerth e Forbach.

La pubblica commozione tocca il colmo. Un grido solo risuona per le mille strade di Parigi: *Armi! Armi!* e grosse colonne di giovani si avviano al ministero della guerra preceduti da bandiere, chiedendo di essere armati.

Intanto il governo pubblicava de' proclami coi quali dichiarava di voler provvedere d'urgenza alla difesa di Parigi, e nello stesso tempo poneva la capitale in istato d'assedio. Quest'ultima misura era evidentemente dettata, piucchè dall'esigenza dei preparativi militari, dalla diffidenza che il governo imperiale aveva del popolo parigino.

Infatti lo stato d'assedio secondo la legge francese produce i più severi effetti sulla popolazione ed equivale a un vero governo militare.

Non appena lo stato d'assedio è dichiarato, i poteri di cui è rivestita l'autorità civile per il mantenimento dell'ordine e della polizia, passano interamente all'autorità militare. L'autorità civile continua solamente a esercitare

quelli fra i suoi poteri, dei quali l'autorità militare non l'ha privata.

I tribunali militari possono giudicare dei crimini e delitti contro la sicurezza dello stato, contro la costituzione, contro l'ordine e la pace pubblica; qualunque sia la qualità degli autori principali e dei complici.

L'autorità militare ha il diritto: 1.° di fare perquisizioni di giorno e di notte nel domicilio dei cittadini; 2.° di allontanare i pregiudicati in linea penale e gl'individui che non hanno il loro domicilio nei luoghi soggetti allo stato d'assedio; 3.° di ordinare la consegna di armi e munizioni e di procedere alla loro ricerca ed al loro asporto; 4.° d'interdire le pubblicazioni e le riunioni ch'essa giudica di natura da eccitare o mantenere il disordine.

Dopo la levata dello stato d'assedio i tribunali militari continuano a prendere cognizione dei crimini e delitti, la cui procedura è stata loro deferita.

Quindi il generale Baraguey d'Hilliers comandante militare di Parigi, non tardò a pubblicare il suo proclama, nel quale diceva agli abitanti della città:

« La dichiarazione di guerra mi conferisce i poteri necessari per mantenere l'ordine nella capitale. Io calcolo sul patriottismo della popolazione e della guardia nazionale per mantenerlo. Ogni attruppamento è proibito. »

La gravità della situazione che poneva in pericolo il paese e la dinastia non poteva sfuggire all'imperatrice reggente. Ella si affrettò ad accorrere da Saint Cloud a Parigi. Radunò al palazzo delle Tuilleries il consiglio dei ministri e lo tenne in permanenza; poscia anch'ella volse ai francesi un proclama così concepito:

« Il principio della guerra non fu favorevole alle nostre armi. Siamo fermi in questi rovesci: prepariamoci a ripararli. Non siavi fra noi che un solo partito: quello della Francia; una sola bandiera, quella dell'onor nazionale. Vengo

in mezzo a voi, fedele alla mia missione ed al mio dovere. Voi mi vedrete prima nel pericolo, per difendere l'onore della Francia.

Scongiuro i buoni cittadini a mantenere l'ordine. Il turbarlo sarebbe un cospirare coi nostri nemici. »

Intanto vengono convocate le camere per il giorno 11; e nella sera medesima i deputati presenti a Parigi si riuniscono nella sala del Corpo Legislativo. I deputati della sinistra si raccolgono insieme, e stendono la seguente dichiarazione:

« *Parigi*, 7 *agosto* 1870.

« I deputati sottoscritti sono riuniti nel palazzo del Corpo « legislativo.

« Essi reclamano l'armamento immediato di tutti i cit- « tadini di Parigi.

« Nelle circostanze attuali, la Francia tutta intera dev'es- « sere armata, ed in piedi. »

Dal canto loro tutti i giornali democratici dal *Siecle* al *Reveil* si uniscono a redigere un indirizzo così concepito:

« La Francia è invasa.

La stampa democratica di Parigi reclama:

L'armamento immediato di tutti i cittadini;

L'istituzione di un Comitato di difesa, composto dapprima dei deputati di Parigi.

Tutti i patrioti si levino e si uniscano a noi.

La patria è in pericolo. »

In tutte le vie principali si vedono affissi dei cartelli su cui si leggono queste iscrizioni:

Armi! Armi!
La Camera fin da stassera!
Un nuovo Ministero!
L'armamento nazionale!
1815 *e* **1870**
Chi oserà perdere un minuto?
La Francia avanti tutto!

L'agitazione cresce, e non ostante lo stato d'assedio, in ogni via v'è un attruppamento. Le deputazioni, gl'indirizzi, i reclami, s'incrociano per ogni parte. Elettori, giornalisti, studenti sono in moto. Frattanto una riunione di gente chiedente armi in piazza Vendôme viene dispersa dai sergenti di città. È lo stato d'assedio che comincia a mettersi in azione.

Alla sera le ondate di gente cantanti la Marsigliese, ingombrano i *boulevards*. Da pertutto migliaja di persone, chiedono armi per respingere l'invasione straniera.

Davanti al ministero dell'interno le grida diventano così minacciose, che il ministro Chevandier di Valdrôme è costretto di presentarsi al balcone, per assicurare il popolo che le armi si distribuiranno



Federico Guglielmo p



e edita io di Prussia

all'indomani, e che si apriranno degli arruolamenti in tutti gli uffici municipali di Parigi.

Quivi la folla rimase soddisfatta; in altre parti cresce il tumulto. Nel boulevard Montmatre ingrossa la calca, crescono le grida, si urla contro l'imperatore; si prova a far delle barricate colle sedie dei caffè; tutte le botteghe si chiudono a un tratto. I sergenti di città tentano inutilmente di sgombrare la via. Raddoppia il frastuono; quando a un tratto si ode il rullo dei tamburi; è la guardia nazionale che si avvicina. Nasce un serra serra orribile; le intimazioni riescono inutili; e la guardia nazionale è costretta di fare una carica per disperdere la folla. Una donna rimane ferita.

In altra parte, nella via Dieci Decembre una

banda di gente che cantava: *Mourir pour la patrie!* viene *caricata* dalla cavalleria della Guardia in mezzo a un tumulto indescrivibile.

Alla Bastiglia si canta l'aria dei *Lampioni* interrotta dal grido ripetuto: *Dei Chassepot! Dei Chassepot!* In un momento questo grido diventa una formidabile *marsigliese*; tutti corrono alle finestre, rispondono al canto nazionale col battere delle mani, cogli entusiasmi del dolore e dell'ira. È un momento solenne: le voci tremano d'entusiasmo al grido di vendetta: *Aux armes citoyens!*

In faccia alla chiesa dell'Assunzione si grida contro l'Imperatore, contro i ministri; si vogliono rovesciare alcuni omnibus; la guardia nazionale dà la *carica.*

Frattanto la truppa *consegnata* nelle caserme fino dal giorno prima, esce a drappelli per ogni parte, ed occupa le vie. Un battaglione del 25.° di linea accampa sulla piazza *Vendôme*; verso le undici la folla minaccia d'irrompere in quella piazza dalla via della Pace. Le guardie di Parigi accorrono, e *caricano* furiosamente alla bajonetta.

La folla si rovescia sulla vicina piazza del *Nouvel Opèra,* ma poi va ingrossando sempre più e assume un'attitudine minacciosa. Sei intimazioni di seguito vengono fatte, ma inutilmente. Un *pelottone* di corazzieri a cavallo si avanza; al suo presentarsi la moltitudine grida:

Al confine! Al confine!

Qualcuno grida: Viva la Repubblica! Ma altri risponde. Non più divisioni! Abbasso i partiti! La patria è in pericolo. La quiete si ristabilisce a fatica, a tarda notte.

Tali furono i principali incidenti della sera del 7 Agosto a Parigi, sera tempestosa, nella quale si potè dire con un'espressione da Vittor Hugo, che quella grande città *aveva la febbre.*

Capitolo XVII.

IL CORPO LEGISLATIVO DI FRANCIA.

Sono così importanti le conseguenze che gli eventi della guerra hanno portato nel regime interno della Francia, che è debito della storia soffermarsi a descrivere gli avvenimenti più importanti e le mutazioni di governo che successero a Parigi, prima di riprendere il corso delle fazioni guerresche.

Nel giorno otto di Agosto si manteneva nella popolazione parigina la stessa energia, del dì precedente; l'abbattimento prodotto dall'incertezza aveva dato luogo a una concitazione piena d'entusiasmo, dacchè si conosceva tutta la verità.

Il governo emanò nuovi decreti nuovi proclami. Un decreto affrettò la riunione straordinaria del Senato e del Corpo Legislativo, fissandola all'indomani (9); un altro stabilì che tutti i cittadini validi dai 30 ai 40 anni dovessero incorporarsi nella guardia nazionale; un terzo estese lo stato d'assedio ai dipartimenti compresi nella prima, terza, quarta, e settima divisione militare, nonchè nei dipartimenti della Côte d'or, Saona e Loira, Aisne, e Rodano appartenenti all'ottava divisione militare.

L'Imperatore in un suo proclama fa appello all'energia della nazione per difendere il territorio nazionale. Un altro proclama diretto dai ministri ai cittadini è concepito così;

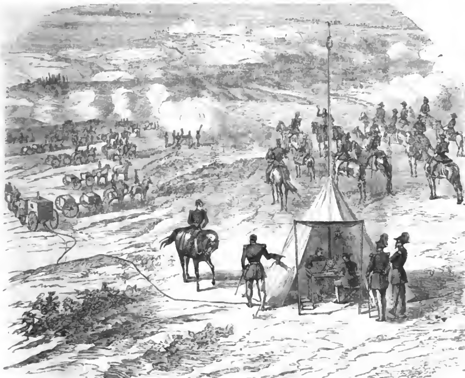
« Noi abbiamo detto tutta la verità. Ora tocca a voi a fare il vostro dovere. Un solo grido esca da tutti i petti da un punto all'altro della Francia: il popolo intiero si

levi fremente per sostenere un grande combattimento. Alcuni nostri reggimenti soccombettero innanzi al numero preponderante; la nostra armata non fu vinta, lo stesso intrepido soffio continua ad animarla. Sosteniamola. Ad un'audacia momentaneamente fortunata opponiamo quella tenacità che vince il destino! Ripieghiamoci sopra noi stessi ed i nostri invasori si urtino contro un baluardo di petti umani come nel 1792 e come a Sebastopoli. I nostri rovesci servano di scuola alle nostre vittorie. Sarebbe un delitto il dubitare per un istante della salute della patria e sopratutto non contribuirvi. Su dunque, su voi altri abitanti del Centro, del Nord e del Mezzodì, su cui non pesa il carico della guerra, accorrete con unanime slancio in soccorso dei vostri fratelli dell' Est. La Francia una nei successi, ritrovisi ancora più compatta nelle avversità. Dio benedica le nostre armi. »

Questo linguaggio non persuadeva del tutto la popolazione; essa si lagnava a ragione di un governo, che aveva con tanta imprudenza compromesse le sorti del paese: ma il sentimento dell' onore nazionale padroneggiò in quel momento, ogni altro pensiero. Riserbandosi di chieder ragione più tardi ai colpevoli del malo operato, il popolo francese si dedicò tutto alla difesa della patria.

Il pensiero che congiunge ogni partito in quei supremi istanti è quello di respingere lo straniero il grido: *All'armi!* seguita a predominare a Parigi, e a Parigi ne giunge l'eco da ogni parte della Francia. I dispacci che pervengono alla capitale nel giorno 8 non fanno che attestare lo slancio patriottico che si è sviluppato in ogni parte della Francia all' annunzio delle vittorie prussiane. Dapertutto si iscrivono volontari, si organizzano corpi franchi. I militari in ritiro domandano di riprendere il servizio: la guardia nazionale si dichiara pronta a difendere il paese, e a marciare contro il nemico; i citta-

dini d'ogni grado si protestano disposti a qualunque sacrificio. In tutti i dipartimenti la guardia mobile domanda di marciare al confine; gli operai si armano; i minatori del Creuzot chiedono armi; e armi chiedono i negozianti



Telegrafo Ambulante nel campo francese.

della Gironda. Insomma dapertutto si manifesta entusiasmo, energia, fiducia nei destini della Francia.

In questa virile espansione di sentimento nazionale c'è, non v'ha dubbio, qualche cosa di grande, che fa dimenticare le origini ingiuste della guerra. Quando un gran popolo anela di rivendicare il santo suolo nativo dall'invasione straniera, egli si eleva, per così dire, sul suo livello ordinario. Si dimenticano tutti i suoi difetti, tutti i suoi torti,

e non si scorge più in lui se non che quel sublime sentimento dell'amor patrio, il sentimento più legittimo dell'anima umana, che in ogni angolo del mondo fa battere i cuori, e in ogni regione trova ammiratori e seguaci.

Il governo imperiale, al quale le preoccupazioni maggiori del popolo francese, lasciano in certo modo una tregua, cerca di alimentare la fiducia universale. In tutta fretta provvede agli armamenti delle fortificazioni di Parigi: e impiega migliaja di operai nel circuito di venti leghe che abbraccia la cinta della capitale. Infine a rassicurare maggiormente la popolazione parigina viene pubblicato un rapporto del ministro della guerra all' imperatrice Eugenia, e approvato dall'Imperatrice stessa; il quale espone nel seguente modo i ripari e le forze, di cui possono disporre Parigi e la Francia per la difesa:

Parigi, il 17 *agosto.*

Signora,

Le presenti circostanze impongono di provvedere alla difesa della capitale e di raccogliere nuove truppe, le quali, con quelle che l'Imperatore ha conservate sotto i suoi ordini, permettano di combattere in campo aperto contro un nemico inorgoglito dai suoi primi successi, al punto di marciare sovra Parigi.

Ma Parigi non sarà presa all'impensata.

I suoi forti esterni hanno già da lungo tempo il loro armamento di sicurezza. Si lavorò a completarlo e s'è già dato principio a quello della cinta sino dal principio della guerra. La messa in istato di difesa comporta anche l'esecuzione di certe opere, di cui si sono già fatti i rispettivi progetti e che s'incominceranno domani.

Dessa sarà celerissima.

I forti esterni si troveranno in caso di sostenere un assedio regolare, e fra pochi dì lo sarà pure la cinta. Nè

le braccia, nè la devozione degli abitanti di Parigi non verranno meno certamente alla bisogna.

La guardia nazionale difenderà gli spaldi, ch' essa avrà contribuito a rendere inespugnabili; 40,000 uomini, tolti dalle sue file, uniti alla guarnigione attuale, saranno più che sufficienti a creare una difesa attiva ed energica contro un nemico che occupa una fronte estesissima.

La difesa di Parigi sarà dunque assicurata; una cosa non meno essenziale si è quella di riempiere i vuoti che si sono fatti nelle file dell'esercito.

Col concorso dell'armata di mare, coi reggimenti ancora disponibili in Francia ed in Algeria, coi quarti battaglioni dei nostri 100 reggimenti di fanteria, completati a 900 uomini, incorporandovi delle guardie mobili, formando infine con una parte della nostra gendarmeria alcuni reggimenti, che costituiranno una truppa eletta, si possono facilmente mettere in campo 150,000 uomini.

D'altra parte, il richiamo della classe 1849, i cui giovani soldati devono presentarsi ai loro corpi, dall'8 al 12 agosto, ci fornirà altri 60,000 uomini, i quali fra un mese saranno veri soldati.

Così, senza enumerare il contingente che possono formare la cavalleria, l'artiglieria, il genio e le altre armi, si può disporre immediatamente di 150,000 uomini, e più tardi di 60,000 per marciare incontro al nemico.

Ma a siffatta lotta potrà prender parte anche la guardia nazionale mobile e le compagnie dei franco-tiratori, che ovunque domandano di organizzarsi. Ed eccovi un assieme di 400,000 uomini. Finalmente è da fare assegno sulla guardia nazionale sedentaria. La Francia può così armare 2 milioni di difensori, pei quali sono già pronti i fucili; ne resterà ancora un milione in riserva.

Sono col più profondo rispetto, di V. M.

Umil. e obbed. fedele suddito

Generale Visconte Dejean Ministro della Guerra per *interim*.

Nel giorno 9 di agosto si aprono dunque entrambe le camere in mezzo all'ansietà generale.

Al senato il ministero annunzia che tutto è pronto per la difesa di Parigi, e per sostenere un lungo assedio; domanda l'incorporazione di una parte della guardia mobile nell'esercito attivo e l'anticipazione della chiamata della classe 1870; e termina dicendo:

« I Prussiani sperano trar profitto dalle nostre divisioni interne, ma la loro speranza andrà fallita. Se l'ordine fosse turbato noi useremo dei poteri che ci conferisce lo stato d'assedio, e non chiameremo in nostro aiuto altre forze tranne quelle della guardia nazionale. L'ordine è la salvezza. »

Il Senato, riservandosi di deliberare sulle domande del governo, salutò con applausi le sue dichiarazioni.

Non così al Corpo Legistativo, dove la seduta fu delle più tempestose che ricordi la storia parlamentare; come doveva avvenire necessariamente in tanta concitazione degli animi, in tanto infuriare di passioni esasperate. La sinistra, la quale invano aveva alzato la voce per impedire quella guerra, che ora procurava tanti disastri al paese, si vedeva dinanzi quel ministero medesimo, che l'aveva provocata, che vi aveva trascinata la Francia. E quando avveniva l'incontro?

Quando la patria era dichiarata in pericolo; quando le fantasie più alterate vedevano già i prussiani sotto le mura di Parigi; quando infine il rombo precorritore della sommossa popolare romoreggiava intorno alle mura del palazzo Borbone, ov'erano di fronte ministri e deputati, i rappresentanti del popolo e quelli del governo. La scena era delle più interessanti.

Emilio Ollivier, dal banco dei ministri si volge alla Camera, pallido per l'emozione, ma con voce sicura:

— Signori, egli dice, l'Imperatore vi promise che l'Imperatrice vi avrebbe chiamati quando le circostanze fossero

divenute difficili. Ebbene, noi non abbiamo voluto aspettare per riunirvi, che la situazione della patria fosse compromessa.

Cento voci lo interrompono.

— Essa lo è, gridano a sinistra. La Lorena è invasa.

— La patria non è mai compromessa. Non vi è di compromesso che il ministero, dicono altri.

— Noi vi abbiamo chiamati alle prime difficoltà, prosegue il ministro. Alcuni corpi del nostro esercito hanno subìto delle perdite; ma la maggior parte non è stata vinta, e neppure impegnata nei combattimenti. Quella parte che venne respinta non lo fu che da una forza quattro o cinque volte superiore, e mostrò nel combattimento un eroismo sublime....

A queste parole lunghi applausi risuonano su tutti i banchi della camera, in omaggio al valore dei soldati francesi.

— Leoni condotti da asini, come diceva Napoleone. Così esclama il deputato Guyot-Montpayroux; e nuove acclamazioni seguono le sue parole.

— La presenza di questo ministero davanti all'assemblea, è una vergogna! grida Giulio Favre.

Non ostante queste interruzioni, Ollivier prosegue il suo discorso.

— Eroismo, che le varrà una gloria almeno eguale a quella dei vincitori.

« La Francia ha sofferto delle gravi perdite, ma la sua posizione è lungi dall'essere disperata. Si propongono le seguenti misure: Incorporazione della guardia mobilizzata nell'esercito attivo, e leva degli uomini disponibili della classe 1850. »

Così dicendo, il ministro posa sul tavolo il foglio delle proposte; poi volgendosi alla sinistra, soggiunge;

— Ora una parola agli interruttori. In questo momento sarebbe tradire la patria, il perdere un minuto in questioni

personali. Potete colmarci di rimproveri: noi taceremo. Se poi la Camera ci ritira la sua fiducia....

— Sì, sì! gridarono a sinistra.

— Ebbene, riprese Ollivier, ce lo provi col mezzo di una votazione.

A questo punto vari deputati chiedono che si cambi il ministero, e la presidenza del nuovo gabinetto sia affidata al generale Trochu, bravo militare, lasciato in disparte dagl'intrighi di corte.

Sorge a parlare Giulio Favre, e innanzi tutto consiglia la distribuzione dei fucili a tutti i cittadini validi, e l'organizzazione della guardia nazionale in tutta la Francia, sulla base della legge del 1831.

— La verità è, continua egli, rendendo il suo discorso di più in più incisivo, la verità è che la sorte della patria è compromessa! È questo il risultato degli errori di coloro che dirigono le operazioni militari, e *della insufficienza assoluta del comandante in capo.*

— Benissimo! si grida a sinistra.

Favre prosegue: — Noi ci troviamo di fronte ad avvenimenti, che esigono non solo tutti i nostri sforzi, ma eziandio tutta la nostra saggezza. È dunque mestieri che tutte le nostre forze militari siano concentrate nelle mani di un solo uomo, ma che quest'uomo non sia l'imperatore!

La sinistra approva di nuovo.

— L'Imperatore, esclama Favre, si è mostrato incapace; egli deve ritornare. Ma ciò non è tutto: se la Camera vuol salvare il paese, deve prendere in sua mano il potere.

Grandi applausi scoppiano a sinistra, ai quali fanno contrasto i rumori della destra. In mezzo a quella tempesta l'oratore termina il suo discorso:

— Ho dunque l'onore di presentare una proposta, ai termini della quale sarà organizzata una commissione di quindici membri, scelti in seno alla Camera, per respingere l'invasione straniera.

Il senso della proposta non poteva esser dubbio: era il licenziamento di Napoleone III; era la repubblica che riprendeva il posto della monarchia.

Granier di Cassagnac si alza, e protesta. Il suo discorso volto alla sinistra, termina con queste violenti parole:

— Se io fossi al potere voi sareste in questo giorno stesso abbandonati a un Consiglio di guerra.

Allora l'orgasmo tocca il colmo. Tutti i deputati della sinistra si alzano. Fra essi Giulio Simon scende nell'emiciclo, e volgendosi alla destra:

— Noi siamo pronti, esclama; fucilateci!

Keratry prende la parola, e dice apertamente che vuole la *destituzione dell'Imperatore!*

Un urlo incomposto, generale, fa seguito alle sue parole. Tutti gridano nella Camera, gli uni *Sì!* gli altri *No!*

L'agitazione è tale che gli uscieri non si accorgono che il popolo, forzando le guardie era penetrato nel palazzo, e si era inoltrato fino alla sala dei *Passi perduti*. La sala delle adunanze sta per essere invasa; guardie e uscieri con uno sforzo supremo, ne difendono l'ingresso, e respingono la folla.

Ollivier si alza un'altra volta per parlare, ma invano; le sue parole rimangono soffocate dalle invettive, e dagl'insulti i più sanguinosi, che gli scagliano contro i deputati della sinistra.

— Traditore del tuo paese! gli grida contro Guyot-Montpayroux.

Allora l'altro ministro Gramont, che sedeva accanto a Ollivier, si alza in piedi livido dalla rabbia, e dirige una ingiuria grossolana verso i deputati di sinistra. Essi montano in un furore che non ha più freno; scendono a precipizio dai loro banchi, fino nell'emiciclo, fino agli scanni dei ministri, ed alzano le mani su loro. Deputati di destra, segretari della Camera, uscieri, s'interpongono; mentre nelle tribune si grida:

— Uccideteli! uccideteli! Viva la repubblica!

In mezzo a tanta confusione il presidente si copre, e la seduta rimane sospesa.

A poco a poco l'ordine si ristabilisce, e il presidente riapré la seduta. Allora il deputato Picard prende la parola, e conclude dicendo:

— Se la Camera, ciò che io non credo, accorda la sua fiducia ai ministri, se ricusa le armi ai cittadini, il mio avviso è che il popolo se le provveda da sè con tutti i mezzi possibili.

Nuovi rumori prorompono nella sala a queste parole.

— Questo è un appello all'insurrezione! si grida a destra.

Uno dei ministri prende la parola.

— Le armi saranno date, esso dice, a tutti quelli che entreranno nella guardia mobile, o nella guardia nazionale, ma dire di pigliarle per forza è un fare appello all'insurrezione, appello indegno quando si è in presenza del nemico!

— Accetto, risponde Picard, accetto davanti all'opinione pubblica la responsabilità delle mie parole.

Poi rivolgendosi alla Camera: — Dichiarate, dunque se avete fiducia nel ministero. Per me io voglio una cosa sola: la liberazione del mio paese. Chieggo che per assicurarla si scelga un uomo capace; non importa di qual classe.

— L'Imperatore torni a Parigi, aggiunge Favre, e alla testa dell'esercito sia messo un uomo capace.

Il deputato barone David prende la parola: — Vengo a dirvi, esso incomincia, che senza volerlo si esagera la nostra situazione. Ho avuto l'onore di assistere a un combattimento eroico, col dolore di non poterne dividere i pericoli. Vidi quegli eroi che in condizioni incredibili d'inferiorità....

— Di chi è la colpa? esclamano a sinistra. Del ministero.

David continua: — Si sono fatti uccidere sul posto senza recedere di un palmo, pensando: la Francia ne vendicherà! Io sono certo che se potessero dalla loro tomba mandarvi un accento supremo, essi vi direbbero: Lasciate le vostre discussioni intestine.

I lunghi applausi con cui sono accolte queste parole dimostrano i sentimenti di una gran parte della Camera.

— In questo momento, seguita David, non pensate che alla salvezza del nostro paese. Pensate che avete un esercito, che si può chiamar vittorioso, in ragione delle circostanze in cui si è trovato. Noi vi domandiamo di conservargli quella forza morale, quella fiducia in sè stesso, che gli proviene dal sapere che tutta la Francia sta dietro di lui per vincere il nemico.

Sorgono nuovi applausi; in mezzo ai quali Favre soggiunge:

— Dategli un capo degno di lui!

— Sì, sì! è questo: gridano a sinistra.

David conchiude: — Il vostro esercito è appena tocco; esso si ricostituisce; esso è ricostituito, e rimedierà a' suoi rovesci passaggeri. La Prussia era apparecchiata e noi no.

Romorose esclamazioni fan seguito a queste parole.

— Il ministero ha detto il contrario.

— Il ministro della guerra dichiarò che noi eravamo pronti.

— Il signor David, esclama Arago, ha pronunziato colle sue parole la condanna del ministero che ha ingannato la Francia.

Ma ormai gli attacchi contro il ministero Ollivier riuscivano superflui. I ministri erano già andati presso l'Imperatrice a presentare le proprie dimissioni. Ollivier di ritorno al Corpo Legislativo, lo annunzia alla Camera, e

dice in pari tempo che il conte di Palikao è incaricato di formare il nuovo gabinetto.

— È una sfida alla nazione! grida Favre.

Infatti il nome del generale Montauban, conte di Palikao, imperialista per eccellenza, a capo del nuovo ministero, significava non solo la resistenza allo straniero, ma benanche la resistenza ai cambiamenti interni del paese.

Il potere imperiale chiamando il conte di Palikao al governo ben lungi dall'abdicare si raffermava energicamente, in faccia alla Francia, come di fronte al nemico. Innanzi agli attacchi violenti dell'opposizione non si transigeva, si prendeva invece un'attitudine di minaccia.

In seguito si vedranno gli effetti di questo contegno; intanto basti notare che la seduta memorabile del 9 agosto si chiuse con un insulto che Granier di Cassagnac, il noto paladino del potere assoluto, rivolse ai deputati della sinistra, con queste parole:

— Abbasso i prussiani della Camera!

Se fu tanto tumultuosa la riunione dei rappresentanti del popolo, nel severo ricinto della Legislazione, si può facilmente immaginare quale fosse in quel giorno di commozioni l'aspetto della città.

Una folla straordinaria stava accalcata intorno al palazzo del Corpo Legislativo. Le guardie nazionali ne custodivano l'ingresso; sergenti di città e agenti di polizia vegliavano da ogni parte. Dopo che il popolo aveva tentato d'invadere le sale, si erano chiuse le inferriate.

Intanto la folla aumenta continuamente; cinque o sei mila persone ingombrano la piazza. Intimazioni e *cariche* della forza pubblica non riescono a smuovere la calca. Si sente allora lo scalpito dei cavalli: un picchetto di corazzieri arriva sulla piazza, passa a traverso la gente, e va a schierarsi innanzi al palazzo.

Dopo di questi giungono le guardie di Parigi a cavallo,

colla sciabola in pugno; si slanciano contro la folla al galoppo e feriscono vari cittadini. La gente ripara sui marciapiedi; si fa un poco di largo.

Un vecchio si presenta con un berretto repubblicano in capo. Gli agenti si precipitano sopra di lui, la folla s'interpone.

— Amico mio, dice il vecchio a un sergente. Voi portate le insegne dell'impero, io quelle della repubblica. Vedremo quali saranno le migliori.

Il popolo applaude.

Una compagnia di guardie nazionali riesce a far sgombrare una parte della piazza dinanzi al palazzo della Camera; la seduta è terminata. e i deputati cominciano ad uscire.

Il maresciallo Baraguay d'Hilliers venuto in persona sul posto ha fatto sbarrare dalle truppe il ponte della Concordia. Gli stessi deputati non possono passare; essi protestano inutilmente.

Il popolo si affolla intorno ai deputati della sinistra. Gambetta, fermato, e interrogato più volte, raccomanda la calma.

— I nostri nemici, esso dice, potrebbero interpretare la nostra agitazione in un senso antipatriottico. Ma la luce si fa d'ora in ora. Un po'di pazienza. A domani.

La folla applaude.

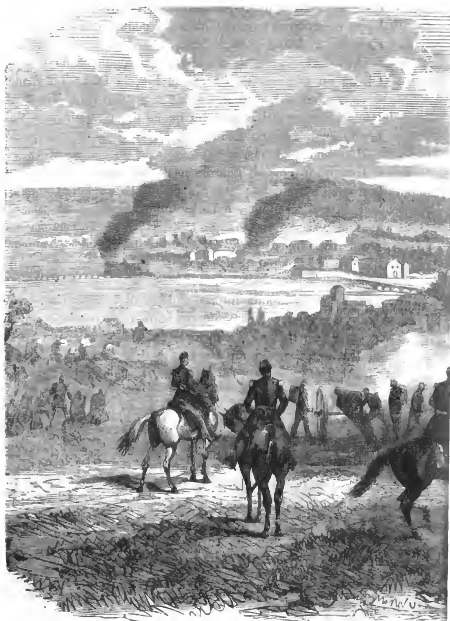
Giulio Simon, interrogato egualmente, risponde:

— Cittadini, bisogna che ciascuno di noi faccia appello a tutta la sua energia per far fronte agli eventi; i deputati della nazione saranno con voi. Prestateci il vostro concorso. Per oggi non ho che una buona notizia da darvi; la caduta del ministero Ollivier. Domani avrete delle armi e sarete in grado di salvare la patria.

Si applaude e si grida: — Abbasso Ollivier! Abbasso i traditori!

La calma si ristabilisce a poco a poco; la moltitudine si dilegua, gridando contro i sergenti di città e le guardie di Parigi:

— *Al confine! Al confine!*



Prima Battagl



; di Saarbrück

Capitolo XVIII.

IL NUOVO MINISTERO FRANCESE.

Così cadde il ministero Ollivier, colpevole di avere spensieratamente spinta la Francia a una guerra disastrosa. Quanto all'Imperatore, l'opinione pubblica non era meno sdegnata contro di lui, di quello che fosse contro i ministri caduti.

Già come si è veduto in pubblico parlamento era stato tacciato di inettezza, gli si era imposto di lasciare il comando dell'esercito, e se n'era perfino proposta la destituzione. Gli stessi giornali officiosi non parlavano più nè di lui, nè dell'Imperatrice, nè del principe imperiale; e si era evitato il loro nome perfino nelle più importanti comunicazioni del governo.

Napoleone veniva accusato non solo di avere intrapresa una guerra che equivaleva per la Francia a un grave infortunio, per un solo fine d'interesse dinastico, ma benanche di avere colla sua imperizia spinti al macello i soldati francesi. Il fatto che le truppe imperiali si erano trovate dovunque in numero assai inferiore alle prussiane faceva ricadere tutta la responsabilità dei rovesci sul duce supremo della guerra. A quella sua esitazione, che gli era stata cagione di disastri in politica, si attribuiva ora l'inazione, e la strategia senza scopo, che aveva attirato calamità così repentine sull'esercito della Francia. E si affacciava persino la questione se il suo stato di salute lo lasciasse in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Ora l'incarico affidato al generale Montauban di Palikao, uno dei fautori del colpo di stato del 2 Decembre, dimostrava nella famiglia imperiale la decisione di mantenersi al potere con tanta maggiore risolutezza, quanti più erano gli assalti che si sarebbero incontrati nel paese.

Il nuovo capo del ministero francese, Carlo Cousin Montauban, conte di Palikao, generale e senatore, nacque il 24 giugno 1796. Fece le prime armi in Algeria, come ufficiale di cavalleria. Divenuto generale nel 1851, comandò d'allora in poi diverse divisioni prima in Africa, poi in Francia. Ma la data più memorabile della sua vita, fu l'anno 1860, che segna in pari tempo uno degli avvenimenti più straordinari dei nostri tempi. Investito del comando in capo della spedizione francese in China, compì un fatto nuovo nella storia del mondo, cioè l'ingresso d'un esercito europeo nella capitale del Celeste Impero. Egli ebbe l'onore di condurre quell'invasione pressochè favolosa, e guidate da lui le bandiere di Francia e d'Inghilterra entrarono nella misteriosa Pekino.

La presa di Takon, all' imboccatura del Pei-ho (20 agosto), la grande vittoria di Pa-li-kao riportata sul generale chinese Sang-ko-linsin (21 settembre) la distruzione del Palazzo d'estate, e finalmente l'occupazione della capitale, costrinsero i chinesi ad accettare il trattato loro imposto dagli alleati; e le porte di quella vasta e ricca ragione furono definitivamente aperte al commercio europeo. Il generale ripartì alla fine dello stesso anno, e dopo aver visitate le città del Giappone, rientrò in Francia nel mese di luglio 1861.

In premio di quel rapido successo egli ottenne la gran croce della Legion d' onore, il grado di senatore, e finalmente il titolo di Conte di Palikao. L' Imperatore volle inoltre fornirlo di una dotazione speciale; questo progetto sollevò una viva discussione alla Camera, e il generale ne

chiese il ritiro. L'Imperatore vi si oppose, ma il progetto fu respinto dalla Camera, poi modificato. Il generale conta 52 anni di servizio effettivo e 28 campagne. È uno degli amici più fedeli di Napoleone, e dei sostenitori più ardenti del potere personale.

Del nuovo ministero egli assunse la presidenza, e il portafoglio della guerra. Gli furono eletti a compagni: Chevrau per l'interno; Mague per le finanze; Duvernois pel commercio; Rigault per la marina; David pei lavori pubblici; La Tour d'Auvergne per gli affari esteri; Busson pel consiglio di Stato; Grandperret per la giustizia; Brame per l'istruzione pubblica.

Tutti questi nomi appartenevano alla destra e raffermavano il concetto informatore del nuovo gabinetto: resistenza militare contro il nemico, e repressione all'interno, contro ogni tendenza di mutazione politica.

Il nuovo guardasigilli Grandperret, era quello stesso magistrato che come procuratore generale alla corte imperiale di Parigi aveva rappresentato il pubblico ministero, tanto nel famoso processo Tropmann, che in quello del Principe Pietro Bonaparte.

La Tour d'Auvergne, il cui fratello perdè ambe le braccia alla battaglia di Wöerth, era ambasciatore francese a Vienna, dove egli aveva surrogato quel Gramont, al quale ora succedeva egualmente nel ministero degli esteri. Esso tenne già il portafoglio degli affari esteri, avendo appartenuto al ministero Rouher. È un diplomatico che ha fatto la sua carriera nelle varie ambasciate della Francia.

Il barone Girolamo David era vice-presidente del Corpo Legislativo, e uno dei capi di quel partito di destra, che osteggiò la creazione del ministero Ollivier. Partigiano dichiarato della politica conservatrice, non aveva mai cessato di combattere quel ministero. La sua nomina a vice-presidente della Camera nel giugno 1869, considerata come



Vagoni di ambulanza servibile pel trasporto dei feriti.

una soddisfazione data al partito della reazione, cagionò la dimissione del presidente Schneider; la quale fu poi ritirata dietro istanza dell' imperatore.

Enrico Chevrau, eletto deputato nel 1848, non avendo

ancora l'età prescritta, si occupò attivamente della candidatura di Luigi Napoleone alla presidenza; e più tardi nel 1851 sostenne energicamente il colpo di stato. La sua devozione alla causa napoleonica, lo fece entrare fin d'allora al ministero dell'interno, in qualità di segretario generale. Più tardi fu prefetto di Nantes e di Lione, e ultimamente di Parigi, in sostituzione del signor Haussmann.

Clemente Duvernois, giornalista molto conosciuto, fu per qualche tempo il luogotenente del signor Girardin nella *Liberté*; poi prese la direzione del *Courrier de Paris*, poi quella dell'*Epoque*, e finalmente fondò il *Peuple français*, giornale che per molto tempo interpretò le idee personali dell'imperatore. In questi ultimi tempi Duvernois godeva apertamente la protezione di Napoleone III: eletto deputato egli si unì a quel partito di destra, il quale, fedele alle idee del potere personale, osteggiava le riforme liberali di Ollivier.

Magne fu più volte ministro. Rigault de Genouilly, ammiraglio, anch'esso: è molto conosciuto e stimato dalla gente di mare, e come ministro della marina è rimasto al suo posto alla caduta del gabinetto Rouher, come a questa del gabinetto Ollivier.

Giulio Brame, molto conosciuto come economista, si fece notare al Corpo Legislativo pe' suoi discorsi contro il libero scambio, coi quali si manifestò protezionista ad oltranza. Appartenendo alla destra pura, votò sempre coi conservatori dinastici.

L'avvocato Busson, sedette sempre anch'esso all'estrema destra della Camera, Fu relatore di molte leggi importanti, e ultimamente del bilancio. Si chiamava Busson-Billault, avendo assunto il cognome del suo suocero defunto, il signor Billault.

Insomma soldati, statisti o diplomatici, i membri del nuovo ministero, erano scelti tutti fra i più fedeli e sicuri

servitori dell'imperatore, e i loro nomi collegati riassumevano il concetto e le tradizioni del 2 dicembre.

Come fu accolta questa coalizione dalla Camera dei rappresentanti? Come una sfida alla nazione! lo disse l'eloquente Giulio Favre.

Pure il pensiero della pubblica difesa dicontro allo straniero, era quello che signoreggiava tutti gli animi, e sebbene gli sdegni ribollissero, e si ridestassero tanti rancori, e scoppiassero qua e là i tumulti precursori della rivolta, questa fu rattenuta. Il rendimento dei conti fu rimandato a tempo più opportuno.

Il sentimento che sovrasta ad ogni altro nei Francesi, si manifesta all'aprirsi della seduta del Corpo Legislativo, il 10 agosto, il giorno seguente a quello che vide tramontare Ollivier e sorgere Palikao. Fino dal principio di quella seduta il deputato Thionnet della Turmélière dice che nel giorno innanzi voleva fare un'osservazione, che risponde a un sentimento spontaneo, diviso senza dubbio da tutta la Camera.

— Credo che la nostra prima seduta non potesse chiudersi senza inviare a nome della patria i nostri ringraziamenti ai bravi soldati che sono al confine.

Applausi unanimi scoppiano in ogni parte della Camera; e la sinistra per bocca di Picard dice:

— Noi ci associamo a questi sentimenti, e li abbiamo già espressi.

Il Presidente soggiunge: — Son lieto di constatare il movimento caloroso e unanime che si manifesta da tutte le parti della Camera. Che esso sia riferito all'esercito a nome dei rappresentanti del paese, e come espressione dei ringraziamenti e degli omaggi di tutta la nazione.

Lunghi ed unanimi applausi risuonano nuovamente. E Picard esclama:

— Non ci vogliono soltanto parole, ma fatti.

Il Presidente ripiglia: — Il processo verbale constaterà il movimento di tutta la Camera, i nostri eroici soldati vi troveranno l'espressione della nostra ammirazione, della nostra vivissima confidenza.

Dopo nuove acclamazioni che fanno seguito a queste parole, il deputato Forcade, relatore della Commissione incaricata di esaminare i progetti del governo, legge il suo rapporto. La Commissione propone il richiamo dei soldati congedati; la chiamata sotto le armi di tutti i cittadini non ammogliati dai 25 ai 35 anni, e venti milioni di credito per soccorsi alle famiglie dei militari.

Il relatore parla della necessità della concordia di tutti i partiti per adottare i provvedimenti richiesti dalla difesa della patria, e le sue parole vengono applaudite.

— La relazione, aggiunge Forcade, conteneva un paragrafo speciale per esprimere i ringraziamenti del Corpo Legislativo all'esercito, e dichiarare ch'esso aveva ben meritato della patria. Ma la Commissione fu preceduta nell'espressione di questo pensiero: è una prova di più che la Camera è unanime nel manifestarlo.

Infine vien proposto e adottato di esprimere i ringraziamenti all'esercito in un articolo di legge così concepito:

« Il Corpo Legislativo vota ringraziamenti all'esercito, e dichiara ch'esso ben meritò della patria. »

Tutta la Camera si alza, e gli applausi si prolungano in mezzo alle grida di:

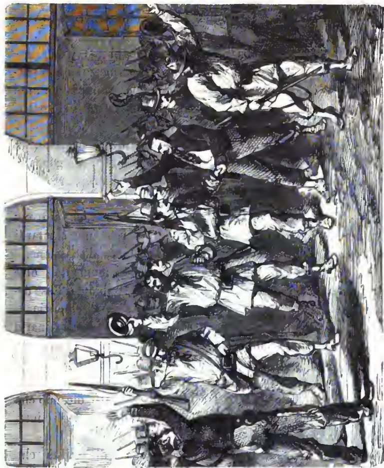
— Viva l'esercito!

Questo voto viene trasmesso per telegramma all'esercito stesso.

Passando alla discussione degli articoli del progetto di legge, Girault presenta un emendamento così concepito: « I cittadini appartenenti ai seminari e agli altri stabilimenti religiosi, senza eccezione, saranno sottoposti alle leggi militari, come gli altri, e nella stessa proporzione. »

Questo emendamento non è preso in considerazione dalla Camera, e il proponente esclama:

— Ecco come difendete la patria!



Arrivo di volontari a Parigi.

I progetti del governo vengono adottati all'unanimità.

Estancelin si alza, e a nome di cinquantasei colleghi presenta in via d'urgenza la seguente proposta:

« La Camera dichiara che fino a tanto che il nemico

sarà nel suolo della patria è un dovere per essa restare in permanenza. »

Tale proposta è rimandata.

Il conte di Palikao viene in nome dell'Imperatrice reggente ad annunziare i nomi dei nuovi Ministri. La sua voce è bassa:

— Più forte! più forte! gridano da ogni parte.

— Signori, egli dice, vi domando il permesso di non parlare più forte. Ne ho una buona ragione; venticinque anni or sono, fui colpito da una palla che mi entrò nel petto, e che vi rimane ancora.

Si dovrebbe passare alla discussione della proposta di Giulio Favre relativa all'armamento della guardia nazionale. La commissione dice che presenterebbe il suo rapporto, solo che la Camera sospendesse per due ore la sua seduta. Ma le si objetta l'assenza del Ministro della guerra, che si trova dinanzi al Senato. La sinistra insiste, perchè non si ritardi in tanta urgenza di difesa quella importante discussione.

— Le leggi che noi facciamo in questo momento, dice Picard, sono specialmente leggi di salute pubblica. Esse devono esser fatte subito, per esser subito messe in esecuzione. Domando dunque che le commissioni incaricate di esaminarle funzionino, e ci rechino subito il loro lavoro.

« Essendo i Ministri solidati, basta averne uno solo dinanzi a noi per conoscere il pensiero del governo.

« Io credo interpretare i sentimenti di tutti, dicendo che dipende da noi di prendere in mano la difesa degli interessi della patria.

« Non è un sentimento di opposizione o di ostilità che mi fa parlare in questo modo. Noi abbiamo un interesse comune; assicuriamolo senza parole, e qui! »

Il ministro Busson-Billault, rispondendo a Picard, insiste per la dilazione. — La responsabilità del ministero, esso dice, è collettiva; un solo de' suoi membri non potrebbe impegnarla.

Quest'incidente porge occasione al deputato Gambetta di fare un discorso notevole.

— Se noi vi chiedessimo, dice egli ai Ministri, di prendere risoluzioni di governo, allora comprenderei queste eccezioni dilatorie. Ma oggi esiste una commissione nominata dalla Camera; essa entrò in funzione prima ancora che fosse nominato l'attuale gabinetto. Sarebbe strano davvero che in presenza delle circostanze nelle quali ci troviamo, un Ministero che fu creato dalla necessità di agire prontamente fosse invece cagione di nuovi ritardi.

« Voi foste condotti al governo da un'idea che deve dominarvi; vi prego di restarle fedeli, e di non tradire il vostro mandato.

« La questione, di cui è incaricata la commissione, è perfettamente chiara; essa fu discussa negli uffici; nulla di più semplice che di conoscere su tale proposito l'opinione del Ministero.

« Fra un'ora il lavoro della commissione può esser pronto; un membro del gabinetto può intanto udire l'avviso de' suoi colleghi, farlo conoscere, e la Camera sarà in grado di deliberare. È questa una questione di *salute pubblica*.....

Romorose interruzioni in vario senso sorsero a quelle parole.

— Voi non volete armare i cittadini! prorompe Favre, verso i ministri. Ecco la verità!

— Quando dico che questa è una questione di salute pubblica, seguita Gambetta, uso parole di cui misuro tutta l'estensione. In presenza di una popolazione fremente, irritata dalla collera del patriottismo, da quella collera che deve fare del suolo francese la tomba dei nostri nemici, si può stupire che io parli di salute pubblica?

« Si l'armamento del suffragio universale nella Francia intera è una questione di salute pubblica.

« Imperocchè, ascoltate, ciò che noi abbiamo dinanzi a noi è la Prussia, è tutta la nazione prussiana armata. Dal

1850 questa nazione ammassa i suoi figli, e li prepara alla guerra; essa ci ha sorpresi.... non m'interrompete, poichè io provo il diritto, il dovere, e la legittimità della resistenza nazionale.

« È una nazione intera che abbiamo dinanzi a noi. Voi le avete opposto un esercito, di cui nessuno più di me ammira l'eroismo; ma, fate bene attenzione, in presenza d'una nazione armata, bisogna che noi pure suscitiamo una nazione armata.

« La nazione, la Francia, è in piedi: volete voi armarla? Ecco la questione!

Grandi applausi accompagnano queste parole, e il focoso oratore, termina così il suo discorso:

— E quando voi le dite evocando i suoi più bei ricordi: Francesi siete voi degenerati? Vi ricordate i soldati del 1792? Non è questa che una sterile declamazione, o è l'annuncio di una condotta virile?

« Essa vi risponde, domandando delle armi. Delle armi! Questo è il grido di Parigi e della Francia. Armate dunque le mani del popolo di Parigi, della Francia intera. Votiamo dunque. Vi ha urgenza in questa, e il pericolo pubblico deve avere formata un'opinione a questo nuovo governo.

Così compie Gambetta il suo discorso. A destra gridano:

— A domani! a domani!

E Favre soggiunge: — Rimandando la votazione a domani voi assumete la più grave responsabilità. Fate ciò che volete. Il governo dice che risponde di tutto. Anche nei giorni passati ci si disse che si rispondeva di tutto; ci dicevano che si sarebbero gettati sul territorio nemico, e invece hanno lasciato invadere il nostro. Adesso ci vogliono fatti, e non ci siamo che noi che possiamo compirli.

Non ostante queste energiche proteste della parte più liberale della Camera, la maggioranza composta d'elementi conservatori, anche in questa questione diede ragione al ministero, e la discussione della proposta di Favre fu rimandata.

Nella stessa seduta il deputato Ferry protestò inutilmente contro la soppressione dei giornali Reveil e Rappel, uno dei primi atti dello Stato d'assedio.

Ferry si lagnò che la nuova amministrazione continuasse per sua disgrazia gli errori della precedente; e chiese che si togliesse lo Stato d'assedio, il quale è contro i cittadini e non contro il nemico.

— A che servono, diss' egli, questi reggimenti che starebbero meglio al confine? Come, signori? Il nemico ha respinto una delle nostre armate, e voi tenete qui 25,000 uomini per servire ai vostri falsi e pazzi terrori! Questi terrori somigliano a un tradimento della patria.

Queste parole, che non riuscivano a nessun risultato pratico nell'assemblea, trovavano un eco al di fuori dove il grido: *Al confine!* veniva ormai pronunziato dietro a tutti i militari, che si mostravano nelle vie.

In quella medesima sera del 10 agosto una romorosa dimostrazione avvenne sotto la casa dei Cassagnac, i più accaniti fautori del potere personale. Le grida di *Morte a Cassagnac!* si alternarono agli evviva ai deputati dell'opposizione.

Del resto gli animi si alienavano più sempre dal governo imperiale; e si rendeva generale l'opinione che il nuovo ministero antiliberale intendesse ricusare con ogni sotterfugio le armi ai cittadini, per tema ch'essi, dopo aver ripreso ai prussiani il terreno perduto, tentassero di riacquistare un più libero stato; e i parigini si lagnavano apertamente che, mentre occorrevano rinforzi al campo si tenessero tante migliaja di soldati a Parigi a guardia dell'imperatrice.

Così sospetti, rancori mal frenati, diffidenze reciproche inacerbivano da un lato la situazione, mentre dall' altro, fermezza di propositi, concorde slancio di armamenti, mostravano la nazione pronta ad ogni estremo sacrificio pur di torsi di casa lo straniero. Grida diverse, agitazioni varie, e turbolenze riempivano la città.

Capitolo XIX.

A BERLINO.

Quanto diverso era l'aspetto di Berlino, dove le notizie delle recenti vittorie riempivano gli animi di quella gioja temperante, ma non meno sentita che è propria del carattere serio e profondo degli alemanni! Quivi la fiducia e il buon accordo regnavano fra il governo e i cittadini, e i rapidi e brillanti successi delle armi tedesche non potevano che raffermarli.

Nel giorno 7 agosto si salutava a Berlino e in tutte le città della Germania con salve d'artiglieria, con bandiere spiegate e feste popolari, le vittorie di Wöerth e di Forbach.

Al giungere della notizia nella capitale della Prussia, la folla si adunò innanzi al palazzo reale. La regina non v'era; in vece sua, il generale Bonin si affacciò al balcone, e volse al popolo accalcato queste parole:

— Il re telegrafa che il principe ereditario ha battuto completamente Mac-Mahon a Wöerth, e che il nemico venne respinto a Forbach.

Subito la piazza rintronò di *urrà* e di evviva alla regina. L'entusiasmo si diffuse in un lampo in tutta la città, e non tardarono a giungere telegrammi annunzianti che la medesima gioja ferveva in ogni parte della Germania.

Ciò che aumentava la soddisfazione dei prussiani, era la condotta dei loro fratelli del Sud. I prussiani non si aspettavano di venire ajutati così prontamente ed efficacemente dai tedeschi meridionali.

Fu certo un'abilità somma dei duci della guerra anche questa di condurre primi al campo insieme ai battaglioni prussiani, quelli dei loro alleati; giacchè come già notammo con la fratellanza delle armi si cementa l'unità germanica,

e col sangue sparso insieme per la medesima causa si suggella indelebilmente il patto nazionale.

Anche da ciò si rileva quanta influenza aver possa la sapienza dei capi nell'esito di una guerra. Nel 1866 i bavaresi, alleati dell'Austria, erano divenuti proverbiali per essere lenti a presentarsi e introvabili al campo. Nel 1870 invece i bavaresi alleati della Prussia, arrivano primi al primo combattimento, e contribuiscono grandemente alle prime vittorie.

Così l'alleanza del Nord col Sud della Germania, durerà oltre i trambusti della guerra; e la nazione compatta potrà opporsi energicamente a qualunque nemico. Questi sentimenti di patriottica fratellanza, vennero espressi dal popolo prussiano in un indirizzo volto specialmente al popolo bavarese, nel quale si manifestò la più grande riconoscenza verso la Baviera per il suo entusiasmo nazionale, e la celerità con cui entrò in campo.

Qualche giorno dopo giunsero a Berlino i prigionieri francesi, che in breve sorpassarono i duemila, fra i quali un centinajo e mezzo di ufficiali. Erano stati preceduti da una notificazione del governo così concepita:

« I prigionieri francesi arriveranno quì stassera, e verranno trasportati intorno alla città per la via di congiunzione. Quantunque desideriamo e speriamo che in questa guerra i parigini non avranno tale spettacolo, pure noi berlinesi vogliamo dimostrar loro in quest'incontro, col nostro contegno dignitoso e tranquillo, che sappiamo come si debbano trattare i nemici prigionieri. »

Il contegno della popolazione fu infatti calmo, ed anzi benevolo verso quei soldati, che sebbene nemici, meritavano la stima dovuta ai valorosi d'ogni nazione. Gli ufficiali prigionieri si mostravano molto abbattuti e tristi; ma i soldati erano disinvolti e gai, da veri francesi, che sanno trovare sempre il buon umore anche in mezzo alla sventura.



Avamposti d'o ser



Svizzeri sulla frontiera badese.

La regina di Prussia si prese subito una cura speciale dei prigionieri; e li fece fornire di biancheria e di tutti gli oggetti necessari. Il comitato delle dame berlinesi distribuì ai francesi come ai prussiani, cibi, rinfreschi e sigari; e molte di esse servirono da segretario a quei prigionieri, che non sapendo scrivere, desideravano di far sapere le loro notizie alle famiglie.

I prigionieri francesi vennero poscia condotti a Custin e a Koenigsberg; e i feriti furono collocati a Spandau.

Il concorso di tutte le forze vive della nazione ad alimentare e corroborare la guerra si manifestava in ogni guisa.

Il prestito federale era stato coperto in un attimo: il re vi aveva sottoscritto per mezzo milione di talleri; la regina e tutti i membri della famiglia reale vi avevano pure contribuito vistosamente. La città di Francoforte a cui erano stati chiesti centomila fiorini ne aveva dati spontaneamente il doppio. La sottoscrizione aperta in favore dei feriti raggiunse in pochi giorni l'ingente somma di dieci milioni di talleri, trentasette milioni e mezzo di franchi!

Le scuole ginnasiali di Magonza e di altre città mandavano drappelli di giovinetti, conoscenti perfettamente il francese, per servire d'interpreti al campo.

I successi ottenuti non facevano dimenticare le possibilità di un rovescio, e mentre le truppe germaniche si avanzavano nel territorio nemico, si provvedeva nello stesso tempo alla difesa del proprio suolo. A Francoforte si allestivano delle batterie galleggianti da servire sul fiume, nel caso in cui quella città dovesse essere investita.

In molte località i soldati si occupavano attivamente nello scavare trincere a zig-zag, con fascine e sacchi di terra, in modo da presentare un riparo efficace contro le nuove invenzioni guerresche.

Così prudenti, e risoluti nello stesso tempo, non isconfortati dal pericolo, non inebbriati dalla vittoria, si dimostrarono in questa guerra gli alemanni.

CAPITOLO XX

LA RITIRATA DEI FRANCESI A METZ.

Ritorniamo adesso ai campi sanguinosi delle battaglie. Quale ecatombe di prodi! Lunghe file di morti poi altre file, e poi mucchi, ne' quali sono frammisti vincitori e vinti, si affacciano da ogni parte allo sguardo sui colli e nel piano.

Vediamo Wöerth. Basta gettare uno sguardo sulle alture circostanti per comprendere le difficoltà che i tedeschi dovettero superare per impadronirsi di quelle posizioni. Le colline sono alte, erte, scoscese e impacciate da boschi.

Quei declivi sono pieni di estinti; qua vedi l'abito severo della fanteria prussiana, accanto al vestiario orientale degli zuavi e dei *turcos*; più in là sono le divise brillanti e svariate delle cavallerie; elmi e *kolbach*; corazze e cordoni; e i cavalli estinti accanto ai cavalieri. È un immenso cimitero scoperto. Vi sono cadaveri sbranati dalla mitraglia; ve ne sono altri d'uomini uccisi da una ferita impercettibile, e che sembrano addormentati.

In mezzo ai morti, passano i cataletti delle ambulanze, che trasportano i feriti. Venti quattro ore sono trascorse dopo il combattimento, e la processione dei feriti dal campo di battaglia al lazzaretto continua sempre. Ma il lazzaretto di campo non basta, e tutte le case dei villaggi rimaste in piedi sono trasformate in ospedale. Non si trovano braccia sufficienti per le cure più indispensabili ai feriti; e le donne vengono chiamate per mezzo del banditore municipale per lavare le bende e le biancherie; tutto il pane che si può cuocere è nei forni destinato pei feriti.

L'aria è tutta pregna delle esalazioni che mandano i cadaveri insepolti; si respira la morte. I cittadini di tutti i paesi vicini vengono inviati sul campo di battaglia per seppellire le migliaja dei morti.

Mentre si compiono que' funebri apparecchi, il principe Federico Guglielmo, il vincitore di Sadowa e di Wöerth visita il campo visibilmente commosso, guarda e interroga i feriti, li conforta, li anima, con amore e con espansione.

Adempiute quelle cure pietose, il Principe non si soffermò sul campo di battaglia di Wöerth, ma raccolte le sue truppe, si accinse a proseguire i movimenti che gli erano imposti dal piano coordinato della guerra.

Mentre gli eserciti del generale Steinmetz e del principe Federico Carlo si avanzavano dalla parte di Forbach; Federico Guglielmo doveva inoltrare le sue truppe con marcia quasi parallela a quella dei due primi.

La vittoria di Wöerth aveva aperti al principe ereditario gli sbocchi dei monti Vosgi, e per le strade di Niederbronn, di Ingweiler, di Haguenau poteva inoltrarsi nel cuore della Francia. Tale era il compito che gli era riservato, mentre Steinmetz e Federico Carlo inseguivano da presso il grosso dell' esercito francese, che batteva in ritirata su tutta la linea.

Il corpo di Mac-Mahon non aveva potuto soffermarsi a Saverne, e aveva proceduto oltre coll' intendimento di rannodarsi al centro francese. La fortezza di Bitche, rimaneva isolata e inocua sulla sua altura.

L' esercito del principe Federico Guglielmo diresse dunque la sua marcia per Haguenau e Saverna sulla via di Nancy: e non senza gravi difficoltà; poichè il terreno sul quale moveva era frastagliato da colline, da stagni, e burroni. Esso si trovava disgiunto dagli altri eserciti prussiani da una distanza di cento chilometri di paese rotto e ineguale.

Nel passare, il principe guarnisce di truppe le posizioni importanti, nel mentre che uno de' suoi corpi è diretto verso Strasburgo per effettuarne l'assedio.

Intanto gli eserciti di Steinmetz e del principe Federico Carlo, proseguono dal canto loro l'operazione, procedendo parellelamente verso Metz e Chateau-Salins. E la loro marcia è combinata in modo di spingersi innanzi il nemico e venire eventualmente a battaglia con esso; nel tempo che l'esercito di Federico Guglielmo compie la sua marcia laboriosa, per sboccare più tardi per la via di Nancy verso Chalons e Parigi.

Per tal modo i tre eserciti prussiani, sebbene divisi, marciavano di concerto, obbedendo a una direzione suprema.

Mentre essi procedevano innanzi nelle provincie del nemico, altri tre eserciti stavano in seconda linea sul territorio germanico, comandati dai generali Vogel di Falkenstein e Bittenfeld e dal duca di Mecklemburgo, formando un effettivo di 220,000 uomini; e nello stesso tempo si organizzava la riserva della Landwher.

I francesi operavano la loro ritirata, cercando di concentrarsi dietro la linea della Mosella; col perno principale alla piazza forte di Metz. Precipitosa era tale ritirata, corrispondendo alla rapidità dell'inseguimento. La cavalleria prussiana diffusa da Luneville a Thionville, seguiva per così dire le orme dei corpi francesi.

Metz, fortezza di primo ordine e capitale del Dipartimento della Mosella è posta sulla Mosella stessa, e precisamente colle sue fortificazioni su entrambe le parti della medesima, che quivi riceve il fiume Selle, il cui confluente a destra è il fiume francese Nied. La fortezza è posta nella bella e fruttifera valle della Mosella larga una mezza lega. Quel fiume si estende quivi in larghezza a 200 passi e forma parecchi bracci che racchiudono le isole di Chambière, Sauley e Saint Simphorien, appartenenti al raggio delle fortificazioni.

Quei bracci della Mosella, mediante le disposizioni per l'allagamento contribuiscono a rinforzar la piazza, nel caso di un assedio. Presso a Metz mettono capo le ferrovie di Saarbrück e Lusemburgo, che si congiungono quindi, non lunge da Nancy, alla ferrovia orientale francese. La fortezza è oltracciò il punto centrico di una rete di strade, che si estendono in forma di ventaglio su tutta la Lorena, le quali, ben inteso, sono di grande importanza nelle operazioni di guerra.

Le fortificazioni di Metz risalgono al principio del secolo XVI, e devono la loro fondazione al noto cavaliere de Ville; però l'estendimento e il rinforzamento delle opere fortificatorie di questa piazza sono dovuti al rinomato architetto militare maresciallo Vauban, il quale costruì 33 fortezze nuove, e ne migliorò più di 100, diresse 53 assedii, ma non ebbe mai occasione di difendere una fortezza. Da quel tempo si lavorò continuamente a perfezionarle ed ampliarle, particolarmente negli ultimi anni, in cui coll'aggiunta di miglioramenti nuovi e corrispondenti ai tempi si cercò di porre a pari passo le antiche opere colla efficacia dell'artiglieria dei nostri tempi, portata all'ultima potenza.

Il circuito odierno delle opere fortificatorie viene calcolato circa a due miglia. Metz ha una cittadella al mezzogiorno della citta, sotto ai cannoni della quale mette capo la ferrovia della Mosella proveniente da Thionville; a occidente sulla riva sinistra ha il forte di Mosella; all'Oriente poi l'estesissimo e valido forte di Bellecroix; la piazza ha oltrecciò un gran campo trincerato, come pure numerosi forti, e trincee intermedie più piccole, che si estendono sino a Borny e Bellecroix sulle colline orientali.

La valle della Mosella è presso Metz compresa e in parte dominata da entrambe le parti da colli coltivati a vigne e dai gioghi delle montagne della Lorena, onde queste possono venir comprese nel raggio delle opere staccate.

Le montagne della riva sinistra, fra le quali il monte Saint Quintin in forma di punta, alto più di 1000 piedi, sorpassano quelli che stanno di fronte.

Metz, se si vuol prender in considerazione l'elemento offensivo, abbisogna d'un presidio di 30 a 40,000 uomini; però a circuire sufficientemente la piazza e sorvegliarla rigorosamente sarebbero necessari per lo meno 50 o 60,000 uomini, perchè la Mosella obbliga a disporre un corpo di circuizione su entrambe le rive.

La fortezza ha un acquedotto sotterraneo di quasi due miglia di lunghezza, che soddisfa esuberantemente al bisogno di acqua. La città ha circa 60,000 abitanti. Fino dall' 11° secolo città libera dell'impero tedesco, alla pace di Westfalia venne nel 1648 ceduta alla Francia.

Vediamo ora Metz all'epoca della ritirata dei francesi, ai 7 di Agosto. Nuove truppe giungono ogni giorno; e la città divenuta ormai il centro, contro cui convergono le forze principali dell'inimico, si dispone a sostenere l'attacco.

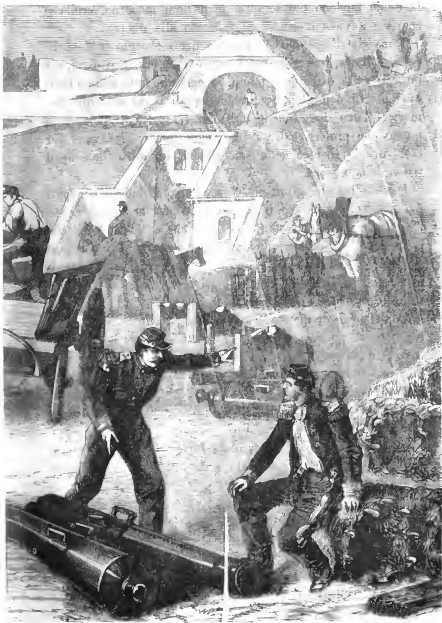
Il suo aspetto, poc'anzi lieto e noncurante in mezzo agli apparecchi militari e all'ingombro dei soldati, diventa adesso grave, concentrato e quasi tetro. Dalla fronte delle case si staccano le bandiere che vi avevano sventolato fino dall'arrivo dell'Imperatore; mentre l'orifiamma inalberata sul vertice del duomo pende tristamente piegata dalla pioggia.

I grandi alberi delle strade vengono abbattuti, e si vedono le guardie mobili in manica di camicia, le quali simili a spaccalegne battono colla scure i pioppi che cadono. Intorno alla città tacciono le officine, e le case si fanno deserte; lo stesso generale Coffiniéres ingiunse a tutti gli abitanti che si trovano entro la zona militare di atterrare i proprii edifici e fuggire. Si pon mano ad abbattere anche la stazione della ferrovia.

Tutto ciò che costituisce la vita pacifica e civile, quella vita di facili comunicazioni, di benessere progressivo, verso



Armamento del Forte



iuliano, presso Metz

la quale tendono più sempre le nazioni moderne, crolla e sparisce a vista d'occhio. Si fa posto alla guerra!

Pare che l'incendio sia passato nei sobborghi di Metz. Si gettano dalla finestra i materazzi e i mobili. Sui carri, sui birocci, sulle carrette a mano, si caricano letti, sedie e tutti quei mobili domestici, ognuno dei quali porta seco una memoria. Tutti fuggono e ciascuno trasporta trepidamente quello che preferisce fra i tanti oggetti, che formavano per così dire la cornice della sua vita. E un altro lato assai triste della guerra.

I contadini che giungono, fuggendo dai luoghi occupati dal nemico, accrescono il panico della popolazione. Si aspettano i prussiani alla sera, e si dice che uccidono tutti, che incendiano e saccheggiano dovunque passano. I più strani discorsi si spargono nella città. Si dice partito l'imperatore; partito Leboeuf. Gli ospedali rigurgitano di feriti, e ne giungono dei nuovi ad ogni momento,

Il giorno 7 di agosto era domenica; l'imperatore doveva assistere alla messa solenne nel duomo di Metz: lo si aspettò invano due ore. Esso aveva altro che fare; teneva consiglio per vedere se convenisse trasportare il quartier generale a Chalons. Si decise d'indugiare ancora, e intanto far partire il soverchio de' bagagli per esser pronti ad andarsene quando fosse il momento.

Le elezioni municipali di Metz furono aggiornate; e si organizzò la guardia nazionale sedentaria per contribuire alla difesa della città.

Quivi come a Parigi si credeva di vedere pertutto spie prussiane, alle quali si attribuiva la causa principale dei disastri toccati alle armi francesi. Quindi tutti gli stranieri erano guardati con sospetto. La bottega di un negoziante tedesco, vagamente accusato di aver relazioni col nemico, o almeno di rallegrarsi delle sue vittorie, fu saccheggiata da una folla furente.

Intanto i provvedimenti della difesa non si arrestano un momento. Si fa provvista di viveri; si accumulano le munizioni; si chiudono le fontane della città per riempire i fossati esterni. Il comando delle truppe riunite a Metz viene affidato il 9 di agosto al Marescialle Bazaine.

Bazaine che all' epoca di questa guerra contava 59 anni, combattè in Africa, in Spagna, in Crimea e al Messico, dov' ebbe il comando di una divisione. È un uomo di media statura, biondo, un po' grasso, d' aspetto gajo, vivace e spiritoso. Coraggioso, ed esperto nella organizzazione degli eserciti, aveva inoltre studiata la tattica dei prussiani, e conosceva perfettamente il paese circostante a Metz. Fu creduto l'uomo della situazione.

Capitolo XXI.

PARIGI SI APPARECCHIA.

Il movimento di ritirata e il concentramento delle forze francesi a Metz rendevano più grave la situazione della capitale; cosicchè Parigi venuta al punto di essere da un giorno all' altro assalita affrettava i preparativi della difesa.

Le fortificazioni di Parigi furono cominciate nel 1841 per iniziativa del deputato Thiers, allora ministro; e furono compiute nel 1844. Esse misurano 96 chilometri di periferia, e sono costituite da un bastione di cinta, e da sedici forti staccati, che incrociano i loro fuochi.

Questi forti, i quali difendono le due rive della Senna attorno a Parigi sono: sulla riva sinistra Ivry, Bicêtre, Montrouge, Vanvres, Issy, e il Mont-Valerien; sulla riva destra la Briche, la doppia corona al Nord di San Dionigi, i forti dell'Est di San Dionigi, d'Aubervilliers, di Romainville, di Nogent sur Marne, i fortini della Faisanderie e di Granel, e il forte di Alfort.

Parigi ha sessantasei strade di accesso. Settemila e cinquecento operai furono impiegati a tagliare codeste strade; esse furono completamente distrutte al punto in cui passavano fra i bastioni, e un ponte levatojo fu sostituito a ciascuna di esse. Non si aveva più adito a Parigi, senonchè per mezzo di simili ponti levatoi, che potevano essere distrutti in pochi minuti.

Gli abitanti della zona militare sloggiarono; e si tagliarono le piante che vi allignavano. Gli ameni boschi di Boulogne e Vincennes, graditi ritrovi della società parigina, videro cadere una parte dei loro alberi secolari.

I lavoratori impiegati a porre in istato d'assetto la cinta della fortificazione furono accresciuti fino a ventimila, fra i quali un gran numero di cittadini, e villici volontari. Gli appaltatori parigini, fornivano il materiale necessario, senza retribuzione.

A ciascuna delle porte delle mura, si levò la terra che ricopriva i manufatti in pietra, destinati ad essere occupati dai cannoni. Ogni porta era difesa da bastioni e fortini a fuochi incrociati, i quali vennero muniti di cannoni rigati di forte calibro.

Tutta la cinta fu guarnita di batterie d'artiglieria; in qualche punto furono collocate delle mitragliatrici, e sui bastioni più esposti, si accumularono fino a 600 bocche da fuoco. A tal uopo si fecero venire a Parigi, dai porti di Brest e di Cherbourg, i materiali d'artiglieria.

In pari tempo il comando dei forti di Parigi, fu affidato all'ammiraglio De la Ronciere Le Noury, con ottomila marinai cannonieri sotto a' suoi ordini per l'armamento. Furono pure chiamati i marinai fucilieri sotto il comando supremo del contrammiraglio Saiset.

Finalmente il comando in capo dell'esercito di Parigi, tolto al maresciallo Baragnay d'Hilliers, fu affidato al generale Sumaine.

Di mezzo a questi apparecchi guerreschi, il parlamento continuava le sue sedute. Tutte le disposizioni inerenti all'armamento e alla difesa nazionale, vennero votate all'unanimità nella seduta dell'11 agosto.

All'unanimità venne approvata la legge che da 500 milioni portava ad un miliardo il credito aperto al ministero della guerra: e così pure la legge che chiamava sotto le armi tutti i francesi dell'età di 25 a 35 anni, che avevano già adempiuto agli obblighi di leva ordinaria.

All'unanimità fu pure votata in quella riunione la legge proposta da Favre, quella stessa la cui votazione fu ritar-

data nella seduta anteriore per le incertezze del ministero.

Questa legge stabiliva la riorganizzazione e l'armamento della guardia nazionale sulla base della legge del 1831. Finalmente colla stessa unanimità passò l'altra legge che imponeva il corso forzoso dei biglietti di banca fino a 1,800 milioni.

Di tutte queste leggi quella che richiamava sotto le armi tutti i cittadini dai 25 ai 35 anni, che avevano già servito nell'esercito, e non facevano parte della guardia mobile, era quella su cui si contava maggiormente per accrescere al più presto, e nel miglior modo le forze militari del paese.

Quella leva in massa chiamava sotto le armi parecchie centinaja di migliaja di soldati esercitati, i quali per la maggior parte avevano sostenuta qualche campagna, e che potevano essere inviati immediatamente a ingrossare le file dell'esercito.

Una misura così grave che colpiva tante famiglie, e danneggiava tanti interessi venne accolta con esemplare rassegnazione. L'accordo era completo in tutte le classi della popolazione; e tutte le ire si accentravano contro Napoleone.

Egli era accusato, come vedemmo, d'imprevidenza e di imperizia; a lui si addossava la colpa di tutti i mali sofferti, e di quelli ch'erano imminenti; e con lui tutto il suo circolo politico e militare era travolto nelle medesime accuse. Tutti si lagnavano di quella mancanza di buona direzione che aveva posto a mal partito i soldati francesi, e che aveva neglette le precauzioni più indispensabili della guerra. Tutti imprecavano alla jattanza e alla dappocaggine degli uomini chiamati dalla loro posizione a far fronte agli avvenimenti incalzanti.

Un'eloquente manifestazione ebbero queste querele in Parlamento, dove il deputato Keratry non esitò a doman-

dare una inchiesta parlamentare sulla condotta del maresciallo Leboeuf. Questi essendo capo di stato maggiore dell'imperatore, comandante supremo della guerra, era, dopo l'imperatore medesimo, quello su cui cadeva la responsabilità maggiore dei disastri accaduti.

— È con tristezza, cominciò Keratry, che io sottopongo all'approvazione della camera una proposta, che non accompagnerò con alcun commento. Ma è un dovere che io devo adempiere verso quei nostri battaglioni che soccombettero sul campo di battaglia.

« Domando che la Commissione d'iniziativa si occupi d'urgenza sulla seguente proposta: Una commissione d'inchiesta parlamentare istituita pure d'urgenza chiamerà alla sbarra il maresciallo Leboeuf.

Alcuni lo interrompono gridando:

— Aspettate alla fine della guerra.

— Il maresciallo Leboeuf è al fuoco; bisogna lasciarlo.

— Il mio patriottismo, ripiglia Keratry, è all'altezza del vostro, e compio qui un atto di abnegazione. La mia proposta è questa. La commissione d'inchiesta chiamerà alla sua sbarra il maresciallo Leboeuf, e tutti gl'impiegati dell'intendenza e dell'amministrazione militare, secondo ch'essa giudicherà conveniente.

Crescenti rumori si frammischiano a queste parole; la discussione s'impegna lunga, animata, tumultuosa.

Guyot-Montpairoux esclama.

— Io chiedo al ministro della guerra: nel momento in cui parlo, il maresciallo Leboeuf è ancora al comando? Se qualcuno desidera ch'egli rimanga alla testa dell'esercito, si alzi. È uno scandalo che quest'uomo non sia destituito.

L'agitazione cresce a tali parole, e l'oratore soggiunge:

— Forse che il ministro della guerra non risponde?

— No! no! gridano a destra.

— Ciò interessa l'esercito e il paese, continua Guyot-Mont-

payroux. Voi potete rispondermi si o no! Presentemente il maresciallo Le Boeuf è ancora maggior generale, o è il maresciallo Bazaine che dirige l'esercito? ecco la mia domanda.

Così incalzato il conte di Palikao, si alzò, e rispose:

— Non posso lasciare tale domanda senza risposta. Il maresciallo Bazaine comanda in capo l' esercito del Reno.

In questa ambigua risposta v'era del sotterfugio. Non era esatto che Bazaine comandasse in capo tutto l'esercito. A lui era bensì stato affidato il comando delle truppe raccolte a Metz; ma ciò non voleva dire ch' egli comandasse tutto l'esercito. Di più a Metz v'era ancora l'Imperatore; questi non era esautorato del comando, e quindi Bazaine, non essendo emancipato dalla sua direzione suprema, non poteva chiamarsi vero comandante in capo.

La Camera interpretò la dichiarazione del ministro nel senso più desiderato, cioè che l'Imperatore si fosse spogliato del comando supremo dell'esercito, cedendolo al maresciallo Bazaine, e quindi quella dichiarazione fu accolta con vivissimi applausi.

Dopo ciò il deputato Thiers, coll'autorità che gli veniva dal nome, e dai precedenti, prese la parola:

— Non vorrei, diss'egli, che dal nostro contegno si deducesse che noi siamo indulgenti verso quel grande acciecamento che ci diede la guerra.

« V'è adesso nel mondo un grande stupore, crudele per noi, ma nel medesimo tempo consolante. Tutti sono stupefatti delle nostre sconfitte.

« Quando noi eravamo in conflitto colla coalizione europea potevamo essere sconfitti; l'immensità della lotta salvava l'onore del paese. Oggi invece non abbiamo di fronte che una sola potenza, e il mondo è sorpreso dei nostri rovesci. Quale ne è la spiegazione? È questa: la Francia non era pronta. »

A questo punto le acclamazioni coprono la voce dell'oratore. Egli continua:

— Quindici giorni or sono, io non dissi tutto; io non poteva dir tutto. Ebbene io aveva la prova formale che la Francia non era pronta. Eppure io tacqui: in tutta la mia vita non feci mai atto di patriottismo superiore a quello.

« No, la Francia non era pronta. È necessario che lo si sappia. È la sola spiegazione dei nostri disastri; e quello fu il più grande motivo della opposizione da me fatta alla guerra.

« No, non eravamo pronti; lo dissi a tutti i ministri: è perciò che io vidi con tanto dolore che si votò la guerra.

« Infatti quale altra spiegazione si può dare agli avvenimenti, se non se questa che la Francia non era pronta, e che la direzione della guerra fu insufficiente? Se vorrete toglier la colpa alle persone, la darete al paese.

« Certo io non voglio schiacciare uomini, abbastanza infelici, e aggiungere nuovo dolore a quello che ora deve opprimerli; ma non bisogna difendere gli uomini a spese della nazione.

« Ancora una volta io chiedo alla Camera di non far credere al mondo che la Francia fosse apparecchiata alla guerra. La Francia e il mondo vedono l'eroismo dei nostri soldati, ma vedono altresì che vi fu un'assoluta incapacità nella direzione. Non scemiamo dunque il valore ad una spiegazione, che ci difende agli occhi del mondo. »

Nuovi e vivi applausi accompagnarono la fine di questo discorso, che blandiva l'orgoglio nazionale, offeso dalle patite sconfitte. Tuttavia la mozione di Keratry, non fu nè accolta, nè respinta dalla Camera; fu riservata. La maggioranza imperialista era ancora padrona della situazione.

Nella medesima seduta il deputato Giulio Simon chiese notizie delle flotte francesi.

Il ministro della marina Rigault de Génouilly rispose:

— Le nostre flotte occupano il Baltico e il mare di Allemagna; esse hanno un materiale eccellente, quantunque

nessun armamento marittimo siasi mai compiuto più rapidamente.

« Ai prefetti marittimi e loro dipendenti debbo rendere giustizia; essi concorsero a questo risultato!

« I nuovi equipaggi sono nelle migliori condizioni. L'istruzione fu fatta con una celerità fulminante, e al giorno d'oggi tutti sono apparecchiati alla battaglia.

« Questa occasione di battaglie tanto cercata, tanto desiderata si presenterà? Non oso affermarlo alla Camera; ma ciò che io posso dichiarare si è che al pari dei nostri soldati, i nostri marinari hanno nel cuore una energia e una abnegazione inalterabile, per gl'interessi e per l'onore della patria.

Lunghe acclamazioni seguirono queste parole.

In seguito il deputato Cochery legge la relazione della commissione sulla proposta di Estancelin, diretta a tenere in permanenza il Corpo Legislativo.

Busson-Billault, ministro presidente del consiglio di stato, sorge allora a parlare:

— In nome del governo, egli dice, domando di fare una dichiarazione prima che la Camera decida.

« Il governo pensa che non sia necessaria la dichiarazione della camera di restare in permanenza.

« Non entra minimamente nelle intenzioni del governo di privarsi in alcun tempo, in alcun modo, del concorso delle Camere che sono il suo migliore appoggio, e che sono la rappresentanza del paese. Esso non domanda che un privilegio, quello di combattere alla loro testa.

« Esso desidera dunque che la Camera sia sempre adunata o in grado di potersi facilmente adunare per essere interrogata. Noi quindi non domandiamo alla Camera nè di dichiararsi in permanenza, nè di pronunciare un aggiornamento indefinito. Ma quando non ci saranno argomenti utili di cui occuparsi, noi la pregheremo di sospendere i suoi lavori, tenendosi sempre pronta a raccogliersi quando lo esigano gli interessi del paese.

La Camera accoglie cogli usati applausi le dichiarazioni del ministro, ed Estancelin ritira la proposta, dicendo:

— In seguito agli impegni presi dal ministero, fra gli applausi della camera e più tardi del paese, di appoggiarsi sul Corpo Legislativo, e di mantenerlo a Parigi sempre pronto ad esser adunato, credo trovarmi d'accordo coi soscrittori della proposta, ritirandola e ringraziando il governo.

Finalmente in codesta seduta del dì 11 furono notate le seguenti parole del conte di Palikao:

— L'insuccesso delle nostre armi è passaggero, e può essere riparato. *La rivincita è prossima e certa!*

A quanto sembra le lezioni subite non avevano ancora insegnata la moderazione, nè la modestia ai partigiani del potere assoluto.

Frattanto le lagnanze del paese e dei deputati dell'opposizione erano ampiamente giustificate dai fatti. Mancavano le armi, le munizioni, le vettovaglie, tutto insomma.

Le guardie mobili, la cui levata era stata eseguita da un mese non erano ancora armate completamente, non erano ancora fornite di tutti gli oggetti occorrenti al loro corredo.

Negli arsenali si trovavano centomila fucili *chassepots;* ma questi non bastavano neppure pei cittadini dai 25 ai 35 anni richiamati colla nuova legge sotto le armi. Esisteva prima una certa quantità di fucili detti a *tabatiere;* ma fu esaurita in pochi giorni, colla distribuzione fattane agli uffici municipali, a tutti i cittadini che si presentavano per farsi iscrivere nel servizio della Guardia Nazionale.

Conveniva dunque far calcolo sui fucili vecchi, per distribuirli a una parte dei contingenti straordinari, che si dovevano riunire. Ma neppure quelli erano in grado di essere immediatamente distribuiti. Infatti una circolare del ministro dell'interno a tutti i sotto prefetti dell'impero, colla quale

essi erano invitati a formare delle compagnie di guardie nazionali volontarie, e dei corpi franchi, li preveniva in pari tempo che non potendosi subito fornire di fucili i volontari, si addestrassero intanto nel maneggio delle armi, servendosi dei fucili dei pompieri!

Un altro imbarazzo nasceva dal servizio incompleto dell'intendenza militare, la quale aveva già lasciato mancare i viveri all'esercito attivo. Ora tutta la gente nuova chiamata sotto le armi, se non fosse stata accompagnata da un estesa e vigilante organizzazione di approvigionamenti, avrebbe arrecato confusione e imbarazzo, invece di un valido ajuto.

Così lo slancio unanime della nazione, veniva in parte paralizzato dalla colpevole imprevidenza del governo.

Quanta differenza colle operazioni dei prussiani, nelle quali tutto era ponderato, misurato, antiveduto!

Nella seduta del seguente giorno 12 agosto il conte di Palikao partecipa officialmente al Corpo Legislativo la dimissione del maresciallo Leboeuf. E a rassicurare le ansie della Camera aggiunge che dopo quattro giorni saranno spediti al confine 70,000 armati. Il ministro Chevrau annunzia inoltre che il governo si prepara a scacciare dal territorio francese tutti i sudditi tedeschi.

Essendosi un deputato dell'opposizione levato a biasimare quella barbara misura, il ministro risponde che quella espulsione verrà applicata con temperanza.

Nella stessa seduta il signor Thiers, ricevè una splendida ovazione, pel suo discorso del giorno innanzi, egli che un mese prima era fatto segno allo sdegno generale, per la sua opposizione alla guerra!

Più importante fu la seduta del 13; la quale diede un esatta idea della situazione e delle tendenze dello spirito pubblico in Francia.

Si cominciò colla discussione della legge sulla proroga dei processi per causa di scadenze commerciali. Era una

questione gravissima: si trattava in certo modo della vita del commercio durante il periodo della guerra. Eppure la Camera se ne occupava con impazienza; tutti gli animi



Il corpo del generale Ladmirault in ritirata verso Verdun incontra le truppe prussiane

erano appassionati da un solo pensiero, che non si aveva il coraggio di proclamare apertamente, ma che si faceva strada in tutte le guise; e tale pensiero avrebbe potuto formularsi con questa domanda:

— Quale sarà domani il governo della Francia?

La legge votata con 253 voti contro uno, fu assai spincsa; serviva a molti interessi, e ne danneggiava moltissimi; umiliava la dignità commerciale del paese, ed esponeva a immense difficoltà i commercianti coll'estero. Ma tutto ciò perdeva importanza in mezzo alle preoccupazioni generali.

Finalmente il ministro della guerra sale alla tribuna. Da esso si attendono nuove spiegazioni sul comando supremo dell'esercito; e l'attenzione di tutti si volge verso di lui.

Esso conferma e spiega che il maresciallo Bazaine, è comandante in capo *di tutto l' esercito*, e assicura che non vi è alcun comando superiore all' infuori del suo. La Camera accoglie questa dichiarazione con uno scoppio di applausi; i quali si rinnovano dopo che il deputato Cocheraz, avendo chiesto se anche la guardia imperiale è posta sotto gli ordini di Bazaine, il ministro risponde affermativamente.

Tuttavia le dichiarazioni tanto esplicite del ministro, ricevute dalla Camera con viva soddisfazione, furono come vedremo in seguito smentite dai fatti. Bazaine non era, nè poteva essere il comandante di *tutto l'esercito*, e all' infuori del suo esisteva sempre il comando dell' imperatore. Pare che in questo disgraziato periodo i governanti di Parigi abbiano abbracciato il sistema d'illudere ed ingannare il paese.

Giulio Simon si alza, e domanda se gli approvigionamenti e le opere di difesa della capitale procedano alacremente.

— La popolazione di Parigi, continua esso con voce commossa, vuol difendersi ad ogni costo, e con energia, e con ferma risoluzione saprà respingere il nemico.

Dopo le solite acclamazioni, che sono divenute il ritornello obbligato di certe parole, il ministro della guerra risponde: — Il governo si occupa attivamente della difesa

della capitale; esso farà tutto ciò che occorre per preservare Parigi dall'odiosa presenza del nemico.

Nuovo e clamoroso entusiasmo.

L'ordine del giorno reca infine la discussione attesa da tutti: quella sulla proposta di Favre tendente a creare un Comitato di difesa.

Gli amici del governo cercano di protrarla; la sinistra insiste perchè non s'indugi. L'agitazione generale si aumenta.

Il ministro della guerra dichiara che allorquando esso e i suoi colleghi accettarono la *difficile* missione di provvedere alla difesa del paese, contarono sull'appoggio della Camera; ma se essi saranno obbligati a rimettere nelle mani di un comitato ogni direzione e responsabilità, si troveranno costretti a ritirarsi, siccome dinanzi a un voto di sfiducia.

Gambetta allora pronuncia una di quelle frasi, che riassumono un concetto e una situazione:

— Occorre sapere infine, egli esclama, se qui si vuol fare la scelta fra la salute della patria, e la salute d'una dinastia.

I sonanti applausi, che in quell'aula sembrano destinati a manifestare tutte le intonazioni dello spirito pubblico, durano questa volta ben quattro minuti. L'eccitazione della sinistra, e delle tribune, la confusione che ne deriva, sono tali, che la Camera si appiglia al partito di troncare la seduta, e chiudersi in comitato segreto.

Giulio Favre parlò anch'esso. Giammai egli tenne alla tribuna un linguaggio più elevato, più semplice, più persuasivo. Gli stessi suoi avversari erano soggiogati da quella parola potente. Senza pronunciare nessuna parola che potesse ferire le orecchie suscettibili della maggioranza, egli ebbe il talento ed il coraggio di affrontare la questione in faccia, e di discuterla punto per punto. Egli insistè, senza

che s' elevasse alcuna protesta, sulla poca fiducia, sulla poca stima che il governo ha il diritto di domandar oggi alla Francia.

— Prendete dunque in mano il potere, diss' egli, e se le parole *comitato di difesa* vi spaventano, la Camera intera prenda le redini del governo. Voi dovrete giungervi, ciò è fatale; fatelo dunque al più presto; la situazione l'esige, e il paese ve lo domanda.

E la destra dominata, esitante, l' ascoltava senza aprir bocca.

Toccò al Gambetta, sempre audacemente abile, persino nei suoi momenti di foga esuberante, a lui toccò di lanciar la parola che nessuno aveva osato pronunciare. Egli lo fece sin dalla prima frase del suo discorso. — Signori, disse, havvi una parola che è in tutte le bocche, che corre in tutte le strade, e che certamente avrete, come me, udito pronunciare; è la parola.... abdicazione *(déchéance)*. — E, cosa strana, incredibile, la parola terribile passò! Vero è che le tempeste, che l' oratore avea saputo mantenere sul suo capo, scoppiarono alla fine del suo discorso, quando ritornò ad insistere acciò la questione venisse discussa negli uffici.

La proposta tendente a costituire un comitato di difesa fu messa ai voti per alzata e seduta, e respinta. Ma la minoranza fu di una cinquantina di voti, e la condotta ferma e moderata della sinistra, opposta allo stupore, al silenzio insolito della destra, lasciò travedere l' importanza che andava guadagnando la parte più liberale della Camera.

Tali furono gl' incidenti principali della seduta del 13 agosto; quadro vivo e parlante della pubblica commozione di Parigi, e dei pensieri dominanti che la tenevano sveglia in quei momenti supremi.

Capitolo XXII.

I PRUSSIANI IN FRANCIA.

La ritirata dell' esercito francese dietro la linea della Mosella produsse l' abbandono delle provincie di Alsazia e Lorena, le quali furono occupate dai prussiani, per intero, meno alcune piazze forti.

In molte parti gli abitanti dell' Alsazia, sebbene parlassero la medesima lingua dalle truppe vincitrici, si mostrarono ad esse ostili, e in qualche luogo l'ostilità si tradusse in deplorabili eccessi. Cosicchè il generale Steinmentz si trovò nel caso d' indirizzare ai comandanti di corpo da lui dipendenti il seguente ordine del giorno:

« Essendosi verificato il caso. dopo la nostra entrata sul suolo francese, che varii soldati provarono, dopo aver mangiato, i sintomi di avvelenamento, ed essendo avvenuto che nove di questi casi furono seguiti di morte, i signori comandanti di corpo veglieranno a che i soldati, nell' acquisto di oggetti di nutrimento, si convincano prima di tutto che essi siano sani. Lo stesso deve farsi per l'acqua e per le altre bibite. Si proceda immediatamente all' arresto delle persone che si ritengono colpevoli di simili attentati. »

Il generale Beyer rivolse quindi agli alsaziani un proclama così concepito:

« Un appello e un' esortazione agli abitanti dell'Alsazia. Io devo rivolgervi una seria parola. Noi siamo vicini. In tempi di pace comunicavamo confidenzialmente fra di noi. Noi parliamo lo stesso linguaggio. Io perciò faccio appello a voi. Lasciate parlare il linguaggio del cuore, la voce del-

l'umanità. La Germania è in guerra colla Francia, in una guerra non voluta dalla Germania. Abbiamo dovuto entrare nel vostro paese, ma ogni vita umana, ogni proprietà che possa venir risparmiata è da noi considerata come un acquisto benedetto dalla religione, dalla civiltà umana. Noi siamo in guerra. Armati lottano contro armati, sull'aperto e onorato campo di battaglia. Noi vogliamo risparmiare il cittadino inerme, l'abitante della città o dei villaggi. Noi osserviamo una disciplina; in ricambio però dobbiamo attenderci, ed io lo esigo severissimamente, che gli abitanti di questo paese si astengano da ogni palese o segreta ostilità.

« Con nostro profondo dolore alcuni fatti di incitamenti, di crudeltà e di rozzezza ci obbligarono ad applicare punizioni severe. Attendo quindi che i capi dei luoghi, i sacerdoti, i maestri, ai loro Comuni, e i capi di famiglia ai loro attinenti e subalterni ingiungano di astenersi da qualsiasi ostilità contro i miei soldati. Il poter evitare una sventura è una buona azione dinanzi agli occhi del giudice supremo che vigila su tutti gli uomini. Io vi avverto, vi ammonisco. Ricordatevene.

Il comandante della Divisione del granducato di Baden.

« *Luogotenente gen.* DE BEYER. »

« *PS.* Ordino che questo avvertimento venga affisso all'edifizio comunale di tutte le città e villaggi, e sarà bene se voi lo manderete anche nei territori vicini. »

I prussiani dal canto loro si condussero nei paesi occupati con tutta la mitezza possibile, rispettando le vite e le proprietà. Dapertutto invitavano le popolazioni rurali a rassicurarsi, e pagavano le derrate di cui avevano bisogno. Solamente i comuni furono obbligati alle solite prestazioni del tempo di guerra.

E qui va menzionato l'ordine del giorno bellissimo, e de-

gno di memoria, che il principe Federico Carlo volse in tal proposito alle sue truppe. La storia deve serbar memoria di questo documento, che dimostra come la mitezza dell'animo, e il sentimento di umanità si accoppino al valore e al vero patriottismo.

« Soldati del secondo esercito!

Ora calcate il suolo francese.

L'imperatore Napoleone, senza alcuna ragione ha dichiarato la guerra alla Germania; egli ed il suo esercito sono nostri nemici. Il popolo francese non fu interrogato se egli voleva sostenere una guerra sanguinosa co' suoi vicini tedeschi; ragione d'inimicizia non v'ha.

Siate memori di ciò verso i pacifici abitanti della Francia: e mostrate loro che al nostro secolo due popoli civili, anche in guerra fra di loro, non dimenticano i precetti dell'umanità.

Pensate sempre come la passerebbero in patria i vostri genitori se, Iddio ci guardi, un nemico inondasse le nostre provincie.

Mostrate ai francesi che il popolo tedesco è, non solo grande e valoroso, ma anche costumato e magnanimo verso il nemico.

Federico Carlo, Principe di Prussia. »

Re Guglielmo, essendosi, poi recato a visitare i paesi francesi occupati dalle sue truppe, diresse agli abitanti questo proclama in data 11 agosto:

« Noi Guglielmo, re di Prussia, facciamo sapere quanto segue agli abitanti dei territorii occupati dalle armate tedesche.

« Avendo l'imperatore Napoleone attaccato per mare e per terra la nazione tedesca, la quale desidera tuttavia vivere in pace col popolo francese, ho preso il comando delle armate tedesche per respingere una tale aggressione, e dagli avvenimenti militari sono stato tratto a varcare le frontiere della Francia.

« Io faccio la guerra ai soldati e non già ai cittadini francesi. Questi, per conseguenza, continueranno a godere ogni sicurezza rapporto alle loro persone e beni, per tutto quel tempo che eglino stessi, mediante imprese ostili alle truppe tedesche, non mi priveranno del diritto di accordare loro la mia protezione,

« I generali comandanti i diversi corpi stabiliranno mediante disposizioni speciali, che saranno messe a cognizione del pubblico, le misure da prendersi verso quelle comuni o persone, che si mettessero in contraddizione con gli usi di guerra.

« Essi nella stessa guisa regoleranno quanto ha rapporto alle requisizioni, che saranno stimate necessarie per i bisogni delle truppe, e fisseranno la differenza dei corsi fra i valori tedeschi e francesi, allo scopo di facilitare le transazioni individuali fra le truppe e gli abitanti.

« Guglielmo. »

Intanto le avanguardie prussiane giungevano alla città di Nancy, già abbandonata dalla guarnigione francese.

Nancy, antica capitale della Lorena, poi capo-luogo del dipartimento della Meurthe, conta 50,000 abitanti. Essa è situata sulla riva sinistra del fiume Meurthe, e sul canale che va dalla Marna al Reno; ed è distante da Parigi per 319 chilometri di strada postale. È divisa in città vecchia; e città nuova; vi si fa un grande commercio di vini, grani, olio e ferro. Nancy, fondata nel XII secolo, fu più volte teatro d'imprese guerresche: Carlo il Temerario la prese nel 1474, la perdette nell'anno seguente, e nel 1477 morì combattendo sotto le sue mura. Luigi XIII la prese nel 1633; Luigi XIV se ne impadronì nel 1670, e ne fece smantellare le fortificazioni. D'allora in poi Nancy si trovò allo stato di città aperta.

I prussiani se ne impossessarono dunque senza colpo

ferire. Il 12 agosto a tre ore dopo il mezzogiorno quattro soldati vi entrarono pei primi. Mezz'ora dopo un piccolo distaccamento traversò la città, e andò a prendere possesso della stazione della ferrovia, il cui capo fu dichiarato prigioniero sulla parola.

Il *Maire* fu poscia invitato a presentarsi al capo della spedizione accampato fra Saint Maur e la via d'Essey. Intanto un ufficiale degli ulani, seguito da due cavalieri percorreva la città al galoppo per riconoscere i luoghi. Uno squadrone di ulani entrò più tardi.

Il *Maire* di ritorno in città dovè radunare il consiglio municipale per votare la somma di 50,000 franchi richiesta dai vincitori per contribuzione di guerra, insieme a una grande quantità di avena.

I prussiani pensarono immediatamente a guastare le ferrovie, levando le rotaje fino a Maxeville, nel quale lavoro furono impiegati, vari borghesi. Le rotaje levate furono gettate nel canale, e vennero abbattuti i pali del telegrafo.

Da Nancy le truppe del principe ereditario si avanzarono fino a Pont a Mousson, la quale città, già evacuata dai francesi, occuparono il 14 agosto.

Intanto per l'abbanndono in cui le truppe francesi lasciarono l'Alsazia, era rimasta isolata la città fortificata di Strasburgo; e a bloccarla si era spinto come dicemmo un corpo tedesco. Strasburgo, l'antica capitale dell'Alsazia è una delle chiavi della Francia; e finchè non fossero stati in possesso di quel forte, i prussiani non potevano dirsi assolutamente padroni del Reno; nè poteva tenersi sicura l'occupazione della provincia alsaziana. Di più è naturale che, volendo essi procedere oltre, verso il centro della Francia, non potevano lasciarsi alle spalle quel forte senza almeno ricingerlo d'assedio.

Toccò questa missione a un corpo d'esercito badese forte di 15,000 armati, sotto il comando del generale Beyer,

il quale al dì 11 di agosto, avendo circuita la piazza, intimò la resa.

Le fortificazioni di Strasburgo si trovavano in pieno assetto; le palizzate erano compiute, armati i bastioni, rasi gli spaldi, barricati gli accessi, allagate le fosse che circondano la fortezza. Il *tunnel*, sotto il quale prima passava la ferrovia per varcare i bastioni, era stato disfatto con una mina.

Il prefetto, e il generale comandante della piazza, fino dal giorno innanzi avevano pubblicato in città questo proclama:

« Agli abitanti di Strasburgo!

Voci inquietanti furono sparse in questi ultimi giorni, involontariamente o ad arte, nella nostra valorosa città. Vari individui osarono manifestare il pensiero che la piazza si renderebbe senza colpo ferire.

Noi protestiamo energicamente, in nome della popolazione coraggiosa e francese contro questi vili e criminosi scoraggiamenti.

I bastioni sono armati di 400 cannoni, la guarnigione è composta di 11,000 uomini, senza contare la guardia nazionale sedentaria.

Se Strasburgo verrà attaccata, Strasburgo si difenderà fino all' ultimo soldato, all' ultimo biscotto ed all' ultima cartuccia.

I buoni possono rassicurarsi; in quanto agli altri non hanno altro a fare che allontanarsi.

Strasburgo, 10 agosto.

Il generale di divisione comandante superiore
UHLRICH.

Il prefetto del Basso Reno
BARONE PRON.

L'intimazione di resa fu dunque respinta, e incominciarono le ostilità. Ma prima di fare il racconto di quella impresa, siamo chiamati dall'ordine dei fatti a parlare delle sanguinose battaglie che furono combattute sui campi di Metz.

Capitolo XXIII.

LA BATTAGLIA DEL 14 AGOSTO.

Dopo le infauste giornate del 6 l'esercito francese eseguì, come dicemmo, un movimento generale di ritirata, tendendo a porsi in linea dietro il fiume Mosella col centro alla piazza forte di Metz. Il corpo di Ladmirault, quello di Bazaine, la guardia imperiale comandata dal generale Bourbaki, e gli avanzi del corpo di Frossard ripiegarono da Boulay, da Bitche, da Forback, da Sierk, convergendo le loro marcie verso Metz. Dall' altra parte il maresciallo Mac-Mahon partito da Saverna, oltrepassata Nancy, si era riunito ai corpi di De Failly e di Canrobert e, appoggiatosi a Toul città Fortificata, sulla Mosella, proseguiva il suo movimento verso Châlons, dove veniva raggiunto dal corpo del generale Felice Douay, fratello del generale Abele Douay morto alla battaglia di Wissemburgo.

Mentre i francesi eseguivano la loro ritirata, e mentre l'esercito prussiano del principe Federico Guglielmo era occupato nel travaglioso passaggio dei monti Vosgi, gli altri due eserciti del principe Federico Carlo e del generale Steinmetz incalzavano dappresso il nemico, in direzione del medesimo fiume. E talmente celeri e ardite furono le mosse degli alemanni, che giunti anch'essi sulla riva destra della Mosella, e innanzi al campo trincerato di Metz, riuscirono a far punta, e frapporsi in posizione centrale fra le diverse parti dell'esercito francese.

Conseguenza di questa ardita manovra fu che ai corpi di Mac-Mahon e di De Failly non riuscì di congiungersi al



Batteria d'artiglieria francese s



a ferrovia in vicinanza di Metz

grosso delle truppe francesi accampate d'intorno a Metz; e dovettero proseguire oltre la loro marcia verso Chalons, disgiunti dal resto.

L'esercito francese si trovò quindi diviso in due: a Metz l'Imperatore e Bazaine, coi corpi di Ladmirault e di Frossard e la guardia imperiale, a Chalons Mac-Mahon, coi corpi di De Failly, Canrobert, e Douay.

Intanto il principe Federico Carlo, dopo avere così spuntata l'ala destra dei francesi, passava la Mosella e accennava a girare la posizione di Metz, mentre altri corpi prussiani si stendevano fin verso la città forte di Toul.

I movimenti delle truppe tedesche erano simili a quelli di una grande caccia a serraglio. Esse si andavano restringendo intorno a Metz. mirando ad avviluppare le forze francesi ivi concentrate collo stesso imperatore, e tagliar loro la strada della capitale.

In tale stato di cose l'imperatore si accorse di quanto fosse divenuto pericoloso il sostenersi sulla linea della Mosella, e risolse di abbandonarla, per ritirarsi ancora più indietro sulla linea della Mosa.

Per eseguire questo movimento, si doveva lasciare il campo di Metz, e far marciare le truppe verso Verdun in direzione di Chalons. Pertanto Napoleone per primo lasciò la città di Metz; di dove partì il dì 14 alle ore due del pomeriggio, conducendo seco il figliuolo; e all'atto di partire volse tal proclama agli abitanti che pareva dettato da chi movesse incontro all'inimico, piuttosto che da colui che si trovava costretto d'indietreggiare, innanzi ai movimenti incalzanti di un avversario vincitore.

Ecco il proclama:

« Nel lasciarvi per andare a combattere l'invasione, io confido al vostro patriottismo la difesa di questa grande fortezza. Voi non permetterete che lo straniero si impadronisca di questo baluardo della Francia, e rivaleggerete di sacrificio e di coraggio coll'esercito.

« Io conserverò grata memoria dell'accoglienza che trovai fra le vostre mura, e spero che in tempi più felici potrò venirvi a ringraziare della vostra condotta. »

Questo indirizzo diceva in conclusione ai cittadini di Metz, che pensassero essi a difendersi contro gli assalti del nemico invadente, mentre l'imperatore se n'andava colle truppe da un'altra parte. Lo scritto era poi in flagrante contraddizione colle dichiarazioni che il conte di Palikao aveva fatte al Corpo Legislativo, quando disse che il maresciallo Bazaine era il solo comandante in capo dell'esercito francese. Se ciò fosse stato, in quale qualità dunque l'imperatore andava a *combattere l'invasione?*

Però esso imperatore recatosi in tutta fretta da Metz a Verdun, e di là più tardi a Chalons, aveva lasciato a Bazaine lo spinoso incarico di effettuare colle truppe il movimento di ritirata.

Quella ritirata dei corpi concentrati a Metz verso Verdun e Chalons era infatti divenuta difficilissima, dacchè Napoleone aveva indugiato troppo a darne il comando, lasciando all'inimico il tempo di prendere da ogni parte di Metz le posizioni ch'erano più opportune per molestare o impedire la marcia dei francesi.

Le truppe raccolte a Metz sotto il comando del maresciallo Bazaine sommavano a circa 130,000 uomini così composti:

50,000	dell'antico corpo dello stesso Bazaine
30,000	del generale Ladmirault
25,000	del generale Frossard
25,000	della guardia imperiale.
130,000	

Le disposizioni di questi soldati, i quali per la maggior parte non si erano ancora misurati col nemico, erano ottime. Essi anelevano di battersi e rialzare con una vittoria

l'onore delle armi francesi. Sebbene la città rigurgitasse di feriti, ivi trasportati dai campi di Saarbrück e di Forbach, le condizioni igieniche delle truppe erano ottime. Pioggie dirotte e continue avevano rinfrescata e purificata l'atmosfera.

Le ricognizioni nemiche nei giorni precedenti al 14 agosto si erano spinte in modo audacissimo fin sotto alle fortificazioni di Metz; era anche avvenuta qualche scaramuccia di avamposti; ma non erasi impegnato nessun combattimento importante.

Così si giunse al giorno 14 agosto, nel quale essendosi incominciata la ritirata delle truppe di Bazaine da Metz verso Verdun, esse cozzarono contro i corpi prussiani disposti ai fianchi della via e ne seguì una fiera battaglia.

I francesi miravano dunque a effettuare il loro movimento verso Verdun, per congiungersi ai corpi accampati a Chalons. I prussiani tendevano a tagliar loro la strada, e ricacciarli in Metz mantenendoli così divisi dal resto dell'esercito francese.

Due corpi francesi comandati l'uno dal generale Ladmirault, l'altro dal generale Decaen, stavano passando per primi dalla riva destra alla sinistra del fiume Mosella, quando il nemico piombò loro addosso, scendendo dai boschi ove stava appiattato.

Prima di descrivere i diversi particolari di questo importante combattimento è necessario dare un'idea del teatro della battaglia.

La via da Metz a Verdun si divide in due rami: e per queste due strade l'esercito francese operava il suo movimento di ritirata.

La prima delle due strade, lasciando Metz, traversa una regione boscosa, e passa per Iarny, e Coflans in una vallata chiusa da un piccolo fiume affluente dell'Yron. Essa sale quindi per Ieandelizie, Olley, Buzy, Warcq, e arriva

fra grandi e magnifiche foreste a Etain. piccola città di 3000 anime circa, che ebbe molto a soffrire nel 1792 dalla



Carica di cavalleria nelle vie di Parigi. (Pag. 146 e 147).

occupazione delle armi coalizzate. Da Etain la strada corre lungo la foresta di Haut Bois che racchiude molti stagni, dopo aver attraversato l'Orne, e giunge a Verdun per Fromezey, Abancorut e Eix, lasciando a destra la via di Stenay.

La seconda delle due strade seguite dall'armata francese, lasciando Longeville, dominato dalle ricche vigne del monte Sain-Quentin, lascia a destra il casale di Chazelles, traversa il villaggio di Moulins-les-Metz, Gravellotte, piccolo villaggio circondato da un bosco e dominante la vallata della Mancia, Bezenville, Vionville, Mars-le-Tour celebre nel paese per le rovine di costruzioni che datano dal medio evo, Suzemont, e uscendo dal dipartimento della Mosella per la valle dell' Yron entra nel dipartimento della Mosa. Là incontra Manheuller, Haudiomont, raggiunge una foresta che percorre una diecina di chilometri, e mette capo a Verdun per la porta Saint Victor.

Questa strada comprende un tratto di 65 chilometri; la prima conta 2 chilometri di più circa.

Il campo di manovre dal quale partivano le truppe francesi per avviarsi a Verdun è posto fra Metz dal lato della porta di Francia e il ridente villaggio chiamato *Le Ban-Saint-Martin*. Questo borgo è dominato dal monte Saint Quentin, sul quale sta un forte, opera avanzata di Metz. L'aspetto del monte è assai pittoresco; ricchi vigneti, che fanno corona a eleganti ville, ne coprono il versante meridionale. Su questo versante e al piede della collina sono situati gli ameni villaggi di Gravelotte, Sci, Moulins-les-Metz, Chapelle e Longeville. Quest' ultimo giace sulla riva sinistra della Mosella a cinque chilometri da Metz; è un borgo di sei o sette cento abitanti; vi prosperano alcune piccole industrie, ma i vignajuoli e gli ortolani formano la maggior parte di quella popolazione robusta e lieta. I ghiottoni di Metz vi si recano di frequente per mangiarvi l'eccellente pesce della Mosella. Longeville è traversato dalla strada che mette a Manheuller, e di là a Verdun.

In quel territorio e in mezzo alle strade che partono da Metz è notevole il villaggio di Pange, il quale giace sul

fiume Nied, e possiede un castello con vastissimo parco. Il terreno all'intorno e fin sotto alle opere avanzate di Metz è frastagliatissimo e tutto coperto di vigneti, in mezzo ai quali sorgono altri villaggi: Solligny, Marsilly, Ogy, Loincy, Grigy, Borny, Bellecroix. Gli ultimi due sono situati immediatamente al di sotto dei nuovi forti della piazza.

La battaglia del 14 agosto avvenne nelle campagne sotto Metz, che abbiamo descritte.

Le truppe tedesche che vi presero parte furono il 1.° corpo d'armata (della Prussia orientale) e il 7.° corpo d'armata (della Westfalia), comandati dai generali Zastrow e Manteuffel, entrambi appartenenti al 1.° esercito comandato dal generale Steinmetz, e di più una parte del 9.° corpo (dello Schlesvig-Holstein) appartenente al 2.° esercito comandato dal principe Federico Carlo.

Quelle truppe agirono sotto il comando supremo del generale Steinmetz.

Daremo qui alcuni cenni biografici di questo veterano, la cui storia si rannoda a quella di tutte le ultime guerre prussiane.

Steinmetz, soprannominato il *vecchio leone*, nacque a Eisenach il 27 dicembre 1796. A 10 anni entrò nel collegio de'cadetti di Kulm, e nel 1807 passò cogli allievi di quell'istituto a Stolp e più tardi a Berlino. Steinmetz fe' sì rapidi progressi negli studi militari che nel febbraio 1813 passò sott-uffiziale porta spada nel 1.° reggimento delle Guardie, il quale allora era andato col re a Breslavia. Sedicenne appena, il 5 marzo, fu promosso luogotenente in 2.ª nel 1.° reggimento di fanteria della Prussia settentrionale, prese parte collo stesso, sotto York, alle campagne del 1813 e 1814, fu più volte ferito, e nelle battaglie di Laon, e sotto Parigi si guadagnò la croce di ferro.

Nel 1818 Steinmetz fu comandato a prestar servizio nel corpo delle Guardie, poi venne traslocato nel 2.° reggimento.

Dal 1820 al 1823 frequentò la scuola di guerra, e dal 1825 al 1827 fu occupato nell'ufficio topografico.

Nel 1835 Steinmetz era capitano di 1.ª classe; nel 1839 passò alla testa del battaglione delle Guardie della landwher di Düsseldorf, e dal 1841 al 1848 comandò un battaglione del reggimento Guardie di riserva.

Nella guerra di Danimarca, a Schleswig, comandante il 2.° reggimento del re, ottenne l'ordine del merito, e si distinse avanti a Düppel. Nell'autunno del 1848 fu nominato comandante di Brandeburgo, e in tale qualità nel 1850 andò a Bassel, poi diresse il corpo dei cadetti sì lodevolmente e con tale soddisfazione, che quasi a malincuore nel 1851 cambiò questo posto coll'importantissima carica di comandante di Magdeburgo.

Nella primavera del 1857 fu trasferito alla 4ª brigata di fanteria delle guardie, e nel novembre dello stesso anno alla 1.ª divisione a Königsberg. Nel 1863 fu creato generale, comandante del 3.° corpo d'armata.

L'anno dopo assunse, come generale di fanteria, il comando del 5.° corpo reclutato nella Polonia prussiana e nella Bassa Slesia, ch'egli diresse poi nel 1866 nella guerra contro l'Austria. Uscito dai pericolosi *défilé* delle montagne della Slesia, il *vecchio leone* battè colle stesse truppe per tre giorni consecutivi, 27, 28 e 29 giugno, un corpo d'armata nemico a Nachod, a Skalitz ed a Schweinschädel, e fu compensato coll'ordine dell'Aquila nera ed una vistosa dotazione.

Allo scoppiare della guerra presente, Steinmetz ebbe il comando supremo dell'esercito del nord, che si misurò col nemico a Saarbrück e negli ultimi combattimenti sotto Metz.

Erano le 4 pomeridiane quando una brigata appartenente al 1.° corpo suddetto si spinse all'attacco, investendo la retroguardia del corpo francese del generale Decaen in

marcia sulla strada di Verdun poco lungi dal villaggio di Moulins les Metz. Tutto il corpo Decaen dovè allora arrestare la marcia, soccorrere la retroguardia e far fronte al nemico.

Allora si avanzò una seconda brigata prussiana sotto il comando del generale Gluner, e la fronte del combattimento si estese notevolmente. I francesi si raccolsero e cercarono di prendere una posizione vantaggiosa, mentre moveva in loro rinforzo l'altro corpo francese del generale Ladmirault.

Le divisioni tedesche, Rameck e Wrangel (13.ª e 14.ª), avendo in quel frattempo attaccata vivamente l'ala sinistra dei francesi cercavano di respingerla dietro i forti. Intanto il generale Ladmirault si sforzava di rompere nel fianco destro il 1.° corpo d'armata dei prussiani. Il combattimento divenne allora generale e si estese per più chilometri su quel terreno fertile e ondulato fin sotto i forti di Metz.

I francesi per la maggior parte si appostavano ne' frastagli del terreno e dietro a profondi fossati, e di là tiravano sulle truppe prussiane che si avanzavano alla scoperta. I numerosi casali, circondati d'alberi e macchie presentavano loro altrettanti punti di difesa

La lotta pendeva incerta; grande l'ardire, grande l'accanimento da entrambe le parti; nuovi rinforzi giungevano continuamente all'una e all'altra allargando il campo della battaglia. Ai francesi soccorse il corpo del generale Frossard uscito dalla fortezza; mentre dall'altro lato il generale prussiano Manteuffel faceva avanzare la riserva tedesca a tamburo battente. La fronte del combattimento si estese a uno spazio di quasi due leghe, e in tutta quella lunghezza per quattro ore continue si diede e si ricevè la morte. Il rombo dei cannoni, e i colpi della fucileria continuavano senza interruzione.

Le batterie francesi del corpo di Ladmirault fecero con-

vergere i loro fuochi, contro il 1° corpo d'armata prussiano del generale Manteuffel, il quale n'ebbe a soffrir molto. Dall'altra parte i prussiani caricavano un reggimento francese, che sembrava isolato, quando, a un tratto le file si aprono e appaiono due batterie di mitragliatrici, dodici pezzi, che erano rimasti mascherati da quel reggimento. Ne segue un fuoco terribile, fulminante, che produce in pochi minuti un ammasso spaventevole di morti.

Caddero fulminati fra gli altri il conte Westarp, il conte Wesdelen, il barone Kleist, Enrico VII principe di Renss, il barone Grimm, il barone Witzleben, e molti altri nobili di antica stirpe.

Non ostante questi parziali rovesci l'attacco dei prussiani continuò così vigoroso e ben diretto, che i francesi a poco a poco furono costretti a indietreggiare su tutta la linea, finchè si ridussero sotto la protezione dei forti di Metz. Quivi li inseguirono i prussiani fin sotto al tiro della fortezza nemica. Il campo della battaglia e le rive della Mosella furono sgombrate dai francesi, i quali rientrarono in Metz. I tedeschi avendoli inseguiti fino alle opere avanzate di Bellecroix e di Borny, furono arrestati dai fuochi incrociati di quelle fortificazioni che causarono loro gravissime perdite. D'altra parte il fuoco del forte posto sul colle di Saint-Quentin li fulminava, cosicchè furono costretti a ritirarsi indietro.

Essi dunque raggiunsero il loro scopo ch'era quello di tagliare la ritirata alle truppe francesi e respingerle in Metz, ma lo pagarono a prezzo di molto sangue.

I morti furono molti d'ambo i lati. Dietro un solo dei fossati che servirono di difesa ai francesi, si contarono fino a 781 cadaveri. Quasi tutti erano colpiti nella testa: perocchè essendo stati quivi i soldati nascosti dietro i rialzi di terra, venivano colpiti dalle palle prussiane, appena alzavano la testa al disopra di quei baluardi. Il giardino d'una

villa, ove si erano accampati i francesi, e che fu da essi difeso con ostinazione, si trovò dopo il combattimento tutto ingombro di cadaveri. Il totale dei morti in questa battaglia non si potè determinare esattamente, ma superò pei francesi le quattro migliaia. I loro feriti furono quasi tutti trasportati nell'interno della fortezza. Furono fra questi i generali Duplessis Castagnier e Decaen; quest'ultimo ricevè una palla nel ginocchio, che fu estratta a Metz.

Il numero dei morti prussiani, il quale pure non potè essere calcolato superò quello dei francesi; perocchè questi ultimi erano stati difesi dai loro ripari, mentre i loro nemici furono offesi doppiamente dal fuoco delle linee avversarie, e da quello dei forti. Sotto al forte di Borny furono viste distese delle file intere nell'ordine che occupavano in battaglia. Dei feriti ancor vivi v'erano schiacciati sotto i morti!

Fra i reggimenti prussiani il 48.° (Reno) perdette 32 ufficiali e 891 soldati, circa un terzo delle sue forze. Un solo battaglione di fucilieri vi perdette 9 ufficiali e 270 soldati.

Il 55° Reggimento perdette 500 uomini, e il 73° ne perdette 600. Del 7° Reggimento corazzieri di Halberstadt rimasero in piedi tanti soldati da formarne un solo squadrone; il 64 reggimento fanteria rimase parimenti ridotto a una sola compagnia.

Uno dei reggimenti francesi che si distinsero maggiormente fu il 63°; il suo colonello fu promosso a generale sul campo di battaglia.

Durante la lotta la città di Metz aveva un'aspetto lugubre. Ogni cannone e ogni scarica di mitragliatrici aveva un'eco sinistro in tutti i cuori. Quanti bravi giovani cadevano per non più rialzarsi e quante famiglie, delle due nazioni, perdevano contemporaneamente la loro gioia, il loro sostegno, il loro orgoglio! Le vie erano otturate fin dal mattino da interminabili convogli militari e dalla folla.

La porta chiamata dei Tedeschi, la più vicina al campo dell'azione era piena di moltitudine ansiosa.

Al mattino seguente (15) il re di Prussia si recò a visitare il campo; parlò coi generali Steinmetz, Zastrow e Manteuffel, ringraziò cordialmente i soldati che si erano battuti con tanto coraggio e tanta abnegazione. Egli rimase commosso alla visita di tanta spaventosa ecatombe di morti che ingombravano la campagna.

In quel giorno 15 avvenne un altro fatto d'arme a notevole distanza, da Metz; al forte Marsal, situato a piedi de monti Vosgi.

Il secondo corpo d'armata bavarese, comandato dal luogotenente generale de Bothmer aveva ricevuto l'incarico d'impadronirsi di quel forte, nel quale si trovavano 600 uomini di fanteria francese.

A un'ora pomeridiana quel corpo arrivò a un quarto di miglio da Marsal.

Gli avamposti nemici diedero l'allarme, ma si ritirarono subito. Il generale de Bothmer inviò il capitano di Hanfstengel al comandante per chiedere la resa della piazza, ma esso capitano fu bruscamente rimandato. Di più il parlamentario non era ancora fuori dal tiro della piazza, quando questa cominciò i suoi spari, dimodochè egli cadde gravemente ferito.

Dal forte Louis si aprì immediatamente un fuoco così vivo sui Bavaresi, che le batterie, appena collocate al posto, dovettero retrocedere. Una pioggia di granate cadeva sulle alture, e non di meno la fanteria tentò di dare un assalto ai terrapieni avanzati. Ma dalle feritoie si tirava. così micidialmente, e così bene, che i bavaresi avrebbero dovuto cedere, se nel frattempo le loro batterie non avessero preso una posizione al sud della fortezza in faccia alla cittadella De Pato.

Dopo mezz'ora di bombardamento, saltò in aria la pol·

veriera, e contemporaneamente la divisione Ottone prese posizione sul terrapieno. I baluardi vomitavano sugli assalitori il fuoco di 40 cannoni. Un'ora dopo soltanto furono inalzate, da due parti della fortezza, bandiere bianche; le batterie cessarono il fuoco, e comparve un officiale con un trombetta. Il comandante faceva chiedere quali erano le condizioni della capitolazione, e il generale de Bothmer gli fece rispondere: « Secondo il diritto delle genti e gli usi di guerra, un parlamentario, fintantochè è nel raggio della posizione nemica, deve essere considerato come un messaggiero di pace. Si tirò sul capitano Hanfstengel, mentre era investito di questa qualità; e perciò non si può parlare di condizioni. Se fra una mezz'ora il comandante non si arrende incondizionatamente, riduco, senza misericordia, la fortezza in cenere. »

Rientrato il parlamentario, la fortezza capitolò. Furono presi 60 cannoni, molti viveri, 512 militi coi loro ufficiali. Fra i prigionieri vi fu anche il comandante della fortezza, colonnello Rochoux.

Un altro episodio del 15 agosto fu il tentativo di far prigioniero l'imperatore, operato audacemente da uno squadrone di ulani. A tal fine essi si spinsero sino a Longeville, paese posto sulla via di Verdun, dove Napoleone erasi fermato in una fattoria del colonnello Hénocque; ma quivi trovarono forze soverchianti, e non poterono porre in effetto il loro divisamento. Intanto i francesi avevano fatto saltare il ponte della ferrovia, pel quale erano venuti gli ulani, e questi avendo tagliata la ritirata dovettero arrendersi.

La vicinanza e l'audacia del nemico indusse l'imperatore a proseguire la sua strada.

Egli si portò dunque più innanzi, e passò la notte in casa di un coltivatore di Gravelotte. Alla mattina seguente, 16, allontanandosi più sempre dal campo di battaglia s' inoltrò verso Verdun. Partendo da Gravelotte, egli dovè scegliere

fra le due strade che conducono a Verdun, quella ch'è più lontana dalla valle della Mosella, per evitare il tiro degli artiglieri prussiani. Si fece inoltre assicurare la strada dai granatieri della guardia, e da tre reggimenti di cavalleria, di cacciatori d'Africa e di dragoni.

Passò per Conflans, fece colazione a Etain, e giunse a Verdun in sicurtà. Tuttavia per tutto il viaggio quasi ebbe sulle sue orme, l'avanguardia del generale Steinmetz, mentre altre forze nemiche provenienti dalle vicinanze di Thionville, sbucavano a Doncourt sulla sua strada. A Etain gli uffiziali tedeschi giunsero in tempo per far colazione nella medesima trattoria, e alla tavola stessa dove avevano mangiato poco prima l'imperatore e il principe imperiale.

Intanto a pochi chilometri di distanza succedeva un fiero combattimento che descriveremo nel capitolo seguente. E il tuono delle cannonate doveva giungere a Napoleone e a suo figlio, che con tanta premura affrettavano il loro cammino.

Capitolo XXIV.

LA BATTAGLIA DI GRAVELOTTE E DONCOURT.

Il combattimento del 14 agosto sotto Metz, ebbe per effetto di arrestare il movimento di ritirata delle forze riunite sotto il comando di Bazaine. Respinto questi nella fortezza dalle truppe del generale Steinmetz, fu procurato all' altro esercito del principe Federico Carlo il tempo di giungere anch'esso a sbarrare le uscite di Metz dalla parte meridionale.

Nel seguente giorno 15 il fuoco ricominciò dalla parte di Moulins-les-Metz; ma non vi fu serio combattimento. Nella notte vi fu scambio di bombe. Di quando in quando una colonna di fiamme si alzava in mezzo alle tenebre: era una foresta che prendeva fuoco. I soldati sfilavano come ombre innanzi a quei sinistri bagliori.

Nel giorno dopo (16) il maresciallo Bazaine tentò di riprendere colle sue truppe il movimento che gli era stato impedito due giorni innanzi, ed effettuare a viva forza la sua marcia sopra Verdun. Anche questa volta i francesi urtarono contro le masse prussiane, e ne seguì sanguinosissima battaglia.

Il combattimento avvenne questa volta fra i villaggi di Gravelotte e Doncourt, in un paese coperto da colline poco elevate ma confuse e boscose; quelle eminenze si distaccano dalle Ardenne orientali, e dividono le scarse acque che ad oriente si gettano nella Mosella e ad occidente nella Mosa.

I paesi di Gravelotte, Vionville, Mars-la-Tour, posti alla distanza di 15, 20 e 25 chilometri dalla fortezza di Metz,

sono situati sulla strada che, partendo a occidente di Metz per Verdun, costituiva la linea di ritirata dei francesi.

Doncourt, località verso la quale si protendeva la loro ala destra, si trova sulla via che da Pont a Mousson conduce a Verdun. Questa strada poco dopo Doncourt mette capo nell'altra che abbiamo accennata (da Metz a Verdun).



Convoglio prussiano nel pa

Doncourt si trova alla distanza di 17 chilometri da Gravelotte verso mezzogiorno.

La fronte del campo di battaglia misurò dunque 17 chilometri, ebbe il centro a Mars-la-Tour, e le ali a Vionville e Doncourt.

La maggior parte dei due eserciti prussiani del generale Steinmetz e del principe Federico Carlo si erano recate rapidamente a mezzogiorno di Metz, passando la Mosella in

diversi punti sopra ponti di barche; e avevano occupato le alture di Saint Just e di Saint Blanc. Di fronte a quelle i Francesi tenevano dall'altra parte del fiume in linea parallela, le colline che stanno fra Gravelotte, Mars-la-Tour e Vionville.

Nuove truppe prussiane sboccavano intanto nella valle



o dei monti Vosgi. (pag. 168).

della Mosella dalle parti di Sey e di Mousson.

Il grosso delle truppe francesi si era condensato intorno a Gravelotte.

Il loro campo si estendeva a destra e a sinistra del villaggio su nudi colli, e in un vallone tagliato dalla strada, avanti al villaggio stesso.

Altri reggimenti campeggiavano su colline situate più innanzi sulla via di Verdun nelle vicinanze di Rezonville;

le gran guardie (avamposti) erano collocate allo sbocco di Rezonville.

Infine l'estremità delle ali francesi si stendevano da un lato fino a Doncourt, dall'altro fino a Vionville. I Prussiani erano disposti in modo che Steinmetz potesse assalire il nemico a Doncourt, e Federico Carlo a Vionville.

L'esercito del principe Federico Carlo, che trovavasi ammassato nei boschi sulla sinistra della Mosella, s'era tenuto nascosto tutta la notte, e alla mattina non aveva lasciato scorgere nemmeno un esploratore.

A dieci ore e un quarto, la prima linea prussiana piombava all' improvviso sui primi alloggiamenti francesi al sud di Gravelotte.

Il terzo corpo d'armata tedesco (Brandeburghese) comandato dal generale Alvensleben, fu il primo ad affrontare il nemico, e fece prodigi di valore, avendo dovuto lottare da solo per qualche tempo.

In pochi minuti tutto l'esercito francese trovossi in linea di battaglia; i corpi d' armata del maresciallo Canrobert formarono l'ala destra, quello di Frossard l'ala sinistra.

La guardia imperiale, divisa in due parti, ad eccezione della sua artiglieria, che si mantenne sull' ala sinistra per tutta la durata della battaglia, si formò rapidamente per iscaglioni dietro la prima linea di battaglia.

Un fuoco vivissimo si fece sentire immediatamente su tutta la fronte, che estendevasi per una lunghezza di circa due leghe francesi.

Intanto entrarono in linea, dalla parte dei Tedeschi, il decimo corpo (Annover) con due divisioni dell'ottavo (Reno) e il nono (Schleswig-Holstein). Poi varie truppe del secondo, settimo e dodicesimo.

I Francesi dopo essersi formati in battaglia sul piano al principio della battaglia, s'afrettarono poscia a collocare le loro batterie sulle colline. Ma una gran parte dei loro ar-

tiglieri furono immediatamente uccisi dalle batterie prussiane situate a 1500 o 1800 metri.

Due cariche di cavalleria si lanciano in seguito sulle batterie francesi, per conquistarne i pezzi.

Succede per un'ora un orribile carnificina fra assalitori e difensori.

L'azione aumenta d'intensità ad ogni istante. A poco a poco il combattimento si porta verso il centro, immediatamente a sinistra della strada che da Gravelotte conduce a Thionville.

A mano a mano che un reggimento è costretto a ripiegare, altri lo sostituiscono.

In quel momento si vedeva una linea di fuoco che aveva più leghe di lunghezza. I boschi, le colline, tutto spariva sotto una fitta nube di fumo.

Ad un tratto la linea dei francesi si indebolì... Alcune nuove divisioni entrarono in linea, e il combattimento prese nuovo vigore.

Alle 4 tutto pareva terminato; le posizioni prussiane erano in mano dei francesi. Tosto uno strano rumore circola nei ranghi. Il generale Steinmetz prendeva parte alla battaglia con 40,000 uomini.

I granatieri della guardia ricevettero il primo urto che fu terribile; quegli eroici soldati non cedettero. Per un'ora cavalleria, e fanteria tutto fu mitragliato. L'artiglieria molto meno numerosa di quella del nemico, non poteva giungere a spegnere il suo fuoco.

Alle cinque ore la partita era ancora dubbia, quando un violento cannoneggiamento echeggiava sulla destra francese: essa indietreggiava.

Finalmente non ostanti i più eroici sforzi, dopo dodici ore di pugna accanita, i francesi furono costretti a ripiegare. Le alture furono prese d'assalto dai prussiani; e i francesi furono respinti su Metz.

La guardia imperiale tenne saldo fino all'ultimo, e non cedette che davanti a una carica irresistibile della cavalleria tedesca.

Grande fu il valore, spiegato dai soldati delle due nazioni in questa micidiale battaglia, nella quale le forze impegnate superarono i 120,000 armati da ciascuna parte.

Dire tutti gli atti d'eroismo che furonvi compiuti è impossibile. V'ebbero batterie prese e riprese due volte; altre salvate dall'energia dei loro conduttori, ai quali il nemico cercava di tagliare a colpi di sciabola le braccia per far loro abbandonare le redini.

Un reggimento di ulani tedeschi si spinse contro allo stato maggiore francese, in mezzo al quale si trovava il maresciallo Bazaine; venti uomini della scorta del maresciallo e un capitano rimasero uccisi in quella mischia. Un battaglione del 73° di linea francese tenne fronte a un reggimento di lancieri prussiani, e gli tolse la bandiera.

Trofei de' prussiani furono due bandiere, sette cannoni e due mila prigionieri.

Dolorose furono le perdite d'ambo i lati, e proporzionate alla durata e all'accanimento della battaglia. Per tutta la giornata non fu che uno sfilare continuo di soldati che venivano portati alle ambulanze. I morti furono circa otto mila, comprese le due parti.

I francesi ebbero feriti i generali Frossard e Battaille, e morto il generale Legrand. Dei generali prussiani rimasero uccisi Doering e Vedel, feriti Degreuter e Rach.

I reggimenti francesi ch'ebbero maggiormente a soffrire furono l'8°, il 26°, il 66°, il 67° e il 95°. A quest'ultimo furono uccisi non meno di quaranta ufficiali. D'una compagnia del 9° cacciatori a piedi non tornarono che quaranta uomini.

CAPITOLO XXV.

LA GIORNATA DEL 18 AGOSTO.

Per la Francia era un bisogno supremo riunire il suo esercito sulla linea della Mosa, o più indietro sulla Marna.



Guglielmo Re di Prussia

Alla Prussia importava immensamente impedirlo, per assicurarsi l'esito della guerra. Quindi la lotta del giorno 16

agosto, nella quale si contrastavano dalle due parti quei risultati fu tanto accanita e spaventosa.

Il successo delle armi prussiane, riuscì, come vedemmo, in quel giorno, a impedire l'operazione dei francesi, come l'aveva frastornata il 14. Ma Bazaine con persistenza pari all'importanza dell'intento ritentò la prova per la terza volta, dopo due giorni, il 18.

Nè seguì una battaglia orrenda, che sorpassò nell'eccidio le giornate già molto funeste del 14 e del 16.

Il teatro della pugna fu press'a poco quello del giorno 16, ed ebbe nucleo a Gravelotte. Si estese però più verso occidente e fin presso a Gorze. Quivi la Mosella scorre in una profonda vallata, che è circondata da grandi alture da ambedue le parti. Queste alture sono parte d'un altipiano, ed alcuni sentieri scendono o salgono in varie direzioni, rendendo scoscesa ed erta la strada.

« Mentre si crede di aver raggiunto la sommità delle alture, se ne presentano altre. Il terreno si stende così sino a Metz. La località più selvaggia e pittoresca è presso Gorze. Essa è distante circa un'ora al nord-ovest dalla ferrovia e dalla strada lungo questa e la Mosella. Profondi fossi sono seminati lungo la via ed i fianchi delle colline sono coperti di boschi o di cespugli.

Dopo la battaglia del 16 agosto i francesi si erano ritirati sotto Metz, mentre le truppe tedesche si erano avanzate continuamente. Re Guglielmo aveva portato il suo quartier generale a Pont-à-Mousson, e di quivi nello stesso mattino del 18, alle ore 4 1/2 ant., partì in carrozza accompagnato dal principe Federico Carlo, dal granduca ereditario di Mecklemburgo-Schwerin, dal conte di Bismarck e da tutto il suo seguito, per andare a passare in rivista le truppe. Esso arrivò verso le 7 a Saint-Thiebaud, ch'è una piccola opera avanzata presso Gorze, e ivi montò a cavallo, e passò la rivista, acclamato con unanime entusiasmo dalle truppe tedesche.

I corpi destinati alla pugna erano quelli di Sassonia e dello Schleswig-Holstein (12.° e 9.°), il corpo della guardia reale, e i corpi di Brandeburgo, di Hannover, di Westfalia, delle Provincie Renane e di Pomerania, e cioè, 3°, 10°, 7°, 8°, e 2°. I corpi di Sassonia e di Pomerania dovevano presentarsi per la prima volta al fuoco; gli altri, o per intero, o in parte, si erano battuti anche nelle giornate precedenti.

Poco dopo la rivista reale le truppe prussiane incominciarono i movimenti destinati al combattimento. Il 12° e il 9° corpo e quello della guardia si avanzarono sulla strada a settentrione, che va da Metz a Verdun; s'inoltrarono fino a Saint-Marcel e Doncourt; poi più tardi in un terreno molto boschivo contro Verneville e Saint-Privat, per girare la forte posizione dl Amanvillers, fino alla strada di Metz; il 3° e il 10° corpo li seguivano a breve distanza.

Intanto il 7° e l'8° corpo, seguiti dal 2°, si portarono presso a Rezonville, per volgere il loro attacco contro Gravelotte. Questi corpi erano destinati a trattenere la fronte dell'esercito francese rivolta a mezzogiorno, impegnandola in un combattimento di più ore, finchè il 12°, il 9° e la guardia reale avessero avuto tempo di eseguire la marcia innanzi alla stessa fronte nemica, convergere a destra, e oltrepassare l'ala destra dei francesi.

Il 7° e l'8° corpo, voltisi dunque contro le posizioni di Gravelotte, occupate dalle truppe francesi, accesero pei primi la battaglia. Il loro attacco fu spinto debolmente, perchè, come si disse, non aveva altro scopo all'infuori di quello di tenere impegnata la fronte nemica, mentre gli altri corpi prussiani eseguivano il loro movimento di conversione. Il vero assalto delle posizioni doveva cominciare allorquando anche quelli fossero giunti sulla linea di combattimento.

Questo vasto movimento era compito a mezzo giorno. In quell'ora il corpo di Sassonia (12), giunto dopo il suo lungo giro in vicinanza di Verneville, attaccò anche da quella

parte i francesi. Questi stavano sulle alture di Saint-Privat e di Sainte Marie-aux Chênes, e avevano dinanzi a loro una specie di vallone, il cui versante opposto era coperto di folti alberi, per la lunghezza di una lega e più. A un tratto essi si accorsero di un brulichio sotto i boschi cedui, la base degli alberi diveniva più nera; e finalmente dei punti rilucenti comparvero a migliaia. Erano le colonne tedesche che si appressavano uscendo dalla foresta di Mongenvres. In un lampo le due linee si coprirono di fuoco.

I francesi opposero una viva resistenza, e i prussiani, impediti dai boschi, non guadagnavano terreno che assai lentamente. Mentre la guardia reale di Prussia dirigeva i suoi attacchi sulle posizioni di Saint-Privat, il 9° corpo assalì direttamente Verneville, e intanto dall'altra parte il 7° e l'8° corpo rinforzavano il loro assalto contro Gravelotte.

Fiero era l'attacco, viva la resistenza; incerto l'esito della pugna: si fu allora ch'entrò in azione il 12° corpo (Sassone), il quale diresse la sua pressione contro l'ala destra francese. I francesi dall'alto delle loro posizioni gli volsero contro un terribile fuoco di *chassepots*, che giungeva a 1200 passi di distanza. I tedeschi ne soffrivano molto; pur tuttavia avanzavano continuamente. Le file dei loro reggimenti si diradavano visibilmente di minuto in minuto. Pareva necessario che dovessero fermarsi o retrocedere dinanzi a quel fuoco micidiale; ma invece di vacillare essi continuarono ad avanzarsi al passo di carica, finchè giunsero spaventevolmente decimati a circa 500 passi dai francesi, ed incominciarono a far fuoco coi fucili ad ago. Sino allora essi non avevano tirato neppure un colpo. Il fuoco sembrava una scarica continua.

Le palle della fanteria prussiana grandinavano sulla linea francese, e le producevano perdite terribili. I francesi cadevano continuamente, mentre i prussiani, ad onta del continuo e vivissimo fuoco dei francesi, soffrivano, ora che

si trovavano molto più vicini, piccolissime perdite. Ciò conferma l'asserzione ripetuta più volte dagli ufficiali prussiani che il chassepots sia micidiale da 800 a 1200 passi; allorchè però si è distanti soltanto da 500 a 300 passi, esso non sia più da temersi; le palle passano tutte sopra la testa.

La fanteria prussiana si avanza, tirando sempre, contro la colonna francese; però questa stava sempre ferma come una muraglia, nonostante le gravissime perdite che le cagionava il rapido fuoco dei prussiani.

Questi ultimi si erano ormai avvicinati tanto, che stavano per caricare, ciò che stante la elevata e vantaggiosa posizione occupata dai francesi, avrebbe costato ai prussiani moltissime vittime, se improvvisamente l'artiglieria prussiana non avesse appoggiato con efficacia la fanteria, e non avesse rapidamente deciso dell'esito.

Erano le batterie del 3° corpo, che avendo presa posizione cominciavano il loro fuoco, mitragliando di fianco la posizione della fanteria francese. I colpi di quei cannoni furono decisivi; furono essi che costrinsero i francesi a battere in ritirata.

Già le prime palle avevano fatto un terribile vuoto su di un battaglione, le seconde scompigliarono l'ala d'un altro battaglione, e così di seguito finchè la fanteria prussiana, moralmente, rianimata da questo appoggio, caricò nuovamente, e questa volta irresistibilmente con un tremendo *hurrah!*

I francesi si avvidero tosto che la loro primiera posizione tanto vantaggiosa, assalita com'era dall'artiglieria prussiana, non era più sostenibile, e dopo circa una dozzina di colpi di cannone, tutta la fanteria francese, inseguita e molestata continuamente dal fuoco della fanteria prussiana, incominciò a retrocedere lentamente.

Pure indietreggiando, i francesi continuavano una disperata resistenza: comprendevano che il nemico stava per

tagliar loro la strada di Parigi, e condannarli all'inazione. Essi si ribellavano contro questa idea, e la loro lotta prendeva il carattere del più terribile accanimento. A questo i tedeschi opponevano tutta la forza di abnegazione che rende invincibile il soldato.

In poche ore le posizioni di Saint-Privat erano guadagnate dalla Guardia reale, e il 9.° corpo tedesco era padrone di Verneville e de'suoi dintorni, mentre il 7.° e l'8.° corpo giungevano ad occupare Gravelotte, e i boschi circostanti.

Tutta l'energia della disperazione fu posta in opera dai francesi per riprendere le loro posizioni, ma gli alemanni, a costo di gravissime perdite, le conservarono, respingendo da ogni parte il nemico.

L'acquisto di quelle posizioni assicurava ai prussiani colla vittoria l'esito completo della giornata, avendo essi respinto indietro verso Metz le truppe francesi, e avendo loro assolutamente intercettata la via di Verdun, e quindi di Parigi.

Però importava sommamente ai prussiani di assicurarsi definitivamente un successo, acquistato a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue. Quindi verso sera fu ordinato un nuovo movimento, diretto a respingere ulteriormente le truppe francesi, e costringerle a ritirarsi in fortezza.

Un avanzamento generale fu ordinato su tutta la linea tedesca. Il 2.° corpo, spingendosi oltre le posizioni di Gravelotte, incontrò un terribile fuoco di moschetteria, che i francesi gli volgevano dietro le loro trincee. La 5.ª divisione di quel corpo allora attaccò il nemico alla bajonetta. e con forza irresistibile giunse a conquistare interamente quelle posizioni fortificate. Così i francesi furono obbligati a cedere anche l'ultima loro posizione di campagna, e a concentrarsi totalmente con un movimento retrogrado nella fortezza di Metz.

Verso le nove di sera il fuoco taceva su tutti i punti.

Il re Guglielmo per tutta la giornata era rimasto sul campo di battaglia a dirigere e seguire i movimenti delle sue truppe. Egli si era esposto al fuoco nemico, e aveva corso grave pericolo, dal quale lo aveva tratto il generale Di Roon, ministro della guerra, che sempre gli stava ai fianchi. Al cessare della pugna il re si trovò a Rezonville sulla linea più avanzata.

Era troppo tardi per far ritorno a Pont-à-Mousson, di dove esso era partito alla mattina, e che si trovava alla distanza di ventotto chilometri; di più egli voleva al mattino seguente convincersi di propria vista degli effetti della battaglia sul nemico.

Fu quindi preparato il bivacco per Re Guglielmo e pel suo seguito militare sul campo. Essendosi scoperto a poca distanza un casamento isolato e devastato ch'era il castello di Rezonville, fu visitato, ma non vi si trovò una sola stanza abitabile.

Il re andò a riposare in un carro, mentre i generali si accomodarono alla meglio nelle stalle, e i domestici bivaccarono in mezzo al campo di battaglia, conquistato.

Capitolo XXVI.

CONSEGUENZE.

La battaglia del 18 agosto, nella quale presero parte ben 180,000 tedeschi e 140,000 francesi fu chiamata di Gorze dal punto di partenza, e di Rezonville dal luogo d'arrivo; essa fu una delle battaglie più formidabili della campagna, e fu micidialissima più di tutte le precedenti, per ambe le parti.

In nessuna battaglia i francesi avevano adoperata tanta energia, e sembra incredibile che i prussiani abbiano avuta tanta fibra da vincere una sì eroica resistenza; e pur troppo il numero smisurato dei morti fece trista fede del valore accanito spiegato dall'una e dall'altra parte.

L'ultimo attacco della 3.ª divisione del 2.° corpo d'armata prussiano (comandata dal generale di Hartmann, sotto la direzione personale del generale di Fransecky) contro le alture di Gravelotte, sul cui pendìo i francesi si erano trincerati con tre terrapieni separati uno dall'altro, e muniti di molta artiglieria, questo attacco fu il più terribile fra quelli che deve registrare la storia della guerra dei tempi moderni, dopo il perfezionamento delle armi da fuoco, e nondimeno esso riuscì vittorioso.

Enorme fu dunque il numero dei caduti in codesta sanguinosissima giornata. Più di ottomila furono i morti tedeschi e forse trentamila i feriti; mentre nella grande battaglia di Sadowa meno di due mila erano stati gli estinti, e men che settemila i feriti.

Quello che sofferse maggiormente nella battaglia di Gorze

fra i corpi prussiani fu la guardia reale. Due reggimenti di dragoni della guardia, i quali ebbero gran parte nel risultato della battaglia, ruppero i quadrati nemici distruggendo affatto due battaglioni nemici, ma poi alla lor volta furono massacrati.

I loro comandanti, tenente colonello De Averswald del 1.°, e colonnello conte Fink de Finkenstein del 2.° rimasero gravemente feriti. Fra gli ufficiali morti vi fu pure il figlio del ministro del commercio conte Stzenplitz. Di uno dei due reggimenti non rimasero che 90 uomini.

Caddero in quella battaglia il comandante del 1.° reggimento della guardia, colonnello De Röder, e il colonnello De Erckert, comandante il reggimento fucilieri della guardia stessa.

Del corpo sassone (12.°) morirono il generale maggiore Di Craussham comandante la 1.ª brigata di fanteria.

Un battaglione di cacciatori prussiani ebbe tutti gli ufficiali morti o feriti, in guisa che da ultimo ne aveva assunto il comando un sergente; un battaglione di fanteria ritornò dalla pugna con 48 uomini invece di mille. Il 5.° squadrone del 7.° reggimento corazzieri si trovò al finire della battaglia ridotto a 28 uomini, da 175 ch'erano prima. Tre squadroni di quel reggimento furono fusi in un solo, e non giungevano ancora a formare il contingente prescritto dal regolamento.

Dal canto loro i morti francesi superarono nel solo combattimento di Gorze i 10,000, i feriti sorpassarono i trentamila.

Questa orribile carnificina alla quale si ridussero le battaglie tra francesi e tedeschi, ebbe diverse cause. In primo luogo il valore estremo degli uni e degli altri; poscia anche l'esasperazione della razza germanica pei patimenti sofferti da secoli per opera dei loro vicini d'occidente sta fra le ragioni dell'acerbità intensa della lotta. I tedeschi furono

così di rado uniti in modo da poter contendere vantaggiosamente colla Francia, ed hanno dovuto quindi per tanto tempo tollerare invasioni ed affronti, che allorquando fu venuto il giorno della paga, ogni soldato era spronato dal desiderio personale di vendetta, e si metteva cordialmente al lavoro. Per non parlare di altre e più gravi ingiurie, i discorsi di Thiers e compagni, gl' imprudenti articoli dei giornali francesi, e tutto il tono della letteratura di Francia dal 1840 in poi, contribuirono ad accendere quel fuoco che ora consuma la Francia.

Inoltre, la terribile efficacia delle armi odierne e la peculiare strategia delle parti contendenti furono rafforzate dall'animosità dei combattenti. I Francesi in tutta la campagna non s'azzuffarono quasi mai all'aperto coi Tedeschi. Od erano appostati su alture ripide e scoscese, o nascosti in fossi di enorme lunghezza e continuati. Stando sempre sulla difensiva, erano padroni di scegliere il campo di battaglia, e l'uso ch'essi fecero di questo vantaggio riuscì letale al nemico. A Spicheren essi trovavansi su di una roccia isolata, che cadeva quasi a picco giù nella valle: a Wöerth su di una catena di alture semicircolare, o nascosti nei vigneti e nei campi di luppolo alle falde. A Vissemburgo combatterono parte dietro i bastioni, parte dall'alto del Geisberg. A Pange e Courcelles s' erano scavate delle grandi fosse. A Mars-la-Tour fecero come a Spicheren; ed a Rezonville e Gravelotte tutto l'esercito francese era appostato in una posizione fortificata, in boschi e su colli. I Prussiani dovendo attaccare un nemico così vantaggiosamente collocato, cadevano naturalmente in gran numero prima di raggiungerlo. In parecchi punti erano tanto più bersagliati da ogni sorta di projettili, in quantochè il terreno era stato sgombrato degli alberi e di qualsisia riparo. Se i Francesi furono terribili nella difensiva, non lo furono meno i Tedeschi nell'offensiva.

La tattica tedesca nella guerra attuale fu di non cansare qualunque difficoltà, per quanto grave potesse parere. Sin dall'aprirsi della campagna, appena le schiere prussiane scorgevano il nemico, dovunque ei si trovasse, correvano alla battaglia, e punto sgomentate da gravissimi sagrifici, riuscivano a sbaragliarlo.

Infine in codeste battaglie la guerra tra francesi e tedeschi assunse un carattere di furore e di sterminio. I cacciatori d'Africa alla battaglia di Gorze gridavano: Nessun quartiere!

Dopo le micidiali giornate del 14, 16 e 18 agosto, tutte le campagne intorno a Metz, erano coperte di morti, tutti i villaggi rigurgitavano di feriti.

Al mattino del 19 si vedevano per le strade, piene di soldati estinti e di armi abbandonate, di mezzo ai mucchi dei morti, passare le barelle delle ambulanze, col corpo sanitario. Gli ospedali provvisori di campo presentavano un orrendo spettacolo.

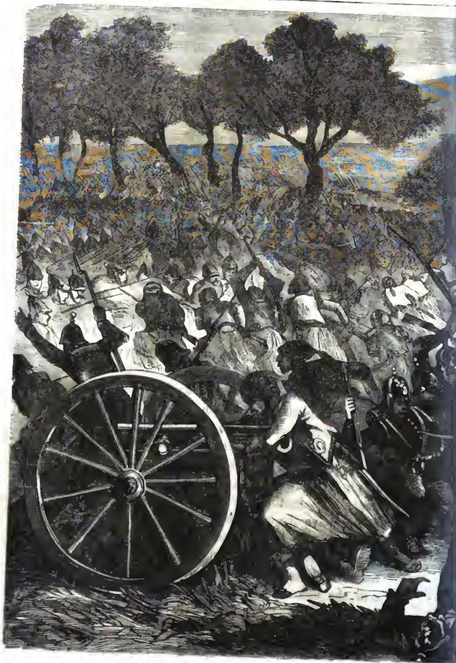
Centinaja d'uomini mutilati, gemendo ed urlando in mezzo ai più atroci tormenti, aspettavano dall'esperta, ma troppo occupata mano del chirurgo, un primo medicamento.

Molti degl'infelici si erano recati da soli con un estremo sforzo all'ambulanza, camminando e strisciando colle mani ed i piedi; gli altri erano stati portati sulle barelle.

Ma nè i medici nè gl'infermieri non bastavano al numero sempre crescente dei poveri feriti. E intanto migliaja di quegli infelici giacevano esangui sull'estesissimo campo della battaglia, e inutilmente aspettavano un soccorso.

Strappava il cuore vedere, allorchè i soldati sanitari si recavano colle barelle vuote per trasportare i feriti all'ambulanza, come i loro compagni li supplicavano con voce fioca di portarli via prima uno dell'altro, e quei poveri soldati che non sapevano a chi dar retta e chi ajutare prima!

A che piccol numero di feriti toccò la sorte di essere



La Battaglia d

I francesi incalzati da ogni parte vanno lentamente ripiegando, quando il loro reggimento dei *turcos* e subbene dimezzati dalla mitraglia giungono a impadronirsi di una batteria. (pag. 96).



Wissembourgo

ancia furioso innanzi per tentare uno sforzo supremo. Quei bravi soldati si scagliano sui cannoni nemici,

medicati la sera stessa! Quanti dovettero passare l'intera, lunga notte, tremanti dal freddo, e perdendo sangue fra i morti!

Il villaggio di Gorze al mattino era tramutato in un grande ospedale; le sue vicinanze non erano che un vasto cimitero. Un ufficiale prussiano, che lo vide, così lo descrisse coi colori evidenti e terribili della verità:

« Ad una mezz'ora da Gorze, dove principia la salita, la strada è già coperta di cadaveri, d'uomini e di cavalli.

« All'entrare nel villaggio si presenta un terribile spettacolo. Un contadino aveva fatto fuoco sopra un carro di feriti; i soldati lo presero, lo impiccarono su di un albero, e poi lo crivellarono di palle. Il cadavere rimase orribile esempio in quella posizione, due interi giorni. Egli indossava una *blouse* azzurra, come la portano i contadini quì, e teneva un bastone in mano.

« Nella stretta strada tutte le case erano piene di feriti del 16.° reggimento; sopra ciascuna di esse sventolava la bandiera bianca colla croce rossa, e gli abitanti, maschi e femmine, che sono destinati a curare i feriti, portano al braccio il nastro analogo. Molti feriti vi sono pure dietro al villaggio sulla proprietà privata Thiébault, nella direzione di Metz. Quì una parte della battaglia è stata più ardente; si è terminato ora di seppellire morti. In una grande fossa sono sepolti un ufficiale, sei caporali e trentasei soldati del 3.° cacciatori di Brunswick; un' altra racchiude le spoglie del maggiore Scaer e di 78 uomini del 48.° reggimento. Molte altre tombe sono senza iscrizione. All' estremità del bosco vi sono masse di cadaveri francesi non ancora sepolti. Scendendo la collina, ci si presenta un triste spettacolo: una trentina di feriti giace quì da due giorni e due notti; essi furono medicati in fretta, ma lasciati là. Nessuno di loro era in grado di muoversi. Sono collocati su due linee, come allorchè vennero messi dai chirurghi; soltanto alcuni

morti nelle convulsioni dell'agonia, andarono fuori di posto. Il corpo sanitario era partito in fretta da quì, poichè già da alcune ore si combatteva un'altra battaglia, che faceva nuove vittime. »

Alla mattina del 19 il Re visitò il campo di battaglia, e fu profondamente commosso, alla vista di tante vittime. Sul campo egli ricevè rapporti, e diramò ordini da ogni parte. Poscia egli scrisse alla regina la seguente lettera, che riassume l'andamento della battaglia, costatando il risultato finale, che fu la vittoria delle armi prussiane.

« *Rezonville*, 19 *agosto*.

« Anche jeri abbiamo riportata una vittoria, di cui non possiamo ancora calcolare le conseguenze.

« Il 12.° corpo, quello delle guardie, ed il 9.° corpo s'avanzavano jeri di buon' ora verso la strada a settentrione da Metz-Verdun, fino a S. Marcello e Doncourt, seguiti dal 3.° e 10.° corpo, mentre il 7.° e l'8.° corpo, come pure il 2.° si fermarono a Rezonville contro Metz.

« Intanto che quei corpi piegavano a destra, in un terreno boscoso, verso Verneville e S. Privat, questi incominciavano l'attacco contro Gravelotte, non con grande impeto, onde lasciare tempo alle altre truppe di girare la forte posizione di Châtel-Amanvillers fino alla strada di Metz. Quest'operazione a mezzodì era compita. Il nemico oppose nei boschi una forte resistenza, per modo che si guadagnava terreno palmo a palmo. S. Privat fu preso dal corpo della guardia, Verneville dal 9.° corpo. Il 12.° corpo e l'artiglieria del 3.° entrarono in combattimento più tardi.

« Gravelotte e le foreste laterali furono presi dalle truppe del 7.° e 8.° corpo, e sostenuti con gravi perdite.

« Per poter attaccare di bel nuovo le truppe nemiche respinte, fu intrapresa una marcia in avanti sovra Gravelotte, che già cadeva la notte; ma s'andò incontro ad un fuoco così terribile di moschetteria e d'artiglieria, che il se-

condo corpo, appena arrivato, dovette attaccare il nemico alla baionetta, s'impadronì delle forti posizioni, e le sostenne.

« Non fu se non alle 8 1|2 di sera che il fuoco cessò su tutti i punti. All'ultimo attacco non mancarono per me le storiche granate di Königrätz', dalle quali questa volta m'allontanò il ministro di Roon. Tutte le truppe, da me vedute, mi salutarono con entusiastici *urrah*. Dessi operarono prodigi di valore contro un nemico parimente intrepido, il quale ci contendeva il terreno palmo a palmo, e spesso prendeva l'offensiva, ma veniva sempre respinto.

« Quale sarà ora la sorte del nemico, respinto nel campo trincerato, e forte della fortezza di Metz, ancora non si può prevedere.

« Non m'attento a informarmi delle perdite ed a declinare nomi, che pur troppo sono molti i caduti che personalmente conosco. Il tuo reggimento dev'essersi battuto egregiamente. Valdersee è ferito, non però mortalmente, mi si dice. Volevo bivaccare quì, ma dopo varie ore non potei trovare una camera: ho dovuto riposare sul carro da malato, che ho condotto meco, e siccome non ho portato nulla del mio equipaggio da Pont-à-Mousson, così non ho cambiato abiti da 30 ore.

« Ringrazio Iddio della vittoria che ci ha concessa.

« GUGLIELMO. »

Ristretti i francesi nella cinta delle fortificazioni di Metz, e i prussiani padroni dei dintorni da ogni parte della fortezza, non tardarono a formare una linea di circonvallazione atta a tenere bloccato il nemico.

Mentre gli eserciti del generale Steinmetz, e del principe Federico Carlo, insieme riuniti e capitanati dal re, operavano sotto Metz, il principe ereditario, dopo avere avuto un colloquio col re suo padre al quartiere generale di Pont-à-Mousson, proseguiva col proprio esercito la sua marcia.

Partendo da Nancy, presa la via di Parigi, aveva trovato sul suo passaggio la città fortificata di Toul; lasciò un corpo ad assediarla, e proseguì la sua strada. Oltrepassò Commercy



Il generale Cousin Montauban conte di Palikao.

e avvicinandosi a Bar-le-Duc, si dirigeva a Châlons con intendimento di venire a battaglia colle forze francesi ivi concentrate sotto il comando di Mac-Mahon, presso il quale trovavasi anche l'Imperatore.

Capitolo XXVII.

A PARIGI.

Quali erano intanto le ansie, quali i timori e le speranze della capitale? Il pensiero che stava in cima alle menti di tutti era quello della difesa, perchè l'assedio di Parigi diveniva sempre più probabile ed imminente. Diamo un'idea della febbrile attività, con cui si eseguivano i lavori di difesa. Abbiamo già menzionata l'estensione delle fortificazioni di Parigi, ed enumerati i forti che le compongono; ora ne daremo una più esatta descrizione.

La prima linea di difesa è formata dai forti staccati. Sulla destra della Senna essa comincia al forte della Briche, che, colla doppia corona del Nord, la lunetta del Maine e il forte dell'Est copre la città, avvicinandosi alla cinta continua coi forti di Aubervilliers e di Romainville, e scostandosene verso est coi forti di Noisy e di Rosny, il ridotto di Fontenay-sous-Bois e il forte di Nogent-sur-Marne, che descrivono un mezzo cerchio intorno alla cittadella di Vincennes.

La parte del bosco di Vincennes è difesa dal ridotto della Fagianeria (Faisanderie) e dalla punta di Gravelle, che chiude la penisola di Saint-Maur.

Il forte di Charenton fra la Marna e la Senna lega le difese della sponda destra a quelle della sinistra assai meno robuste.

Su questa, i forti più lontani l'uno dall'altro vanno dall'Est a l'Ovest per Iory, Bicêtre, Mont-rouge, Vanves, e Issy. La fortezza del Mont Valérien sorge fra Versailles, Saint-Germain e Saint-Denis, con sessanta cannoni. Essa è capace

di contenere 1500 fanti, oltre i soldati di artiglieria e del genio, e racchiude magazzini vastissimi.

La seconda linea di difesa comprende dal di fuori al di dentro:

1. La zona soggetta alle servitù militari larga 250 metri.

2. La zona delle fortificazioni propriamente dette, che dal limite della prima zona scoperta sono la contro-scarpa, il fosso, la scarpa, lo spalto esterno, e l'interno, la banchina ed il terra-pieno.

3. La strada militare.

In tempo di pace la cinta delle fortificazioni è interrotta ed il fosso è colmato in circa 70 punti pegli ingressi in città e pel passaggio di due canali e di 8 ferrovie. Per gli apparecchi della difesa il fosso fu sgomberato, e si provvide al transito, come si disse, mediante ponti levatoi.

Il fosso è largo 15 metri: il muro della cinta è alto 10, grosso in media tre metri e mezzo, e corroborato di 5 in 5 metri da contrafforti in muratura, spinti per due metri entro le terre del parapetto.

La cinta continua misura oltre 33 chilometri e presenta 94 faccie pressochè tutte rette, 26 sulla sinistra e 68 sulla destra sponda del fiume.

Essa comincia una specie di lunetta alla porta di Billancourt, sale, piegando a nord, alle porte di Nevilly e della Révolte; corre dritta alla porta della Villette; scende da nord a sud alla porta di Picpus; raggiunge la Senna a Bercy, presso il ponte Napoleone; mediante una lievissima curva tocca la porta del Basso Meudon sul fiume, dove trovasi dirimpetto al suo punto di partenza, tenendo chiusa una superficie di circa 8,000 ettari, equivalenti ad 80 chilometri quadrati.

La strada militare corre non interrotta dietro le fortificazioni, piantata di alberi e selciata alla mac adam. I varii suoi tronchi portano i nomi dei marescialli del vecchio impero.

All' orlò interno della strada militare furono costrutti, 9 sulla destra e 6 sulla sinistra della Senna, 15 grandi corpi di guardia, capaci di circa 150 mila uomini ciascuno: in diretta comunicazione coi forti staccati e colle caserme in città, essi legano la difesa esterna alla interna.

Potevano contribuire a quest' ultima, sia che la popolazione insorgesse, o irrompesse l'inimico, le grandi caserme entro Parigi, la massima parte delle quali era stata fabbricata negli anni recenti, con accorgimento grandissimo nei punti più convenienti. Va specialmente fatta menzione della scuola militare che, nel vastissimo suo edificio, racchiudeva un piccolo corpo d'esercito di ogni arma, e tutti i depositi di viveri e di munizioni che potevano abbisognarle.

Alla metà di agosto l'armamento dei forti era quasi compiuto; i lavori di fortificazione continuavano con alacrità. Le migliaja degli operai v' erano impiegati giorno e notte sotto la direzione del generale Chebaud-Latour, coadjuvato dagli ingegneri Alphand e Belgrand.

Dovunque si scavavano delle fosse, si tagliavano le ghiajate; s' innalzavano dei piccoli fortini in terra davanti ai luoghi dove il bastione era interrotto. Di faccia alle tre grandi porte d'Italie, di Bercy e d'Orleans, si terminavano le trincere, per incominciare più tardi la muratura e praticarvi i ponti.

Alle porte minori, o posterle, che si trovano fra la strada di Bercy, e d'Orleans, porta di Bicêtre, posterle dei pioppi, di Géntilly, e d' Ateuil, come alla posterla ove scorre la Bièvre si turavano gli accessi. Il ponte d'Asnières era stato tagliato, e sostituito da un ponte sospeso.

Tanto le porte che le posterle erano difese da bastioni e da barbacani, le cui batterie formate da grossi pezzi d' assedio incrociavano i loro fuochi. I bastioni venivano muniti ciascuno con otto o dieci cannoni da 12 usciti dalle fonderie di Strasburgo e di Tolosa.

Alle porte del bosco di Boulogne fu atterrato un grandissimo numero di alberi, che furono trasportati sui bastioni.

Dalla parte orientale si gettarono le fondamenta di sei grandi polveriere destinate ad alimentare la difesa, le cui pareti dovevano essere di due metri di grossezza, e ricoperte di una corazza massiccia di ferro, per venire ridotta a prova di bomba.

S' erano cominciati dei lavori per mettere in comunicazione ogni forte col comando di piazza, mediante fili elettrici sotterranei.

Nella Senna si erano costruite delle dighe per inondare a tempo debito i fossati esterni; e si organizzavano inoltre due forti divisioni di barche cannoniere, armate ciascuna di un pezzo di molta potenza, e destinate a navigare sul fiume, per concorrere alla difesa, sotto il comando d' un capitano di vascello.

Infine si poneva mano a costruire un nuovo forte al di sopra di Saint-Cloud a Montretout; per serrare la valle della Senna dalla parte, per la quale entrarono appunto i prussiani nel 1814; passaggio ch'era tutt'ora sguernito; e si pensava insieme a istituire due campi l'uno a Rambouillet, l'altro a Montereau.

I cannonieri marinai, giunti dal porto di Tolone a Parigi, incominciarono immediatamente il loro servizio occupando i forti loro affidati. Il vice-ammiraglio De La Ronciere loro comandante, li passò in rivista, e diresse loro il seguente ordine del giorno:

« Uffiziali e marinai!

« Voi siete chiamati a Parigi per concorrere coi vostri fratelli della guardia nazionale e dell' esercito alla difesa della capitale.

« La patria conta sul vostro coraggio, la vostra devozione e il sentimento della disciplina.

« Voi farete vedere che quelle virtù che animano l'uomo

di mare, non sono minori sul terreno d'un bastione che sul ponte d'un vascello. Voi sarete sui baluardi di Parigi ciò che foste alle trincee di Sebastopoli.

« E se l'ora d'uno sforzo supremo deve suonare, il vostro patriottismo e il vostro valore faranno fede che siete degni d'essere scelti per difendere il cuore della nostra patria. »

Intanto si accumulavano munizioni e viveri. A causa delle provviste fatte dai fornai le farine crebbero di prezzo. Il consiglio municipale scelse nel suo seno un comitato permanente dedicato esclusivamente alle misure di approvvigionamento per la città.

Oltre alle provviste di carni, di farine, di vino, si fece una grande incetta di biscotto; e un grande forno fu istituito all'*Hôtel des Invalides*.

La guardia nazionale si armava, e i volontari accorrevano da ogni parte. L'ufficio centrale di arruolamento in Via San Domenico era affollato continuamente, e una quantità di gente vi stava accalcata da mattina a sera, acclamando tutti i volontari che ne uscivano iscritti.

Gli uomini d'ogni partito facevano a gara nell'arruolarsi. Il signor Duruy ex ministro della istruzione pubblica andò a iscriversi come milite nella guardia mobile. Poulet, il più giovane dei redattori del *Reveil*, subito dopo la soppressione di quel giornale, andava ad iscriversi volontario.

Alcune famiglie avevano dato ai ruoli tutti i loro uomini, padre e figli. Gli allievi di medicina che si posero a disposizione dell'autorità militare superarono i mille.

Perfino alcuni alunni dei seminari ecclesiastici, e dei giovani frati chiesero di arruolarsi. Su questo rapporto i giornali di Parigi citarono l'annedoto seguente:

« Davanti il caffè Jean passano due frati domenicani. Un grido esce dal caffè: « Che fate voi là? » Uno dei domenicani si ferma, si avanza verso il caffè, e dice: « Che

volete da me? » — « Perchè non siete voi fra i difensori del paese? »

« Il domenicano guarda il suo interlocutore con occhio chiaro e sicuro, e risponde: « Alle 3 d'oggi, tutti i frati validi hanno chiesto di partire. Voi sapete che i domenicani non hanno mai indietreggiato davanti il pericolo, e che sono cittadini prima d'essere religiosi. »

« Le acclamazioni scoppiarono nel caffè, e quello che aveva interrogato così bruscamente il domenicano gli stende la mano commosso fra gli applausi degli astanti. »

Sotto il patronato della città di Parigi fu organizzato il corpo dei franchi tiratori parigini, armati di carabine Miniè a retrocarica con sciabola-bajonetta.

Pure a Parigi, si formò un battaglione di doganieri, armati di Chassepots, il quale sfilò per le vie della città in mezzo agli applausi della folla.

Arrivavano inoltre dei pompieri da tutte le parti della Francia. Erano per la maggior parte soldati congedati che avevano fatto qualche campagna; e venivano organizzati in battaglioni.

Anche le guardie mobili dei dipartimenti accorrevano alla difesa di Parigi. E la loro presenza contribuiva a dare un aspetto bizzarro alla capitale. Venivano vestiti nelle foggie più strane; e si aggiravano per la gran città con aria di comica meraviglia. I celebri *gamins* delle vie di Parigi se ne deliziavano, e il loro patriottismo non giungeva al punto d'impedir loro di burlare quegli ospiti singolari.

I giornali di Parigi eccitavano intanto l'ardore universale in tutti i modi possibili. Emilio Girardin lanciava uno de' suoi articoli delle grandi occasioni intitolato: « *Fiducia! Fiducia!* » e scrivendo queste due parole (così chiudeva l'articolo) « sento al fremito della mia mano che non tar- « derò molto a scrivere: Vittoria! Vittoria! »

La *Patrie* faceva un raffronto di date storiche dalle quali

risultava che i disastri della Francia furono sempre seguiti da grandi e gloriose rivincite, e così conchiudeva: « Il mese « di settembre farà gloriosamente dimenticare il mese d'a« gosto. »

Finalmente il *Figaro* scriveva: « Un alto personaggio « avrebbe pronunciato queste parole, che diamo come *sto« riche*: — Lasciate che i Prussiani avanzino: più ne ver« ranno innanzi, meno ne ritorneranno in Germania! »

Le passeggiate dei parigini erano dirette alle fortificazioni dove si vedevano i lavori. Alla stazione della ferrovia dell'Est v'era sempre gran folla, si salutavano i reggimenti che partivano pel confine, alle grida di: Viva la Francia! Viva la linea!

I volontari che partivano anch'essi a centinaja pel campo, venivano salutati da parenti ed amici, che non si separavano da essi se nonchè all'ultimo momento. Il dolore delle madri era straziante, e nello assistere a tante scene commoventi, pochi potevano frenare le lagrime.

In mezzo a questo, diffidenze e sospetti senza fini: avvenivano continuamente arresti di credute spie. Bastava che uno guardasse con troppa curiosità i gruppi della gente e i soldati, perchè il suo contegno fosse trovato equivoco. Guai se interrogava i soldati! guai se aveva l'accento straniero! era una spia prussiana senz'altro; e poteva ringraziare il cielo se gli riusciva d'essere tradotto al corpo di guardia o dal commissario di polizia, senza essere massacrato dalla folla. Un posto alla prigione di San Lazzaro era il meglio che potesse aspettarsi.

Gli arresti delle così dette spie prussiane avvenivano continuamente. Uno smentiva una buona notizia: era un prussiano! Un'altro diceva che il nemico si avanzava: era un prussiano. Perfino degli zuavi furono perseguitati come prussiani travestiti.

Un giorno avvenne fra gli altri questo fatto, che può

dare un idea dell'eccitamento della popolazione parigina. Un prete francese si trovava in vettura sul boulevard Bonne-Nouvelle con due altre persone. Qualcuno lo vede levare di sotto la sottana un revolver e passarlo ad uno dei suoi compagni per farlo esaminare. Questi lo volge e rivolge in tutti i sensi, ma il revolver essendo carico, per inavvertenza di chi lo maneggiava, un colpo parte, e va a ferire leggermente una guardia mobile. In un baleno il popolo furibondo si slancia contro la vettura dalla quale il colpo era partito, ed il prete giudicato per una spia prussiana, viene coi suoi compagni tradotto al vicino posto di polizia, in mezzo alle grida di morte della folla.

Il prete, la spia prussiana, non era altro che un nuovo cappellano dell'armata che, dovendo entrare in campagna, aveva il giorno prima comperato il revolver, che andava facendo esaminare ai suoi amici, uno dei quali disgraziatamente poco esperto nel maneggio di tali armi.

Alla sera gli uffiici delle *Mairies* erano assediati dalla moltitudine avida delle ultime notizie, e spesso la forza armata era chiamata a schiudere il varco. Tumulto, entusiasmo, grida per ogni dove.

CAPITOLO XXVIII.

LA SOMMOSSA DELLA VILLETTE.

Gli avversari onesti del governo napoleonico rappresentati alla Camera dai deputati dell'estrema sinistra subordinavano pel momento ogni questione alla suprema necessità della difesa nazionale di fronte allo straniero, e protraevano il rendimento dei conti, a tempo più opportuno.

Intanto però nei bassi fondi sociali, dove fermentano le più malvagie passioni, uomini scellerati meditavano di giovarsi delle condizioni tristissime della patria, e aggravarle più ancora, per soddisfare ai loro istinti brutali.

Opera di costoro fu la sommossa della Villette, avvenuta il 14 agosto in Parigi, la quale scena di sangue, sebbene fosse mascherata col grido di *Viva la Repubblica*, fu affatto estranea all'ispirazione dei veri repubblicani; e non acquistò nemmeno le proporzioni di una lotta civile, essendo rimasta nei termini di un volgare misfatto.

Nel giorno di domenica, 15, alle ore quattro del pomeriggio, circa sessanta uomini di sinistra apparenza apparvero sul bastione della Villette, provenienti dalla via D'Aubervilliers. Essi erano armati di revolver di grosso calibro, e di lunghi pugnali.

Costoro si disposero in due file dirimpetto alla caserma dei pompieri, che è posta sul bastione, poscia intimarono al pompiere ch'era di sentinella alla porta di lasciarli entrare, perchè si volevano impadronire dei fucili e delle munizioni esistenti nel posto.

L'uomo di sentinella fedele alla propria consegna, sbarra

il cammino ai rivoltosi colla propria persona; uno di essi si lancia su lui, e gli scarica a bruciapelo una pistola nel petto. L'infelice cade cadavere al suolo.

Tutti i pompieri del posto allora corrono ad affacciarsi alle finestre: i tumultuanti disposti sempre su due righe fanno una scarica generale, poi entrano, e invadono la caserma. Entrati appena, si lanciano ad afferrare i fucili *chassepots* della caserma. Il caporale Rabon comandante il posto si frappone, e cade colpito da tre palle nel petto.

I rivoltosi s'impadroniscono di vari fucili e giberne. Escono quindi dalla caserma, e al passo di corsa guadagnono le alture di Belleville, gridando; Tradimento! Tradimento! Viva la Repubblica! E in pari tempo correndo scaricano in aria i loro revolver.

Gli abitanti del quartiere rimangono sorpresi, ed incerti. Sopraggiungono intanto le guardie di città, condotte da un uffiziale di pace, e a questi si uniscono alcuni cittadini.

I ribelli oppongono resistenza, e sparano le loro armi contro gli agenti della pubblica forza; uno di questi cade morto, altri feriti. Una bambina di cinque anni che si trova a caso sulla via è colpita da una palla di revolver nel ventre, e cade morta.

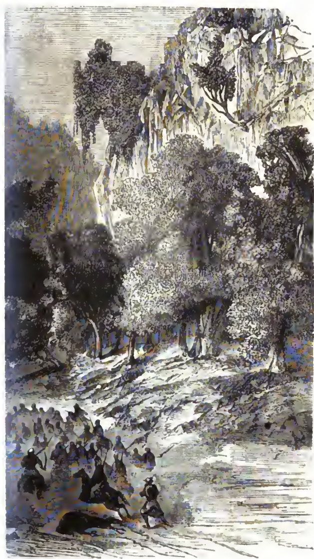
Intanto nel quartiere si batte l'appello, e si raccoglie un buon numero di guardie nazionali. Sopraggiunge inoltre uno squadrone e una compagnia della guardia di Parigi, salutati al loro arrivo da vive acclamazioni. Finalmente sergenti di città e commissari di polizia, accorrono da ogni parte; gl'insorti lottano ancora un'istane, ma poi si disperdono, fuggono, gettando le armi.

Sono inseguiti da ogni parte; due di essi vengono afferrati, poi un terzo, e un quarto; in breve ne sono arrestati cinquanta.

Vengono tradotti al deposito di prefettura, e intanto si operano altri arresti nelle case sospette, cosicchè gli arre-



Combattimento del 14 Agosto nei d'intorni c
si ritirano sotto i forti (pag. 206).



I francesi al finire della battaglia

stati giungono a settantacinque, appartenenti tutti ai vagabondi che formano la feccia dei quartieri più popolari di Parigi.

Il movimento era premeditato. Nei giorni precedenti la polizia aveva sequestrato in casa d'uno degli arrestati varii revolver e pugnali della forma precisa di quelli che furono adoprati nel tentativo della Villette.

In un altra casa si erano scoperte delle bandiere rosse, dei bracciali ed altri segni di riconoscimento, insieme a uno stato delle truppe, che occupavano i forti di Parigi e ad una lista di affigliati.

Nella notte stessa, dal 14 al 15, fu rinnovato l'insano tentativo. All'una e tre quarti dopo la mezzanotte una banda numerosa si presentò dinanzi al posto della Guardia nazionale alla dogana della Villette. La guardia, appoggiata da molti abitanti del quartiere, li respinse vigorosamente, e dopo una lotta che durò circa 40 minuti ebbe il sopravvento su quei forsennati. Una parte della banda fu arrestata: alle due del mattino la tranquillità era ristabilita.

All'indomani i giornali stimattizzavano concordemente quei falsi repubblicani, e uno dei più liberali, il *Siècle*, chiedeva in nome della difesa nazionale, compromessa da quelle bande, che il ministero facesse purgare al più presto Parigi da tutti gl' individui che sono senza mezzi di sussistenza e senza domicilio, i quali sfuggono perciò alla leva in massa della nazione.

Il giudizio dei tumultuanti, in forza dello stato d'assedio, spettava alla giurisdizione militare; quindi tutti gli arrestati furono deferiti al consiglio di guerra, e immediatamente cominciò l'istruzione del processo militare.

In mezzo al patriottismo degli uni, agli eccessi degli altri, in mezzo a tanti ardori e a tante febbri del popolo parigino, il Corpo Legislativo, assemblea fiacca in complesso, ma ravvivata dallo spirito e dalla voce di pochi gagliardi,

era chiamato a rappresentare la voce del paese di fronte al governo. Ogni seduta della Camera avea un impronta speciale, e segnava uno stadio novello nel corso degli avvenimenti, nelle evoluzioni della pubblica opinione.

Dopo la seduta del 13, nella quale la Camera aveva respinto il progetto di Favre relativo alla costituzione di un Comitato di difesa, e aveva approvato all'unanimità il progetto, che autorizzava l'emissione dei biglietti di banca sino alla somma di due miliardi e 400 milioni, un'altra seduta ebbe luogo il seguente giorno, 14 Agosto; nella quale i deputati di parte sinistra reclamarono contro il sistema inaugurato dal governo di nascondere cioè la verità delle cose ai rappresentanti della nazione: ma quel sistema doveva fatalmente essere continuato finchè non era più possibile mantenerlo.

— Vorrei domandare al governo, cominciò Gambetta, una spiegazione sulle comunicazioni che vengono dal teatro della guerra, comunicazioni che, giusta i fatti che sono per esporre, non presentano nè un'esattezza nè una prontezza in relazione coll'angoscia dei cittadini e i doveri del governo.

Espose quindi le notizie di Nancy occupata dai prussiani e concluse:

— Trattasi di sapere come queste notizie furono smentite ieri da un governo che tiene a bada il controllo dei rappresentanti del paese. Trattasi di sapere se si continuerà un sistema che, all'incuria, aggiunge l'inesattezza, e che fa supporre che si ponga l'interesse d'una dinastia al di sopra di quello d'una nazione.

Così concluse Gambetta, in mezzo agli applausi della sinistra, e si levò a rispondergli, oratore del governo, il ministro d'agricoltura e commercio Duvernois.

— L'onorevole Gambetta, diss'egli, ha indirizzato al governo due rimproveri, o meglio due accuse. L'accusò d'es-

sere male informato, o d'informare inesattamente il paese; pretese che volevamo sottrarci al controllo della Camera.

Protesto energicamente contro tali parole. Noi vogliamo appoggiarci sulla Camera, e se respingemmo la costituzione di un comitato di difesa, accettammo premurosamente il gran comitato di sorveglianza di tutta la Camera, come diceva ieri l'on. Thiers.

Appena giunti al potere, non dichiarammo forse che abbandonavamo ogni idea di proroga diretta o indiretta del Corpo legislativo, e non domandammo che gli onorevoli deputati non s'allontanassero da Parigi, onde poter essere pronti a riunirsi se le circostanze lo esigevano?

Se ciò è sottrarre la propria condotta al controllo della Camera, come si può dunque praticare più lealmente il governo parlamentare?

Quanto al fatto particolare di cui v'intrattenne l'on. Gambetta, mi è impossibile di dare una spiegazione precisa. Questo fatto peraltro fu considerevolmente ingrandito. Non parlo certamente del fatto tanto doloroso dell'occupazione di una città francese; vo' dire solamente che alcune necessità strategiche possono spiegarlo.

Il deputato D'Estancelin sorse allora e riassunse l'interpellanza in queste parole:

— Jeri l'altro un affisso pubblicato in Parigi smentiva la voce dell'occupazione di Nancy. Ieri alle undici, ne ricevetti notizia ufficiale, ed è solo stamattina che fu resa di pubblica ragione nella nostra sala delle conferenze. La si tenne in serbo dunque per ventiquattr'ore. Ecco il fatto.

Duvernois risponde: — Il governo non ha alcun interesse a nascondere la verità. Esso non la nasconde; se non diè la notizia, fu perchè non l'aveva. È un fatto che si può verificare.

D'Estancelin ripiglia: — Voi non sfuggirete a questo dilemma: o siete male informati, o non siete di buona fede.

A queste parole interrotte dai clamori della destra, il presidente crede suo dovere di raccomandare la moderazione.

E D'Estancelin replica con maggior fuoco: — Ho detto: O siete male informati, o non siete di buona fede. Siete male informati se non sapeste la notizia che ventiquattro



Sistema prussiano pel trasporto dei feriti durante il combattimento.

ore dopo di me; se la conoscenza fu da voi nascosta, smentita, io domando all'on. presidente di volermi insegnare come debbo dire che nascondere la verità non è mala fede.

Il ministro Brame rispondendo cominciò col dichiarare che il ministero, al quale appartiene non è un gabinetto politico ma un gabinetto di difesa nazionale.

Poi cerca di giustificare l'inesattezza delle notizie ministeriali, dicendo:

— Vi sono due membri del gabinetto che ricevono direttamente i dispacci telegrafici: il ministro della guerra e quello dell'interno. Da parte mia io non ricevetti nè dispacci nè comunicazione alcuna.

« Le nostre occupazioni sono talmente molteplici, sovratutto se la Camera ci trattiene 7 ore per giorno, che noi non possiamo evidentemente conoscere ora per ora ciò che succede.

« D'altronde ciò che un momento è vero non lo è più poco dopo. Noi ne abbiamo già avuta la prova.

« Dichiaro che tutte le volte che voi lo vorrete io sono autorizzato a condurvi dai ministri che ricevono i dispacci telegrafici! La verità vi sarà detta ogni giorno.

« Invece di lasciar credere ai nostri nemici che esistono scissure e disunioni fra noi restiamo uniti, e noi avremo maggiori forze per difendere la patria. »

Ma Keratry ribattè vittoriosamente le ragioni del ministro con queste parole, che chiusero la discussione:

— Si sapeva da 24 ore che la città di Nancy era stata visitata ed occupata dai prussiani.

« Si sapeva anche ieri ad undici ore di sera che la città di Toul avea rotte le sue comunicazioni con Parigi.

« Noi chiediamo che il paese sia informato ora per ora. Non domandiamo che tutti i ministri siano continuamente su questi banchi, bensì chiediamo la comunicazione pronta ed esatta di tutto ciò che ricevono.

« Il ministero è di buona fede. Ma alcuni ministri possono ritenere i dispacci che essi ricevono obbedendo ad un sentimento, — falso secondo noi, — di sfiducia verso il paese.

« Il paese ha il diritto assoluto di conoscere i dispacci telegrafici nello stesso tempo dei ministri. »

Intanto lo stesso giorno 14 era cominciata sotto Metz quella serie di combattimenti che abbiamo descritto nei ca-

pitoli precedenti, la quale doveva terminare colla terribile giornata del 18, e produrre il blocco assoluto dell'esercito di Bazaine.

Le prime notizie sul fatto d'arme del 14 cominciano a giungere vaghe e confuse a Parigi il 15; in tanta aspettazione formano il soggetto dei discorsi di tutti; ma il governo non fa alcuna comunicazione. Nel giorno seguente l'ansia e l'inquietitudine si fanno maggiori.

Si sapeva che l'esercito si batteva già da tre giorni, e nessuna notizia precisa dei vari combattimenti si portava a conoscenza del pubblico.

Quand'ecco il governo pubblica un dispaccio del sotto Prefetto di Verdun col quale si riferisce *sulla fede di alcuni viaggiatori* che i prussiani avevano perduto in un combattimento sotto Metz 40,000 uomini!

Quest'annunzio venne accolto con grande entusiasmo; le grida e i canti risuonarono per le vie di Parigi. Ebbene, un'ora dopo il governo stesso smentisce quella notizia. Non si poteva giuocare in modo peggiore colle agitazioni del paese: l'indignazione si fa generale.

Intanto si raduna la Camera. Il deputato Keller prende la parola.

— Sono tre giorni, egli dice, che il nostro esercito si batte, e siamo da quarant'otto ore senza notizie. In tale situazione io non potrei comprendere come il Corpo Legislativo possa pensare a deliberare sovra un altro soggetto.

« Propongo adunque che la Camera si dichiari in permanenza ed aspetti, sospendendo ogni deliberazione, le notizie del ministro della guerra.

« Il comportarsi diversamente sarebbe tempo perduto.

Il ministro della guerra, conte di Palikao, rispondendo alla interpellanza, fece allora queste dichiarazioni:

— Signori! Non è propriamente una sconfitta che l'esercito prussiano ha subito, ma è un rovescio, considerevole,

che lo forzò ad abbandonare la linea di ritirata dell'esercito francese.

« Io non ho dispacci ufficiali sugli avvenimenti d'ieri, ma ho altri dispacci pervenutimi quest'istessa mattina, e da fonte sicura, cioè dalla gendarmeria.

« Non posso entrare in maggiori dettagli, posso solamente dire alla Camera che l'esercito prussiano secondo questi dispacci subì molti rovesci successivi, e che ora ripiegò sopra Commercy.

« Quanto a me io sono pieno di fiducia. La Camera comprenderà ch'io non posso inoltrarmi in certi dettagli.

« Fra alcuni giorni un esercito considerevole sarà pronto a sostenere l'esercito del Reno posto sotto il comando del generale Bazaine, il solo e vero generale in capo dell'esercito. »

I soliti applausi accolsero queste parole confortanti, le quali anch'esse dovevano essere dolorosamente smentite dai fatti.

Nella medesima seduta il Corpo Legislativo adottò il progetto di legge Ferry, relativo all'incorporazione delle classi 1865 e 1866 nella guardia mobile, secondo la legge del 1832.

Nella seduta del 17, Gambetta domandò misure severe contro gli autori del fatto della Villette. Al che il conte di Palikao rispose che i colpevoli furono condotti innanzi al consiglio di guerra.

Circa le notizie del campo lo stesso Palikao parla vagamente di un successo brillante, ma di breve importanza, riportato sulle truppe prussiane. Prega poi i deputati « a non voler esigere schiarimenti sugli altri combattimenti secondarii, che ebbero luogo il 15 ed il 16, giacchè la guerra, soggiunge egli, si compone di fatti successivi, dei quali non è sempre permesso render conto senza pericolo. »

Capitolo XXIX.

IL GENERALE TROCHU.

L' effetto consueto dei momenti critici della storia si è quello di abbattere alcuni uomini d' improvviso, e sollevarne altri colla medesima rapidità. Nei periodi di guerra o di rivoluzione un uomo jeri potente, oggi è caduto nel nulla, quello che jeri era ignoto, oggi si vede salito all' apice della popolarità e del potere.

Toccò quest'ultima sorte al generale Trochu, nell' epoca meravigliosa di questa guerra, la quale produsse gli effetti più straordinari.

Trochu era un generale francese, che si era sempre tenuto alieno da quelle cortigianerie, le quali avevano fatto salire in auge molti dei suoi colleghi a lui inferiori di merito e di bravura; esso era dunque rimasto in disparte, non curato e mal sofferto dalla Corte imperiale.

Un suo libro intitolato *L'esercito francese*, accennando i difetti e i pericoli della organizzazione militare della Francia, e dimostrando il bisogno d' imperiose riforme, aveva detto verità ingrate alla consorteria militare, che formava il circolo sattellizio del sovrano.

Intanto il libro, ch' era informato dallo spirito de' tempi moderni, e serviva ai veri interessi dell' esercito, e della nazione, era stato immensamente apprezzato dal pubblico, ed aveva ottenuto un grande successo.

Ciò bastò perchè il suo autore cadesse in disgrazia dell' imperatore, e perchè d'allora in poi egli fosse tenuto lontano da ogni comando di qualche importanza. Per ciò stesso

fino dai primordi della guerra la pubblica opinione desiderava che al generale Trochu fosse affidato un importante comando.

Di lui scriveva in questi termini un letterato francese:

« Egli ha qualche cosa degli eroi dell' antica Roma; oratori acclamati nel foro, scrittori forbiti e soldati intrepidi nello stesso tempo. Questa bella e completa organizzazione è fatta per tutto concepire e per riuscire in tutto, e queste molteplici facoltà sono con bastevole armonia ponderate, perch'egli possa applicarsi alle opere più diverse. — Trochu, diceva il maresciallo Bugeaud, ha il triplice talento di scrivere, di parlare e di battersi. »

Del resto lo stato di servizio del generale Trochu è brillante.

Uscito dalla scuola di Stato Maggiore nel 1840, fece prodigi di valore alla battaglia di Sidi Jusif, e fu nominato capitano sul campo di battaglia. Era capo squadrone a 31 anni. Messo per la quarta volta all'ordine del giorno alla battaglia di Isly, fu scelto per aiutante di campo dal maresciallo Bugeaud che gli conservò un' amicizia particolare. Si distinse nella guerra di Crimea, ricevette una grave ferita all'Alma, e fu nominato generale di brigata qualche tempo dopo. In Italia guadagnossi il grado di generale di divisione: aveva allora 41 anno.

Nella guerra attuale, il generale Trochu, non fu posto al comando d'uno dei corpi d'armata, che primi dovevano affrontare il nemico; gli fu affidata invece la direzione di uno di que' corpi che si trovavano in formazione al campo di Châlons (12.°).

Dopo i disastri del 6 agosto, Trochu essendo stato chiamato al quartier generale, l'imperatore gli chiese:

— Generale. avete un piano di battaglia?

Al che il generale rispose:

— No, sire. Ho un piano di *difesa!*

I tempi si facevano grossi; le cose della guerra procedevano di male in peggio; l'assedio di Parigi diveniva possibile, anzi probabile. Il governo imperiale sentì allora il bisogno di affidare il comando delle forze della capitale ad un uomo, il quale, godendo la fiducia della popolazione, potesse contare sul suo concorso; e quindi, cedendo alla necessità del momento, scelse per quel comando il generale Trochu.

Un decreto del 18 agosto nominava dunque Trochu governatore di Parigi, e comandante in capo di tutte le forze incaricate di difendere la capitale. Nel giorno stesso egli dirigeva ai Parigini il seguente notevole proclama, il quale faceva conoscere la via che il generale intendeva seguire, e manifestava i suoi intendimenti politici.

Questo proclama può dunque considerarsi come il primo atto della vita pubblica di Trochu.

« Abitanti di Parigi!

« Nel pericolo in cui si trova il paese, io sono nominato governatore di Parigi, e comandante in capo delle forze incaricate di difendere la capitale in istato d'assedio. Parigi si assume il còmpito che gli spetta, e vuole essere il centro dei grandi sforzi, dei grandi sagrifici e dei grandi esempi.

« Io mi vi associo con tutto il mio cuore: sarà l'onore della mia vita e lo splendido coronamento d'una carriera, rimasta sin qui sconosciuta alla maggior parte di voi.

« Io ho la fede più intera nel successo della nostra gloriosa impresa, ma ad una condizione, il cui carattere è imperioso, assoluto, e senza la quale i nostri comuni sforzi sarebbero impotenti.

« Voglio parlare del buon ordine, ed intendo con ciò non solo la calma della strada, ma la calma delle vostre case, la calma dei vostri animi, la deferenza per gli ordini dell'autorità responsabile, la rassegnazione di fronte

alle prove inseparabili dalla situazione, ed infine la serenità grave e raccolta di una grande nazione militare che prende in mano con ferma risoluzione in queste circostanze, il governo de' suoi destini.

« E non farò appello, per assicurare alla situazione questo desiderabile equilibrio, ai poteri che io tengo dallo stato d'assedio e dalla legge. Lo domanderò al vostro patriottismo, l'otterrò dalla vostra fiducia, mostrando io stesso alla popolazione di Parigi una fiducia senza limiti.

« Io faccio appello a tutti gli uomini di tutti i partiti, non appartenendo io stesso, l'esercito lo sa, ad altro partito che a quello del paese. Io faccio appello alla loro abnegazione, domando loro di contenere coll' autorità morale gli arrischiati che non sapessero contenersi da sè, e di far giustizia, colle loro stesse mani, di quegli uomini che non sono d'alcun partito, e che non veggono nelle pubbliche sventure se non l' occasione di soddisfare detestabili appetiti.

« E per compiere l'opera mia, dopo la quale, l' accerto, rientrerò nell'oscurità da cui esco, adotto un vecchio motto della provincia di Brettagna, dove son nato:

« *Coll'aiuto di Dio, per la patria!*

« Parigi, 18 agosto.

« *Generale* TROCHU. »

È necessario rendersi un conto esatto dei primi atti di un uomo chiamato a rappresentare una delle parti principali in questo importantissimo periodo della storia. Il concetto, che informava il proclama di Trochu, venne maggiormente chiarito da una lettera ch'egli diresse al giornale, il *Temps*. Questa lettera, la quale ebbe tutta l'apparenza e la forza di un programma politico, determinava esattamente l'attitudine presa dal generale Trochu, nell'assumere il governo di Parigi, e il comando della sua difesa.

Nel suo manifesto aveva già dichiarato apertamente che esso non dipendeva che dalla *nazione*: nella sua lettera diretta al *Temps* Trochu confermava, ch'esso intendeva veramente d'essere l'uomo non dell'impero, ma della *nazione.*

Ecco la lettera:

« Parigi 19 agosto.

« Giudicando con una benevolenza di cui debbo ringraziarvi l'atto, mediante il quale la notte stessa del mio ritorno dall'armata, entrai in comunicazione col popolo di Parigi, sembra che desideriate una spiegazione sul passo seguente del mio proclama:

« Io faccio appello agli uomini di tutti i partiti, avvegnacchè io stesso, e lo sa l'esercito, non appartengo a verun partito, tranne a quello del paese.

« Io faccio appello alla loro devozione; io chieggo loro di contenere coll'autorità morale gli arrischiati che non saprebbero frenare sè stessi, e far giustizia colle proprie mani di quegli uomini che non sono d'alcun partito, e non vedono nelle pubbliche calamità altro che l'occasione di saziare i loro perfidi appetiti. »

. In tutta la mia vita io fui amante della libera discussione, e agli schiarimenti che bramate, aggiungo la mia professione di fede.

L'errore di tutti i governi che ho conosciuto si fu quello di considerar la forza come *ultima ratio* del potere.

Tutti, in varia misura, hanno relegato al secondo piano la forza vera, la sola che sia efficace in ogni tempo, la sola che sia decisiva quando si tratti risolvere i difficili problemi che agitano la civilizzazione: *la forza morale.*

Tutti, in vario tenore, furon personali, non badando che il potere impersonale considerato come una delegazione della nazione, che non concepisce, non agisce che nell'interesse della nazione, mai nel proprio, che si sommette a tutti

i riscontri che ad essa paion giusti; che è leale, sincero, ardente pel ben publico e maestro di onestà publica, questo potere, dico, possiede solo la forza morale di cui definii la potenza.

Con questo concetto io parlai alla popolazione di Parigi; in questo intendimento ho vissuto. e nella misura delle mie forze e della mia posizione, ho combattuti gli orrori che hanno gittato il paese tra le miserie presenti.

Io ho domandato il loro concorso agli uomini d'ogni partito, offrendo in ricambio il mio col massimo disinteresse, senza riserva, e col miglior cuore del mondo e più se si potesse.

Ecco come intesi questo concorso tutto morale.

L'idea di mantener l'ordine colla forza delle baionette e della sciabola, in questa Parigi abbandonata alle legittime angoscie e alle agitazioni che ne seguono, questa idea mi riempie d'orrore e di ribrezzo.

L'idea di mantenere l'ordine coll'ascendente del patriottismo libero nella sua espressione, e per mezzo dell'onore e del sentimento dei pericoli evidenti, mi riempie, invece, di speranza e di calma serena.

Ma il problema è arduo: io non posso risolverlo da me solo. Posso, al contrario, risolverlo coll'appoggio di tutti quelli che dividono le mie speranze e la mia fede.

Così ho inteso io il « concorso morale. »

Ma può ben darsi il momento che Parigi minacciata su tutta l'estensione del suo perimetro ed alle prese colle strettezze d'un assedio, sarà, per così dire, abbandonata a quella classe di furfanti, i quali « non vedono nelle publiche miserie se non l'occasione per saziare i loro perfidi appetiti. »

È noto a tutti come costoro corrano la città spaventata gridando « al tradimento! » penetrino nelle case, e le mettono a ruba.

Costoro appunto volli raccomandare ai galantuomini, perchè li piglin pel collo, mentre gli agenti della forza publica saran sugli spaldi. Ecco tutto.

Vi prego ricevere, sig. redattore capo, l'assicurazione della mia stima più sentita.

Generale *Trochu.*

La lettera del generale Trochu era un eloquente espressione delle mutazioni operate per forza degli avvenimenti nello spirito pubblico della Francia. Chi avrebbe detto un mese innanzi che uno dei primi rappresentanti dell'autorità, preposto al governo di Parigi avrebbe proclamato officialmente che la vera base del potere è la *forza morale;* che il potere personale deve essere surrogato da una semplice e leale delegazione della nazione, sottoposta a tutte le censure che alla nazione stessa piacerà di applicarle?

Tutto si trasformava rapidamente nell'atmosfera della politica interna. Di fronte al pericolo supremo la nazione francese si svegliava dal suo torpore, si emancipava dalle abitudini servili. Era un fermento generale negli animi, dal quale doveva uscire il germe di un ordine novello.

Alla nomina di Trochu fece seguito l'istituzione di un comitato di difesa delle fortificazioni di Parigi; esso fu composto dello stesso generale di divisione Trochu, che ne era il presidente, del maresciallo Vaillant, dell'ammiraglio Rigault de Genouilly, del barone David ministro dei lavori pubblici, e dei generali di divisione Chabaud La Tour, Gujod, Autemarre d'Ervillè e Soumain.

Questo comitato doveva riunirsi ogni giorno al ministero della guerra, prender atto dello stato dei lavori, dell'armamento e delle provvigioni, e renderne conto al ministro.

Intanto passavano i giorni, e notizie precise non giungevano dal campo, o non si pubblicavano. Il ministero continuava nel sistema di nascondere o celare la verità.

Ad ogni seduta del Corpo Legislativo il conte di Palikao, è chiamato a porgere notizie del campo, e ad ogni seduta il ministro si trova penosamente occupato a presentare nel modo più favorevole, le più sfavorevoli novelle; ridotto a contorcere il senso dei dispacci, a pescare nel vuoto; costretto a ingigantire fatti di lieve importanza, e impicciolirne altri di gravissimo momento. Quanto deve aver sofferto la sua anima di soldato in quel lavoro sconfortante e infecondo, che gli era imposto dagli interessi della dinastia, non da quelli del paese! A questo sopratutto sarebbe importato di conoscere, senza indugio e senza velo, tutta quanta, piena ed intera, la verità dolorosa.



Battaglia di Wöerth. — La fanteria france

Il 18, il conte di Palikao, dicendo alla Camera che la nomina di Trochu significa che occorre destinare un uomo energico e attivo alla difesa di Parigi, e non altro, aggiunge sull'argomento della guerra che le notizie sono

buone. Dice che i prussiani subirono tali perdite che furono obbligati di domandare un armistizio per seppellire i morti, che si sono arrestati a Bar-le-Duc, e conclude ch' essi prussiani, hanno subìto nei giorni precedenti uno svantaggio. Il 20, smentisce che i nemici abbiano riportati dei vantaggi sulle truppe francesi; e annunzia che i nemici stessi furono respinti da Bazaine: dice infine che il comitato per la difesa di Parigi lavora attivamente, e che il governo non ha la minima apprensione. Finisce dicendo: « Fra breve tutto sarà nello stato migliore. » Il ministro dell' interno aggiunge che l'armamento della guardia nazionale di Parigi procede attivamente e che al 26 agosto si avranno 80,000 armati.



si slancia anche una volta all'assalto. (pag. 112.

Nello stesso giorno un proclama di Trochu alla guardia nazionale e all'esercito di Parigi esprime la fiducia ch'essi rialzeranno con energici sforzi la fortuna delle armi francesi se Parigi venisse assediata.

Dice che giammai si presentò più bella occasione di mostrare che una lunga serie di prosperità e di godimenti non ammollì i costumi pubblici, e la virilità della nazione.

Il proclama invoca il glorioso esempio dell' esercito del Reno, che ha combattuto eroicamente uno contro tre.

Conchiude raccomandando all' armata di Parigi una rigorosa disciplina e un dignitoso atteggiamento verso le popolazioni.

Malgrado le tergiversazioni del governo, quel proclama rischiara la gravità della situazione. È uno di quei gridi supremi che invocano tutta l' energia di un popolo nei momenti di maggior pericolo. Intanto, grazie al deplorabile sistema del governo, tacciono sempre le notizie precise del campo. I parigini non sanno che ne sia dell'esercito francese, e sono molti inquieti sulla posizione delle truppe.

Si comincia a trapelare la verità delle cose, e si divulga il sospetto che Bazaine sia chiuso in Metz, e ridotto all'impotenza. La popolazione versa nel più penoso stato d'incertezza, nell'ansia più tormentosa.

CAPITOLO XXX.

A BERLINO.

Mentre gli eserciti tedeschi vincevano battaglie sopra battaglie nel territorio nemico, altri od altri eserciti venivano organizzati in Germania.

L'ultima classe della Landwher era chiamata; duecento mila uomini nuovi si raccoglievano sotto le armi; e si mandavano in Francia. Anche i feriti di Sadowa e di Duppel, i quali per riguardo erano stati lasciati alle loro case, ora marciavano col fucile sulla spalla verso la Mosa.

Il governo prussiano non si lasciava inebbriare dalle continue vittorie; esso raccoglieva tutte le sue forze per l'ultima catastrofe. Più gli arrideva la sorte dell'armi, e più raddoppiava gli sforzi per assicurarsela in avvenire. Tale è la vera fortezza! Il debole solo si lascia acciecare dalla inaspettata fortuna.

Convien dire che la condotta dei capi prussiani in questa guerra fu meravigliosa. Mostrarono la prudenza eguale alla forza; a tutto provvidero, a tutto pensarono.

Divenuti doppi di numero sui francesi, ammassavano, nondimeno altre forze pei nuovi cimenti. E infatti col progredire del loro cammino vittorioso, nuove forze occorrevano continuamente. Si doveva provvedere alle guarnigioni delle provincie conquistate d'Alsazia, e di Lorena; all'assedio di Strasburgo, di Phalsbourg, di Toul, piazze forti, che s'erano incontrate per via, e che non s'erano arrese. Non bastava progredire, bisognava moltiplicarsi. E in ciò li soccorreva mirabilmente la tempra potente degli alemanni. Le

file degli armati appena scosse, venivano ricomposte; pareva che per un soldato caduto ne sorgessero quattro. Esempio solenne di quanto possa l'energia di una nazione, soccorsa da un sapiente ordinamento.

E i governanti, come erano veggenti per le grandi cose, lo erano del pari per le piccole; non disprezzavano i più umili particolari, perchè non ignoravano che le minime cause agglomerate producono i giganteschi effetti. Mentre la più robusta parte della nazione combatteva, la parte debole era del continuo soccorsa e rassicurata. Il Governo prodigava i suoi beneficii alle spose, alle madri, ai figli dei combattenti; non c'era vecchiaia, nè fanciullezza, nè vedovanza, nè miseria che non fosse aiutata dal Governo.

Ogni moglie di soldato, ogni figliuolo era soccorso; e non erano i sussidiati che cercassero l'aiuto, ma i soccorritori che ricercavano i bisognosi.

Per farsi un'idea delle cure e dei modi paterni del governo colle famiglie dei militari, bisognava recarsi dal *Landrath* (prefetto-questore) di Berlino, presso il quale andavano a folla le donne della campagna per informarsi della sorte dei loro mariti.

Esso le accoglieva colla dolce affabilità di un padre di famiglia, e parlava loro con quella bonarietà che è propria del popolo tedesco:

— I vostri mariti, diceva per esempio, ritorneranno presto, ve lo dichiaro in nome del Re, ma prima converrà che vadano a Parigi, alla gran capitale. Poi da Parigi arriveranno a casa piene le tasche di gingilli parigini per le loro metà.

E quelle donne, confortate da quei modi cortesi, da quelle parole famigliari, si guardavano fra loro fra piagnolose, e sorridenti. Dacchè cominciò la campagna il re non dimenticò neppure i parenti poveri dei morti a Sadowa, e a tutti fece distribuire dei soccorsi.



Il Generale Ulbrich, difensore di Strasborgo.

La popolazione tedesca assisteva alla guerra coll'ansia naturale in chi ha impegnato l'onore nazionale e le vite di tante persone dilette; ma la calma e la moderazione non hanno cessato mai di regnare nel paese germanicc.

Nella sera del 16 agosto era giunta a Berlino la notizia di uno scontro avvenuto sotto Metz.

Il dispaccio menzionava la grandissima energia dimostrata dalle truppe; e le cariche ripetute; ma non parlava di vantaggi ottenuti, il che faceva temere che ai prussiani fosse toccata la peggio. Eppure nel popolo berlinese non si manifestò sgomento alcuno; il borghese e il popolano dicevano che « non sempre si può essere fortunati, nè si può pretendere di riuscire vittoriosi ad ogni scontro, specialmente quando si hanno a fronte truppe come le francesi, alle quali nessuno nega valore e coraggio. »

Del resto la massima fiducia si palesava non solo colla quiete della città, ma col corso regolare di tutti gli affari.

Però non tardarono a giungere le buone notizie delle vittorie riportate dalle armi tedesche sotto Metz. La sera del 18 la folla festosa percorreva le vie della città illuminate a festa, e dapertutto sventolava la bandiera tricolore germanica, dai colori nero, rosso, e dorato.

Cosa notevole questa che il governo, fino allora geloso del suo *prussianismo*, lasciasse sostituire le bandiere nazionali tedesche alle prussiane. Era segno che l'idea *germanica* cominciava a prevalere anche nei governanti di Berlino sull'idea strettamente *prussiana*.

Nei giorni seguenti, confermate e accresciute le notizie delle vittorie, giunte le felicitazioni dell'imperatore delle Russie e d'altri sovrani, crebbero a Berlino le feste.

Furono sparate salve di gioia; si celebrarono preci solenni nei tempii; vi fu banchetto di gala a corte, e al teatro dell'Opera una rappresentazione straordinaria, nella quale fu eseguita la *Borussia* di Spontini, con un quadro allegorico della vittoria.

Più tardi giunsero i prigionieri francesi. Certo era grande la soddisfazione dei berlinesi nel vederli entrare nella loro città prigionieri, in luogo di vincitori; ma nulla dimostrò questa soddisfazione.

Lo stesso contegno serio e composto, che fu tenuto verso i prigionieri fatti nelle precedenti battaglie, fu conservato anche questa volta; non vi fu sul passaggio dei francesi, un viva alla Prussia, un viva ai soldati che li scortavano, e ch'erano di quelli che s'erano battuti con essi, nulla insomma che potesse umiliarli. Furono invece soccorsi di doni e di liete accoglienze, al pari dei soldati prussiani.

I buoni borghesi di Berlino si affollavano a guardare i *turcos*, quei soldati favolosi, di cui se ne erano dette tante, da farli credere quasi altrettanti demoni; e li trovarono in fondo somiglianti agli altri uomini, se non che alquanto più neri. Le comari del mercato cercavano con avidità il gatto, di cui, sulla fede di un giornale, credevano che ogni *turcos* andasse provvisto; ma la loro curiosità fu delusa; non v'era l'ombra di un gatto.

Grande fu la carità dimostrata dal Comitato delle dame berlinesi verso i prigionieri. Non solamente quelle buone signore largirono ai francesi gli stessi soccorsi e regali che davano ai loro connazionali; ma con gentile istinto d'affetto, interpretando l'ansia desolata di tante famiglie francesi, si offersero a servire da *segretari* a tutti i prigionieri illetterati, perchè potessero far pervenire le loro notizie alle proprie famiglie.

Non v'è che la donna che possa esercitare le opere di carità con tanta intelligenza d'amore. Benedette le mille volte quelle che in tal guisa leniscono gli orrori della guerra, e rannodano fra un popolo e l'altro quei vincoli d'umanità, che gli uomini squarciano spietatamente!

Intanto la letizia universale veniva intorbidata delle notizie del tanto sangue ch'erano costate le vittorie prussiane. I feriti giunti dal campo diedero un'idea di quella sterminata carnificina, ch'era avvenuta sotto le mura di Metz. Molte famiglie seppero di aver perduti per sempre i loro cari, e si copersero di lutto.

Pure in quei momenti di patriottica esultanza, sovrastava ad ogni altro il sentimento della pubblica gioja per le vittorie, le quali, onorando il nome della Germania, ne assicuravano la politica unificazione. Questo sentimento, si manifestò vivamente a Berlino, e ritrovò un eco nell'intera Germania.

Più d'ogni altra parola potrà dimostrare l'entusiasmo che animava in quei giorni le popolazioni germaniche, il seguente articolo del *Monitore Prussiano:* il quale ha tutta l'importanza di uno storico documento, poichè in esso si trova la fedele espressione dei pensieri che fervevano da un capo all'altro della Germania.

« Dio guida le nostre bandiere di vittoria in vittoria! La sua mano dirige il nostro popolo e lo afforza in tempi difficili, sanguinosi! Tre battaglie furono combattute nel breve intervallo di tempo, dal 14 al 18 agosto, presso Metz. La palma di Mars-la Tour, il 16 toccò al corpo d'armata brandeburghese. Ma, nella giornata decisiva di Metz, il 18 agosto, il reale condottiero guidò i suoi prussiani, di quasi ogni parte del paese, ed i nostri confederati tedeschi, ad una grande e gloriosa vittoria!

« La forza principale francese colle sue truppe scelte, la guardia colle sue superbe tradizioni, in forte posizione e comandata dai suoi più esperti generali, venne sconfitta, di fronte alla grande piazza d'armi, che formava il suo punto d'appoggio e sembrava dovesse offrire fonti inesauribili di aiuto in materiale da guerra.

« Deponiamo la meritata fronda d'alloro e ricche palme di vittoria sui figli e fratelli d'eroi, che vinsero e morirono pel re e la patria, e che vengono pianti da tutto il popolo tedesco.

« Sono giudizi di Dio, ch'essi hanno suggellato col loro nobile sangue; giudizi di Dio contro un popolo che si ostina nella superbia ed accecamento, e del cui pervertimento mo-

rale è prova lo spirito mendace che ora eccita e scatena le più selvaggie passioni.

« Sono deplorabili, fra le classi superiori ed inferiori, le scene della popolazione nella capitale di Francia. Una vuota passione fa invano appello al patriottismo. Esso ha perduto il suo migliore appoggio, sovvertendo i principii morali nella pubblica vita della Francia.

« Il fanatismo dei partiti e l'odio di razza eccitato non possono far le veci di patriottismo. Atti contrari al diritto delle genti contro pacifici abitanti tedeschi, misfatti che vengono provocati dallo scatenamento delle passioni nella guerra ne sono le conseguenze, e marchiano ignominiosamente la Francia agli occhi di tutte le nazioni incivilite.

« Se, al contrario volgiamo gli occhi verso la nostra patria e sui suoi figli, quanto è confortante e sublime lo sguardo! Uomini e giovani tedeschi si avviano alla morte lietamente e con fiducia nella vittoria. Neppur uno indietreggiò davanti al nemico, neppur uno ha mancato alla stupenda e rigorosa disciplina, di cui furono sempre simbolo le bandiere prussiane.

« Il nostro popolo fa sventolare, è vero, in patria gli stendardi e le bandiere con gioia orgogliosa dopo la vittoria, ma nello stesso tempo egli ha un contegno serio e dignitoso e soffre un muto dolore.

« Ma se i suoi più nobili cadono, egli ha un conforto sicuro! Questa santa guerra non sarà stata combattuta infruttuosamente, come dai nostri padri, contro un popolo pieno di ambizione e di superbia, che ha rapito alla Germania i suoi più bei territorii, che l'ha minacciata con prepotenza durante secoli ed ha cercato di crearle pericoli e di menomarla.

« Il Signore, che guida le nostre schiere alla vittoria sopra la menzogna e l'immoralità, si prenderà cura che le nostre nobili vittime non cadano invano. Egli benedirà il

nostro canuto real duce, e gli permetterà di conchiudere una pace durevole nel cuore dell'Europa, in nome di una patria tedesca grande ed unita, rifugio del timor divino, di nobili costumi e di vera libertà!

« Che Iddio lo voglia! »

L'espulsione dei cittadini tedeschi dal suolo francese, alla quale l'articolo accennava, era un fatto compiuto.

Fino dal giorno 14 agosto, alla sera, la prefettura di polizia di Parigi aveva intimato lo sfratto ai cittadini tedeschi, aggiungendo barbaramente che il governo francese non aveva più a prestare loro alcun concorso per uscire dalla Francia, e che si fossero intesi con la legazione degli Stati Uniti d'America per avere i loro passaporti.

Nel giorno stesso un giornale di Pietroburgo scriveva:

« Non possiamo prestar fede all'ideata espulsione dei tedeschi dalla Francia. Una simile misura sarebbe in flagrante contraddizione colla proclamazione di Napoleone del 28 luglio, nella quale è detto: *Dalle nostre vittorie dipendono la libertà e la civilizzazione*. Che sudditi francesi i quali non abbiano violate le leggi della guerra fossero espulsi dalla Germania non ci è noto. »

Era nuova sventura della Francia in questa guerra che le dovesse toccare una lezione di civiltà dagli stessi russi, sempre da' suoi scrittori tacciati di barbarie.

Migliaja di tedeschi, i quali vivevano pacificamente in Francia furono dunque scacciati per decreto del governo imperiale. Era una classe numerosa di operai e di commercianti, i quali lavorando per l'interesse proprio, avevano contribuito in pari tempo alla prosperità industriale e commerciale di Parigi. Vennero strappati ai loro interessi, alle case loro, tutti, giovani, vecchi, donne, fanciulli, poi caricati sui vagoni, furono gettati al di là dei confini francesi. Si rifugiarono essi nel loro paese natio, costretti a passare per la maggior parte dal Belgio o dalla Svizzera.

Dapertutto trovarono gentile accoglienza, e i bisognosi furono soccorsi con quella pietà che le nazioni civili non negano agli uomini infelici a qualunque nazione appartengano.

Il consiglio federale svizzero tenne una seduta straordinaria per occuparsi di essi. Tutti i tedeschi indigenti, i quali espulsi di Francia, passavano dalla Svizzera, per recarsi in patria, vennero quindi provvisti dei mezzi necessari per continuare il loro viaggio. I governi dei Cantoni di confine mandarono alle stazioni delle ferrovie dei commissari che parlavano in tedesco per venire più efficacemente in ajuto di quegli sventurati. E quando lo seppero i governi tedeschi si obbligarono di rimborsare la Svizzera delle spese occorse in quella occasione.

D'altra parte ne giungevano molti a Colonia, e in altre città del confine tedesco, diramandosi poscia per tutta la Germania, per arrivare ai loro paesi. Il *Monitore* di Berlino scrisse in proposito queste belle e memorande parole:

« I governi tedeschi, secondando il volere unanime della nazione, faranno tutti i loro sforzi per dare ai loro fratelli espulsi tutti i soccorsi possibili; ma la Germania, avendo coscienza della sua dignità e del suo onore, non vendicherà sui cittadini francesi, viventi pacificamente fra noi, un atto di violenza, mediante il quale il governo francese tenta disunire due popoli vicini, che son chiamati a misurarsi in una lotta più salutare della lotta attuale. »

Capitolo XXXI.

L' IDEA GERMANICA.

Fino dai primordi di questa storia accennammo che l'idea della unificazione germanica, alla quale Napoleone si opponeva colla guerra, avrebbe ricevuto appunto da tal guerra incremento e sicurezza di fine. Vedemmo già formarsi un esercito completamente tedesco sotto il comando di Guglielmo, quasi simbolo dell'unità della patria tedesca, sotto un medesimo scettro. Nelle file di questo esercito si videro accorrere quali dipendenti e subordinati del re di Prussia, principi di stirpe sovrana dei vari stati dell'Allemagna.

Il principe Augusto di Wurtemberg, assunse il comando del corpo dei Prussiani orientali; il principe ereditario di Sassonia, guidò i suoi sassoni sul campo delle battaglie; il granduca di Meklemburgo ebbe il comando di un esercito.

Il principe Ottone fratello del re di Baviera, appena ristabilito da lunga malattia, prese parte alla guerra alla testa del suo reggimento di cavalleggeri.

Il duca Federico di Augustemburgo, già candidato al trono dello Slesvig-Holstein prese servizio nell' esercito bavarese, e diede splendida testimonianza di sentimenti nazionali, scrivendo:

« Noi slesvig-holsteinesi, non abbiamo d' uopo di rinunziare ai nostri diritti, e non vi rinunzieremo. Ma nella guerra presente non abbiamo che un dovere: difendere la causa tedesca, e adoperare tutte le nostre forze per assicurare la vittoria della Germania. »

Le comuni vittorie restrinsero questo vincolo di fratellanza fra i duci tedeschi, e suggellarono l'autorità paterna del duce supremo, il vecchio Guglielmo.

Dopo quelle vittorie, esso indirizzò telegrammi di felicitazione a tutti i principi tedeschi del Nord e del Sud, le cui truppe avevano preso parte ai combattimenti, congratulandosi pel valore da esse spiegato.



Altro sistema prussiano pel trasporto dei feriti.

Al re di Sassonia, che in sua assenza dirigeva la Confederazione del Nord, egli telegrafò da Pont-à-Mousson, il 21 agosto:

« A S. M. il re di Sassonia,

« Ora, che mi son potuto convincere della parte che hanno avuto le tue truppe alla vittoria del 18 agosto, devo

porgerti le mie congratulazioni per questo successo. Certamente le perdite sono molto considerevoli.

« GUGLIELMO. »

Simili e maggiori moti di patriottica fratellanza si ricambiavano fra loro i popoli dell'Allemagna. Come a Berlino, così in tutte le città tedesche la bandiera nazionale germanica aveva sventolato all'annunzio delle vittorie. Come a Berlino la pubblica esultanza aveva preso un carattere nazionale a Monaco, a Magonza, a Lipsia, a Dresda, a Francoforte, a Stoccarda, a Carlsruhe, a Breslavia; per ogni dove.

In quello slancio unanime di amor patrio non si scorgeva più nè Prussia, nè Baviera, nè Baden, nè altri regni o ducati. Era la gran patria germanica che sorgeva in loro vece.

Un grido solo prorompeva da tutti i petti. Viva la patria!

Sublime spettacolo di tanti popoli generosi, uni di razza, di lingua, e di nome, per secoli e secoli rimasti divisi, i quali ora seguendo l'impulso irresistibile del sentimento nazionale, si rannodano, si congiungono in un popolo solo!

Del resto si vuol conoscere le tendenze dei tedeschi? I giornali di Berlino chiedevano come si dovrebbe ricompensare dopo la guerra la fedeltà e il valore della Germania meridionale; orbene, i tedeschi del Sud risposero così per bocca della *Gazzetta d'Augusta:*

« Fratelli della Germania del Nord! Voi volete sapere come deve premiarsi meglio la fedele abnegazione della Germania del Sud. Io ve lo dirò. Date alla nostra prediletta Germania una costituzione libera come l'italiana o la belga; dateci la libertà di coscienza, confinate il clero in chiesa, scacciatelo dalla scuola e dal Parlamento, dateci il matrimonio civile obbligatorio ed una libera costituzione comunale. Procurate una forte autorità centrale ed un Parlamento le cui decisioni, al caso, sarebbero eseguite da un milione di baionette, e noi saremo contenti! »

Intanto un'altro pensiero si faceva strada nell'animo dei tedeschi, e diveniva generale; era quello dell' annessione alla Germania delle provincie tedesche, già appartenenti alla Francia, ed ora occupate dall' esercito della Germania a prezzo di tanto sangue.

L'Alsazia e parte della Lorena sono paesi tedeschi; quindi secondo il principio delle nazionalità, proclamato e sostenuto dalla medesima Francia, la pretesa della Germania di acquistare quelle provincie aveva fondamento.

Ben è vero che i sentimenti degli abitanti erano più francesi che tedeschi, e lo mostrarono ampiamente col loro contegno ostile verso le truppe invadenti.

« Ciò è deplorabile, dicevano i tedeschi, ma ciò non toglie il nostro diritto. Gli abitanti non vennero già consultati quando la prepotenza di Luigi XIV li strappava alla patria comune, sarebbe ancor meno da consultarsi ora, che imbevuti d' altre idee non sentono il vantaggio che arrecherebbero a sè ed alla patria ritornandovi in grembo.

« Certo che la questione è spinosa assai, e se dovessimo attenderne la soluzione dalla diplomazia correremmo pericolo di aver sparso inutilmente a torrenti il sangue de' nostri figli. Le potenze neutrali non possono opporsi alle giuste esigenze della Germania; essa che sostenne da sola il peso della guerra, ha il diritto di porre da sola le basi d' una pace durevole. Quello che importa si è di non esser costretti ogni mezzo secolo a tornar da capo. »

Così si esprimeva l'opinione pubblica in Germania; e il governo prussiano pareva essere dello stesso avviso, poichè manifestava co' suoi atti la ferma intenzione di togliere quelle provincie alla Francia, per ridarle alla patria tedesca. L'amministrazione veniva organizzata in quei paesi a somiglianza di quella delle provincie prussiane. Il conte Bismarck-Boheln, fu nominato governatore generale per l'Alsazia, e il generale Di Bonin, per la Lorena. Accanto di ciascun

governatore generale fu posto un impiegato superiore prussiano, sotto il quale dovevano fungere gl' impiegati civili



Carta del Teatro d

dei vari rami di amministrazione. Per organizzare il servizio delle poste, secondo il sistema prussiano, fu spedito

in Alsazia il direttore generale delle poste a Berlino. Alle antiche frontiere di quella provincia, cogli stati germanici



la Guerra in Francia

furono tolte le barriere doganali, e fu permesso il libero passaggio di tutte quelle merci, alle quali è accordato dalla lega doganale tedesca.

Infine Alsazia e Lorena furono considerate e dichiarate territorio tedesco. La giustizia vi veniva amministrata *per la grazia di re Guglielmo.* Francobolli, telegrafi, passaporti, tutto fu iscritto in nome del nuovo signore.

Finalmente il governatore generale della Lorena, indirizzò agli abitanti di quella provincia un proclama, conforme a quello che fu pubblicato dall' altro governatore in Alsazia. È il seguente:

« Sua Maestà il nostro Re si degnò nominarmi governatore generale della Lorena. Io entro quest'oggi nell'esercizio delle mie funzioni, e prego i signori abitanti a rivolgersi con fiducia a me in ogni circostanza. Noi non domandiamo, benchè voi siate d'origine tedesca, che ci accogliate con entusiasmo, ma attendiamo e chiediamo da voi, come buoni cittadini, rispetto alle leggi.

« Le leggi del paese rimangono provvisoriamente in vigore fino all'introduzione del Codice generale germanico. L'amministrazione della polizia, della posta e del telegrafo verrà ordinata con tutto il riguardo possibile per le leggi e disposizioni anteriori. Intorno al diritto di cambio ed al sistema monetario, dopo la conclusione della pace, verranno pubblicate leggi e disposizioni; sino a quell' epoca hanno valore le antiche.

« Io nutro la speranza che i signori abitanti della provincia di Lorena non mi daranno occasione di mettere in pratica la legge marziale, che per ora rimane in vigore, ma che ognuno si farà un dovere di rispondere della tranquillità e dell'ordine della provincia di Lorena.

« *Generale* Di Bonin. »

Frattanto nelle località occupate dalle truppe prussiane erasi pubblicata la legge marziale, riguardante tutti quelli che avessero provocato un pericolo o un male qualunque contro gli eserciti del Re di Prussia e de' suoi alleati.

Dal canto loro i soldati tedeschi avevano ordine di trat-

tare con ogni riguardo gli abitanti; essi obbedirono perfettamente, dimostrando la massima disciplina, e il più severo rispetto alle proprietà e alle persone.

Le popolazioni venivano dovunque rassicurate, dal contegno di quei soldati. I contadini affermavano ch'essi si mostravano molto cortesi e mansueti, che non pigliavano nulla, si contentavano di domandare, pagando quello che che ricevevano; alcuni giungevano a dire che i soldati francesi avevano cagionato maggior danno.

Era poi notevole il rispetto che mostravano per le scuole, tratto caratteristico di una nazione sommamente civile e istruita.

Quando occupavano un villaggio, e cercavano posto dapertutto per alloggiare, si guardavano bene dall'invadere la scuola. I ragazzi seguitavano a frequentarla senza essere disturbati; un'altra prova della loro moderazione era il rispetto che in ogni dove mostrarono per le donne e le fanciulle.

Insomma, moderazione, mitezza, civiltà, accompagnavano i tedeschi nell'occupazione delle provincie invase; paesi per la maggior parte germanici, ch'essi intendevano ricuperare alla nazione alemanna.

L'Editore avverte i lettori che nella presente storia si comprenderà un esatto e completo racconto dei fatti inerenti alla occupazione del territorio di Roma per opera delle truppe italiane; essendo la connessità di questi fatti colle sorti della guerra franco-prussiana.

Capitolo XXXII.

LEVATA DEL CAMPO DI CHÂLONS.

Dopo le battaglie di Metz, cominciarono a disegnarsi più nettamente le linee del grandioso piano del generale Moltke. La fronte dell'esercito prussiano, dacchè fu schierata nel territorio francese, operò un immensa conversione, il cui perno era Metz. Mentre l'esercito di Steinmetz impegnava nel giorno 14 agosto una lotta coll'esercito di Bazaine, che stava passando la Mosella, lo teneva per più ore in iscacco e finalmente lo respingeva sotto Metz, l'esercito del principe ereditario, formante l'ala sinistra dell'intera linea tedesca procedeva liberamente innanzi e arrivava fino a Vigneulles. Nei giorni seguenti mentre sotto Metz si combattevano le altre battaglie, che finivano col tagliare del tutto la strada alle truppe di Bazaine, il principe ereditario procedeva ancora verso Châlons, dove rimaneva la restante parte delle forze francesi, divisa affatto dall'altra.

Il segreto strategico di queste vittorie, consisteva nella massima che aveva ispirato il piano di Moltke, e che si riassume in queste parole: *Marciare divisi e battersi uniti.*

Ma i tedeschi non si contentarono di aver tagliato fuori Bazaine, che prevedendo i suoi possibili tentativi, non si tennero sicuri se prima non lo avessero chiuso e bloccato da ogni parte.

Il 1.° corpo comandato dal generale Manteuffel occupò la riva destra della Mosella; il 12.° coprì la riva sinistra; a mezzogiorno di questo accampò la guardia reale prussiana, dietro a questa si pose il 9.° corpo, poi il 7.° e l'8°



Il Principe Federico Carlo di Prussia.

sul campo di battaglia di Gravelotte. La riserva composta del 5.° e 10.° corpo si stabilì sulla strada di Parigi. Al posto d'onore, il più vicino al nemico, e sulle alture conquistate, prese stanza il 2.° corpo.

Intorno alla fortezza si disposero le artiglierie; e delle nuove ne giunsero da Colonia, da Magonza, da Saarluis.

Così le truppe tedesche, saviamente disposte intorno a Metz, protette da trinceramenti, celermente costrutti, serra-

rono il maresciallo Bazaine in un cerchio infrangibile di ferro e di fuoco.

Nè ciò basta; che pensarono anche a rompere le ferrovie, che avrebbero potuto servire ai francesi per una ritirata, dato che loro fosse riuscito di sfondare per un momento la cinta nemica. Così furono guaste le linee da Metz a Thionville, quella a mezzogiorno di Metz, e le due che ad occidente conducono verso Verdun. Per converso fu rapidamente costruita dai tedeschi una ferrovia semicircolare intorno a Metz, pei servizi del loro campo, e per potersi valere della ferrovia che va verso Parigi, anche prima della presa di Metz. E fu operato in guisa che la ferrovia dal quartier generale del re fino a Berlino si mantenesse in ordine perfetto.

L' interno di Metz era intanto in condizioni assai svantaggiose. Grande era il numero dei feriti ivi accumulati, i quali in mancanza di ospedali o altri luoghi adatti, erano stati collocati sotto le tende nei cortili. Di più ottanta mila soldati vi si trovavano ristretti in breve spazio, e non doveva tardare a manifestarsi l'insufficienza delle vettovaglie, che dovevano alimentare la popolazione civile e la truppa.

Così bloccato e guardato a vista Bazaine, il principe ereditario si dirigeva a marcie sforzate verso Châlons, per affrontare le truppe francesi ivi accampate sotto il comando di Mac-Mahon, collo stesso Napoleone.

In Châlons si consultavano intanto esso imperatore e il maresciallo sul partito da prendersi, dopochè a Bazaine era stata intercettata la via, per la quale era destinato che dovesse raggiungerli. Da tale evento era stato scompigliato il loro piano, il quale consisteva nel concentrare a Châlons, e dietro la Marna, tutto quanto l'esercito francese per tentare con probabilità di successo le sorti di una grande battaglia.

Scemati dunque per la mancanza di Bazaine di tanta

parte delle loro forze, dovettero rinunziare a quel primo progetto, e stabilirono di fare ogni sforzo supremo per rannodarsi alle truppe, dalle quali le forze nemiche li avevano separati. Il piano da essi prescelto a conseguire lo scopo fu quello di dirigersi verso Montmedy, e di là volgersi verso Metz per congiungersi alle forze di Bazaine, tanto se questi fosse libero da quella parte di uscire da Metz, come se a loro medesimi dovesse spettare il compito di rompere la linea nemica.

Per eseguire quel piano conveniva abbandonare la linea della Marna, rinunziare alla base di operazione, scoprire la strada della capitale, avvicinarsi alla frontiera del Belgio, e di là piombare a tergo dell'esercito nemico. Era un concetto ardito, anche troppo, nel quale era massimo il pericolo, poca la speranza di riuscita; eppure fu abbracciato e posto in esecuzione.

Primo atto del nuovo piano doveva essere la levata del campo di Châlons. In esso campo erano concentrati il 1.° e il 5.° corpo d'armata comandati dal generale Failly, il 7.° del generale Felice Douay e il 12.° di nuova formazione sotto il comando del generale Lebrun. Il 18 agosto, mentre si combatteva l'ultima battaglia sotto Metz, le comunicazioni fra Bazaine e Mac-Mahon erano già divenute difficili, e le staffette giungevano rare e tarde a Châlons, dopo molti stenti e pericoli.

Il vastissimo campo era ingombro di truppe in movimento, e truppe v'erano anche fuori dalla cerchia trincerata, fino a Livry, e a Louvercy, dove accampava la cavalleria. Più lontano si vedevano le grandi guardie scaglionate nella pianura dalla parte minacciata, cioè lungo il grande argine da Reims a Bar-le-Duc, il quale attraversava il campo, sopra il quartiere imperiale. Più lungi ancora si distinguevano i posti avanzati, colle loro estreme sentinelle. L'aspetto del campo era quello di un immenso formicajo. I co-

scritti facevano l'esercizio sulla fronte di bandiera; le staffette passavano e ripassavano di galoppo. Al basso, verso l'estrema destra si vedevano in fondo le tende occupate dalla guardia mobile parigina, i cui battaglioni avevano incominciato a sgombrare il campo per ritornarsene in Parigi, e in mezzo a quel movimento, ad ora ad ora, si vedevano passare in mezzo ai gruppi dei soldati l'imperatore e il principe imperiale seguiti dai loro uffiziali. Tale era il campo di Châlons alla sera del 18 agosto.

Alla mattina del 21, abbracciato il piano che abbiamo riferito, si ordinò la levata del campo, e le truppe furono dirette verso Reims, di dove era intendimento dei capi dirigersi verso Montmedy.

All'alba i tamburi suonarono, tutti i soldati furono in moto, caricarono i bagagli; abbandonarono gli oggetti inutili, incendiarono il fieno e i foraggi, che non potevano trasportare. Alle 8 del mattino le truppe cominciavano a partire, seguite dai loro carriaggi, e in breve quella città mobile, che poco prima era tutta movimento e vita, fu deserta. Dove si agitava la folla regnò la solitudine assoluta: Le tende ancora erette si estendevano a perdita d'occhio, ma un silenzio di morte regnava nel campo. Era uno spettacolo lugubre, desolante.

Alla sera del 21 agosto l'Imperatore pose il suo quartier generale a Courcelles vicino a Reims. È questa una delle più importanti ed antiche città della Francia, ove s'incoronarono tutti i Re francesi, da Filippo Augusto a Luigi XVIII; è posta sulla Vesle presso il canale che congiunge la Marna all'Aisne. Si trova a 150 chilometri nord-est da Parigi, a 43 chilometri nord-ovest da Châlons, ed ha circa 56,000 abitanti.

L'Imperatore era accompagnato dalle cento guardie, dalle guide e da un battaglione del 3.° reggimento granatieri della guardia.

Era una cosa strana codesto quartiere imperiale accanto al quartier generale di Mac-Mahon, comandante delle truppe. Un esercito non può avere che un solo quartier generale centro di tutte le operazioni; è perciò che il quartiere imperiale, in quelle circostanze riusciva una superfetazione, e un imbarazzo.

Le truppe, che avevano sgombrato il campo di Châlons, alla mattina del 21, arrivarono alla notte dal 21 al 22 a Reims dopo una lunga e faticosa marcia. « I soldati erano trafelati, stanchi, sfiaccolati, disse un testimonio di vista, tutti coperti della cretacea polvere che inonda le pianure della Sciampagna: erano irriconoscibili. L'avreste detta una precipitosa fuga dopo un grosso disastro. I più spossati, ed erano i più, si coricavano sul margine della strada. Tutta la popolazione di Reims uscì fuori: tutti si davano a riconfortare e consolare meglio che potevano quei poveri difensori della patria. Alcuni borghesi li prendevano nelle loro vetture e li conducevano fino al luogo del loro accampamento. Tutti i reggimenti erano mischiati e confusi, o, per meglio dire, gli avanzi dei reggimenti che erano stati i maggiormente battuti. Notai con pena che mentre i soldati e gli ufficiali sopportavano tutti gli stenti e fatiche di una disastrosa marcia, la maggior parte degli ufficiali di stato maggiore erano invisibili: senza dubbio prima o dopo la partenza del grosso dell' esercito, avevano fatto sosta per farsi a tutto loro bell'agio trasportare da un treno speciale della ferrovia. »

« Nei campi, alcuni soldati sbandati uccidevano delle lepri impaurite, e trionfanti le portavano a tracolla: altri spingevano dei buoi muggenti avanti a sè verso Reims, la quale, dall'incoronazione di Carlo X nel 1815 in poi, non aveva mai veduto tanta gente tutta in un tempo. »

Riposarono un giorno e alla notte seguente le truppe francesi ripresero la marcia sulla via di Montmedy. Il campo

di Reims fu levato durante una spaventosa procella di vento e di pioggia. Quella grande città che il giorno innanzi era affollata di soldati, al dì seguente pareva deserta. Il maresciallo Mac-Mahon partì alla testa delle milizie; l'Imperatore le seguì.

Il principe ereditario di Prussia fino dal 20 agosto, mentre teneva tuttora, il suo quartier generale a Nancy e si disponeva a volgersi su Châlons, per affrontarvi le truppe riunite sotto il comando di Mac-Mahon, sparpagliava per ogni parte i suoi avamposti di cavalleria. Intrapresa la marcia del suo esercito verso Châlons, continuavano le ricognizioni e le scorrerie de' suoi cavalieri in ogni direzione, tanto che il nemico non potè mai farsi una idea precisa delle sue intenzioni, e i più credevano ch'egli dirigesse la sua marcia verso Parigi, lasciando fuori il corpo di Mac-Mahon, mentre Bazaine era trattenuto in Metz dagli altri eserciti alemanni.

Le sue avanguardie giungevano a Saint Memmie in vicinanza di Châlons il 22, dopo che i francesi avevano levato il campo nel giorno innanzi. Egli diresse allora il suo esercito verso Reims, con intendimento d'inseguirli. Al 24 le sue truppe avevano oltrepassato Châlons, e proseguivano il cammino a marcie forzate. Il 27 giunsero ad occupare le posizioni fra Reims ed Epernay in marcia verso Montmedy, e dopo che i francesi avevano abbandonato anche quei luoghi anch'essi i tedeschi continuarono la via sulle orme del nemico, attraverso la foresta delle Ardenne.

Capitolo XXXIII.

L'ASSEDIO DI STRASBURGO.

Dicemmo già che fino dall'11 d'agosto il generale Beyer, comandante un corpo d'esercito badese di 16,000 armati, aveva circuita la piazza forte di Strasburgo, e intimata la resa, che il generale francese Uhlrich aveva respinta l'intimazione, ed erano quindi cominciate le ostilità.

Ora, prima di narrare le fasi di questo importante assedio, daremo, secondo il nostro uso, una idea della località.

La città fortificata di Strasburgo ha ad occidente una vasta pianura coltivata. Al di là di questa pianura, a tre chilometri dai fossati della piazza, si eleva una collina, sulla quale stanno tre piccoli villaggi, Oberhausbergen, Mittelhausbergen e Niederhausbergen.

Al di là di quell'altura è una valle che scende verso il Reno; in fondo a quella valle, in riva a due ruscelli, si cela il villaggio di Lamperthein; quivi fu posto il quartier generale degli assedianti.

Questo luogo fu benissimo scelto, perchè protetto dalla collina contro il fuoco dei bastioni di Strasburgo; di più, nel caso di una sortita degli assediati, il luogo stesso si trova coperto da paludi che si stendono da quella parte fino al Reno.

Le truppe accampate intorno al quartier generale formavano la sinistra della linea d'investimento; la dritta della linea stessa si stendeva a mezzogiorno della piazza fino al canale dal Rodano al Reno, Gli assedianti erano in comunicazione colla riva diritta del Reno mediante un ponte

di barche stabilito sul fiume, all'altezza di Haguenau. Così si trovavano congiunti alla citta di Rastadt, dove tenevano i loro depositi, le riserve e le provvigioni.

Mentre i pionieri badesi cominciavano a costruire le trinciere, le artiglierie disposte intorno alla piazza ne effettuavano il bomdardamento. Fino al 18 il fuoco fu debole, ma a partire da quel giorno divenne intenso, e parecchi incendi scoppiarono nella città.

La fortezza rispondeva gagliardamente al fuoco degli assedianti; e in pari tempo i Francesi tentavano di quando in quando delle sortite, che venivano sempre respinte.

Le cannonate della fortezza vennero inoltre dirette per rappresaglia contro il paese tedesco di Kbel, situato sull'altra riva del Reno. Il danno risentito da Khel fu grave; delle case crollarono, e vi si sviluppò l'incendio.

Il bombardamento di Strasburgo continuava senza interruzione; la città n'era molto danneggiata; i cittadini erano uccisi dai proiettili, tanto che la popolazione s'era rifuggiata nelle cantine. Guasti e incendi avvenivano in ogni parte. La cattedrale, portento dell'arte, fu anch'essa danneggiata. Una bomba scoppiò nel liceo trasformato in ambulanza, e gli ammalati furono trasportati nei sotterranei. Si era giunti al 20 di agosto, e l'assedio non portava notevoli risultati. Il generale Beyer ricevè dal re di Prussia l'ordine di spingere le operazioni con tutto zelo, e in pari tempo l'effettivo delle truppe assedianti fu portato a 50,000 uomini.

Vennero innalzate delle trinciere a mille metri dalla fortezza, e il bombardamento fu continuato con maggior forza. Tutta la notte si vedevano le bombe e i razzi incendiarii solcare il cielo oscuro e cadere sulla città.

Al 24 si appiccò l'incendio alla parte destra del forte e all'arsenale: in pari tempo una batteria francese veniva ridotta al silenzio. Le trinciere degli assedianti si avvici-

navano sempre alla fortezza; le loro artiglierie possedevano cento grossi cannoni d'assedio e duecento mortai.

La difesa veniva sostenuta con energia e intelligenza. Tutti i villaggi circostanti erano stati incendiati dai Francesi stessi, perchè non presentassero un riparo ai Tedeschi, e non rinforzassero il loro approccio alle mura e alle fortificazioni della città. Essi tenevano una vedetta in cima alla guglia della cattedrale, destinata ad avvisare quando si poteva sparare contro il nemico un colpo con effetto speciale, e ad osservare i movimenti degli assedianti. Ogni accorgimento buono per la difesa era posto in opera.

Si approssimava la fine di agosto, e durava animato l'assedio, e sostenuta con pari accanimento la difesa.

I dintorni di Strasburgo erano continuamente ingombri di truppe tedesche, e mentre le opposte trincere si rimandavano bombe e palle da cannoni, gli avamposti nemici si salutavano con colpi di fucile.

L'aspetto delle campagne era tristo e desolato, e così ne parlò a quei giorni una lettera scritta dal paese;

« I lazzaretti dell'Alsazia sono ingombri di feriti, tutti gravemente, nella battaglia di Wissembourg e Wöerth; molti soccombono alle loro ferite. I campi di battaglia formicolano anche adesso di effetti ed anche di armi di ogni specie. Tutti i morti però sono sotterrati; ma restano qua e là alcune pozze di sangue che offendono sgradevolmente l'odorato.

Il villaggio di Froschwiller, presso Wissembourg, è completamente distrutto, non c'è più una sola casa in piedi, gli abitanti vivono nelle cantine. I raccolti sono dovunque devastati. »

Contemporaneamente i Tedeschi assediavano la piazza di Phalsbourg e di Toul.

Phalsbourg, fortezza situata nei monti Vosgi, costruita da Vauban, ha il vantaggio di tenere riparati mirabilmente uomini e cannoni. I Prussiani costrussero i loro lavori di

approccio alla distanza di circa un miglio e mezzo dalla città dalla parte occidentale; disposero i loro cannoni in tre batterie separate, situate a qualche distanza fra loro in modo da convergere i loro fuochi sopra Phalsbourg; dietro di quelle batterie essi tenevano le loro riserve nel villaggio di Veshaim.

Al 14 il bombardamento degli assedianti, aveva già prodotto l'effetto di incendiare la città in tre punti, e la si vedeva tutta avviluppata dalle fiamme e dai nugoli del fumo. Ma i bastioni del forte continuavano il loro fuoco contro il nemico, e quei lampi spiccavano stranamente in mezzo al fondo rossastro e bigio dell'incendio.

L'assedio proseguiva, e la piazza di Phalsbourg si difendeva eroicamente. Due tentativi d'assalto furono respinti, con perdite considerevoli dalla parte dei tedeschi: e il comandante della fortezza dichiarò che l'avrebbe fatta saltare in aria piuttosto che consegnarla al nemico.

Passiamo a Toul. Questa città capoluogo nel dipartimento della Mosella è annoverata fra le piazze forti di seconda classe; però la sua posizione sulla ferrovia, le dà una certa importanza.

Attaccato dai tedeschi ai 14 di agosto, il comandante di Toul rifiutò di arrendersi. Il 4.° corpo prussiano cinse d'assedio la fortezza, e cominciò il bombardamento.

Nei giorni 16 e 17 diede l'assalto ma senza riuscita; i fossi allagati che cingevano le fortificazioni, erano di grande impedimento agli assedianti.

Si proseguì il bombardamento, il quale danneggiò la cattedrale e il palazzo di città, e sviluppò un incendio.

La guarnigione composta per la maggior parte di guardie nazionali mobili (circa 5000), si difendeva valorosamente, ed effettuò una sortita con buon successo. La resistenza continuava a sostenersi anche a Toul, mentre si preparavano altrove fatti di maggior momento.

CAPITOLO XXXIV.

MOVIMENTO DELL' OPINIONE A PARIGI.

Mentre le sorti della guerra volgevano sempre in peggio per le armi francesi, a Parigi il movimento degli spiriti si avviava ognora più verso lo scopo di una interna rivoluzione. Le colpe che si aggravavano sull'impero ne avevano già determinata la caduta. La maggioranza della Camera composta di elementi imperialisti ad oltranza cercava di sostenere fino all'ultimo la dinastia, ma i suoi sforzi erano impotenti a porre un argine al sentimento universale. Fu questo interpretato dal deputato Gambetta, il quale fino dal 23 agosto aveva tenuto, al conte di Palikao, presidente dei ministri e al generale Trochu governatore di Parigi, a nome della sinistra parlamentare, un discorso di questo tenore:

« La sorte della Francia consiste, avrebbe egli detto, « nella resistenza che offrirà Parigi all' invasore. Otto o « quindici giorni di resistenza danno tempo a tutta la « Francia di correre in suo aiuto, e di respingere i Prus- « siani in maniera disastrosa per essi. Siamo i deputati che « rappresentano Parigi e le sue opinioni politiche, e Pa- « rigi non si alzerà se noi non ci mettiamo alla sua testa. « Conviene dunque abbandonare ogni altra idea, procla- « mare la patria in pericolo, *far sorgere la capitale in* « *nome della repubblica, lasciando poi al suffragio univer-* « *sale di decidere delle sorti del paese. Noi siamo pronti.* »

Il ministro e il generale avevano naturalmente respinto quelle proposte; non però in modo così decisivo da rendere



Battaglia di Gravelotte fra Mars la Tour e Donc
Vionville. (Pag. 214 e 215).



ourt sulla strada di Conflans, veduta presa da

assolutamente impossibili ulteriori trattative su questo proposito, segno evidente del progresso che avevano fatto certe idee. Un altro segno molto eloquente del tempo, era la piega che prendevano certi organi del partito moderato, i quali cominciavano a prepararsi a una defezione.

La *Liberté*, giornale, che fu sempre imperialista in sommo grado, scriveva:

.... « Ascoltiamo alcuni dei nostri *amici* parlare di deposizione *(déchéance)*.

« A noi che importa ora della deposizione?

« Ora si tratta ben d'altro che dell'imperatore. Non è la Camera che ci governa? Non è il ministero che opera sotto la sua direzione?

« In nome del cielo noi chiediamo a tutti gli onesti di essere prudenti,

« Nessuna impazienza!

« *Verrà il giorno in cui regoleremo la nostra partita con quelli che in modo sì colpevole ci impegnarono in questa guerra pericolosa.* »

Che più? lo stesso Paolo di Cassagnac, il rabbioso fautore del potere porsonale, diceva nel suo giornale:

« Quando i Prussiani saranno scacciati, *il paese vedrà ciò che ha da fare.*

« La questione della nazionalità precede la questione della forma del governo.

« Quando la Francia avrà risoluto la prima, *risolverà la seconda.* »

Edmondo About, uno dei beniamini delle Tuileries, esso che sostenne sempre la dinastia imperiale, la quale lo ricolmò di favori, alla sua volta scriveva:

« Forsechè vent'anni di dispotismo hanno degradato i francesi tutti? Il governo dell'ultimo Bonaparte sarebbe riuscito al di là dei suoi voti, ed avrebbe disappreso ai cittadini ogni sorta di resistenza? Forse come egli durante

vent' anni ci ha fatto scordare la *Marsigliese*, così oggi ci ha fatto dimenticare lo spirito civico, nerbo di ogni guardia nazionale? Non si può impunemente disarmare una nazione, snervarla, ammollirla, assuefarla a credere che i soldati in uniforme hanno soli il diritto di maneggiare un fucile di munizione. Questo basso pregiudizio che per qualche tempo assicura la necessità del dispotismo, produce in ultima analisi l'abbattimento morale che qui io affermo. »

Così col mutare della fortuna mutavano gli amici di Napoleone, seguendo l'esempio dei cortigiani d'ogni tempo, e quelle mani stesse, che fino allora avevano sostenuto il trono imperiale adesso, vi portavano il loro colpo.

Intanto al Corpo Legislativo l'energico deputato Keratry fa una proposta che tende ad attirare il potere verso la rappresentanza nazionale. Propone egli nella seduta del 22 che nove deputati eletti dalla Camera siano aggiunti al Comitato di difesa di Parigi. Ma il conte di Palikao a nome del governo respinge quella proposta.

Esso dice: — Abbiamo la responsabilità: vogliamo ridotto il numero dei membri del comitato di difesa, perchè un numero troppo grande potrebbe recare degli inconvenienti. Respingiamo adunque l'aggiunta dei deputati. Abbiamo la responsabilità dei nostri atti, la vogliamo tutta intiera.

La sinistra per bocca di Picard insiste sulla riunione immediata degli uffici per l'esame di quella proposta, e gli uffici si riuniscono infatti a quello scopo.

Frattanto mancano sempre le notizie del campo; alle ansiose domande dei deputati il conte di Palikao non sa rispondere altro che ha ricevuto delle buone notizie di Bazaine, e aggiunge: — Queste notizie danno prova che il maresciallo ha ancora confidenza nelle nostre forze, confidenza che noi, conoscendo il valore e la scienza di lui, dividiamo interamente. Parigi sarà al più presto in perfetto stato di difesa ed in grado di ricevere chiunque si presentasse.

La seduta del giorno seguente (23), nella quale si delineò perfettamente la scissura fra la dinastia e il paese fu più tempestosa che mai.

Al principio della seduta, nulla facea prevedere la tempesta. Il marchese di Talhoüet presiedeva. Uomo elegante e natura fredda, egli sembrava tenere l'assemblea in un atmosfera di glaciale distinzione.

I deputati Simon, Desseaux, Arago ed altri chiesero delle spiegazioni chè il ministro Duvernois diede subito, con molta cortesia, col sorriso sulle labbra e con frasi ricercate.

Ma ecco, l'assedio di Parigi comparisce all'orizzonte, e lo copre di nubi. De' sordi rumori si propagano da un banco all'altro. Il signor Simon propone di mandar via nelle provincie tutte le bocche inutili. Si applaudisce. Il signor Glais-Bizoin vuol disfarsi anche dei feriti. Si protesta. Il signor Tachard reclama delle armi per l'Alsazia. La destra mormora. Il signor Lefébure dimanda che si voti l'integrità del territorio francese. Da tutti i lati della Camera, da tutte le tribune si grida bravo, e si battono le mani.

Quand'ecco Gambetta si slancia alla tribuna, di un salto. Il suo sguardo fiammeggia, il suo volto è adirato, i capelli gli svolazzano irti ed incolti dietro la nuca. Egli è bello, malgrado l'occhio che gli manca. Egli è sublime, malgrado il vestito negletto. La sua voce ha delle dissonanze, se vuolsi; ma delle dissonanze artistiche, sapienti, studiate, che colpiscono l'immaginazione, e vanno diritto al cuore.

Gambetta abbandona la sua moderazione affettata per imprendere la foga impetuosa che gli è naturale. Oratore irresistibile, egli ritorna in un momento a sè stesso e si impone agli altri. Invano si vuole interromperlo; invano il mite presidente lo richiama a più miti consigli. In mezzo alla Camera che somiglia al mare in tempesta, la sua parola splende come la folgore, e la sua voce rimbomba come il tuono. Egli accusò il governo di avere da quattordici

anni ingannata la Francia, accusa la destra di aver portato gli stranieri in Francia. La destra si rivolta, ma invano; egli ripete l' accusa. Jubinal, Vendre, Echassériaux l'interpellano tratto tratto, molto vivamente; ma egli li ferisce con un dardo acuto, passando, e parla, parla sempre.

Il presidente si copre, la seduta è chiusa. Ma la sinistra non vuol partire; le tribune non vogliono sgombrare. Evidentemente, dopo ciò che disse Gambetta, ognuno comprende che la situazione del paese è critica, ognuno spera veder la Camera appigliarsi a qualche decisione pratica.

Uno dei questori della Camera fa sgombrare le tribune, e allora anche la sinistra si decide a partire.

Nuova burrasca nella seduta del giorno seguente (24). Nel principio il conte di Palikao annunziò che il governo comprò in Inghilterra 400,000 mila fucili da consegnarsi parte dopo tre giorni, parte dopo otto: e si applaude.

Ma poi Thiers, a nome della Commissione incaricata di esaminare la proposta Keratry, dice che è impossibile venire ad una conciliazione col Governo, e che nelle circostanze attuali, non volendosi provocare alcuna perturbazione ministeriale, la Commissione propose di respingere quella mozione.

Il ministro della guerra soggiunge che, per spirito di conciliazione, decise di nominare lui stesso tre deputati a membri del comitato di difesa, dando così una prova di fiducia al Corpo legislativo.

Da ciò colse occasione Favre per suscitare la questione politica, e involgere nella stessa questione la dinastia e le istituzioni monarchiche; egli disse che la Francia aveva il diritto di sapere se combatteva per quelle istituzioni, oppure unicamente per la difesa del territorio nazionale.

— « Molti spiriti sinceri, soggiunse — ed io sono con essi, credono che tutte le sciagure della situazione attuale sono dovute esclusivamente al sistema politico che fu seguito.

« Non vi possono essere contraddizioni in proposito: le sciagure della patria sono dovute a una direzione fatale, di cui nessuno quì potrebbe prendere la difesa, e che può riassumersi nell'una o nell'altra di queste due parole: *Inettitudine* o *tradimento*.

L'oratore proseguì, dicendo che la questione politica non poteva separarsi dalla questione della difesa nazionale; e soggiunse: « Un territorio schiavo non si difende come un territorio libero. Un territorio schiavo si difende con un tiranno che si mette alla testa delle truppe; un territorio libero si difende dalla Nazione tutta intera. »

E così conchiuse:

« Se avete fiducia nelle istituzioni attuali, ditelo. Il Corpo legislativo levi dunque la voce, e se egli ha fiducia nelle istituzioni e nella politica attuale, s'indirizzi al popolo francese e gli dica che egli conchiude per la conservazione dell'impero e della dinastia. »

Il presidente protesta, richiamando l'oratore alla questione. Giulio Favre fra i rumori della Camera invita i deputati a fare atto di virilità. « La Camera — esso dice — ponga al fianco del ministero nove delegati che lo spingano, lo eccitino nella sua opera di difesa nazionale, sino al giorno in cui nella sua sovranità, ed apprezzando le responsabilità corse, essa giudicherà coloro che hanno sprofondato il paese in siffatte sciagure. »

Non ostante questo focoso discorso la Camera respinse la proposta Keratry con 206 voti contro 41; e Favre dovè convincersi che nessun *atto di virilità* poteva aspettarsi da un'assemblea formata sotto l'influenza del potere imperiale.

Pure la sinistra, posta infaticabilmente sulla breccia, si mostrava decisa di lottare finchè abbia raggiunto il suo scopo.

Progrediva intanto il corso della pubblica opinione, rendendosi di più in più ostile all'impero, e favorevole a un utamento di cose.

Capitolo XXXV.

PREPARATIVI URGENTI PER L'ASSEDIO.

In una cosa sola tutti erano concordi a Parigi, cioè nell'affrettare colla massima attività gli apparecchi della difesa.

E primo vi aveva concorso il paese coprendo in pochi giorni e ad esuberanza il prestito di 750 milioni.

Il comitato della difesa, al quale erano stati aggiunti sei senatori e il deputato Thiers, lavorava indefessamente.

Fu operata la riorganizzazione della guardia nazionale della Senna, la quale fu aumentata di sette battaglioni cosicchè il suo effettivo da 30,000 uomini salì a 80,000.

L'armamento di quei battaglioni si effettuò con alacrità a Vincennes, al Monte Valerien, alla Scuola Militare, e tutti i giorni venivano esercitati al tiro nel poligono di Vincennes.

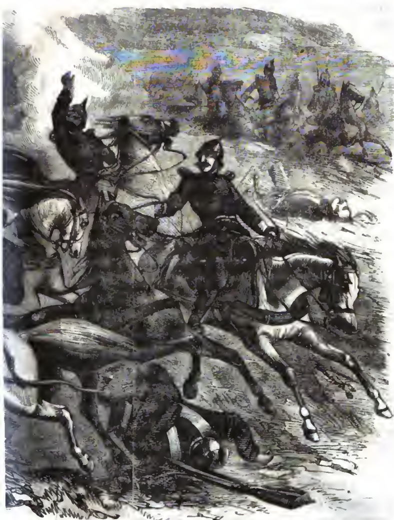
Furono organizzate dodici compagnie di operai ausiliari del genio; e un appello speciale invitò gli antichi artiglieri e i militari d'ogni arma a farsi iscrivere per prendere una parte attiva al servizio dei pezzi collocati sulla cinta.

Quattro milioni di chilogrammi di polvere furono ripartiti nei forti esterni, e nelle fortificazioni. Ogni forte fu provvisto in modo che ogni cannone potesse tirare ottocento colpi.

La scienza studiava le invenzioni moderne per trarne dei mezzi di facilitare la difesa. Fu immaginato un sistema di illuminazione elettrica da applicarsi costantemente la notte sulle posizioni più elevate e fortificate nei dintorni di Parigi, specialmente da quella parte che il nemico avrebbe



Esplosione di un casso



d'artiglieria prussiano.

accennato d'invadere, per poterne seguire i movimenti e mandare a vuoto i suoi lavori d'approccio.

Un decreto del governo ordinò la formazione di altri 21 reggimenti di fanteria della guardia nazionale mobile, il che avrebbe portato il loro numero a 37 e l'effettivo a 133,000 uomini.

Diciotto battaglioni di guardia mobile, composti di 22,000 uomini, erano già accampati nel campo di Saint-Maur. Il generale Trochu diresse loro un proclama incoraggiandoli alle fatiche del bivacco, e li passò in rivista il 25 agosto. Le guardie sfilarono innanzi a lui al grido di: Viva Trochu! Viva la Francia! e il generale si mostrò profondamente commosso.

Nell'interno della cinta furono costruite delle baracche in tre campi trincerati per l'alloggiamento dalle truppe, alle quali le caserme si rendevano insufficienti. I feriti che dai campi delle battaglie combattute erano stati trasportati a Parigi, e non capivano negli ospedali furono allogati in tende erette nei giardini.

Si pensava intanto a trasportare altrove una parte del governo, in maniera che alcuni ministeri andassero a stabilirsi a Bourges o a Tours, quando accadesse l'assedio.

Fu deciso che all'avvicinarsi del nemico tutte le raccolte delle fattorie del dipartimento di Senna e Marna, e specialmente dei contorni di Parigi, cioè biade, avene, foraggi ecc., che non fossero introdotte in città, venissero abbruciate, perchè non servissero d'alimento al nemico. Questa decisione affrettò l'arrivo in Parigi degli agricoltori, che andarono a porre in sicuro le loro derrate.

Tutto quanto v'era di forza armata, i gendarmi, i sergenti di città, i doganieri, tutto fu posto a disposizione della difesa. I corpi dei franchi tiratori venivano organizzati rapidamente; essi si esercitavano nelle manovre della guerra di sorpresa al campo delle corse di Longchamps, trasfor-

mato in campo di esercizii militari. In pari tempo si continuava su vasta scala il taglio del bosco di Boulogne; esso diveniva a poco a poco una vasta prateria, nella quale si collocavano i buoi destinati a nutrire gli assediati.

Parigi la città dei piaceri e della voluttà aveva cambiato d'aspetto; essa si apparecchiava alla prova suprema con una calma sicurezza, subentrata nell' ultimo momento alla febbrile ansietà dei giorni trascorsi. La si sarebbe detta una traviata ritemprata dalla sventura.

I teatri e i luoghi di ameno ritrovo sono chiusi. Non più equipaggi doviziosi nei luoghi di passeggio, non più sfarzi mondani che insultino alla gravità del momento. Parigi ha lasciato l'ultimo suo riso di spienseratezza.

I contadini dei dintorni giungono continuamente nella città, e con essi una quantità di veicoli d'ogni genere. Altre vetture cariche di bagagli trasportano alle stazioni della ferrovia le famiglie di coloro che pensano a porre in salvo le donne ed i ragazzi.

Un avviso municipale invita gli abitanti di Parigi a fare provviste alimentari per l' assedio, e in pari tempo invita le persone che non sono in istato di far fronte al nemico a lasciare la città.

Un proclama di Trochu ordina l'espulsione da Parigi di tutti gli individui sprovvisti di mezzi di sussistenza, perchè la loro presenza costituirebbe un pericolo per l'ordine pubblico e per la sicurezza delle persone e delle proprietà: ordina pure la espulsione di tutti coloro che usassero maneggi, tendenti a indebolire, o ad inceppare le misure di difesa e di sicurezza generale.

In seguito a quel decreto vengono operati innumerevoli arresti, di stranieri specialmente, e di donne di mal affare. Tante sciagurate che facevano commercio della loro bellezza, molte delle quali menavano splendida vita e fastosa, vengono ora arrestate a mucchi dai sergenti di città. Le così

dette *razzie*, ora di donne, ora d'uomini, vengono operate in ogni via dagli agenti della pubblica forza. Quegli infelici arrestati sono tratti alle prigioni di Parigi, coll'intendimento di cacciarli fuori della città al cominciare dell'assedio.

Quanto agli stranieri appartenenti ai paesi in guerra colla Francia, sebbene ne fosse già stata ordinata l'espulsione da Parigi, essi ricevono una nuova intimazione mediante un proclama del generale Trochu, il quale prescrive loro di lasciare la città nel termine di tre giorni, sotto pena di essere consegnati ai tribunali.

Il consiglio di guerra, cui era stato deferito il processo relativo alla sommossa della Villette, in due sedute condannò quattro degli accusati, Drest, Cahen, Zimmermann e Brisset alla pena di morte, e altri due Robidjat e Saint Hubert ai lavori forzati.

Dal consiglio di guerra fu pure condannato a morte il tedesco Hart, accusato di spionaggio. Esso fu passato per le armi il 27 agosto in un cortile della Scuola Militare. Era accompagnato negli estremi momenti da un ministro protestante che lo confortava. Il suo passo era franco e sicuro. Siccome volevasi legargli le mani, egli si oppose, nè fu che dopo una viva lotta e dietro le istanze del ministro che lasciò fare.

« Io, gridò, voglio morire da valoroso. »

Occorsero nuovamente le esortazioni del ministro, perchè si lasciasse bendare gli occhi, e acconsentisse ad inginocchiarsi. Nel momento che lo bendavano, esso gridò in tedesco:

— Per la patria!

Dopo un minuto egli cadeva fulminato dalle palle.

Capitolo XXXVI.

BATTAGLIE DEL 29, 30 e 31 AGOSTO.

Vedemmo che il maresciallo Mac-Mahon, proseguendo il suo movimento colle truppe riunite sotto il suo comando, sempre accompagnato dall'imperatore, lasciata Reims, aveva presa la via dell'Ardenne. Abbandonata la posizione di Châlons, e la linea della Marna, egli si recava in direzione settentrionale, verso il confine belga, per tentare di lassù il suo congiungimento colle forze comandate da Bazaine.

Quale motivo l'inducesse a quel passo arrischiato è dubbio. Alcuni l'attribuirono a un sentimento di generosità che avrebbe indotto il maresciallo a tentare ad ogni costo di liberare il suo collega Bazaine dalla falsa posizione in cui si trovava. Altri lo ascrissero all'influenza dell' imperatore. Certamente chi dettò o abbracciò un simile divisamento si faceva una falsa idea della situazione, e cadeva in uno di quegli errori che in guerra riescono sempre fatali, quando si ha di fronte un avversario pronto e avveduto.

In primo luogo Mac-Mahon si metteva nel caso di dover battersi in posizione sfavorevole contro un nemico assai superiore di numero: e, ciò che è più grave, di aver tagliata la strada di Parigi.

Di più la marcia ch'egli effettuava da Rheims a Thionville per Longjon a settentrione di Metz era una marcia eseguita sul fianco destro del nemico; e ciò gli creava una situazione assai difficile; perchè, imbattendosi col nemico, doveva di necessità spiegarsi in battaglia in una li-

nea verticale alla sua linea di operazione, e quindi senza aver le spalle sicure.

È una strana fatalità che i francesi in questa guerra del 1870 abbiano rinnovati gli errori che i prussiani commisero nelle guerre combattute contro degli stessi francesi negli anni 1806 e 1807, errori che Thiers annovera con beffardo sogghigno nelle sue storie. Come mai i duci francesi di questa guerra hanno studiato sì poco i precetti del loro primo imperatore, precetti che a lui valsero tante splendide vittorie, e lasciarono invece che ne raccogliessero l'eredità quegli stessi che da lui furono battuti?

E poi il compito più importante di Mac-Mahon accampato nella favorevole posizione di Châlons era quello di difendere la capitale, alla quale egli poteva ricondurre l'importante soccorso di quattro corpi d'armata, composti di truppe regolari e disciplinate. Invece, esso abbandonò spontaneo, l'antiguardo di Parigi, l'ultimo propugnacolo che ne proteggeva l'accesso!

I prussiani dal canto loro avevano tutto l'interesse per battere il maresciallo Mac-Mahon nella difficile posizione in cui si era messo, ugualmente lontano da Châlons e da Metz; e quindi non gli lasciarono requie finchè non giunsero a dargli battaglia.

Dicemmo già come il principe reale di Prussia gli venisse alle spalle a marcie sforzate. Partendo da Châlons esso principe si era diretto a Vouziers, e di quivi verso Grandprè, cercando sempre di superare in celerità il maresciallo.

Intanto delle forze ch'erano accampate intorno a Metz, una parte vi rimase a tener bloccato Bazaine, e l'altra cioè tre corpi d'armata sotto il comando del principe di Sassonia, si tolse di là per andare incontro a Mac-Mahon.

Così mentre l'esercito del principe ereditario, venendo a tergo del maresciallo, gli tagliava la via di ritirata su

Reims, Châlons, e Parigi, i corpi partiti di sotto Metz andavano a precludergli le vie di Montmedy e Thionville, serrandolo in mezzo irremissibilmente.

In breve egli si trovò incalzato da vicino e da ogni parte dalle forze nemiche, e queste andavano più sempre restringendo il loro cerchio.

Anche in queste mosse i tedeschi spiegarono la loro arte finissima di operare strategicamente. Movendosi rapidamente, occupando i punti più vitali, riuscendo alle spalle e di fianco all'inimico, dividendolo dalle sue comunicazioni, sapevano ottenere costantemente una superiorità straordinaria di forze.

Il movimento generale della linea prussiana sul finire di agosto somigliava a una nuova vastissima conversione. Mentre l'ala destra era impegnata ad avviluppare nelle sue spire tortuose il mal cauto Mac Mahon, la sinistra si stendeva verso la valle della Senna. Da queste parti una esplorazione continua di cavalieri tentava tutte le vie che conducono alla capitale della Francia. E anche quivi i tedeschi spiegavano arte somma; quelle mobili colonne di esploratori, rompevano le ferrovie che potevano giovare al nemico, s'informavano dei luoghi, delle disposizioni degli abitanti, della configurazione del terreno, delle forze militari che l'occupavano, dei viveri che vi si potevano procacciare, e di cento altre cose utilissime a conoscersi.

Eseguita la loro missione, in ogni direzione, e reso incerto il nemico della strada vera, alla quale accennava il grosso del loro esercito, essi ripiegavano sollecitamente, e si rannodavano alle avanguardie.

Intanto il principe Federico Guglielmo insegue da vicino Mac-Mahon, e sta per raggiungerlo. Il principe di Sassonia, resa impraticabile la ferrovia che dall'Ardenne, ove il maresciallo si trova, mena a Montmedy, verso cui si dirige, si pone a cavallo della strada fra Thionville e Mezières,

mentre una sua colonna si stende a congiungersi colle truppe di Federico Guglielmo che sopraggiunge.

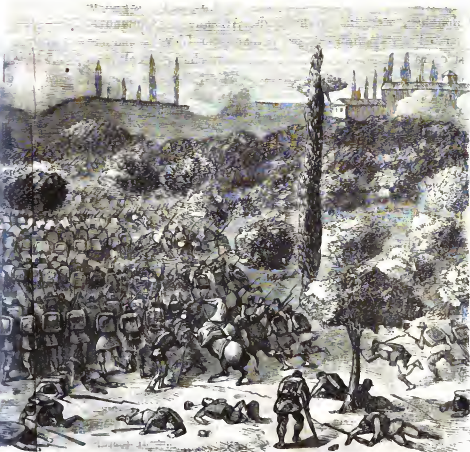
Le forze che stavano per misurarsi in una serie conti-



Battaglia

nua di combattimenti erano da un lato le truppe comandate da Mac-Mahon, e cioè il 1.°, 5.°, 7.°, 12.° corpo d'armata francese, più di 100,000 uomini; dall'altro l'esercito del principe ereditario di Prussia, tolti i corpi badese e

wurtemburghese, e l'esercito del principe di Sassonia composto da tre corpi d'armata partiti seco di sotto Metz, in tutto circa 250,000 armati.



i Gravelotte.

Mac-Mahon continuando la sua marcia faceva degli sforzi disperati per riunirsi a Bazaine, prima che l'esercito prussiano avesse potuto prendere posizione fra di essi; ma imbarazzato e ritardato da truppe nuove che non possono re-

sistere a grandi fatiche, è costretto a diminuire le sue tappe, e ne viene che prima di poter raggiungere Montmèdy, i Prussiani sono già riusciti a precorrerlo come abbiam detto. Essi concentrano una parte delle loro forze nei boschi di Montdieu, occupano le strette dell'Ardenne e aspettano al varco l'esercito francese, per ischiacciarlo. L'evoluzione loro si opera con tanta rapidità e segretezza che i generali francesi continuano la loro marcia nella direzione di Stenay, senza neppure adombrarsi del pericolo che loro sovrasta. Vouziers, da essi abbandonata, è immediatamente occupata dalle truppe nemiche.

Mac-Mahon si accampa a Raucourt il 28. I diversi corpi del suo esercito si estendono fra Stonne e Yonck, e si accingono a progredire il domani allo spuntare dell'aurora.

Alla sera, un colonnello del 5.° corpo, che erasi avanzato verso l'est, segnala al suo capo, generale de Failly, la presenza di un distaccamento di ulani sulle vicine alture; *Niente! niente! avanti!* gli si risponde.

Il domani, 29, s'incontrano i Prussiani. Uno squadrone di lancieri francesi, che precedeva l'esercito, accolto da una grandine di palle, indietreggia di gran galoppo, e getta il grido d'allarme.

La fanteria si spiega dinanzi a Bois-des-Dames, sostiene valorosamente l'attacco, e combatte da mezzogiorno alle sei pomeridiane.

Questo combattimento avvenne fra il 5.° corpo francese (De Failly) e il 12.° corpo tedesco (Sassone) nelle vicinanze di Nouart e Beaumont, nei passi delle Ardenne. Il terreno quivi è difeso da alture boscose, le quali ad oriente dominano la valle della Mosa, e ad occidente si estendono agli stagni di Nouart.

La battaglia del 29 non ebbe un risultato decisivo, poichè il corpo tedesco, ch'era di quelli provenienti da Metz, non riuscì ad impegnare in battaglia il grosso dell'esercito

francese; pure questo fu costretto ad arrestare il suo movimento e cambiar direzione, poichè si trovò tagliata la strada. Mac-Mahon pensa allora di prendere una forte posizione fra la fortezza di Sedan, il fiume Mosa, e il confine belga, per cercare di girare il nemico, o almeno attaccarlo in condizioni favorevoli e guadagnare Montmedy, passando per Carignan. Si affretta dunque a salire verso il nord.

Caduta la notte, intraprende la marcia, lasciando accesi i fuochi per deludere il nemico. Gran parte delle sue truppe passa la Mosa a Mouzon. Il 5.° corpo e una parte del 6.° si accampano alla sinistra della Mosa, sopra la alture di Beumont. Il maresciallo trasferisce il suo quartiere generale a Vaux.

Così passa la notte, e viene il mattino seguente (30).

Sono le ore 11 antimeridiane: l'imperatore, fatta colazione nella fattoria di Blanc-Champagne, si reca a Brévilly. Il generale Failly, il suo stato maggiore e gran numero di ufficiali sono in procinto di prendere essi pure il loro posto nelle case del villaggio. Gli uomini dell'artiglieria e del treno vanno a foraggiare. Le armi sono in fascio e smontate. D'un tratto si sente un trar di fucili al limitare del bosco, e cadono gli obici in mezzo ai soldati inermi, molti dei quali restano feriti prima di aver bruciata una cartuccia.

Era l'avanguardia dell'esercito del principe Federico Guglelmo che si avanzava dalle parti di Stenay e Dun, e veniva a urtare la retroguardia di Mac Mahon, formata del corpo di Failly.

I Tedeschi lungi dal lasciarsi illudere da un'astuzia così puerile, come quella usata dai generali francesi di mantenere accesi i fuochi, perchè non si accorgessero della loro partenza, li avevano seguiti col mezzo di esploratori alla distanza di un migliaio di metri soltanto. E mentre i Francesi si stabilivano sulle alture che rasentano quella parte della Mosa, i Tedeschi occuparono tutti i boschi circonvi-

cini, per cogliere il nemico all'improvviso un'altra volta. Solo una parte della loro artiglieria che il giorno innanzi era stata appuntata sopra i colli dell'Ardenne, non potè raggiungere con bastante celerità il grosso dell'esercito a cagione delle vie difficili e montuose per cui doveva passare.

L'azione incominciò colla marcia in avanti del 4.° corpo prussiano, che si portò su Beaumont; esso era sostenuto a sinistra dal 1.° corpo bavarese, appoggiato al bosco di Petit-Dieulet, e dal 12.° corpo (sassone) che operava su Letange.

Una divisione francese fu sorpresa nel suo campo dal 4.° corpo prussiano, in modo che dovè sgombrare senza aver tempo di aspetter nulla. La piccola città di Beaumont venne subito evacuata dai francesi e occupata dai tedeschi.

Intanto i bavaresi erano stati assaliti sul loro fianco sinistro da un altro corpo francese, ma essi fecero fronte rapidamente a quell'attacco e lo respinsero.

Il 4.° e il 12.° corpo (tedeschi) marciavano combattendo sul bosco Giraudau e su Villemontry, stendendosi sempre più a sinistra. Giunge nel tempo medesimo l'artiglieria prussiana, prende posto sulle alture, e di là batte le posizioni francesi di Mouzon.

L'ala destra dell'esercito francese orribilmente decimata è costretta allora a ripiegare lungo il Chiers sul cadere della notte, e il 4.° corpo tedesco s'impadronisce di Mouzon. Il 1.° corpo bavarese in quel tempo aveva ricacciato a poco a poco il nemico sopra Sorny, e aveva anche combattuto con altre truppe, che avevano abbandonato forti posizioni a Storme sull'ala destra francese.

Infine il 5.° corpo francese, sgominato affatto, non potè resistere all'attacco, e dopo parecchie ore di eroici sforzi fu disfatto e costretto a ripassare la Mosa. L'intero esercito di Mac-Mahon, respinto su tutta la linea dovè ritirarsi sopra Sedan. La sua ritirata fu protetta da un vivo fuoco che

l'artiglieria francese diresse contro il nemico dalla riva destra della **Mosa**.

Il combattimento che durò fino a notte fu sanguinosissimo. Esso fruttò ai tedeschi oltre al campo di Beaumont,



Il generale Frossard.

20 cannoni, 11 mitragliatrici, molto materiale da guerra, e settemila prigionieri.

Forti furono le perdite dei francesi; lievi quelle dei prussiani.

I soldati francesi che non avevano mangiato da quasi 48 ore erano sfiniti, eppure marciarono ancora tutta la notte per giungere a prender posizione dinanzi a Sedan. La loro ala destra si appoggiò alla Mosa, la sinistra si

estese verso il confine belga, fino a Carignan, formando col fiume un angolo acuto.

Sedan è una città fortificata, ascritta nella categoria delle fortezze di second'ordine, serrata solo da una cinta bastionata con cittadella; essa siede sulla destra della Mosella, e distacca sulla sinistra una testa di ponte di ben poca importanza.

Non ha opere staccate che rendano possibile a un corpo considerevole di fermarvisi per qualche tempo, e valersene come perno strategico. La vicina piazza di Méziéres, alla quale pure Mac-Mahon si appoggiava, non ha maggior valore.

Il re Guglielmo, annunziando il successo del 30, telegrafava a Berlino: — Io ritorno immediatamente sul campo di battaglia per continuare i risultati della vittoria.

Infatti, trasportato il suo quartier generale a Grandprè sulle orme dell'inimico, si accingeva a combattere nel dì seguente un'altra e più fiera battaglia, con tutte le forze riunite del principe Federico Guglielmo e del principe di Sassonia.

Il 31 agosto alle ore 4 del mattino ricomincia la lotta.

Parte dell'esercito prussiano, passata la Mosa durante la notte, aveva coronate di artiglieria le colline della riva sinistra, fino dirimpetto a Bazeilles. Imminente è l'attacco. Il ponte in faccia al villaggio è minato. La lotta comincia alla riva destra dinanzi a Carignan. La fanteria francese si sostiene mirabilmente per molte ore di seguito, ma verso mezzogiorno, presa di fianco dall'artiglieria nemica, che la mitragliava dalle alture, si ripiega lentamente e in ordine nella direzione di Francheval, allontanandosi dalla linea del fiume, e prendendo una posizione perpendicolare al confine belga. I prussiani piombano subito, con grandi masse di cavalleria, sul centro dell'esercito francese, per tagliarlo dall'ala sinistra e respingere questa sul Belgio. Alcuni

reggimenti di linea, rimasti indietro, sono dispersi e cacciati entro i boschi di Francheval, ma l'evoluzione dei prussiani non ottiene il risultato che se ne aspettavano. Una divisione di cavalleria francese si piega sopra la collina e carica alla sua volta. I prussiani, già assai malconci per il fuoco della fanteria, indietreggiano con perdite notevoli. Questo fu l'unico combattimento serio di cavalleria che vi fu durante la battaglia, e il successo dimostra quel che si sarebbe potuto sperare dalla cavalleria francese, se invece di farla trucidare sotto il fuoco dei cannoni, la si fosse impiegata a luogo e tempo opportuno.

All' ala destra francese non era meno accanita la lotta. I tedeschi mantengono un vivo fuoco di moschetteria e nello stesso tempo bombardano Bazeilles. Verso un'ora del pomeriggio riescono a passare il ponte che mena a quel villaggio, e lo occupano.

I francesi sono costretti a ripiegare fin sotto i bastioni di Sedan, e la sera che sopraggiunge pone fine alla lotta.

Questa battaglia sebbene non fosse un successo definitivo pei tedeschi, riuscì fatale ai francesi, allontanati più sempre dal loro objettivo, e più sempre serrati d'appresso dal loro nemico. Ritirandosi verso la fortezza di Sedan, Mac-Mahon aveva marciato in direzione opposta di Metz, e ormai il suo piano di tender la mano a Bazaine poteva considerarsi come completamente fallito.

Capitolo XXXVII.

LA BATTAGLIA DI SEDAN.

Nella notte che seguì la battaglia del 31 agosto i tedeschi colla loro consueta attività compirono dei movimenti diretti ad avviluppare nel giorno seguente tutto l'esercito francese, come in una rete inestricabile.

Questi movimenti sono così descritti dal Rapporto ufficiale prussiano sulla battaglia di Sedan:

« Il disegno primitivo era stato di dare il colpo decisivo al 2 settembre, essendo sembrato opportuno concedere un giorno di riposo alle truppe dell'esercito sassone, dopo gli strapazzi delle marcie forzate del 30 e 31. Ma dopo un Consiglio tenuto nel pomeriggio del 31 tra le 3 e le 6, a cui assistevano sua Maestà il Re, il Principe ereditario ed i generali Moltke e Blumenthal, si decise di dare l'assalto a Sedan ed alle fronti francesi tra la Mosa e le Ardenne nel giorno seguente. Nella notte dal 31 al 1.° verso un'ora giunse al Principe ereditario l'ordine di avanzarsi. Alle 5 del mattino dovevasi aprire il fuoco.

« La nostra linea di battaglia era formata nel modo seguente: All'ala destra stava l'esercito del Principe ereditario di Sassonia. Il 12.° corpo formava la vanguardia; più addietro era il 4.° corpo, poi il corpo della guardia, e finalmente la 4.ª divisione di cavalleria attergata a Rémilly. Quelle parti di truppa che non avevano ancora passata la Mosa, scelsero a Douzy (sulla sponda sinistra), la testa di ponte. Alla loro sinistra si congiunse il 1.° corpo bavarese seguito dal 2.°; esso gettò il suo ponte all'altezza del vil-

laggio di Bazeilles; l'11.° corpo prussiano aveva, durante la notte, stabiliti i suoi pontoni a mille passi sotto Donchéry, e passò qui la Mosa; a poca distanza di lì il 5.° corpo aveva pure passato il fiume sopra un altro ponte, ed altrettanto avevano fatto i Wurtemberghesi presso il villaggio di Dom-le-Mesnil. Il 6.° corpo stava in riserva tra Attigny e Le Chene. Di fronte a queste truppe trovavansi le seguenti forze francesi: i corpi di Mac-Mahon, Failly, Canrobert, le reliquie dell'esercito di Douay, e il nuovo corpo formato solo poc'anzi, il 12.° (Lebrun). Centro della loro posizione era la fortezza di Sedan; i loro fianchi si estendevano da Givonne sulla sinistra lungo le prealpi delle Ardenne, che sono situate dietro la fortezza, sino a Mezières, che serviva di punto d'appoggio alla loro destra.

« Il Principe ereditario lasciò Chémery alle quattro del mattino in carrozza. Sulla strada che conduce a Donchéry, in immediata vicinanza del villaggio Chevenge, stavano pronti i cavalli. Il comando superiore andò a collocarsi sopra di una prominenza posta a cavaliere della città di Donchéry e sporgente verso la valle della Mosa, in vicinanza d'un piccolo castello, Château Donchéry, che si scorge assai da lontano su quell'altura boscosa. Da questo punto si vedeva non solo l'intero ordine di battaglia dell'esercito germanico, ma si poteva anco seguire lo sviluppo della battaglia da tutte le parti.

« Sedan giace in uno de' più bei punti della valle della Mosa, tra una cerchia di colli in forma di terrazzi, coronati di boschi. Dalle alture a destra scendono verdi prati che vanno fino alla Mosa. Sulla sponda sinistra, presso Sedan, sta la città di Donchéry, coi suoi tetti coperti di tegole grigie; e da ambo i lati si allarga la pianura; se non che nel mezzo il terreno si eleva formando dei colli, dove boscosi, dove cretacei, e all'orizzonte è circoscritto dalla grande semicircolare catena delle Ardenne.

Nel centro del terreno fra Donchéry e Sedan si veggono molti casali nascosti a mezzo dalle boscaglie. A destra la Mosa descrive una doppia curva nella pianura, rinserrando una specie di penisola, quindi attraversa la bassa catena di colline nel mezzo. In questa specie di baia giace il villaggio d'Iges, a sinistra di esso tra le praterie il villaggio di Villette, a destra Glaize. Fra Iges e Sedan sulla sponda sinistra è posto Floing, e più in là a destra Givonne. La strada maestra tra Donchéry e Sedan comincia presso un ponte che conduce sulla Mosa nella prima città, corre sempre sino alla fortezza sulla sponda destra, e tocca a mezza via da Sedan, il villaggio di Frenoy. Bazeilles, contro cui i bavaresi dovevano, dopo passata la Mosa, principiare l'attacco, giace a destra a sud-ovest della fortezza: Douzy dove passò il corpo della guardia, trovasi all'estrema destra di Sedan.

« Una nebbia fitta copriva la valle e le alture; solo verso le 7 1|2 il sole si aperse un varco; era una giornata opprimente. L'esercito del Principe ereditario di Sassonia erasi messo in moto alle 5. Alle 6 1|2 sulla linea di dietro a Sedan, dove si avanzava l'ala destra delle truppe germaniche, si fece sentire una cannonata insistente. Si era assalito il nemico al suo fianco sinistro. Quivi sulle alture egli si trovava in posizioni ben coperte. »

Però le truppe francesi erano scoraggiate da due insuccessi, indebolite da lunghe marcie, sfinite di forze. Dopo tre giorni di lotta, nei quali, quasi senza nutrimento, non avevano avuto un istante di riposo, comprendevano, che la lotta era inutile, e avevano perduto lo slancio dei giorni precedenti. Tuttavia essi resistono all'attacco nemico.

La loro ala sinistra, attaccata per prima, come si è visto, dai prussiani, agglomerati sulle colline e rinforzati durante la notte di truppe fresche, tien fermo finchè ha di fronte la sola fanteria nemica. Ma tre batterie aprono d'un tratto il loro fuoco dall'alto dei poggi. I francesi, fanno allora

un ultimo sforzo di resistenza, ma poi sono costretti a ripiegare.

Pure dopo un ora e più di combattimento vi fu un momento di sosta, nel quale le batterie prussiane sospesero il loro fuoco, e la linea di fumo dei cannoni si andava allontanando.

I francesi ebbero allora varii minuti di riposo, e poterono credere che la battaglia fosse finita. Ma non tardarono a giungere nuove truppe ai tedeschi, quelle truppe fresche che in ogni battaglia tenevano in serbo per decidere dell'esito finale.

Essi non si lasciavano trasportare dell'ardore della lotta, e sebbene in un punto acquistassero il sopravvento sull'inimico, non avanzavano mai oltre il limite prestabilito dall'ordine generale del combattimento, finchè non fosse giunto il momento voluto. Così era appunto avvenuto in codesta battaglia del 1.° agosto, poichè quella pausa, che si erano imposta le truppe tedesche già prevalenti sull'ala sinistra dei francesi, aveva avuto lo scopo di lasciar tempo ad altri corpi tedeschi di compiere i movimenti loro prefissi per la esecuzione del piano completo del combattimento. Anche in questa suprema battaglia i corpi tedeschi si movevano sul campo nè più nè meno dei pezzi di una scacchiera. Se trovavano ostacoli li superavano, se avevano aperto il varco non si spingevano più oltre di quanto loro era imposto. Insomma il comandante in capo poteva contare, ora per ora, sulla disposizione delle sue forze sul campo di battaglia, come, lo ripetiamo, sui pezzi di una scacchiera. È questa precisione di movimenti, che forma la perfezione della tattica, la quale ha assicurato un'invincibile superiorità ai tedeshi nelle battaglie di questa guerra.

Mentre dunque l'ala destra degli Alemanni stava da più di un'ora a combattimento coll'ala sinistra francese, e sebbene questa cominciasse a piegare, si tratteneva dall'avan-

zare, aspettando l'esecuzione di altri movimenti per parte di altre truppe del suo esercito; questi movimenti venivano compiti infatti dall'ala sinistra tedesca, la quale secondo ch'era ordinato, erasi posta in moto in maniera da girare la linea francese.

« L'undecimo corpo, così dice il citato rapporto prussiano, camminava per le alture situate in mezzo alla pianura, e il quinto corpo faceva un giro sui monti più alti che chiudono la valle, per riuscire alle spalle del nemico. Il piano di battaglia si fondava su ciò che, alla fine, questi corpi si dessero la mano con quelli dell'ala destra (Bavaresi, Sassoni, Guardia e quarto corpo) per accerchiare completamente i Francesi, sicchè fosse spinto innanzi un catenaccio anche contro la fuga attraverso le Ardenne.

« I Wurtemburghesi e la quarta divisione di cavalleria dovevano proteggere la pianura, se il nemico facesse ivi un attacco: il che per altro, anche qualora la battaglia avesse preso una piega favorevole, era congiunto alla più grande difficoltà, non essendo in sua mano i passaggi della Mosa, i quali in parte, come per esempio, il ponte della ferrovia tra Donchéry e Sedan, erano stati distrutti da lui medesimo. »

« Alle 9 e un quarto l'undecimo Corpo si era spinto sì innanzi nel suo giro che già era venuto a contatto coi Francesi. Un vivo fuoco delle batterie indicò il principio di questo attacco. Questo fu anche pei Sassoni, i quali finora non avevano ancora sviluppato l'intiera forza dell'assalto, il segnale di un attacco prepotente contro il nemico.

« Il nemico in alcuni punti della sua ala destra incominciava già a ritirarsi sulle alture situate più addietro: con nessun altro successo fuorchè quello che tutto ciò che cercava di salvarsi per quella via, cadeva nel ferreo abbraccio dei due Corpi prussiani che lo fiancheggiavano. Nel luogo dove l'undecimo corpo sfilò abbasso giù per la metà

del monte sul nemico sorpreso, dopo le dieci e mezza diminuì notevolmente la resistenza da parte dei Francesi.

« Però in singoli luoghi, e specialmente presso il villaggio d'Iges, e sul campo che dalle alture conduce verso Sedan, si sviluppò un combattimento disperato. Siccome i Francesi dovevano sopportare un preponderante fuoco d'artiglieria, essi lasciarono l'assunto più difficilo del giorno alla loro cavalleria, la quale doveva attaccare i cannoni ai fianchi. La cavalleria francese fece due attacchi con isplendido valore; alcuni reggimenti, come i cacciatori d'Affrica, con estremo coraggio. La fanteria si stancò prima; ormai, prima delle dodici non era tenue il numero di quelli che capitolavano senza opporre resistenza. Frattanto il quinto corpo aveva compiuto la sua marcia fino alle estreme alture boscose. Anche qui vi furono alcuni vivi combattimenti con quelle parti di truppe dei cinque corpi francesi, che avevano cercato la loro ritirata verso le Ardenne.

« Le condizioni volgevano anche qui a tutto nostro favore. Già alle dodici e mezzo si potè annunziare che l'artiglieria della riserva francese, che l'Imperatore aveva fatto dirigere contro il quinto corpo, era respinta indietro, e che tutto al più alcune bande disperse della fanteria avrebbero potuto essere passate oltre il confine del Belgio. Essendo per tal modo chiusa per di dietro la linea di fuga, la decisione si concentrava tanto più nel punto di mezzo del campo di battaglia: la catena di colline che attraversa la pianura, i campi che da qui si estendono verso Sédan e la stessa fortezza, ch'era l'unico luogo di rifugio per le truppe cacciate giù dalle alture.

« Dopo le dodici e tre quarti i fuochi delle batterie prussiane dell'ala destra e della sinistra si avvicinavano reciprocamente con tale celerità che anche su quella fronte poteva aspettarsi ad ogni momento il chiudimento della linea di ritirata.

« Il sicuro ed incessante avanzarsi del Corpo della Guardia, che si svolgeva, parte di dietro al duodecimo Corpo, e parte a lato di esso sull'ala sinistra, offriva una vista veramente splendida. Dopo le 10 e un quarto la Guardia era proceduta coll' artiglieria avanti contro il bosco alla sinistra di Sedan. Dal rapido avanzarsi delle colonne di fumo si poteva scorgere, come ad ogni minuto venisse guadagnato sempre più terreno.

« In ciò fu efficace l'appoggio da parte dei Bavaresi. Il 1.° Corpo bavarese, dopo una tenace resistenza dei Francesi, aveva preso d' assalto Bazeilles, che ardeva, e il villaggio di Balan, al Sud-Ovest di Sedan. La gola di una valle preparava qui ancora grandi difficoltà. Verso mezzogiorno i Bavaresi appostarono due batterie sopra una prateria alla sinistra della strada di Sedan. Da questo punto fu bombardata Villette, ove la chiesa andò presto in fiamme. Anche ivi i Francesi dovettero sgombrare il campo colle loro artiglierie; l'11.° e il 12.° Corpo non trovarono più impedimento al loro avanzarsi verso le mura di Sedan. Si vedeva il nemico accorrere a frotte nella fortezza. E mentre la fuga era nel pieno suo corso, si vedevano già dai boschetti sulle alture schiere di prigionieri, che sull' orlo del bosco venivano ordinate in truppe più grosse e trasportate nella pianura. »

In quella rotta assoluta, adunque, una parte dei francesi, si sbandava nei boschi, e veniva di mano in mano resa prigione dai tedeschi, che circuivano il campo da ogni parte; l' altra parte correva precipitosamente a chiudersi dentro Sedan.

La cavalleria nemica inseguiva vivamente i fuggenti, e li coglieva a tergo, mentre di fianco l'artiglieria li fulminava dall'alto delle colline di Rouilly e Wadlicourt.

Costretti, per andare a Sedan, di passare sotto le scariche di quelle batterie, i morti si ammucchiavano sopra i

morti, e quelli ch'erano risparmiati dalle granate dovevano saltare oltre mucchi di cadaveri.

L' esercito tedesco intanto calmo e tranquillo, compieva l'ultima sua evoluzione, rendendo più fitta e solida la rete che teneva imprigionato il nemico.

« Il corpo della Guardia, così dice il citato rapporto, aveva manovrato innanzi per modo che poco prima delle due si era incontrato col quinto corpo sulle estreme alture boscose. Ora le truppe tedesche in una doppia parallela rinchiudevano come un muro vivente l' esercito francese, che si era riserrato nella ristretta fortezza di Sedan.

« Qua e là ardevano villaggi e casolari; in vari punti combattevano ancora piccoli distaccamenti, ma il tuono delle pesanti artiglierie era ammutolito.

« Si fece una breva pausa: si aspettava quello che fossero per decidere i capi dell'esercito francese in Sedan, la cui sorte era inevitabile se avessero voluto far resistenza.

« *Grande Vittoria,* tale fu l' annuncio che il Principe ereditario verso le quattro mandò a Chomery al quartiere generale. Subito dopo, egli col duca di Coburgo, con alcuni altri principi e cogli ufficiali di servizio, si recò dal Re, che durante il giorno si era trattenuto sopra di un monte alla destra delle alture innanzi a Donchery.

« Siccome sulla torre di Sedan non si scorgeva mai la bandiera bianca d' un parlamentario, alle quattro e mezza fu ordinato il bombardamento. Batterie bavaresi spararono i primi colpi. Alle quattro e tre quarti una granata incendiaria appiccò il fuoco. Le fiamme salivano al cielo alte ed accompagnate da un denso fumo; si era incendiato un magazzino pieno di paglia. »

Nell'interno di Sedan regnava una cupa disperazione tra i Francesi esausti di forze e scoraggiati. Mac-Mahon, ferito fino dal mattino, da una scheggia di granata, aveva ceduto il comando al generale Wimpfen.

Il bombardamento continuava, facendo strage, nelle vie, di soldati e di abitanti. Il generale Guyot de Lespars cadde



Il generale Colson

così ucciso da una granata, che, dopo esser passata fra le gambe d'un ufficiale senza ferirlo, scoppiò alle sue spalle, atterrando quattro persone.

A sei ore un ufficiale di stato maggiore francese si presentava, come parlamentario, al quartiere generale del re



la battaglia di Woerth

di Prussia per discutere i patti d'una capitolazione. Si trovò che egli non aveva la qualità per trattare le sorti di tutto un esercito rinchiuso in quella piazza, e si chiese di trattare

direttamente col generale O'Reilly, comandante della piazza.

Questi fu a sua volta inviato.

Egli ricevette per tutta risposta, che qualunque seria difesa in Sedan essendo impossibile all'esercito francese, si esigeva che esso si rendesse a discrezione.

Fino a quel momento non s'era parlato dell'imperatore, e i Prussiani non sapevano ancora ch'egli si trovasse in Sedan. Il silenzio del parlamentario francese sopra un fatto così capitale fu in seguito assai biasimato.

In un tratto una acclamazione immensa percorse il campo prussiano: « *Der kaiser ist da!* » — « L'imperatore è là! »

Nello stesso tempo veniva recato al re di Prussia una lettera dell'imperatore Napoleone così concepita:

« Signor mio fratello!

« Non avendo potuto morire in mezzo alle mie truppe, non mi rimane che a consegnare nelle mani della Maestà Vostra la mia spada. Sono di Vostra Maestà buon fratello. »

« Sedan, 1.° settembre, 1870. »

« NAPOLEONE. »

Il re Guglielmo gli rispose immediatamente così:

« Signor mio fratello!

« Deplorando le circostanze nelle quali ci incontriamo, accetto la spada della Maestà Vostra, e la prego di compiacersi a voler nominare uno dei vostri ufficiali munito dei vostri pieni poteri per trattare circa la capitolazione dell'armata, che si è così valorosamente battuta sotto i vostri ordini. »

« Dal canto mio ho designato all'uopo il generale Moltke. »

« Sono di Vostra Maestà il buon fratello. »

« GUGLIELMO. »

« Davanti Sedan, il 1.° settembre, 1870. »

Ricevuta questa risposta Napoleone fece chiamare il generale Wimpfen, e gli ordinò di capitolare col nemico. Il

generale si rifiutò, e presentate le sue dimissioni, si ritirò. Ma l'imperatore non volle accettare le dimissioni di Wimpfen, e gli scrisse questa lettera:

« Generale!

« Voi non potete dare la vostra dimissione, mentre si tratta ancora di salvare l'esercito con una onorevole capitolazione. Io non l'accetto. Voi avete fatto il vostro dovere durante tutta la giornata, fatelo ancora. È un servizio che voi rendete al paese. Il re di Prussia accetta l'armistizio, e attendo le sue proposte. »

« Credete alla mia amicizia. »

« Napoleone. »

Allora il generale, persuaso che non aveva più alcun mezzo per salvare l'esercito; che ritirandosi solo, come poteva fare, evitava la prigionia per sè, ma abbandonava dei bravi soldati, che avevano affrontato la morte obbedendogli durante tutta la giornata; vedendo che, se agiva così, adempiva male al mandato di generale in capo, che le sorti del combattimento gli avevano messo fra le mani, si decise a restare alla testa dell'esercito, a partecipare alla sorte di tutti, e ad apporre il nome sotto la capitolazione.

Wimpfen fece dunque affiggere un proclama, nel quale annunziava che, non essendovi nè viveri, nè munizioni, bisognava o arrendersi o morire.

Le truppe non conoscevano più disciplina, e quando un colonnello francese salì sui bastioni colla bandiera bianca in mano, alcuni soldati, vinti da un sentimento di vergogna e di rabbia, fecero fuoco su lui, senza però colpirlo.

L'entusiasmo era immenso, indescrivibile nel campo prussiano. I soldati gettavano le loro armi e s'abbracciavano, stimando la guerra come finita. Un quarto d'ora dopo tutte le musiche prussiane suonavano. Alcune si misero ad eseguire le canzoni del *Partant pur la Syrie*, ed anche la

Marseillaise, ma degli uffiziali inviati dal quartier generale andarono tosto ad impor loro silenzio, poichè i'esercito prussiano non potea solennizzare in quel modo il suo trionfo, avendo l'aspetto d'insultare alla sventura dei vinti.

Si facevano vive congratulazioni col conte di Bismark, il quale rispondeva:

— Signori, non dipende punto da me il successo di questa guerra. Rivolgetevi al re, a Moltke. Io non ho fatto nulla.... Sì, diss'egli poscia vivamente, ho fatto qualche cosa. Ho fatto sì che gli stati meridionali dell'Allemagna ci dessero un poderoso aiuto, ad essi, ai nostri bravi Bavari e Wurtemburghesi siamo debitori dell'ultima giornata.

Infatti nella giornata di Sedan combatterono specialmente gli eserciti degli stati meridionali.

Tutta la popolazione di Sedan era sui baluardi, dopochè era cessato il fuoco, e guardava l'immenso svolgimento dell'esercito prussiano, come se si fosse trattato di un semplice spettacolo.

Il Principe ereditario ritornò solo dopo le 9 nel quartiere generale. La compagnia del 58.° reggimento, che dal giorno innanzi era assegnata per scorta al campo, la guardia stabile, tutti i membri del quartiere fino all'ultimo soldato del treno, volevano preparare un'accoglienza possibilmente festosa al comandante in capo del terzo esercito. Si improvvisò un'illuminaziono del villaggio. Le case della strada principale poterono essere facilmente illuminate, giacchè le abitazioni erano in possesso di ufficiali prussiani.

I soldati che avevano formata spalliera, in luogo di altri oggetti, si divisero fra lore a pezzettini le candele di sego loro scarsamente assegnate. Fragorose grida di giubilo risuonavano incontro al Principe ereditario; la musica le accompagnava coll'inno nazionale; ad esso poi succedeva una marcia funebre, dedicata ai valorosi che erano caduti sul campo dell'onore.

Dalle domande dei soldati, i quali venivano dal campo di battaglia, e volevano essere informati sull'esito di essa, fino nei più minuti particolari, si poteva scorgere ch' essi avevano pienamente compreso il profondo significato di que-



Il Maresciallo Mac-Mahon.

sta giornata storica. Un unico sentimento li animava tutti: l'orgoglio di aver cooperato ad una vittoria, che per i suoi grandi effetti sulle condizioni del mondo non ha l' eguale nella storia tedesca.

Abbiamo promesso ai lettori di porger loro il racconto della LIBERAZIONE DI ROMA; lo faremo in una serie di *Supplementi* che andranno di pari passo colle dispense dell' *Album della guerra*. Essi comprenderanno la narrazione dei fatti d'arme, delle trattative diplomatiche, e di tutti gli importanti avvenimenti compiutisi in Roma dopo l'ingresso delle truppe italiane.

Capitolo XXXVIII.

LA CAPITOLAZIONE.

La battaglia di Sedan va a buon dritto registrata fra le più formidabili e famose che noti la storia. Centomila francesi vi si trovarono a fronte di duecento cinquanta mila tedeschi, e combatterono per quattordici ore sopra una estensione di nove chilometri. Cinque villaggi vennero incendiati; e il fiume Mosa era spaventosamente ingombro di cadaveri.

Straordinario fu il numero dei caduti in quel titanico combattimento. Si fece ascendere a 80,000 la cifra totale dei morti e feriti delle due parti.

La disfatta del pomeriggio fu sopratutto funesta ai soldati francesi, i cui cadaveri ammonticchiati colmarono i precipizi di Balan e di Donzy. Fu in quest'ultimo villaggio al confluente della Mosa e della Chiers che il combattimento fu più sanguinoso.

La vittoria dei tedeschi fu dovuta sopratutto all'artiglieria, la quale colla rapidità dei movimenti, e colla giustezza del tiro, riuscì a schiacciare quella del nemico. Per tutta la giornata fu un continuo ricambio di cannonate. I due eserciti non si vedevano quasi, tanto era il grandinare delle palle e delle bombe.

Anche l' artiglieria francese fece il suo dovere, ma in molte località era stata costretta a economizzare le munizioni ch'erano insufficienti.

I capi francesi mostrarono la solita imperizia anche nella direzione di questo combattimento. De'battaglioni, e de' reg-



gimenti interi erano stati collocati in posizioni tanto svantaggiose che non vi potevano assolutamente resistere all'inimico invadente. Altre posizioni furono rese affatto inutili, e quei corpi che vi stavano non ebbero campo di bruciare nemmeno una cartuccia. I soldati fecero ciò che potevano e che dovevano; alcuni però vacillarono, in causa dello stato di sfinimento prodotto dalla continua mancanza di cibo.

Per colpa dell'insufficienza del comando avvennero nel campo francese degli equivoci funesti; ne citeremo uno.

Verso le quattro, un reggimento di corazzieri che non aveva ancora preso parte all'azione, fu scorto nella valle di Bazeilles da due battaglioni di franchi-tiratori appostati in osservazione.

Un colpo di fuoco partito dalle file di questi ultimi fece credere agli artiglieri francesi di Douzy ch'essi avevano da fare con un corpo prussiano, e la batteria intera tirò a mitraglia durante un quarto d'ora sugl'infelici corazzieri, che furono fatti a pezzi.

Quegli che si distinse maggiormente per le sua inettezza fu il generale Failly, uno dei favoriti delle Tuileries, quello stesso che a Mentana sperimentò su petti italiani le *meraviglie* dello Chassepot. Su costui si concentrò l'odio de' suoi soldati, che si dicevano da esso condotti al macello. Sul finire della giornata si era sparsa la voce che un capitano gli avesse bruciate le cervella con un colpo di pistola. Il fatto però non era vero, e al giorno seguente si vide il generale Failly visitare le ambulanze. I feriti appena lo scorsero, malgrado i loro dolori, trovarono ancora forza bastante per fischiarlo.

Quanto all'Imperatore, pare ch'egli realmente cercasse la morte sul campo. Fu detto che quando egli vide irreparabilmente perduta la battaglia rimanesse per più ore esposto al fuoco delle granate presso il villaggio d'Iges.

Era terribile l'aspetto del campo della pugna nel giorno seguente; il quale così fu descritto da un francese che lo visitò:

« L'indomani, venerdì, il giorno spuntò annuvulato. Nubi cariche di pioggia si aggiravano nel cielo, minacciando un uragano. Alle otto la burrasca scoppiò.

« La strada da Sedan a Florenville, costeggiando la Mosa, è stretta in gran parte, e forma da Nouilly a Bazeilles una serie di precipizii che la menoma pioggia rende impraticabili.

« Questi precipizii dai pendii sdrucciolevoli, sono seminati di morti, di fango e di laghi di sangue. Ogni tanto la mano cerca un appoggio ed incontra un cadavere.

« È una sensazione di fredda umidità che stringe il cuore.

« Il fango ha già reso la maggior parte dei volti irriconoscibili. Si cercherebbe invano di riconoscere un amico fra tutti questi morti. Gli uni sono caduti fulminati colla faccia contro terra, altri sembrano ancora volersi difendere alzando la mano. Parecchi hanno il pugno in bocca e sembrano morderlo con rabbia. Un'infelice sergente del 22.° di linea giace presso ad un fosso colla testa portata via interamente. Sul collare della sua tunica dei capelli sono attaccati col sangue.

« Alzando gli occhi noi vediamo da lontano le truppe prussiane schierate in battaglia. Una cavalcata passa al galoppo davanti alla fronte delle truppe. Prendiamo i nostri cannocchiali e riconosciamo il re di Prussia, il principe reale, il principe Alberto ed il loro stato maggiore.

« Frenetici evviva partono dalle file dei soldati. Le musiche suonano. L'ebbrezza prussiana è al colmo. Questi gridi di gioia in quel funebre campo, in mezzo a tutti quei morti, fanno un effetto sinistro.

« Per accrescere ancora l'orrore del quadro, a destra

a sinistra, in fondo, delle fiamme rossastre e un denso fumo salgono lentamente al cielo. Sono i villaggi di Bazeilles, di Balan, di Remilly, di Pouro Saint-Remy e di Villersernay che bruciano. »

Più spaventosa ancora fu la descrizione che fece del campo di Sedan all'indomani della battaglia il corrispondente del *Times*, testimonio di vista. Noi riportiamo quella descrizione, per quanto terribile sia, poichè presentando essa tutta l'impronta della crudele verità, più d'ogni altra parola serve a dipingere gli orrori della guerra e a farli abborrire.

« Non vorrei fermarmi su quest'argomento; senonchè prego i lettori di credere che giammai occhio umano vide spettacolo così lagrimevole come quello offerto dai campi di Sedan. Si immaginino dessi delle masse di cenci colorati, appiccicati gli uni agli altri dal sangue e dalle cervella, cuciti insieme, in strane forme da frammenti d'ossa! S'immaginino cadaveri senza capi, gambe senza corpi, cumuli di budella umane incollate su panno rosso ed azzurro; morti sventrati, coi loro uniformi, e morti a giacere in tutte le posizioni, coi crani sfracellati. I visi sfigurati, le anche stritolate; ossame, e carne, e panno dai colori brillanti, il tutto confuso e pesto insieme come in un mortaio, e questo spettacolo stendentesi per miglia e miglia, qua spesso, altrove raro, e che dura per ore ed ore; — e poi, per quanto viva sia la loro immaginazione, non immagineranno mai nulla di così spaventevolmente vero come questa carnificina.

« Nessun incubo potrebb'essere più terribile. Più volte io arrivai in luoghi dove giacevano insieme due cavalli bardati uccisi da un medesimo proiettile. Più volte vidi quattro, cinque, sei cavalli, in un gruppo ammazzati dallo scoppio di una bomba. In un sito erano distesi al suolo otto francesi fulminati dalla mitraglia che piovve sulla loro compagnia: giacevano in circolo, coi piedi volti in dentro, coi capi e i petti fracassati, e isolati dagli altri morti.

« Un fenomeno curioso e per me inesplicabile è questo che i più dei morti avevano la faccia nera. Ancor non era incominciata la putrefazione, essendo stati uccisi soltanto il giorno prima. Altra cosa che mi colpì, fu l'espressione di spasimo improntata su molti visi. La morte inferta dalla baionetta è dolorosissima; e quelli che cadono sotto l'acciaio hanno le fattezze stravolte dal dolore, e la lingua sporgente. La palla di fucile pare non causi tanto spasimo; e i morti sotto il piombo hanno le fattezze composte e tranquille, e talora un dolce sorriso sulle labbra. Ma l'espressione dominante sulle faccie dei caduti in questo campo di battaglia era un espressione indescrivibile di terrore e tormento. Che inferno di tortura e di rabbia in quel semicerchio, dove la terra venne lacerata da tutte le parti da una vera grandine di ferro, che sibilava e scoppiava con strillante rimbombo tra masse di soldati compatte, per mano di un nemico invisibile! Non v'ha nulla di così doloroso per un bravo soldato come l'incontrare una morte, quasi ingloriosa, in una scena simile alla descritta; nulla che spinga più al delirio i soldati dell'essere annientati e senza speranza di vendetta; nulla di più tremendo pel fuggente del vedere i suoi compagni sfracellati a sè d'intorno. Ah! è bene che alle madri, alle spose ed alle sorelle sia stata risparmiata la vista de' loro cari! è bene che in Francia, madri e sorelle sole deplorino i caduti. »

Funesto era pure l'aspetto della città di Sedan in quella mattina di dolorosa memoria per la nazione francese.

La guarnigione era furiosa, e si ribellava all'idea di dover capitolare.

Ma su tutte le alture circostanti, su ogni rialzo della Mosa erano collocate batterie che minacciavano una piogga di fuoco sulla misera città! Più di seicento cannoni la stringevano in una cerchia di ferro. Ma quella città con pochi e vecchi cannoni sulle mura, coll'artiglieria da campo francese

a metà rovinata, dominata completamente da tre parti, non poteva opporre resistenza.

Tutte le vie erano piene di soldati imprecanti alla crudeltà del destino, e più all'innettezza dei loro capi.

Alcuni di quei soldati vinti dalla fame facevano a pezzi i cavalli uccisi dalle bombe.

Intanto nel mattino stesso in vicinanza dalla piccola città di Douchery poco distante da Sedan, luogo fissato pel convegno si erano abboccati i generali Wimpfen e Moltke per fissare le basi della capitolazione.

Si trovava pure sul luogo il conte Bismark incaricato dal Re a trovarsi presente alle trattative pel caso in cui avessero inchiuso questioni politiche.

L'imperatore Napoleone, fino dalle cinque ore del mattino lasciò Sedan, e si recò anch'esso a Douchery. Egli era in calesse, accompagnato dai generali Lebrun e Felice Douay, e fumava il suo inseparabile sigaretto. Due ulani precedevano la sua carrozza, attorniata da' suoi valletti imperiali dalla uniforme verde e dorato. Giunto a Douchery, avendo saputo che il Re non vi si trovava, ma v'era il conte Bismark, l'Imperatore mandò a dirgli che desiderava parlargli.

Bismark avendo passata la notte a Douchery era tuttora in letto quando ricevè quell'avviso; egli si vestì in fretta, e si recò al luogo dove Napoleone lo aspettava in carrozza. Lì vicino si trovava la povera casetta di un tessitore, e il conte vi entrò per vedere se poteva presentarsi al colloquio; la trovò tutta ingombra d'arnesi da tessitore, e uscendo di nuovo vide l'Imperatore che frattanto si era seduto sopra una sedia al di fuori della casa.

Allora furono portate due sedie; Napoleone ne prese una e si mise a sedere, lì all'aperto; Bismark prese l'altra e sedè alla sinistra dell'Imperatore. Gli ufficiali del seguito di Napoleone rimasero a qualche distanza.

La conversazione fu abbastanza singolare, e siccome il conte Bismark ne ripetè i particolari, essa passò nel dominio della storia.

Quanto alla conclusione della pace, l'Imperatore dichiarò ch' egli non aveva nessuna facoltà; che non poteva negoziare la pace, nè dare ordini all'esercito od al maresciallo Bazaine; che l' Imperatrice era reggente della Francia e le trattative dovevano iniziarsi con essa e con i suoi ministri.

Bismark osservò allora non esservi alcun vantaggio nel continuare il colloquio con l' Imperatore sopra argomenti politici, e che sarebbe inutile ch' egli vedesse il Re.

Napoleone insistè allora per avere un colloquio personale col Re, ma il signor di Bismark dichiarò che ciò non era possibile *finchè la capitolazione non fosse stata firmata.*

Siccome la situazione diveniva piuttosto penosa, il colloquio terminò lì

Intanto il re di Prussia si recava anch'esso presso Doucheiy, e avendo inteso come l' Imperatore desiderava parlargli fissò per il loro convegno un piccolo castello con parco che si trovava a poca distanza. Però il loro abboccamento non doveva aver luogo se non che dopo che fosse conclusa e firmata la capitolazione militare, che si stava trattando fra Moltke e Wimpfen. Intanto il Re si recò sulle alture che fronteggiano Sedan.

Alle undici e mezza veniva ultimata la seguente capitolazione:

« Fra i sottoscritti, il capo dello Stato maggiore del Re Guglielmo di Prussia, comandante supremo delle armate della Germania, e il generale comandante l' armata francese, tutti e due muniti di pieni poteri dalle LL. MM. il Re Guglielmo e l' Imperatore Napoleone, fu conclusa la seguente convenzione:

« Art. 1.° L'armata francese posta sotto gli ordini del

generale Wimpfen trovandosi attualmente circondata da forze superiori d'intorno a Sedan, è prigioniera di guerra.

« Art. 2.° Vista la difesa valorosa di quest'armata francese, esenzione è fatta per tutti i generali ufficiali, come pure per gl'impiegati superiori aventi rango d'ufficiale, che impegnano la loro parola, *in iscritto* di non portare le armi contro la Germania, e di non agire in alcun modo contro i suoi interessi sino al termine della guerra attuale. Gli ufficiali ed impiegati che accettano queste condizioni conserveranno le loro armi e gli effetti che loro appartengono personalmente.

« Art. 3.° Tutte le armi non che il materiale dell'armata, consistente in bandiere, aquile, cannoni, munizioni, ecc., saranno consegnati a Sedan ad una commissione militare instituita dal generale in capo per essere immediatamente rimessi ai commissarii tedeschi.

« Art. 4.° La piazza di Sedan sarà consegnata nel suo stato attuale, ed al più tardi, nella sera del 2, a disposizione di S. M. il re Guglielmo.

« Art. 5.° Gli ufficiali che non avranno presso l'impegno menzionato all'articolo 2.°, non che le truppe disarmate marcieranno, schierati secondo il loro reggimento o corpo, in ordine militare.

« Questa misura comincierà il 2 settembre e sarà terminata il 3. Questi distaccamenti saranno condotti sul territorio bagnato dalla Mosa presso Iges, per essere consegnati ai commissari tedeschi dai loro ufficiali, i quali cederanno il comando ai loro sotto-ufficiali. I medici maggiori, senza eccezione, resteranno indietro per curare i feriti.

« A Fresnois, 2 settembre 1870.

« *Firmati:* DE MOLTKE — WIMPFEN. »

La data di quella capitolazione, la quale determinava la fine dell'esercito imperiale di Francia, non segnava che un

mese trascorso dal giorno della prima battaglia di questa guerra.

Fu il 2 di Agosto che le truppe francesi e le tedesche si affrontarono per la prima volta in un vero combattimento a Saarbrüch; fu il 2 di agosto che i francesi riportarono un lieve successo, calcolato forse nelle previsioni dell'inimico, sicoome il punto di partenza della loro rovina; ma che ad essi parve il primo passo di una marcia trionfale.

La capitolazione fu subito recata al Re, ed esso allora si diresse al castello ove doveva avvenive il suo incontro con Napoleone. Quel fabbricato era situato in un luogo ameno sopra una collina che domina la Mosa, e di dove si gode una bellissima vista di tutta la città.

Napoleone scortato dai corazzieri bianchi, vi arrivò prima di Guglielmo, e al giungere di questi gli mosse incontro.

Poi l'imperatore e il re si strinsero a colloquio segreto soli in una stanza del castello; il loro abboccamento durò un quarto d'ora, e null'altro ne trapelò ai profani se non che Re Guglielmo destinò al suo prigioniero il castello di Wilhelmshöhe presso Cassel per suo soggiorno.

« Napoleone era profondamente afflitto, disse il Re, ma si mostrava dignitoso e rassegnato. »

Dopo il colloquio con Re Guglielmo l'Imperatore si trattenne un poco a parlare col di lui figlio il principe ereditario. Mostrò il desiderio di evitare la vista de'proprii soldati. Quindi per partire, dovè traversare le linee prussiane.

Il Re di Prussia, montato a cavallo si recò a ispezionare il suo esercito raccolto intorno a Sedan. L'ispezione durò cinque ore, in mezzo alle entusiastiche acclamazioni delle truppe.

Il Re dava annunzio telegrafico di questi avvenimenti inaspettati a sua moglie la regina Augusta, ch'esso voleva giorno per giorno partecipe delle sue emozioni, e conchiu-

deva con queste frasi religiose, che dipingono il carattere del suo spirito.

« Qual cambiamento, grazie alla divina provvidenza! »

« Iddio ci ajuti anche per l'avvenire. »

Finalmente l'esatto racconto dei fatti avvenuti intorno a Sedan veniva esposto dal Re alla sua consorte in una lettera di carattere intimo, la quale costituisce un importantissimo documento della storia, siccome quella che riassume in modo esatto e completo la catastrofe più rapida della storia moderna. Ecco la lettera:

Vendresse al sud di Sedan
3 *settembre* 1870.

« Tu conosci ora per i miei tre telegrammi tutta l'importanza dei grandi avvenimenti storici che si sono compiuti! Sembrano un sogno, benchè siansi veduti svolgere ora per ora!

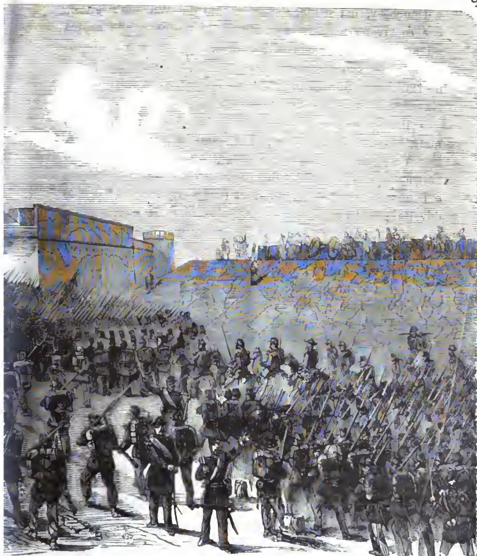
« Quando penso che dopo una gran guerra fortunata nulla poteva, durante il mio regno, aspettare di più glorioso, e che oggi tuttavia veggo compiersi tali fatti storici mi chino innanzi a Dio, che solo ha eletto me, la mia armata e i miei alleati per eseguire ciò che fu fatto, e ci prescelse come strumenti della sua volontà. — Solo così posso comprendere quest'opera per rendere grazie umilmente a Dio che ci guidò e alla sua bontà.

« Ecco adesso un quadro sommario della battaglia e de'suoi risultati.

« L'armata, il 31 sera e il 1.° mattina, aveva preso le posizioni che le erano state prescritte attorno a Sedan. I Bavaresi formavano l'ala destra a Bazeilles sulla Mosa; presso loro i Sassoni stavano dalla parte di Moncelle e Daigny. La guardia ancora in marcia s'avanzava verso la Gironne; il 5.° e 11.° corpo erano verso Saint-Menges e Fleigneux; siccome la Mosa descrive in questo sito una forte curva, nessun corpo era stato posto fra Saint-Menges



Corpo d'armata francese che rientra in M



: dopo la battaglia del 18 agosto. (Pag. 222).

e Douchery, ma il luogo era occupato dai Würtemberghesi, che coprivano nello stesso tempo le nostre spalle contro gli attacchi dalla parte di Meziéres. La divisione di cavalleria del conte Stolberg formava l'ala destra nel piano di Douchery. Sulla fronte, verso Sedan, c'era il resto dei Bavaresi.

« Il combattimento cominciò di buon' ora a Bazeilles, malgrado una folta nebbia, e a poco a poca la lotta si fece vivissima; fu necessario prendere ogni casa, una dopo l'altra; e questo combattimento durò quasi tutto il giorno, e la divisione Schoeler, d'Erfurt (della riserva, 4.° corpo) dovette prendervi parte. — Quando, verso le otto, arrivai sulla fronte davanti a Sedan, la gran batteria aveva cominciato il suo fuoco contro le opere della piazza. — Su tutti i punti, allora, si spiegò un violento combattimento di artiglieria, prolungato per più ore, e durante il quale le nostre truppe guadagnavano palmo a palmo terreno. — I borghi più sopra nominati furono presi.

« Profonde accidentalità di terreno guernite di piante rendevano la marcia della nostra fanteria difficile e favorivano la difesa. — I borghi d'Illy e di Floing furono presi; il cerchio di fuoco si strinse sempre più attorno a Sedan. Lo spettacolo era grandioso, veduto dalla nostra posizione sopra un'altura dominante dietro la gran batteria, a destra e avanti al borgo Frenois al di sopra di San Forcy. — La viva resistenza cominciava poco a poco a diminuire; e lo potemmo riconoscere vedendo dei battaglioni sbandati ripiegarsi precipitosamente fuori dei boschi e dei villaggi. — La cavalleria francese tentò un' assalto contro alcuni battaglioni del nostro 5.° corpo, che conservarono un'attitudine eccellente; questa cavalleria passò al galoppo tra gl'intervalli dei nostri battaglioni e ritornò per lo stesso cammino; carica che fu rinnovata tre volte da varii reggimenti; perciò il campo di battaglia era seminato di ca-

daveri d'uomini e di cavalli, come, dalla nostra posizione, potevamo discernere distintamente. Non ho ancora potuto sapere il numero del bravo reggimento a cui quei battaglioni appartengono.

« Su molti punti la ritirata del nemico era diventata una rotta; fanteria, cavalleria e artiglieria, tutto si affollava alla rinfusa nella città e nei suoi più prossimi dintorni, ma alcun segno non apparve ancora che indicasse pensar il nemico a uscire con una capitolazione da quella situazione disperata; non restò dunque che far bombardare la città dalla gran batteria. In capo a 20 minuti circa il fuoco si era già appreso in molti siti, il che, con molti villaggi ch'erano in fiamme su tutta l'estensione del campo di battaglia produceva una terribile impressione.

« Feci allora cessare il cannoneggiamento e mandai, come parlamentario colla bandiera bianca, il luogotenente colonnello Bronsart dello stato maggiore generale a proporre la capitolazione all'armata e alla fortezza; strada facendo egli incontrò un ufficiale bavarese, il quale veniva ad annunziarmi che un parlamentario francese colla bandiera bianca s'era mostrato alla porta della città. — Il luogotenente colonnello Bronsart fu introdotto nella piazza, e siccome chiedeva del generale in capo, fu condotto, con sua gran sorpresa, innanzi all'imperatore, che volle consegnargli immediatamente una lettera per me. — L'imperatore chiese al luogotenente di qual missione fosse incaricato; alla risposta fattagli « intimare alla piazza e all'armata di rendersi » rispose al nostro parlamentario che per ciò doveva rivolgersi al generale Wimpfen che aveva assunto il comando al posto di Mac-Mahon ferito — e ch'egli mi avrebbe spedito con la sua lettera il suo aiutante generale Reille.

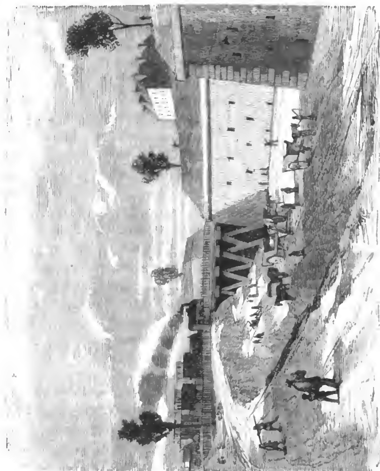
« Erano le sette quando Reille e Bronsart giunsero da me; quest'ultimo precedeva alquanto l'inviato francese, e

solo da lui appresi con certezza che l'imperatore si trovava nella piazza. Tu puoi giudicare dall'impressione che prima di tutto e sopra tutto ciò produsse su me! Reille saltò giù da cavallo e mi consegnò la lettera del suo Imperatore, aggiungendo che non aveva altra missione. Prima di aprir la lettera gli dissi: « Ma io chiedo come prima condizione che l'armata deponga le armi. » La lettera cominciava così: « *Non avendo potuto morire alla testa delle mie truppe consegno la mia spada a V. M.* »; per il resto si metteva a mia disposizione.

« Risposi che un tale incontro fra noi mi era penoso e che desiderava l'invio di un plenipotenziario, col quale la capitolazione sarebbe conclusa. Dopo aver consegnato la lettera al generale Reille, gli volsi alcune parole come ad antica conoscenza — e così terminò questo episodio. Diedi poteri a Moltke come negoziatore della capitolazione, e prescrissi a Bismarck di trovarsi presente per il caso in cui fossero da trattarsi questioni politiche; quindi raggiunsi a cavallo la mia vettura, e mi feci condur qui, salutato lungo la via da un'ovazione d'urrà, dal treno che si avanzava; da ogni parte si udiva l'inno nazionale. Era cosa stupenda! Dovunque s'erano accesi lumi, dimodochè, a intervalli, io attraversava una illuminazione improvvisata. — Alle 11 giunsi qui e col mio seguito bevetti alla salute dell'armata, che aveva riportato un tal successo.

« Il mattino del 2 — non avendo ancora ricevuto avviso alcuno da Moltke a proposito dei negoziati per la capitolazione, che dovevano aver luogo a Douchery — mi recai, com'era convenuto, sul campo di battaglia verso le otto, e incontrai Moltke che mi veniva incontro per avere il mio consenso alla proposta capitolazione; nello stesso tempo mi annunziò che l'Imperatore aveva lasciato Sedan il mattino alle 5, e anch'egli s'era recato a Douchery. Siccome Napoleone desiderava parlarmi e che un piccolo ca-

stello con parco trovavasi in prossimità, scelsi questo luogo per il convegno. Alle dieci andai sull'altura innanzi a Sedan; a mezzodì Moltke e Bismark arrivarono colla capi-



Le difese di Parigi.

tolazione firmata; alla una mi incamminai con Fritz, (1) accompagnato dalla scorta di cavalleria dello stato-maggiore e discesi al castello, dove l'Imperatore mi mosse incontro.

(1) Federico Guglielmo suo figlio.

La visita durò un quarto d'ora; eravamo tutt'e due commossi di rivederci così. Tutto ciò che provai in quel momento, dopo aver veduto tre anni fa Napoleone all'apice della sua potenza, non può esprimersi!

« Dopo questo colloquio, dalle 2 1{2 alle 7 1{2 percorsi a cavallo l'accampamento di tutta l'armata innanzi a Sedan. L'accoglienza delle truppe, la mia impressione rivedendo il Corpo della guardia decimato, tutto ciò non posso oggi descrivertelo; fui profondamente commosso da tante dimostrazioni d'amore e di devozione.

« Adesso ti dico addio, terminando questa lettera col cuore commosso.

« GUGLIELMO. »

Fu uno spettacolo doloroso per gli occhi francesi, nel giorno 3 settembre vedere sfilare le truppe che sgombravano da Sedan, e andavano a deporre le armi, secondo la capitolazione del giorno innanzi. Era una cosa che rattristava profondamente vedere quelle torme d'uomini squallidi e mesti che s'incalzavano lungo l'interminabile ponte che congiunge Sedan al sobborgo di Tarcy. Alcuni soldati passandovi sopra lanciavano le loro armi nella Mosa; le spezzavano con rabbia e disperazione; ed altri le gettavano a piedi delle sentinelle tedesche di fazione alla porta di Parigi. Tutti in coro poi accusavano i generali e maledicevano il governo imperiale, riponendo ancora un'ultima speranza di rivincita in Parigi, e in tutta la Francia.

Intanto la pioggia si versava a torrenti melanconicamente, e accresceva la mestizia di quella scena lugubre. Il tuono che romoreggiava, il suolo fatto lubrico e fetente da indescrivibili immondizie, tutto concorreva a rendere più triste la situazione.

A poco a poco la città si vuota; e le pattuglie tedesche cominciano a percorrere le vie; tuttavia molti soldati francesi si vedono ancora nelle strade, nei caffè, nelle osterie. Il

comandante prussiano dichiara che se si ritardasse la piena esecuzione della capitolazione sarebbe costretto di ricorrere alle baionette.

Infine anche gl'indugiatori se ne vanno, e l'ultimo uniforme francese si dilegua da Sedan.

Mentre Mac-Mahon si azzuffava colle forze tedesche, e quattro giorni durava, aumentando sempre il combattimento, che finì colla capitolazione dell'esercito francese, Bazaine conscio del piano e delle mosse del suo collega, tentava nel medesimo tempo di sbucar fuori da Metz, rompere la cerchia nemica, e congiungersi collo stesso Mac-Mahon verso Mézières.

Così mentre francesi e tedeschi furiosamente combattevano fra Beaumont e Sedan, combattevano con pari furia tedeschi e francesi sotto la piazza di Metz. Bazaine disponeva in Metz di cinque corpi d'armata francese, il 2.° il 3.° il 4.° e il 6.° circa 70,000 uomini; e al di fuori era cinto da se i regolari corpi d'armata prussiani e da tre corpi di landwehr.

Dopo l'ultimo combattimento del 18 agosto, esso Bazaine era rimasto nell'inazione in causa dello spossamento profondo delle sue truppe e della necessità di rifarle.

Solo il 25 dello stesso mese aveva egli operato un debole tentativo, per aprirsi la via e giungere a dar la mano a Mac-Mahon; ma gli era andato fallito lo scopo. Infatti in quel giorno 25 di agosto, avendo gli avamposti tedeschi dato l'avviso che il nemico sembrava voler avanzarsi in forte colonne sulla riva destra della Mosella, tutte le truppe prussiane furono immediatamente disposte in ordine di battaglia su quella riva. I francesi tentarono soltanto alcune scaramuccie contro la testa della divisione Kummer: ma vedendo i prussiani tanto ben preparati a riceverli, si ritirarono nel loro campo trincerato.

Tanto era bastato però, perchè i giornali francesi, avessero celebrato quel combattimento, chiamandolo *la gran vittoria del 25 agosto* riportata dal maresciallo Bazaine so-

pra i prussiani. E questi, sebbene ricacciando il francese in Metz avessero ottenuto il sopravvento in quello scontro, non l'avevano nemmeno menzionato ne' loro telegrammi a causa della sua poca importanza. Era un altro carattere di questa guerra, quello di porre in evidenza la jattanza ne' vinti e la modestia ne' vincitori.

Quattro giorni passarono quindi in una completa tranquillità. Il 31 agosto, al mattino, il maresciallo Bazaine, avvertito forse che Mac-Mahon si batteva già da due giorni a non lunga distanza, rinnovò più fieramente il suo tentativo.

Uscì dunque Bazaine con tutte quante le sue forze dalla parte del Nord, risoluto questa volta ad aprirsi ad ogni costo un passaggio a traverso le schiere nemiche che l'accerchiavano.

Trovò prima di tutto innanzi a lui il 1.° e l'11.° corpo d'armata sotto il comando superiore del principe Federico Carlo, quindi la divisione Kummer, composta di landwehr e di linea e la 28.ª brigata di fanteria del 7.° corpo di armata.

Si lanciarono i francesi con impeto contro le posizioni occupate dai tedeschi, ma questi le difesero in modo invincibile senza cedere un pollice di terreno.

Le forze dei francesi si esaurivano in urti inutili contro le masse nemiche siccome contro una muraglia di granito.

La popolazione di Metz, accalcata sulle alture a occidente della città, assisteva al combattimento, e ne seguiva tutte le peripezie. La lotta durò accanita per tutto il giorno, e non cessò nemmeno al giungere della sera. Nella notte si combattè continuamente, a corpo a corpo colla bajonetta, coi calci dei fucili. Si durò ancora nel giorno seguente (primo settembre) fino a mezzogiorno; cosicchè la battaglia durò per più di trenta ore consecutive.

Tanto accanimento non valse a far guadagnare terreno

ai francesi. La fermezza e il valore delle truppe prussiane resero inespugnabili le loro posizioni; i francesi astretti a rinunziare al loro attacco, anche una volta furono respinti in Metz, come in un cerchio incantato.

Questa, che fu chiamata battaglia di Noisseville, dalla località di cui fu combattuta, fu la prima della campagna, nella quale prendesse parte la *landwehr*, e questa vi fece buonissima prova. Buon numero di prigionieri rimasero in potere dei prussiani, i quali ebbero perdite assai minori del nemico.

In quel medesimo giorno, 1.° settembre si compiva la catastrofe di Sedan.

Capitolo XXXIX.

NAPOLEONE PRIGIONIERO.

Dopo che per volontà di re Guglielmo fu destinato all'imperatore Napoleone prigioniero il soggiorno del castello di Wilhelmshöhe, fu deciso altresì che per recarsi in quel luogo passasse pel territorio del Belgio. Ottenuto dunque il necessario permesso dal governo belga fu incominciato il viaggio di Napoleone. Nella sera di sabato (3 settembre) esso giungeva a Bouillon per passarvi la notte. Era accompagnato da parecchi ufficiali generali, tra'quali si citano uno de' suoi aiutanti di campo il generale Castelnau, i generali De Reille, De Vaubert, il principe Ney della Moskowa, e una ventina di ufficiali di diversi gradi. Vari ufficiali superiori dell'esercito prussiano rappresentavano in quel corteggio il comandante in capo delle armate prussiane, il re di Prussia.

Uno squadrone di cacciatori dell'esercito belga precedeva la carrozza dell'Imperatore, alla cui destra cavalcava un ufficiale belga, a sinistra uno scudiero della casa imperiale, e che era seguita da una ventina di vetture contenente i bagagli del prigioniero.

Napoleone discese all'*Hôtel des Postes*, dove pranzò con circa trenta persone e pernottò, e alla mattina seguente ripartì per Liegi.

La notizia del suo passaggio si era sparsa con una rapidità elettrica, ad onta delle precauzioni prese per tenerla il più possibilmente segreta. Tutte le stazioni, e persino le minime fermate, erano ingombre di curiosi, ai quali, per

la maggior parte, non fu dato di scorgere l'Imperatore, giacchè quasi dappertutto il treno passava come un uragano.

Però il treno si fermò a Femelle per alcuni minuti per prender acqua. Strana combinazione! A poca distanza da Femelle v'è il paese chiamato Rochefort, dove il principe Pietro Bonaparte era venuto a stabilirsi da due settimane. Esso fu prevenuto del passaggio dell'Imperatore, ed accorse alla stazione.

Così in quelle singolari circostanze ebbe luogo fra i due cugini un colloquio che durò i dieci minuti della fermata, stando Napoleode seduto nell'interno del suo vagone, e Pietro in piedi presso lo sportello.

Di questa conversazione, interrotta dai singhiozzi del principe, non s'intesero che queste parole pronunciate dal viaggiatore prigioniero: « Ci rivedremo tra poco. »

Alla stazione di Liegi tutti gli astanti si accalcarono a vedere l'Imperatore. Egli si lascia guardare, ma senza volgere lo sguardo su quelli che lo contemplavano. Fu visto calmo, sebbene coperto d'estremo pallore, e spossato, e fumava il suo solito sigaretto.

Da Liegi nello stesso giorno proseguì il viaggio per Ververf. Quì passò la notte, dopo aver pranzato coi generali belgi Chazal e Von Beyen e col suo seguito.

Nel giorno dopo si riposò in viaggio, varcò il confine del Belgio, entrando in Germania, e passò da Colonia. Quivi avvenne per caso che lo scalo della ferrovia fosse pieno di operai tedeschi espulsi da Parigi. Fra essi vi era molta povera gente che aveva grandemente sofferto per l'aspra misura adottata dal governo imperiale.

Vivissima fu la loro gioia udendo la sorte di Napoleone e la sorte che era toccata ai suoi soldati; e, se loro fosse stato permesso di rimanere nello scalo, il caduto Imperatore passando lentamente in mezzo ad essi avrebbe potuto essere fatto segno a sgradevoli osservazioni. Ma s'ebbe cura di farli sgomberare prima del suo arrivo.

Infine egli riprese la via e giunse a Cassel, vicino alla qual città sta il castello di Vilhelmshöhe.

Diremo qualche cosa di codesta residenza, tanto più notevole in quanto che per una delle tante ironie del destino quel medesimo castello, che doveva essere un luogo di prigionia per Napoleone III, fu già il dominio regale di un suo stretto parente, Girolamo Bonaparte, re di Westfalia. La villa reale di Weilhelmshöhe è distante tre o quattro miglia da Cassel, ed è uno dei luoghi di delizie più rimarchevoli.

V'è un bel palazzo, grande, e di aspetto imponente, e vi è un magnifico parco, con bellissimi stradoni e giardini che si stendono sopra un amena collina. In cima a questa vi ha una colossale gradinata, lunga 900 piedi, la quale conduce alla base d'altissime roccie; e su queste si eleva un enorme torrione a quattro piani. Sulla piattaforma dell'ultimo piano sta una guglia, e su questa un Ercole di bronzo alto 31 piedi, che può albergare comodamente nel suo interno fino ad otto persone. Di lassù si gode di una magnifica veduta, che domina tutto il paese e si stende fino a Francoforte. A piedi poi del torrione scende una cascata di acqua, la quale passa fino al basso d'una in altra vasca.

In mezzo al bosco, si trova il castello di Löwenburg, vero antico castello con ponte levatoio, torri merlate, cappella feudale, sala d'armi interessantissima, qualche buon quadro, ed una magnifica raccolta di mobili intarsiati.

Il 5 settembre nel palazzo della villa si fecero i preparativi più frettolosi per ricevere l'Imperatore e il suo numeroso seguito. Per alloggiare i suoi cavalli ed equipaggi e quelli della sua casa civile e militare nelle scuderie reali, convenne sloggiare lo stesso giorno la batteria di riserva dell'11.° reggimento d'artiglieria a cavallo assiano, che venne accantonata nei vicini villaggi.

Intorno al castello furono oollocate delle garrette per le

sentinelle perchè da lungo tempo non vi si erano vedute.

Alle nove di sera, un treno speciale della ferrovia della Werra condusse l'Imperatore alla stazione di Wilhelmshöhe. Egli era accompagnato dai generali, prigionieri come lui, Felice Douay e Lebrun, e dal generale Boyen, ajutante di campo del re di Prussia. L'ordine del re era di trattare l'Imperatore da sovrano regnante; le autorità civili e militari in gran tenuta si erano riunite alla stazione dove il servizio d'onore era fatto da una compagnia di fanteria e da un distaccamento del 14.° reggimento degli ussari assiani. L'Imperatore si trovava coi generali e coi capi della sua Corte e del suo gabinetto in un grande vagone di gala del re del Belgio. Era in grande uniforme, col petto coperto di decorazioni, ma senza spada.

Quando egli scese dal vagone, un tamburo accompagnato da due pifferi battè al campo e la guardia d'onore presentò le armi. L'Imperatore si fece presentare i funzionarii, coi quali parlò in tedesco.

Alla sera, una compagnia, forte di 150 uomini, comandata da un capitano dell'80.° di linea, di guarnigione a Cassel, arrivò a Wilhelmshöhe e si dispose in battaglia davanti al padiglione centrale del castello.

Vennero collocate delle sentinelle intorno al castello, e sugli sbocchi delle strade che vi conducono.

Alle 10 l'Imperatore lasciò la stazione col suo seguito, in una carrozza a due cavalli appartenente al conte di Monts, e si fermò sotto il peristilio del castello, dove gli vennero resi gli onori militari dalla compagnia di fucilieri. Le persone del seguito dell'Imperatore arrivarono quindi in undici vetture.

Finalmente Napoleone fece il suo ingresso in quella villa dove suo zio, oltre mezzo secolo fa passò la stagione di estate, per tutti i sette anni del suo regno.

Quali riflessioni, dice uno scrittore inglese, si saranno ag-

glomerate sullo storico viaggiatore, mentre, traversando in carrozza il magnifico bosco, egli si avvicinava al sito prescrittogli per sua temporanea dimora? Non era questo il palazzo in cui il suo gioviale zio Girolamo aveva speso parecchi anni spensierati, allorchè un fratello minore lo toglieva inaspettatamente dall'oscurità per innalzarlo al trono di Vestfalia di recente raffazzonato? Non era forse questo il medesimo castello in cui l'improvvisato monarca aveva gozzovigliato in clamorosi festini, giorno per giorno, settimana per settimana, sinchè la stella del suo juniore fratello glielo permise? Non aveva egli forse sorpreso gli abitanti col sospendere al palazzo il suo antico nome, e chiamarlo durante il suo effimero governo Napoleonshöhe? E se in una bella giornata d'inverno egli dovette repentinamente fare i suoi bagagli e sparire dalla vista, per non ricomparire più sulla scena della storia, in qual posizione trovasi ora suo nipote? Non è forse nella non invidiabile qualità di ex sovrano che egli giunge in questo parco, che lo zio aveva lasciato tanto precipitosamente 66 anni fa? Non aveva egli similmente tentato d'impossessarsi di una porzione del suolo tedesco, l'appropriazione del quale sembra essere un principal tratto caratteristico della politica tradizionale della sua casa? E non aveva egli forse pure naufragato in questa impresa?

A suon di tamburo e di piffero — che ruppe ad un tratto il silenzio della notte, — una conpagnia di fanteria presentò le armi in segno d'onore al nuovo arrivato. Havvi un bel fuoco nello splendido salone. Generali e gentiluomini della Casa reale stanno pronti per rendere gli onori d'occasione. Essi s'inchinano profondamente, e sono i servi più obbedienti di Sua Maestà. Essi conducono Sua Maestà su per le scale con la deferenza dovuta al sovrano. Ricevono gli ordini di Sua Maestà e saranno felici di porli in esecuzione. Nel frattempo i familiari s'affacendano al di fuori

e tutto è *in gala*. Napoleone è ricevuto come un ospite, non come un prigioniero, dal suo generoso ospite. L'intero palazzo è posto a sua disposizione.

Un numeroso seguito di circa 40 persone, con un gran codazzo di servitori, lo hanno seguito, e saranno parimente mantenuti dal re. Egli portò seco 85 cavalli, ed un assortimento di carrozze — maggiore, quasi, di quello che possono contenere le rimesse della principesca magione.

Camerieri e cuochi reali vi furono spediti, e non si trascurerà nulla per rendergli quel soggiorno, per quanto era possibile gradito.

La libertà dell'Imperatore era senza restrizione, e se gli aggradiva poteva cavalcare pei campi, ricever visite e chiudere la giornata al teatro dell'Opera Cassel.

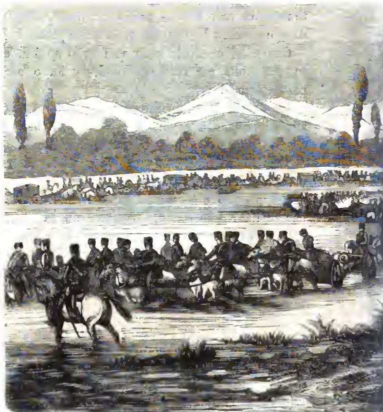
Tale fu la prigionia, che la cortesia di re Guglielmo procurò a Napoleone.

Cambiarono quei tempi in cui Maria era posta sotto chiave da Elisabetta, o, per citare un caso più analogo, in cui il giovanetto re di Francia veniva catturato dall'imperatore tedesco Carlo V alla battaglia di Pavia.

Capitolo XL.

LA SERA DEL 3 SETTEMBRE A PARIGI.

Sul finire di agosto, mentre l'esercito di Mac-Mahon combatteva disperatamente l'ultima pugna, che doveva riu-



Passaggio

scire alla capitolazione di Sedan, la popolazione francese continuava ad esser cullata dalle *buone notizie*, che le comunicava con imperturbabile serenità il ministero imperiale; e si nutriva d'aeree speranze. Però nella seduta del

31 agosto ruppe la beata tranquillità della maggioranza il deputato alsaziano Keller dipingendo con parole di fuoco la sorte infelice di Strasburgo. Egli parlò in questa guisa:

Ho precise informazioni da comunicare alla Camera, sulla situazione di Strasburgo.



lella Mosella

Fra poco non saremo più che un mucchio di rovine, mi scrivono stamane. Fin da otto giorni, siamo bombardati per otto o nove ore di seguito. Un quarto della città è già arsa; il punto di mira è stata la cattedrale; essa pure

è abbruciata; tutto il tetto è distrutto, la piattaforma non ha più balaustrata e la facciata è grandemente avariata.

Il Tempio-Nuovo e la Biblioteca non sono che un mucchio di genere. L'ospedale non è stato rispettato, ed una parte ne è abbruciata. I suburbii sono quasi distrutti, la popolazione è ridotta a rifugiarsi nella chiaviche della città. Quanto vi scrivo è la pura verità senza esagerazione di sorta.

Il vescovo ha fatto un tentativo per ottenere che cessi il bombardamento. Si è recato da solo al quartier generale prussiano, e gli è stato risposto che non avevano tempo di far l'assedio della città e che perciò ne avrebbero ottenuta la resa col terrore. Allora ha chiesta l'autorizzazione di farne uscire le donne ed i ragazzi. Anche questo è stato rifiutato, perchè hanno detto, Strasburgo non ha casematte per la sua popolazione, bisognerà dunque arrendersi per evitare il massacro di tutta la popolazione; non è stato per anche tirato un solo colpo sopra i bastioni.

Denunzio questi fatti all'indignazione dell'Europa civilizzata.

Ho da aggiungere un fatto anche più mostruoso. Per costruire delle batterie contro Strasburgo, vi obbligano i nostri contadini a tal uopo, e in questa guisa si espongono alle palle francesi.

Sapete voi, quale è stata, dopo il fallito tentativo del vescovo, la risposta della popolazione di Strasburgo? Essa ha dichiarato unanime che prima di arrendersi preferisce seppellirsi tutta sotto le rovine della città.

Chiedo una prima cosa, ed è che la Camera dichiari con un voto immediato ed unanime che l'eroica popolazione di Strasburgo ha ben meritato della patria, e che mai la città di Strasburgo cesserà di essere città francese.

A queste parole tutta la Camera si alzò applaudendo, e il voto fu dato con unanime acclamazione.

Keller riprese:

« Io ringrazio, o signori, io alsaziano, che voglio restare francese, la intiera Francia di cui voi siete i rappresentanti, dell'impegno che avete testè preso!

Ma questo non è tutto. Ho da intrattenere la Camera dei fatti relativi al paese che circonda Strasburgo: fatti gravi e che basano su testimonianze raccolte. Gli enunzierò con calma. Il dipartimento del Basso Reno e il confine di quello dell'Alto Reno sono in questo momento taglieggiati non solo dalle truppe regolari ma da bande di contadini badesi armati solo di pistole. Domando come ciò è possibile. Gli è che alla nostra patriottica e guerriera popolazione si rifiutano le armi.

Così un paese disarmato è esposto non solo alla invasione di un'armata regolare, ma anche ad escursioni di briganti. Dunque propongo si nomini una Commissione, la quale messe da banda le questioni costituzionali che adesso sono superflue, nomini un Commissario straordinario per far fronte a questa situazione ed incoraggiare lo slancio patriottico della popolazione. »

Dopo una viva discussione l'onorevole Keller formola la sua proposta in questi termini:

« In presenza del pericolo di Strasburgo e dell'Alsazia, propongo alla Camera, di nominare immediatamente una Commissione, la quale, insieme con i ministri, esamini la posizione del paese, e se farà d'uopo, nomini d'accordo col governo, un Commissario, straordinario, incaricato di provvedere nell'Alsazia ad ogni misura difensiva. »

Alla quale proposta il conte di Palikao presidente dei ministri rispose dichiarando che si associava agli elogi fatti all'eroica popolazione di Strasburgo. Lesse quindi alcuni dispacci, dai quali risultava che il generale Ulrich comandante la piazza dichiarò che piuttosto che rendere la città l'avrebbe egli stesso abbruciata. E concluse, dicendo:

stesso imperatore si sono resi prigioni. Ecco le notizie che con fulminea rapidità si diffondono in Parigi nella sera del 3 settembre.



Fortificazioni di Parigi — Lavori di difesa alla barriera del Trono.

Subito si formano nelle vie, imponenti riunioni di gente. Una di queste, formatasi alle nove ore in via Drouot, si diresse verso la Maddalena, gridando: *Abbasso l' Impero! Viva Trochu! Alla Camera!* I dimostranti ne incontrarono degli altri sulla piazza della nuova *Opèra*. Le due bande

si fusero in una, e dopo breve deliberazione si recarono al Louvre, ripetendo le grida di: *Viva Trochu! abbasso l'Impero!*

Giunta dinanzi al palazzo del governatore di Parigi, la folla composta di circa 6000 persone, inviò una deputazione al generale.

Un ufficiale di stato maggiore rende noto alla folla che il generale è occupato nel firmare degli ordini importantissimi, e che ben presto verrà.

Nuove acclamazioni in onore di Trochu: il governatore di Parigi si affaccia tosto al balcone del palazzo.

È pallido in volto, e gli sgorgano lagrime dagli occhi.

— Voi mi avete chiamato, o signori, dice con calma, eccomi, che cosa volete?

— Delle notizie! replica una voce.

— Signori, ripiglia il generale, è un disastro inaudito nella storia!

« Vengo dalle fortificazioni, ed ho avuto in quest'istante cognizione delle tristi notizie.

« Quanto a me, in questo momento, non ho altri poteri oltre quelli che mi sono stati conferiti per organizzare la difesa di Parigi; e, su questo rapporto nutro speranza che riporrete intiera fiducia in me.

« In quanto riguarda la quistione d'armamento, sulla quale sono stato interrogato, non vi fate meraviglia se le armi non sono date che a taluni, a quelli soli che sono capaci di servirsene immediatamente. Era stata dichiarata la cifra di due milioni di fucili in magazzino; fatta ogni indagine, ho il dolore di annunziarvi che non ne abbiamo potuto trovare che *trentamila.*

— Pronunziate la decadenza! gridano parecchie voci.

— Signori, io sono soldato: ho prestato un giuramento; mancare a questo giuramento, sarebbe mancare all'onore. Spetta alla Camera il rispondervi.

Si applaude a tali parole e si grida: *Alla Camera!*

La folla si dirige allora verso il palazzo Borbone, e domanda di Gambetta. Le grida di: *Abbasso l'Impero* continuano senza interruzione. Il deputato di Marsiglia, parla per un buon quarto d'ora, consigliando la calma e la fiducia. Presso a poco così si esprime:

— Signori, nel momento in cui il capo dello stato è caduto prigioniero, mostriamo colla nostra dignità che tutte le imputazioni adossate al nostro partito non sono che odiose calunnie. A quest'ora non vi può essere altra questione che del popolo: ma incombe al popolo d'insorgere per cacciare lo straniero inebbriato de' suoi trionfi. Mostriamo all'Europa, al mondo che rivoluzione e patriottismo sono sempre due parole solidali. Parigi, ormai, tiene nelle sue mani non solo la salvezza del paese, ma la salvezza della rivoluzione francese.

Interrotto dalle grida di: Viva Gambetta! l'oratore risponde con maschia energia:

— No, signori, non gridate: Viva Gambetta! Viva un uomo! Un sol grido deve uscire dal petto dei francesi in questo momento, quello di: *Viva la Francia!*

Questi generosi accenti sono coperti da applausi, accompagnati da qualche grido di: *Viva la Repubblica!*

— *Viva la Francia!* vi dico, replica Gambetta: e siccome dall'estremità della folla si domandava *la decadenza dell'impero,*

— Signori, soggiunse, vado a raggiungere i miei colleghi, e vi giuro che non passerà la notte o metà di domani, senza che si prendano risoluzioni virili, degne del popolo; ma non deve sembrare che noi deliberiamo sotto le pressioni della piazza. Epperciò vi esorto a ritirarvi. Lasciate liberi gli accessi del Corpo Legislativo.

E la folla plaudente, si arrende tanto più volontieri all'invito del deputato, inquantochè lo stesso aveva avuto

cura di avvertire che la Camera si riuniva in seduta straordinaria a mezzanotte.

Gli autori della dimostrazione compresero al volo. Tutti si separarono dandosi convegno per la mezzanotte davanti al palazzo Borbone. La folla intanto si sparpaglia in tutte le direzioni della capitale divulgando la notizia dell'Imperatore prigioniero e della seduta notturna del Corpo Legislativo.

Verso le 10 1/2 circa 2000 persone aventi alla testa sei individui che portavano una bandiera tricolore, sboccarono dalla via della Pace sul *boulevard des Italiens* gridando: Viva la Francia! abbasso l'Impero!

Questa colonna ben presto ingrossata dalla folla dei curiosi che vanno a zonzo sui boulevards, giunse all'altezza del boulevard Montmartre forte di circa 15,000 individui, ripetendo sempre: Viva la Francia, ed acclamatissima del pubblico.

Giunta all'altezza del Gymnase, si udirono improvvisamente partire dal posto che è di fronte al teatro, parecchie scariche d'armi da fuoco. I colpi venivano sparati dai sergenti di città, che subito dopo colla spada in pugno caricarono la folla: questa si disperse rifugiandosi in tutte le vie adiacenti.

Alle 11 circa la banda si riformava all'altezza della via Saint Denis gridando: « Al palazzo di città! Abbasso l'impero! Viva la Francia! » ma fu di nuovo dispersa dagli agenti.

Fu dato ordine ai proprietarii dei caffè situati sui boulevards Saint Denis e Bonne-Nouvelle di chiudere i loro stabilimenti. Nelle anzidette cariche, eseguite coi revolvers, coi *casse-tête* e colle daghe, molte persone rimasero gravemente, ed altre mortalmente ferite.

Una donna vien ferita alla fronte; un uomo è colpito da una palla in un braccio, un altro ferito al petto da un

colpo di spada; sul boulevard Saint Denis una donna è calpestata dai fuggenti.

Verso le 11 1|2 i boulevards sono silenziosi. Nella via Royale alcuni gruppi discutono con vivacità. La piazza della Concordia è quasi deserta. Nelle vicinanze del Corpo legislativo si aggirano circa 300 curiosi. Un cordone di sergenti di città, sorveglia gli accessi del palazzo Borbone dalla parte della riva: le porte che mettono sulla via e sulla piazza di Bourgogne sono chiuse.

A poco a poco cresce la folla: giungono due squadroni di guardie di Parigi e un battaglione di guardie a piedi. Un distaccamento di cavalleria prende posto dinanzi ai sergenti di città, e dietro ordine del suo capo, risale il ponte della Concordia facendo indietreggiare l'onda dei curiosi.

Sulla spianata degli Invalidi e nei viali dei Campi Elisi si intravedono masse profonde di gente.

Nella via Royale e sui boulevards sfilano bande di cittadini inermi che gridano con energia patriottica; « Viva la Francia! Viva la Nazione! No, la patria non è perduta!

La piazza della Concordia è ingombra di crocchi animatissimi.

Un punto più degli altri è circondato: sono i contorni della statua della città di Strasburgo.

La statua è illuminata e coronata di fiori, altri fiori coprono il suo piedistallo; essa tiene fra le braccia una bandiera tricolore.

Ciascuno si scopre il capo dinanzi a quel simbolo della città eroica.

Frattanto, come lo aveva annunziato Gambetta, i deputati, frettolosamente avvertiti si radunano. A un'ora dopo mezzanotte Schneider apre la seduta. Il suo turbamento è profondo. Notasi che egli presiede senza il suo gran cordone della legione d'onore. Legge alcune frasi di spiegazione a proposito della convocazione straordinaria della Ca-

mera, e lascia quindi la parola al generale Palikao, ministro della guerra.

Questi conferma le disastrose notizie che ciascuno già conosceva, e propone di protrarre la deliberazione ad un'ora più propizia, nel corso della giornata. Schneider lo appoggia, e si accinge a mandare a voti la proposta del ministro, quando Giulio Favre domanda la parola e depone sul banco la seguente nozione:

« Art. 1. — Luigi Napoleone e la sua dinastia sono dichiarati decaduti dai poteri conferitigli dalla Costituzione.

« Art. II. Sarà nominata una commissione di.... membri (la Camera ne indicherà da sè stessa il numero), che abbiano l'incarico di continuare la difesa a tutt' oltranza e di scacciare il nemico.

« Art. III. — Il general Trochu è conservato nelle sue funzioni di governatore generale di Parigi. »

Questa mozione di decadenza non solleva nell'Assemblea reclami di sorta; segno eloquente del profondo mutamento degli animi! La seduta è levata ad un'ora e mezzo per essere ripresa a mezzogiorno.

Capitolo XLI.

LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA.

Pochi dormirono a Parigi in quella notte. In mezzo all'ansietà generale spunta il giorno 4 settembre, per sempre memorabile nella storia di Francia. Fino dalle prime ore la gente si agglomera sulla piazza della Concordia, per aspettare le importanti decisioni del Corpo Legislativo.

La folla ingombra tutta la piazza, si estende nei viali circostanti, nei Campi Elisi, in via Rivoli, in via Reale. Dalla gradinata della Maddalena si domina quell'oceano di teste: è uno spettacolo magnifico.

A mezzogiorno da tutti i punti della città grossi drapelli di guardie nazionali, alcuni armati; altri no, cominciano a dirigersi verso il Corpo Legislativo, intorno al quale il conte di Palikao aveva già fatto schierare cavalleria e fanteria. Da ogni parte convergevano nella piazza della Concordia le guardie nazionali con tamburo in testa, e venivano accolte dagli applausi entusiastici della folla, ed alle grida di *Viva la Repubblica.* Alle squadre di guardie nazionali successero quelle dei volontari dei vari corpi in organizzazione a Parigi.

Sulla piazza della Concordia trovansi le statue colossali rappresentanti le principali città della Francia. Quella rappresentante Strasburgo è sempre coperta di ghirlande di fiori ed ornata del vessillo nazionale. Le squadre delle guardie nazionali che vi passano dinanzi, presentano le armi, e la moltitudine prorompe in frenetiche grida di *Vive la France! Vaincre ou mourir!*

Intanto il Ponte della Concordia viene sbarrato nel suo ingresso da una compagnia di gendarmi a cavallo, e da un'altra di gendarmi a piedi. Poco dopo un battaglione di guardia nazionale armata, si presenta in faccia ai gendarmi; questi snudano le sciabole; si batte il tamburo, alcuni sergenti di città caricano; parecchi individui sono maltrattati, e già le guardie nazionali incrociano le baionette contro i gendarmi, quando, dietro un ordine superiore, le file della gendarmeria si aprono, e la colonna di guardia nazionale riesce a stabilirsi sul ponte.

La folla già abbastanza fitta, si precipita incontro a tutti i deputati che recansi al Palazzo Borbone, e fa udire le grida di « Viva la Francia! Viva l'armata! Viva la repubblica! Vogliamo la decadenza! »

Intanto corre la voce che l'imperatrice ha abdicato, rimettendo i suoi poteri al ministero. Altri afferma che si ha l'intenzione di nominare un consiglio di reggenza, con Palikao luogotenente generale. Questa notizia è accolta con sorrisi d'incredulità.

La seduta del Corpo Legislativo sta per incominciare. Si fa sgombrare la sala dei Passi Perduti; in tal modo ogni comunicazione fra il pubblico e i deputati è interrotta. Un deputato di sinistra protesta energicamente, ma l'ordine dato dal presidente Schneider non è ritirato. Anche la guardia nazionale protesta contro questa misura.

La folla aumenta a vista d'occhi sulla piazza della Concordia, e manda sempre gli stessi gridi.

Alcuni militi della guardia nazionale del sobborgo San Germano vengono, a nome dei loro battaglioni, a mettersi a disposizione della sinistra; marceranno con essa, dicono, e non avranno bisogno dell'ajuto altrui, per mantenere ed assicurare l'ordine. Soggiungono:

— Se le vostre proposte sono respinte dalla Camera, venite con noi. Siamo tutti pronti a sostenervi e a proteggervi.

Finalmente a un'ora e venti minuti dopo mezzogiorno, si apre la seduta. I deputati Glais Bizoin e Raspail dicono che la decadenza, ossia deposizione, dell'imperatore, è la prima tavola di salvezza per la Francia.

Keratry soggiunge, che la Camera, solo potere oggi esistente, ha il dovere di non farsi custodire, nè dai municipali, nè dai sergenti di città, bensì dalla guardia nazionale. Dando ordini contrari, esso dice, il ministro della guerra ha mancato al suo dovere, ed ha preso una decisione opposta al proclama del generale Trochu, governatore di Parigi.

Palikao rirponde che Trochu ha attribuzioni diverse dalle sue. Le truppe restano a disposizione del ministro della guerra; egli ha il diritto di disporne come vuole, e Trochu ha riconosciuto questo diritto.

La sinistra protesta; essa reclama che la guardia nazionale sia chiamata a custodir l'assemblea.

Palikao soggiunge che il mantenimento dell'ordine è affidato non solo al ministro della guerra, ma altresì al comandante della piazza.

— Voi vi lagnate, egli dice, di ciò che faccio per il vostro bene. Io metto della truppa per assicurare la libertà delle vostre deliberazioni, e ve ne avete a male. Se non lo facessi, vi lagnereste egualmente.

Infine egli propone alla Camera il progetto seguente:

« Un consiglio di governo e di difesa nazionale, composto di cinque membri sarà nominato dal Corpo legislativo.

« I ministri saranno nominati dai membri del Consiglio.

« Il maresciallo Palikao è nominato luogotenente generale e capo del Consiglio.

Le più clamorose proteste accolgono il progetto. Favre prende la parola, e dice che desidera mettere in evidenza la situazione della Camera. Ieri sera, egli ed i suoi colleghi hanno proposto un progetto. Se la Camera vuole vo-

tare l' urgenza, essa voti per i due progetti. Reclama tuttavia la priorità per il progetto della sinistra, il quale dà alla Camera diritti più estesi di quello del governo.

Thiers, alla sua volta, propone un progetto, col quale reclama gli stessi diritti dei precedenti. Egli mette il grande interesse dell'unione al di sopra d'ogni personalità.

« La Camera, dice il progetto di Thiers, nominerà una Commissione di governo e di difesa nazionale.

« Al più presto verrà nominata una Camera Costituente. »

Questo progetto è firmato da deputati di tutte le gradazioni.

Palikao dice che il governo accetta, che il paese sarà consultato, ma solo quando sarà uscito dagli imbarazzi attuali.

Gambetta soggiunge: La proposta che abbiamo sottoposta alla Camera, e che è la decadenza pura e semplice, non potrebbe essere accettata in egual grado delle altre proposte.

L'urgenza è adottata ad unanimità.

Le tre proposte sono mandate agli uffici per nominare una Commissione.

La Camera si ritira negli uffici, per riprendere la seduta dopo aver terminato il suo lavoro.

Al di fuori la folla fa sempre udire le stesse acclamazioni: *Viva la repubblica!* e avanzandosi di più in più minaccia d'invadere il Corpo Legislativo.

Finalmente verso le tre la moltitudine seguendo le traccie d'un battaglione della guardia nazionale, giunge a varcare il ponte della Concordia, e ben presto i gradini del palazzo Borbone sono coperti da guardie nazionali, da borghesi, da operai e da donne. — Lo stesso cortile è invaso malgrado la presenza dei soldati di linea.

Le truppe si ritirano e cedono il posto alla guardia na-

zionale la quale si mescola colla folla, e tutti in coro ripetono: Viva la Repubblica!

Il presidente del Corpo Legislativo, Schneider, si slancia innanzi.

— Me vivo, dice, non si delibererà mai sotto la pressione di una folla!

— *Viva la Repubblica!* risponde il popolo.

— Noi non vogliamo pressione, replica il presidente.

A queste parole cresce lo schiamazzo, la folla minacciosa circonda Schneider, che due colonelli della guardia nazionale trascinano rapidamente nell'interno; ma non abbastanza presto, perchè il popolo non entrasse con loro.

Intanto i deputati dagli uffici erano rientrati nella sala delle adunanze, la quale sta per essere invasa.

Il deputato Cremieux si presenta alla moltitudine, e la supplica di rispettare l'assemblea.

L'altro deputato Ferry, monta sopra una tavola, e dice:

— I deputati deliberano. Rispettate la loro assemblea, rispettate il recinto del Corpo Legislativo. Gridate, gridate ben alto sulla piazza della Concordia: Decadenza!

« Voi avete la forza, perchè avete con voi la guardia nazionale e la linea. Avendo la forza potete aver la moderazione.

« Concedeteci alcuni istanti perchè possiamo terminare due cose: la promulgazione della decadenza e la nomina d'un governo provvisorio. »

Picard gli succede nell'invocar la calma.

Durante questo tumulto circolano varie liste dei membri che avrebbero dovuto comporre il governo provvisorio.

Frattanto tutti i deputati di parte destra abbandonano l'aula, e lasciano la sinistra padrona della situazione.

E questa non perdette tempo; afferrato il potere, si recò accompagnata dal popolo al Palazzo di Città per istaurarvi il nuovo governo.

Frattanto una scena di diverso genere avveniva alle Tuileries. Quivi un'altra massa di gente sforzava il gran cancello del giardino dal lato della piazza della Concordia.

La guardia mobile e la guardia nazionale si mossero immediatamente. Un gran numero di guardie mobili eransi, fino dalla mattina, dato convegno sulla piazza della Concordia, appiè della statua della città di Marsiglia.

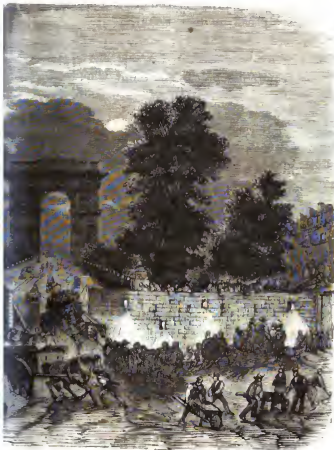


Fortificazioni di Parigi — Il viale della

Sorpassata appena la gran vasca vidersi da lontano gli uniformi dei volteggiatori della guardia aggruppati nel giardino riservato, e fecesi sosta. Fu allora che Luigi Ravenez, guardia mobile, fu delegato per andare ad intendersi con i soldati. Egli partì con un fazzoletto bianco in cima al suo fucile, e fu raggiunto in cammino da Vittoriano Sardou, poi da un altro.

Il generale Mellinet era sul terrazzo del giardino riservato, Ravenez gli si avvicinò, e gli parlò su per giù in questi termini:

— La Repubblica è proclamata. Io vengo, in nome del popolo e della guardia nazionale, a chiedervi l'ingresso nel castello che è nostra proprietà. Noi c'impegnamo a farlo intieramente rispettare.



› armata: veduta dei lavori durante la notte.

La folla si avvicinava: il generale Mellinet monta sopra una sedia, e pronunzia la allocuzione che segue:

— Signori, non chiedo di meglio che far uscire tutte le mie truppe, a patto che il posto venga immediatamente affidato alla guardia nazionale, che è qui di servizio. Di più, vi dichiaro che, se uno solo dei miei soldati è molestato, io sono generale, e saprò fare il mio dovere.

— Abbasso l'Imperatore! gridò la folla, — vogliamo entrare in castello. Il generale Mellinet accennò che la bandiera del Padiglione dell'Orologio era stata calata.

Allora la guardia nazionale e la guardia mobile facendo

ala sotto il peristilio che dalle Tuileries va al Carrousel, lasciarono passare la folla che mandava degli urrà, ma che si astenne dal commettere il benchè minimo guasto. D'altra parte, furono collocate ovunque guardie nazionali onde preservare il popolo dai suoi capricci di distruzione.

Il castello, del resto, era assolutamente vuoto; il solo personale delle cucine non aveva disertato. Un tale che si spacciava per sotto-conservatore del palazzo di Saint Cloud e per segretario del generale Lepic, restava solo in palazzo. Egli consegnò a Ravenez una chiave, mediante la quale questi potè penetrare negli appartamenti riservati, dove entrò da solo.

Il segretario del generale era oltremodo commosso:

— Oh! signore, disse a Ravenez, è una cosa orribile. Povera imperatrice! come l'hanno vilmente abbandonata! Tutti coloro ch'essa sfamava l'hanno lasciata sola!...

Le sale di ricevimento del primo piano avevano conservato il loro aspetto consueto; tuttavia dalla piazza del Carrousel, scorgevasi che le finestre erano sprovvedute di tende. Al pian terreno il disordine era inesprimibile.

Secondo l'impressione di Ravenez l'imperatrice era partita allora allora: tutto portava l'impronta di quella precipitosa partenza.

Le stanze imperiali, erano ingombre di casse vuote, di stipi, di scatole da cappelli socchiuse; nella camera dell'imperatrice un letto era tuttora disfatto.

Il medesimo Ravenez, che per primo visitò quelle stanze abbandonate dalla famiglia imperiale, diede altri ragguagli, che la storia può riferire senza derogare alla propria dignità. I minimi particolari divengono interessanti quando si tratta di quelle catastrofi che travolgono all'imo coloro che sedevano al sommo della scala sociale, e producono profondi mutamenti nelle sorti di un popolo.

Ecco dunque quanto il cittadino Ravenez osservò nella

infilata delle stanze appartenenti all'imperatore e a suo figlio.

Sopra un canapè era una spada da ragazzi, mezza fuori del fodero; per terra, in mezzo a un mucchio di numeri del *Galois*, dell'*Opinion National* e del *Figaro*, una busta da revolver; poi cappelli da uomo di forma alta, in tutti gli armadii cassette sfondate di sigari regalias, e, cosa bizzarra! — un gran numero di boccette di fosfato di ferro; sopra una sedia un paio di pantofole.

Nella stanza da lavoro del principe imperiale giacevano sul tappeto quei soldatini di piombo che una manovella mette in movimento.... Ironia della sorte! Gli è appunto per aver voluto giuocare al giuoco dei soldati che il padre ed il figlio sono caduti, traendosi dietro la vita e le sostanze di tante migliaia di uomini! Un quinterno stava sopra una tavola.... un quinterno di lezioni di storia! Un foglio di quel quinterno era tutto ripieno di una scritturina corretta e serrata, la quale cominciava così:

LOUIS XV.

Bourbon, Fleury (1723-1741).

Revenir sur la régence.

Bourbon. 1723-1726.

Bourbon. — Madame de Prie. Paris *Duvernois* (on aura volu dire *Duvernay*).

A l'intérieur, corruption, agiotage, frivolité, intolerance.

A l'extërieur, mariage du roi avec Marie Leczinska.

Rupture avec l'Espagne, qui se rapproche de l'Autriche,

Etc., etc.

In un salotto dell'imperatrice era il libro di servizio del palazzo: l'agenda effemeride era mezzo strappata alla data del 4 settembre.

Nei corridoi, per il consueto sempre illuminati, i lumi

ch' erano stati allora allora spenti, tramandavano un vago odore d'olio bruciato. In un'altra stanza era una colazione interrotta; colazione, del resto, semplicissima: un uovo al guscio, un formaggio *bondon*, e pane.

Nelle stanze dell' imperatore, v' erano molte carte della Prussia, — a che prò? — busti e statuine del principe imperiale; lo sbozzo incompletissimo di un busto dell' Imperatore, poi un gran numero di figurine dipinte che rappresentavano soldati ed ufficiali in costume; poi volumi annotati, e fra gli altri un libro di Mirecourt.

Finalmente, fra gli oggetti abbandonati al caso v' era una calotta greca di penne di pavone. Nell' interno erano ricamate in oro le iniziali C. L. N.

Nessun guasto fu commesso nell' interno delle Tuileries; le guardie nazionali, e le guardie mobili erano state collocate nel palazzo.

Sopra le pareti si erano scritte queste iscrizioni: *Morte ai ladri! Stanze da affittare — Rispetto alle proprietà nazionali*, e simili. Finalmente gli N dei cancelli erano stati coperti con fazzoletti bianchi.

Così il popolo parigino s'impossessò della reggia il 4 settembre 1870.

Intanto una colonna di popolo (in testa alla quale stava un grosso drappello di guardie nazionali) serviva di scorta ai deputati repubblicani, i quali partendo dal Corpo Legislativo si erano diretti lungo la Senna al Palazzo di Città.

Nella prima riga camminavano Giulio Favre e Giulio Ferry, e vicino a loro Enrico Cernuschi, il famoso avversario del plebiscito ritornato in quella stessa mattina da Ginevra.

Questa colonna ingrossata da parecchie migliaja di cittadini, incontrò per via il generale Trochu, e lo salutò con acclamazioni.

Passando dinanzi alla caserma del Louvre la processione

fu accolta con evviva dai soldati affacciati alle finestre; continuò la sua marcia in mezzo alle grida generali, e infine penetrò senza resistenza di sorta nel palazzo di Città.

In un batter d'occhio, l'immensa sala del trono, la galleria dei sovrani e il gabinetto del prefetto sono invasi.

A poco a poco il tumulto cessa; Gambetta prende la parola, e dice aver egli dai suoi colleghi missione di proclamar la repubblica e di assicurare la difesa nazionale. Propone, che Stefano Arago sia nominato *maire* di Parigi.

Arago proclamato *maire*, pronunzia un patriottico discorso:

— Mi ricorderò, egli dice, del 1848, e saprò mantenermi all'altezza della mia missione.

Poscia lo stesso Gambetta legge la lista dei membri del comitato di difesa nazionale, i quali sono: Arago, Cremieux, Favre, Simon, Gambetta, Ferry, Glais-Bizoin, Garnier Pagès, Pelletan, Picard.

La folla grida: — Anche Rochefort! Vogliamo Rochefort!

E il nome di Rochefort viene aggiunto alla lista.

I membri del governo provvisorio si ritirano allora per deliberare sulle misure da prendere. Si discute vivamente sulla bandiera da adottare; alcuni sono per la tricolore, altri per la rossa, finalmente la tricolore viene acclamata.

Intanto cento cittadini appartenenti alla prima circoscrizione elettorale di Parigi erano andati a liberare il loro deputato, Enrico Rochefort, tuttora detenuto nelle carceri di Santa Pelagia.

Penetrati nella prigione senza trovare resistenza, sfondano la cella ove era chiuso Rochefort, e lo trasportano in trionfo al Palazzo di città, dove egli prende posto in mezzo agli altri membri del governo provvisorio.

Anche al Senato, riunito in quel giorno stesso, veniva proposta la decadenza dell'Imperatore.

Il conte di Chabrier aveva risposto opponendo il giuramento di fedeltà prestato all'Imperatore, e aveva detto:

— Quando i Prussiani saranno cacciati dal territorio francese, noi vedremo quali misure si potranno prendere all'interno.

« Se l'Imperatore fosse stato vincitore, l'avrei acclamato, e molti altri l'avrebbero acclamato con me. Egli è vinto; propongo di gridare: *Viva l'Imperatore!* »

Ma la proposta di Chabrier fu accolta dal più glaciale silenzio; e il Senato decise di riunirsi all'indomani. Inutile decisione, poichè quella riunione del 4 settembre doveva esser l'ultima pel Senato.

Nel medesimo giorno venne pubblicato il seguente proclama firmato dai membri del governo provvisorio:

« *Francesi!*

« Il popolo ha preceduto la Camera che tentennava. Per salvare la patria in pericolo, ha chiesto la Repubblica. Esso ha posti i suoi rappresentanti non al potere, ma al pericolo.

« La Repubblica ha vinto l'invasione nel 1792: la Repubblica è proclamata.

« La rivoluzione è fatta in nome del diritto, della salvezza pubblica.

« Cittadini, custodite la città che v'è affidata; domani voi sarete, insieme con l'esercito, i vendicatori della patria! »

In pari tempo un decreto incaricava il generale Trochu dei pieni poteri per la difesa nazionale, dandogli insieme la presidenza del governo, e terminava dicendo esser questo anzitutto un governo di difesa nazionale.

I portafogli furono distribuiti nel modo seguente:

Ministro degli affari esteri — *Giulio Favre.*
Ministro dell'interno — *Gambetta.*
Ministro della guerra — *Generale Le Flo.*
Ministro della marina — *Ammiraglio Fourichon.*
Ministro di giustizia — *Crèmieux.*

Ministro delle finanze — *Ernesto Picard.*
Ministro dell'istruzione — *Giulio Simon.*
Ministro dei lavori pubblici — *Dorian.*
Ministro d'agricoltura e commercio — *Magnin.*

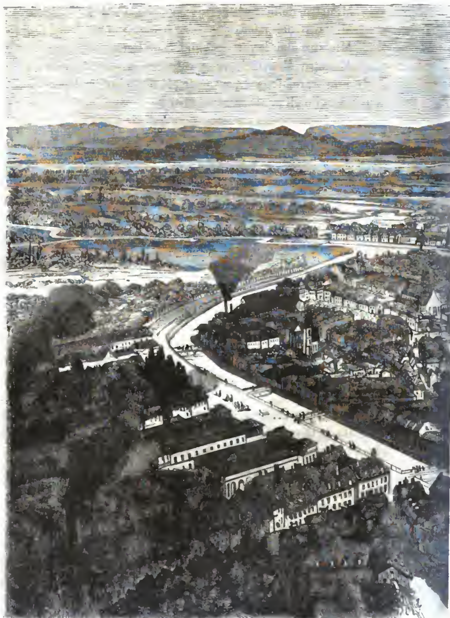
Il ministero della casa imperiale e quello della presidenza del consiglio di stato furono aboliti.

A Stefano Arago, creato sindaco di Parigi, furono aggiunti Floquet e Brisson. Keratry fu nominato prefetto di polizia, Steenacker direttore dei telegrafi.

Nella mattina era partita l'imperatrice Eugenia dal suo palazzo delle Tuileries. Non l'accompagnò altri che un usciere di nome Felix, in compagnia del quale essa raggiunse la stazione della ferrovia del nord, pigliando la via del Belgio.

La principessa Clotilde, il cui marito, principe Napoleone, era già lontano, e che aveva già mandati i figli fuori di Francia, lasciò Parigi nel giorno stesso, accompagnata alla ferrovia dal cavaliere Nigra, dal conte Vimercati e dal personale tutto della legazione d'Italia. Il colonnello marchese Giacomo Spinola, aiutante di campo del re d'Italia, erasi recato presso la principessa, e le servì da cavaliere d'onore nel viaggio.

I repubblicani francesi furono unanimi nel riconoscere la dignità e il coraggio dimostrato da quella italiana, la quale fu l'ultima della famiglia imperiale a lasciare Parigi. L'unica dei Bonaparte ch'era stata sempre rispettata, contro la quale nessun giornale scrisse una parola o un'allusione qualunque su dessa. Anche nella caduta dell'impero, di lei non s'intese altro che l'elogio, e fosse anche rimasta a Parigi, non avrebbe ricevuto che dimostrazioni di rispetto. Tanto si era conciliati gli animi colla bontà del cuore, coll'affabilità, la modestia, la dolcezza, le virtù più care della donna.


Scuola d'artiglieria.
Palazzo di giustizia.
Teatro.
Piazza Broglio.
Palazzo di città.
Biblioteca.
Fa
Stazione della ferrovia.
San Pietro nuovo.
Post
Comando

VEDUTA GENE

io nuovo. Cittadella. Palazzo imperiale.
tiere San Nicola. Cattedrale
dei tabacchi. Kelh. Piazza Guttemberg. San Tommase Ospitale civile.



E DI STRASBURGO.
San Giovanni. San Pietro vecchio.
piazza.
Piazza Kleber.

Capitolo XLII.

ATTI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

La notizia della proclamazione della Repubblica in Parigi fu rapidamente diffusa nella Francia, e accolta in ogni dove con dimostrazioni d'entusiasmo. Gli stemmi imperiali furono abbattuti, e i comuni assunsero la tutela della pubblica sicurezza.

Primi atti del governo repubblicano furono i decreti portanti lo scioglimento del Corpo legislativo, l'abolizione del Senato, un'amnistia piena ed intera per tutti i crimini e delitti politici commessi nel periodo imperiale. Si resero liberi la fabbrica e il commercio delle armi. Si decretò la restituzione gratuita di tutti gli oggetti impegnati al Monte di Pietà per una somma non maggiore di venti franchi. Si convocò la guardia nazionale per la nomina di nuovi uffiziali. Fu abolito il bollo sui giornali: fu stabilito che la giustizia si rendesse:

In nome del popolo francese.

I funzionari pubblici furono sciolti dal loro giuramento, e il giuramento politico fu abolito. La città di Parigi fu autorizzata al prestito di cinque milioni per far fronte alle spese di guerra. Infine Dorian, ministro dei lavori pubblici, il contrammiraglio Dompièrre, il generale Frebault e Dupuy de Lome furono creati membri del comitato di difesa di Parigi.

Arago prendendo possesso del posto di Sindaco pubblicava questo proclama:

« *Cittadini!*

« Il popolo ed il governo della difesa mi hanno nominato sindaco di Parigi.

« Fino a tanto che voi siate convocati per eleggere il vostro municipio, io, in nome della Repubblica, prendo possesso di questo palazzo di città, d'onde sono partiti sempre i grandi segnali patriottici nel 1792, nel 1830 e nel 1848.

« Come i nostri padri han gridato nel 1792, io grido a voi: *Cittadini, la patria è in pericolo!* Serratevi intorno a questo municipio parigino, ove in oggi siede un veterano della Repubblica.

« *Viva la Repubblica!*

« *Il sindaco di Parigi*
« ARAGO. »

Finalmente il governo repubblicano intendeva ad affermarsi in faccia al mondo, manifestando in pari tempo il suo programma, mediante la seguente circolare diretta da Giulio Favre ministro degli affari esteri a tutti gli agenti della Francia.

« Signore!

« Gli avvenimenti che si compirono a Parigi si spiegano così bene dalla logica inesorabile dei fatti, che è inutile insistere lungamente sul loro senso e sulla loro portata.

« Cedendo ad uno slancio irresistibile, troppo lungamente compresso, la popolazione di Parigi obbedì ad una necessità superiore, quella della propria salute.

« Essa non volle perire col reo potere che conduceva la Francia alla sua perdita: essa non pronunziò la decadenza di Napoleone III e della sua dinastia; essa la registrò in nome del diritto, della giustizia e della salute pubblica, e questa sentenza era talmente ratificata precedentemente dalla coscienza di tutti, che nessuno fra i più calorosi difensori del potere che cadeva si alzò per sostenerlo.

« Esso si è spezzato da sè stesso, sotto il peso dei propri

errori, in mezzo alle acclamazioni di un popolo immenso, senza che una goccia di sangue sia stata versata, senza che una persona sia stata privata della sua libertà, e si potè vedere, cosa inaudita nella storia, cittadini ai quali il grido del popolo conferiva il mandato pericoloso di combattere e di vincere, non pensare un istante agli avversari che la vigilia li minacciavano d'esecuzioni militari.

« Ricusando loro l'onore di qualsiasi repressione, essi constatarono il loro accecamento, la loro impotenza. L'ordine non venne turbato un solo istante; la nostra fiducia nella saggezza, nel patriottismo della guardia nazionale e della popolazione tutta intiera, ci permette di affermare che non lo sarà neppure per avvenire. Liberata dall'onta e dal pericolo di un governo che tradiva tutti i suoi doveri, ciascuno comprende che il primo atto di questa sovranità nazionale alfine riconquistata, è di comandare allo sdegno e di cercare la propria forza nel rispetto e nel diritto D'altra parte il tempo stringe, il nemico è alle nostre porte, non abbiamo che un pensiero: respingerlo fuori del nostro territorio, ma questo obbligo, che accettiamo risolutamente, non fu imposto da noi alla Francia; essa non lo subirebbe se la nostra voce fosse stata ascoltata. Noi difendemmo energicamente, anche a prezzo della nostra popolarità, una politica di pace, e vi persevereremo con convinzione sempre più profonda.

« Il nostro cuore si spezza allo spettacolo di questi massacri umani, nei quali scomparisce il fiore delle due nazioni, che con un po' di buon senso e molta libertà si sarebbero preservate da queste spaventevoli catastrofi.

« Noi non troviamo espressioni che possano descrivere la nostra ammirazione per la nostra eroica armata, sacrificata dall'imperizia del comando supremo, e tuttavia più grande per le sue sconfitte che per le più brillanti vittorie, perchè malgrado la conoscenza degli errori che la compromettevano, essa s'immolò sublimemente ad una morte certa, riscattando l'onore della Francia dalle sozzurre del suo governo.

« Onore ad essa! La nazione le apre le sue braccia! Il potere imperiale le volle dividere; le sventure e il dovere le confondono in un solenne amplesso suggellato dalla libertà. Questa alleanza ci rende invincibili.

« Pronti a tutto, noi consideriamo con calma la situazione che ci vien fatta.

« Questa situazione io la riassumo in poche parole, e la sottopongo al giudizio del mio paese e dell'Europa.

« Noi abbiamo altamente condannato la guerra, e protestando il nostro rispetto pel diritto dei popoli, abbiamo domandato che si lasciasse la Germania padrona dei propri destini.

« Volevamo che la libertà fosse insieme il nostro legame comune e il nostro comune scudo.

« Eravamo convinti che queste forze morali assicuravano per sempre il mantenimento della pace; ma come sanzione reclamavamo un'arma per ogni cittadino, una organizzazione civica; dei capi eletti.

« Il Governo imperiale, che aveva da lungo tempo separato i suoi interessi da quelli del paese, respinse questa politica. Noi la riprendiamo colla speranza che la Francia istruita dall'esperienza avrà la saggezza di praticarla.

« Dal canto suo il re di Prussia dichiarò che faceva guerra, non alla Francia, ma alla dinastia imperiale.

« La dinastia è a terra; la Francia libera sorge.

« Il re di Prussia vuole continuare una lotta empia che sarà per lui almeno così fatale come per noi? Vuole dare al 19.° secolo questo crudele spettacolo di due nazioni che si distruggono vicendevolmente e che, dimentiche dell'umanità, della ragione, della scienza, accumulano rovine e cadaveri? Egli può farlo: assuma questa responsabilità innanzi al mondo ed alla storia! Se questa è una sfida noi la accettiamo.

« Non cederemo nè un palmo del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortezze.

« Una pace vergognosa sarebbe una guerra di esterminio a breve scadenza — non tratteremo che per una pace durevole: — qui il nostro interesse è quello di tutta Europa, ed abbiamo motivo di sperare che, sciolta da ogni preoccupazione dinastica, la questione verrà posta in questo modo nella cancelleria. — Ma fossimo anche soli, non cederemo — abbiamo un'armata risoluta, forti, bene provvisti, una cinta bene stabilita, ma soprattutto i petti di 300 mila combattenti decisi di resistere fino agli estremi.

« Quando essi vanno piamente a deporre corone ai piedi della statua di Strasburgo, non obbediscono soltanto ad un sentimento d'ammirazione entusiastica, ma prendono la loro eroica parola d'ordine, giurano d'essere degni dei loro fratelli d'Alsazia e di morire come essi.

« Dopo i forti, i bastioni; dopo i bastioni le barricate; Parigi può sostenersi tre mesi, e vincere — se soccombesse, la Francia sollevandosi al suo appello, lo vendicherebbe.

« Essa continuerebbe la lotta e l'aggressore vi perirebbe.

« Ecco signore, ciò che l'Europa deve sapere: non abbiamo accettato il potere con altro scopo.

« Non lo manterremmo neppure un minuto se non trovassimo la popolazione di Parigi e della Francia intiera decisa a dividere le nostre risoluzioni.

« Sì, le riassumo in una parola, dinanzi a Dio che ci ascolta, dinanzi alla posterità che ci giudicherà. Non vogliamo che la pace; ma se si continua contro di noi la guerra funesta che abbiamo condannata, faremo il nostro dovere sino alla fine, ed ho ferma fiducia che la nostra causa, che è quella del diritto e della giustizia, terminerà col trionfare.

« In questo senso v'invito a spiegare la situazione al signor Ministro della Corte presso cui siete accreditato e nelle cui mani lascierete copia di questo documento.

« Aggradite, signore l'espressione della mia alta considerazione.

« Il 6 settembre 1870.

« *Il Ministro degli esteri*
« GIULIO FAVRE. »

Il cavaliere Nigra ministro d'Italia a Parigi ricevè dal suo governo l'ordine di porsi in comunicazione ufficiale col nuovo ministero francese e mantenere con esso delle relazioni di simpatia.

In pari tempo la repubblica degli Stati Uniti d'America riconosceva la Repubblica francese, e il ministro degli esteri di questa riceveva dall'ambasciatore di quella una lettera caldamente affettuosa.

Oltre a questi si affrettarono a visitare il nuovo ministro degli esteri i rappresentanti dell'Inghilterra, dell'Austria, della Turchia, del Papa, della Russia, della Svizzera e della Spagna.

I Repubblicani esiliati rientravano a Parigi, e fra essi Blanqui, Louis Blanc, e il più illustre di tutti, Victor Hugo.

Una folla immensa accolse il gran poeta, con entusiastiche acclamazioni, alle quali esso rispondeva col discorso seguente.

Questo discorso, nel quale il fuoco del patriottismo è congiunto all'iperbole poetica, dimostra lo stato di concitazione nel quale si trovava quell'eterno giovane che è Victor Hugo; e da un'idea dell'impressione che le sue parole di fiamma dovettero produrre sulla folla entusiastica che lo attorniava.

— Le parole, egli disse, mi mancano per dire a qual punto mi commuove l'inesprimibile accoglienza che mi fa il generoso popolo di Parigi.

Cittadini, io aveva detto: il giorno in cui la repubblica rientrerà, io rientrerò. Eccomi.

Due grandi cose mi chiamano: la prima, la repubblica. La seconda il pericolo.

Io vengo qui per fare il mio dovere.

Qual'è il mio dovere?

È il vostro e quello di tutti.

Difendere Parigi, custodire Parigi.

Salvar Parigi è più che salvar la Francia, è salvare il mondo.

Parigi è il centro stesso dell'umanità. Parigi è la città sacra.

Chi attacca Parigi attacca in massa tutto il genere umano.

Parigi è la capitale della civiltà, che non è nè un regno, nè un'impero, che è il genere umano tutt'intero nel suo avvenire. E sapete perchè Parigi è la città della civiltà? Perchè Parigi è la città della rivoluzione.

Che una tale città, che un tal capoluogo, che un tal focolare di luce, che un tal centro di menti, di cuori e di anime, che un tal cervello del pensiero universale possa essere violato, infranto, preso d'assalto, da chi? da una invasione selvaggia; ciò non può essere, ciò non sarà. Mai, mai, mai.

Cittadini! Parigi trionferà, perchè rappresenta l'idea umana, e perchè rappresenta l'istinto popolare.

L'istinto popolare è sempre d'accordo coll'ideale della civiltà.

Parigi trionferà, ma ad una condizione, ed è che voi, io, noi tutti che siamo qui, non saremo che un'anima sola; noi non saremo cioè che un sol soldato e un sol cittadino; un sol cittadino per amar Parigi, un sol soldato per difenderla.

A tale condizione, da un lato la Repubblica una. dall'altro lato il popolo unanime, Parigi trionferà.

Quanto a me vi ringrazio delle vostre acclamazioni, ma le rivolgo tutte a quella grande angoscia, che sommuove tutte le viscere, la patria in pericolo!

Non vi domando che una cosa: l'unione!

Con l'unione voi vincerete.

Soffocate tutti gli odii, allontanate i risentimenti; tutti uniti, voi sarete invincibili.

Stringiamoci tutti attorno alla Repubblica in faccia all'invasione, e siamo fratelli. Noi vinceremo.

È con la fraternità che si salva la libertà. »

Le sezioni francesi dell' associazione internazionale e le società operaje volsero un indirizzo al popolo germanico, anzi alla democrazia germanica e socialista: col quale indirizzo i democratici francesi, appellandosi alla fratellanza dei popoli invitavano i tedeschi a ripassare il Reno, e a fondare colla loro comune alleanza gli Stati Uniti d' Europa!

D'altra parte l' Arcivescovo di Parigi dirigeva una lettera al clero della sua diocesi, colla quale nell' imminenza del pericolo confortava i suoi preti a fare il loro dovere, e concorrere a salvare la Francia, salvando Parigi.

Un sintomo di discordia tosto represso dal buon senso della popolazione si manifestò in quei primi giorni del regime repubblicano.

Un' articolo della risorta *Marseillese*, firmato dal generale Cluseret, aveva seminato il rancore contro il nuovo governo, accusando Gambetta di avere escluso i popolani della guardia nazionale, e rimproverando ai ministri di avere affidato la prefettura di polizia a Keratry, e l'esercito di Parigi a Trochu, e concludendo con queste odiose parole:

« Allontanando il popolo dalla guardia nazionale, trattandolo da sospetto come si tratta la guardia mobile. Gambetta fece per re Guglielmo più di Steinmetz. — Egli ha benemeritato dalla Prussia: al popolo spetta dire se benemeritò della patria. »

Quell'articolo era un eccitamento alla guerra civile, e il

fondatore della *Marseillese*, Rochefort, si affrettò a disapprovarlo con una lettera, protestando in pari tempo ch'esso non aveva più alcuna parte nella redazione di quel giornale. Di più una gran folla si radunò a bruciare pubblicamente i numeri della *Marseillese*, e tentò anche d'invadere la stamperia, il che però fu impedito dalla guardia nazionale. Il giornale sospese le sue pubblicazioni. A ciò si aggiunse una adesione al governo della difesa nazionale fatta dal giornale intitolato: *La patria in pericolo*. Questo foglio, di colore estremo, era redatto da Blanqui, simbolo della cospirazione permanente, nonchè da Eude e Brideau, entrambi condannati a morte per l'attentato della Villette, a' quali la repubblica aveva salvata la vita.

Il titolo di repubblicano rosso distingueva i più avanzati dei repubblicani da quelli più moderati; due di codesti rossi, Flourens e De Fonvielle, furono scelti a capi dai due nuovi battaglioni di guardia nazionale sedentaria che si formarono cogli abitanti da'quartieri di Belleville e della Villette.

I decreti del governo repubblicano avevano tolto ogni dubbio sulle sue intenzioni. Quindi i preparativi di difesa furono continuati con maggiore energia. Si comprendeva da tutti che l'esercito nemico non avrebbe tardato a recarsi sotto le mura della capitale, dopochè nessun corpo d'armata francese poteva fargli intoppo sulla via.

Stranissimo era l'aspetto di Parigi.

Il bestiame per l'approvigionamento della città arrivava continuamente; riempito il bosco di Boulogne, si occupava con quello il Giardino delle Piante. Continuava pure il movimento incessante di partenza e di arrivo; partenza delle famiglie che sloggiavano da Parigi, per non trovarsi esposte all'assedio; arrivo degli abitanti del circondario esterno, che si rifuggiavano in città, poichè al cominciare dell'assedio le loro dimore dovevano riuscire assolutamente inabitabili.

Si vedevano dunque a que' giorni in tutte le vie di Parigi, veicoli carichi di mobili, carrette e vetture d'ogni forma; e accanto a queste, carri del treno militare, carichi di munizioni senza fine.

Venti o trenta mila operai erano sempre occupati nei lavori di fortificazione; una gran parte di essi lavorava nella costruzione del nuovo forte di Montretout, che si edificava presso Saint-Cloud, per rimediare alla troppa distanza esistente dall'uno all'altro dei forti staccati intorno a Parigi.

L'opinione pubblica prendeva intanto due correnti. L'una era quella degli scoraggiati, che si esprimevano presso a poco così: — Ma guardate! Non abbiamo più esercito! non abbiamo fucili! Un governo nuovo! degli arsenali vuoti! una popolazione snervata! Guardate i boulevards: i parigini fumano, leggono i giornali, prendono delle bibite. È questo l'atteggiamento di una città che si sveglia per vincere o morire?

A fianco a questi parlavano gli animosi in questi sensi: — La repubblica proclamata, è la salvezza della Francia. Qualche giorno ancora e il paese avrà due nuovi eserciti. Parigi ha più uomini di quanti le abbisognano per difendersi. I dipartimenti si levino, e i prussiani si troveranno rinchiusi in un cerchio di ferro e di fuoco. Parigi si mostri e l'orgoglio dei vincitori si frangerà contro i suoi bastioni.

In mezzo a questo, ritornavano a Parigi gli avanzi dell'esercito. Erano pochi soldati, laceri, anneriti, infangati, che si trascinavano nelle vie famelici e zoppicanti . . . . i parigini li chiamavano *gli spettri!*

E sei settimane prima li avevano veduti partire baldanzosi, brillanti, serrati in battaglioni imponenti, ripetendo il grido: *A Berlino!*

E insieme nuove forze di guardie nazionali mobili, valide e volonterose arrivavano a Parigi, e coi soldati di marina occupavano i forti esterni. Nei dintorni della città si conti-

nuava a fare il vuoto, aumentando i mezzi di difesa naturale; i ponti si facevano saltare; si abbattevano i boschi.

L'interno di Parigi offriva l'aspetto di un vasto accampamento. Il giardino delle Tuilieries, gli *squares,* i viali erano occupati da tende allineate, come sul campo di battaglia, e da cavalli attaccati a piuoli confitti in terra.

Nell'interno della medesima reggia si pose un ambulanza, e la croce rossa in campo bianco prese il posto delle aquile imperiali.

In riassunto i mezzi di difesa di cui poteva disporre la capitale della Francia, contro il nemico, che stava per accerchiarla, erano i seguenti:

Diciassette fortezze distaccate in prima linea.

Una cinta bastionata continua di più che trenta chilometri.

Sulle fortezze e sui bastioni della cinta sei mila cannoni, dotato ciascuno di ottocento colpi.

Trenta mila cannonieri in gran parte della marina.

Ottanta mila uomini di fanteria.

Quindici mila di cavalleria.

Cento mila guardie mobili.

Centocinquanta mila guardie nazionali sedentarie.

Si aggiungano i pompieri, i franchi tiratori ecc. il totale si poteva calcolare a quattrocento mila uomini.

Queste forze furono passate a rassegna dal generale in capo Trochu nel giorno 12 settembre, in mezzo alle acclamazioni di entusiasmo.

Prima di chiudere il capitolo riferiremo le parole che il comandante d'uno dei forti di Parigi diresse ai suoi soldati. Eccole:

« Ascrivo a mio sommo onore il poter comandare uomini che devono aver a cuore di mostrare ai Prussiani come si battono i parigini.

« Ma voglio però farvi avvertire una cosa.

« Qui non ci si arrende; si salta in aria! »

Capitolo XLIII.

I NUOVI REGGITORI DI FRANCIA.

Prima di procedere oltre nella narrazione dei fatti avvenuti dopo il mutamento del governo francese, crediamo necessario di far conoscere ai lettori gli uomini che presero in mano il freno della cosa pubblica alla proclamazione della repubblica.

Del generale Trochu acclamato presidente del governo della difesa nazionale, già parlammo. Diremo ora brevemente di ciascuno dei nuovi ministri; poi degli altri membri del governo.

Ministro degli affari esteri fu Giulio Favre, nato a Lione, grande avvocato, avveduto politico; non ostanti i suoi 61 anni, esso conservava tutto l'ardore dei sentimenti, tutta la veemenza della parola.

Favre cominciò la sua carriera politica nella rivoluzione del 1830, prendendo parte attiva cogl'insorti parigini alle famose giornate di Luglio.

Essendosi poscia mantenuto inconcusso nella sua fede repubblicana, salì a parte del governo della repubblica, del 1848, come segretario generale del ministero dell'interno.

Il colpo di Stato, del 2 dicembre allontanò per sei anni il Favre della vita politica. Entrato finalmente al Corpo legislativo con quattro altri deputati avversi al governo, formò con loro il gruppo detto dei *Cinque,* che in tutte le discussioni disse una parola in favore della libertà e combattè con indomito coraggio la maggioranza governativa compatta ed intollerante che aveva di fronte.

Eloquentissimi discorsi furono pronunziati allora per la prima volta in quell'assemblea in favore dell'Italia. E quando il numero dei deputati dell'opposizione s'accrebbe, il Favre conservò fra loro un posto primario, ed ogni volta che prese la parola, portò un colpo terribile alle dottrine retrive della maggioranza. I suoi discorsi erano informati a questo principio « L'impero è immorale! »

Era questo il principio che egli sostenne nell' arringa a difesa di Felice Orsini, per il quale non implorò mercè dai giudici, ma di cui volle purgare il passato dalle colpe ch'erangli apposte.

La nuova êra repubblicana che ora s'apre per la Francia fu principalmente opera sua.

Leone Gambetta, ministro dell' interno, è anch' esso avvocato, di carattere energico e indomabile, dovè il suo ingresso al Corpo Legislativo a un processo politico, nel quale cangiò la sua difesa in una viva e incalzante requisitoria contro il potere imperiale; il corso di questa storia l' ha fatto conoscere abbastanza come oratore politico. Gambetta è d' origine italiana; esso salì al potere nel fiore dell' età.

Il generale Adolfo Le Flo, ministro della guerra, nato a Lesneven (Finisterre) nell'anno 1804, è un antico rappresentante del popolo. Come militare, fu allievo della scuola di Saint-Cyr, e si distinse, essendo capitano, all' assedio di Costantina; fu poi nominato generale nel giugno 1848.

Nel settembre di quell' anno venne eletto deputato del Ministero alla Costituente, ma non prese parte prima del marzo 1849 ai lavori dell'Assemblea. Al suo ritorno da una breve missione diplomatica, adempiuta a Pietroburgo in quell'intervallo, egli fece parte della maggioranza ed appoggiò la politica di Luigi Napoleone, sino all'epoca della scissione fra la destra parlamentare e l'Eliseo.

Allora si schierò contro la politica napoleonica, e fu, come questore dell'Assemblea, uno dei più fieri avversari al pro-

getto del potere esecutivo. Perciò, al mattino del colpo di Stato, fu tratto in carcere e compreso nel primo decreto d'espulsione del 9 gennajo 1852.

Si ritirò quindi nel Belgio, poi a Jersey, e non rientrò in Francia senonchè nel 1859.

Martino Fourichon ministro della marina, era già vice-ammiraglio e membro del consiglio dell'ammiragliato. Esso nacque nel 1809, allievo della scuola navale, e uscito aspirante nel 1825, percorse i diversi gradi della marina. Nel 1848, essendo capitano di vascello, fu nominato governatore generale a Cajenna. Promosso contr'ammiraglio in febbrajo 1853, andò maggior generale a Brest; fu poi incaricato di comandare la stazione navale dell' Oceano Pacifico. Diresse la marina in Algeria, e richiamatone nel 1859, fu promosso vice-ammiraglio.

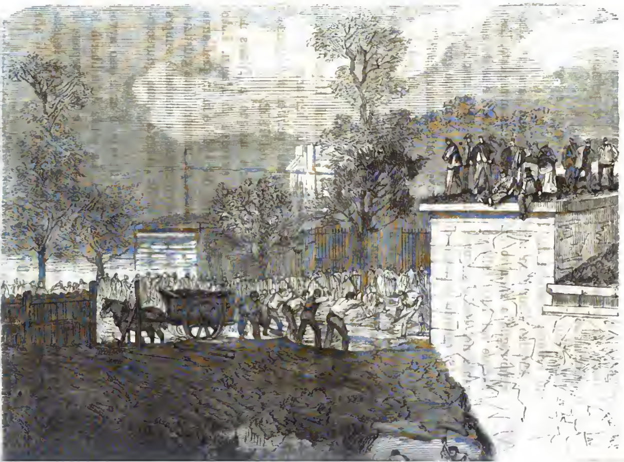
Era grand'ufficiale della Legion d'onore.

La sua nomina fu disapprovata da molti Repubblicani, i quali gli rimproveravano degli atti di barbarie, ch' esso avrebbe commessi contro i deportati politici a Cajenna, dopo il colpo di Stato Napoleonico del 1852.

Cremieux ministro della giustizia nacque a Nimes nel 1796; era uno dei più celebri avvocati di Parigi. Ebbe molta parte negli avvenimenti del 1848, e fu in quell'anno membro del governo provvisorio poi ministro della giustizia. Fu sempre repubblicano e democratico, e combattè sempre il Governo imperiale. È molto stimato come giureconsulto.

Ernesto Picard ministro delle finanze, è anch'esso avvocato; nacque a Parigi nel 1821. La causa della libertà lo ebbe sempre tra i suoi più caldi fautori, e fu interprete di ogni nobile aspirazione. Nella stampa e nel corpo legislativo fece voti per la indipendenza italiana, e applaudì alla ricostituzione d'Italia in libera nazione.

La sua carriera d'avvocato, che gli procurò la celebrità,





Difesa di Parigi. — Lavori della cinta fortificata. — Veduta presa alla Porta Maillot.

data dal 1844. Entrato nel Corpo Legislativo, si fece notare dal 1858 in poi per i suoi discorsi contro il governo imperiale, discorsi che per la loro forma mordace e briosa gli valsero fama di valente e simpatico oratore. Pochi mesi prima della guerra egli si separò dagli irreconciliabili, e per qualche tempo fu in predicato di ministro possibile dell'impero costituzionale. Ma egli smentì solennemente quella voce.

Ultimamente fondò un giornale a titolo l'*Electeur Libre*, che fu una forza di più portata a servizio della causa democratica.

Giulio Simon ministro dell'istruzione ha 56 anni; esso è un egregio filosofo e letterato, autore di molte opere sull'insegnamento; al Corpo Legislativo ha pronunziato degli splendidi discorsi sulla questione romana, e sulla libertà commerciale.

Dorian, ministro dei lavori pubblici, vero tipo dell'antico congiurato, è un uomo coraggioso sino alla temerità, capace di affrontare qualunque pericolo; e nello stesso tempo ha un carattere dolce e pieghevole all'influenza de' suoi amici.

Deputato al Corpo Legislativo, diede prove di un giudizio logico, di una parola facile ed elegante. È un entusiasta repubblicano, e nel suo sguardo acuto sembra concentrarsi l'indomita vivacità del suo spirito.

Magnin, ministro d'agricoltura e commercio è un grande industriale della Côte d'Or. Eletto nel 1863 al Corpo Legislativo, ebbe gran parte nelle commissioni che si occuparono di materie finanziarie, e seppe farsi ascoltare dalla destra per la moderazione colla quale fece la critica del sistema d'imposizioni e di prestiti che vigeva in Francia.

Oltre ai detti ministri furono membri del governo della difesa nazionale Arago, Ferry, Glais-Bizoin, Garnier-Pagés, Pelletan e Rochefort.

Stefano Arago, nuovo sindaco di Parigi, fratello del celebre astronomo Francesco Arago, nacque a Perpignano nel 1802.

Da prima si occupò di letteratura, e scrisse assieme a Balzac. Fece rappresentare dei *vaudevilles* a Parigi, e molti vennero applauditi. Diresse dal 1830 al 1840 il teatro del Vaudeville e divenne quindi uno dei principali scrittori della *Réforme*.

Sino da vent'anni Arago si occupò di politica; carbonaro ardente, prese attivissima parte alla rivoluzione del 1830. Ufficiale d'artiglieria della guardia nazionale, fu compromesso seriamente nella sommossa del 1832 e del 1834. Verso il 1848 seguì la linea di condotta di Ledru-Rollin, e nella giornata del 24 febbraio prese parte attiva alla lotta, s'impadronì dell'ufficio centrale delle poste e ne surrogò il direttore generale. Egli conservò quella carica sino al termine della presidenza Cavaignac.

Arago era stato eletto rappresentante del dipartimento dei Pirenei orientali all'assemblea costituente, e votò costantemente colla sinistra. In occasione dell'assedio di Roma, egli fu uno dei deputati che firmarono la messa in istato di accusa del presidente. Non venne rieletto nella Assemblea legislativa. Al 13 giugno fu alla testa delle guardie nazionali che risposero all'appello della Montagna. Condannato alla deportazione dall'alta Corte di Versailles, riuscì a fuggire nel Belgio. Tentò rientrare in Francia, quando ebbe sentore del colpo di Stato, ed organizzò a Bruxelles un Comitato di soccorso per l'emigrazione francese.

I suoi articoli nella *Nation* contro il governo imperiale lo fecero espellere dal Belgio, costringendolo ad errare in Inghilterra ed in Isvizzera. Si stabilì più tardi in Torino.

Giulio Ferry è un giovane avvocato che cominciò la sua carriera nel giornalismo e si fece notare per una campagna molto vigorosa fatta nel *Temps* contro l'amministrazione

di Parigi, alla cui testa stava il sig. Haussmann. La sua opposizione gli valse l'elezione di deputato nella sesta circoscrizione della capitale francese.

La professione di fede di Ferry e le discussioni da lui sostenute nelle pubbliche riunioni palesarono che il punto di mira della sua politica era lo sviluppo completo, integrale della libertà. La sua carriera parlamentare mostra in lui gli atti consentanei alle promesse.

Glais-Bizoin è un altro avvocato; ha 70 anni, siede fino dal 1830 al Corpo Legislativo, e gode una certa fama d'originalità per la frequenza e la natura delle sue interruzioni. Votò sempre coi democratici. Alle ultime elezioni egli riuscì eletto a Parigi nella quarta circoscrizione come candidato dell'opposizione repubblicana.

Garnier-Pagés letterato ha 67 anni. La sua vita fu tutta consacrata al trionfo dei principii democratici. Esso prese parte alla rivoluzione di luglio e organizzò la barricate nel quartiere Saint-Avoye. Nominato deputato dal circondario di Verneuil (Eure), prese posto sui banchi dell'estrema sinistra; fu uno dei promotori dell'agitazione riformista del 1847, figurò in molti banchetti rivoluzionari, specialmente a quello di Montpellier, e fu nel febbraio 1848 uno dei deputati che proposero fino all'ultimo momento di recarsi al banchetto del dodicesimo circondario, proibito dal ministero.

In quell'anno fu membro del Governo Provvisorio, e fece parte della commissione esecutiva. Rientrato nella vita privata, pubblicò sotto il titoto: *Episode de la rèvoluticn du* 1848, un riassunto della sua gestione finanziaria. Alle elezioni del 1857 fu portato senza successo come candidato dell'opposizione democratica in una delle circoscrizioni di Parigi.

Più tardi, eletto deputato nella 5.ª circoscrizione di Parigi fu nel Corpo Legislativo uno dei più infaticabili campioni dell'opposizione democratica.

Pelletan nacque nel 1813 a Royau, nella Charente infe-

riore. È un brillante letterato, e un democratico ardente. La vita pubblica di lui data dal 1837, in cui cominciò a scrivere articoli di critica nella *France litteraire*. Nel 1839 cominciò la sua lunga e importante collaborazione alla *Presse*, che interruppe più volte passando da un giornale all'altro.

Nel 1849 scrisse nel giornale il *Bien Public*, poi nella *Rèvue des deux mondes*, poi di nuovo nella *Presse*, poi nel *Siècle*, nell'*Estafette*, e nuovamente nella *Presse*.

Nel 1863 entrò nel Corpo Legislativo e votò sempre coll'opposizione democratica. La sua opera parlamentare si può riassumere in queste semplici parole: lotta aperta e continua contro il Governo sorto dal Colpo di stato del 1851.

Rochefort, giornalista e commediografo, ebbe nella sua vita molte peripezie. La violenza de' suoi attacchi contro l'impero, pubblicati nella *Lanterne*, e le persecuzioni delle quali fu l'oggetto per parte delle autorità imperiali crearono la sua popolarità; da questa la sua elezione al Corpo Legislativo, e quindi il suo ingresso al Governo, nell'età di 40 anni.

Kératry, nuovo prefetto di polizia, fu dapprima soldato e fece con onore varie campagne. Tornato nel 1865 dal Messico, egli pubblicò vari articoli sopra quella campagna. e sopra le vicende dell'impero di Massimiliano. Nel 1866 fu eletto deputato della 2.ª circoscrizione del Finistèrre, e si schierò nell'opposizione; nacque nel 1832.

L'avvocato Floquet nominato aggiunto al sindaco di Parigi ebbe parte nel processo contro il principe Pietro Bonaparte, nel quale, sostenendo gl'interessi della famiglia dell'ucciso Victor Noir, parlò energicamente contro il Principe accusato.

Insomma gli uomini saliti al potere erano fieri avversari del regime imperiale e della dinastia napoleonica. Furono altresì per la maggior parte quegli stessi che avevano combattuto il progetto della guerra fatale; e quelli le cui parole erano rimaste inascoltate.

CAPITOLO XLIV.

L'OPINIONE IN GERMANIA.

È facile immaginare l'impressione prodotta in Germania dalle notizie di Sedan, che portavano la disfatta dell'esercito francese, e la piena vittoria delle truppe tedesche. Non descriveremo partitamente le feste che espressero l'esultanza nazionale, in ogni città della Germania, nè la desolazione delle famiglie che avevano perduto per sempre i loro cari rimasti estinti nel campo delle battaglie, e neppure la gioja di quelle che poterono vederli, sebbene feriti, reduci al loro focolare. Sono cose queste che possono figurarsi coll'immaginazione meglio che colorarsi colla parola.

Diremo solo delle dimostrazioni di Berlino, dove chiuse le botteghe e le fabbriche, gli artieri coi loro padroni, portanti le bandiere, marciarono sotto i balconi della regina, la quale come in una festa di famiglia, più e più volte dovè presentarsi a ricevere le loro acclamazioni.

E le cose si passavano come fra la madre e i figliuoli.

Alla sera più di un migliajo di artisti e dilettanti appartenenti a tutte le società musicali di Berlino con una imponente processione di fiaccole eseguirono una gran serenata alla stessa regina, la quale commossa dovette affacciarsi più e più volte al balcone a ricevere gli applausi e i saluti dei musicanti, e degli innumerevoli cittadini affollati sulla piazza dinanzi al palazzo reale.

Un giovane s'arrampicò sulla statua equestre di Federico il grande, gli pose sul capo una corona d'alloro, e gli piantò a fianco una bandiera coi colori nero, rosso e do-

rato; la Regina, che vide quella dimostrazione, lo invitò al castello, ed alla lieta accoglienza che colà egli ricevette, ebbe aggiunto il regalo di una tazza del Re.

E le mostre di bandiere nazionali, rispondevano a pari entusiasmo a Monaco, e in tutte le capitali dei vari Stati Germanici, siccome nei più umili villaggi.

Nel tripudio non si dimenticavano le grandi sventure della guerra. Molti lazzaretti furono istituiti nelle varie città, perchè i feriti vi trovassero ogni cura e assistenza. Berlino aveva quattro di tali lazzaretti assai grandi, nei quali v'era prodigato tutto quanto poteva riuscire opportuno o piacevole ai feriti. Erano locali arieggiati e spaziosi, adorni di trofei e di fiori a profusione. I feriti vi trovavano medicinali, fascie, rinfreschi, e perfino i libri per le ore d'ozio, tutto a dovizie. La carità cittadina, aveva ampiamente fornito ogni cosa.

In quei giorni le idee si portavano naturalmente alla pace che sembrava probabile ed imminente. Nessuno però in Germania era disposto ad accettarla, senza quelle garanzie di sicurezza per l'avvenire, che si erano largamente pagate con tanto sangue di generosi soldati.

Correva la voce che alcuna potenza d'Europa volesse intervenire, e arrestare il corso delle vittorie tedesche, fraudando la Germania dei vantaggi acquistati colle sue vittorie. E questa voce allarmava il sentimento patriottico degli alemanni, i quali intendevano di raccogliere dalla guerra un frutto adeguato ai loro sacrifici, e cioè stabilità di destino, e sicurezza per il futuro. Essi stimavano la Francia qual nazione irrequieta, e molesta vicina, facile alle armi, invidiosa della potenza altrui, e pronta ad ogni istante a porre a soqquadro il mondo per ogni futile ragione, e anche senza ragione di sorta, per assecondare le sue brame ambiziose. Pensavano dunque non esservi altro mezzo per ottenere una pace stabile e sicura, se non se quella di porre la Francia nell'assoluta impossibilità di turbarla.

In questo senso era concepito un indirizzo che i notabili di Berlino, per iniziativa spontanea avevano rivolto al loro re prima ancora della vittoria di Sedan. L'assemblea dei notabili convocata dal primo borgomastro Leydel, sebbene riuscisse composta dei più diversi elementi, manifestò una notevole unanimità di sentimenti e di vedute sull'argomento della guerra, e delle garanzie che la Germania doveva pretendere per l'avvenire.

L'indirizzo fu così concepito:

« Illustrissimo, potentissimo e graziosissimo signore e Re.

« Quando la guerra fu inevitabile, la nazione si riunì unanime attorno a V. M. e ai suoi alleati. Essa ha fatto voto di sostenere fedelmente sino alla fine, la lotta per la sicurezza, unità e grandezza della patria tedesca.

« Dio benedì le armi che han difeso la giusta causa con incomparabile valore.

« Furono riportate vittorie a prezzo d'un nobile sangue versato a torrenti, e così noi ci troviamo ravvicinati allo scopo cui tendiamo, più di quanto si fosse sperato. Possenti sforzi restano ancora a farsi; il popolo tedesco è pronto a ogni sacrifizio richiesto dal più alto interesse nazionale. Ma in questa disposizione tanto grave ed elevata, ci hanno turbato delle voci, rinnovate sempre, di un intervento straniero, il quale, non avendo saputo scongiurare il flagello della guerra, non farebbe minori sforzi oggi per ridurre, a sua volontà, il prezzo delle nostre battaglie. La memoria di quanto è avvenuto, dopo la gloriosa lotta dei nostri padri, è ancor fresca nella nostra mente, e avverte la Germania a non prender consiglio questa volta, che dalla necessità dell'interesse e della salute nazionale. È per questo che ci rivolgiamo a V. M. reiterandole il voto da noi fatto di persistere fedelmente nei nostri sacrificii finchè la saviezza di V. M., coll'esclusione di ogni straniera ingerenza, riesca a creare uno stato di cose che ci garantisca meglio che fin'ora la con-

dotta pacifica del popolo vicino; che dia una base solida all'unità e indipendenza di tutto l'impero tedesco, e lo ponga ormai al riparo d'ogni aggressione. »

Le idee dei notabili di Berlino, le quali ispirarono quell'indirizzo, riuscirono anche più esplicite in un secondo indirizzo, che i notabili stessi diressero al popolo tedesco, il quale documento cominciava così:

« Mentre la parte armata del popolo respinge, sul territorio straniero, l'aggressione diretta contro noi, e segna di sangue la sua corsa vittoriosa, la diplomazia delle potenze estere si appresta a imporci, a un dato momento, le condizioni della pace. Già una volta, dopo le gloriose battaglie del 1813, 1814 e 1815 il popolo tedesco si vide, dalla gelosia straniera, frustrato del premio completo delle sue vittorie, e deluso ne' più ardenti suoi voti. Il nemico vinto fu risparmiato e ben trattato oltre le sue speranze, le frontiere tedesche rimasero in pericolo, esposte a nuove aggressioni; in vece dell'unità dell'impero tedesco dovemmo accettare la debolezza dell'antica Confederazione. Per mezzo secolo l'Europa espiò nella pace armata il fallo della diplomazia. Oggi che un eguale pericolo ci minaccia, il popolo tedesco non può tacere. Il mondo deve sapere che, governanti e popolo, siamo risoluti a ottenere ciò di cui fummo privi nel 1815; un impero indipendente, unito, e la sicurezza delle nostre frontiere. »

E siccome le idee che racchiudono un concetto nazionale divulgandosi e raffermandosi giungono a una esplicazione sempre più precisa, così più concrete ancora furono le conclusioni espresse da una assemblea popolare tenuta nella capitale del Wurtemberg il giorno 3 di settembre. Le quali dichiarazioni acclamate festosamente suonarono così:

« Il popolo tedesco respinge ogni tentativo di mediazione o intervento delle potenze estere per la conclusione della pace.

« Il ricupero dell'Alsazia e della Lorena è per l'impero tedesco la sola garanzia contro l'ambizione francese, e il prezzo necessario della lotta e della vittoria nazionale.

« Per l'accessione degli Stati del Sud, e per le conquiste delle provincie tedesche perdute da tanto tempo, la Confederazione della Germania del Nord deve trasformarsi in uno Stato federale tedesco. Un *sol* popolo, una *sola* armata, *un* Parlamento, e *uno* Stato politico tedesco. — Sarà per la Germania e per l'Europa la garanzia d'una pace durevole.

Tale era la manifestazione dell'opinione pubblica in Germania. La parte meridionale sopratutto pretendeva di essere seriamente difesa dagli attacchi della Francia, i quali da Luigi XIV in poi si erano ripetuti ben dodici volte. Un cambiamento di dinastia non avrebbe impedito una nuova guerra: una forte contribuzione, sarebbe stata riparata ben presto dalla ricchezza della Francia.

Si trovava necessario di ridurre quella nazione all'impotenza; e già sorgeva una opinione che non solo si dovesse toglierle Alsazia e Lorena per unirle alla Germania, ma costringerla inoltre a restituire alla Italia Nizza e tutto il territorio occupato sul versante orientale delle Alpi. Oltre a ciò pagamento delle spese di guerra, e cessione della flotta o d'una parte di essa: tali erano i vantaggi della guerra vittoriosa, che la pubblica opinione reclamava in Germania.

Gl'intendimenti del governo prussiano circa le basi di una pace colla Francia vennero esplicitamente manifestati al mondo diplomatico con una circolare di Bismarck ai rappresentanti della Confederazione germanica del Nord in data del 13 settembre. Quel documento era diretto a dimostrare la necessità delle garanzie materiali che la Germania pretendeva, consistenti nell'estensione delle frontiere e nell'acquisto delle fortezze. Bismarck cominciava collo sta-

bilire che la guerra aggressiva verso la Germania era stata voluta dall'opinione pubblica francese, ancora più che dall'imperatore Napoleone, e aggiungeva:

« Di fronte a tali fatti, noi non possiamo cercare le nostre guarentigie nel sentimento francese. Noi non possiamo illuderci, che, in conseguenza di questa guerra, non abbiamo ben tosto a sostenere un' aggressione della Francia, invece d'una pace durevole: e ciò affatto indipendentemente dalle condizioni che per avventura avessimo ad imporre alla Francia. È la sua sconfitta stessa, è la nostra vittoriosa ripulsa della sua iniqua aggressione, che la nazione francese non ci perdonerà mai.

« Se ora noi, senza nessuna annessione di territorio, senza nessuna contribuzione, senz' altro vantaggio che la gloria delle nostre armi ci ritirassimo dalla Francia, il medesimo odio, il medesimo desiderio di vendetta per l'offesa vanità ed ingordigia di dominio rimarrebbero pur sempre vivi nella nazione francese, la quale aspetterebbe soltanto il giorno in cui potesse sperare di attuare questi sentimenti con successo. »

E terminava dicendo:

« Ora, dappoichè fummo costretti ad una guerra dalla quale abborrivamo, dobbiamo sforzarci di ottenere, per la nostra difesa contro una prossima aggressione della Francia, migliore garanzia che non sia quella della sua benevolenza.

« Le guarentigie che nel 1815 furono cercate contro la medesima ingordigia francese e per la pace d'Europa nella Santa Alleanza ed in altre misure prese nell' interesse europeo, hanno perduto, coll' andar del tempo, il loro valore e la loro significazione; cosicchè la Germania ha dovuto lottar sola colla Francia, appoggiata alle sole sue forze, alle sole sue risorse. Uno sforzo come questo non può essere di nuovo imposto alla nazione tedesca; e perciò siamo

obbligati a procurarci delle guarentigie materiali per la sicurezza della Germania contro le future aggressioni della Francia, e guarentigie anche per la pace europea, la quale non ha da temere di essere turbata dalla Germania. Queste guarentigie noi dobbiamo chiederle non ad un governo passeggiero di Francia, bensì alla nazione francese, che ha mostrato di esser pronta a seguire qualunque signoria, purchè faccia guerra a noi, come è provato dalla serie di guerre aggressive mosse per secoli dalla Francia contro la Germania.

« Perciò le nostre esigenze quanto alla pace possono essere dirette soltanto a rendere più difficile alla Francia il prossimo attacco contro il confine tedesco, e specialmente contro quello della Germania meridionale finora affatto spoglio di difesa, col portare questo confine e quindi il punto di partenza degli attacchi francesi più addentro nella Francia, e così mettere la Germania in possesso di quelle fortezze dalle quali la Francia ci minaccia, cangiandole in baluardi difensivi. »

I medesimi sensi venivano raffermati in altra circolare diretta dopo qualche giorno dallo stesso Bismark ai medesimi rappresentanti della Germania.

In questa nuova circolare esso faceva intendere che la Germania era indifferente alla forma del Governo francese, ma che quello solo di Napoleone era da essa formalmente riconosciuto. Raffermando poi i concetti della prima circolare adduceva che Strasburgo e Metz in mano alla Germania prendevano un carattere difensivo della Germania stessa, la quale non aveva mai aggradito la Francia, e quindi non dava ragione a temere che in avvenire avrebbe turbato la pace; che invece la Francia non avrebbe considerato la pace se non come un armistizio, per attaccare di nuovo la Germania, appena si sentisse forte abbastanza; che pertanto essa Germania dopo la guerra che le



Il Generale Steinmetz.

era stata imposta, aveva diritto a pretendere la sicurezza futura come premio delle sue fatiche.

Il linguaggio diplomatico del conte di Bismark affermava dunque solennemente il concerto delle viste governative colle tendenze popolari germaniche; unanimi nel volere l'aumento territoriale, e il possesso delle vicine fortezze siccome premio della vittoria, e garanzia dell'avvenire.

Circa l'Alsazia, concorreva il principio della nazionalità (come già facemmo osservare) a volere quel paese congiunto alla Germania. Gli alsaziani, non ostanti le loro simpatie per la Francia, sono tedeschi non solo per la lingua ma pel tipo per le tradizioni e pei costumi.

Il Governo tedesco regolarmente stabilito in Alsazia continuava l'opera di assimilazione di quella provincia alla Germania; e all'Alsazia con decreto di Re Guglielmo del 21 agosto erano stati aggregati i circondari di Saarreburg, Chateaux-Salins, Saarreguemines e Thionville, i quali prima appartenevano alla provincia di Lorena. E ciò mostrava fino a un certo segno quali fossero le idee del Re e del suo cancelliere circa la futura limitazione di frontiere tra la Francia, e la Germania; poichè a questa intendevano forse allora che dovesse essere annesso tutto il paese che col detto decreto veniva incorporato all'Alsazia.

In Haguenau risiedeva il Governatore generale dell'Alsazia, e quivi si stampava il giornale officiale in tedesco e in francese.

Le misure più urgenti furono prese da quel Governatore per assicurare alle popolazioni dell'Alsazia il benessere compatibile collo stato di guerra; furono ristabilite le comunicazioni, fu provvisto alla sicurezza pubblica, e si fece di tutto per riattivare l'industria e il commercio.

Non cessava però il contegno ostile degli alsaziani. La resistenza ostinata della fortezza di Strasburgo esercitava una grande influenza su loro. Nella parte più alta del paese e specialmente sui monti Vosgi, in località non occupate da truppe tedesche, si erano organizzate delle guardie mobili in forma di guerriglie armate alla meglio. Queste squadre avevano anche tentata una piccola escursione sul territorio badese, in un villaggio presso il Reno. Ma quegli animosi montanari non appoggiati in modo alcuno, e circondati da

ogni parte dalle forze nemiche, dovettero desistere ben presto e ritornare alle case loro.

Da quel momento il pacifico possesso dell'Alsazia, meno Strasburgo, potè dirsi assicurato alla Germania.

Ma non era solo la questione dell'annessione territoriale che a que'giorni occupava i governi tedeschi.

Questa guerra colossale producendo effetti tanto vasti e straordinari, e portando tanta influenza sui futuri destini della nazione alemanna, doveva causare un radicale mutamento nelle condizioni degli stati tedeschi. In una parola doveva risultarne una nuova costituzione della Germania.

I varii governi cercavano dunque di porsi d'accordo sopra una comune rappresentanza del popolo tedesco. La costituzione della confederazione del Nord doveva servir di base al nuovo ordinamento, con importanti modificazioni in senso liberale.

Al re di Prussia, capo supremo della nuova confederazione generale della Germania si preparava il titolo di Imperatore tedesco: *Deutscher Kaiser.*

Così doveva compirsi il fato.

Le vittorie tedesche del 1870 dovevano riuscire a cemento dell'agognata unità nazionale, del popolo alemanno.

Capitolo XLV.

INTORNO A PARIGI.

La guerra, dalla quale si attendevano risultati così importanti, non era finita. Il nuovo governo di Parigi aveva animosamente assunto il compito della difesa nazionale; e il suo programma, difficile a sostenersi di fronte a un nemico vincitore, suonava: *Nessuna cessione.*

La marcia dell'esercito tedesco sopra Parigi diveniva una necessità. All'infuori dei corpi che accerchiavano Metz, Strasburgo e le minori fortezze, il grosso delle truppe alemanne come vasto torrente scese verso Parigi, e diramandosi in più branche, volse ad accerchiare la gigantesca città.

Marciavano insieme verso Parigi l'esercito del principe reale di Sassonia che comprendeva il 4.° e il 12.° corpo d'armata, e il corpo della guardia reale, in tutto 80, 000 uomini: l'esercito del principe reale di Prussia formato dal 5.° 6.° e 11.° corpo prussiano dal 1.° e 2.° corpo bavarese colla divisione vurtemberghese, totale 150, 000 uomini.

Questi due eserciti si avanzavano sora una fronte estesa fra l'Aisne e la Senna verso la parte nord-est di Parigi.

Un terzo esercito comandato del granduca di Meklemburgo Schwerin forte di 100,000 armati marciava in pari tempo su Parigi dalla parte di mezzogiorno per la via di Neuchateau. Il totale adunque delle truppe che movevano verso la capitale della Francia poteva calcolarsi a 300,000 uomini.

La loro marcia era regolata con matematica precisione e combinata in modo che i tre eserciti giungessero simultaneamente sotto Parigi.

Così marciavano dunque le truppe tedesche, quando avvenne il fiero fatto di Laon. Tre corpi d'armata procedevano da Rethel, Chateaubourcien e Rheims sotto il comando del gran duca di Meklemburgo Schwerin; e incontravano sul loro passaggio Laon, città munita di un forte.

Il generale Vinoy, comandante di un corpo francese che prima era concentrato sotto le mura di Laon, aveva abbandonato quel posto dopo la catastrofe di Sedan, per ricondurre le sue truppe in Parigi siccome aveva fatto.

Così la fortezza di Laon era rimasta affidata alla sola guarnigione, composta di guardia mobile, e di artiglieria regolare, sotto il comando del generale Theremin d'Hame.

L'avanguardia dei corpi prussiani giunse in vicinanza della città l'8 settembre, e un luogotenente si era presentato in qualità di parlamentario al generale francese, intimandogli la resa.

Il generale chiese una dilazione fino alle 4 ore pomeridiane. Intanto il comandante tedesco faceva avanzare sotto Laon una brigata di cavalleria, e una batteria volante, e inviava il colonello Alvensleben con un progetto di capitolazione. Ma il comandante della fortezza chiese una nuova dilazione fino alle 9 antimeridiane del giorno seguente. Esso aveva telegrafato al ministero della guerra a Parigi, e attendeva istruzioni. La risposta venne nella notte, e fu che la cittadella non essendo in istato da opporre difesa doveva arrendersi.

Frattanto un battaglione di cacciatori tedeschi, una nuova batteria a cavallo, e un altra brigata di cavalleria s'erano avanzati presso la fortezza.

In seguito al dispaccio giunto nella notte alle otto del mattino due ufficiali della guardia mobile francese furono

inviati al campo prussiano latori della decisione del comandante. In breve fu firmata la capitolazione per la quale la cittadella di Laon, con tutte le truppe di guarnigione e il materiale da guerra, doveva essere consegnata alla divisione tedesca alle ore 11 1|2.

La divisione entrò dunque in Laon all' ora indicata. Le due batterie presero posto innanzi alla città. Una brigata di cavalleria si collocò al loro fianco; l'altra che fino dal giorno innanzi aveva occupate le strade di Laon rimase ferma a' suoi posti.

Il battaglione cacciatori lasciò una compagnia a guardia dei sobborghi, altre due compagnie marciarono sulla piazza del mercato in Laon, e occuparono tutti gli sbocchi, la 4.ª compagnia scortava lo stato maggiore della divisione, e quello delle due brigate nella cittadella.

Collo stato maggiore entrò in fortezza anche il granduca di Meklemburgo-Schwerin.

Il sopraintendente della divisione, e il capitano Mann della batteria a cavallo entrarono anch'essi, il primo per ricevere in consegna le provvisioni, il secondo per prendere l' artiglieria d'assedio e il materiale da guerra. All'ingresso della cittadella montavano la guardia alcune guardie mobili e queste furono immediatamente sostituite da un pelottone di cacciatori tedeschi. Nel cortile della cittadella si era raccolta tutta la guarnigione composta di circa 2000 guardie mobili e un distaccamento di fanteria del 55.° reggimento.

La capitolazione era stata conchiusa sulle basi di quella di Sedan. Tutti gli ufficiali che diedero la loro parola d'onore di non combattere più contro la Germania, furono lasciati in libertà. Le armi furono deposte e la guardia mobile, dopochè si fu obbligata a non combattere più contro la Germania, fu anch'essa lasciata in libertà. Il distaccamento di fanteria invece fu condotto, sotto scorta, fuori di città. Una gran parte degli ufficiali francesi, come pure il

comandante francese, si trattenevano ancora nel cortile della cittadella, quando, appena l'ultima guardia mobile aveva passata la porta del forte, si udirono a breve intervallo due terribili detonazioni. La polveriera, nella quale erano state portate tutte le bombe e granate, come pure le cartuccie, saltò in aria. La polveriera confinava col cortile della cittadella. Tutte le persone raccolte nel cortile come pure tutta la compagnia di cacciatori furono seppellite sotto i rottami e le macerie. Le bombe, le pietre, i pezzi di muro volarono sulla città, sui sobborghi, e molto al di là. Fu una terribile devastazione. Le persone che stavano nel cortile della cittadella furono parte uccise, parte gravemente ferite. La metà della compagnia dei cacciatori giacque mutilata sulla piazza.

Il granduca rimase ferito a una coscia; morirono un capitano d'artiglieria, e cinquanta cacciatori tedeschi; un capellano, vari altri ufficiali, e molti soldati furono feriti. Anche il generale francese rimase ferito; e morti e feriti vi furono pure fra gli ufficiali e le guardie mobili francesi: e altri fra gli abitanti di Laon colpiti nelle case e nelle vie vicine alla cittadella.

La città sofferse una terribile scossa e oltre alle case dei cittadini ne rimasero danneggiati il palazzo di giustizia e la cattedrale.

Il fatto fu variamente interpretato; i giornali francesi ne parlarono come di un atto di eroismo, pel quale il comandante francese avrebbe preferito di saltare in aria colla fortezza, piuttosto che abbandonarla al nemico.

I tedeschi invece, e primo il re Guglielmo, gridarono al tradimento, poichè le truppe alemanne erano entrate nella cittadella di Laon in seguito a una capitolazione.

La causa vera del fatto rimase un mistero; forse l'esplosione fu casuale; forse un militare subalterno francese fu quello che di propria volontà diede fuoco alla polveriera.

Certo è che i due comandanti nemici il granduca di Meklemburgo-Schwerin, e il generale Theremin d'Hame ebbero a soffrire egualmente della esplosione, poichè entrambi si trovarono nell'interno della cittadella quando avvenne lo scoppio, ed entrambi furono feriti.

Diremo brevemente i precedenti d'ambedne.

Il granduca Federico Francesco di Meklemburgo-Schwerin, è uno dei tanti piccoli principi della Germania che dipendono dal potere supremo del re di Prussia.

Esso nacque il 28 febbraio 1823: è capo dell'8.° reggimento dei granatieri russi e proprietario del 6.° reggimento di fanteria d'Annover. Il 3 novembre 1849 andò marito a Augusta Matilde Guglielmina, figlia del fu Enrico LXIII, principe di Reuss-Schleiz-Koestriz. Ebbe tre figli, il maggiore dei quali conta 19 anni.

Il generale Theremin d'Hame veterano dell'esercito francese, di 64 anni, faceva, cosa singolare la sua prima campagna in questa guerra. Allievo della scuola di cavalleria, e capitano degli usseri nel 1840, fece tutta la sua carriera in vari reggimenti di cavalleria, co' quali non ebbe mai occasione di andare alla guerra. Era già passato generale nella riserva fino dal 1868; ma al cominciare di questa guerra contro la Prussia chiese di ripigliare il servizio attivo; quindi gli fu affidato il comando del dipartimento dell'Aisne con sede a Laon.

Proseguiva la marcia combinata dei corpi tedeschi destinati all'assedio di Parigi, e ognuno di essi alla metà di settembre si trovava alle posizioni fissate anticipatamente intorno alla capitale della Francia.

Quivi giunti quei corpi cominciarono a regolare le loro operazioni secondo il piano generale, ch'era il seguente: circondare la città; stabilire il quartier generale in vicinanza alla città stessa; e arrestarsi dopo avere circuita Parigi, per aspettare la resa di Strasburgo, di Metz e di Toul.

Compiuti i movimenti di preparazione il 19. settembre

fu ordinata una marcia generale in avanti di tutti i corpi dispósti intorno a Parigi. Così stringendosi il cerchio arrivava ogni corpo a congiungersi coi corpi vicini, e veniva in un punto formata la catena, e circondata la piazza.

Le diverse marcie ch' ebbero luogo simultaneamente a quello scopo riuscirono tutte senza impedimento ad eccezione di quella del 2.° corpo bavarese, il quale s'avanzava dalla parte del sud della città.

Da quel lato era il punto più debole della cinta di Parigi, perlocchè i francesi lo avevano rafforzato con palizzate all'esterno; avevano inoltre posto al di fuori un buon nerbo di truppe del generale Vinoy, perchè impedissero l'avvicinarsi del nemico.

Eran dunque quelle truppe apparecchiate ad aspettare i tedeschi in campo aperto fuori dalla cinta delle fortificazioni. Quivi le difendevano il terreno che si stende sotto i tre forti meridionali di Parigi.

Quei forti sono posti nella pianura, e restano dominati dalle vicine alture; cosicchè quivi riesce di gran momento impedire il passo agli assalitori.

Il 19 di settembre alla mattina il 2.° corpo d'armata bavarese eseguiva la sua marcia, la quale secondo le già accennate combinazioni del piano generale doveva portarlo a congiungersi coll'esercito del principe ereditario di Prussia. Passò per Thinis, e proseguì senza posa il cammino a traverso villaggi abbandonati, chiese distrutte, e file di case incendiate.

Alle 11 1[2 antimeridiane l'avanguardia del corpo scoprì le truppe francesi in vicinanza dell'Hay. Il generale comandante Hartmann, ordinò subito una ricognizione e seppe che i francesi erano appostati in vicinanza di Willejuif per contrastargli il passaggio della Senna.

Alcuni colpi partirono intanto dal bosco dell' Hay, dove erano annidati dei tiratori francesi, i quali però abbandonarono subito la posizione.

A un ora la terza divisione comandata dal generale di Wather, marciando innanzi, incontrò due divisioni francesi innanzi a Willejuif; e mosse all'attacco in modo impetuoso. I francesi tennero fermo, e accolsero il nemico con una viva fucilata.

Diressero poscia un fuoco improvviso di mitraglia contro il centro della terza divisione bavarese, cosicchè questo fu sgominato e l'ala sinistra di essa divisione fu spinta verso la Senna. Il generale Hartmann che comandava in persona l'ala destra formata dalla quarta divisione bavarese cercava intanto di girare la posizione francese, ma dovette desistere dal suo proposito alla notizia che la terza divisione bavarese dava addietro, e dovette appoggiarla colla quarta divisione. Con un abile movimento della fronte e con un felice colpo offensivo, egli si spinse innanzi colla sua divisione, e tagliò fuori in parte la divisione francese che combatteva coll'ala sinistra bavarese, sicchè in quell'occasione rimasero nelle sue mani più di 700 prigionieri. I francesi, non preparati a quell'urto offensivo, ed assaliti vivamente alle spalle dalle batterie bavaresi che frattanto erano state appostate al Nord-Est di Willejuif, si ritirarono rapidamente dietro il villaggio oltre la Senna.

Allora il generale di Wather si trovò nella migliore condizione per rendere difficile ai francesi il passaggio della Senna. A tal uopo fece sciogliere la sua mezza ala sinistra e piantare sulla sponda del fiume una mezza batteria accorsa in fretta.

Ma i francesi avevano il vantaggio di buon tratto di strada, cosicchè i bavaresi non riuscirono che a recar danno alle ultime colonne, e ad impedir loro di far saltare in aria i due ponti che sono quivi sopra la Senna.

Trovarono infatti i bavaresi sotto i ponti preparate le mine, colle quali era intendimento dei francesi di farli saltare. Distrussero essi quelle mine, e l'intiero corpo potè passare sui ponti inseguendo i francesi.

Però, oltrepassato il fiume per un migliajo di passi, i francesi rinforzati da un altra divisione, e protetti da una trincea recentemente eretta, fecero fronte contro i bavaresi.

Padroni delle alture di Sceaux, i francesi dirigevano da quella i fuochi delle loro artigtierie verso la linea di battaglia dei nemici, ma indarno, perchè il tiro non era sufficiente.

Qui il combattimento si fece assai vivo, i bavaresi cercarono per tre volte di prendere d'assalto le trincee, ma furono sempre sanguinosamente respinti, finchè alle 4 1/2 si avanzò il quinto Corpo d'esercito prussiano, comandato dal generale di Reinvaben, e presso Fontenay attaccò subito i francesi nel loro fianco sinistro.

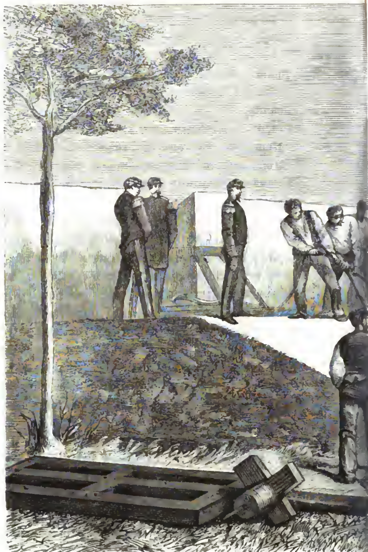
Dopo un vivo combattimento il generale Vinoy fu respinto colle sue divisioni contro il forte di Montrouge, ove tentò nuovamente di tener testa al nemico. Ma egli esauriva indarno le sue forze.

Accorse frattanto anche il generale di Hoffmann alla testa del sesto Corpo d'armata prussiano attraverso il bosco mezzo abbruciato di Clamart, e attaccò i nemici alle spalle.

Posti così fra un vivo fuoco incrociato i francesi dovettero abbandonare le loro posizioni e ripiegare su tutta la linea. Inseguiti poscia dalle truppe tedesche si ritirarono in grande rotta dietro i forti.

Era verso le sette della sera, quando il principe ereditario comparve sul campo di battaglia. Le perdite complessive dei tedeschi ascesero a 900 morti o feriti. Il secondo Corpo bavarese soffrì moltissimo. Nelle trincee prese dai bavaresi si rinvennero 7 cannoni, dei quali due inservibili. Più di mille prigionieri, per la massima parte volontari, caddero in mano dei vincitori.

Questi rimasero inoltre padroni del trinceramento conquistato: era una fortificazione passeggera formata con una palizzata fra il forte di Charenton e quello di Bicêtre. L'ac-



Fortificazioni di Parigi. — Me



in batteria d'un cannone.

quisto di tale posizione agevolava di molto l'assalto di quei forti, i quali erano dominati, come si disse, dalle alture di Sceaux occupate dai prussiani.

Per tal modo col giorno 20 settembre fu compiuto l'accerchiamento di Parigi sulla linea di Versailles e Vincennes; e l'assedio della capitale francese datò da quel giorno.

Perchè si possano in qualche guisa calcolare gli effetti di questo fatto straordinario della storia contemporanea daremo alcuni dati statistici, che faranno agevolmente comprendere l'importanza della città capitale della Francia e l'indole della sua popolazione.

Parigi ha un milione e settecento mila abitanti; e si divide in venti circondari, de'quali 14 sulla riva dritta della Senna da Bercy ad Auteuil, e 6 sulla riva sinistra da Ivry a Grenelle. I cittadini di Parigi che vivono coll'industria, uomini, donne e ragazzi sommano, secondo i censimenti, a quasi un milione.

E poi ci sono 200,000 persone che vivono del commercio, sicchè tra industriali e commercianti si contano in Parigi un milione e 200,000 persone. Inoltre vi hanno 38,000 tra banchieri, sensali, direttori od agenti di compagnie; 25,000 studenti; 4,000 prigionieri, 9,000 pensionari degli ospizii, 15,000 senza impiego, 46,000 pontieri che possono entrare essi pure nel novero degli operai, e 53,000 sconosciuti. Restano le professioni liberali, cioè 14,000 persone addette all'amministrazione della giustizia; 13,000 che attendono alla medicina; 14,000 all'insegnamento; 25,000 alle belle arti: 4,000 scienziati; 8,000 religiosi, cioè 2,000 preti secolari, e 6,000 frati o monache; 52,000 impiegati del governo. Insomma, i proprietari, coloro che vivono di rendite proprie a Parigi, si riducono a 158,000 persone.

Da questi dati si potrà facilmente rilevare quali e quanti danni dovessero produrre a una sì vasta popolazione le condizioni disastrose di un assedio. Parigi assediata pareva l'impossibile, eppure fu il vero!

Capitolo XLVI.

STRASBURGO.

Durava intanto fino dall'11 agosto l'assedio di Strasburgo, e il generale francese Ulrich ne comandava strenuamente la difesa.

Ulrich nacque a Phalsbourg, il 15 febbraio 1802. Allievo della scuola di Saint-Cyr ne uscì nel 1820 e nel 1823 fece la campagna di Spagna, e prese parte all'assedio di Pamplona come sottotenente di fanteria. Fu in Africa, e passò successivamente tutti i gradi fino a quello di generale che ottenne nel 1852.

Quando scoppiò la guerra di Crimea, nel 1854, egli comandava la sotto divisione del Basso Reno a Strasburgo. Fece quella guerra alla testa di una brigata mista della guardia imperiale, allora in formazione.

Varie volte la condusse al fuoco nel modo il più brillante, e negli ultimi giorni dell'assedio di Sebastopoli fu nominato generale di divisione. Rientrato in Francia ebbe allora il comando di una divisione di fanteria che fu compresa nel 5.° corpo dell'armata d'Italia. Finalmente nel 1861 fu messo nei quadri di riserva per limite di età. Nell'anno seguente fu promosso a grande ufficiale della legion d'onore.

Il generale Ulrich, il quale aveva due fratelli, un figlio e due nipoti nell'esercito francese. presentava il tipo dell'uomo energico e attivo. Era sempre robusto e pareva che l'età non potesse nulla sulla sua vigorosa costituzione.

All'epoca di questa guerra nominato, comandante della

divisione militare nel territorio dove nacque, prese tutte le misure opportune perchè Strasburgo potesse opporre una resistenza accanita al nemico. In fatti quella piazza stretta da vicino e vivamente attaccata dalle truppe nemiche continuava a sostenersi.

Le truppe assedianti occupavano tutti i villaggi circostanti a Strasburgo, non che tutte le strade che vi pongono capo, cosicchè la città assediata non aveva nessuna comunicazione coll'esterno.

Il bombardamento durava senza interruzione. Il 26 agosto il vescovo di Strasburgo si era recato al quartier generale degli assedianti a domandare che fosse risparmiata la città, e fosse permesso agli abitanti di allontanarsi.

Il prelato giunto a Schiligheim parlò al colonnello badese Leszinsky, capo dello stato maggiore dell'esercito d'assedio. Esso non acconsentì a una concessione che avrebbe resa indefinita la resistenza della cittadella. Però promise un armistizio di 24 ore, purchè nel termine di un'ora il comandante di Strasburgo facesse conoscere di essere disposto ad aprire dei negoziati per la resa della piazza.

Tale condizione non fu accettata, e però il bombardamento fu ripreso con maggior lena.

Seimila proiettili al giorno vennero lanciati sulla città e la fortezza, e il fuoco si appiccava sempre in nuovi punti.

S'incendiò la biblioteca, e perirono con essa 400,000 volumi e tanti preziosi manoscritti: perdita irreparabile, poiché quella biblioteca conteneva molti esemplari unici al mondo. Si abbruciò pure il tempio dei protestanti, il convento di Nostra Donna e in parte anche il castello. Nella cripta della cattedrale si erano collocati gli infermi e i feriti, ma anche là caddero granate e bombe, e si dovettero traslocare altrove quegli infelici. Nel collegio femminile dell'Arco Celeste le bombe uccisero sette ragazze e ne ferirono quattro. Tragedie tremende che accadevano in ogni punto della città.



Il Generale Trochu.

Nella notte dal 26 al 27 agosto furono distrutte le chiaviche che trattenevano l'acqua nei fossati della fortezza, e ridotte all'asciutto quelle fosse ne rimaneva agevolato l'assedio. Nella notte dal 28 al 29 gli assediati tentarono una sortita con molto vigore, ma con poco effetto.

La rinnovarono nella notte seguente, e con tanto accanimento che penetrarono nei trinceramenti degli assedianti, ma anche quella volta furono respinti; però in quelle pugne notturne le perdite furono considerevoli d'ambo le parti.

Le linee paralelle dell'assedio si erano intanto avvicinate fino a cinque o seicento passi dalle fortificazioni della piazza. I Francesi cercavano di distruggere colle mine le teste degli approcci, ma i Tedeschi rispondevano con contro mine.

Finalmente gli assedianti posero in posizione dei cannoni rigati da 24, destinati a battere in breccia le mura della cittadella e della città. Furono pure avvicinati dei cannoni di grosso calibro che tiravano otto o nove colpi al minuto; nonchè dei grossi mortai del calibro di 37 centimetri.

Ai primi di settembre 300 bocche da fuoco stavano in batteria contro Strasburgo, di più gli assedianti ricevevano ogni giorno dei rinforzi di nuovi cannoni e di truppe fresche. Il loro fuoco si manteneva regolare e continuo; quello dei Francesi invece era irregolare; questi avevano degli obici di qualità inferiore, e i loro artiglieri erano stanchi pel lavoro eccessivo.

Al 2 di settembre gli assediati rinnovarono una sortita senza altro frutto, se non che di far subire all'inimico delle perdite rilevanti.

Dopo gli avvenimenti di Sedan, si trattò per la resa di Strasburgo, ma non si convenne nelle condizioni, e il bombardamento continuò, sicchè in breve fu aperta un breccia nei muri della cittadella.

Frattanto una deputazione del popolo svizzero ottenne dal comandante dell'assedio il permesso di entrare in Stra-

sburgo, e quivi prendere e portar seco quegli abitanti che avessero voluto cercare un rifugio in Svizzera.

Il giorno 11 di settembre la deputazione giunse a Strasburgo; e fu assai commovente l'accoglienza che ricevette in quell'infelice città. Un parlamentario francese era andato a riceverla, oltrepassando le linee prussiane; e una immensa folla le mosse incontro. In mezzo agli avanzi e alle rovine tuttora fumanti del Sobborgo Nazionale, la popolazione di Strasburgo aspettava il suo ingresso. La commissione municipale, col sindaco Humann alla testa, si recò alle undici e un quarto alla porta esterna a ricevere i delegati. Quando fu calato il ponte levatoio, tutte le teste si scoprirono, ed una straziante emozione s'impossessò di tutti gli astanti.

Humann, cinto dai membri della commissione municipale, inoltrò verso i delegati svizzeri, e pronunziò la seguente allocuzione:

« Signori,

« L'umanità e la carità cristiana vi guidano in mezzo ad una città devastata in nome di un preteso diritto di guerra.... Signori, siate i benvenuti, in questi giorni così dolorosi per la nostra città, voi che venite per salvare donne, ragazzi e vecchi, che non avevano potuto sottrarre agli orrori della guerra nè il governatore della piazza, nè il vescovo della diocesi.

« Riferite all'Europa lo spettacolo di cui sarete testimoni fra le nostre mura, dite che cosa è la guerra nel secolo decimonono.

« Non è più contro i bastioni, contro i soldati, che il fuoco è diretto, ma bensì contro la popolazione; sono donne e ragazzi che ne sono le vittime principali.

« I nostri bastioni, come avete veduto sono intatti, ma le nostre case sono incendiate. Le nostre chiese, i monu-

menti storici e secolari sono indegnamente mutilati e distrutti, e la nostra ammirabile biblioteca è per sempre annientata....

« Tutto questo potete dire all'Europa, ma dite egualmente che queste crudeltà, queste devastazioni, questi rinnovati atti da mussulmani e da barbari sono inutili, che non hanno domato punto il nostro coraggio, e che noi restiamo quello che vogliamo restar sempre, coraggiosi e fermi francesi, e, come voi, signori, cittadini devoti e fidi alla patria. »

Il signor Bischoff di Basilea rispose poche ma commoventi parole: « Io non sono eloquente, disse, vi ringrazio in nome dei miei concittadini dell'accoglienza che mi vien fatta, ma risponderemo coi fatti. »

La deputazione, condotta dalla commissione municipale, prese allora la strada della città.

Più tardi, questa ne usciva colle donne, i ragazzi ed i vecchi che andavano a cercare un rifugio sul suolo della libera Elvezia.

Frattanto un decreto di Gambetta, ministro dell'interno a Parigi aveva nominato Valentin prefetto, ed Engelhard sindaco di Strasburgo, rimettendosi al loro patriottismo, perchè trovassero modo di penetrare in città, e recare agli strasburghesi e alle guarnigioni i ringraziamenti di Parigi, della Francia, e del governo repubblicano.

La notizia della rivoluzione perveniva intanto nell'interno della città assediata, e la repubblica vi veniva proclamata il 13 settembre.

Nella notte susseguente tentò la guarnigione francese una nuova sortita, sorprendendo il nemico nelle trincere; ma senza altro effetto che danneggiarlo al solito.

Le operazioni d'assedio procedevano senza tregua. Il cerchio si andava restringendo intorno a Strasburgo; e già si poteva calcolare giorno per giorno l'ultimo termine in cui la piazza sarebbe caduta; pure Ulrich non cedeva ancora.

Il 14 settembre fu compiuta dagli assedianti la terza linea paralella, e nel giorno seguente condussero a termine il coronamento dello spalto innanzi a una delle lunette del forte, portante il numero 53, operazione decisiva che ne rendeva impossibile la difesa. Infatti la lunetta stessa munita di cinque cannoni, fu presa il 20 di settembre da un battaglione della Landwehr. Il fuoco mantenuto dai francesi per tutto il giorno non potè impedire quel successo ai prussiani.

Alla presa della lunetta 53, seguì l'abbandono per parte dei francesi della lunetta 52, la quale fu occupata dai prussiani, al prezzo di molte vite, a causa del fuoco vivissimo mantenuto dagli assediati.

Le batterie tedesche allargavano intanto la breccia. Strasburgo resisteva fino all' ultimo limite possibile, eccitando la riconoscenza dei francesi, e l' ammirazione dei nemici.

Capitolo XLVII.

METZ E ALTRE PIAZZE MINORI.

E resisteva anche Metz difesa da Bazaine. Durava l'accerchiamento di quella fortezza, e i corpi tedeschi che la circuivano erano in perfetta congiunzione fra loro mediante ponti costrutti sulla Mosella al di sopra e al di sotto della piazza.

Il maresciallo Bazaine aspettava i soccorsi dell'Imperatore e di Mac-Mahon, quando gli fu comunicato l'esito della battaglia di Sedan, e in pari tempo fu invitato alla resa; ma esso dichiarò di persistere nella resistenza.

Frattanto la città era ingombra di feriti, e soffriva ristrettezza di viveri; le truppe mangiavano i loro cavalli; dolorosa si faceva la situazione degli abitanti, sebbene non fossero flagellati dal bombardamento, come quelli di Strasburgo.

Gli assedianti dal canto loro soffrivano pel freddo o la pioggia; poichè fino dal principio di settembre si guastò il tempo, e l'aria rinfrescò precocemente. Molti quindi dei soldati che dovevano stare ai bivacchi cadevano infermi.

Il generale in capo delle truppe intorno a Metz era il principe Federico Carlo, il quale fino dal 9 settembre aveva posto il suo quartier generale nel castello di Corny, situato sulla destra della Mosella, presso la gran via che va da Metz a Nancy; quel castello ha un vasto parco che si estende fino al fiume; nel vicino villaggio di Corny, l'Ordine di San Giovanni per la cura dei feriti, stabilì un deposito.

La situazione di Metz non variava punto. Avveniva di tratto in tratto qualche scaramuccia senza importanza cogli avamposti. Del resto da una parte e dall'altra si manteneva un'attitudine di osservazione attenta ed incessante.

Quindi la direzione militare del blocco si teneva attivissima, ordinando sempre nuovi movimenti, e le truppe assedianti non istavano mai in riposo. Gli esercizi e le manovre si facevano regolarmente come nelle guarnigioni.

Nella sera del 9 settembre gli assedianti aprirono il fuoco con sei batterie contro il campo trincerato del nemico.

Frattanto gli assediati cercavano di porsi in comunicazione coi loro amici mediante dei palloni di carta, ai quali affidavano delle lettere. La maggior parte di quei palloni cadeva a poca distanza da Metz, e veniva raccolta dai soldati tedeschi. Alcuni però varcarono una distanza maggiore, e giunsero in paese amico.

Uno, per esempio, fu trovato nella sera del 16 settembre in vicinanza di Basilea. In quel pallone erano scritte queste parole:

« *Posta aereostatica. Pallone di Formacest. Città di Metz* 15 *settembre mattina* 14° *pallone*. La persona che lo troverà è pregata di consegnarlo all'ufficio della posta, insieme alle lettere unite a questo pallone. »

Seguivano le firme di quattro ufficiali del quartier generale francese. Al pallone era sospeso un piccolo sacco nel quale si trovavano 130 lettere di soldati dell' esercito chiuso in Metz.

Anche la fortezza francese di Toul circondata da 10,000 tedeschi, e bombardata dalle artiglierie nemiche, durava nella resistenza, e il governo della difesa nazionale decretò:

« La città di Toul ha ben meritato della patria. »

Nella notte del 18 settembre i prussiani tentarono un assalto di quella piazza, ma senza riuscita. Furono collocate batterie bavaresi di gran portata sulle alture del monte San Michele sovrastante alla città, e di là si fulminò la fortezza, la quale persistette a rifiutare la resa.

La piccola fortezza di Bitche, quasi inespugnabile per

la sua posizione e munita della guarnigione di 3000 guardie mobili, continuava pure la resistenza, contro il 2o reggimento d'artiglieria bavarese incaricato di quell'assedio.

Circondate dalle armi tedesche, resistevano ancora le città di Phalsbourg, Verdun, Montmedy e Soissons.

Verdun era stata attaccata fino dal 25 agosto da un corpo di otto o dieci mila uomini, comandati dal principe reale di Sassonia, sostenuti da poderosa artiglieria. La città si difese; a' suoi cannoni manovrava in gran parte la guardia nazionale sedentaria, che negli ultimi giorni si era addestrata a quell'esercizio.

I prussiani occuparono allora le vicine colline, e posero in batteria i loro cannoni. La città fu inondata dai projettili, ma non cedette.

Gli attacchi diretti su Montmedy erano riusciti del pari infruttuosi. Dei parlamentari prussiani si erano presentati innanzi a quella città il 2 e il 3 settembre, e avevano intimato al comandante di arrendersi, offrendogli una capitolazione onorevole.

Tale proposta fu respinta e allora i prussiani, collocate due batterie innanzi alla piazza, cominciarono a bombardarla la mattina del 5.

A mezzogiorno il palazzo di città, la sotto-prefettura, e metà delle case della città erano o in fuoco o forate dalle palle.

Una seconda ed una terza intimazione venne fatta, ma sempre respinta. Il fuoco ricominciò allora verso un'ora, e più di 2000 projettili vennero lanciati contro la città, che continuò a rispondere energicamente agli attacchi.

Tali erano le principali piazze che resistevano ancora nel territorio francese occupato dai prussiani; i quali dalle provincie di Alsazia e Lorena, ingombravano il terreno fino a Parigi in forma di triangolo; quando, come vedremo nel capitolo seguente, furono intavolate trattative d'armistizio e di pace.

Capitolo XLVIII.

FAVRE E BISMARK

Il governo repubblicano di Parigi aveva detto nel Giornale Ufficiale del 9 settembre:

« Il potere giaceva a terra, quello che aveva cominciato con un attentato terminava con una diserzione. Non abbiamo fatto che raccogliere il timone sfuggito da mani impotenti; ma l'Europa ha bisogno di essere illuminata. Bisogna che essa conosca con irrefragabili testimonianze che il paese è con noi. Bisogna che l'invasione incontri sul suo cammino non per solo ostacolo una immensa città risoluta a perire piuttostochè arrendersi, ma un popolo intero in piedi, organizzato e rappresentato finalmente da un'assemblea, che possa portare in ogni luogo, malgrado tutti i disastri, l'anima vivente della patria. »

Quindi aveva convocata l'Assemblea Nazionale costituente, la quale doveva essere formata da 750 membri eletti in tutti i dipartimenti della Francia.

Una circolare di Favre del 18 settembre spiegava maggiormente le ragioni di questa misura. Essa diceva:

« La risoluzione di convocare al più presto possibile l'Assemblea riassume tutta la nostra politica.

« Accettando il còmpito pericoloso che imponeva la caduta del governo imperiale, non avemmo che un'idea, quella di difendere il nostro territorio, di salvare il nostro onore, di rimettere alla nazione il potere emanante da essa, e che essa sola può esercitare.

« Avremmo voluto che questo grande atto si compiesse

senza transizione, ma la prima necessità fu di far fronte al nemico.

« Non abbiamo la pretesa di chiedere che la Prussia sia disinteressata. Teniamo conto dei sentimenti che fanno nascere in essa la grandezza delle perdite subìte e l'esaltazione naturale della vittoria. Questi sentimenti spiegano la violenza della stampa che siamo lontani dal confondere coll'ispirazione degli uomini di Stato. Questi esiteranno a continuare una guerra empia, in cui già soccombettero oltre a 200 mila uomini.

« Imporre alla Francia condizioni inaccettabili sarebbe un voler continuare la guerra per forza. Ci viene opposto che il governo è senza potere regolare per rappresentarla: lo riconosciamo lealmente. È per questo che chiamiamo subito un'Assemblea eletta liberamente.

Frattanto le mediazioni diplomatiche dirette a ottenere la cessazione della guerra erano riuscite inutili presso il quartier generale prussiano. L'assedio di Parigi stava per cominciare.

Quell'anima patriottica di Giulio Favre, pensò allora di fare un tentativo estremo per ottenere una pace onorevole al suo paese, e cioè di abboccarsi col conte di Bismark. Come nacque un tale pensiero nel ministro, e come lo condusse ad effetto, quale fu il colloquio ch'esso ebbe col cancelliere tedesco, risultò ampiamente dal rapporto che di tutto ciò stese il medesimo Favre.

Noi riporteremo per intero quel rapporto, perchè non è tanto un documento diplomatico come un racconto drammatico dell'accaduto, al quale nessuno storico potrebbe aggiungere maggiore evidenza o interesse di quello che in sè contenga.

« *Ai signori membri del Governo*
della difesa nazionale.

« Miei cari colleghi,

« La stretta unione di tutti i cittadini e particolarmente

quella dei membri del Governo, è più che mai una necessità di pubblica salvezza. Ciascuno dei nostri atti deve rassodarla. Ciò che io feci spontaneamente, mi era inspirato da questo sentimento ed avrà tale risultato. Ebbi l'onore di spiegarvelo più minutamente. Ciò non basta. Noi siamo un governo di pubblicità. Se durante l'esecuzione, il segreto è indispensabile, il fatto, una volta compiuto, dev'essere circondato dalla luce più grande. Noi non siamo qualcosa che per l'opinione dei nostri concittadini, fa d'uopo ch'essa ne giudichi ad ogni momento, e per giudicarci essa ha il diritto di tutto conoscere.

« Credetti che fosse mio dovere d'andare al quartiere degli eserciti nemici; io mi ci recai. Vi rendo conto della missione che io mi era imposta a me stesso; io vengo a dire al mio paese le ragioni che m'hanno determinato, lo scopo che mi proponeva, e quello che io credo d'aver raggiunto.

« Non ho bisogno di rammentare la politica da noi inaugurata, e che il ministro degli affari esteri era più particolarmente incaricato di formulare. Noi siamo innanzi tutto uomini di pace e di libertà. Fino all'ultimo istante noi ci siamo opposti alla guerra che il governo imperiale voleva intraprendere in un interesse esclusivamente dinastico, e quando questo governo è caduto, noi abbiamo dichiarato di perseverare più energicamente che mai nella politica di pace.

« Questa dichiarazione noi la facemmo quando per la colpevole pazzia d'un uomo e de'suoi consiglieri i nostri eserciti erano distrutti; il nostro glorioso Bazaine ed i suoi valorosi soldati bloccati dinanzi a Metz; Strasburgo, Toul, Falsburgo schiacciate dalle bombe, il nemico vittorioso in marcia sulla nostra capitale. Giammai situazione fu più crudele; essa non ispirò tuttavia nessun pensiero di sconforto al paese, e noi abbiamo creduto essere suoi interpreti fedeli ponendo chiaramente questa condizione; non un pollice del nostro territorio, non una pietra delle nostre fortezze.

« Se dunque oggidì, in cui si è compiuto un fatto tanto considerevole qual'è quello della caduta del promotore della guerra, la Prussia avesse voluto trattare sulle basi di una indennità da determinarsi, la pace era fatta; essa sarebbe stata accolta come un immenso beneficio; sarebbe diventata un pegno di riconciliazione fra due nazioni che una politica odiosa ha fatalmente divise.

« Noi speravamo che l'umanità e l'interesse beninteso riportassero questa vittoria bella fra tutte, perchè essa ci avrebbe aperta una era nuova, e gli uomini di Stato che vi avrebbero impegnato il loro nome avrebbero avuto come guide, la filosofia, la ragione, la giustizia; come ricompensa, la benedizione a la prosperità dei popoli!

« Si fu con tali idee che io diedi mano all'incarico pericoloso che voi m'avevate confidato. Io dovea innanzi tutto farmi un concetto delle disposizioni dei Gabinetti europei e cercare di conciliarmi il loro appoggio.

« Il governo imperiale l'aveva completamente trascurato o non v'era riuscito. Egli si impegnò nella guerra senza un' alleanza, senza un serio negoziato; tutto intorno a lui era ostilità od indifferenza, egli raccoglieva di tal guisa l'amaro frutto d'una politica oltraggiosa per ogni Stato vicino, in causa delle sue minaccie e delle sue pretese.

« Appena noi eravamo all'Hôtel-de-Ville, un diplomatico, del quale non è ancora opportuno dire il nome, ci chiedeva di porsi in relazione con noi. All'indomani, il vostro ministro riceveva i rappresentanti di tutte le potenze. La Repubblica degli Stati-Uniti, la Repubblica Elvetica, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, riconoscevano officialmente la Repubblica francese. Gli altri governi autorizzavano i loro agenti a mantenere con noi rapporti officiosi che ci permettessero d'entrare poscia in utili relazioni.

« Io darei a questo rapporto, già troppo esteso, uno sviluppo che esso non comporta se raccontassi dettagliatamente

la breve, ma istruttiva storia dei negoziati che seguirono. Credo poter affermare che essa non sarà del tutto senza valore per il nostro credito morale.

« Mi limito a dire che noi trovammo dovunque onorevoli simpatie. Il mio scopo era di riunirle, e di determinare le potenze firmatarie della lega dei neutri ad intervenire direttamente presso la Prussia prendendo per basi le condizioni che io avea poste. Quattro di queste potenze me ne fecero offerta; io testimoniai loro, in nome del mio paese, la mia gratitudine, ma io voleva il concorso di due altre potenze. L'una mi promise un'azione personale di cui si riservò la libertà, l'altra mi propose d'essere intermediaria presso la Prussia. Essa fece anche un passo di più: ad istanza dell'inviato straordinario della Francia, volle raccomandare direttamente i miei passi. Io chiesi molto più, ma non rifiutai nessun concorso, stimando che l'interesse che ci si mostrava era una forza da non trascurare.

« Però il tempo trascorreva; ogni ora avvicinava il nemico. In preda a pungenti emozioni, aveva promesso a me stesso di non lasciar cominciare l'assedio di Parigi senza tentare un passo supremo, fossi pur solo nel farlo. Non occorre ne sia dimostrato l'interesse. La Prussia manteneva il silenzio e nessuno consentiva ad interrogarla. Tale situazione era insostenibile; essa dava agio al nostro nemico di far pesare su di noi la responsabilità della continuazione della lotta, essa ci condannava a tacere sulle nostre intenzioni. Bisognava uscirne. Malgrado la mia repugnanza, mi determinai a servirmi dei buoni uffici che mi erano offerti, e il 10 settembre giungeva al signor Bismark un telegramma, col quale si domandava se voleva intavolare una conversazione sopra condizioni di transazione.

« Una prima risposta era declinatoria e si fondava sulla irregolarità del nostro governo. Il cancelliere della Confederazione del Nord non insistè per altro, e mi fece doman-

dare quali garanzie noi presentavamo per l'esecuzione di un trattato. Questa seconda difficoltà fu da me superata, bisognava andare più oltre. Mi si propose d'inviare un corriere, ed io accettai.

« Si telegrafava nello stesso tempo direttamente al signor di Bismark, ed il primo ministro della potenza che ci serviva d'intermediario diceva al nostro inviato straordinario che la Francia sola poteva agire; aggiungeva che sarebbe desiderabile che io non retrocedessi davanti al progetto di andare al quartiere generale. Il nostro inviato, che conosceva a fondo il mio cuore, rispose che io era pronto a tutti i sacrifizi per fare il mio dovere, che ve ne erano pochi così penosi come quello di traversare le linee nemiche per cercare il nostro vincitore, ma che supponeva che io mi vi sarei rassegnato. Due giorni dopo il corriere ritornava, e dopo mille ostacoli aveva veduto il cancelliere, che gli aveva detto essere disposto volentieri a conversare meco.

« Avrei voluto una risposta diretta al telegramma del nostro intermediario; essa si faceva aspettare. Si compieva l'investimento di Parigi. Non vi era da perdere tempo, mi risolsi di partire.

« Soltanto mi premeva che quest'atto, mentre si compieva, restasse ignoto; raccomandai il segreto; e fui dolorosamente sorpreso quando, tornato ieri sera, seppi che il segreto non era stato mantenuto. Fu commessa una colpevole indiscrezione. Un giornale, l'*Elécteur libre*, già sconfessato dal governo, nè profittò; si è aperta un'inchiesta; e spero poter reprimere questo doppio abuso.

« Io aveva spinto tant'oltre lo scrupolo del segreto, che lo mantenni perfino verso di voi, cari colleghi. Non lo feci senza grande dolore: ma conosceva il vostro patriottismo, la vostra amicizia: ed era certo di essere assolto. Io credeva obbedire ad una imperiosa necessità. Una prima volta

io aveva parlato dell'agitazione della mia coscienza, e vi aveva detto che non avrei pace, finchè non avessi fatto tutto quello che era umanamente possibile per terminare onoratamente questa guerra orribile. Ricordandomi la conversazione suscitata da questa apertura, temeva le obiezioni; ed io era deciso; d'altronde, parlando col signor Bismark, io voleva essere sciolto da ogni impegno per aver il diritto di non pigliarne alcuno. Vi fo queste sincere confessioni, le fo al paese, per liberarvi da ogni responsabilità, che solo io assumo. Se il mio atto fu un errore, debbo solo portarne la pena.

« Pure io aveva avvertito il ministro della guerra, che mi dasse un ufficiale che mi conducesse agli avamposti. Noi non sapevamo dove fosse il quartier generale, si credeva fosse a Grosbois. Uscimmo verso il nemico per la porta di Charenton.

« Taccio tutti i particolari di questo doloroso viaggio; sono pieni di curiosità, ma qui sarebbero fuori di luogo. Condotto a Villeneuve Saint-Georges, dove si trovava il generale in capo comandante del 6.° corpo, seppi assai tardi nelle ore pomeridiane che il quartiere generale era a Meaux. Il generale, del quale non posso che lodarmi, mi propose di mandare un ufficiale che portasse al signor di Bismark la lettera seguente che io aveva già preparato:

Signor Conte,

« Ho sempre creduto che prima di cominciare seriamente « le ostilità sotto le mura di Parigi, fosse impossibile che « non si tentasse un accordo onorevole. La persona, che, « or sono due giorni, ebbe l'onore di vedere l'E. V., mi « ha detto di aver raccolto dalla bocca di lei l'espressione « di un simile desiderio. Son venuto agli avamposti per « mettermi a disposizione di V. E. Aspetto che Ella voglia « farmi sapere come e dove potrei aver l'onore di conferire con lei qualche momento.

« Ho l'onore di essere con alta considerazione
« Di V. E.

« *L'umilissimo e obbedientissimo servo*
« GIULIO FAVRE. »

« Eravamo separati da una distanza di 48 chilometri. La mattina dopo, alle 6, ricevei la risposta che riferisco:
« Ho ricevuto la lettera che V. E. ha avuto la cortesia « di scrivermi, e mi sarà molto grato, se mi farete l'onore « di venire a vedermi domani, qui a Meaux. Il latore della « presente, che è il principe Biron, avrà cura che V. E. « sia guidato traverso le nostre linee. Ho l'onore di essere « colla più alta considerazione.

« Di V. E.
« *L'obbedientissimo servo*
« DI BISMARK. »

« Alle 9 la scorta era pronta, ed io partii con essa. Giunto presso Meaux verso le 3 pomeridiane, fui fermato da un aiutante di campo, che mi avvertì che il conte aveva lasciato Meaux col re, per andare a dormire a Ferrières. Ci eravamo scontrati per istrada, e tornando tutti e due indietro, dovevamo trovarci.

« Tornai indietro, e scesi nella corte di una fattoria miseramente saccheggiata, come quasi tutte le case che ho veduto in viaggio. Dopo circa un'ora, il signor Di Bismark arrivò. Era difficile che potessimo parlare in tal luogo. Una casa, il castello della Haute-Maison, che appartiene al conte di Billac, era vicina; ci recammo là; e la conversazione cominciò, in una sala dove erano avanzi e rottami d'ogni natura.

« Questa conversazione vorrei potervela riferire intera, come la dettai il giorno dopo al mio segretario, perchè ogni particolare di essa è importante; ma qui non posso che riassumerla.

« Cominciai dal definire l'oggetto della mia gita. Avendo fatto conoscere mediante la mia circolare, gl' intendimenti del governo francese, voleva conoscere quelli del primo ministro di Prussia. Mi pareva inammissibile che due nazioni continuassero, senza prima spiegarsi, una guerra terribile, da cui, con tutti i suoi vantaggi, anche il vincitore riceveva profonde ferite. Nata dal potere di un solo, questa guerra non aveva più ragione, quando la Francia ritornava padrona di sè; io mi faceva sicurtà dell'amore dei francesi per la pace, e al tempo stesso della loro ferma risoluzione di non accettare alcuna condizione che facesse di questa pace una tregua breve e minacciosa.

« Il signor di Bismark mi rispose che, se fosse persuaso della possibilità di una pace siffatta, la segnerebbe subito. Riconobbe che l' opposizione condannò sempre la guerra. Ma il potere che rappresenta oggi quella opposizione è più che precario; se in qualche giorno Parigi non sarà presa, questo governo sarà rovesciato dal popolaccio....

« Lo interruppi vivamente per dirgli che in Parigi non avevamo popolaccio, ma un popolo intelligente, devoto, che conosceva le nostre intenzioni, e che non si farebbe mai complice del nemico, tagliando i nervi alla nostra difesa. Quanto al nostro potere, noi eravamo pronti a deporlo nelle mani dell'assemblea già convocata da noi.

« Questa assemblea, riprese il conte, avrà disegni che nulla ci *permette di congetturare*, ma se obbedisce ai sentimenti francesi, essa vorrà la guerra. Voi non dimenticherete la capitolazione di Sedan, come non dimenticaste Waterloo, come non dimenticaste Sadowa che pur non vi riguardava. » Poi insistè lungamente sul proposito deliberato del popolo francese di assalire la Germania e di toglierle parte del suo territorio. Da Luigi XIV a Napoleone III, le inclinazioni francesi non mutarono; e quando fu annun-

ziata la guerra, il Corpo legislativo coprì d'applausi le parole del ministro.

« Gli feci notare che la maggioranza del Corpo legislativo aveva qualche giorno prima acclamato alla pace; che quella maggioranza scelta dal principe, si era per disgrazia creduta obbligata a secondarlo ciecamente, ma che, consultata due volte alle elezioni del 1860 e al voto del plebiscito, la nazione aveva energicamente approvato una politica di pace e di libertà.

« La conversazione si prolungò su questo argomento, il conte mantenendo la sua opinione, mentre io difendeva la mia; e siccome io lo spingeva vivamente a dirmi le sue condizioni, mi rispose chiaramente che la sicurezza della sua patria gl'imponeva di tenere il territorio necessario a custodirla. Mi ripetè più volte: « Strasburgo è la chiave della casa; bisogna che io l'abbia. » L'ho pregato di essere anche più esplicito: — « È inutile, rispondeva; poichè non possiamo intenderci, è un affare che regoleremo un'altra volta. » L'ho pregato di farlo subito; allora mi ha detto che i due dipartimenti del Basso e dell'Alto Reno, una parte di quello della Mosella, con Metz, Chateau-Salins e Soissons, gli erano necessari e non poteva farne a meno.

« Gli feci notare che l'assenso dei popoli dei quali così disponeva, era più che dubbioso, e che il diritto pubblico europeo non gli permetteva di trascurare la loro volontà. « Sì, è vero, mi rispose. So che eglino non ci vogliono. Ci daranno molto da fare, ma non possiamo a meno di prenderli. Io sono sicuro che fra breve avremo con voi un'altra guerra. Vogliamo farla con tutti i vantaggi possibili. »

« Io ho protestato come dovevo contro tali soluzioni. Ho detto che mi pareva si dimenticassero due importanti elementi di discussione: prima l'Europa, che potrebbe trovare esorbitanti queste pretese, e frapporvi ostacoli; in se-

condo luogo il nuovo diritto, il progresso dei costumi fortemente ostili a tali esigenze. Ho aggiunto che quanto a noi non lo accetteremmo. Noi possiamo perire come nazione, ma non disonorarci; del resto, il solo paese era competente per pronunziarsi intorno ad una cessione di territorio. Noi non dubitiamo del suo sentimento, ma noi vogliamo consultarlo. È dunque dinanzi al paese che si trova la Prussia. E per parlar chiaro, è evidente che essa trascinata dall'ebbrezza della vittoria, vuole la distruzione della Francia.

« Il conte ha protestato alla sua volta, trincerandosi dietro assolute necessità di garanzie nazionali. Io ho proseguito: « se per parte vostra non v'è un abuso di forza che nasconde segreti disegni, lasciateci riunire l'assemblea: noi le rimetteremo il nostro potere; essa nominerà un governo, che apprezzerà le vostre condizioni, »

« Per l'esecuzione di questo piano — mi rispose il conte — occorrerebbe un armistizio, ed io non ne voglio a nessun patto. »

« La conversazione prendeva carattere sempre più doloroso. S'avvicinava la sera. Io domandai al sig. di Bismarck un secondo colloquio a Ferrières ove andava a dormire, e partimmo ciascuno dalla nostra parte.

« Volendo compiere la mia missione fino all'ultimo, io doveva tornare su parecchie questioni che avevamo trattate, e venire ad una conclusione. Quindi rivedendo il conte verso le nove e mezzo di sera, gli feci osservare che le dichiarazioni che io gli aveva richieste erano destinate ad essere comunicate al mio governo e al paese, e che perciò io riassumerei, terminando, la mia conversazione, per non pubblicarne che ciò che si sarebbe bene stabilito fra noi.

« Non vi date questa pena — mi rispose egli — io ve la abbandono intiera: non veggo nessun inconveniente alla sua divulgazione, »

« Noi riprendemmo allora la discussione che si prolungò

fino a mezzanotte. Io insistei particolarmente sulla necessità di convocare l'Assemblea. Il conte parve a poco a poco lasciarsi convincere e ritornò all'armistizio. Io domandai quindici giorni. Discutemmo le condizioni. Egli non si spiegò che in un modo molto incompleto, riservandosi a consultare il re. In conseguenza la discussione si aggiornò al dimani per le ore 11.

« Io non ho che una parola da dire ancora: poichè riproducendo questo doloroso racconto, il mio cuore è agitato da tutte le emozioni che lo hanno torturato per quei tre mortali giorni e mi preme di finire.

« Alle 11 ero al castello di Ferrières. Il conte usciva dal re a mezzogiorno meno un quarto, e udii da lui le condizioni che si mettevano all'armistizio. Erano consegnate in un testo scritto in lingua tedesca, e di cui mi si dette comunicazione verbale.

« Esso domandava come pegno l'occupazione di Strasburgo, di Toul e di Falsburgo; e poichè dietro sua domanda, io aveva detto il giorno innanzi che l'Assemblea doveva riunirsi a Parigi, esso voleva in questo caso avere un forte dominante la città... per esempio quello del Monte Valeriano.

— Io lo interruppi per dirgli; « Sarebbe più semplice domandarci Parigi. Come volete ora che un'Assemblea francese deliberi sotto il tiro dei vostri cannoni? Io ho avuto l'onore di dirvi che avrei trasmesso fedelmente il nostro colloquio al mio governo. Io non so adesso veramente se oserò dirgli che voi mi avete fatta una simile proposta. »

« Cerchiamo un'altra combinazione » — mi rispose il conte. — Io allora gli parlai della riunione dell'Assemblea a Tours, rifiutando qualunque pegno dalla parte di Parigi.

« Il conte mi propose di parlarne al Re; ma ritornando sull'occupazione di Strasburgo, aggiunse: « La città sta per cadere nelle nostre mani. È una questione ormai di

calcolo, di ingegnere. Quindi vi domando che la guarnigione si renda prigioniera. »

« A queste parole io mi scossi dal dolore, e alzandomi gridai: « Voi dimenticate di parlare ad un francese, signor conte: sacrificare una guarnigione eroica che forma la nostra ammirazione e quella del mondo, sarebbe una viltà: ed io non vi permetto di dire che mi avete offerta simile condizione. »

« Il conte mi rispose che non aveva avuto intenzione di offendermi: che egli si conformava alle leggi della guerra: che tutto al più, se il Re vi consentisse, questo articolo avrebbe potuto modificarsi.

« Dopo un quarto d'ora, riprendemmo il colloquio: il conte era tornato dal Re. Il Re accettava la combinazione di Tours; ma insisteva per aver prigioniera la guarnigione di Strasburgo.

« Le mie forze erano esaurite: e vi fu un momento in cui credetti mancare. Volsi la faccia per divorare le lacrime che mi soffocavano, e scusandomi di questa debolezza involontaria, presi congedo colle seguenti parole:

« Io mi ingannai, signor conte, venendo qui. Non me ne pento; ho tanto sofferto che me ne credo scusato ai miei propri occhi: d'altronde non ho ceduto che al sentimento del mio dovere. »

« Io riporterò al mio governo tutto ciò che mi avete detto, e se esso giudicherà opportuno rinviarmi presso di voi, per quanto crudele possa riuscirmi questo passo, avrò l'onore di compierlo. Io vi sono riconoscente della benevolenza che mi testimoniaste, ma temo ormai che altro non ci resti che lasciar compiere gli avvenimenti. La popolazione di Parigi è coraggiosa, è risoluta ai sacrifici estremi: il suo eroismo può cambiare il corso degli avvenimenti. Se voi avrete l'onore di vincerla, non riuscirete a sottometterla. La nazione intiera non ha che un solo sentimento.

Fin che troveremo in essa un elemento di resistenza, noi combatteremo. È una lotta indefinita fra due popoli che dovrebbero invece stendersi la mano. Io aveva sperato un altra soluzione. Parto ben infelice: ma nondimeno parto pieno di speranza. »

« Non aggiungo altro a questo racconto già troppo eloquente per sè. Esso mi permette di concludere e di dirvi quale è, secondo me, la portata di queste conferenze. Io cercava la pace; ma ho incontrata una volontà inflessibile di conquista e di guerra. Io domandava la possibilità d'interrogare la Francia per mezzo di un'assemblea liberamente eletta, mi si è risposto mostrandomi le forche caudine sotto le quali doveva precedentemente passare. Io non faccio recriminazioni: mi limito a constatare i fatti; a segnalarli al paese ed all'Europa. Io ho voluto ardentemente la pace: non lo nascondo: e vedendo per tre giorni le miserie delle nostre sfortunate campagne, sentivo crescere tale desiderio con tanta violenza, che ero obbligato a richiamare tutto il mio coraggio per non mancare al mio ufficio. Io ho desiderato non meno vivamente un armistizio: lo confesso ancora: l'ho desiderato perchè la nazione potesse essere consultata per la terribile quistione che la fatalità ci pone dinanzi.

« Voi conoscete ora le condizioni preventive che si pretende di farci subire. Come me, e senza discussione, voi siete stati unanimi d'avviso che bisognava respingerne l'umiliazione. Ho il profondo convincimento che, malgrado i patimenti che ella soffre e quelli che prevede, la Francia indignata divide la nostra risoluzione, ed ho creduto ispirarmi al suo cuore scrivendo al signor di Bismark il dispaccio seguente, che chiude questo negoziato:

« *Signor Conte.*

« Io ho fedelmente esposto ai miei colleghi del governo della difesa nazionale la dichiarazione che V. E. volle farmi.

Ho il dolore di far noto a V. E. che il governo non ha potuto ammettere le vostre proposte. Il governo accetterebbe un armistizio avente per oggetto la elezione e la riunione di un'Assemblea nazionale, ma non può sottoscrivere alle condizioni, alle quali lo subordina V. E. In quanto a me ho la coscienza di aver fatto tutto ciò che poteva perchè cessasse l'effusione del sangue, e perchè fosse resa la pace alle nostre due nazioni, per le quali essa sarebbe un gran benefizio.

« Mi fermo davanti ad un imperioso dovere, il quale mi ordina di non sacrificare l'onore del mio paese, determinato a resistere energicamente.

« Mi associo senza riserva al suo voto come a quello dei miei colleghi. Dio, che ci giudica, deciderà dei nostri destini. Ho fede nella sua giustizia.

Ho l'onore d'essere, signor conte,

« Di vostra eccellenza
« *Umilissimo e ubbidientissimo servo*
« Giulio Favre. »

« 21 *settembre* 1870. »

« Ho finito, miei cari colleghi, e voi penserete come me che, se non sono riuscito, la mia missione non sarà stata affatto inutile. Essa avrà provato che noi non abbiamo deviato. Come nei primi giorni, malediciamo una guerra da noi condannata in precedenza; come nei primi giorni, noi l'accettiamo piuttosto che disonorarci. Noi abbiamo fatto di più; noi abbiamo ucciso l'equivoco nel quale la Prussia si racchiudeva, e che l'Europa non ci aiutava a dissipare.

« Entrando sul nostro suolo, essa diè al mondo la sua parola che attaccava Napoleone e i suoi soldati, ma rispettava la nazione. Oggi sappiamo come abbia mantenuto la sua parola. La Prussia esige tre dei nostri dipartimenti, due città forti, l'una di 100 e l'altra di 75 mila anime: e da 8 a 10 altre città parimente fortificate. La Prussia sa che le

popolazioni che ci vuol rapire la respingono; ciò nonostante, se ne impadronisce opponendo il taglio della sua sciabola alle proteste della loro libertà civica e della loro dignità morale.

« Alla nazione, che domanda la facoltà di consultare sè stessa, essa propone la garanzia dei suoi obici che vuol collocare sul monte Valeriano, proteggendo così la sala delle sedute ove voteranno i nostri deputati. Ecco ciò che sappiamo, e che sono autorizzato a dirvi. Che il paese ci ascolti e si levi o per sconfessarci, quando gli consigliamo di resistere a oltranza, o per subire con noi quest'ultima prova decisiva. Parigi vi è risoluto.

« I dipartimenti si organizzano, e verranno in nostro aiuto. L'ultima parola non è ancora detta in questa lotta in cui la forza assale il diritto. Dipende dalla nostra costanza che l'ultima parola appartenga alla giustizia e alla libertà.

« Gradite, miei cari colleghi, il fraterno omaggio della mia inalterabile affezione.

« *Il vice presidente del Governo della difesa nazionale, ministro degli affari esteri,*

« GIULIO FAVRE. »

Parigi, 21 *settembre* 1870.

Il conte di Bismark credè di dover rettificare una parte di quel rapporto e lo fece col documento che riportiamo perchè sia inteso il linguaggio delle due parti. Nulla di più interessante del raffronto di questi due scritti, nei quali non solo la questione della guerra viene esposta dai diversi punti di vista degli stati belligeranti, ma viene altresì riprodotta l'indole dei due uomini di stato, e diremmo quasi quella delle due nazioni contendenti. Il predominio del sentimento e quello della ragione non si trovarono mai di fronte, personificati in guisa così singolare, e in un contrasto così in-

teressante. Favre e Bismark! Due uomini tanto diversi rappresentavano all'evidenza i due opposti principii.

Ecco il dispaccio di Bismark diretto alle ambasciate della Confederazione germanica settentrionale:

« *Ferrières, 27 settembre.*

« La relazione che il signor Giulio Favre ha indirizzato ai suoi colleghi sopra il suo colloquio con me del 21 corrente, m'induce a fare a V. S. una comunicazione sulle trattative fra di noi avvenute, la quale la porrà in grado di farsi una giusta idea del loro andamento.

« In generale, non si può negare di riconoscere nelle disposizioni del signor Favre, ch'egli si studiò di riprodurre esattamente nel complesso l'andamento della cosa. Se ciò non gli riuscì da per tutto, lo si spiega colla durata dei nostri colloqui e colle circostanze nelle quali essi avvennero. Contro la tendenza generale della sua esposizione non posso ommettere di ricordare che la base del nostro colloquio, non fu la questione della conclusione della pace, ma bensì dell'armistizio che doveva ad essa precedere.

« Quanto alle nostre pretese per la successiva conclusione della pace io ho constatato espressamente in faccia al signor Favre che io non mi sarei dichiarato sul confine da noi preteso, se non dopo che fosse stato in genere riconosciuto pubblicamente dalla Francia il principio di una cessione di territorio.

« In relazione a ciò fu da me accennata la formazione di un nuovo dipartimento della Mosella coi circondari di Saarbrug, di Chateau Salins, Sargemünd, Metz e Thionville, come una organizzazione che coinciderebbe colle nostre intenzioni. Ma io non ho punto rinunziato a porre altre condizioni per la conclusione della pace a seconda dei sacrifizi che c'imponesse in seguito la continuazione della guerra.

« Strasburgo, che il signor Favre mi fa qualificare come

la chiave della casa, nel che lascia incerto se per casa abbia voluto intendersi la Francia, fu da me qualificata espressamente come la chiave della casa nostra, il cui possesso noi non volevamo perciò lasciare in mano altrui.

« Il nostro primo colloquio nel castello di Haute Maison presso Montry, si tenne in genere entro ai confini di una illustrazione accademica del presente e del passato, la cui sostanza di fatto si limitò alla dichiarazione del signor Favre di dare qualunque somma di denaro (*tout l'argent que nous avons*), e di rifiutare qualsiasi cessione di territorio. Avendo io dichiarato questa ultima indispensabile, egli soggiunse che le pratiche di pace non avevano alcuna prospettiva di successo, nel che egli partiva dall'idea che la cessione di territorio fosse umiliante, anzi perfino disonorante per la Francia.

« Non mi riuscì di convincerlo, che condizioni, il cui adempimento la Francia aveva ottenuto dall'Italia e domandava dalla Germania senza essere stata in guerra con uno di questi due paesi, condizioni che la Francia ci avrebbe indubbiamente imposte se fossimo stati vinti, e che furono il risultato quasi di ogni guerra anche in tempi recenti, non potevano contenere nulla di disonorante per un paese vinto dopo una valorosa difesa, e che l'onore della Francia non era di natura diversa da quello di tutti gli altri paesi. Così del pari non mi riuscì di far comprendere al signor Favre che la restituzione di Strasburgo, quanto al punto di onore, non avrebbe un significato diverso da quella di Landau o di Saarlouis, e che le violente conquiste di Luigi XIV non erano punto da identificarsi coll'onore della Francia più di quelle della prima Repubblica e del primo Impero.

« I nostri colloqui presero un indirizzo più pratico solo in Ferrières, quando ci occupammo della questione dell'armistizio, e dall'esserci noi occupati esclusivamente di quel-

l'argomento rimane contradetta l'asserzione ch'io abbia dichiarato di non volere in nessun caso l'armistizio. Il modo nel quale il signor Favre mi fa l'onore di attribuirmi la parola sopra una od altra quistione, come se parlassi in mio nome (*il faudrait un armistice, et je n'en veux à aucun prix* e simili), mi obbliga alla rettifica che io in tali colloqui non mi sono mai servito, nè mi servo di tali espressioni, come se io volessi, rifiutassi od acconsentissi personalmente qualche cosa, ma parlo sempre delle esigenze e delle intenzioni dei governi di cui conduco gli affari.

« Come motivo per la conclusione dell'armistizio fu riconosciuto in quel colloquio da ambedue le parti il bisogno di dare alla nazione francese l'occasione d'eleggere una Rappresentanza, la quale sola sarebbe in grado di completare la legittimazione dell'attuale governo per modo che fosse possibile conchiudere con essa la pace, secondo le norme del diritto internazionale. Io feci osservare che un armistizio importa sempre svantaggi militari per un esercito che stia avanzandosi trionfalmente; che in tal caso poi rappresentava un assai importante guadagno di tempo per la difesa della Francia e per la riorganizzazione del suo esercito, e che quindi noi non potevamo concedere un armistizio senza un equivalente militare.

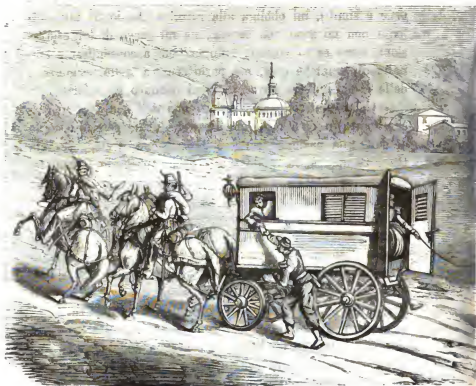
« Come tale io qualificai la consegna delle fortezze che inceppavano la nostra congiunzione con la Germania, perchè prolungandosi il periodo del nostro approvigionamento, pel sopraggiungere dell'armistizio ci era necessario di ottenere, come condizione preliminare di esso, una facilitazione di questo approvvigionamento.

« Si trattava in ciò di Strasburgo, Toul ed altre piazze minori.

« Quanto a Strasburgo feci osservare che essendo compiuto il coronamento dello spalto, la sua presa era affatto imminente, sicchè reputavamo corrispondente alla situazione

militare che la guarnigione si arrendesse, mentre a quelle delle altre fortezze avremmo accordato libera uscita.

« Un'altra questione difficile riguardava Parigi. Avendo noi compiutamente accerchiata quella città, non potevamo acconsentire a che le fosse aperto il campo di approvigio-



Francesi che dispongono il telegra

narsi, se non quando ciò avvenisse senza pregiudicare la nostra posizione militare, e senza differire di troppo il prossimo termine per l'affamamento della piazza.

« Dopo di avere deliberato colle autorità militari, io, per ordine sovrano di S. M. il Re, proposi da ultimo alla città di Parigi la seguente alternativa:

« O ci viene assicurata la posizione di Parigi colla consegna di una parte dominante delle opere fortificatorie, ed a tal prezzo siamo pronti a lasciare completamente libere le comunicazioni con Parigi, e di permettere qualsiasi approvvigionamento della piazza.



› da campo in vicinanza di Tours.

« Oppure non ci viene assicurata la posizione di Parigi, ed allora non possiamo acconsentire a togliere la chiusura delle comunicazioni, ma dobbiamo porre per base dell'armistizio la conservazione dello *statu quo* innanzi a Parigi, perchè altrimenti esso avrebbe per noi soltanto la conseguenza che dopo la sua decorrenza Parigi ci starebbe innanzi riapprovvigionata ed armata di nuovo.

« Il signor Favre rifiutò la prima alternativa che conteneva la consegna di una parte delle fortificazioni, e con eguale risolutezza la condizione che la guarnigione di Strasburgo fosse prigioniera di guerra. All'incontro quanto alla seconda alternativa che doveva mantenere lo *statu quo* militare innanzi a Parigi, si riservò di sentire l'opinione dei suoi colleghi a Parigi.

« Il programma che il signor Giulio Favre ha portato a Parigi come risultato del nostro colloquio, e che ivi fu rifiutato non conteneva quindi nulla sulle future pratiche di pace, ma bensì l'assenso ad un armistizio da quindici giorni a tre settimane, perchè potesse essere eletta una assemblea nazionale, sotto le condizioni seguenti:

« 1.° Mantenimento entro a Parigi ed innanzi a Parigi dello stato militare;

« 2.° In Metz e innanzi a Metz continuazione delle ostilità entro un circondario da determinarsi;

« 3.° Consegna di Strasburgo con prigionia di guerra per la guarnigione, di Toul e Bitche colla libera uscita delle guarnigioni.

« Io credo che tutti i gabinetti neutrali divideranno il nostro convincimento che noi abbiamo così fatta un'offerta conveniente ed accettabile. Se il governo francese non ha voluto approfittare dell'occasione che gli si offriva di procedere alle elezioni dell'Assemblea nazionale anche entro le parti della Francia da noi occupate, ciò documenta la sua risoluzione di mantenere le difficoltà nelle quali esso si trova, riguardo ad una conclusione della pace, conforme al diritto internazionale, e di non voler prestare ascolto all' opinione pubblica del popolo francese. Che elezioni generali e libere sarebbero riuscite nel senso della pace, è l'impressione alla quale non possiamo sottrarci, e che non è certo sfuggita nemmeno ai reggitori parigini.

« Bismark. »

Capitolo XLIX.

PARIGI ASSEDIATA.

Cadute a vuoto le trattative, continuò l'assedio di Parigi, mantenendo gli assedianti tedeschi da principio un attitudine di aspettazione, e quasi di apparente inerzia che dava molto da pensare ai francesi.

Persisteva Parigi nella difesa: e la grande città cinta d'assedio aveva assunto un aspetto affatto nuovo, il quale fu così descritto da un parigino, con molta evidenza:

« Parigi ha da qualche giorno un aspetto che gli uomini della nostra generazione non gli conoscevano. Non è più la città del lusso, del piacere, degli affari rapidamente fatti e della vita allegra: è la più grande piazza di guerra del mondo, che si prepara ad una lotta grandiosa com'essa.

« Non s'incontra più nella città, nè sui bastioni, nè ai Campi-Elisi, nè nei quartieri più aristocratici, un solo equipaggio. I piccoli *coupès* dei medici soltanto passano ancora, e portano l'arte e le cure della scienza presso il letto dei malati.

« Le vetture delle Messaggerie ed i carri delle compagnie ferroviarie non girano più; le compagnie ferroviarie non accettano più la spedizione delle merci. La via di Sentier ha chiuso i suoi magazzini; la via dei Bourdonnais non riceve più da Albeuf una pezza di panno, e la via della Victoire non ha più notizie delle grandi officine di Sarreguemines,

« Le carrozze di piazza sono in piccolo numero; non vi si vedono che gli ufficiali della guardia mobile che fumano il loro sigaro.

« La società generale degli omnibus, ha soppresso un terzo del suo servizio e nondimeno il numero delle carrozze è ancora sufficiente, tanto è sospeso il movimento degli affari e l'andirivieni delle transazioni ordinarie. Al contrario, ad ogni istante s'incontrano le piccole vetture dell'intendenza militare, treni d'artiglieria, cassoni, carri con enormi cannoni.

« Le vie ed i bastioni non sono più inaffiati, s'innalza un polverio bianco come il fumo della polvere. Gli alberi dei bastioni hanno perduto le loro foglie; i castagni delle Tuileries tutti bruciati stendono i loro immensi rami gialli sull'equipaggio d'un parco di artiglieria. Il giardino è chiuso. chiusi sono i piccoli giardini del Louvre; chiusi gli *squares*.

« La parte inferiore dei Campi Elisi è coperta da gruppi di guardie mobili o di guardie nazionali che fanno l'esercizio.

« Il cortile del Carrousel, quelli del Louvre, dell'Istituto, del Conservatorio, di Notre-Dame sono pure occupati. Dalle sette del mattino si ode la voce degli ufficiali istruttori che comandano la carica, l'urto dei fucili sul suolo, il rumore dei grilletti.

« Le acque della Senna, tenute alte, scorrono furiosamente. La chiusa della Zecca è aperta; una dozzina di grossi bastimenti sono ancorati allo scalo. La Società dei rimorchiatori ha cessato il suo servizio; i piccoli batelli *omnibus* andavano e venivano anche ieri. Nelle vie, gente come al solito, ma gente diversa, poche donne, pochi fanciulli, soldati, un numero infinito di mobili, molti in *blouse*; franchi tiratori con costumi strani, guardie nazionali.

« S'incontra fra queste uomini occupati che vanno ai loro affari e ritornano al posto; essi hanno una toga d'avvocato sotto il braccio, e sulla spalla un fucile. Alle porte delle municipalità, ai pilastri della via di Rivoli, ai parapetti dei ponti, alla porta dei ministeri, una folla che rilegge i dispacci già letti e che leggerà anche domani. Nessun avviso di teatri, nessun avviso di commercio; soltanto

i mercanti di abbigliamenti o di provvigioni militari hanno affidato ai muri il loro appello.

« Si vendono sui *boulevards* alcuni giornali. La *Patrie en danger*, il cui redattore è il celebre Blanqui, si pubblica su carta gialla; la carta bianca mancherebbe forse? Alcuni miserabili colla faccia pallida, dai capelli e dalle mani sudicie, offrono una ignobile caricatura di Napoleone.



Generale Steimmetz Generale Manteuffel

Essi gridano con voce rauca: « Volete voi il celebre Mandrino? » La polizia è scomparsa. Nessun agente di polizia; qua e là alcune guardie mobili stabilite in una bottega; un signore col cappello nero in capo, va e viene in mezzo alla strada, presentando ai passeggieri una piccola scatola di legno bianco: è una cassetta pei feriti o per l'equipaggiamento d'un corpo franco qualunque.

« I marciapiedi di parecchie vie non sono più calpestati da tante donne di mal affare. Molte di queste hanno lasciato Parigi, o rimangono in casa. Se ne vedono meno; su certi punti già infestati non se ne vedono più. Le poche

che vi sono hanno paura, sono vergognose, umili, passano presto, temendo un affronto in questi gravi momenti.

« I negozi sono aperti come al solito, ma non vi si fanno affari. Il pubblico accorre soltanto a quelli dove si trovano oggetti d'equipaggio militare. I venditori di commestibili, assaliti di domande, nei giorni scorsi, dalle persone spaventate e previdenti, ora non vedono più alcuno; ogni casa ha provvigioni abbondanti. Lungo i marciapiedi, venditori con piccoli carri offrono a bassissimo prezzo i più bei frutti di Fontenay, di Montreuil, d'Argenteuil, di Nogent, raccolti in fretta per timore dei prussiani. Si hanno mucchi enormi di fiori per dieci centesimi, ma non si comprano i fiori che per la statua di Strasburgo, e ciò non basta ad alimentare il commercio.

« Le chiese sono più frequentate che d'ordinario; le guardie mobili dei nostri dipartimenti vi affluiscono; esse si mettono in ginocchio sulla pietra, nelle corsie, e pregano per alcuni istanti con molta devozione.

« Le grandi porte della Banca, del ministero delle finanze, del palazzo delle poste, sono chiuse; al Tesoro ed alla Banca vi sono truppe accampate nei cortili interni, pronte a difendere contro un colpo di mano questi importanti stabilimenti. La Borsa è deserta dai suoi soliti frequentatori e piena di figure straniere; vi si fanno pochi affari; è il solo luogo di Parigi nel quale si domandi se Parigi si difenderà.

« Le vetrine dei negozianti di stampe e fotografie cambiarono le loro mostre: non vi si troverebbe più un solo ritratto di Napoleone III, dell'imperatrice o del principe imperiale. Lo sguardo incontra per caso una principessa Clotilde in qualche angolo; da qualche tempo il principe Napoleone non era più domandato. Invece siamo affogati da ritratti di Garibaldi; i negozianti avevano di questi ritratti un vecchio *stock* che non contavano più di vendere. Garibaldi riprese voga: egli tiene il posto dei senatori, dei deputati della destra e della collezione d'ex-ministri. »

Intanto si accrescevano con lena infaticabile i mezzi di difesa. Nei palazzi delle Tuileries e del Lussemburgo furono accumulati depositi d'armi e di munizioni.

Il ministro dei lavori pubblici, Dorian, ridusse la manifattura dei tabacchi in fabbrica di cartuccie; e di queste si produsse un numero ingente ogni giorno. Si attivò inoltre una fabbrica di mitragliatrici; le statue di bronzo di Napoleone furono mandate alla fonderia per essere trasformate in cannoni; gli allievi della scuola politecnica furono impiegati nel servizio dell'artiglieria.

Fu organizzato un sistema di barricate di nuovo modello.

Per costruirle si scavavano dei fossati trasversali; la terra cavata veniva chiusa in sacchi, e questi accatastati sull'orlo del fossato, formavano una specie di bastione con feritoje. Erano disposte intorno al circuito della città, protette dal fuoco dei forti e dei bastioni, e servivano a coprire efficacemente le porte della città, mettendole al sicuro da ogni sorpresa notturna. Tutte le vie che convergevano all'interno di Parigi furono munite di simili barricate.

Formavano esse quasi una cinta esterna somigliante ai lavori, coi quali il generale russo Totleben disputò lungamente agli alleati l'accesso di Sebastopoli, nella guerra di Crimea: si pensava anche a rendere più valide quelle barricate con *pompe a petrolio* e altri nuovi congegni di terribile effetto; e a munirle di mine che le facessero saltare in aria se fossero prese dai nemici.

Si preparava inoltre la costruzione di altre barricate per l'interno della città, le quali dovevano essere l'estremo baluardo della difesa quando il nemico avesse sorpassata la cinta esterna. Le finestre del Museo, del Louvre e della Biblioteca Nazionale furono protette con sacchi di terra.

I viveri non mancavano; scarseggiava solamente qualche genere, come i latticini e le uova.

Il generale Trochu, passate nuovamente in rivista le guardie nazionali di Parigi e le guardie mobili, volse loro il seguente ordine del giorno:

« Mai alcun generale d'armata ebbe sott'occhio il grande spettacolo che voi mi avete dato; trecento battaglioni di cittadini, organizzati, armati, circondati da tutta la popolazione acclamante in un concerto immenso la difesa di Parigi e della libertà.

« Perchè le nazioni straniere le quali dubitarono di voi, perchè le armate che marciano contro voi, non l'hanno udito? Esse avrebbero saputo che la sventura operò più in poche settimane, per rialzare l'anima della nazione, che lunghi anni di godimenti per avvilirla. Lo spirito di devozione e di sacrifici vi penetra, e già gli dovete il beneficio dell'unione dei cuori che vi salverà.

« Col nostro formidabile effettivo, il servizio giornaliero di guardia in Parigi non sarà minore di 70,000 uomini in permanenza. Se il nemico, corresse all'assalto di viva forza, o per sorpresa, o per le breccie aperte, varcasse la cinta — incontrerebbe le barricate delle quali preparasi la costruzione e le sue teste di colonne sarebbero rovesciate dall'attacco successivo di dieci riserve scaglionate.

« Abbiate dunque piena fiducia e sappiate che l'armata di Parigi difesa dallo sforzo perseverante dello spirito pubblico e di 300,000 fucili è invincibile.

« *Guardie nazionali della Senna e guardie mobili.*

« In nome del governo della difesa nazionale di cui sono innanzi a voi il rappresentante, vi ringrazio della vostra patriottica sollecitudine, per i cari interessi di cui siete custodi.

« Adesso, all'opera nelle nove sezioni della difesa. Ordine, calma, abnegazione dovunque; e rammentatevi che vi spetta, ve l'ho già detto, in questi giorni di crisi la Polizia di Parigi.

« Preparatevi a soffrire con costanza. A questa condizione vincerete. »

Tutti si tenevano preparati all'assalto. Un giorno si sparse la voce che i prussiani stavano per attaccare la città. In un baleno tutta la città fu in moto; tutte le piazze furono piene di guardia nazionale; nei Campi Elisi e alle Tuileries si preparavano le artiglierie; tutte le comunicazioni tra la riva destra e la sinistra della Senna furono interrotte.

Era uno strano spettacolo. In mezzo alle vie i cavalli, i cassoni, i cannoni passavano romoreggiando: sui marciapiedi la folla ansiosa si accalcava a guardare.

Per tutto un correre, un chiedere, un gridare; movimento e confusione senza fine.

Il 21 settembre ricorreva l'anniversario della proclamazione della prima repubblica francese nel 1792. Il nuovo governo repubblicano lo annunziò ai parigini con questo proclama:

« Cittadini!

« È oggi il 21 settembre.

« Settant'otto anni fa, in questo giorno, i nostri padri fondavano la Repubblica e giuravano a sè stessi, in faccia allo straniero che profanava il sacro suolo della patria, di vivere liberi o di morire combattendo.

« Essi hanno tenuto il loro giuramento: essi hanno vinto, e la Repubblica del 1792 restò nella memoria degli uomini quale simbolo dell'eroismo e della grandezza nazionale.

« Il Governo installato al Palazzo di città fra le entusiastiche grida di: *Viva la Repubblica!* non poteva lasciar passar questo glorioso anniversario, senza salutarlo siccome un grande esempio.

« Possa il potente soffio che animava i nostri predecessori scorrere sulle nostre armi, e noi vinceremo.

« Onoriamo oggi i nostri padri, e domani sappiamo com'essi, costringere la vittoria affrontando la morte.

« *Viva la Francia! Viva la Repubblica!*

« Parigi, 21 settembre 1870.

« *Il ministro*, L. GAMBETTA. »

Pure quel giorno sacro alle tradizioni repubblicane della Francia fu turbato da cattivi cittadini nell'interno di Parigi assediata.

Il popolaccio del quartiere di Belleville insorse, e si diede a saccheggiare le case. La guardia nazionale, accorsa, venne respinta e battuta dai ribelli: allora si dovettero chiamare le truppe regolari, che furono obbligate ad adoperare il cannone.

Nei giorni seguenti il tumulto fu sedato per l'intervento di Rochefort deputato di Belleville; e il generale Trochu ordinò l'istituzione di due Corti marziali per giudicare gli attentati contro la proprietà.

Capitolo L.

OPERE DI ASSEDIO E DI DIFESA.

All'esterno di Parigi i prussiani costruivano le loro trincere, e a colpi di vanga e di piccone i dintorni della città assediata venivano rapidamente trasformati.

Nella notte dal 22 al 23 di settembre ebbe luogo una prima sortita degli assediati. A tre ore dopo la mezzanotte una divisione francese comandata dal generale Mand'huy uscì nell'intervallo fra il forte di Bicêtre, e quello di Montrouge, e assalì le alture di Villejuif, occupando i forti di Moulin-Saquet e delle Hautes-Bruyéres. In quel fatto d'arme nel quale i francesi riuscirono ad occupare le posizioni di Villejuif, ebbero parte le guardie mobili, e dal lato opposto combatterono i bavaresi.

Nello stesso giorno 23 avveniva un altro combattimento al nord di San Dionigi fra le truppe del 6.° corpo prussiano e un distaccamento francese. Da quella parte ebbero la meglio i tedeschi che occuparono Pierrefitte, cacciando indietro il nemico.

Contemporaneamente avvenivano altri due scontri di minore importanza; l'uno presso Drancy e Le Bourget fra i soldati di marina difensori dei forti di Parigi e i prussiani del corpo della guardia reale; l'altro in vicinanza di Sèvre dove si scambiò il fuoco fra le truppe tedesche e le barche cannoniere francesi che risalivano la Senna da San Valeriano a Billancourt.

Nei giorni seguenti non v'ebbero fatti d'arme. I francesi eseguirono semplicemente delle ricognizioni, i prussiani

continuarono i loro lavori di sterramento e operarono dei concentramenti di truppe.

Così si giunse al 30 settembre. In quel giorno una energica sortita fu diretta dagli assediati contro il centro della posizione occupata dai bavaresi di fronte a Villejuif.

Quella posizione formava una linea obliqua colla sinistra a Sceaux, e la destra appoggiata alla Senna, presso Choisy le-Roi. La città di Sceaux, i villaggi di Bourg-la-Reine, l'Hay, Chevilly, Thiais e Choisy formavano i nodi di quella catena che tagliava trasversalmente la spianata di Villejuif.

I francesi uscirono anche questa volta fra i forti di Montrouge e di Bicêtre passando per Arcueil e Cachan, e volsero il loro attacco principale contro il villaggio dell'Hay.

Era questo occupato dal 23.° reggimento di fanteria prussiana, il quale dopo una viva difesa innanzi a forze preponderanti, stava per battere in ritirata. Ma in quella accorsero rapidamente dalla vicina posizione di Bourg-la-Reine due battaglioni del 7.° reggimento della 9.° divisione bavarese: e in pari tempo giungevano dalle posizioni di Bell-Epine e Or'y il 1.° e il 2.° battaglione del reggimento di fanteria di Breslavia.

Mentre pervenivano questi rinforzi ai tedeschi, i francesi si erano impadroniti della maggior parte del villaggio dell'Hay e solo un estremità di essa era rimasta in potere del 23.° reggimento prussiano. Ora al sopraggiungere delle truppe tedesche i francesi vengono alla lor volta respinti all'estremità opposta dello stesso villaggio. Quivi essi cercano di fortificarsi con delle barricate, ma queste, vengono prese ad una ad una dai prussiani e dai bavaresi, e l'intero villaggio ritorna in loro possesso. I francesi allora vanno a trincerarsi nei fossati che stanno fra l'Hay e Villejuif, e da quelle posizioni volgono un fuoco vigoroso con-

tro il nemico colla speranza di arrestarlo. Ma i tedeschi si slanciano all'assalto di quelle trincere e anche di là respingono i francesi. Questi si restringono infine in un terreno coltivato a luppoli, e quivi contrastano a palmo a palmo il terreno. Incalzati passo, passo dall'inimico, indietreggiano lentamente, finchè sono ricacciati dietro la linea dei forti o dentro i fortini avanzati.

Un altro attacco frattanto era stato diretto da altri corpi francesi contro l'ala destra dei bavaresi, in vicinanza di Choisy le-Roi: cercarono quivi i francesi di distruggere i ponti gettati sulla Senna dai tedeschi; ma anche da questa parte sopraggiunsero due reggimenti prussiani in soccorso dei bavaresi, e anche di quivi furono respinti i francesi, senza che potessero porre in effetto il loro divisamento di rompere i ponti. Con questa sortita del 30 settembre comandata dal generale Vinoy i francesi stessi si erano proposto principalmente di impadronirsi di Belle-Epine e quindi della via di Fontainebleau, e dell'osservatorio che in quel punto i tedeschi avevano stabilito. Il loro disegno come si è visto andò completamente fallito.

In quel combattimento il campo di battaglia fu vivamente contrastato da ambe le parti, e i francesi vi perdettero 1200 uomini fra morti e feriti e 500 prigionieri.

Tra i francesi morti sul campo di battaglia fuvvi il generale Guilhem, e i tedeschi gli fecero il funerale cogli onori dovuti al suo grado.

Nello stesso giorno una ricognizione francese si spinse verso Bougival, sotto il comando del generale Ducrot, ma ritornò indietro senza avere incontrato il nemico.

Così terminava il mese di settembre. Ora per farci un'idea delle posizioni allora occupate dall'esercito tedesco intorno alla capitale della Francia, trasportiamoci col pensiero a quel giorno e ai dintorni di Parigi. Quivi i paesi di Ferrières, La Lande, Boissy-Saint-Léger, Villeneuve-le-Roi,

Longjumeau, Chatenay, Versailles, Bougival, Epinay, Marsanvillers, Foucherolles, Le Mesnil, Saint-Denis, Saint-Brice, e Le Vert Galant, formano come un cerchio, intorno alla vasta città, ed è su quel cerchio appunto che sono disposti i battaglioni e le batterie che cingono Parigi.

Il quartier generale del re è a Ferrières. Facendo il giro delle posizioni si trova all'est di Parigi l'esercito del principe ereditario di Prussia, e fra le truppe che lo compongono, in prima linea i virtemberghesi. Essi costituiscono di per sè soli un piccolo esercito in tutte le sue parti — fanteria, cavalleria ed artiglieria — in tutto 12 o 14 mila uomini, più due divisioni di cavalleria. Il loro centro è alla Lande, e la loro fronte si estende dalla Senna alla Marna.

L' undecimo corpo d' esercito (assiani e nassoviani) trovasi sulla sinistra dei virtemberghesi. ed ha pur esso alla sua sinistra il sesto corpo, i silesiani. Eglino sono sostenuti dal primo corpo bavarese che fa da generale riserva all'esercito del Sud della Senna. Innanzi al primo corpo bavarese, appoggiato sulla sinistra dal sesto corpo, è il secondo corpo bavarese che ha combattuto sotto Bicêtre. La destra del quinto corpo (le brave truppe di Posen, comandate dal generale di Kirchbach) tocca il fianco sinistro bavarese, ed occupa Bougival, Versailles, ed altre località vicine.

Quattro divisioni di cavalleria che non hanno altro ufficio che di sorvegliare il nemico accampano sulla riva sinistra della Senna, accanto all'esercito del principe ereditario.

Dietro a questi l'esercito del principe di Sassonia detto *esercito della Marna*, è installato col quarto corpo (Turingiani d'Alvensleben) sulle alture di Saint Brice, la guardia è nel centro dinanzi Boissy, ed il dodicesimo corpo (Sassoni) accampa dinanzi il Vert-Galant e dà mano ai Virtemburghesi.

Così era formato il cerchio nemico che stringeva Parigi al finire di settembre.

Capitolo LI.

LA RESA DI STRASBURGO.

Vedemmo come fino dal 20 settembre i tedeschi si fossero impadroniti di due fortini di Strasburgo.

Dopo quel giorno, continuando la resistenza della fortezza e della città le operazioni d'assedio avevano proceduto sempre più prossime alle mura, e sempre più gagliarde.

Nell'interno della città le rovine si accumulavano alle rovine; il numero dei feriti era grandissimo, e i farmacisti mancavano delle medicine più necessarie, quali il solfato di chinino, il cloroformio. Il generale Werder, comandante l'assedio per principio di umanità aveva permesso che quei farmaci fossero introdotti in città; lo aveva pure permesso ai medici che avevano voluto entrarvi.

Continuava il bombardamento da ogni parte della città. Il 22 settembre gli assedianti s'impossessarono di altri due fortini con molte perdite d'uomini, poichè la difesa fu accanita all'estremo: e anche dopo occupate quelle posizioni i tedeschi non andarono esenti da più scariche di mitraglia.

L'arrivo di due nuove divisioni prussiane aveva accresciuto ancora le altre forze d'offesa, e i lavori d'approccio si compivano sotto la direzione dei generali Decher e Mertens. Le contromine degli assedianti avevano fatto saltare le mine dei difensori. Un vasto incendio si sviluppò il 24 settembre nella città, la quale apparve tutta quanta avvolta nel fumo. Le ore della difesa erano contate.

La cittadella era quasi distrutta, i suoi bastioni crollanti,

le artiglierie annientate, le opere avanzate insostenibili; una pioggia di ferro, di piombo, di fuoco, cadeva ad ogni istante, entro tutto il circuito della fortezza. L'arsenale della cittadella era andato in fiamme con 35,000 razzi metallici che conteneva producendo uno scoppio immane, spaventoso.

Il generale Ulrich su quel mucchio di rovine resisteva ancora. Gli assedianti gareggiando con lui di ostinazione diedero una vertiginosa rapidità agli ultimi lavori di approccio, composero dei ripari blindati per proteggere le truppe destinate all'assalto, e infine apersero due breccie; l'una al bastione 12, l'altra al bastione 11. La prima era già praticabile; l'altra stava per divenirlo.

Era il 27 settembre: l'assalto era imminente, la resistenza impossibile. Fu allora che il generale Ulrich raccolse il consiglio



Un' avanguardia d


Ussari prussiani

di guerra per deliberare se si dovesse resistere ancora. Si trattava di esporre Strasburgo che aveva già tanto sofferto per l'assedio agli orrori di una città presa d'assalto. Il consiglio di guerra decise all'unanimità,

1.° Che l' assalto non poteva essere sostenuto con probabilità di successo.

2.° Ch'era giunto il momento di capitolare.

Il seguente proclama venne allora affisso nelle vie della città.

Abitanti di Strasburgo! Avendo oggi riconosciuto che la difesa della piazza di Strasburgo non è più possibile, ed avendo il consiglio per la difesa diviso il mio parere ad unanimità, ho dovuto ricorrere alla triste necessità di intavolare trattative col generale comandante il corpo assediante. Il vostro contegno virile in questi lunghi giorni di prove dolorose mi diè modo di

protrarre per quanto era possibile la caduta della vostra città; l'onore cittadino, l'onore militare sono salvi, la mercè vostra.

Grazie anche a voi sien rese, prefetto del Reno Inferiore e autorità cittadine, che colla vostra attività e concordia m'avete prestato una così preziosa cooperazione, e avete saputo aiutare l'infelice popolazione a mantener alta la sua devozione alla nostra patria comune.

Grazie a voi, capi militari e soldati! A voi sopratutto, membri del mio consiglio di difesa, che foste sempre così unanimi, così energici, così devoti al grande cómpito che ci incombeva; che mi sosteneste nel momento della trepidanza, conseguenza della grave responsabilità che pesava su di me, e della vista delle pubbliche sventure che mi circondavano.

Grazie a voi, rappresentanti della nostra armata di marina, che sapeste far dimenticare il vostro picciol numero coll'efficacia della vostra cooperazione.

Grazie a voi, finalmente, figli d'Alsazia, a voi guardie mobili nazionali, a voi, franchi tiratori, ed anche a voi artiglieri della guardia nazionale, che pagaste così nobilmente il vostro tributo di sangue alla gran causa nostra, che oggi è perduta, ed a voi doganieri, che deste pure prove di coraggio e devozione.

Uguali grazie rendo eziandio all'Intendenza per lo zelo col quale cercò di soddisfare alle esigenze di una situazione difficile, così per ciò che riguarda il servizio delle vettovaglie, come quello degli ospitali. Dove troverò io espressioni adattate per dire quanto io sia riconoscente ai medici civili e militari, che si dedicarono alla cura dei nostri feriti, dei nostri malati, a quei nobili giovani della scuola di medicina, che con tanto entusiasmo occuparono i pericolosi posti delle ambulanze nelle opere avanzate ed alle porte?

Come potrei io ringraziare abbastanza le pietose persone,

gli istituti ecclesiastici e pubblici che apersero le loro case ai nostri feriti, che prestarono loro cure così commoventi, e molti de' quali strapparono alla morte? Sino agli estremi della mia vita, io serberò la memoria dei due scorsi mesi, e la gratitudine e l'ammirazione che mi ispiraste si spegneranno soltanto colla mia vita.

Voi, da parte vostra, ricordatevi senza amarezza del vostro vecchio generale, che si sarebbe stimato ben felice di risparmiarvi le disgrazie, i dolori e i pericoli che vi colpirono, ma che dovette chiudere il suo cuore a questi sentimenti per non aver davanti agli occhi che il suo dovere, la patria che piange i suoi figli. Chiudiamo, se è possibile, gli occhi al triste e doloroso presente, e volgiamo lo sguardo all'avvenire; là troveremo il sostegno dell'infelice: la speranza.

Viva la Francia in eterno!

Dato dal quartier generale, il 27 settembre 1870.

Il comandante di divisione,
comandante in capo la 6ª divisione militare
Ulrich.

Nello stesso tempo veniva pubblicato il seguente proclama del Sindaco di Strasburgo:

Cari concittadini! Dopo un' eroica resistenza, che trova pochi riscontri negli annali militari, il degno generale che comandava la piazza di Strasburgo, d'accordo col suo consiglio di difesa, ha conchiuso una capitolazione col comandante in capo dell'esercito assediante per la resa della fortezza. Cedendo alle dure necessità della guerra, il generale dovette prendere questa risoluzione stante l'apertura di due breccie, l'imminenza di un assalto, che per noi sarebbe stato disastrosissimo, e le irreparabili perdite subite dalla guarnigione e da'suoi capi. La piazza non era più tenibile; egli intavolò negoziati per la capitolazione. La sua decisione, che rende inefficace la legge di guerra, per la quale

una piazza presa d'assalto va soggetta ai più duri trattamenti, ha procurato a Strasburgo il vantaggio, che essa non pagherà contribuzioni di guerra, e verrà trattata con mitezza. Alle 11 ore la guarnigione uscirà cogli onori militari, e l'esercito tedesco presiederà oggi la città. Voi, che avete sopportato con pazienza e rassegnazione gli orrori del bombardamento, evitate qualsiasi manifestazione ostile contro il corpo d'armata che entrerà nelle nostre mura. Ricordatevi, che il benchè minimo atto aggressivo peggiorerebbe la nostra situazione, e provocherebbe tremende rappresaglie su tutta la popolazione. La legge di guerra dice ch ogni casa, da cui fosse tirato un colpo, debba essere atterrata, e gli inquilini uccisi. Si ricordi ognuno di ciò, e se per avventura si trovassero fra di voi persone che potessero dimenticare il loro dovere verso i proprii concittadini, per far impotenti tentativi di resistenza, impediteli. L'ora della resistenza è passata. Rassegnamoci a quello che non si può evitare. Voi, cari concittadini, che durante questo lungo assedio mostraste una pazienza ed un'energia che la storia ammirerà, siate degni di voi stessi in questo momento doloroso. Voi avete in mano la sorte di Strasburgo e la vostra. Non lo dimenticate!

Strasburgo, 28 settembre 1870.

Il sindaco, Küss.

L'incaricato del generale Ulrich trattò la capitolazione col tenente colonnello badese Lezimsky; le condizioni sulle quali si conchiuse la resa nel mattino del 28 settembre furono: la cessione della piazza col suo materiale al nemico; prigionia di guerra alla guarnigione, libertà agli ufficiali che s'impegnassero di non più combattere in quella guerra.

Nel giorno 28 la capitolazione fu posta in effetto. La piazza fu consegnata ai tedeschi; le truppe francesi uscirono e deposero le armi.

Erano 600 ufficiali e 17,000 militari di bassa forza.

La guarnigione prigioniera fu inviata a Rastadt. Occupati tutti i forti e la cittadella, i tedeschi pensarono subito a ristabilire il ponte, e v'impiegarono i pionieri.

Tre reggimenti tedeschi entrarono per primi a Strasburgo; e tre batterie d'artiglieria furono collocate nella piazza Kleber.

Quando il generale Werder, comandante dell'esercito vit-



Federico Francesco
Granduca di Meklemburgo Schwerin

Generale Vogel di Falkenstein

torioso, vide per la prima volta il generale Ulrich, che gli aveva opposta una resistenza cotanto valorosa, commosso, corse ad abbracciarlo.

Circa cento uffiziali francesi elessero di rimanere prigionieri, gli altri firmarono la promessa di non più combattere durante la guerra e furono rilasciati in libertà. La maggior parte di essi partirono per la Svizzera, e fra questi vi fu anche il generale Ulrich, il quale giunse il 30 a Basilea, e vi riposò.

La resa di Strasburgo fruttò ai tedeschi, col possesso della

piazza 1070 cannoni, molte munizioni, e due milioni di franchi di proprietà dello Stato.

Le porte della città furono subito assediate dai cittadini, che n'erano usciti e ch'erano bramosi di rientrarvi, e ai quali fu ben presto accordato il permesso.

Trovarono essi la città loro molto diversa da quella che era il giorno in cui l'avevano lasciata. Le case crollanti, le vie devastate, la cattedrale danneggiata, il teatro, la biblioteca, la stazione della ferrovia abbruciati, tre sobborghi affatto distrutti, e in ogni parte i vestigi dell'incendio e della rovina.

Aggiungeremo qui che anche la piazza di Toul fino dal 22 settembre aveva capitolato, e il granduca di Meklemburgo ne aveva preso possesso. Con questa capitolazione erano caduti nelle mani dei tedeschi, 2350 prigionieri, 120 cavalli, una bandiera, 197 cannoni, oltre a molte altre armi e munizioni.

La presa di Strasburgo rendeva pieno il possesso dell'Alsazia ai tedeschi; l'occupazione di Toul poneva a loro disposizione la ferrovia orientale della Francia.

Dall'uno e dall'altro acquisto essi traevano inoltre il gran vantaggio di potersi valere delle forze che prima stavano impegnate in quegli assedi per ulteriori operazioni. Specialmente le poderose artiglierie ch'erano state impiegate contro quelle piazze forti ora potevano essere dirette a rinforzare l'assedio di Parigi. Contro la metropoli della Francia si accentrava di più in più il nerbo principale delle offese guerresche.

CAPITOLO LII.

A TOURS.

Fino da quando l'assedio di Parigi era imminente, il governo della difesa nazionale aveva delegato tre de' suoi membri perchè si recassero nella città di Tours, e quivi vegliassero al governo di quella parte di paese che il nemico non aveva ancora invaso. I tre prescelti furono Cremieux ministro guardasigilli, Fourichon ministro della marina e incaricato anche dell'amministrazione della guerra, e Glais-Bizoin. In seguito, avendo l'ammiraglio Fourichon mantenuta solo l'amministrazione della marina, rinunziando a quella della guerra, di questa era stato incaricato il generale Lefort.

A Tours erasi pure trasferita la sede della Camera criminale e della Corte di Cassazione, nonchè l'amministrazione delle succursali della banca di Francia.

Intanto in quella città si agglomeravano truppe di ogni arma tanto che si potevano valutare a 25,000 i soldati che vi avevano stanza alla rinfusa.

Uno dei primi atti della delegazione del governo nazionale in Tours fu un decreto col quale erano chiamati a far parte della guardia nazionale mobilizzata tutti quanti i cittadini francesi dai 21 ai 40 anni di età.

Intanto di Parigi stretta d'assedio dalle armi tedesche non si avevano notizie nel resto della Francia e del mondo: quando un bel giorno giunse a Tours il signor Giulio Duruof, corriere di nuova specie, il quale era venuto da Parigi sul suo globo aereostatico, avendo per le vie del vento sorpassata la cerchia del blocco.

Fu ardita l'impresa del suo viaggio che in seguito ebbe parecchi imitatori, e i particolari ne sono interessanti.

Il signor Duruof salì il 23 settembre alle 8 del mattino nel pallone gonfiato sulla piazza di Saint Pierre Montmartre a Parigi. Il vento soffiava dall'est con una certa intensità. — L'areostato si innalzò rapidamente alla considerevole altezza di tre mila metri, spinto in direzione dell'Arco di trionfo. Là fu osservato dal nemico.

Dall'alto de' suoi tremila metri il signor Duruof distingueva il bruno formicaio dei prussiani: egli li vide col mezzo del suo cannocchiale prendere le occorrenti disposizioni per tirare su di lui.

Infatti, appena fu fuori dalla cinta fortificata, i cannoni nemici appuntati perpendicolarmente incominciarono il fuoco; ma i projettili non arrivavano che ad una certa distanza dalla navicella e ricadevano inerti a terra.

Il fuoco del nemico accompagnò il Duruof sul suo passaggio sino a Nantes.

Alle undici del mattino, ritenendosi abbastanza lontano da Parigi per poter prender terra senza pericolo di esser catturato dal nemico, l'areonauta eseguì la sua discesa.... e si trovò nel parco del castello di Cracoville, proprietà dell'ammiraglio La Roncière-Le-Nourry, lo stesso che comandava i forti di Parigi.

Il castello è a poca distanza da Evreux.

Il prefetto dell'Eure, prontamente avvertito della cosa, accorse a ricevere il viaggiatore, e pose a sua disposizione un treno di ferrovia col quale potè giungere la sera stessa a Tours, recando tre gruppi di dispacci ai membri del governo.

Uno di quei dispacci diretto da Gambetta e Ferry a Cremieux era così concepito:

« Parigi è pronta a resistere eroicamente: tutti i cittadini, tanto quelli dei partiti estremi, come quelli dell'antica

reazione, sono d'accordo per sostenere energicamente il governo.

I dispacci prussiani riferiscono che siano scoppiati dei tumulti a Parigi, non vi prestate fede e smentite formalmente.

Abbiamo forze immense composte di guardie nazionali e mobili e truppe con tutti gli approvvigionamenti necessari.

Possiamo resistere tutto l'inverno.

La Francia faccia uno sforzo eroico. »

Il 3 di ottobre giunse a Tours il generale Ulrich ritornato in Francia dalla Svizzera. La popolazione lo accolse con una ovazione commovente; il Sindaco fu a visitarlo in nome della città, e Cremieux per l'intera nazione. Entrambi parlarono della gloriosa difesa di Strasburgo, e il generale rispose poche parole di ringraziamento con voce commossa e interrotta dai singhiozzi. Disse che avrebbe portato fino alla tomba il ricordo di quella accoglienza.

Il governo di Tours si occupava attivamente della organizzazione di un nuovo esercito. I francesi che militavano nel corpo degli zuavi pontifici richiamati in Francia e giunti a Tours ebbero conservati i loro quadri, e formarono un corpo scelto di cinque o sei mila uomini. Contemporaneamente si organizzava a Chambery un corpo italiano composto di volontari garibaldini sotto la direzione di Paolo Tibaldi, e un altro se ne raccoglieva a Marsiglia sotto il comando del maggiore garibaldino Mazza. Non era una delle cose meno strane di questa guerra che vi dovessero combattere sotto lo stesso vessillo gli avversari di Mentana.

Un fatto d'arme fortunato pei francesi avvenuto a poca distanza di Tours rianimò l'ardimento e le speranze delle milizie ivi adunate.

Il generale Royan alle tre ore dopo-mezzanotte del giorno 5 ottobre partì da Chevilly marciando in direzione di Tours con tre brigate di cavalleria, ciascuna delle quali era ac-

compagnata da una mezza batteria. Vi andava unita anche poca quantità di fanteria.

Verso le ore 7 ant. l'avanguardia composta di uno squadrone di usseri giungeva a quattro chilometri da Toury dinanzi al villaggio di Chaussis, occupato dai tedeschi. Lo squadrone circondò quel villaggio, si gettò sugli avamposti nemici e riuscì a fare cinque prigionieri del 6.° reggimento bavarese.

Subito dopo l'artiglieria tedesca, forte di dieci pezzi da 12 in posizione a Toury volse il fuoco sui francesi, e questi alla loro volta risposero colle loro mezze batterie da 4.

La precisione dei cannonieri prussiani era tale che fino dal principio del combattimento furono smontati tutti i pezzi di una mezza batteria francese, colla morte di vari artiglieri e di due uffiziali.

In pari tempo piombavano le granate in mezzo a un reggimento di corazzieri francesi che si avanzava stretto in colonna; cavalli, soldati e uffiziali cadevano feriti.

Pure i francesi seguitarono ad avanzarsi, costrinsero il nemico a battere in ritirata sulla via di Parigi, e lo inseguirono, ma poi dovettero sostare perchè erano estenuati dalla fatica; uomini e cavalli non avevano mangiato nè bevuto dal giorno innanzi.

In seguito a quel fortunato combattimento il generale Reyan s'impadronì di un parco di bestiame che i tedeschi avevano riunito a Toury.

CAPITOLO LIII.

DISORDINI DI LIONE.

Il germe della discordia intestina fermentava intanto a Lione, dove gli agitatori della frazione più estrema del partito repubblicano facevano ogni passo per afferrare le redini della cosa pubblica in opposizione al regolare governo repubblicano di Parigi e di Tours. La narrazione dei casi di Lione è uno dei punti più istruttivi di questa storia, poichè dimostra a qual grado di aberrazione possano essere tratti gli spiriti in tempo di politico sconvolgimento.

Immediatamente dopo la proclamazione della repubblica si organizzò al Municipio di Lione una amministrazione provvisoria sotto il titolo di Comune. Il primo suo atto fu quello d'innalzare la bandiera rossa, invece della tricolore francese addottata dal governo di Parigi; quindi procedette agli arresti più illegali ed arbitrari.

Fra i carcerati vi furono Windrif, capo di divisione, incaricato del dipartimento militare, Delaire e Cezan segretari generali, Massin procuratore generale, Beranger avvocato generale, Cappin d'Armonville altro magistrato, Benoit architetto della città, Doullac sindaco di Oullins, Bellon e Champagne consiglieri municipali. Tutte queste notabili persone non avevano altro delitto se non se quello di essere ritenute di principi politici diversi da quelli dei membri della *Comune*.

Insieme a quelli che abbiamo menzionati giacevano imprigionati per ordine della *Comune* molti impiegati della

prefettura, capi di servizio, dei commissari di polizia, dei preti e frati, ed altre persone di diverso ceto in gran numero.

Quegli arresti venivano effettuati senza regolare mandato e in via sommaria, in modo che da gran tempo non era più in uso fra le nazioni civilizzate.

La *Comune* si era cinta di una guardia del corpo, la quale montava la guardia alla sede del municipio accanto alla guardia nazionale. Quando si doveva arrestare qualcuno, una delle guardie del corpo andava semplicemente dall' ufficiale del posto della guardia nazionale e gli diceva: Mi abbisognano tanti uomini per eseguire un ordine della *Comune*. Gli uomini venivano dati, e l'arresto era effettuato senz'altra formalità. Ciò sorpassava i celebri biglietti d'arresto in bianco del tempo di Luigi XV.

Giunto in Lione Challemel-Lacour, inviato dal governo centrale quale prefetto del dipartimento, non solo i membri della *Comune* si rifiutarono di rassegnare nelle sue mani i poteri che si erano arrogati, ma gli tolsero ogni modo di esercitare il governo, cosicchè la sua autorità rimase paralizzata.

Del pari la *Comune* non volle cedere sul punto della bandiera, sostenendo la rossa invece della tricolore; e l'avversione da essa dimostrata per quest' ultima produsse un avvenimento singolare. Un giorno una compagnia di franchi tiratori marciava per le vie di Lione col suo capitano alla testa; il luogotenente portava la bandiera nazionale dai colori bianco, rosso e azzurro.

Quando la compagnia sboccò sulla piazza della Commedia si trovò di fronte alle guardie del corpo della *Comune:* queste innalzarono le grida: *abbasso! abbasso!* poi si precipitarono sull' ufficiale che portava la bandiera per strapparla: ne seguì una lotta.

L' asta della bandiera venne rotta, ma la stoffa rimase

intatta, e la si potè portare dai franchi tiratori fino al posto della piazza Bellecour, dove le guardie nazionali le diedero asilo.

Il governo della *Comune* chiamò a Lione il generale Cluseret repubblicano estremo ad organizzarvi un corpo di volontari. Lo stesso governo soppresse il dazio di Lione.

Frattanto il direttore della Cassa di risparmio, e il pubblico Cassiere avendo rifiutato di consegnare le loro chiavi ai membri della *Comune*, questa provvide alle sue spese con *boni* da essa emanati senza controllo.

Il disordine delle vie teneva bordone a quello di palazzo.

La canaglia invase la stazione della ferrovia all'arrivo di un treno; sconvolse e svaligiò il convoglio, e obbligò i viaggiatori a mettersi la coccarda rossa.

Infine per dare un idea del grado di esaltazione, al quale erano giunti i più fervidi partigiani della repubblica *rossa* esporremo il loro programma, quale fu pubblicato in quei giorni a Lione:

« Art. 1. La macchina amministrativa e governativa dello Stato, essendo divenuta impotente, è abolita. Il popolo di Francia, rientra nel pieno possesso di sè medesimo.

« Art. 2. Tutti i tribunali criminali e civili sono sospesi e surrogati dalla giustizia del popolo.

« Art. 3. Il pagamento dell'imposta e delle ipoteche, è sospeso. L'imposta è surrogata dalle contribuzioni dei comuni federati, riscosse sulle classi ricche, proporzionatamente ai bisogni della salute della Francia.

« Art. 4. Lo Stato, essendo decaduto, non potrà più intervenire nel pagamento dei debiti privati.

« Art. 5. Tutte le organizzazioni municipali esistenti sono cassate e sostituite in tutti i comuni federati da Comitati della salute di Francia, che eserciteranno tutti i poteri sotto l'immediato sindacato del popolo.

« Art. 6. Ogni Comitato di capoluogo di dipartimento

manderà due delegati per formare la convenzione rivoluzionaria della salute di Francia.

« Art. 7. Questa convenzione si riunirà subito all'*Hôtel de Ville* di Lione, essendo Lione la seconda città della Francia e più alla portata di provvedere gagliardamente alla difesa del paese.

« Questa convenzione appoggiata dal popolo intero salverà la Francia.

« All'armi!!! »

Le sue stesse esorbitanze indebolì il partito estremo. La gran maggioranza dei cittadini lionesi temendo di vedere rinnovarsi l'epoca del *terrore* della prima repubblica, appoggiò con tutte le sue forze, l'autorità del prefetto inviato dal governo repubblicano regolare.

Challemel-Lacour coll'ajuto dei cittadini e dei corpi militari giunse ad acquistare il sopravvento sul comitato della *Comune*, il quale finalmente fu sciolto.

I membri della *Comune* non si diedero però per vinti; essi si posero alla testa di altri comitati formati clandestinamente, e tutto posero in opera per accendere le ire del popolo contro le autorità regolari, e con tal mezzo riacquistare il potere perduto.

Uno dei primi atti del prefetto appena ebbe acquistato l'esercizio de' suoi poteri si fu quello di porre in libertà tante onorevoli e innocenti persone, che in modo affatto illegale erano stati carcerati pei capricci della *Comune*.

Questo fatto servì di pretesto ai capi esautorati per infiammare gli animi della moltitudine. Molte riunioni pubbliche le più burrascose che si possano immaginare furono tenute in vari luoghi della città. I discorsi degli oratori che presero la parola si riassumevano tutti nel dire, che il popolo era stato tradito da coloro che avevano riposto in libertà i traditori della patria già carcerati. Poscia in riunioni più segrete i capi-popolo si posero d'accordo sulla maniera di effettuare un Colpo di Stato popolare.

Decisero dunque che il prefetto, il procuratore generale, il procuratore della Repubblica e molti membri del Consiglio municipale, repubblicani ben noti, ma repubblicani amici della legalità, sarebbero stati arrestati dal popolo, e che la *Comune* avrebbe occupato di nuovo il Palazzo di Città.

Il procuratore della repubblica Luigi Andrieux essendosi recato in una delle riunioni pubbliche più esaltate, per persuadere gli astanti del bisogno che c'era della concordia, la folla lo arrestò, e solo la guardia nazionale riuscì a farlo riporre in libertà.

Al mattino seguente dei proclami incendiari, provocanti la guerra civile, venivano affissi nelle vie di Lione: dal canto suo il Prefetto emanò questo suo proclama:

Agli abitanti di Lione.

« *Cittadini,*

« Una deplorevole agitazione regna fino da ieri l'altro in alcuni quartieri della città. — Essa ha per pretesto la liberazione di alcune persone arrestate in seguito alla rivoluzione del 4 settembre.

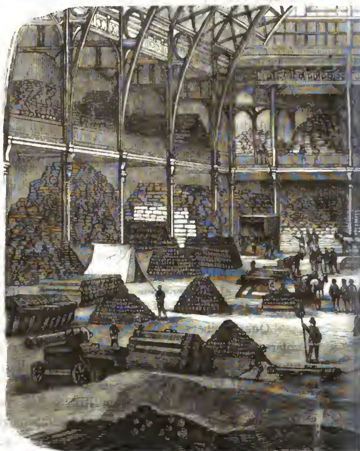
« Queste liberazioni furono ordinate conformemente al volere del governo provvisorio. Proclamando l'amnistia, il nuovo potere volle cancellare, di fronte all'invasione straniera, ogni traccia di odio e di dissenso.

« Agli autori di questi tumulti, io dico: volete dividere il paese, disonorare la Repubblica, compromettere le conquiste della rivoluzione? Fate, prolungate l'agitazione, seminate l'inquietudine, arrestate i magistrati, provocate le collisioni; voi ne porterete davanti alla Francia, al mondo e alla democrazia la trista responsabilità.

« Dico invece a quelli che amano la Repubblica come il solo governo degno d'un popolo civile: protestate colle vostre parole e colla vostra influenza contro ciechi trasporti.

« Calmate le impazienze degli uni, i terrori degli altri. Siate i custodi volontari della legge e della pace pubblica.

« Se, nella crisi terribile in cui si dibatte la Francia, voi riuscite a risparmiare ai vostri concittadini l'onta e l'or-



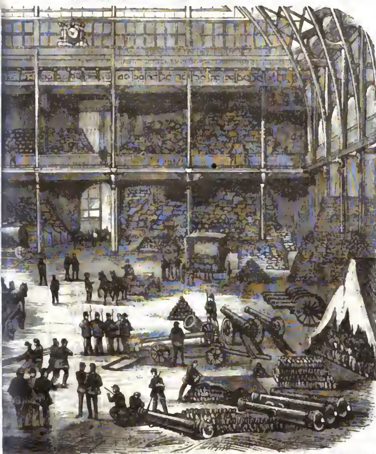
Difesa di Parigi. — Magazzino principale del

rore d'una lotta civile, avrete ben meritato della patria e della libertà.

« *Il prefetto del dipart. del Rodano*

« P. CHALLEMEL-LACOUR. »

Un'altra causa di disordine si aggiungeva agli eccitamenti dei demagoghi sfrenati. Un grande malcontento dominava



teriale di guerra destinato alla cinta fortificata.

negli operai dei cantieri nazionali, destinati a porre Lione in istato di difesa.

La cagione era questa che quegli operai, i quali erano stati assunti al prezzo di tre franchi al giorno, avevano

veduto il prezzo della loro giornata ridotto di 60 centesimi, per permettere all'amministrazione di far fronte coi fondi di cui disponeva alle numerose domande di lavoro che venivano fatte.

In tale stato di cose si giunse al 27 settembre. Il malumore degli operai offriva un terreno propizio agli agitatori. Questi fecero affiggere dei nuovi manifesti eccitanti, coi quali invitavano il popolo lionese a riunirsi a mezzogiorno sulla piazza dei *Terreaux* per una dimostrazione tendente a sostituire al governo accusato di lentezza, un potere capace di spingere con maggior attività i lavori della difesa nazionale. Tali affissi erano firmati da vari nomi di membri dell'Internazionale, e fra gli altri da un sedicente delegato marsigliese, Bastelieu.

Nel giorno stesso fu tenuta al luogo chiamato la Rotonda un assemblea di popolani, per la maggior parte operai delle officine nazionali. Parlò loro il demagogo Saigne, il quale per accenderli maggiormente, narrò che l'autorità lionese avea permesso e fors'anco secondato la partenza da Lione d'una dozzina di vagoni carichi di grano e petrolio a destinazione della Prussia. Lo stesso oratore agitò la quistione delle diminuzioni dei salari, parlò della *federazione dei comuni*, e terminò leggendo l'avviso d'invito alla dimostrazione del giorno seguente, 28.

Lo scopo che i promotori si ripromettevano da quel movimento era quello d'impossessarsi del palazzo di città, di far prigioniero il prefetto e il consiglio municipale, di deporre quindi il generale comandante, la piazza e impadronirsi dei forti di Lione.

Si venne dunque al 28 settembre, giorno designato per l'azione, ed ecco che cosa avvenne.

A mezzogiorno si riunirono sulla piazza dei *Terreaux* più di tre o quattro mila operai che agitavano bandiere rosse.

Alla una circa trenta delegati di questa folla entrarono nel palazzo di città condotti dal generale Cluseret, il grande agitatore di quella folla.

La deputazione era appena introdotta che i cancelli del palazzo furono chiusi.

Allora la folla, credendo che i suoi delegati fossero colti in una trappola, si scagliò contro al Palazzo di città, e invase la corte e le sale del Consiglio municipale.

I capi del movimento credendosi padroni della situazione pronunziarono la revoca del prefetto, del sindaco e del Consiglio municipale. Nello stesso tempo la banda vittoriosa si impadronì del balcone del Palazzo di città, e vi fece la sua comparsa.

Un oratore, arringò con gesti forsennati la folla che occupava la maggior parte della piazza dei Terreaux, e annunziò che alla Croce Rossa si batteva la generale.

La guardia nazionale corse subito sotto le armi e accorse nel quartiere dei Terreaux decisa a far rispettare l'ordine.

La piazza e tutte le vie vicine furono occupate da doppi ranghi di baionette.

Verso le sei Challemel-Lacour comparì nella via Imperiale, circondato da un numeroso gruppo d'ufficiali della guardia nazionale che l'acclamarono.

Alcuni istanti dopo, un consigliere municipale annunziò a voce alta che il Consiglio municipale aveva telegrafato a Tours, e che il governo aveva investito Challemel-Lacour di tutti i poteri civili e militari. Questo annunzio fu salutato da acclamazioni e da grida di; Viva la Repubblica!

Però i fautori del movimento, resi padroni del palazzo di città non volevano cedere.

Un corpo di franchi tiratori arrivò al passo di corsa, si lanciò colle sue bajonette avanti verso la porta del palazzo,

se ne impadronì, e di concerto colla guardia nazionale ne prese possesso.

Le guardie nazionali penetrate nell' interno del palazzo vi arrestarono il generale Cluseret. Il suo compagno Saigne lo annunziò ai popolani invitandoli a liberarlo. Alcuni di essi infatti si slanciarono a prenderlo, e vi riuscirono: ma un rinforzo sopraggiunto alle guardie nazionali fece sì che queste potessero riprenderlo, e condurlo in prigione.

Alle sette l'agitazione cominciò a calmarsi e i distaccamenti della guardia nazionale si disposero a rientrare nei loro quartieri. Un battaglione della milizia cittadina dovè tuttavia passare la notte nel palazzo municipale.

Così fu domata la ribellione di Lione, e il possesso di quella città fu mantenuto al governo nazionale.

La brutta idra della guerra civile, mostrò la sua testa, ma fu prontamente schiacciata.

Nel momento in cui la Francia aveva bisogno supremo della concordia e della abnegazione di tutti i suoi figli, fu cosa deplorabile vedere una mano di stolti e forsennati agitare la face della disunione. Perocchè il peggiore dei mali che possa sovrastare a un paese è la guerra intestina, specialmente quando un nemico straniero e potente invade il patrio suolo.

Ma d'altra parte fu confortante per gli amici del progresso e dell'umanità, che i malvagi conati riuscissero vani, di fronte all'unanime volontà dei cittadini assennati.

Gli sciagurati che volevano colpire la patria nel seno, mentre anelante faceva gli ultimi sforzi in pro' della sua indipendenza e del suo onore, rimasero colla vergogna e col danno de'loro tentativi sventati.

Capitolo LIV.

GARIBALDI IN FRANCIA.

— Quello che di me rimane è a vostra disposizione! — Ecco le semplici e commoventi parole, che Garibaldi volse al governo di Parigi, quando la metropoli della Francia era da vicino minacciata d'un terribile assedio. Quante cose erano espresse in quei brevissimi detti!

Quali fossero i suoi intendimenti lo espose in una lettera diretta contemporaneamente *a' suoi amici*, la quale cominciava così:

« Ieri vi dicevo: guerra ad oltranza a Bonaparte. Vi dico oggi: Sorreggere la Repubblica francese con tutti i mezzi. Io, invalido, mi sono offerto al governo provvisorio di Parigi, e spero non mi sarà impossibile di compiere un dovere.

« Sì! concittadini miei, noi dobbiamo considerare un sacro dovere, soccorrere i nostri fratelli di Francia.

E terminava dicendo:

« Ripeto, sostenere con tutti i mezzi la Repubblica francese; che rinsavita dalle lezioni del passato, sarà sempre una delle maggiori colonne della rigenerazione umana. »

Ma lo scopo ultimo che si proponeva la sua anima umanitaria traspare viemmeglio da una lettera ch'egli scriveva al Signor Schon di Stoccolma, nella quale era detto:

« Voi conoscete naturalmente la mia idea di un' unione mondiale, e ciò mi offre una buona occasione per toccare nuovamente quell'argomento. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Francia e la Germania, sotto la cui pro-

tezione si debbono porre tutte le potenze minori, formerebbero una magnifica base per quella unione e i deputati delle monarchie e delle repubbliche di tutte le nazioni del mondo dovrebbero formare un areopago a Nizza, città libera, e stabilire ivi i seguenti primi articoli della Costituzione universale: 1.° È impossibile la guerra fra le nazioni; 2.° Qualunque differenza sorta fra alcune di esse si dovrà sottoporre all'areopago affinchè la componga pacificamente. Se queste idee vi sembrano buone, diffondetele. »

L'abolizione della guerra fu sempre l'idea capitale di quel gran guerriero che è Garibaldi, ma più grande filantropo che guerriero. Esso aveva esposto un progetto consimile con un *ultimatum* diretto alle potenze con tutta l'autorità di Dittatore di Napoli nel 1860; ma nessuno lo ascoltò. È fatale destino dell'umanità che le idee più giuste e salutari siano quelle appunto che impiegano maggior tempo a farsi strada e a venir praticate.

Però il governo repubblicano francese, animato forse da diffidenza verso gl'italiani, non si affrettò ad accettare la mano che Garibaldi generosamente gli stendeva. Lasciò la sua offerta lungamente senza risposta; di più pose ostacoli alla formazione dei corpi di volontari italiani; e giunse persino ad ordinare l'espulsione dei cittadini italiani, dal territorio della repubblica.

Tali furono le ragioni del ritardo frapposto da Garibaldi all'esecuzione della sua generosa idea. Queste ragioni furono da esso esposte ingenuamente in una sua lettera al deputato Mauro Macchi, lettera che qui riportiamo, come documento importante della storia contemporanea.

« Caprera, ottobre 1870.

Mio caro Macchi

« Quando il 6 settembre io telegrafai al governo provvisorio di Parigi, aveva ponderato l'intera responsabilità

di un tale atto, e certo sapeva che a lato della moltitudine de' miei amici politici i quali risposero ed avrebbero risposto alla mia voce, era ben poca cosa l'individualità mia.

« La democrazia italiana quindi, nel generoso entusiasmo suscitato dalla proclamazione della Repubblica francese poteva prestare un appoggio potente e, forse, se non trascinare il governo italiano sulla stessa via favorevole alla Francia impedire almeno di ostilizzarla apertamente.

« Spinto, sia da orgoglio nazionale, apprezzabilissimo nella sventura, sia da esigenze occulte di un ordine politico superiore, il governo provvisorio, non solo non mi rispose, ma adottò delle misure violenti nel respingere l'elemento italiano, che di buona fede e senza esigenze lanciavasi a sostenere i fratelli di Francia.

« I governi italiani ci hanno sciaguratamente assuefatti alle umiliazioni, e nella loro dappoccaggine, non hanno mai voluto capire che tra questo popolo disprezzato esistono gli insofferenti di ogni oltraggio; tanto insofferenti quanto lo possono essere le nazioni più bellicose della terra, con cui si sono trovati molti di loro ad ogni specie di prova.

« Affratellato a voi da lunga amicizia e da principii di razionale cosmopolitismo, voi capite, caro Macchi, che la mia insofferenza di oltraggi non si riferisce oggi agli innumerevoli inflitti a noi, massime dal bonapartismo, ma bensì dalla cacciata presente dei nostri concittadini dalla Francia; cacciata che fa a pugni colle simpatie italiane per la Repubblica francese, mentre gli americani, nella stessa condizione, vi sono accolti con dimostrazioni frenetiche.

« Cacciando gli Italiani, il governo di Parigi ha compiaciuto l'autocrazia europea, e crede forse con ciò dimostrarne il corruccio verso la Repubblica. Io non lo credo. Credo, al contrario, sia stato un errore del governo provvisorio lo avere respinto l'appoggio della gioventù italiana;



Ritirata del Corpo del Maresciallo Ma



Mahon. — Passaggio del Colle Pigeonnier.

la quale, senza dubbio, avrebbe trascinato l'inglese, la spagnuola, ecc., sempre pronte all'attuazione di un'impresa generosa.

« Si allega che non si accettò l'offerta mia, perchè io feci plauso all'idea de'miei concittadini Nizzardi di erigersi a città libera. Ciò non è esatto; giacchè io mi offersi a Parigi il giorno 6, e la Commissione nizzarda giunse a Caprera otto giorni dopo. Poi nella mia lettera ai Nizzardi io accettava e spingeva l'idea di città libera, ma nello stesso tempo chiedeva si sostenesse ad ogni modo la Repubblica francese.

« Vogliate, vi prego, partecipare questa mia lettera al cittadino Sénard (1).

« *Sempre vostro*
« G. GARIBALDI. »

Finalmente però il governo repubblicano si risolse ad accettare l'aiuto di Garibaldi, e de'suoi: e il grande capitano si affrettava a recarsi in Francia.

Come si compiesse il suo viaggio viene esattamente descritto da una relazione del capitano Ulisse Coudray comandante il battello a vapore *La Ville de Paris*, sul quale il generale compiè il suo tragitto da Caprera a Marsiglia. Daremo un punto di quella interessante relazione.

« Il 21 settembre, avendo saputo che il paese desiderava l'arrivo del generale, ho chiesto al cittadino Roux mio armatore, la facoltà di partire per andare a prenderlo, ma egli pur attestandomi il desiderio di vedere la mia proposta effettuarsi, mi disse d'aspettare degli ordini.

« Il 28 dello stesso mese, i cittadini Eugenio Gioan di Marsiglia, e Gustavo Pillard, dell'Havre, mi offrirono di noleggiare il *yacht Ville-de-Paris*, colla mediazione del signor Loquet, sensale di marina a Marsiglia.

(1) Ambasciatore del governo della Repubblica Francese presso la corte di Firenze.

« Io feci la proposta al proprietario, che offerse il suo *steamer* col maggiore disinteresse e mi consigliò di star pronto.

« Immediatamente dopo, mi accompagnai al cittadino G. B. Garibaldi di Nizza, cugino del generale, e coll'appoggio del dottor Audiffret e del cittadino Gensoul, facemmo tutte le pratiche necessarie presso la prefettura ed il Comitato di difesa.

« Il 4 ottobre, alle 4 del mattino, si fecero i preparativi della partenza.

« La patente portava come passeggieri i cittadini G. B. Garibaldi, G. Pillard, A. Montanari e David (de la Drôme); ma al momento di partire, trovandosi assente quest'ultimo, dietro domanda del cittadino Garibaldi, venne surrogato da fra Pantaleo.

« L'ingombro del porto non permise d'uscire che alle ore 8; il tempo era bello, ma la notte fu cattiva, con mar grosso e vento d'Est.

« Il 5 ottobre, alle ore 5 della sera, arrivammo nelle bocche; per timore di non poter operare all'isola di Caprera durante la notte, ancorai a Bonifaccio, per avere informazioni e sapere se le fregate italiane incrociavano avanti l'isola suddetta.

« A terra incontrammo il colonnello Bordone e il cittadino Foule, d'Avignone, che cercavano di nolleggiare una nave per lo stesso scopo. Essi unironsi a noi, come pure le autorità repubblicane della città.

« Nel 6, a 5 ore del mattino, partimmo per Caprera. lentamente; tre ore dopo giungevamo verso la punta nord dell'isola, dove il generale discese sulla spiaggia. Appena che venne riconosciuto, feci gettare un battello armato in mare, e alcuni istanti dopo, i cittadini Garibaldi e Bordone ci conducevano il valoroso generale a bordo, accompagnato dal suo segretario e fedele amico, il colonnello Basso.

« L'imbarco dei bagagli del generale e del suo compagno d'arme, composti di alcuni vestiti avvolti in un lenzuolo, si fece in fretta: mi diressi tosto per Bonifacio dove ritornammo a 2 ore dopo mezzogiorno.

« Dopo d'aver sbarcate le autorità e spediti alcuni dispacci, continuai il mio viaggio per Marsiglia, con tempo buono, e tenendo una strada insolita per evitare la sorveglianza.

« Nel giorno 8, a otto ore di sera, la *Ville de Paris* aveva compiuta la sua missione: le autorità giungevano poco dopo a bordo per visitare il generale.

Il popolo marsigliese era stato precedentemente avvertito del prossimo arrivo di Garibaldi colla pubblicazione del dispaccio seguente:

« *Tours 7 ottobre* (ore 10 ant.)

« Il governo centrale repubblicano di Tours ai cittadini Esquiros amministratore superiore, e Delpech, prefetto del dipartimento delle Bocche del Rodano:

« Fate un grandioso ricevimento a Garibaldi.

« Ditegli quanto noi lo ringraziamo in nome della Francia del soccorso che ci accorda.

« Pregatelo di venire immediatamente a raggiungerci alla sede del governo.

« Lo aspettiamo a braccia aperte.

« Cremieux, Glais Bizoin, Laurier.

« Per copia conforme

Il prefetto delle Bocche del Rodano

« Delpech. »

Appena questo dispaccio venne comunicato alla popolazione, tutta la città si apprestò a ricevere degnamente il sommo eroe della indipendenza e della unità italiana. La guardia nazionale e i franchi tiratori, convocati dalle au-

torità, formavano siepe dalla ripa dello sbarco alla Prefettura, dove erano stati preparati gli appartamenti per il generale Garibaldi.

L'entusiasmo della popolazione marsigliese non aspettò per erompere l'arrivo del generale. Su tutti i punti in cui doveva passare il corteo, veniva da migliaja di voci intuonata la *Marsigliese.*

Nella via Cannebière dove la folla era stipata, lo spettacolo era veramente sublime e grandioso. La musica della Guardia nazionale suonava inni patriottici; al balcone del Yacht-Club un artista prediletto dal pubblico chiamato Ismaël, dietro richiesta del popolo, cantava, fra gli applausi della folla, l'inno di Rouget de Lisle; con uno slancio spontaneo, tutte le finestre mettevano fuori i lumi, e, sopraggiunta la notte, i doppieri, i lampioni e le candele accese in cima alle baionette dei soldati cittadini illuminavano a giorno le vie per dove aveva da passare Garibaldi.

Disgraziatamente la nave che conduceva il generale, la *Ville de Paris*, ritardò nel suo cammino, a segno tale che verso le sette della sera, disperando del prossimo arrivo di Garibaldi, le Autorità si ritiravano, e veniva dato un contr'ordine alla Guardia nazionale.

Erano a mala pena scorse due ore, quando la pubblica voce annunziò che questa volta il vapore era realmente entrato in porto e che Garibaldi stava per sbarcare. Le autorità si recarono sollecitamente al porto; un grosso picchetto di guardia nazionale, una compagnia di franco tiratori dell'Uguaglianza le seguirono, e alle dieci, in mezzo ad una folla entusiasta e commossa, che acclamava a Garibaldi e alla Repubblica, il corteggio percorreva le ripe, la Cannebière e via Saint-Ferréol. Il generale Garibaldi erasi seduto in una carrozza scoperta, con al fianco Esquiros, accompagnato dalle autorità dipartimentali e municipali.

Questo corteggio, rischiarato da torcie giunse alla pre-

fettura in mezzo alle acclamazioni della folla. Tutti erano ansiosi di attestare a Garibaldi nel modo più ardente la riconoscenza del popolo francese pel suo atto di abnegazione.

Il giorno dopo alle 9 della mattina il generale accompagnato dalle autorità e dal popolo festante alla stazione della ferrovia ripartiva alla volta di Tours in mezzo a nuovi applausi ed evviva.

Esso arrivò il 3 settembre alle 7 1j2 della mattina, a Tours, e colà pure ricevè un'entusiastica accoglienza dal popolo e dai membri del governo. Per una singolare coincidenza poche ore dopo l'arrivo di Garibaldi giunse in quella stessa città il ministro francese Leone Gambetta. Questi, uscito da Parigi, e varcata la linea dei prussiani per mezzo di un pallone aereostatico era calato in vicinanza di Amiens, e di là in ferrovia si era recato a Tours. Esso vi andava delegato dal governo centrale di Parigi, e munito dei più ampi poteri per imprimere nuovo impulso alla direzione della cosa pubblica nei dipartimenti.

Appena fu egli arrivato raccolse a consiglio gli altri membri del governo, nel palazzo della prefettura. Durante la loro seduta una folla immensa di popolo si era riunita nel cortile del palazzo con bandiere francesi e americane acclamando a Garibaldi e a Gambetta. Questi scese nel cortile, e in mezzo alla moltitudine pronunciò alcune parole, cui fu risposto dal popolo con grida di entusiasmo.

Rientrò poscia nella sala del consiglio, ma richiamato dai clamori della folla, si affacciò al balcone, e disse:

— Un proclama sarà affisso, e vi farà conoscere le istruzioni e gli ordini del governo di Parigi. Sono venuto qui per lavorare. Dobbiamo essere sobrii di dimostrazioni; lavoriamo! non abbiamo un minuto da perdere.

Ciò detto rientrò di nuovo nella sala, e il popolo se ne partì dopo avere gridato anche una volta: Viva la repubblica!

Garibaldi intanto riceveva varie deputazioni che andavano a fargli omaggio, fra le quali quella della guardia nazionale di Tours.

Egli era l'oggetto del generale entusiasmo; tutti parlavano di lui. Esso per i francesi personificava la simpatia degli italiani. Benedicevano altamente il suo nome, e dall'ajuto ch'esso recava alla causa pericolante della nazione francese, traevano buon augurio per l'avvenire.

Tutti i giornali francesi esprimevano tali sentimenti. Il *Siècle* diceva:

« Si piange di tenerezza a scorgere questo paladino della libertà, dimentico delle fatiche della sua età ed al declivio della vita, riprendere la cavalleresca sua epopea, ponendo *ciò che di lui rimane*, al servizio della grande nazione vinta! »

Qualche giorno dopo il passaggio di Garibaldi giungeva a Marsiglia anche suo genero il maggiore Canzio, che si recava a raggiungere il generale. Una grandissima folla ne festeggiò l'arrivo. Il prefetto fu a riceverlo alla stazione, dove mossero ad incontrarlo vari ufficiali garibaldini, e i rappresentanti del comitato italiano. Fra gli evviva e il canto della Marsigliese fu condotto al palazzo della prefettura, poscia all'albergo.

Da Marsiglia, Canzio ripartiva subito coi capi garibaldini, Sartorio, Gattorno, Vivaldi-Pasqua, e si recava presso Garibaldi. Questi partiva da Tours, il 15 ottobre, investito dal grado di generale francese e accompagnato da' suoi ufficiali andava ad assumere il comando di tutti i franchi-tiratori delle provincie orientali.

CAPITOLO LV.

GARIBALDI ALL' OPERA.

La missione affidata al generale Garibaldi dal governo della repubblica francese consisteva nel molestare i tedeschi cogli attacchi dei guerriglieri sulle montagne dei Vosgi. Esso doveva tagliare le loro comunicazioni colla Germania, intercettare i convogli di approvvigionamento[1], e in ogni maniera impedir loro il tranquillo possesso dell' Alsazia. Impresa più d'ogni altra ardua e scabrosa, anche per un uomo come Garibaldi era questa: trattandosi di dovere affrontare un nemico, forte e avveduto, già stabilito nel paese, e senza che (è forza dirlo) lo spirito patriottico del popolo francése rispondesse con fatti virili, e magnanimi ardimenti, quali erano richiesti dalla suprema gravità dei casi, all'appello dei capi repubblicani.

Quando Garibaldi si recava a difendere i Vosgi, quei monti erano già stati abbandonati dalle truppe francesi. Il loro generale Cambriels, al quale prima era stata affidata la difesa dei Vosgi, aveva subìta un'assoluta disfatta colla perdita di 5,000 fucili chassepots, e di molte munizioni e bagagli.

In seguito a quella rotta i franchi-tiratori di quelle montagne si erano disciolti e dispersi. Il Cambriels, si era nascosto per tema de' suoi stessi soldati, che lo accusavano di tanta rovina; e fu chiesta la sua dimissione al governo di Tours.

Intanto l'ultimo avanzo del corpo, già comandato da esso Cambriels, si ere ritirato a Lione, per Besanzone e Belfort:

e i prussiani gli venivano alle spalle, divisi in tre colonne e muniti di una forte artiglieria da campagna. Tutto il paese era loro aperto, dai monti Vosgi fino a Besanzone.

Tale era la disperata situazione che andava ad affrontare l'animo invitto di Garibaldi. Esso giunse il 14 ottobre a Besanzone, dove trovò un'accoglienza di entusiasmo. La sola sua presenza bastò a rianimare tutte le speranze.

Nel giorno stesso esso ripartì per Dôle, dove pose il suo quartier generale, ed emanò il seguente ordine del giorno:



REPUBBLICA FRANCESE

Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Armata dei Vosgi.

« Volontari, franchi-tiratori e mobili.

« Vengo ad assumere il comando dei corpi formati per la difesa nazionale.

« La Prussia sa di dover ora affrontare anche la nazione armata.

« Io non vi rivolgo molte parole. Eccovi delle istruzioni che vi serviranno di regola nelle vostre operazioni contro l'invasore e il nemico nato della Repubblica.

« Io conto su di voi, voi potete contare sopra di me.

« Dôle, 14 ottobre, 1870.

« GARIBALDI. »

Però l'armata dei Vosgi non esisteva ancora. Era un breve nucleo formato per la maggior parte di garibaldini italiani, che stava raccolto intorno al generale in Dôle. La vera armata doveva ancora formarsi. Il comitato organizzatore di essa aveva il suo centro a Lione; e questo colse argomento dall'arrivo di Garibaldi, per volgere ai francesi e agli stranieri tutti, un appello così concepito:

« *Cittadini!*

« L'eroe popolare delle guerre d'Italia e di America, quello la cui spada è pronta in difesa di tutte le nobili cause, Garibaldi, portò alla repubblica francese il concorso d'una lunga esperienza e il prestigio d'un nome glorioso.

« Garibaldi assume il comando dell'armata dei Vosgi — vale a dire d'un'armata *da formarsi in un paese invaso.*

« Sotto i suoi ordini si raccoglieranno i corpi sparsi dei volontari e franchi-tiratori che saranno, con alcuni battaglioni di guardia mobile, il nucleo della nuova armata.

« Alla sua voce, italiani, spagnuoli, svizzeri, americani, polacchi, volontari repubblicani di tutto il mondo varcheranno le frontiere per combattere sotto la bandiera francese.

« Noi siamo in grado di provvedère a tutte le necessità che porta seco la formazione di un'armata.

« Noi facciamo appello a tutte le nazioni. Noi facciamo assegnamento su tutte le abnegazioni.

« Possa la vittoria unire per sempre al nome della Francia quello di Garibaldi.

« *Viva la Repubblica!*

« Lione, 16 ottobre 1870.

« *Il Comitato centrale organizzatore.* »

Garibaldi era lieto, e in buona salute, e spiegava un'attività portentosa alla sua età, e dopo gli acciacchi sofferti. Dall'alba alla sera esso perlustrava i dintorni, ora in ferrovia, ora in vettura.

Il paese circostante a Dôle è assai pittoresco; i corsi d'acqua, le foreste, e le montuosità, da cui è variamente coperto lo rendono molto appropriato ai combattimenti delle guerriglie.

Quivi Garibaldi fu raggiunto dal suo genero Stefano

Ponzio, e dagli amici che questi condusse seco. Presso il generale si trovavano anche l'indivisibile Basso, un colonnello francese di stato maggiore chiamato Bordon, e il padre Pantaleo, che gettata la tonaca del tutto si fece soldato.

Giunsero inoltre a Dôle, Menotti il primogenito di Garibaldi, accompagnato da Tironi; come pure il deputato colonnello Frapolli, che per recarsi a guerreggiare in Francia diede le sue dimissioni da gran Maestro del grande Oriente della Massoneria italiana.

Il 17 ottobre il generale Garibaldi fu premurosamente chiamato a Besanzone con dispacci del Prefetto e del Commissario del comitato di difesa, per riordinare tutte le forze rivoluzionarie.

Nominati Canzio, comandante del quartier generale e Frapolli capo di stato maggiore, Garibaldi si accinse coll'aiuto di Menotti, Gattorno e Vivaldi-Pasqua a riorganizzare gli avanzi del corpo di Cambriels, giacenti a Besanzone.

Erano diecimila e più, fra volontari, guardie mobili e franchi-tiratori; bellissima gioventù, ma senza capi, e senza ufficiali.

Sartorio intanto era rimasto a Dôle per organizzare le compagnie degli zappatori del genio.

Così i volontari italiani, tutti uniti in un concorde pensiero mettevano in opera ogni possa, ogni sforzo, rivaleggiavano di attività, di energia, di costanza, per porgere ajuto di senno e di braccio alla pericolante nazione francese. Eloquente e magnanima risposta alla taccia d'ingrati, che tante volte ci fu gettata sul viso!

Capitolo LVI.

GAMBETTA A TOURS.
PRESA DI ORLÉANS.

Il proclama che Leone Gambetta ministro dell'interno diresse ai dipartimenti francesi in nome del governo centrale della repubblica, fu pubblicato in Tours nel giorno stesso del suo arrivo, secondo la promessa ch'esso ne aveva fatta alla popolazione.

Quel proclama, diretto a rianimare la fiducia nelle sorti della patria e a rinfocare gli spiriti coll'ardore di libertà, fu il seguente:

« Per ordine del Governo della Repubblica lasciai Parigi per recarvi, insieme alle speranze del popolo parigino, le istruzioni e gli ordini di quelli che accettarono la missione di liberare la Francia dallo straniero. Parigi, investita da 17 giorni dà lo spettacolo di oltre due milioni d'uomini, che dimenticano tutti i dissensi, per schierarsi intorno alla bandiera della Repubblica sventando i calcoli degli invasori che fondavansi sulla discordia civile.

« La rivoluzione aveva trovato Parigi senza cannoni, senza armi, ora ha 400 mila guardie nazionali armate, 100 mila guardie mobili, 60 mila soldati di truppa regolare. Molte officine fusero cannoni, e le donne fabbricano un milione di cartucce al giorno.

« La guardia nazionale ha due mitragliatrici per battaglione, riceverà un cannone da campagna per le sortite contro gli assedianti.

« I forti sono occupati da marinai e muniti d'artiglieria

meravigliosa, servita dai primi puntatori del mondo. Finora il loro fuoco impedì al nemico di stabilire la minima opera.

« La cinta che il 4 settembre aveva so'tanto 500 cannoni, ne ha ora 3800 colla munizione di 400 colpi per ciascuno.



Il generale Bourbaki.

« La fusione dei proiettili continua con ardore.

« Ciascuno ha il suo posto designato pel combattimento. La cinta è perpetuamente custodita dalla guardia nazionale, che da mattina a sera si esercita alla guerra con patriottismo, solidità ed esperienza. Questi soldati improvvisati, ingrandiscono quotidianamente. Dietro questa cinta ne esiste una terza, formata con barricate; dietro le quali i pari-

gini ritrovarono per difendere la repubblica il genio del combattimento delle strade.

« Tutto ciò è eseguito con calma, con ordine e mediante il concorso e l'entusiasmo di tutti i cittadini. Non è vana illusione il dire che Parigi è inespugnabile, e non può essere presa, nè sorpresa.

« Due altri mezzi restano ai prussiani, la resa e la fame; la resa non si farà; la fame non verrà.

« Parigi sapendo distribuirsi i viveri può sfidare il nemico per molti mesi, in seguito ai viveri accumulati. Essa sopporterà con maschio contegno il disagio e la scarsezza, per dare ai suoi fratelli dei dipartimenti il tempo d'accorrere in suo soccorso. Tale è senza dissimulazione la situazione di Parigi. Questa situazione c'impone grandi doveri. Primieramente quello di non avere altra preoccupazione che la guerra. In secondo luogo d'accettare fraternamente il comando del potere repubblicano per necessità e per diritto. Esso non servirà ad alcuna ambizione, e non ha altro stimolo che quello di levare la Francia dall'abisso in cui la monarchia l'ha gettata. Allora la repubblica sarà fondata e difesa contro i cospiratori e i reazionari.

« Io dunque ho il mandato, senza tener conto delle difficoltà nè delle resistenze, di rimediare, col concorso di tutte le energie, alla nostra situazione, e supplire colla attività all'insufficienza del tempo. Uomini non mancano; ciò che manca è la risoluzione e la esecuzione ai progetti, che mancò dopo la vergognosa capitolazione di Sédan, a Metz, e a Strasburgo, come se con un ultimo delitto l'autore dei nostri disastri, avesse voluto, nel cadere, levarci tutti i mezzi onde riparare alle nostre rovine. Ora i contratti furono stipulati per accappararci tutti i fucili disponibili nel mondo.

« Non mancheranno nè operai nè denaro per l'equipaggiamento. Bisogna mettere in opera tutte le nostre risorse

che sono immense, scuotere il terrore delle campagne, reagire contro i folli timori panici, moltiplicare la guerra da partigiani, opporre agguati agli agguati, molestare il nemico, inaugurare la guerra nazionale. La Repubblica fa appello al concorso di tutti. Il Governo utilizzerà tutti i coraggi, impiegherà tutte le capacità, secondo le tradizioni della Repubblica, farà giovani capi; il cielo cesserà dal favorire i nostri avversarii, le pioggie dell'autunno verranno.

« I prussiani trattenuti dalla capitale, lontani dalla loro patria, inquietati, stancati ed inseguiti dalle popolazioni risvegliate, saranno decimati dalle nostre armate, dalla fame e dalla natura.

« Non è possibile che il genio della Francia sia velato per sempre, che la grande nazione lasci prendere il suo posto nel mondo da una invasione di 500 mila uomini. Leviamoci dunque in massa, moriamo piuttosto che subire l'onta di uno smembramento. In mezzo ai nostri disastri ci resta ancora il sentimento dell'unità francese e dell'indivisibilità della Repubblica. Parigi circondata affermi più gloriosamente ancora la sua immortale divisa che ispirerà quella di tutta la Francia. *Viva la nazione*, *viva la Repubblica una ed indivisibile.* »

« GAMBETTA. »

Nello stesso tempo venivano pubblicati in Tours diversi numeri del *Journal Officiel*, che Gambetta aveva recati seco. Quei giornali portavano le notizie ufficiali di Parigi dal 30 settembre al 7 ottobre, e sebbene quelle notizie non combaciassero esattamente coi dati esposti da Gambetta nel suo proclama, specialmente in alcune cifre, confermavano però la risoluta resistenza di Parigi. Recavano inoltre i decreti promulgati dal governo centrale. Uno di questi sopprimeva la revisione della stampa, e creava un ufficio di pubblicità; un altro stabiliva per Parigi il prezzo della carne a due franchi il chilogrammo.

Gambetta diede subito prova d'instancabile operosità: assunto anche il portafogli della guerra, diresse le sue cure ad organizzare militarmente tutte le forze vive del paese.

Frattanto nuovi e prossimi disastri delle armi francesi, e nuovi progressi delle forze alemanne mettevano in pericolo la residenza stessa della delegazione del governo repubblicano in Tours.

Narrammo il successo riportato in quei giorni dal generale francese Reyan; ma troppo presto fu quel leggiero vantaggio seguito da perdita non lieve. Lo stesso generale l'11 ottobre si lasciò sorprendere ad Artenay, dalle forze nemiche.

Il combattimento d'Artenay durò più di 6 ore, e costò perdite rilevanti ad ambe le parti, ma si terminò per parte dei francesi colla ritirata sotto il fuoco vivissimo dell'immensa artiglieria prussiana. La notizia di questo rovescio portata ad Orléans vi produsse un panico ed uno scompiglio indescrivibile.

Il generale Reyan ritiratosi colle sue truppe, 15 mila uomini circa, nelle foreste, si apprestava a mantenervisi ad ogni costo, onde coprire Orléans, ma più allo scopo di tenere il nemico ad una certa distanza da Tours.

Questa vittoria permise ai prussiani di accampare nei dintorni di Cercottes, sui confini della foresta di Orléans, a mezza strada fra Artenay e la città di Orléans. Questa città rimaneva dunque direttamente minacciata.

La difesa principale di Orléans, consisteva nella sua foresta. Questa occupa il centro del dipartimento della Loira sopra un'estensione di 25 chilometri in larghezza, da Irigny-aux-Bois a Fay-aux-Loges, per 20 chilometri di lunghezza, da Saran all'ovest fino a Combreux all'est, ove si riunisce ad un'altra foresta, quella di Châteauneuf, la quale, benchè assai meno larga di quella d'Orléans, misura essa pure ben 20 chilometri in lunghezza.

Era dunque un potente baluardo, e se molto importava ai prussiani l'impadronirsene, assai più doveva premere al governo della difesa nazionale di conservarlo.

La custodia della foresta era affidata alle truppe del generale Lamothe-Rouge, comandante il 15.° corpo francese. Nella notte dall'11 al 12 gli giunsero nuovi rinforzi ed artiglierie.

Ma il generale Lamothe-Rouge non cercò nemmeno di difendere un punto strategico di tanta importanza. Esso abbandonò la secolare foresta e la città di Orléans; e senza aspettare l'arrivo del nemico, si ripiegò sulla riva sinistra del fiume Loira, sopra la via diretta di Tolosa che conduce a Bourges.

Esso mandò 3,500 uomini per arrestare il nemico e coprire la ritirata che fu lenta, riflessiva, calcolata; nulla fu abbandonato al nemico, ed Orléans a cinque ore era sgombra.

Mont-Joie, monticello che domina Orléans, fino dalla mattina fu occupato dai prussiani, che subito incominciarono a piantarvi le loro batterie.

Un poco prima del mezzogiorno essi aprirono il fuoco contro la città, per mezzo di obici lanciati dal Mont-Joie, i cui primi proiettili caddero sulla chiesa S. Paterno.

Senza che si possa precisare la posizione esatta occupata dai 3,500 uomini destinati a coprire la ritirata dei francesi, si può affermare che la loro condotta fu ammirabile.

Le cifre qui hanno una gloriosa ed orribile eloquenza, cui sono impotenti a surrogare le frasi.

Per dieci ore hanno contrastato passo passo il terreno all'avanzarsi del nemico, che solo alle 7 è potuto passare sui loro cadaveri.

Eravi la legione straniera, e v'erano gli zuavi pontifici.

Erano 1490 nella legione straniera; sono giunti in 34 a Blois: tutti gli ufficiali sono morti ad eccezione di un capitano e di un tenente, l'uno e l'altro feriti.

Gli zuavi pontifici erano 360; ne restarono 16.

Un altro particolare darà una viva idea della valorosa difesa tentata dalla legione straniera. Durante quel combattimento essa bruciò 150,000 cartuccie! Il suo comandante, Arago, cadde verso le cinque e mezzo colpito da una palla. Uno dei suoi ufficiali si precipitò per rialzarlo, e lo trasse sul marciapiede. Invano picchiò a più case; non una porta si schiuse; quelle che erano socchiuse si chiusero affatto; e in quel frattempo nuove palle e nuovi scoppi di obici colpirono daccapo il comandante, ed uccisero l'ufficiale che cercava di salvarlo.

Vinta quella resistenza, i prussiani circuirono la città di Orléans, e vi entrarono colla banda in testa.

Immediatamente dopo il loro ingresso in città le autorità militari prussiane chiamarono il prefetto, Pereira, il quale dopo un colloquio ch'esso ebbe col generale, fu posto in arresto: uno degli ufficiali dello stato maggiore prussiano fu, seduta stante, nominato prefetto del dipartimento, in sua vece.

Fu reclamata dal sindaco una contribuzione di 8 in 10 milioni. Il sindaco offrì 1,800,000 franchi che furono contati sull'istante, ma accettati solo a titolo di primo versamento.

Il generale Lamothe-Rouge, alla cui condotta si dovè ascrivere la perdita di Orléans, non fu giudicato colpevole se non che d'imperizia per essersi lasciato sorprendere dal nemico: esso fu quindi rimosso dal comando del 15° corpo, e in suo luogo fu posto il generale D'Aurelle.

La presa di Orléans tolse di mezzo un grave ostacolo alla marcia dei prussiani verso il centro e il mezzogiorno della Francia. Tours era seriamente minacciata, e il governo ivi costituito dovè pensare a trasportare all'evenienza la sua sede più in su verso il mare.

Capitolo LVII.

LA CAPITOLAZIONE DI METZ.

Vedemmo già che il maresciallo Bazaine dopo le battaglie dei giorni 14, 16 e 18 agosto, nei quali i prussiani gli contrastarono accanitamente e gl'impedirono la ritirata sopra Verdun, rimase chiuso e circuito in Metz con quattro corpi d'armata, fra quali quello della guardia imperiale. La catastrofe di Sedan, gli tolse poscia ogni speranza di essere soccorso da Mac-Mahon o dall'Imperatore, e così egli rimase assediato da un esercito tedesco, che circondava perfettamente la piazza di Metz, sotto il comando del principe Federico Carlo di Prussia. I primi giorni di settembre passarono con una specie di tranquillità fra gli assedianti e gli assediati; era un periodo di reciproca attenzione, il quale durò circa tre settimane. Ma dopo il 20 settembre i francesi attaccarono una serie di piccoli combattimenti, non ad altro diretti che a procacciarsi dei ferraggi nelle vicinanze di Metz.

Essi mancavano infatti di fieno e paglia pei cavalli, e cercavano di procurarsene nei prossimi villaggi, occupati dai tedeschi. A tale scopo si avanzavano in masse compatte contro gli avamposti nemici, e questi erano costretti di ritirarsi nelle posizioni fortificate. Ne seguiva sempre un combattimento più o meno vivo, e spesso anche l'incendio del villaggio attaccato. Quando i francesi avevano raggiunto il loro scopo, si ritiravano nuovamente entro la linea dei forti, e poco dopo i tedeschi riprendevano le loro primitive posizioni.

Simili combattimenti avvennero presso Peltre il 22 e 23 settembre; nei quali giorni l'attacco dei francesi fu diretto contro posizioni occupate dal 1.° e 7.° corpo d'armata prussiano; seguirono poscia tre giorni di quiete; poi nel giorno 27; gli stessi corpi furono nuovamente attaccati dalla parte di Mercy-le Haut; lo scontro che ne seguì ebbe proporzioni alquanto più serie; e produsse 31 morti e 74 feriti dalla parte dei prussiani, e più ancora da quella dei francesi. Un altra sortita degli assediati ebbe luogo sulla sponda sinistra della Mosella presso La Mase, contro il 10.° corpo prussiano; poscia un altra più ardita, che fu spinta fino a Richemont. In queste scorrerie i francesi avevano sempre per iscopo di provvedersi di vettovaglie, e per il trasporto di queste si valevano di una locomotiva e dei tronchi di ferrovia che dall'interno di Metz menavano fino alla linea degli avamposti; ove non giungeva la ferrovia si servivano di muli.

Però al principio di ottobre il principe Federico Carlo diede gli ordini opportuni, perchè l'assedio facendosi più rigoroso, si rendesse impossibile agli assediati di procacciarsi altri viveri. Fu quindi comandato un dislocamento generale dell'esercito assediante.

Mentre questo si effettuava, nel mattino del 2 ottobre, i francesi si avanzarono nella valle a sinistra della Mosella, tentando d'impadronirsi del villaggio di Saint-Remy. Le truppe della *Landwehr* Kummer, che occupavano la posizione, si comportarono valorosamente, e respinsero l'attacco del nemico.

I francesi ritornarono più volte all'attacco da quella parte, ma furono sempre ricacciati, e Saint-Remy rimase ai tedeschi.

Le nuove disposizioni dell'esercito assediante rese impossibili al nemico le operazioni di prima; oltre di che furono dai tedeschi incendiati tutti i villaggi, ne' quali esso avrebbe potuto giungere ad approvigionarsi.

Pure un'altra sortita fu tentata il 7 settembre a un ora dopo il mezzo giorno nella direzione di Thionville. Irruppero i francesi in grandi masse, e respingendo gli avamposti prussiani occuparono i villaggi di Petites e Grandes Tapes. Dopo ciò uno dei loro corpi si avanzò alla destra, lungo la Mosella. Queste truppe procedettero per la valle, sinchè furono arrestate dalle artiglierie prussiane, che tuonavano da ambe le sponde del fiume, e da due brigate di *Landwehr* del 10.° corpo che occupavano una posizione di fronte a Grandes e Petites Tapes, e si distinsero grandemente. Il battaglione di fucilieri del 58.° reggimento *Landwehr* fu quasi sterminato, altri battaglioni dello stesso reggimento *Landwehr* soffersero anch'essi moltissimo. Finalmente alle 4 1|2 i francesi furono respinti da tutte queste posizioni, mediante un avanzamento generale della *Landwehr* e del decimo corpo d'esercito. Nei villaggi si combattè molto alla baionetta. Il generale di Brandenstein, comandante la 5.ª divisione della *Landwehr* fu ferito.

La vittoria prussiana fu completa. La perdita fra morti e feriti fu considerevole per ambo le parti.

I francesi misero in opera tutta la loro artiglieria da campagna, e tutta la loro fanteria, ed erano appoggiati dai forti di S. Julien e S. Eloy. Gli interi corpi prussiani 10.° e 3. e alcune divisioni della *Landwehr* erano impegnati nel combattimento: e il loro comando era assunto dal generale de Voight del 10.° corpo. I francesi diressero simultaneamente un finto attacco contro Vany, Chieulles, Charly e l'Orme, al sud est del forte S. Giuliano, e furono respinti a tarda sera.

Fu questo l'ultimo combattimento di qualche importanza che si combattesse sotto le mura di Metz.

Dopo venti giorni, il 27 ottobre, il maresciallo Bazaine capitolava. Daremo in tutti i suoi particolari la narrazione

di un fatto che suscitò un grido di indignazione in tutta la Francia.

Le prime trattative per la resa della piazza di Metz cominciarono fino dal 12 ottobre, giorno in cui dal quartier generale assediante s'intavolarono gli opportuni preliminari. A tal uopo il tenente prussiano Von Dieskan si recò agli avamposti francesi e fece dare i soliti segnali parlamentari. Tosto dopo apparve un ufficiale francese alla testa d'una pattuglia e, dopo di aver bendati gli occhi al parlamentario, lo condusse dall'ufficiale di stato-maggiore che comandava gli avamposti. Questi fece venire una carrozza, e, fattovi montar sopra l'ufficiale prussiano, lo fece condurre all'abitazione del maresciallo Bazaine, ove gli venne tolta la benda. Il parlamentario tornò quindi alcune ore più tardi agli avamposti prussiani in compagnia di un ufficiale francese. Era questi il generale Boyer, primo aiutante del maresciallo Bazaine.

Giunti che furono agli avamposti prussiani, vennero al generale bendati gli occhi: una carrozza portò i due ufficiali alla stazione di Ars-la Moselle, dov'erano aspettati dal capitano di cavalleria Milson, che li fece salire in un vagone di 1.ª classe, in cui entrò anch'esso, sedendosi a fianco del generale Boyer. Erano allora le 3 pom. A Pont-à-Mousson venne tolta al generale la benda dagli occhi. Il viaggio, parte in ferrovia e parte in posta straordinaria, durò sino alle 5 del mattino, ora in cui giunsero a Versailles. Il generale Boyer venne alloggiato in una casa privata della via Sartory, e quasi subito dopo fu condotto alla casa del signor di Bismark, dove la sua presenza produsse sul pubblico, riunito davanti alla medesima, una impressione tale, che il cancelliere federale dovette ricorrere all'aiuto della guardia del palazzo per mantenere libera la via davanti alle sue finestre.

Il generale Boyer, rimase in Versailles sino alla sera del

15, e venne in questo frattempo ricevuto due volte dal signor di Bismark. Il Re non gli diede però nessuna udienza. Alle 3 pomeridiane del 17 il generale aveva ripassato le linee prussiane per restituirsi a Metz.

Così adunque il generale Boyer, incaricato dal maresciallo Bazaine, aveva fissati con Bismark a Versailles i preliminari per la resa della piazza di Metz e del forte esercito in essa rinchiuso.

Le condizioni volute da Bismark sembravano troppo dure, e Bazaine pensò di fare un esperimento sull'animo mite del principe Federico Carlo, affine di ottenere i patti più favorevoli possibili. L'ottuagenario generale Changarnier, universalmente rispettato e stimato, venne rivestito di questo delicato incarico.

Changarnier fu trattato nel gran quartiere nemico cogli onori a lui dovuti, e dallo stesso principe con tale rispetto figliale, che il generale rimase sommamente commosso.

L'abboccamento durò due ore intere, e fu assai penoso per entrambi, poichè il principe aveva, pochi istanti prima della venuta del generale, ricevuto ordini formali *ad hoc* dal gran quartiere reale, ordini da cui egli non dovea in qualsiasi caso scostarsi. Changarnier dovè quindi rinunciare ad ottenere patti più favorevoli dei già stabiliti.

Allorchè egli uscì dalla stanza del principe, il suo volto era abbattuto e le lacrime gli spuntavano dagli occhi. Il generale disse con accento più di commozione che d'astio agli ufficiali, che rispettosamente si ritiravano dai lati per lasciarlo passare, queste parole: « Il principe fu severo con me. Che a voi come ad ogni valoroso soldato, possa essere risparmiata una simile sorte! Tuttavia noi cadremo con onore! »

Quest'abboccamento ebbe luogo il 26. Al 27 nel castello Frascaty, ch'era compreso nella linea degli assedianti, venne, dopo un vivissimo diverbio, redatto e sottoscritto l'atto della capitolazione, che fu il seguente:

Protocollo.

Fra i sottoscritti, il capo di stato maggiore generale dell'esercito francese sotto Metz, ed il capo di stato maggiore dell'esercito francese davanti a Metz, entrambi muniti dei pieni poteri di sua eccellenza il maresciallo Bazaine, comandante in capo, e del generale in capo, sua altezza reale il principe Federico Carlo di Prussia.



Fortificazioni di Parigi. — Fortino innalzato

È stata conchiusa la convenzione seguente:

1.° L'esercito francese posto sotto gli ordini del maresciallo Bazaine è prigioniero di guerra.

2.° La fortezza e la città di Metz con tutti i forti, il materiale di guerra, gli approvigionamenti di ogni specie, e tutto quanto è proprietà dello Stato saranno consegnati all'esercito prussiano nello stato in cui si trovano al momento della firma di questa convenzione.

Sabato, 29 ottobre, a mezzodì, i forti di St-Quentin, Plappeville, St-Julien, Queleu e St-Privat, e così pure la porta Mazelle (via Strasburgo) saranno consegnati alle truppe prussiane.

Alle 10 del mattino di questo stesso giorno saranno ammessi nei detti forti degli ufficiali d'artiglieria e del genio per occupare i magazzini a polvere e per sventare le mine.



i pianure di Nanterre innanzi al Monte Valeriano.

Art. 3.° Le armi e tutto il materiale dell'esercito, consistente in bandiere, aquile, cannoni, mitragliatrici, cavalli, casse da guerra, equipaggi dell'esercito, munizioni, ecc. saranno lasciati a Metz e nei forti a Commissioni instituite dal maresciallo Bazaine, per essere rimessi immediatamente a commissari prussiani. Le truppe senza armi saranno condotte, ordinate secondo le norme dei loro reggimenti o corpi,

ed in ordine militare, ai luoghi che sono indicati per ciascun corpo. Gli ufficiali rientreranno allora liberamente nell'interno del campo fortificato, oppure a Metz, sotto la condizione di impegnarsi sull'onore a non abbandonare la piazza senza ordine del comandante prussiano.

Le truppe saranno condotte dai loro sott' ufficiali ai bivacchi. I soldati conserveranno i loro zaini, i loro effetti e gli oggetti d'accampamento (tende, coperte, marmitte, ecc.)

Art. 4.° Tutti i generali ed ufficiali, e così pure gl' impiegati militari aventi rango di ufficiale, che impegneranno la loro parola d'onore in iscritto, di non battersi contro la Germania, e di non agire in nessuna guisa contro i suoi interessi sino alla fine della guerra attuale, non saranno fatti prigionieri di guerra; gli ufficiali ed impiegati che accetteranno questa condizione, conserveranno le loro armi e gli oggetti, che loro appartengono personalmente.

Per riconoscere il coraggio, di cui hanno fatto prova durante la campagna le truppe dell' esercito e della guarnigione, è inoltre permesso agli ufficiali che otteranno per la cattività di portare con sè le loro spade o sciabole e tutto quanto loro appartiene personalmente.

Art. 5.° I medici militari, senz'eccezione, rimarranno indietro per curare i feriti; essi saranno trattati secondo la convenzione di guerra; lo stesso avverrà del personale degli spedali.

Art. 6.° Le questioni di dettaglio concernenti principalmente gl'interessi della città sono trattate in un'appendice annessa, che avrà lo stesso valore del presente protocollo.

Art. 7.° Ogni articolo, che potrà presentare de' dubbi, sarà sempre interpretato in favore dell'esercito francese.

Fatto al castello di Frascaty,

27 ottobre 1870.

L. Zarras — Stiehle.

Firmata la capitolazione il maresciallo Bazaine rivolse alle sue truppe un ordine del giorno così concepito:

All' esercito del Reno.

Vinti dalla fame noi siamo costretti a subire le leggi della guerra, costituendoci prigionieri. In diverse epoche della nostra storia militare, truppe valorose, comandate da Massena, Kleber, Gouvion, Saint-Cyr, hanno provata la medesima sorte, che non intacca punto l'onor militare, allorquando, come voi faceste, si ha tanto gloriosamente compito il suo dovere sino all'estremo limite umano. Tutto quanto era lealmente possibile fare per evitare questa fine è stato tentato indarno.

Quanto al rinnovare un supremo sforzo per rompere le linee fortificate del nemico, malgrado il vostro valore ed il sacrifizio di migliaia di esistenze, che potrebbero essere ancora utili alla patria, sarebbe stato infruttuoso, in causa dell'armamento e delle forze preponderanti che custodiscono ed appoggiano queste linee; un disastro ne sarebbe stata l'inevitabile conseguenza.

Siamo dignitosi nell'avversità, rispettiamo le convenzioni onorevoli che sono state stipulate, se vogliamo essere rispettati come meritiamo. Evitiamo sopratutto, per la riputazione di quest'esercito, gli atti d'indisciplina e la distruzione d'armi e di materiale, poichè, secondo gli usi militari, piazze ed armamenti dovranno far ritorno alla Francia allorchè la pace sarà firmata.

Nel lasciare il comando mi preme di esprimere ai generali, ufficiali e soldati la mia piena riconoscenza per il loro leale concorso, la loro brillante prodezza nei combattimenti, la loro rassegnazione nelle privazioni, ed è col cuore infranto ch'io mi separo da voi.

Il maresciallo di Francia
comandante in capo
BAZAINE.

Capitolo LVIII.

LA RESA.

Era la prima volta che la fortezza di Metz si arrendeva a un nemico, dopo che Attila nel V secolo l'ebbe ridotta in cenere.

Le sue mura ebbero a sfidare molti assedi. Nel 1444 si accamparono inutilmente torme di soldati francesi dinanzi alle porte di questa magnifica città dell'impero tedesco, il quale vide nascere in quella la sua prima costituzione scritta.

Ma nel secolo seguente (1552) si aprirono per tradimento le sue porte al duca di Guisa.

Inutilmente l'attaccò il potentissimo imperatore Carlo V nell'anno dopo; egli dovette ritirarsi, e lasciar questo gioiello dell'impero nelle mani dei suoi nemici.

Neppure nel 1814 e 1815 potè venir presa, e fu soltanto accerchiata prima dai prussiani, poi dai russi ed infine dagli assiani.

Dopo quell'epoca si fece di tutto perchè Metz divenisse un invincibile baluardo della nazione francese, e particolarmente Napoleone III ne ha ampliato e perfezionato le opere in modo che tutta la Francia la guardava con orgoglio ed illimitata fiducia, e faceva fondamento sulla sua invincibilità; eppure essa è caduta con 130,000 uomini, alla di cui testa stavano tre marescialli e i più esperimentati generali di Francia, dei quali parecchi non avevano mai perduto una battaglia, ed alcuni avevano anzi saputo incatenare, in altre guerre, la vittoria alla loro bandiera.

Un disastro simile non trova riscontro nelle storie moderne, se non che nella capitolazione di Sedan, avvenuta in questa medesima guerra. Nella storia antica havvi qualche cosa di analogo, e ciò che è più notevole nel paese medesimo, ma il confronto non riesce punto vantaggioso alla Francia d'oggigiorno. Vogliamo dire la catastrofe di Alesia, nella quale l'antica Gallia ebbe pure a perdere l'intiero suo esercito: le memorie di quel fatto furono, per una singolare coincidenza, l'oggetto speciale di molte indagini archeologiche per parte di Napoleone III, da servire alla sua storia di Giulio Cesare.

Era Alesia l'ultimo baluardo della gallica indipendenza: (città fortezza nel territorio dell'attuale dipartimento di Costa d'Oro). Ad onta d'una lotta tremenda che durava da più anni contro legioni romane capitanate dal più grand'uomo di guerra dell'antichità; ad onta d'innumerevoli rovesci, d'infinite sciagure, quella bellicosissima gente, non dandosi punto per vinta, non abbattuta, nè doma, seppe fare ancora uno sforzo gigantesco, eternamente memorabile, e quasi più glorioso per il vinto che pel vincitore.

Difendevano quel gran baluardo non meno di 80 mila combattenti, contro 10 legioni guidate da Cesare in persona, che vi aveva posto l'assedio.

Un ultimo appello fatto al patriotismo di tutti i Galli confederati dal prode Vercingetorige ebbe potere di far sorgere ancora dalla stremata nazione ben 250 mila armati, che marciarono come un sol uomo in aiuto dei loro patrioti. Le più gagliardie prove di valore si ruppero ancora contro il genio e la fortuna di Cesare. Alesia fu presa, l'eroico Vercingetorige sbaragliato e fatto prigione; disastro immenso, sopratutto per le sue conseguenze; ma pur sempre glorioso.

Per la capitolazione di Metz deposero le armi 130,000 francesi.

Prima la guardia imperiale, poi 30 reggimenti di caval-

leria, la maggior parte dei quali a piedi per mancanza di cavalli, 61 reggimenti di fanteria, 12 battaglioni di cacciatori, 6 reggimenti di *chasseurs d'Afrique*, 215 batterie da campo e 24 batterie di mitragliatrici; da ultimo i battaglioni di deposito. Il bottino di guerra fu di 4,000 pezzi d'artiglieria, più di 300,000 *chassepots*, 5,000 cavalli, e più di 200 vagoni di ferrovia.

Oltre ai tre marescialli, Bazaine, Canrobert, Lebœuf, furono fatti prigionieri circa 50 generali di divisione o di brigata. Il numero degli ufficiali superiori ascese a 6,000, quello dei feriti ed ammalati raggiunse i 30,000.

Terribile fu l'impressione che la prima notizia della resa produsse sulla popolazione di Metz. I cittadini divennero furibondi.

La guardia nazionale rifiutò di deporre le armi, e nelle ore pomeridiane del 20 un capitano di dragoni comparve alla testa di un corpo de' suoi, giurando tutti che preferivano la morte alla resa; mentre Alberto Collignon, editore di un giornale ultra-democratico, il *Giornale di Metz*, trottava per le vie su di un piccolo cavallo bianco, e facendo fuoco con una pistola, esortava le truppe ad uscire, e vincere o morire, onde sfuggire all' infamia imminente. Egli era seguito da una signora che cantava la *Marsigliese*, e tutto ciò produsse una terribile agitazione.

Le porte della cattedrale vennero atterrate, e le campane a martello vennero suonate tutta la notte; quando comparve il generale Cofdnières per calmare gli animi, fu accolto con dei colpi di pistola. Finalmente, con l'aiuto di due reggimenti di linea, il generale disperse la folla.

Tutta la notte però si udirono grida di indignazione, di dolore e di terrore. Signore rispettabilissime percorrevano le vie strappandosi i capelli, calpestavano i loro scialli e i loro cappelli, piangendo, e con forti e selvaggie grida dicendo: « Che sarà dei nostri poveri figli? »

I soldati, unitamente alle truppe irregolari, si rotolavano per terra, spezzavano le sciabole, gettavano via i loro berretti, piangevano come fanciulli e gridavano: « Oh povera Metz, una volta la più orgogliosa fra le città! Che disgrazia! Che inaudita catastrofe! Siamo stati venduti; tutto è perduto. La Francia è perduta.... »

Gl'impiegati civili si domandavano esterrefatti: « Chi sarà adesso il nostro padrone? Chi ci governerà? Dove potremmo noi andare per non vedere l'ultima rovina toccata alla nazione? »

La statua del maresciallo Labert, che s'innalza in mezzo a una piazza della città, era coperta di un velo nero.

Sul piedestallo della statua (doloroso contrasto pei cuori francesi) stavano scritte le memorande parole pronunziate da quell'eroe:

— Se, per impedire che una piazza a me affidata cadesse in mano del nemico, fosse necessario mettere sulla breccia la mia persona, la mia famiglia e tutto il mio avere, io non esiterei un istante per farlo.

Alla mattina del 29 ottobre alle 10 ore si videro, tra la pioggia fitta, sfilare i tedeschi giù dalla spianata, disegnando i loro scuri profili per la nebbia, prima al forte S. Quintino, poi al Quenlen, al S. Julien e al Plapeville.

Intanto i corpi d'armata francesi deponevano le loro armi all'Arsenale di Metz. Il maresciallo Bazaine aveva rifiutata, a quanto si disse, la generosa proposta del principe Federico Carlo di permettere a tutte le truppe di deporre le armi al di fuori delle fortificazioni di fronte ai loro vincitori, piuttosto che lasciarle negli arsenali.

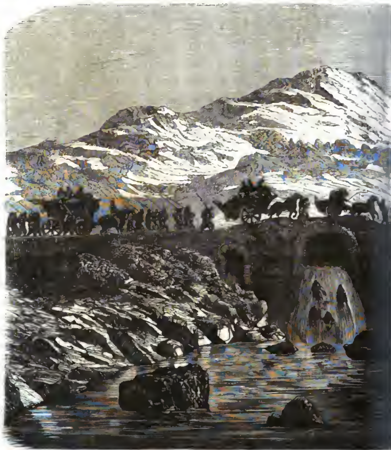
La sola guardia imperiale ebbe questo onore.

Non tutti i corpi si rassegnarono quietamente alla necessità che veniva loro imposta dalla capitolazione.

Gli zuavi si rifiutarono apertamente di consegnare la loro bandiera. Nel giorno innanzi l'avevano divisa, e cia-

scuno ne aveva raccolto un lembo, come una sacra reliquia.

Quattro dei più giovani ufficiali, antichi *enfants de troupe*, si erano presentati al colonnello Giraud, dicendo:



Passaggio d'un conv

— Noi vogliamo salvare la bandiera!

— *Mes enfants*, il maresciallo ordinò la si consegnasse all'arsenale!

— No; sclamarono, strappiamola e dividiamcene i pezzi!

E così fu fatto.

In tutti i reggimenti, l'amore e la venerazione per la bandiera avevano ispirati tratti della medesima magnanimità.



nei monti Vosgi.

Il colonnello dell' 84.me si presentò due volte alla porta del maresciallo Bazaine, che dapprima negò di riceverlo, ma alla seconda, lo ricevette. Il colonnello gli partecipò la sua risoluzione di non consegnar la bandiera.

— Signor mio, rispose Bazaine, bisogna « *versarla* » all'arsenale.

— Non mai! la porterò meco la mia bandiera, e ci faremo ammazzare, fino all'ultimo, tra le pieghe di lei!

L'artiglieria della guardia portò la sua all'arsenale, e volle la si bruciasse lì su due piedi. Ma com'era nell'arsenale chi tentava impedirlo, tornaron via colla bandiera, e rotta l'asta e staccata l'aquila, gittarono tutto nella Mosella!

Tra gli ufficiali le cose furono più serie. Il vecchio generale Viala rimproverò pubblicamente a Lebœuf d'aver preparate queste calamità.

— Siete voi che ci menaste a questo punto!

— Ma i forti non erano armati, rispose il maresciallo.

— Ebbene! dovevate aver provveduto. Voi ci avete coperti di onta e di vergogna!

Così dicendo, il vecchio voltò le spalle al maresciallo, il quale, come nulla fosse, tornò l'indomani a salutarlo cordialmente.

— Che volete? diceva il Viala; torna sempre; non c'è pungolo che l'arrivi nel tenero!

Diversi corpi avevano risoluto di aprirsi una strada, da disperati, in mezzo ai nemici.

Il generale Clinchant era alla testa dell'audace progetto, e chiedeva 20 mila uomini; il colonnello Brèard aveva promesso condurre il suo diciannovesimo reggimento di linea.

Verso le due, Changarnier fece notare a Clinchant che arrischiava un'impresa doppiamente fatale pe' suoi risultati. Clinchant rinunziò al suo progetto.

La porta Mazelle, per cui doveva sbucare nella sera la falange dei disperati, si trovò più tardi rinforzata meravigliosamente di guardie.

Quello fu l'ultimo giorno di vita francese per Metz.

Vi fu un momento in cui la città intera giurò di resistere al nemico, fino all'ultima pietra delle sue strade.

Popolo e soldati s'unirono a preparare la resistenza!

Alle tre, la *Nutte*, gran campana istorica della città, suonava a distesa; s'era spezzata, a colpi d'ascia, la porta del campanile; le guardie nazionali accorrevano sulla piazza dell' Hotel-de-Ville, senz'armi, avendo, la sera innanzi, versate le proprie all' arsenale; e imbattendosi ne' soldati che andavano a compiere il medesimo triste dovere, strappavano loro agevolmente i chassepots dalle mani.

Un capitano de' carabinieri della guardia gli arringava da cavallo; un luogotenente di fanteria s' era messo alla testa de' risoluti, gridando come un energumeno: « alla morte! alla morte! »

In un altro gruppo un redattore di giornale urlava la Marsigliese, e sparava, tratto tratto colpi di revolver.

Era un correr qua e là agli arsenali, un pigliar armi ed assembrarsi tumultuoso, infinite le grida e le minaccie, e in tutte le bocche il nome della Repubblica. Il generale Coffinières, che tutto avea preveduto, s' era fatta corona di molti ufficiali, e il suo cortile era pieno d'armati.

I delegati del popolo ebbero accesso da lui, ed uno di questi, il signor Rollet, l' apostrofò con queste parole: « Siete due che tradiste Metz, ma non ne caverete la pelle sana: chi v' ha pel collo non vi lascierà fuggire; la storia vi deve giudicare. »

Un ufficiale superiore che si credè lecito ribattere questa violenta invettiva, ebbe, per proprio conto, un colpo di mazza da stendere un bue.

Allora i cittadini si posero in guardia alla porta, perchè il governatore non scappasse.

Alle 6 un battaglione di volteggiatori occupò la via de la Princerie, schierandosi in battaglia.

Nulla di più commovente spettacolo, che veder quei prodi che divoravano le ingiurie, si mordevano i baffi, muti, calmi, impassibili alle minacce della folla furibonda!

— Venite con noi! » gridavasi da ogni parte.

— Non abbiate paura vi si fucili; meglio morire con noi che aver sulle spalle il bastone prussiano!

Infine le resistenze furono acquetate, e l' esercito francese disarmato, si dispose alla partenza. Era uno spettacolo doloroso; i soldati famelici, si strisciavano lungo i muri, e mendicavano sotto le finestre, donde si gettava loro qualche tozzo di pane.

Finalmente i vari corpi uscirono per diverse vie, e andarono a consegnarsi alle truppe tedesche; questa cerimonia lugubre durò da mezzodì alle sei di sera.

Ogni ufficiale incaricato del triste ufficio, consegnava lo stato numerico dell'effettivo dei singoli corpi. I commissari prussiani non si curavano di verificare le cifre; gli ufficiali erano poi obbligati a rientrare nella piazza.

Alle 4 pomeridiane il maresciallo Bazaine passò attraverso il borgo di Ais per recarsi a Willhelmshöhe, in una carrozza chiusa, che portava le sue cifre, scortato da vari ufficiali del suo stato maggiore a cavallo.

Le donne del villaggio, avendo saputo il di lui arrivo, lo attesero, e lo accolsero con le grida di: — Traditore, codardo, birbante e ladro! Dove sono i nostri mariti che avete tradito? Rendeteci i nostri figli che avete venduti. Assaltarono la carrozza, ruppero i vetri degli sportelli, coi pugni, e lo avrebbero ucciso se non ci fossero stati i gendarmi prussiani.

Alla sera, con fasto trionfale, l'esercito prussiano fece il suo ingresso in Metz, tra l'allegria delle musiche, e il romor delle ruote delle artiglierie messe al galoppo, mentre le finestre si serravano bruscamente, le botteghe spegneano i lumi, e le donne si ammantavano a bruno.

Alcuni ufficiali francesi giunsero a fuggire dalla fortezza di Metz, prima di essere legati dal giuramento di non più servire durante la guerra.

Recatisi alla sede del governo a Tours, essi formularono le accuse più violente contro al maresciallo Bazaine, al cui tradimento, secondo essi narravano, si doveva attribuire il disonore e il danno della cessione di Metz.

Avvamparono d'ira i reggitori repubblicani, ed espressero solennemente la loro indignazione con questo proclama:

Francesi!

Elevate le vostre anime e le vostre risoluzioni all'altezza degli spaventevoli pericoli che gravitano sulla patria. Dipende ancora da noi stancare la cattiva fortuna, e mostrare all'universo ciò che è un gran popolo che non vuol perire, e il cui coraggio si esalta in mezzo alle catastrofi.

Metz ha capitolato. Un generale su cui la Francia calcolava, anche dopo i fatti del Messico, tolse alla patria in pericolo oltre 100,000 difensori.

Bazaine ha tradito; fecesi agente dell'uomo di Sédan e complice dell'invasore, e disprezzando l'onore dell'armata che aveva in custodia, consegnò al nemico senza neppure tentare un supremo sforzo, 100,000 combattenti, 20,000 feriti, i suoi fucili, i suoi cannoni, le sue bandiere e la più forte cittadella della Francia — Metz — vergine fino a lui delle sozzure dello straniero. Questo delitto è superiore alle punizioni della giustizia.

E voi, francesi, misurate la profondità dell'abisso in cui vi ha precipitato l'impero. Per vent'anni la Francia ha subìto questo potere corruttore che uccideva in lei tutte le fonti della grandezza e della vita. L'armata della Francia spogliata del suo carattere nazionale, diventata, senza saperlo, uno strumento di regno e di servitù, è inghiottita, malgrado l'eroismo dei soldati, dal tradimento dei capi. Nei disatri della patria, in meno di due mesi 225,000 uo-

mini furono consegnati al nemico; sinistro epilogo del colpo di mano militare del dicembre.

È tempo di riprendere la rivincita, cittadini; siamo decisi, sotto l'egida della Repubblica, di non lasciar capitolare nè all'interno, nè all'estero, ma di attingere nella estremità stessa delle nostre sventure, il ringiovanimento della nostra moralità e della nostra virilità politica e sociale. Che il nemico, qualunque sia l'estensione del disastro, non ci trovi nè costernati, nè esitanti. Siamo agli estremi sagrifici in faccia al nemico cui tutto è favorevole. Giuriamo di non renderci finchè resterà un palmo di sacro terreno sotto i nostri piedi. Terremo ferma e gloriosa la bandiera della rivoluzione. La nostra causa è quella della giustizia e del diritto.

L'Europa lo vede; l'Europa lo sente. Innanzi a tante sventure immeritate, spontaneamente, senza aver ricevuto da noi nè invito, nè adesione, essa è commossa e si agita.

Non lasciamoci abbattere; proviamo coi fatti che vogliamo avere l'onore di difendere l'indipendenza e l'integrità, e tutto ciò che fa la patria libera e fiera.

Viva la Francia!

Viva la repubblica una e indivisibile!

I membri del governo:

A. Cremieux. — A. Glais Bizoin. — L. Gambetta.

Capitolo LIX.

LE ACCUSE CONTRO BAZAINE.

Accusatore principale del maresciallo Bazaine si fece il signor Valcourt, ufficiale ch' era stato addetto al quartier generale dell'esercito in Metz. Essendo fra quegli ufficiali che sfuggiti alla capitolazione, dopo aver traversate a rischio della vita le linee prussiane, giunsero a Tours, egli si affrettò a dirigere al governo della difesa nazionale un rapporto sulla condotta politica e militare di Bazaine durante il blocco di Metz.

Questo rapporto ha acquistato una storica importanza pel fatto che sopra di esso si fondò specialmente il governo repubblicano nel lanciare la traccia di traditore sul maresciallo.

Valcour comincia a esaminare la condotta militare di Bazaine fino dal principio dell'assedio.

— Dopo il 18 agosto, egli dice, nessuna sortita seria è venuta ad indicare da parte del comandante in capo la volontà di trarre il suo esercito dalla falsa posizione terribile, nella quale l'aveva posto; egli non prese neppure i provvedimenti necessari per un blocco di lunga durata; questo è quello che ora esamineremo, indicando la condotta del maresciallo, dopo che gli fu pervenuta la notizia della capitolazione di Sédan e della rivoluzione del 4 settembre.

« Continuando semplicemente ad esaminare il lato militare di questa strana situazione, noi constateremo che il maresciallo Bazaine non ha fatto che due tentativi di sor-

tite dopo il 1.° settembre, cioè il 27 settembre sul villaggio di Peltre, sortita che ci procacciò 40 capi di bestiami e 200 vetture di foraggi al più, ed il 7 ottobre, movimento strategico che consisteva nel dare maggior libertà ai nostri movimenti nella direzione di Thionville. Un piccolo castello, appartenente ad un signor Ladonchamps, e che porta il nome del suo proprietario, fu preso d'assalto dalle nostre truppe, e la divisione di volteggiatori della guardia si condusse a 2 o 300 metri in avanti, prendendo sul suo passaggio il villaggio di Saint Remy, e fermandosi *per ordine*, sull'orlo del ruscello delle Tapes. Due reggimenti di questa divisione avevano ordine infatti di raggiunger questo piccolo corso d'acqua, e di mantenervisi fino alle 5 e mezzo, poi di fare una ritirata da sè stessi a quell' ora.

« Appena 17 o 18,000 uomini presero parte a questo scontro, che non potrà mai essere spiegato come un tentativo serio di traversare le linee prussiane.

« Del resto il comandante in capo sembrava aver per còmpito di provare a' soldati l'inutilità de' loro sforzi. Il 17 ottobre una nota ufficiale comparve nei giornali di Metz, che indicava la forza delle truppe prussiane accerchianti il campo trincierato, insistendo su questo fatto che tre linee concentriche di nemici formidabili erano appoggiate da formidabili batterie, e da riserve numerose ed agguerrite; pareva, in una parola, volere stabilire agli occhi di ogni ufficiale o soldato francese, l'impossibilità nella quale trovavasi il maresciallo di eseguire un movimento liberatore.

« Già al principio dello stesso mese di ottobre, e particolarmente dopo il 7 ottobre, corsero nell'esercito voci di capitolazione. Tutti gli uomini ardenti e coraggiosi ch'esso contava, respinsero violentemente una così vergognosa supposizione, i giornali, benchè sotto una censura severa, pubblicarono diverse proteste firmate in tutte lettere, da ufficiali stimati; i cittadini di Metz gettarono alte grida, e la

parola di tradimento passò dall'uno all'altro come un nembo di polvere.

« Un fatto capitale sembrava infatti indicare nel maresciallo il pensiero di affrettare una capitolazione che egli considerava senza dubbio come piuttosto utile ai suoi disegni politici personali. Gl' intendenti addetti all' esercito non avevano potuto ottenere la riduzione delle razioni in viveri e foraggi. Quasi fino allo esaurimento delle provvigioni di foraggi ed avene, i cavalli ricevettero la razione regolamentare, e quanto agli uomini ed al loro nutrimento, le riduzioni successive si poterono ottenere, soltanto facendo uso presso il maresciallo d'una vera violenza di linguaggio. L' amministrazione dell' intendenza ha deposto presso un notaro di Metz le minute di tutti i dispacci diretti a lei dal comandante in capo, relativamente alla riduzione delle razioni. Essa calcola di metter così al coperto dai rimproveri tanto gravi di negligenza o di mala gestione la sua condotta. »

Passa quindi Valcour a esaminare le azioni di Bazaine sotto il punto di vista politico; e segue a dire:

« La condotta del maresciallo Bazaine, così difficile a spiegarsi se si vuole interpetrarla secondo le regole della logica onesta, è al contrario della più grande limpidezza, se si esamina dal punto di vista dell' interesse personale; Bazaine, carattere essenzialmente ambizioso, e ancor più falso, se è possibile, cercava fino dal 18 agosto di dare all'esercito un cômpito politico. Persuaso che teneva questo esercito intiero nelle sue mani, e che il coraggio di cui faceva mostra ad ogni combattimento lo avrebbe fatto sempre più suo, combinò i suoi progetti in guisa da potere aver sempre a sua disposizione un corpo di truppe fortemente costituito, la cui pressione fosse irresistibile, e potesse decidere dell'avvenire della Francia....

« Lunedì 17, il generale Boyer ritornava da Bau Saint

Martin; l'indomani mattina al consiglio dei marescialli annunziò officialmente che non solo Orléans, ma anche Tours, Chatellerault, Bourges, Saint Etienne, Rouen, l'Hâvre e Lille erano in mano dei prussiani; che nessun vestigio di governo esisteva più in Francia; che in tutte le città importanti esistevano in permanenza le più spaventose sommosse; che fra le altre Lille e Rouen, saccheggiate dai socialisti, avevano chiamata una guarnigione prussiana, e che finalmente era necessario per la salute della Francia che l'Imperatore o l'Imperatrice reggente concludessero la pace col Re Guglielmo, consentendo che in seguito a questa pace l'esercito del Reno si dirigesse verso l'interno del paese per ristabilire l'ordine gravemente compromesso, e installare di nuovo per tutto il regime imperiale e i suoi servitori.

« In seguito a tali spiegazioni, che non fu raccomandato affatto ai capi di corpo di tenere celate, il consiglio di guerra dichiarò che era necessario far noto alle truppe questo stato di cose, facendo loro presentire, come prossimo, un accomodamento fra i due eserciti. »

Infine Valcour viene alle conclusioni seguenti:

« Per riassumere la condotta del maresciallo Bazaine, nei due mesi e mezzo che scorsero fra la battaglia del 18 agosto (Saint Privat) e ora, diremo, appoggiandoci sui fatti sopra citati:

« 1.° Che il maresciallo non tentò mai dal 18 agosto in poi una sortita seria, e che i suoi tentativi di attacco delle linee prussiane non furono fatti che per servigli più tardi di scusa agli occhi del paese e della storia.

« 2.° Il maresciallo non volle tentare uno sforzo supremo, che anche in caso di successo avrebbe molto disorganizzato il suo splendido esercito, e non avrebbe permesso a lui comandante in capo dell'esercito del Reno, di essere arbitro dei destini politici della Francia.

« 3° Queste stesse considerazioni spiegano perchè il maresciallo non consentì mai a riconoscere il governo della difesa nazionale, e cercò fino negli ultimi istanti di riunire gli avanzi della potenza buonapartista allo scopo di rifare un terzo impero.

« 4.° Una volta convinto che non poteva condurre la Francia, e i prussiani insieme, ad idea di restaurazione dei Buonaparte senza aggiungere il disastro della capitolazione dell' esercito di Metz e della stessa città a tutte le calamità che gravano già sul nostro povero paese, il maresciallo curò di affrettare il momento della resa. E per farlo rifiutò di diminuire a tempo le razioni dei foraggi, lasciando quindi subitamente i 25,000 cavalli che componevano la sua cavalleria e artiglieria senza alcuna derrata alimentare, invece di far durare più lungamente che fosse possibile le risorse che aveva nelle sue mani dal 1.° settembre, data della sua ultima grande sortita.

« Egli consentì parimente a diminuire le razioni dei viveri, soltanto dopo lunghe dilazioni e quando un simile provvedimento non aveva che una meschina utilità, potendo essere esercitato solamente sopra una quantità poco considerevole di approvvigionamenti.

« 5.° In breve, in tutti i punti il maresciallo Bazaine agì per uno solo scopo: essere e rimanere padrone della situazione politica in Francia; e credendo di poter servirsi dei prussiani per essere aiutato nella esecuzione de' suoi progetti ambiziosi, *loro abbandonò scientemente* la città e la fortezza di Metz unitamente all'esercito francese di 100,000 uomini accampati nella cinta trincerata. »

Dal canto suo il maresciallo Bazaine rispondeva all' accusa con questa lettera diretta al direttore del giornale il *Nord.*

Cassel, 2 *novembre* 1870.

Sig. direttore del *Nord*,

Arrivando a Cassel, dove siamo internati per ordine dell'Autorità militare prussiana, ho letto il vostro *Bullettino* (parte politica) del 1.° novembre sulla convenzione militare di Metz, ed il proclama ai francesi del sig. Gambetta. Voi avete ragione; l'esercito non avrebbe seguìto un traditore, e per tutta risposta a questa elucubrazione menzognera fatta allo scopo di continuare a fuorviare l'opinione pubblica, v'invio l'ordine del giorno indirizzato all'esercito dopo le decisioni adottate alla unanimità dai Consigli di guerra del 26 e 28 ottobre, al mattino. Il delegato del governo della difesa nazionale non sembra aver coscienza delle sue espressioni, nè della situazione dell'esercito di Met, stimatizzando la condotta del capo di questo esercito, il quale, durante circa tre mesi, ha lottato contro forze quasi doppie, i cui effettivi erano sempre tenuti al completo, mentre esso non riceveva neppure una comunicazione di questo governo, malgrado i tentativi fatti per mettersi in relazione con esso. Durante questa campagna di tre mesi, l'esercito di Metz ha avuto un maresciallo e 24 generali, 2,140 ufficiali e 42,350 soldati feriti dal fuoco nemico.

Essendomi fatto rispettare in tutti i combattimenti che esso ha dato, un esercito simile non poteva esser composto di traditori, nè di vigliacchi. La fame, le intemperie soltanto hanno fatto cadere le armi dalle mani dei 65,000 combattenti reali che rimanevano (l'artiglieria non avendo più il materiale da tiro, e la cavalleria essendo smontata); e questo dopo aver mangiato la maggior parte dei cavalli, e frugata la terra in tutte le direzioni per trovarvi un debole sollievo alle sue privazioni.

Senza la sua energia ed il suo patriotismo esso avrebbe dovuto soccombere nella prima metà di ottobre, epoca alla quale gli uomini erano già ridotti a 500 grammi, poi a

250 grammi al giorno di cattivo pane. Aggiungete a questo triste quadro più di 20,000 malati o feriti, sul punto di mancare di medicinali ed una pioggia a torrenti, che da circa quindici giorni inondava i campi e non permetteva agli uomini di riposarsi, poichè non avevano altro riparo che le loro piccole tende.

La Francia è stata sempre ingannata sulla nostra situazione ch'è stata sempre biasimata. Perchè? Lo ignoro, e la verità finirà per farsi strada. Quanto a noi, abbiamo la coscienza di aver fatto il nostro dovere di soldati e di patrioti.

Gradite, ecc.

Firmato: Bazaine.

Tali le accuse; tali le discolpe del maresciallo Bazaine, sulle cui azioni non fu rimosso interamente il tenebroso velo. Certo i sospetti di un accordo di lui coll'imperatore esautorato si aggravarono per una gita del suo dipendente generale Boyer, nell'isoletta inglese ove l'imperatrice s'era ricoverata, gita la quale fu precedente alla capitolazione di Metz. E più li aggravò il fatto di essere stata destinata per prigionia di guerra a lui e agli altri marescialli capitolati a Metz, la città di Cassel presso Wilhelmshoe, ove stava Napoleone prigioniero, e dove subito dopo convenne la stessa Eugenia.

La convinzione riportata da quelli che assistettero alla resa di Metz si fu che Bazaine pei fini accennati da Valcour nel suo rapporto, d'accordo coll'imperatore e l'imperatrice, effettuasse la cessione della fortezza e del suo esercito, coadjuvato in ciò principalmente dal generale Boyer suo messaggero, e dal generale Coffinières comandante la piazza.

Come mai, dicevasi in città, come mai Coffinières, che ebbe un figlio fucilato dai prussiani, non si chiuse cogli altri in un forte, per farsi saltare in aria? Come mai, non

cercò, minando i quattro forti, di cancellare la propria onta, e salvare l'onor suo con una sepoltura gloriosa?

Dicevasi anche che lo stesso vincitore, principe Federico Carlo di Prussia, in uno slancio cavalleresco di solidarietà militare si fosse rammaricato che tutti i generali dell'esercito francese non fossero come l'antico cavaliere *senza macchia e senza paura!*

Il principe Federico Carlo in occasione della resa di Metz diresse alle sue truppe questo notevole ordine del giorno:

Quartier generale di Corny innanzi a Metz, 27 ottobre 1870.

Soldati del 1.° *e* 2.° *esercito,*

Voi avete combattuto battaglie e circondato per settanta giorni in Metz il nemico da noi vinto; settanta lunghi giorni, ma dei quali la maggior parte fece più ricchi di gloria e d'onori i nostri reggimenti, niuno ne li fece più poveri! Voi non lasciaste alcuna scappatoia al valoroso nemico, prima che rendesse le armi. A tanto si giunse.

Oggi finalmente cotesto esercito di 173,000 uomini, il migliore di Francia, più di cinque intieri corpi d'esercito, tra cui la guardia imperiale, con tre marescialli di Francia, con più di 50 generali e 6000 uffiziali capitola, e con essolui Metz, la non mai stata presa prima!

Con questa fortezza, che restituiamo alla Germania, sono devolute al vincitore immense provvisioni in cannoni, armi e materiale da guerra.

Voi avete còlto questo sanguinoso alloro colla vostra prodezza nella battaglia di due giorni a Noisseville, e nei combattimenti intorno a Metz, più numerosi delle località che la circondano, dalle quali voi nominate questi combattimenti.

Io riconosco di buon grado e con riconoscenza il vostro valore, nè solo esso. Quasi più alto io colloco la vostra obbedienza ed equanimità, la ilarità, la devozione nel sopportare le fatiche d'ogni sorta. Ciò distingue il buon soldato.

L'odierno grande e memorabile successo venne preparato dalle battaglie che noi combattemmo prima di circondare Metz, e — ricordiamocene con gratitudine — dal re stesso, dai corpi che qua mossero con lui, e da tutti quei cari commilitoni che trovarono la morte sul campo di battaglia o per i patimenti qui sostenuti. Ciò rese possibile la grande opera che voi oggi vedete compiuta con Dio, quella dell'aver infranto la potenza della Francia!

La portata dell'avvenimento odierno è incalcolabile. Ma voi, o soldati, che a questo scopo foste riuniti intorno a me innanzi a Metz, in breve partirete per diverse destinazioni. Il mio addio adunque ai generali, uffiziali e soldati del 1.° esercito, e alla divisione di Kummer un augurio di altri successi.

Il generale di cavalleria
FEDERICO CARLO.

Appena l'evento fu noto al re di Prussia, egli spedì immediatamente al principe Federico suo nipote il seguente telegramma:

Versailles, 28 *ottobre* 1870. — Ho aspettato l'annunzio giunto nella notte, dell'esecuzione della capitolazione di Metz, per esprimerti la mia cordiale felicitazione, non che la mia gratitudine per la circospezione e perseveranza, e per le vittorie, quale è dovuta alla tua direzione durante il lungo e penoso blocco dell'esercito di Bazaine in Metz. La stessa riconoscenza io tributo al tuo bravo esercito, che con valore e devozione procurò un successo, di cui appena ci è esempio nella storia della guerra. Gli avvenimenti innanzi a Metz sono giorni d'onore e punti di splendore immortale per l'esercito.

Tu recherai a notizia dell'esercito questo riconoscimento. Per onorar te e il tuo esercito per così grandi servigi, ti nomino col presente maresciallo di campo generale; nomina che conferisco del pari a mio figlio, il principe reale. . .

GUGLIELMO.



Arresti delle

Tante sciagurate che facevano commercio della loro bellezza, molte delle
sergenti di città. (Pag. 303).



›nne a Parigi.

li menavano splendida vita e fastosa, vengono ora arrestate a mucchi dai

Capitolo LX.

L'ASSEDIO DI PARIGI.

Vedemmo il cerchio del nemico che alla fine di settembre circuiva la capitale della Francia (pag. 465, 466).

Dopo quell'epoca le posizioni rispettive dei due eserciti assediante e assediato non mutarono notevolmente. I francesi pensavano sopratutto a migliorare la loro linea di difesa.

Fino da quando le sconfitte di Voerth e di Forbach fecero pensare seriamente alla difesa di Parigi, si erano intrapresi dei lavori di sterramento, destinati a chiudere la apertura del Monte Valeriano e a difendere, sulla riva sinistra della Senna, le alture che dominano i forti del Sud.

Infatti la cinta esterna di Parigi presenta due punti deboli: uno è dalla parte del Sud-Ovest dove i forti d'Issy e del Monte Valeriano lasciano fra loro un intervallo di più che sette chilometri, spazio dominato, indietro, dalle alture di Saint Cloud, di Sevres, di Meudon e di Clamart, e assai imperfettamente battuto in molti de' suoi punti dai forti. L'altra apertura si trova dalla parte di Nord-Ovest fra il Monte Valeriano e i forti di Saint Denis che ne sono lontani più di dodici chilometri.

Gli ingegneri militari francesi compresero che era urgente colmare questa doppia lacuna e occupare nello stesso tempo con solidi lavori le alture del Sud-Ovest, delle quali certi calcoli basati sull'antica forza dell'artiglieria, avevano troppo trascurato il potere offensivo.

Intrapresero quindi i lavori opportuni su quattro punti

principali, e cioè a Genevilliers (Nord Ovest); a Montretout (Sud-Ovest); a Châtillon e a Villejuif (Sud): e il piano generale voleva che in quei quattro punti fossero stabiliti dei veri forti permanenti, in pietra, capaci di rappresentare una parte seria nella difesa della capitale. Ma sia che i lavori non fossero spinti del ministero Palikao con gran vigore, sia che la capitolazione di Sédan rovinasse tutte le previsioni del genio militare, il fatto sta che mancò il tempo per condurre a termine il piano progettato. Si rinunciò quindi alle scarpe di pietra, e si cercò di costruire dei solidi ridotti in terra. Ma anche di questi soltanto due poterono essere terminati in tempo utile, quelli cioè delle Hautes Bruyères e di Moulin-Saquet posti presso Villejuif, avanti al forte di Bicêtre. I fortini di Montretout e di Genevilliers non erano ancora terminati al momento dell'arrivo dei tedeschi, che gli occuparono immediatamente senza colpo ferire.

Il ridotto di Châtillon o di Moulin la Tour, fu occupato il 19 settembre dai Bavaresi, e d'allora in poi cessò di far parte della difesa, per rivestire anzi un carattere eminentemente e pericolosamente offensivo: tanto più che di semplice ridotto da campagna venne trasformato dai tedeschi in un vero forte a casematte.

I tedeschi occuparono anche il ridotto di Genevilliers costrutto dai francesi per proteggere da quella parte il gomito della Senna, ma non potendo utilmente sostenervisi lo abbandonarono subito dopo, ritirandosi sulla riva destra del fiume a osservare i ponti d'Argenteuil di Bezons e di Chaton.

I due ridotti di Moulin-Saquet e delle Hautes-Bruyeres, che si trovavano già in completo stato di difesa, furono anch'essi occupati momentaneamente dalle truppe tedesche, le quali non poterono rimanervi a causa dei forti che dominano quelle posizioni.

I due ridotti anzidetti furono quindi riacquistati dai fran-

cesi, e costituirono le base principale della loro offensiva dalla parte del Sud,

Riuniti fra loro, e col forte di Bicêtre, da strade coperte, permettevano alle truppe assediate di radunarsi in massa senza esser vedute per operare delle sortite; e servivano loro di punto d' appoggio per l' attacco e per proteggere la loro ritirata.

Quelle due opere avevano tanto maggior valore per gli assediati, in quanto che il loro possesso era assicurato finchè il fuoco dei forti di Bicêtre e di Ivry, non fosse spento dalle batterie prussiane. La prossimità di questi forti escludeva ogni possibilità d' occupazione permanente da parte delle truppe nemiche.

A fianco a questi lavori considerevoli, la difesa eseguì inoltre su vari punti della cinta di Parigi un certo numero di lavori di minor valore. Il bastione del Point-du Jour, particolarmente, che forma dalla parte del Sud, un angolo acuto, pericoloso per la difesa, fu rinforzato avanti da due ridotti in terra posti sulla riva della Senna a Billancourt, e dietro da barricate che offrivano più piani di fuochi, e proteggevano quella parte della cinta contro il tiro di fila.

Dalla parte del Nord, una batteria costrutta presso Saint-Ouen proteggeva coi suoi fuochi la penisola della Senna, e controbatteva i cannoni tedeschi posti tra Epinay e Argenteuil.

Finalmente due nuove batterie furono stabilite dietro la cinta sulle alture di Montmartre e sui monticelli di Chaumont.

Di più i tanti villaggi e casali ch' erano situati sulla linea dei forti e nella loro immediata vicinanza furono messi in completo stato di difesa per mezzo di palizzate, fossati, merli, blindaggi, e di tutte le risorse di cui in simile occasione dispone il genio militare. Tali precauzioni

furono esercitate particolarmente nei villaggi di Suresne, Puteaux, Courbevois, Aniers, nella penisola della Senna, Villetanneuse, una parte di Pierrefitte, Stains, la Courneuve, attorno a Saint-Denis, Fontenay-aux-Bois e Nogent-sur-Marne, fra i forti dell'Est, non che nel villaggio di Jonville che serve di testa di ponte alla gola della penisola di Saint-Maur.

Al Sud i villaggi di Issy, Vanves, Ivry, Vitry, Villejuif, Arcueil e Cachan furono fortificati con tutta la cura.

Sicchè si può dire che la cinta interna di Parigi era protetta verso sud da una triplice linea esterna, le cui rare aperture non potevano lasciar libero il passo al nemico, Ognuno di quei villaggi formava da sè una piccola fortezza.

Frattanto i tedeschi senza cercare d'impadronirsi di quelle posizioni, pensavano a rendere più facile ed efficace al momento opportuno il bombardamento dei forti maggiori; e quindi schiusero dietro le loro linee dei vasti sentieri, atti al passaggio dei loro enormi pezzi di assedio, e questi collocarono in batteria sulle alture di Sevres e di Saint Cloud. Di quivi a un dato momento poteva scoppiare una spaventosa tempesta di ferro e di fuoco sopra Parigi.

Del resto dopo l'epoca dell'investimento della città, 29 settembre, i tedeschi seguitarono a occupare tutta la linea delle colline circostanti, e i versanti di quelle dalla parte opposta a Parigi. I loro avamposti stavano accantonati ne' villaggi avanzati colla consegna di resistere in caso di attacco, per lasciare alle truppe più lontane il tempo di accorrere sul punto minacciato. Ne risultava la conseguenza che i tentativi di sortita venivano facilmente respinti senza profitto per gli assediati. Però di tal guisa gli avamposti tedeschi si trovavano in posizione molto molesta, e di continuo esposti alle bombe.

In tali condizioni eseguirono i francesi alcune ricognizioni nella giornata del 12 e 13 ottobre.

Nel giorno 12 fu guidata dal tenente colonnello Reille comandante il 7.° reggimento delle guardie, una ricognizione diretta ad accertarsi della presenza delle forze nemiche al bosco di Neuilly, e sull'altipiano di Avron.

Gli *spahis* e i franchi tiratori, avendo attaccato vivamente gli avamposti prussiani, li costrinsero a ripiegare, e a nascondersi nel bosco che si estende da Neuilly fino a Villemoble: poscia occuparono il villaggio di Neuilly, e lo esplorarono da ogni parte, mentre tre delle loro compagnie salivano i declivi di Avron.

Una divisione del 1.° reggimento di cacciatori esplorò la parte denudata della collina, e riconobbe l'alto piano in ogni direzione, senza vedere nemici, meno dalla parte di Villemoble, al di là del villaggio. All'estremità del movimento di terreno, la fanteria prese a rovescio il bosco che i tedeschi non tentarono di difendere.

Così compiuta la ricognizione i francesi rientrarono nella loro cinta: il tenente colonello fece grandi elogi a tutte le truppe che avevano preso parte a quella operazione, comprese le guardie mobili.

Un' altra ricognizione fu diretta nel giorno stesso dal generale Ducrot, al di là della Malmaison. Erano sotto il suo comando gli esploratori di Dumas e di Lopez, i quali attaccarono combattimento coi tedeschi formando l'ala sinistra dinanzi a Rueil. Intanto le guardie nazionali mobili del Morbihan, che pure facevano parte della spedizione, dopo aver sostenuto fuochi di pelottone che partivano dal parco della Malmaison, si trovarono dinanzi a batterie prussiane all' incrociamento delle vie di Bougival e della Jonchère. Quelle batterie si smascherarono alla distanza di trecento metri; ma il loro fuoco non colpì i francesi per il motivo che le scatole a mitraglia fecero palla in vece di

aprirsi. Le guardie mobili si posero al coperto nelle fosse della via, e di là apersero il fuoco sul nemico.

Intanto le batterie del Monte Valeriano tiravano sull'artiglieria tedesca, che si trovava esposta al loro fuoco, e fu quindi costretta a ritirarsi.

La ricognizione offensiva del giorno seguente (13 ottobre) fu eseguita dalla divisione Blanchard, del 13.° corpo francese, cominciando dalle posizioni d'Issy, a destra, fino a quelle di Chacan, a sinistra.

Il generale Blanchard dispose le sue truppe in tre colonne; quella di destra (13.ª) doveva operare nella direzione di Clamart; quella del centro (generale Soubielle) su Châtillon; quella di sinistra (mobili della Còte d'Or e dell'Aube, colonnello de Gramey) su Bagneux. Questi movimenti, protetti dal tiro continuo dei forti di Montrouge, di Vanves e d'Issy, si eseguirono con ordine e gagliardia.

Il governatore di Parigi, generale Trochu, aveva spedito il generale Schmitz, capo di stato maggiore generale, alla destra delle posizioni, per sopravvedere l'insieme dei movimenti. Il generale Vinoy, comandante il 13.° corpo aveva disposte le sue riserve a tergo del forte di Montrouge.

Bagneux fu presa dalle guardie mobili della Còte d'Or, il cui contegno fu molto brillante. Il 1.° battaglione dell'Aube, che vedeva il fuoco per la prima volta, diede prove esso pure di un contegno eccellente. Il suo comandante Dampierre, cadde gloriosamente a capo delle sue truppe.

Nel centro, le truppe francesi, inoltrandosi per le case di Châtillon, presero due barricate, quasi senza perdite, e si avanzarono fino alla chiesa e alla strada che unisce Châtillon e Clamart.

Fra questi due punti, due battaglioni si spiegarono col massimo ordine, avanzandosi sotto il fuoco del nemico, fino ai vigneti che rasentano i declivi della cava di Clamart.

Di là cominciarono il fuoco contro i tiratori nemici appostati dietro una gabbionata sulla cresta dell' altipiano di Châtillon.

Due batterie prussiane si smascherarono allora rapidamente, l'una presso la Tour à l'Anglais, l'altra verso Châtillon: ma i cannoni dei forti di Vanves e d' Issy fecero tacere successivamente il loro fuoco. In quel momento si mostrarono sopra le creste dell' altipiano le masse prussiane, esponendosi al fuoco dell' artiglieria e dei forti.

Così compiuta la ricognizione il generale Blanchard ordinò la ritirata. I marinari di presidio nel forte di Montrouge presero parte all'azione sotto il comando di un capitano di fregata, e formarono la retroguardia.

Questo breve combattimento, che fruttò ai francesi un centinaio di prigionieri nemici, servì a ispirar loro maggiore fiducia nelle proprie forze e nuove speranze di esito felice.

Per rendere più vivi questi sentimenti il generale Trochu si congratulò altamente colle truppe che presero parte alla sortita, e con quelle dei forti, che la coadjuvarono.

Un nuovo attacco diressero dalla stessa parte i francesi il 21 ottobre. Verso il meriggio di quel giorno uscirono essi con grandi masse di fanteria. appoggiate da molta artiglieria da campagna sotto la protezione del forte di Monte Valeriano.

Si diressero quindi al sud ovest verso le posizioni prussiane, e si scontrarono coi reggimenti della 9.ª e 10.ª divisione di fanteria prussiana. A questi si aggiunsero la landwehr della guardia, ch'era appena entrata nella linea d'accerchiamento: e dall'altra parte della Senna l'artiglieria del 4.º corpo prussiano prese parte all'azione.

Lo stesso re Guglielmo accorse sul luogo ad osservare il combattimento.

La fortezza di Monte Valeriano sta sulla stretta pe-

nisola di Nantelle, che viene ivi formata dalla Senna, la quale scorre prima verso il settentrione e poi nuovamente verso il mezzogiorno, e per tal modo costituisce un eccellente punto di partenza per tutte le operazioni che da quel forte si vogliono dirigere a guisa di raggi contro Saint-Germain, Versailles e Saint-Cloud. Di quivi le truppe francesi si diressero verso le alture boscose di Garches, innanzi alle quali le strade che conducono da Versailles verso settentrione alla Senna, specialmente presso Louveciennes e Marly, frazionano il terreno per modo da renderlo opportuno a tali operazioni.

Si spinsero specialmente contro Bougival, villaggio situato sull'orlo del fiume, che formava in quel punto l'ala sinistra degli avamposti tedeschi, ed era stato già colpito più volte dai proiettili dei cannoni di grosso calibro del forte Monte Valeriano. Ad oriente di questo villaggio sulla via verso Roueil, giace il castello La Malmaison, che fu per vari anni abitato dall'imperatore Napoleone I, e che è ancora più noto pel lungo soggiorno fattovi dall'imperatrice Giuseppina.

Il re di Prussia si fermò a vedere l'andamento della battaglia sopra il viadotto di Marly, ponte di 36 archi a cavaliere delle alture di Marly, il quale, in conseguenza della sua notevole elevazione di 643 metri, permette un'ampia veduta su tutti i dintorni. Il viadotto è quello che sotto il nome di acquedotto di Marly (o Louveciennes) serve ad utilizzare l'acqua della Senna per i giuochi d'acqua di Versailles.

Sebbene i francesi si avanzassero arditamente, il fuoco dell'artiglieria prussiana che dall'altra riva del fiume li molestava li costrinse ben presto a ritirarsi di nuovo sotto il tiro dei cannoni del Monte Valeriano.

Il successo del combattimento fu completo per le truppe prussiane, le quali oltre ad aver respinto vittoriosamente il nemico, sotto gli occhi del loro re, acquistarono anche due cannoni di campagna, oltre a cento prigionieri.

Se dunque le sortite del 12 e 13 riuscirono alquanto favorevoli alle truppe assediate, quella del 21 fu loro assolutamente contraria.

Più fortunato pei francesi fu il fatto del 28 ottobre nel quale riuscirono essi a occupare il villaggio di Bourget posto al di là di San Dionigi, cioè a oriente di Parigi, dove i prussiani si erano fortificati. Di buon mattino trecento franchi tiratori della Stampa, uscirono impetuosamente da Parigi, e sorpresi gli avamposti nemici li posero in fuga senza trovar resistenza.

Il generale Bellamare che comandava a San Dionigi quand'ebbe conosciuto l'esito della spedizione, mandò una forza di 2,500 uomini a sostenere i franchi tiratori. Così il villaggio di Bourget fu occupato interamente, e le barricate ivi erette dai prussiani servirono pei francesi che vi si stabilirono.

A mezzogiorno i Prussiani fecero un debole tentativo per riprendere la posizione perduta, limitandosi ad attaccarla con quattro batterie di cannoni onde sloggiarne i Francesi, nel che non riescirono. Il villaggio soffrì molto per questo cannoneggiamento, ma le perdite d'uomini furono leggiere. Alle sette e mezzo di sera i tedeschi tentarono un nuovo attacco alla bajonetta, ma ancora inutilmente.

I franchi tiratori s'impadronirono di una quantità di elmi e uniformi prussiani, perchè la loro sorpresa fu eseguita all'alba, così presto, che i nemici lasciarono il posto in fretta, abbandonando il loro equipaggio.

Il fatto ebbe poca importanza militare, ma ebbe una buona influenza morale sulle truppe francesi, poichè era la prima volta che avendo occupato di viva forza un posto, vi rimanevano.

Non dovevano però restarvi a lungo. Cannoneggiato inutilmente nei giorni seguenti, Bourget fu attaccato il 30

ottobre da 15,000 tedeschi appoggiati da numerosa artiglieria.

Una parte di quelle truppe si presentò di fronte contro il villaggio, mentre l'altra al modo usato dai prussiani, girava la posizione passando da Dugny e Blanc-Menil.

Quindi quelli fra i francesi ch'erano situati nella parte settentrionale di Bourget furono tagliati fuori dal corpo principale, e rimasero prigionieri: in breve l'artiglieria sloggiò il rimanente da tutto il villaggio. Così l'altro borgo di Drancy ch'era stato occupato nel giorno innanzi dai francesi non si trovò più appoggiato alla sua sinistra, e le truppe che vi stavano dovettero ritirarsi senza opporre resistenza. A causa dei soliti disordini di servizio, le guardie mobili erano rimaste quasi 48 ore senza viveri.

Così il mese d'ottobre si chiuse con un fatto d'arme sfavorevole alla parte francese.

Capitolo LXI.

PARIGI ASSEDIATA.

L'interno di Parigi aveva acquistato più sempre l'aspetto di una piazza forte; nelle sue vie regnava il silenzio, interrotto solo dal rombo del cannone dei forti. Le botteghé si chiudevano alle dieci di sera, e dopo quell'ora nessuno poteva uscire di casa senza un permesso speciale.

I palloni volanti erano l'unico mezzo con cui Parigi poteva comunicare col resto del mondo; quindi l' amministrazione delle poste fu autorizzata a spedire, mediante areostati, lettere ordinarie destinate per la Francia, l'Algeria e l'estero. Il loro peso non doveva sorpassare i quattro grammi; la tassa era di venti centesimi.

Furono dunque stabilite corse regolari di globi a somiglianza delle corse di ferrovia, e si costrussero molti palloni.

Uno di essi del volume di 2000 metri cubi, fu chiamato Victor Hugo. Esso partì dal giardino delle Tuileries, vicino alla cancellata della piazza della Concordia, guidato dall' areonauta Nodal con 450 chilogrammi di dispacci. Furono presenti al gonfiamento e alla partenza il ministro Picard, l'ammiraglio Roncière, il direttore generale delle poste e altri personaggi: e l'ascensione del pallone fu salutata da ripetute grida di: Viva la Repubblica! Viva la Francia!

In pari tempo all'ufficio delle poste si allevava un gran numero di piccioni. Alcuni di questi venivano portati nel pallone che partiva da Parigi, affinchè vi ritornassero poscia volando, e così recassero le risposte dal di fuori della

città. Molti infatti di quei volatili, portati per mezzo del globo aereostastico a Tours, erano poi ritornati a Parigi con dispacci della delegazione di governo.

Per coadiuvare alla difesa di Parigi il governo fece un appello patriottico a tutti i ragazzi dai 15 ai 18 anni, dai quali si pensò di trarre partito per portare ordini, per far barricate, e formare anche dei battaglioni coi più vigorosi.



Principe Augusto di Wurtemberg generale di cavalleria.

Generale Fransecky comandante il corpo d'armata prussiano.

Si videro dunque due o tre mila di quelli che si chiamavano *Gamins de Paris* traversare i baluardi, e andare a mettersi a disposizione del governo della difesa nazionale.

Da questi se ne prescelsero cinquecento, e con essi si formò una legione chiamata dei *giovani patrioti*. Pochi giorni dopo, fecero tutti uniti una sommossa nella corte del Louvre perchè il governo non aveva ancora pensato a impiegarli nè a pagarli. La guardia nazionale dopo averli esortati colle buone, finì di ridurli in quiete mediante l'uso della forza, ed anche adoperando le baionette.

Uno dei più cari voti della democrazia fu compiuto colla istituzione del corpo dell'artiglieria della guardia nazionale. Il comando ne fu dato allo Schoebeher, noto patriota e scrittore di vaglia: entrarono a farne parte Carlo e Francesco Vittor Ugo, e molti altri letterati e redattori del giornale il *Rappel.*

In tutta la cinta di Parigi continuo era il movimento d' armi e d' armati e si lavorava nelle fortificazioni, sui bastioni, alle porte della città, sulle rive della Senna, dapertutto. Si facevano barricate e stecconate in ogni punto con gabbioni e con sacchi di terra; e si ergevano sempre nuove batterie; le strade che conducono nell' interno si preparavano con buchi e piuoli contro la cavalleria. Che cambiamento nell'aspetto di quei luoghi! Tutti i dintorni erano rovinati e distrutti! Gli alberi atterrati, le case demolite, rasate fino a terra, ed in alcuni punti fumanti dall'incendio! Nella pianura dinanzi Clamart e Meudon, si vedeva la povera gente, pella maggior parte abitante del sito, che cercava qua e là nelle macerie, i resti dei propri averi, o metteva in salvo almeno i legumi, i frutti che stavano ancora sul luogo!

Un altra singolarità era quella dei così detti *Marauders,* o saccheggiatori, i quali scorazzavano a migliaia depredando i luoghi abbandonati.

Quella canaglia usciva per lo più alla sera, e si aggirava con incredibile audacia fra le posizioni dei due eserciti, cercando luoghi da saccheggiare, e tornandosene poi col suo bottino.

Furono poste delle batterie di cannoni sulle alture di Montmartre; e una di mitragliatrici sulla piattaforma dell'arco di trionfo. I piazzali del campo di Marte e del Trocadero erano coperti di baracche di legno dove alloggiavano le truppe.

Fra le barricate era notevole quella eretta alla Barriera

del Trono, larga non meno di cinquanta metri; era un'opera grandiosa, costrutta quasi interamente con pietre e grossi macigni, con scarpa e controscarpa.

Il 27 settembre un decreto del ministro d'agricoltura aveva ordinato che a datare dal giorno seguente cinquecento buoi e quattromila montoni fossero posti ogni giorno a disposizione degli abitanti. La carne doveva essere venduta direttamente in dettaglio per conto dello Stato da macellai iscritti al municipio con tariffa stabilita.

Le cose che si trovavano in maggiore abbondanza al mercato dei commestibili erano le uova, le patate, il lardo e i legumi d'ogni specie. Abbondava la carne di cavallo e si cominciò anche a vendere quella d'asino a un franco al chilo; ma v'era grande scarsità di pollame, e non si trovava burro, nè formaggio. Un pollo si vendeva a dodici franchi, un anitra dieci, un'oca ventiquattro. Il pane si manteneva al prezzo ordinario. Così pure la carne di bue e di montone venduta per mezzo del governo. Una lunga processione di donne si vedeva far coda a quelle poche botteghe di macellai, custodite dalla guardia nazionale per impedire che fossero invase.

Lo spirito di speculazione prese partito anche dall'assedio, e si formò in Parigi una compagnia di Assicurazione Mutua contro i danni del bombardamento. Le abitazioni della città furono distinte in tre zone, e i proprietari dovevano pagare l'uno, o il due, o il tre per cento, secondo che le loro case erano più o meno esposte.

Sulle muraglie di Parigi si leggevano sempre altri avvisi più o meno curiosi. Tale era quello che annunziava aperto l'arruolamento per un corpo di donne, che doveva chiamarsi *Primo battaglione delle Amazzoni della Senna*. Saranno vestite, diceva il manifesto, con calzoni neri, blouse nera e berretta nera, il tutto listato d'arancio. Il battaglione sarà composto di 8 compagnie, da 120 amazzoni l'una. Se ne organizzeranno successivamente 10. Saranno armate di

un « fucile leggiero » che avrà la portata di 200 metri. Serviranno nelle ambulanze, a difesa delle barricate e, al bisogno a guarnigione dei bastioni.

Strane proposte venivano pure fatte dai giornali.

F. Pyat nel suo giornale *Le Combat* voleva guerra fino a morte e proponeva d'organizzare banchetti spartani, nei quali ricchi e poveri potessero fraternizzare.

Un altro proponeva d'organizzare una sottoscrizione per offrire una carabina d'oro a chi avesse ucciso il re di Prussia. E in breve vi furono duemila sottoscrittori a un soldo ciascuno.

Frequenti erano le dimostrazioni di popolo sulla piazza, fra le quali una ebbe luogo per impegnare il governo a non fare la pace, ad accettare come colleghi « gli amici del popolo » e a « non ristabilire più la polizia sotto qualunque forma si sia. »

Parigi stava sempre nell' aspettativa di un' attacco nemico; e in pari tempo sperava in un ajuto per parte dell' esercito che si stava formando nel dipartimento della Loira. Col soccorso di quello si confidava di poter rompere la linea dell'investimento. A ciò miravano sopratutto le ricognizioni e le sortite. Si cercava di scoprire il punto debole della cerchia nemica, e in pari tempo vedere se dall'altra parte fossero spuntati i compagni aspettati.

Intanto nelle fonderie parigine si continuava rapidamente la fabbricazione dei cannoni da campagna per giovarsene poi al momento opportuno a operare con grandi forze una sortita offensiva, capace di rompere l' investimento. A tal fine si allestivano anche le ferrovie per il trasporto dei pezzi e delle munizioni fino alle linee prussiane.

I parigini sopportavano con calma bastante le noie e le privazioni dell'assedio, e i piccoli successi ottenuti in qualche sortita, provando l' agguerrimento delle truppe e delle guardie nazionali, mantenevano la costanza e la fiducia nell'avvenire.

Capitolo LXII.

IL PARTITO ESTREMO.

In mezzo alle preoccupazioni e alle ansie dell'assedio, fra il patriottismo degli uni, e la sfiducia degli altri si agitavano e macchinavano i partigiani della Repubblica rossa, ossia del partito della *Comune*, che aveva fatto, come vedemmo le sue prove a Lione. Costoro sotto il pretesto che i governanti non ispiegavano l'energia necessaria al còmpito della difesa, non tralasciavano occasione di sommovere i sentimenti della popolazione parigina, eccitabile sempre, ora più che mai in condizioni tanto straordinarie, anzi supreme.

Ultimo scopo di codesti agitatori era quello di subentrare essi nel governo, e maneggiare la cosa pubblica a loro modo. Capo riconosciuto del partito era Gustavo Flourens, antico cospiratare, il quale acquistò una certa popolarità al tempo della morte e dei funerali di Victor Noir. Fu esso che in quell'occasione contro il parere di Rochefort e degli altri repubblicani più moderati voleva che il feretro del giovane ucciso da Pietro Bonaparte si conducesse attraverso Parigi eccitando il popolo a inevitabile sommossa.

Dacchè poi era stato inaugurato a Parigi il governo repubblicano Flourens aveva assunto più gagliardamente il suo ufficio di eccitatore delle masse, si era distinto pei discorsi più furibondi, per le proposte più arrischiate, e anche per la manifesta opposiziono al regolare governo repubblicano.

Egli vagheggiava una nuova rivoluzione, che lui col partito *comunista* portasse al potere. Quindi infocava le passioni infiammabili della plebe, e atteggiandosi a tribuno demagogo, a sviscerato amante di estrema libertà, faceva ogni possa per mettersi in evidenza e conquistarsi in sommo grado l'aura del favor popolare.

Accenammo già che il 21 settembre, anniversario della Repubblica del 92, vi fu in Parigi una insurrezione, cui non era bastata la guardia nazionale, a reprimere, tanto che bisognò ricorrere alle forze della truppa regolare.

Fuvvi in quell' affare la mano di Flourens, ed era un tentativo per stabilire a Parigi una *Comune* rivoluzionaria, a somiglianza di quella che aveva regnato per qualche tempo a Lione. Ma grazie alla gagliardia spiegata da Keratry prefetto di polizia, all'appoggio veramente patriottico prestato da Rochefort al generale Trochu, e convien dirlo, anche alla energia adoprata dai corpi militari incaricati della repressione, la cosa non ebbe conseguenza.

In seguito però Flourens animato dall'appoggio crescente ch'egli trovava ne'più bassi e numerosi strati sociali, forte dell'influenza che gli dava sulla guardia nazionale la sua nomina prima a capo battaglione di essa guardia, poi a comandante della prima legione della Senna, tentò un colpo più audace.

Il 7 ottobre si presentò un' ora prima del mezzogiorno innanzi al Palazzo di Città, alla testa di non meno di diecimila guardie nazionali armate; e andò a parlare coi membri del governo che si trovavano in palazzo, ed erano il generale Trochu, Gambetta, Ferry e Arago. Esso chiese loro in nome di quella moltitudine armata:

1.° L'armamento dei battaglioni della guardia nazionale coi chassepots.

2.° L'elezione immediata d'una *Comune* di Parigi.

3.° L'abbandono nelle operazioni della guerra, di ciò che

egli chiamava la *tattica imperiale*, quella cioè che consisteva nel mandare un francese contro sette prussiani.

Una viva e lunga discussione sorse tra il giovane capo della democrazia più ardente, e i membri del governo, ma questi non si lasciarono intimidire, e non cedettero sopra alcun punto. In seguito a quel colloquio Flourens diede le sue dimissioni da capo battaglione della guardia nazionale.

Alle tre, i cinque battaglioni che si erano portati sulla piazza del palazzo di città, erano rientrati nei loro quartieri: ma la dimostrazione non terminò là. Durante la sera, una numerosissima riunione fu tenuta nella sala Bataclan sul *boulevard* Principe Eugenio.

La seduta durò dalle otto alle undici e un quarto, e vi assistevano più di tremila persone. Verso le nove, Ledru Rollin prese la parola, e in un discorso, in cui si ritrovava il soffio violento e appassionato della sua antica eloquenza, impegnò i cittadini a reclamare la formazione immediata della *Comune* di Parigi.

Succedettero altri oratori; uno polacco, l'altro belga, lagnandosi che non si permise loro di servire la Francia e di difendere la Repubblica. La riunione fu agitata piuttosto che tumultuosa, e si separò senza nulla concludere.

Il giorno seguente (8 ottobre) ebbe luogo una seconda dimostrazione di Flourens, al medesimo scopo, ma questa volta le guardie nazionali non erano armate. Queste dimostrazioni si ripeterono nei giorni successivi: ebbe anche luogo qualche collisione incruenta tra i sostenitori del governo e quelli di Belleville.

Con queste agitazioni continue il partito dei turbolenti insisteva perchè il governo affrettasse le elezioni municipali, volendo prendere occasione da queste per la costituzione della *Comune*. Volevano a tal uopo far eleggere sette consiglieri da ognuno dei loro *club*, fino ad averne 200, i quali dovevano formare la famosa *Comune*. Questa, di-

cevano, doveva rappresentare Parigi, in modo legale, e il governo non avrebbe potuto farle contrasto. Cercavano a tale intento di *federalizzare* tutte le riunioni di Parigi, rendendole solidali fra loro. Erano insomma tutte imitazioni dei fatti del 1792. Ma il governo, sapendosi appoggiato dalla maggioranza della guardia nazionale e dalle guardie mobili, fece atto di energia, dichiarando che rimandava le elezioni municipali alla fine dell'assedio. Flourens non si diede per vinto. Quantunque dimissionario dalla carica di comandante di legione, si fece lecito di chiamare sotto le armi i battaglioni della guardia nazionale dell'inquieto quartiere di Belleville, e fece battere l'appello, volendo riunirli, e col loro appoggio tentare anche una volta di sopraffare il governo.

Questo avvertito in tempo dal sindaco di Belleville, e dal comandante militare di quel settore fece battere la generale, e radunare gran quantità di guardie nazionali di vari quartieri, nonchè di guardie mobili e soldati di linea intorno al palazzo di città. Innanzi a quella forza imponente il capo degli estremi protrasse l'esecuzione del suo progetto. Il Palazzo di Città rimase guardato dalle forze militari, e Flourens pel fatto di aver chiamato sotto le armi la guardia nazionale dopo che per dimissione non era più comandante fu sottoposto a un processo militare. Intanto Blanqui, e gli altri suoi fautori, continuavano i soliti eccitamenti alla guerra civile; meditando insieme un colpo di mano per impadronirsi del Palazzo di Città, della Prefettura, del ministero dell'interno e degli altri centri di governo.

Tali le mene dei demagoghi estremi. Il governo mantenendo la debita fermezza si mostrava insieme disposto alla conciliazione. Furono attivate pratiche per un pacifico accordo col quartiere di Belleville ch'era sempre la sede dei tumulti.

Un membro del governo, Ferry, invitato dal sindaco di Belleville, vi si recò a passare in rivista i cinque battaglioni di guardia nazionale, ch'erano appunto quelli comandati prima da Flourens, e vi ricevè un ovazione. Segno questo delle profonde scissure che regnavano in quei corpi. Poichè fra essi appunto il rivoluzionario Flourens aveva reclutato una specie di *guardia del corpo* di mille uomini, i quali avevano giurato d'impedire ad ogni costo ch'egli fosse arrestato.

Flourens cercava anche di attirare a sè il suo antico amico Rochefort, ora membro del governo, eccitandolo a dare le sue dimissioni in causa della sospensione delle elezioni comunali. Ma Rochefort scrivendogli una lettera di rifiuto e facendola pubblicare nel giornale il *Rappel* si staccò solennemente da lui.

Frattanto accadevano vari fatti, i quali mettendo il malumore nella popolazione di Parigi, porgevano nuova occasione al Flourens e al suo partito di tentare la riprova in modo più temerario.

In primo luogo il fatto d'armi del Bourget, il quale incominciato lietamente il 28 ottobre colla occupazione di sorpresa di quel villaggio, dopo avere in tal guisa alimentate le più care speranze nella popolazione parigina, era poi finito sinistramente con una rotta assoluta dei francesi due giorni dopo. La fiducia, che si era facilmente infiammata, del pari facilmente cesse il luogo a un grande scoraggiamento; e del cattivo successo s'incolpò l'autorità militare, quindi il governo.

Disposto il terreno al malumore da questo primo fatto, vi si aggiunse di lì a poco la subitanea notizia della resa di Metz e dell'esercito di Bazaine.

Tanto più trista impressione produsse quel fatto, dopo che la notizia già corsa nei giorni precedenti era stata ricisamente smentita dal governo. Ciò fece nascere il sospetto

che anche gli uomini del governo della difesa nazionale fossero d'accordo con Bazaine; e il dubbio trovò facile credenza in una popolazione già sfiduciata, inquieta e propensa agli allarmi. Non mancò chi sussurò dapprima, poi gridò apertamente, che non solo Bazaine era d' intesa coll' imperatore, ma anche Trochu, Favre e gli altri; tutti dunque essere traditori.

Quasi per confermare quei sospetti, e comprovare in certo modo che veramente i governanti volevano la pace colla Prussia, come si diceva, per gl' interessi della dinastia imperiale, si diede la fatale combinazione che in quel punto stesso giunse a Parigi, traversando la Senna in barca, Adolfo Thiers (della cui missione parleremo più diffusamente), e annunziò che quattro grandi potenze s'interponevano per un armistizio, onde creare un potere stabile col quale la Prussia potesse trattare; che Parigi in quell'intervallo sarebbe stata approvvigionata, e che tutta la Francia comprese le provincie invase avrebbero nominati i deputati per l'assemblea nazionale. Erano le proposte già fatte da Giulio Favre.

Le menti più riscaldate travidero in quelle notizie un concerto, un tranello, una preparazione all'armistizio, quindi alla pace.

In pari tempo per una coincidenza che pareva calcolata il giornale dei *Debats* e altri giornali portati da Thiers annunziavano una serie di notizie, per la maggior parte funeste, le quali nel loro insieme dipingevano la Francia nella più triste posizione che ricordi la storia.

Dire l' effetto che tutte queste cose insieme produssero sulla massa del popolo parigino è impossibile. Al primo momento esso cadde come in uno stato di insensibilità, di atonia, ma poi scoppiò improvviso il furore.

Flourens e i suoi colsero quell'occasione, e incitarono la folla a seguirli al Palazzo di Città.

Era il 31 ottobre; circa alle tre dopo il mezzogiorno. La folla si agglomera sulla piazza, e vi giungono pure i battaglioni della guardia nazionale di Belleville e della Villette, i due circondari più ardenti e facinorosi.

Arago, Trochu, Simon, si presentano, e tentano di parlare, ma non sono ascoltati e sono costretti di ritirarsi in palazzo, e questo è invaso verso le cinque pomeridiane. Flourens dirige gl'invasori. La truppa di linea, i gendarmi si ritirano per evitare collisioni. Il popolo in armi, le guardie nazionali, con o senza fucile, si spandono nel cortile, ascendono la doppia scala, e occupano le sale delle deliberazioni del Governo. Questo si ritira in un'altra sala contigua; ma ben presto, ad onta degli sforzi di pochi impiegati e segretari, la porta ne è sfondata, e i membri di esso governo trovansi circondati. Sulla tavola ascendono dei troppo conosciuti oratori popolari, che inveiscono contro Giulio Favre, contro Trochu, i quali stanno impassibili e rifiutano di dimettersi. Maurizio Joly, oratore mediocre di club, ritto al disopra di essi, intima loro di cedere, ed essi in piedi attorno al tavolo, stretti dalla folla, non possono muoversi, non possono protestare che col loro silenzio.

Mentre in quel sito accadeva questa scena vergognosa, nelle altre sale s'improvvisavano liste di Governi provvisori, o di Comuni rivoluzionarie, differenti nei nomi a seconda dei capricci o delle preferenze di tale o tal altro club. In tutti v'era a capo il Dorian, che si voleva mettere al posto di Trochu, quantunque egli protestasse di non volere abbandonare i suoi compagni.

Tutti i nemici del governo della difesa nazionale erano là: Flourens disponeva i suoi uomini. Blanqui, Delescluze, Pyat dirigevano il resto.

Chi salvò la situazione fu uno dei membri del governo: Ernesto Picard. Riescito a non farsi sequestrare entro il Palazzo di Città, per sei ore egli concentrò in sè tutto il

Governo. Diede gli ordini di chiamare a raccolta la Guardia nazionale, avvertì la stamperia nazionale ed il *Giornale Ufficiale* di non pubblicare nulla, riunì lo stato maggiore della piazza che si mise a sua disposizione, e prese infine tutte le misure atte ad impedire le conseguenze del colpo di mano degli *ultra*, ed a liberare il resto del Governo.



Catena di ava

Frattanto un messaggero degli insorti essendosi recato con un ordine di Blanqui al ministero delle finanze, venne arrestato. Picard conservò l'*ordine*, come un documento di convinzione dell'usurpazione dei poteri di Blanquin, senza il consenso nazionale. — Gli ammiragli La Roncière, de Chaille e il loro stato maggiore accorsero a porsi a disposizione di Picard, improvvisato ministro generale di Pa-

rigi, che in tutto quell'affare mostrò una grande presenza di spirito e sommo sangue freddo.

Durante tutto questo tempo, i membri del Governo provvisorio, non avendo mai voluto cedere alla pressione della folla ostile, che voleva la loro dimissione, erano guardati a vista da una compagnia di franchi tiratori di Flourens, i



posti francesi.

quali avevano fatto sgombrare il resto del Palazzo di Città.

Giulio Favre, in quell' occasione diede prova di grande fermezza. Esso rifiutò costantemente di dare la sua dimissione, dichiarando, che tenendo il suo mandato dall' intera popolazione, non si ritirerebbe che dinanzi ad un governo regolarmente eletto. I faziosi che circondavano Flourens chiedevano che i membri del governo fossero arrestati ed

inviati a Vincennes: alcuni proferivano eziandio più serie minaccie.

Alle dieci e mezzo, il 106.° battaglione della Guardia nazionale si presenta, con alla testa le sue trombe, dinanzi al Palazzo di Città, ed entra nella corte per la porta di dietro. Blanqui, stabilito colà al potere, e che dà ordini in nome di un Governo provvisorio che non si vede, proibisce che lo si lasci uscire. Si coglie però quel momento per liberare il generale Trochu, il quale, vestito da guardia nazionale, parte in vettura, e va rapidamente a raggiungere il Picard e Ferry al Comando della piazza in piazza Vendôme.

Immediatamente si prendono tutte le misure per liberare i membri del Governo provvisorio. La generale, che batte fin dalle otto, riunisce i battaglioni della Guardia nazionale, che giungono in piazza Vendôme, e si mettono a disposizione del Trochu. Alle undici sono raccolti circa 20,000 uomini e ne continuano ad affluire da ogni parte, Ferry allora scende e fa un appello alle Guardie onde compiano il loro dovere. — « Dei membri della Difesa nazionale subiscono un attentato iniquo, egli dice: Tamisier, il vostro generale, anch'esso è prigioniero. Corriamo a liberarli. » Queste parole vengono accolte con entusiasmo, e tutte le schiere innumerevoli, che s'andavano agglomerando, si rivolgono verso il Palazzo di Città.

Nel frattempo, più di 10,000 guardie mobili, chiamate sotto le armi, corrono anch'esse verso quel punto, gridando *Viva Trochu! Abbasso la Comune! Abbasso i Prussiani di Parigi!*

Dalle undici e mezzo a un'ora del mattino, più di 100,000 uomini, devoti all'ordine, circondano il Palazzo di Città.

Due battaglioni di Belleville vi stanno dentro, e le porte sono sbarrate e barricate. Alle due, la Guardia nazionale chiede il cannone onde sfondarle. Fortunatamente la Guar-

dia mobile scioglie il nodo, in maniera semplice e senza effusione di sangue.

A tre ore il battaglione dell' Indre entra nella Caserma Napoleone che sta rimpetto al Palazzo di Città, apre la porta del sotterraneo, che mette in comunicazione i due edifizi, e sbocca nel cortile del palazzo, con istupore indicibile della guarnigione di Flourens che vi stava. In un attimo la situazione cangia d' aspetto. Le porte sono aperte. I due battaglioni si ritirarono dinanzi gli altri settanta, da cui sono circondati, e sono lasciati partire liberamente, all'infuori di cinquecento uomini, che stanno nelle cantine e che vengono fatti prigionieri. Alle tre e mezzo, i membri del Governo, liberati, montano in vettura, e s' indirizzano a piazza Vendôme. Alle quattro, il generale Trochu a cavallo, e seguito dallo stato maggiore, passa la rivista della Guardia nazionale e la ringrazia a nome del Governo.

Così grazie al buono spirito della maggior parte della guardia nazionale, il pericolo di una catastrofe inevitabile fu sventato.

Guai se gli *estremi* fossero riusciti nel loro insano tentativo! Già le guardie mobili dichiaravano ad alta voce che non avrebbero combattuto che sotto gli ordini di Trochu, e non d' altri: già i comandanti dei settori, gli ammiragli, i generali dell' armata regolare preparavano la loro dimissione, e Parigi sarebbe stata nell'anarchia la più completa, facile preda dai Prussiani!

Victor Hugo, Louis Blanc e Dorian rimasero totalmente estranei al movimento, sebbene gli agitatori vi abusassero del loro nome per guadagnare maggior influenza.

Nel giorno seguente il generale Trochu, dirigeva alle guardie nazionali della Senna il seguente ordine del giorno:

« Parigi, 1.° novembre.

« Il vostro risoluto contegno salvò la repubblica da una grande umiliazione politica, forse da un gran pericolo sociale, certo dalla rovina dei nostri sforzi per la difesa.

« Il disastro di Metz, preveduto, ma profondamente doloroso, ha legittimamente irritato gli animi e raddoppiata l'angoscia pubblica; e su di ciò si è fatta al governo della difesa nazionale l'ingiuria di supporre che ne fosse informato e lo tenesse celato alla popolazione di Parigi, quando non ne ebbe, lo affermo, notizia che la sera soltanto del 30. È vero che la voce correva da due giorni negli avamposti prussiani, ma il nemico ci ha abituati a tante false notizie, che ci eravamo rifiutati di crederlo.

« Il penoso accidente sopraggiunto al Bourget per il fatto di una truppa che, dopo aver sorpreso il nemico, ha mancato assolutamente di vigilanza e si è lasciata sorprendere alla sua volta, colpì vivamente l'opinione.

« La proposta infine d'armistizio, presentata inopinatamente dalle potenze neutre, fu interpretata, contro ogni verità e ogni giustizia, come il preludio di una capitolazione quando era un omaggio reso all'atteggiamento della popolazione di Parigi, e alla tenacità della difesa. Questa proposta era onorevole per noi; il governo stesso ne poneva le condizioni in termini che gli sembravano degni e risoluti. Egli stipulava una durata di 25 giorni almeno, l'approvvigionamento di Parigi durante tale periodo, il diritto di votare per le elezioni dell'Assemblea nazionale concesso ai cittadini di tutti i dipartimenti francesi.

« Ben differenti erano queste condizioni di armistizio da quelle che il nemico avevaci precedentemente proposte: quarantotto ore di durata effettiva, e alcuni rapporti ben ristretti con la provincia per preparare le elezioni; nessun approvigionamento; il pegno di una piazza forte; interdetto

ai cittadini dell'Alsazia e della Lorena di partecipare al voto per la rappresentanza nazionale.

« All'armistizio oggi proposto, si ricollegano altri vantaggi, di cui Parigi può facilmente rendersi conto, senza che siavi bisogno di enumerarli. Ed ecco che ciò si rimprovererà come una debolezza forse come un tradimento al governo della difesa nazionale!

« Un'infima minoranza che non può pretendere di rappresentare i sentimenti della popolazione parigina, ha profittato dell'emozione pubblica per tentare di sostituirsi violentemente al governo. Esso ha la coscienza d'avere tutelato gl'interessi che nessun governo ebbe mai da conciliare, gl'interessi di una città di due milioni d'abitanti assediati, e gl'interessi di una libertà senza limiti.

« Voi vi siete associati alla sua missione, e l'appoggio che gli avete dato sarà la sua forza nell'avvenire, così contro i nemici dell'interno, come contro i nemici esterni.

« Fatto a Parigi il 1.° novembre 1870.

« *Il Presidente del Governo*,
« *Governatore di Parigi*
« TROCHU. »

In pari tempo il governo della difesa nazionale faceva nel *Giornale Ufficiale* queste dichiarazioni:

« Il governo avrebbe potuto, senza dubbio, porre un termine con maggior sollecitudine a questa vergognosa insurrezione; ma si era fatto un dovere di evitare soprattutto una collisione di fronte al nemico. A forza di pazienza e di mansuetudine si potè evitare un conflitto sanguinoso, il che fu gran ventura. Simili fatti non possono rinnovarsi. La guardia nazionale non può essere incessantemente assorbita dalla necessità di mettere alla ragione una faziosa minoranza. Bisogna che Parigi si pronunzi una volta per sempre.

Il Governo consulterà la intiera popolazione di Parigi dopo domani, cioè a dire nel più corto spazio possibile, per sapere se essa vuole per Governo Blanqui, Felice Pyat, Flourens e i loro amici, rafforzati da una comune rivoluzionaria, o se essa conserva la sua fiducia agli uomini che accettarono il 4 settembre il pericoloso e doloroso dovere di salvare la patria.

Il Governo deve a sè stesso, dopo quella giornata, dopo quel colpo di mano, che mancò poco non riuscisse, di domandare ai suoi concittadini se sì o no egli conserva la loro fiducia. Nella situazione in cui siamo, la forza del governo non è che una forza morale; l'acclamazione del 4 settembre non basta più; bisogna il suffragio universale.

Se il suffragio universale si pronunzierà contro il governo attuale, nelle 24 ore la popolazione si troverà in grado di surrogarlo; se decide, al contrario, che il potere resti nelle stesse mani, gli uomini che lo tengono oggi, lo conserveranno con questa nuova consacrazione. Ma perchè nessuno s'inganni sul senso del voto, essi dichiarano avanti l'elezione che la *giornata* del 31 ottobre deve essere l'ultima *giornata* di tutto l'assedio; che essi non accetteranno mai il potere che per esercitarlo nella sua pienezza ed anche nel suo rigore; che non soffriranno più che alcuno ostacolo loro venga dall'interno. Fedeli osservatori delle leggi per conto loro proprio, essi sorgeranno tutti a tenersi nella stretta legalità, onde tutti gli sforzi si riuniscano su ciò che deve essere ormai l'unico nostro pensiero, l'espulsione del nemico fuori del territorio.

Volere che il governo passi il tempo a parlamentare o difendersi quando è obbligato ad agire senza tregua contro il nemico; volere che la guardia nazionale e l'esercito si affatichino nelle vie, esponendosi al freddo, è volere un delitto contro la nazione e contro il senso comune. Ciò non avverrà più. Il momento dei supremi sforzi si approssima

rapidamente. Parigi ormai non è più una città; è un esercito. La Francia, che marcia in nostro aiuto, ha bisogno sopratutto di saperci uniti, e lo saremo.

Tale è il senso che il governo dà al voto del 3 novembre. Egli vuole essere mantenuto in queste condizioni o cadere. »

Nel giorno stesso il governo emanò il decreto per la votazione, nel tenore seguente:

« Il Governo della difesa nazionale, considerando che importa alla dignità del Governo e al libero esercizio della sua missione di difesa, di sapere se esso conserva la fiducia della popolazione parigina;

« Considerando d'altra parte che da una dichiarazione dei Sindaci dei venti circondarii municipali della città di Parigi, legalmente convocati al Palazzo di Città la mattina del 31 ottobre, risulta che è opportuno costituire regolarmente, per elezione, i municipi dei venti circondari;

« Decreta:

« Lo scrutinio sarà aperto giovedì 3 novembre sulla seguente questione: « La popolazione di Parigi mantiene *sì* o *no* i poteri del Governo della difesa nazionale? »

« Prenderanno parte al voto: tutti gli elettori di Parigi e dei Comuni, rifugiati a Parigi, che giustificheranno i loro diritti elettorali.

« Si procederà sabato 3 novembre all'elezione d'un Sindaco e di tre aggiunti, per ciascuno dei circondari municipali della città di Parigi.

« Gli elettori iscritti sulle liste elettorali a Parigi prenderanno, soli, parte a questo voto.

« Il voto avrà luogo per scrutinio di lista, per ogni circondario, e alla maggioranza assoluta di suffragi. In caso di nuova votazione, lo scrutinio avrà luogo lunedì 7 novembre.



Partenza dell'ultima



lasse della Landwher

« Fatto al Palazzo di Città, 1.° novembre 1870.
« *Generale Trochu — Giulio Favre — Emanuele Arago*
« *— Giulio Ferry — Garnier Pagès — E. Pelletan —*
« *E. Picard — Giulio Simon.* »

Il giorno innanzi, durante la sommossa, e mentre i membri del governo erano guardati a vista, era stato pubblicato un manifesto che annunziava alla popolazione parigina che le elezioni municipali si dovevano fare subito il dì dopo, 1.° novembre; ora in quest'ultimo giorno Favre avvisò il pubblico che queste elezioni erano materialmente impossibili, e che sulla loro opportunità il Governo voleva conoscere l'opinione della maggioranza dei cittadini. « In conseguenza, aggiunse egli, è interdetto ai *maires*, sotto la loro responsabilità, di aprire lo scrutinio. La popolazione di Parigi voterà giovedì prossimo, per *sì* o per *no*, sulla quistione di sapere se la elezione del municipio e del Governo avrà luogo entro un breve termine. Fin dopo il voto, il Governo conserva il potere, e manterrà l'ordine con energia. »

Il prefetto di polizia Adam, mancando di energia, era venuto a patti cogli insorti, e aveva preso degli impegni con loro; egli fu quindi dimesso.

Dopo il disgustoso fatto del 31 ottobre, che poco mancò non riuscisse fatale a Parigi, si operò nello spirito pubblico una viva reazione favorevole ai membri del governo. Quindi nelle riunioni pubbliche del 1.° e del 3 gli oratori furono unanimi nel protestare contro i fatti della sommossa.

Il giorno cinque ebbe luogo la votazione sulla domanda del governo formulata in questi termini: « La popolazione « vuol mantenere *sì* o *no* il potere della difesa nazio« nale? »

Il risultato fu di 557,976 *sì*, 62,638 *no*. Il governo era dunque mantenuto al potere. Esso pubblicò quindi un proclama, che diceva ai parigini:

« Voi ci ordinate di rimanere al posto del pericolo che ci assegnò la rivoluzione del 4 settembre; vi resteremo colla forza che ci viene da voi e col sentimento dei grandi doveri che la vostra fiducia ci impone. Il primo, che è quello della difesa nazionale, continuerà ad essere la nostra occupazione esclusiva. Noi prevverremo ogni movimento criminoso colla severa esecuzione delle leggi. »

E in altro proclama Favre soggiungeva:

« La liberazione della patria non è possibile che coll'obbedienza ai capi militari ed il rispetto alle leggi. »

Una deputazione della guardia nazionale andò a congratularsi coi membri del governo dell' esito favorevole della votazione.

Il generale Trochu, ringraziandola, disse:

« La repubblica può sola salvarci; se la perdessimo, saremmo perduti con lei. »

E Favre. — Il Governo ha giurato di non cedere un pollice di territorio. Esso sarà fedele a questo impegno.

Così raffermata la concordia fra il governo e la maggioranza del popolo parigino, l'uno e l'altra fecero convergere i loro sforzi per la continuazione della resistenza.

Capitolo LXIII.

LA MISSIONE DI THIERS.

L'ordine del racconto ci conduce ora a parlare della missione diplomatica affidata a Thiers, fino dalla inaugurazione del governo della difesa nazionale, missione la quale ebbe l'ultimo suo scioglimento contemporaneamente ai fatti narrati nel capitolo precedente.

Adolfo Thiers è certamente uno degli storici e statisti più rinomati di Francia. Esso nacque a Marsiglia nell'anno 1797 da una famiglia di commercianti in stoffe rovinata dalla rivoluzione. Fatto avvocato nel 1820, poi giornalista, entrò nella redazione del *Costitutionnel*, dove cominciò la sua fortuna letteraria e politica. Nelle sale della opposizione la fortuna di Thiers non fu meno rapida che nella stampa.

Quando nel 1829 salì al potere il ministro Polignac, che eccitava il re a un colpo di Stato, Thiers fondò, con Miguet e Armand Carrel il *National*, vera macchina da guerra, che mise la restaurazione in istato d'assedio, e dove lo storico preparò gli spiriti alla resistenza ragionando sulla massima costituzionale: il re regna e non governa. Thiers fu uno dei fondatori del governo del 9 agosto, che, appena installato, lo nominò consigliere di Stato e segretario generale al Ministero delle finanze sotto il barone Louis (1830). Già Thiers era stato eletto membro della Camera dei deputati dal

Collegio d'Aix. Uomo d'azione, parlava allora di passare il Reno e le Alpi, di salvar la Polonia, di liberare il Belgio e l'Italia.

Più tardi, specialmente a riguardo dell'Italia, ebbe a mutare d'idea, e in un suo celebre discorso, esclamò: « Esser Pitti stanza non degna dei Lupi di Savoia ». Nel 1832 fu ministro dell'interno: cadde e risorse dal ministero sei o sette volte.

Nel 1834, essendo ministro dell'interno, scoppiata una delle solite insurrezioni democratiche in Parigi, pigliò il fucile della guardia nazionale, e corse a dar l'assalto alle barricate.

Thiers che fu uno dei più ardenti fautori del dominio degli Orléans, dopo le giornate di luglio che travolsero quella famiglia nei vortici della rivoluzione, credendo « la regalità finita, » mandò la sua adesione al governo provvisorio, e pose al servizio del paese la sua ragione, il suo buon senso pratico, e la grande sua scienza negli affari. Eletto nella Costituente sedette a destra: il 10 dicembre votò per la presidenza di Luigi Napoleone, del quale aveva prima combattuta la candidatura. Votò per la spedizione di Roma. Previde il colpo di Stato, e vi si mostrò ostile: ebbe da Napoleone III prima il carcere, poi il titolo di *storico nazionale.*

Oltre alla sua *Storia della Rivoluzione*, opera di una gioventù già potente, scrisse la *Storia del Consolato e dell'Impero*, opera di una maturità vigorosa, in cui la grande figura di Napoleone I domina tutto senza tutto assorbire, e altre molte opere.

Come oratore Thiers è una delle illustrazioni della tribuna francese. Chiaro, vivo, rapido, le sue idee si sviluppano in un'ordine logico come le scene di una tragedia o d'un dramma. Quando si ascolta Thiers si comprende che la forza della sua eloquenza consiste nello studio profondo

del suo soggetto. Non si improvvisa che ciò che si sa, ed è la meditazione dell'idea che fa l'eloquenza della parola. Thiers medita molto ed è perciò che parla tanto bene,

I suoi artifizi oratori sono de' più semplici: espone e ragiona.

Egli non possiede quei lampi d'eloquenza che dominano le plebi, ma possiede in sommo grado il buon senso e la chiarezza, qualità di primo ordine, e quella facilità d'espressione piena di bonomia che seduce gli spiriti, e si fa applaudire anche dagli avversari. Ascoltare Thiers è comprendere; tanto il suo pensiero è sempre in piena luce.

Egli era stato, come vedemmo nei primordi di questa storia, uno degli oppositori contro la guerra che l'imperatore Napoleone e il suo partito, volevano muovere alla Prussia. Dopo la catastrofe di Sedan, e l'inaugurazione della Repubblica, il nuovo governo, aveva subito pensato di valersi della grande abilità diplomatica di Thiers, e della stima ch'esso gode in tutta l'Europa, per ottenere col suo mezzo e colla mediazione delle grandi potenze neutre una pace onorevole per la Francia.

Egli accettò lo spinoso incarico, che doveva farlo percorrere un lungo viaggio a traverso le corti di Londra, Vienna, Pietroburgo e Firenze.

« Niuno meglio del signor Thiers, diceva in quell'occasione il Giornale ufficiale di Parigi, avrebbe potuto adempire con successo questa delicata missione. Il noto patriottismo dell'eminente uomo di stato, la sua celebrità europea, l'autorità del suo nome, i grandi servigi che ha già resi, tutto insomma lo additava quale latore di parole di conciliazione, che nella sua bocca acquisteranno un valore ed un peso considerevole. Il paese gli deve essere grato di quanto sta per fare, giacchè nelle circostanze dolorose nelle quali ci troviamo in seguito ai nostri disastri, sarà d'uopo che l'inviato che parlerà in nome della Francia, tenga un

linguaggio degno del valore del nostro esercito tradito dalla fortuna. Il signor Thiers, ne siamo sicuri, saprà sormontare le difficoltà del suo compito, e, difendendo l'onore nazionale, servire gl'interessi del paese. »

Recatosi verso la metà di settembre a Londra, poi a Vienna, quindi a Pietroburgo, accolto dapertutto con dimostrazioni di personale considerazione, Thiers cercò, nei colloqui ch'ebbe coi ministri delle varie potenze, di far prevalere l'idea di un'azione collettiva di esse per moderare le esigenze che la Prussia manifestava in seguito alle sue vittorie.

In quelle pratiche egli cercava anzitutto di fare accettare ai vari governi la forma repubblicana che aveva presa la Francia. Una tal forma, diceva esso, era la sola che potesse presentemente essere adottata in Francia, era l'unico mezzo di stringere tutti i partiti intorno alla bandiera della difesa nazionale, e nessun altro governo vi si poteva fondare. Parlò quindi con elogio degli uomini posti al governo della cosa pubblica, dipingendoli come onesti, moderati e di nient'altro solleciti fuorchè di salvare il paese. I gabinetti, soggiungeva, non dovevano entrare in sospetto, nè lasciarsi sgomentare dalla parola di repubblica: conveniva prendere sul serio l'attuale governo e ritenerlo per la migliore e più esatta rappresentanza degl'interessi della Francia.

Quanto agli uffici di mediazione, Thiers diceva di riporre una speranza speciale sulla corte di Russia, siccome quella, ch'era fra i governi la più atta a farsi ascoltare dalla Prussia; ma il contegno freddo che l'inviato francese trovò a Pietroburgo, dovè togliergli molta parte di speranza, se pure è vero ch'egli internamente la nutrisse.

Finalmente dalla capitale della Russia, Thiers si volse a Firenze; ma prima di giungervi fece sapere al nostro governo che le sue opinioni sull'Italia erano modificate intieramente, e che ormai egli riconosceva in questa potenza

vicina della Francia un elemento di ordine e di equilibrio per l' Europa. Aggiunse che la soluzione della questione romana, era la conseguenza naturale dell'unità d'Italia.

L' illustre storico francese fu ricevuto a Firenze, dove giunse alla metà di ottobre, con tutti i riguardi dovuti al suo ingegno, e all' alto grado che ha raggiunto nella repubblica letteraria. Thiers si recò in compagnia dell'ambasciatore francese Sénard a visitare il ministro degli affari esteri Visconti-Venosta; fu anche ricevuto dal re che gli diede udienza nel suo appartamento privato dalla Meridiana nel giardino di Boboli, e si trattenne seco a colloquio per quasi un'ora.

A Firenze, Thiers non si limitò a proporre la mediazione collettiva, ma cercò anche d'investigare se fosse stato possibile d'intendersi pel caso di un intervento armato dell'Italia, ma questa sua aspettazione riuscì delusa. Una guerra contro la Prussia, la quale sarebbe riuscita impopolarissima in Italia fin da principio, non poteva considerarsi che come esiziale agli interessi del nostro paese, in via di interno consolidamento. La condizione di cose prodotta dalle sconfitte francesi e dai fatti di Sedan, aveva rafforzati quegli argomenti.

Compiuta così la sua missione diplomatica, il signor Thiers fece ritorno in Francia, e si presentò alla sezione del governo residente in Tours, rendendogli conto del suo operato.

Il risultato principale della sua missione consisteva in questo, che le quattro corti, ch'esso aveva visitato avevano acconsentito a proporre alla Prussia un armistizio, durante il quale potesse convocarsi liberamente un' Assemblea Costituente francese, per decidere sui futuri destini del paese, ed anche concludere la pace.

In seguito a tale proposta delle potenze neutre, che lasciava sperare la possibilità di un accordo per l'armistizio,

lo stesso Thiers fu incaricato delle necessarie trattative colle autorità prussiane.

Esso accettò anche questa nuova e ardua missione ch'era come una conseguenza e una continuazione della prima.

Quindi Thiers partì per Versailles, quartier generale del campo prussiano intorno a Parigi, residenza di Re Guglielmo e di Bismarck. Vi giunse il 30 ottobre, con due segretari, e accompagnato dall'ufficiale prussiano conte De Praising. Quivi non ebbe che un brevissimo colloquio col conte di Bismarck, perchè prima di entrare in formali trattative, esso Thiers doveva, col consenso dei prussiani, entrare in Parigi, e mettersi d'accordo col governo centrale francese ivi esistente.

Durante la sua fermata a Versailles, essendosi Thiers imbattuto col Duca di Coburgo che lo conosceva personalmente, questi lo salutò, e stendendogli affabilmente la mano gli chiese: « Non mi riconoscete più?

« Oh sì, monsignore, rispose Thiers, ma quanto terribili sono le circostanze nelle quali ho l'onore di rivedervi! » e le lagrime comparvero sui suoi occhi.

Egli si recò dunque senza ritardo a Parigi, dove giunse, passando la linea degli avamposti prussiani, lo stesso giorno 30 ottobre. Poscia, dopo aver conferito con Favre e gli altri membri del governo centrale, fece ritorno a Versailles, per intavolare formalmente le trattative per l'armistizio.

Quale fosse il corso e quale l'esito di queste, non potrebbe narrarsi con maggiore chiarezza ed evidenza di quello che abbia fatto lo stesso Thiers nella sua relazione, la quale è la seguente:

— Credo dovere alle quattro grandi potenze che hanno fatto o appoggiato la proposta d'un armistizio fra la Francia e la Prussia, un resoconto succinto ma fedele del negoziato grave e delicato di cui consentii ad incaricarmi. Munito dei salvacondotti che S. M. l'Imperatore di Russia

ed il Gabinetto Britannico aveano ben voluto chiedere per me a S. M. il Re di Prussia, io lasciai Tours il 27 ottobre, e dopo aver oltrepassato la linea che separava i due eserciti, mi recai ad Orléans. Senza perder tempo, presi la via di Versailles accompagnato da un ufficiale bavarese che il generale barone De Tann ebbe la gentilezza di darmi per compagno, onde togliere le difficoltà che avrei potuto incontrare sulla mia via. Durante questo difficile tragitto, potei convincermi coi miei propri occhi, e sventuratamente in una provincia francese, di tutto quanto la guerra ha di orribile. Obbligato, per mancanza di cavalli, a fermarmi durante tre o quattro ore della notte ad Arpajon, sono giunto a Versailles la mattina di domenica, 30. Non vi rimasi che alcuni istanti, essendomi accordato dapprima col conte di Bismarck che i miei colloqui seco lui non comincerebbero che dopo aver completato a Parigi i poteri necessariamente incompleti, che io aveva ricevuto dalla Delegazione di Tours. Accompagnato dagli ufficiali parlamentari che dovevano facilitarmi il passaggio degli avamposti, io passai la Senna al disotto del ponte di Sèvres attualmente tagliato, e discesi al Palazzo degli esteri per render più facili e pronte le mie comunicazioni coi membri del Governo. La notte trascorse in deliberazioni, e dopo una risoluzione adottata all'unanimità, ricevetti i poteri necessari per negoziare e concludere l'armistizio di cui le Potenze neutre aveano concepito l'idea e presa l'iniziativa.

Sempre in pensiero di non perdere un tempo, ciascun minuto del quale era accompagnato dall'effusione di sangue umano, io ho passati gli avamposti la sera di lunedì 31 ottobre; e il giorno dopo 1.° novembre a mezzogiorno io era in conferenza col cancelliere della Confederazione del Nord.

Lo scopo della mia missione era perfettamente conosciuto dal conte Bismarck, il quale, come la Francia, avea rice-

vuto le proposizioni delle potenze neutre. Dopo alcune riserve sull' intromissione dei neutri in queste negoziazioni, riserve che io dovetti ascoltare senza ammetterle, l'oggetto della nostra missione fu perfettamente precisata e stabilito fra me e il signor conte Bismarck. Si trattava di conchiudere un armistizio, che facesse cessare l'effusione di sangue fra le due nazioni più incivilite del mondo, e che permettesse alla Francia di costituire, per mezze di elezioni fatte liberamente, un governo regolare, col quale si potesse trattare con risultato. Questo scopo era tanto meglio indicato, in quanto che molte volte la diplomazia prussiana aveva preteso che, nell' attuale situazione delle cose in Francia, essa non sapeva a chi indirizzarsi por intavolare delle negoziazioni.

In questa occasione, il signor conte Bismarck, mi ha fatto rimarcare, senza insistenza, che attualmente a Cassel esistevano, e cercavano di ricostituirsi i resti di un governo, che finora era il solo riconosciuto in Europa; ma egli faceva questa osservazione unicamente per precisare la situazione diplomatica, e non già per esercitare un' ingerenza, qualunque questa potesse essere, nel governo interno della Francia. Io risposi subito al signor conte Bismarck che noi pensavamo così per l'appunto, che del resto il governo che aveva precipitato la Francia nell'abisso di una guerra follemente intrapresa, e condotta con inettitudine, aveva terminato per sempre a Sedan la sua funesta esistenza, e sarebbe mai sempre alla nazione francese una memoria di disonore e di dolore. Senza contestare ciò che io diceva, il signor conte Bismarck ha di nuovo protestato contro ogni idea di ingerenza nei nostri affari interni, ed ebbe la compiacenza di aggiungere che la mia presenza al quartiere generale prussiano, e l' accoglienza che io vi riceveva erano la prova della sincerità di questa dichiarazione, poichè, senza tener conto di quanto avve-

niva a Cassel, il Cancelliere della Confederazione del Nord si affrettava a trattare coll'inviato straordinario della Repubblica Francese.

Queste osservazioni preliminari essendo terminate, facemmo un primo esame sommario delle questioni sollevate dalla proposta delle potenze estere.

1.° Principio dell'armistizio, avente per iscopo essenziale d'arrestare l'effusione del sangue, e di fornire alla Francia il mezzo di costituire un governo che riposi sul voto *espresso* della nazione;

2.° Durata di quest'armistizio, motivata dal ritardo che trae seco la formazione di un'assemblea sovrana;

3.° Libertà di elezione, pienamente assicurata nelle provincie attualmente occupate dalle truppe prussiane;

4.° Condotta degli eserciti belligeranti durante l'interruzione delle ostilità;

5.° Infine, l'approvvigionamento delle piazze assediate, e specialmente di Parigi, pendente la durata dell'armistizio.

Sopra queste cinque questioni, e specialmente sul principio stesso dell'armistizio, il signor conte di Bismarck non m'è sembrato avere obbiezioni insormontabili, e potei credere, in seguito a questa prima conferenza, la quale non avea durato meno di quattr'ore, che ci saremmo potuti intendere su tutti i punti, e conchiudere una convenzione che sarebbe il primo atto di una pacificazione ardentemente desiderata nei due mondi.

Le conferenze si succedettero, e più di frequente due volte al giorno, poichè io era impaziente d'ottenere un risultato che dovea far cessare il rimbombo del cannone che sentivamo di continuo, ciascun colpo del quale mi faceva temere nuove devastazioni, nuove immolazioni di vittime umane.

Ecco quali furono durante queste conferenze le obbiezioni e le soluzioni sui diversi punti sopra enumerati.

In quanto al principio e allo scopo dell'armistizio, il signor di Bismarck mi disse che desiderava, quanto le Potenze neutrali, la fine delle ostilità, o almeno la loro sospensione, e che bramava in Francia la costituzione di un potere con cui potesse contrarre impegni valevoli insieme e di durata. Vi era dunque accordo completo su questo punto essenziale, ed ogni discussione diveniva superflua.

In quanto alla durata dell'armistizio, domandai al signor cancelliere della Confederazione del Nord da 25 a 30 giorni, ma 25 almeno. Bisognavano, gli dissi, 12 giorni perchè gli elettori si potessero concertare e decidere sulla loro scelta, un giorno per votare, quattro o cinque giorni affinchè i candidati eletti avessero tempo, nello stato presente delle strade, di riunirsi in un luogo determinato, e da otto a dieci giorni per una verificazione sommaria dei poteri e per la costituzione della futura Assemblea nazionale. Il signor conte di Bismarck non contrastò questi calcoli, e si limitò a dirmi che quanto meno fosse la durata, tanto meno grandi sarebbero pure le difficoltà che potrebbero presentarsi alla conclusione dell' armistizio progettato. Ma sembrò che convenisse meco per una durata di venticinque giorni.

Veniva quindi la grave questione delle elezioni. Il signor Bismarck volle ben assicurarmi che nei paesi occupati dall'esercito prussiano sarebbero libere tanto quanto mai avessero potuto esserlo in Francia. Io lo ringraziai di questa assicurazione, di cui mi sarei contentato, se il conte di Bismarck, che non aveva dapprima domandato alcuna eccezione per questa libertà di elezioni, non avesse tuttavia fatto alcune riserve riguardo a certe parti del territorio francese, vicine alle nostre frontiere, e tedesche, ei diceva, d'origine e di lingua. Io risposi subito che l' armistizio, se lo si voleva conchiudere prontamente, com' era desiderio generale, non doveva pregiudicare alcuna delle questioni

che potevano agitarsi in occasione di un trattato di pace definitivo; che per mia parte io mi rifiutava in questo momento a intavolarne alcuna, e che operando così io ubbidiva alle mie istruzioni e a miei sentimenti personali. Il conte di Bismarck mi rispose che egli pure era d'avviso di non toccare alcuna di queste quistioni, e mi propose di nulla inserire a questo riguardo nel libello d'armistizio, che così nulla sarebbe pregiudicato a questo riguardo; che se egli non ammetteva l'agitazione elettorale nelle provincie in questione, non ricusava che fossero rappresentate nella futura assemblea nazionale da notabili, di cui noi stabiliremmo la designazione, senza che egli se ne immischiasse, e che godrebbero d'una libertà completa d'opinione, come tutti gli altri rappresentanti della Francia.

Questa questione, la più grave di tutte, essendo così in via di soluzione, noi ci siamo occupati della condotta degli eserciti durante la tregua. Bismarck aveva dovuto riferirne ai generali prussiani riuniti e presieduti da S. M. il Re; e tutto esaminato, ecco quello che ci parve equo da ambe le parti, e più conforme agli usi adottati in tutti i casi somiglianti.

Gli eserciti belligeranti sarebbero obbligati ad arrestarsi nel luogo stesso ove si troverebbero il giorno della firma dell'armistizio; una linea rilegando tutti i punti in cui si sarebbero arrestati, formerebbe la linea di demarcazione che essi non potrebbero oltrepassare, ma dentro la quale potrebbero muoversi, senza tuttavia venire ad alcun atto di ostilità.

Noi eravamo per così dire d'accordo sui diversi punti di questo difficile negoziato, allorchè si presentò l'ultima questione, quella dell'approvvigionamento delle piazze assediate, e specialmente di Parigi. Il signor conte di Bismarck non aveva mossa a questo soggetto alcuna obbiezione fondamentale, e non avea sembrato contrastare se non la importanza delle quantità richieste, come pure la difficoltà di

riunirle ed introdurle in Parigi (ciò che d'altronde non riguardava se non noi soltanto); e, in quanto alle quantità medesime, io gli avevo formalmente dichiarato che sarebbero oggetto di discussione amichevole ed anco di concessioni importanti da parte nostra. Questa volta pure, il Cancelliere della Confederazione del Nord aveva voluto riferirsi alle autorità militari, alle quali erano già state sottoposte parecchie difficoltà, e noi convenimmo di rimandare al domani, giovedì 3 novembre, la soluzione definitiva di questa questione.

Il giovedì 3, il signor Bismarck, che trovai pensieroso e preoccupato, mi domandò se avevo notizie di Parigi; al che dovetti rispondere che dal lunedì sera, giorno della mia uscita, non ne avevo punto. Il signor di Bismarck era nel medesimo caso. Mi fece leggere allora alcune relazioni di avamposti in cui si parlava di una rivoluzione avvenuta a Parigi, e della proclamazione di un nuovo Governo. Questa Parigi, da cui già partivano le più piccole notizie colla prontezza dell'elettricismo per diffondersi, in quel momento era il teatro di una rivoluzione, senza che tre giorni dopo se ne sapesse nulla alle sue porte! Profondamente attristato di questo fenomeno storico, dissi al signor conte di Bismarck, che se il disordine aveva potuto trionfare un istante in Parigi, l'energico amore dell'ordine presso la popolazione parigina, eguale al suo patriottismo, ristabilirebbe tosto l'ordine turbato. Cionondimeno io non avevo più poteri, se eran fondate le notizie diffuse. Dovetti dunque sospendere questo negoziato sino a nuove informazioni. Avendo ottenuto dal signor di Bismarck il mezzo di comunicare con Parigi, potei nella medesima giornata di giovedì, sapere ciò ch'era accaduto il lunedì, e assicurarmi che non m'ero ingannato affermando che il trionfo del disordine non avea potuto essere se non di alcune ore.

Io mi recai la stessa sera dal signor Bismarck, e noi ri-



La giornata del 4 settembre. — Lettura della l



dei membri del Governo provvisorio. (Pag. 377)

pigliammo e continuammo durante una parte della notte la negoziazione interrotta il mattino. La questione dell'approvvigionamento della capitale fu vivamente dibattuta fra noi, restando sempre ben affermato da parte mia che le nostre domande, sotto il rapporto delle quantità, potrebbero essere modificate dopo una dettagliata discussione.

Bentosto, dovetti accorgermi che non era una questione di dettaglio, ma di fondo che sorgeva. Io feci valere presso il signor Bismarck il gran principio degli armistizi, che vuole che ogni belligerante si trovi alla fine d'una sospensione di ostilità nello stato in cui era al principio; che da questo principio fondato sulla giustizia e sulla ragione, era venuto l'uso di vettovagliare le piazze assediate, e di rifornire ogni giorno i viveri consumati nella giornata; giacchè senza questa precauzione, diss'io al signor Bismarck, basterebbe un armistizio per prendere le più forti piazze del mondo.

Non c'era che replicare, almeno io credo, a questa comunicazione di principii e di usi incontestati, incontestabili.

Il signor cancelliere della Confederazione del Nord, parlando allora non in suo nome, ma a nome delle autorità militari, mi dichiarò che l'armistizio era assolutamente contrario agli interessi prussiani; che darci un mese di respiro era procurare ai nostri eserciti il tempo di organizzarsi; che introdurre in Parigi una quantità di viveri difficile a determinare, era un darle il mezzo di prolungare indefinitamente la sua resistenza; che per conseguenza non si poteva accordarci tali vantaggi senza *equivalenti militari* (espressione dello stesso Bismarck). Io mi affrettai a rispondere che senza dubbio l'armistizio poteva avere per noi certi vantaggi materiali, ma che il Gabinetto prussiano avea dovuto prevederlo prima ammettendo il principio dell'armistizio, che d'altra parte quetare le passioni nazionali, preparare e avvicinar così la pace, accordare sopratutto al voto formale

dell'Europa una decorosa deferenza, erano per la Prussia vantaggi politici che valevano bene i vantaggi materiali che essa poteva accordarci. Io chiesi allora quali erano gli *equivalenti militari* che volevano da noi; giacchè il signor Bismarck poneva estrema cura a non designarli.

Finalmente egli me li enunciò, sempre con una certa riserva. — « Erano, mi diceva egli, una posizione militare attorno a Parigi » — E insistendo io: « Un forte, egli aggiunse; forse anche più d'uno » — Io interruppi subito il cancelliere della Confederazione del Nord: « È Parigi, gli dissi, che voi ci chiedete, giacchè ricusarci l'approvvigionamento durante l'armistizio, è toglierci un mese di resistenza; esigere da noi uno o più forti è chiedere le nostre mura. »

Egli è, in una parola, domandarci Parigi, dandovi i mezzi di bombardarla e di affamarla. Ora trattando con noi per un armistizio, voi non avete giammai potuto supporre che la condizione ne sarebbe, di abbandonarvi la stessa Parigi: Parigi, nostra forza principale, nostra grande speranza e vostra somma difficoltà, che non avete potuto vincere dopo cinquanta giorni d'assedio.

Giunti a questo punto, noi non potevamo più fare un passo; io feci rimarcar ciò a Bismarck, e mi fu facile di riconoscere che lo spirito militare la vinceva in questo momento, nelle risoluzioni della Prussia, sullo spirito pubblico, che consigliava la pace e quanto poteva condurvici.

Io chiesi allora a Bismarck la facoltà di recarmi di nuovo agli avamposti per intrattenermi su questa situazione con Giulio Favre, al che egli aderì con una cortesia che sempre trovai in tutto quanto concerneva le relazioni personali. Lasciandomi, il conte di Bismarck m'incaricò di dichiarare al Governo francese che, se volevansi fare le elezioni senza armistizio, egli lascerebbe loro una libertà intera in tutti i paesi occupati dagli eserciti prussiani, e vi aggiungerebbe

delle facilità di comunicazioni fra Parigi e Tours per tutto ciò che concernerebbe l'oggetto delle elezioni.

Io raccolsi questa dichiarazione, e mi recai al domani, 5 novembre, agli avamposti francesi, che oltrepassai per abboccarmi con Giulio Favre in una casa abbandonata. Feci a lui una completa esposizione della intiera situazione sotto i rapporti politici e militari, dandogli tempo a tutto il domani per indirizzarmi la risposta ufficiale del Governo, con tutti i mezzi per farmela pervenire a Versailles. Infatti la ricevetti al domani, domenica 6 novembre. Essa m'invitava a rompere i negoziati sulla domanda respinta dell'approvigionamento, a lasciare immediatamente il quartiere generale prussiano onde recarmi a Tours, e rimanervi, se io vi consentiva, alla disposizione del Governo, in caso che il mio intervento potesse ancora esser utile a dei negoziati ulteriori.

Io comunicai questa risoluzione al conte Bismarck, ripetendogli che noi non potevamo cedergli nè gli alimenti nè le difese di Parigi, e che io deplorava amaramente di non aver potuto concludere un atto che sarebbe stato un avviamento verso la pace.

Tale è l'esposizione fedele di questa negoziazione, che io indirizzo alle quattro Potenze neutre che ebbero la buona ispirazione di desiderare, di volere, di proporre una sospensione d'armi, la quale avrebbe riavvicinato il momento in cui l'Europa intiera potrà respirare, riprendere i lavori della civiltà, e non piu dormire un sonno agitato, colla tema di veder ad ogni istante sorgere qualche accidente formidabile che propaghi sul continente tutto intero l'incendio della guerra.

Tocca ora alle Potenze neutre a giudicare se si tenne conto abbastanza dei loro consigli, e non è certo a noi, ne sono sicuro, ch'esse potranno rimproverare di non aver fatto caso di questi consigli come meritavano. Noi le facciamo giudici, del resto, della condotta delle due Potenze bellige-

ranti, ed io le ringrazio per la mia parte, come uomo e come francese, dell'appoggio ch'esse mi hanno prestato, negli sforzi da me fatti per ritornare alla mia patria i benefizi della pace, di quella pace che essa ha perduto per colpa non sua, ma per quella d'un Governo la di cui esistenza è l'unico fallo della Francia, giacchè fu un fallo ben grande, ed irreparabile, l'essersi dato ad un tale Governo, e avergli abbandonato senza controllo alcuno i propri destini.

Tours, 9 novembre 1870.

A. Thiers.

Così troncate le trattative per l'armistizio, ciascuna delle due parti gettò sull'altra la responsabilità dell'insucesso. Bismarck dettò una circolare, nella quale diceva che gli uomini del governo di Parigi avevano sostenute delle condizioni inaccettabili, quale era quella di non dare alcun equivalente all'aprovvigionamento di Parigi. Aggiungeva che il re si era con ragione meravigliato di pretese così eccessive dalla parte dei francesi; che questi avevano rotto i negoziati appunto allora, quando Bismarck desiderava di trovare una transazione. Concludeva quindi che essi non avevano trattato col desiderio sincero di venire a un accordo, ma solo per non opporre un rifiuto alle potenze neutrali, che si erano interposte, e dalle quali si aspettavano un soccorso.

Invece il governo francese sostenne ch'erano i prussiani, i quali avevano rifiutato di combinare un accordo possibile, perchè volevano continuare la guerra.

Infatti Favre diresse al corpo diplomatico una circolare che cominciava così:

— La Prussia respinse l'armistizio proposto dalle quattro grandi potenze neutre, l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e l'Italia, avente per iscopo la convocazione d'un assemblea nazionale. Essa ha così provato, una volta di più, che con-

tinua la guerra per un fine puramente personale, senza preoccuparsi del vero interesse de' suoi sudditi, e specialmente di quello dei Tedeschi che la seguirono. Essa pretende, è vero, d'esservi costretta dal nostro rifiuto di cederle due delle nostre provincie. Ma quelle provincie che noi non vogliamo nè possiamo abbandonarle, e i cui abitanti la respingono energicamente, essa le occupa, e non è per conquistarle che rovina le nostre campagne, caccia davanti a suoi eserciti le nostre famiglie spogliate, e tiene, da cinquanta giorni, Parigi chiusa sotto il fuoco di batterie dietro le quali sta trincerata. No: essa vuole distruggerci per soddisfare l'ambizione degli uomini che la governano. Il sacrificio della nazione francese è utile alla conservazione della loro potenza. Essi la consumano freddamente, meravigliandosi che noi non ci facciamo loro complici, abbandonandoci all'avvilimento che la loro diplomazia ci consiglia.

Avviata per questa via, la Prussia chiude l'orecchio all'opinione del mondo. Sapendo che essa offende tutti i giusti sentimenti, che essa spaventa tutti i sentimenti conservatori, si fa un sistema dell'isolamento, e si sottrae così alla condanna che l'Europa, se fosse ammessa a discutere la sua condotta, non mancherebbe di infliggerle. Tuttavia, malgrado i suoi rifiuti, quattro grandi potenze sono intervenute, e le hanno proposto una sospensione d'armi, nell'idea definita di permettere alla Francia di consultare sè stessa riunendo un'assemblea. Quale cosa più ragionevole, più equa e più necessaria?

Fu sotto l'urto della Prussia che il Governo imperiale cadde. All'indomani, gli uomini che la necessità aveva investiti del potere le hanno proposto la pace, e, per regolarne le condizioni, chiedevano una tregua onde costituire un'assemblea nazionale.

La Prussia respinse l'idea d'una tregua, subordinandola

ad esigenze inaccettabili, e i suoi eserciti circondarono Parigi. Si era loro detta facile la sottomissione. L'assedio dura da 50 giorni, e la popolazione non si avvilì punto. La promessa sedizione si fece aspettare molto tempo, e venne in un'ora propizia al negoziatore prussiano che l'annunciò al nostro come un'ausiliario previsto; ma scoppiando essa permise al popolo di Parigi di legittimare con un voto imponente il governo della difesa nazionale, che acquistò per esso agli occhi d'Europa la consacrazione del diritto.

Appartenne dunque ad esso di trattare sulla proposta d'armistizio delle 4 Potenze; e poteva, senza temerità, sperarne il successo. Desideroso, prima di tutto, di ritirarsi dietro i mandatari del paese, e di giungere per essi a una pace onorevole, esso accettò le trattative, impegnandole nei termini ordinari del diritto delle genti. »

Poi dopo avere esposto il corso delle trattative concludeva così:

— Ricusando l'approvvigionamento di Parigi la Prussia ricusa adunque l'armistizio. E questa volta, non è il solo esercito, è la nazione francese che essa vuole annichilare riducendo Parigi agli orrori della fame. Si tratta, infatti, di sapere se la Francia potrà riunire i suoi deputati per deliberare intorno alla pace. L'Europa domanda questa riunione. La Prussia la respinge sottomettendola ad una condizione iniqua e contraria al diritto comune. E pure, se si deve prestar fede a un documento pubblicato senz'essere smentito, e che emanerebbe dalla sua cancelleria, essa osa accusare il governo della difesa nazionale di dare Parigi in preda ad una fame certa! Essa si lagna d'essere obbligata da quello ad investirla ed affamarla.

L'Europa giudicherà quanto valgono cosiffatte imputazioni. Desse sono l'ultimo tratto di quella politica che esordisce coll'impegnare la parola del sovrano in favore della nazione francese, e finisce col respingere sistematicamente tutte

le combinazioni che permetterebbero alla Francia di esprimere la sua volontà! Ignoriamo come la penseranno le quattro grandi potenze neutrali, le cui proposte vengono messe in disparte con tanta alterigia: forse indovineranno finalmente ciò che riserberebbe loro la Prussia, divenuta per la vittoria padrona di effettuare tutti i suoi disegni.

Quanto a noi, obbediamo ad un dovere imperioso e semplice, persistendo nel mantenere la loro proposta d'armistizio, come mezzo di far risolvere da un'assemblea le terribili questioni che i delitti del governo imperiale hanno permesso al nemico di porci.

. La Prussia che sente l'odiosità del suo rifiuto, lo dissimula sotto una maschera che non può ingannare nessuno. Essa ci chiede un mese dei nostri viveri: è un chiederci le armi. Queste noi le stringiamo con mano ferma, e non le deporremo senza combattere. Noi abbiam fatto tutto quello che uomini d'onore possono fare per metter fine al conflitto. Ne vien preclusa la via; non ci rimane che prender consiglio del nostro coraggio solo, facendo ricadere la responsabilità del sangue versato su coloro che sistematicaticamente respingono ogni transazione.

È alla loro ambizione personale che altre migliaia d'uomini possono venire immolate; e quando l'Europa commossa vuol fermare i combattenti sul confine di cotesto campo di carnificina per chiamarvi i rappresentanti della nazione, e fare un tentativo di pace: sta bene, dicono, ma a condizione che cotesta popolazione che soffre, coteste donne, cotesti fanciulli, cotesti vecchi, vittime innocenti della guerra, non riceveranno verun soccorso, acciocchè, spirata la tregua, i difensori loro non possano più combatterci senza morire di fame.

Ecco quello che i capi prussiani non si peritano di rispondere alla proposta delle quattro potenze. Noi prendiamo a testimoni contro di loro il diritto e la giustizia, e siamo

convinti che se la loro nazione ed il loro esercito potessero, come i nostri, votare, condannerebbero questa politica inumana.

Sia almeno fermamente constatato, che, sino all'estrema ora, preoccupato degli immensi e preziosi interessi a lui affidati, il governo della difesa nazionale ha fatto di tutto per rendere possibile una pace che sia degna.

Gli si rifiutano i mezzi di consultare la Francia. Esso interroga Parigi, e Parigi tutta si leva in armi per mostrare al paese ed al mondo quanto possa un gran popolo, allorchè difende il suo onore, il suo focolare e l'indipendenza della patria.

Voi non durerete fatica, signore, a far intendere verità così semplici, ed a farne il punto di partenza delle osservazioni che dovrete fare quando vi se ne offrirà l'occasione. »

Capitolo LXIV.

IL CAMPO DI GARIBALDI.

Lasciammo Garibaldi quando il 17 ottobre si recò a Besanzone per provvedere all'organizzazione dei volontari francesi, franchi tiratori, e guardie mobili; mentre i volontari italiani stavano accampati a Dôle.

Garibaldi trovò quelle truppe francesi affatto disciolte, ed esso colla sua rapidità abituale le ricompose, e formò il quadro completo dell'esercito dei Vosgi.

Lo divise in tre brigate. La prima comandata dal generale Bossak di Marsiglia, fu composta di un reggimento di guardie mobili, di un battaglione di franchi tiratori, di buon numero d'inglesi, e di spagnuoli comandati da Orense, e da una compagnia del genio.

La seconda formata pressochè tutta da francesi, fu comandata dal colonnello Marie.

La terza sotto il comando del colonnello brigadiere Menotti Garibaldi si compose di un reggimento di guardie mobili francesi, di due battaglioni italiani comandati da Ravelli e da Stallo, e da un battaglione nizzardo comandato dal De May, nonchè di una compagnia del genio. Questa brigata, pressochè tutta italiana, raccolse tutti i volontari genovesi che si trovavano in Francia.

Le istruzioni che Garibaldi volse al suo esercito, sul modo di combattere in piccoli gruppi, formarono una vera guida pei franchi tiratori e i soldati combattenti in guerriglie. Notevole sopratutto era l'ultima parte di quelle

istruzioni, nella quale il generale a modo di conclusione esprimeva quanto si attendeva da' suoi soldati. Diceva così:

— Ciò che io desidero da voi si è:

« *a*) Una disciplina severa, più severa ancora di quella delle truppe regolari, senza la quale nessuna forza militare può esistere.

« E per disciplina non devesi intendere soltanto l'ubbidienza ai capi immediati, ma anche le relazioni fra una guerriglia ed un'altra, vale a dire che nell'aiuto reciproco e fraterno che esse devono prestarsi, è necessario che i più giovani obbediscano ai più anziani ed ai più elevati in grado.

« Le guerriglie devono altresì dare reciprocamente le informazioni necessarie sui pericoli e sui movimenti da fare per evitarli, e ciò allo scopo di concorrere tutti al comune intento, che è quello di cagionare le più gravi perdite al nemico.

« I capi delle guerriglie devono pure mandare relazioni il più sovente possibile, al quartier generale il più vicino, sui movimenti del nemico, sul numero delle truppe e sulla loro natura; a questo fine, ogni guerriglia deve sempre aver alcuni uomini a cavallo, che possano portare quelle relazioni e servire di esploratori.

« È necessario che i capi e gli ufficiali delle guerriglie e dei corpi dell'armata nazionale abbiano questa convinzione, che cioè, senza derogare alla disciplina, essi possono e devono trattar amorevolmente i loro soldati e considerarli come proprii figli.

b) Una costanza incrollabile per resistere alle fatiche ed ai pericoli fino alla completa liberazione della patria.

c) Un coraggio a tutta prova ed una condotta irreprensibile, per acquistarvi la stima e l'amore dei vostri concittadini. Il rispetto della proprietà, anche fra le maggiori privazioni è la prima virtù del milite.

d) Lo sprezzo assoluto della cavalleria nemica; è infatti una vergogna ed un tradimento l'averne paura; ed è una vergogna ancor maggiore qnella di subire il panico e di aumentare in tal modo l'audacia dei nostri nemici.

« Conchiudo rammentandovi che la difesa di Montevideo, contro diciotto mila uomini di truppe agguerrite, durò nove anni; questa città non aveva allora che 30 mila abitanti, fra i quali v'erano dei negozianti inglesi, francesi e italiani, i quali tutti presero parte alla difesa, ed ebbero la soddisfazione di vedere trionfare la loro patria adottiva. Ma Montevideo vendette i suoi diritti di dogane presenti e futuri, dissotterrò i vecchi cannoni chè servivano di termini nelle strade, fuse delle lancie per supplire alla mancanza di fucili, e le donne intanto davano alla patria fino al loro ultimo gioiello.

« Un villaggio della Francia possiede attualmente maggiori risorse che non ne avesse allora Montevideo; dobbiamo noi dunque dubitare del successo della difesa nazionale? »

Garibaldi dopo due giorni di soggiorno a Besanzone, dove fu fatto segno a pubbliche ovazioni, e dove ebbe un colloquio con Gambetta, fece ritorno a Dôle.

I prussiani si trovavano a pochissima distanza dal campo dei garibaldini, e avevano fatto saltare un ponte sul fiume Oignon per impedir loro la strada. La notte del 20 occuparono Grey, intendendo tagliare le comunicazioni fra Besanzone e Belfort; cosicchè i franchi tiratori ripiegarono sul fiume Doubs.

Abbandonata poscia Grey, i prussiani si mantennero a Vezoul mandando i loro ulani in distaccamenti a percorrere tutte le strade vicine, secondo il loro sistema.

Nel giorno seguente avvennero dei piccoli scontri di lieve importanza su vari punti della linea di avamposti.

Il corpo del generale Cambriels (al quale era stato ri-

donato un comando) fu attaccato in quel giorno stesso vicino a Besanzone. Il combattimento fra esso e i prussiani, interrotto e ripreso parecchie volte, non finì che a notte con poca perdita da una parte e dall'altra.

Pieni di buona volontà i garibaldini aspettavano l'occasione di misurarsi seriamente col nemico; sebbene l'armamento, e le altre cose occorrenti al soldato in campagna venissero loro fornite in scarsa misura.

In complesso non erano che cinque mila uomini male armati e mancanti di munizioni, che si erano potuti raccozzare sotto il comando di Garibaldi. Tale era l'*esercito* che la Francia gli aveva affidato.

Intanto i paesi circostanti minacciati dall'occupazione prussiana non si disponevano punto alla difesa, e tenevano verso i Garibaldini un contegno del tutto ostile.

Così a Presme gli abitanti respinsero gl'ingegneri del genio di Garibaldi. A Digione rimandarono gli ufficiali garibaldini, che v'erano andati per organizzare la difesa.

Antichi amici di Garibaldi venivano a radunarsi intorno a lui. Riboli, Erba, Tanara, Castellazzo, Pais, erano cogli altri al campo. In mezzo ad essi il vecchio Frapolli indossava l'uniforme del 1859, quando era ministro della guerra nell'Italia Centrale.

In quei giorni la città di Avignone mandò in dono a Garibaldi un cavallo di battaglia, e insieme gli offerse il titolo di cittadino avignonese. Il generale rispose con questa lettera:

Dôle, 24 ottobre.

« *Miei cari amici!*

« Grazie per la generosa offerta del mio primo cavallo di battaglia, che ricevetti.

« Senza dubbio la Francia incomincia a scuotere il suo manto di lutto, e l'antagonista di Bonaparte si risentirà

certamente del non avere compiuto i suoi orribili massacri a Sédan.

« Le milizie della Repubblica e il popolo cominciano a ritemprarsi nei loro disastri, e non dubito punto d'un felice successo.

« Sono con riconoscenza vostro devoto

G. Garibaldi,

che accetta con orgoglio il titolo di cittadino d'Avignone. »

Il 27 ottobre lo stesso generale diresse a' suoi volontari il seguente proclama politico:

Militi dell'esercito dei Vogesi.

Il nucleo cosmopolita, che si raccoglie in seno alla repubblica francese, composto d'uomini scelti nella parte migliore delle nazioni, rappresenta l'avvenire dell'umanità — e sul vessillo della nobile schiera voi potete leggere il motto di un popolo libero, che sarà ben presto la divisa dell'umana famiglia: « *Tutti per uno, uno per tutti.* »

L'egoismo governa il mondo, e l'autocrazia combatte nella repubblica francese il germe, che tanto aborre, del diritto dell'uomo.

Genio del male, essa fa ogni sforzo per la sua conservazione. E i popoli?...

Le repubbliche moderne, come l' antica Cartagine, nuotano sibariticamente nell' oro. — Intanto che i despoti si stringono la mano nelle tenebre, esse gioiscono e profittano della sventura d' un popolo fratello. L' Elvezia, credendosi debole, curva la testa, e del cappello di Guglielmo Tell fa schermo alle classi forti delle sue Banche. Grant, il quale con un solo cenno dell'indice avrebbe potuto far retrodere a Madrid i soldati di Prim, lascia tranquillamente scannare e sterminare un popolo intero che appartiene alla grande famiglia di Washington, e a stento permette alla grande repubblica di lanciare una parola di simpatia pei prodi figli di Lafayette.

E tu, superba e classica terra d'asilo del proscritto, — tu che, prima, proclamasti l'emancipazione delle razze e che godi oggi del trionfo della tua coraggiosa iniziativa, — lascerai tu sola nella sua lotta di giganti questa nazione sorella, che come te marcia e marcerà all'avanguardia del progresso?

Nell'eroica lotta sostenuta dalla Francia più non si trovano che gli avanzi del valoroso esercito condotto alla disfatta dal più stupido dei tiranni. Ma la nazione vive; sôrta come un sol uomo, essa farà pentire il vecchio autocrata di aver voluto continuare il suo macello d'uomini.

Qual nobile missione è dunque la vostra, figli della libertà, eletta di tutti i popoli! Per certo io non cambierei il mio titolo di soldato della repubblica per una corona. Apostoli della pace e della fratellanza dei popoli, ci si obbliga a batterci, e noi ci batteremo con la fierezza che infonde la coscienza della giustizia, e consacrando la formola dell' illustre Chénier: « I repubblicani sono uomini, gli schiavi sono bambini. »

Io non dubito punto del vostro coraggio, e non vi chieggo che sangue freddo e disciplina, indispensabili nella guerra.

Amanges, 27 ottobre.

G. Garibaldi

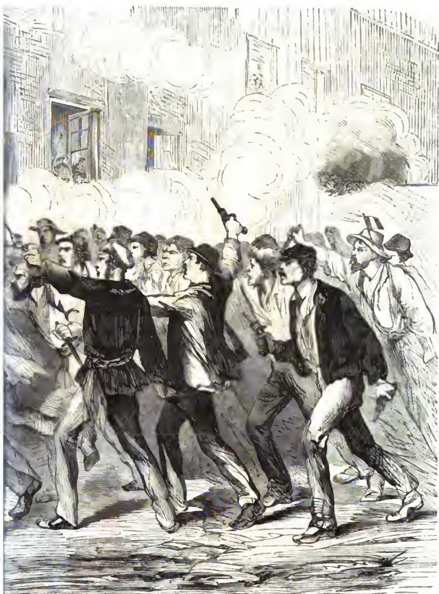
Nella notte seguente la guerra insegnata da Garibaldi nelle sue istruzioni portò i primi suoi frutti. I franchi tiratori di Oran, appartenenti alla brigata Menotti, passarono il fiume Oignon a Pesmes, coll' intento di andare a sorprendere gli avamposti prussiani. E difatti, malgrado il pessimo tempo, ne vennero a capo. Uccisero sei fantaccini, ne ferirono molti altri, e ne presero uno prigioniero. Dei franchi tiratori nessuno rimase ferito; solo il capitano ebbe una non grave contusione da un calcio di fucile alla testa.

In quella medesima notte, un'altra compagnia di franchi tiratori, spintasi oltre Vezoul, su Fougerolles e Saint-Loup,



Assalto della caserm

« Tutti i pompieri del posto allora cor



dei pompieri alla *Villette*

ad affacciarsi alle finestre » (Pagina 243).

sorprese un convoglio prussiano, catturò quattordici vetture di munizioni e provviste, uccidendo parecchi della scorta ed alcuni cavalieri.

Il 30 ottobre alle 10 del mattino, i prussiani attaccarono Digione, la vecchia capitale della Borgogna. La guarnigione di quella città era composta di guardie mobili e franchi tiratori francesi, i quali spintisi fuori dalle mura a incontrare i nemici, dopo poche cannonate ripiegarono dietro le barricate della città. Occupate allora dai tedeschi le alture di Mont Mazard, cominciò un vivo cannoneggiamento, che obbligò la città a capitolare.

Entrati i prussiani in città, pretesero un mezzo milione come cauzione per mantenimento di un corpo di 80,000 uomini, che presto sarebbe passato per quella città, diretto sopra Lione.

Giungeva intanto al campo garibaldino la notizia che Digione era minacciata, e che preparavasi a disperata difesa. Il generale Garibaldi allora decise di tentare un movimento in avanti, affine di andare in qualche modo in soccorso alla patriottica città; ordinò quindi, per l'alba del dì seguente un movimento generale di tutte le forze su Auxonne; e da Auxonne su Genlis.

Intanto, verso sera giungevano disperate notizie. Ciò non ostante, malgrado il tempo pessimo, la pioggia non interrotta, le vie e i campi allagati dallo straripamento dei fiumi, e il complicato dislocamento delle truppe, il 31 ottobre a mezzogiorno le due brigate Bossack e Menotti si trovavano già concentrate al di là di Auxonne. E il Generale, col colonnello Canzio, col colonnello Bordone, sotto capo di Stato-maggiore, con tutti i suoi aiutanti di campo, la compagnia dei carabinieri genovesi, che faceva la sua prima comparsa, e una piccola compagnia dei franchi tiratori di Oran, salito in un convoglio, si spingeva in ricognizione fin oltre Genlis. Sul convoglio v'era anche la intrepida signora White-Mario.

A un dato punto si trovarono le rotaje della ferrovia schiantate, e le strade interamente rotte dai Prussiani. Era impossibile procedere oltre colla voluta prestezza; e non tardarono le nuove notizie, le quali fecero sapere che Digione era caduta in potere dei prussiani fino dal giorno innanzi: cosicchè convenne far sosta.

Coi primi di Novembre giunsero dei nuovi compagni di Garibaldi, fra i quali, Cucchi, Pozzi, il maggiore Lobbia e lo stesso Ricciotti, secondogenito del generale.

Il 5 novembre avvenne uno scontro fra garibaldini e tedeschi in vicinanza di Dôle. Una colonna prussiana di ulani e artiglieria tentò in quel giorno un colpo di mano sulla posizione di Saint Jean de Losne, coll'intendimento di impadronirsi del vicino ponte del fiume Saône. Incontrarono gli avamposti di Garibaldi a Beire, ed ebbero con quelli una scaramuccia d'un pajo d'ore, dopo la quale dovettero ripiegare e ritirarsi. Le posizioni di Saint Jean e il ponte, fortemente asserragliati, rimasero in potere dei garibaldini, i quali pagarono la giornata con due morti e sette feriti. Presero parte alla mischia i franchi tiratori di Oran e di Colmar,

Nuovi soldati giungevano frattanto a Garibaldi di diverse nazionalità; per la maggior parte, oltre ai francesi, italiani spagnuoli e greci. Due battaglioni d'italiani, nuovamente venuti da Chambery, furono affidati al comando di Ciotti e di Erba. Il primo ebbe la bandiera che le signore di Chambery mandarono in dono al generale. Era tricolore italiana, e portava sulla parte bianca in caratteri d'oro la leggenda: *Les dames de Chambery à G. Garibaldi.* L'altro battaglione, quello di Erba, composto in gran parte di volontari lombardi, portava una bandiera rossa con sopra la parola: *Patatrac.*

A questi si aggiungevano il corpo radunato a Nizza dal colonnello Ravelli, e la compagnia dei carabinieri genovesi

notabilmente accresciuta, e infine i due battaglioni del colonnello Tanara. Intanto Castellazzo partì per Lione con incarico di organizzarvi un nuovo battaglione, e Pais con simile missione per Chambery.

A queste milizie mancavano sempre buone armi: molti dei fucili distribuiti erano gli antichissimi a pietra focaja; sole mille carabine Spencer giunsero al campo di Garibaldi il 6 novembre, e furono subito divise fra i carabinieri genovesi e i battaglioni di Tanara.

Il 9 novembre Garibaldi trasportò il suo quartier generale da Dôle a Autun, accompagnato dai battaglioni di Tanara e Ravelli e dai carabinieri genovesi comandati da Razeto. Il generale era salutato in ogni luogo donde passava con clamoroso entusiasmo; ed esso rispondeva agli evviva, gridando: *Vive la Republique Française, toujours la Republique Française!* Anche suo figlio Menotti ebbe la sua parte di ovazioni e di fiori.

A Autun Garibaldi ricevè nuovi rinforzi, fra i quali quello molto opportuno di due batterie di pezzi di montagna. Il francese Delpech già prefetto di Marsiglia condusse una numerosa schiera di repubblicani marsigliesi, e a lui fu affidato il comando di una brigata composta di franchi tiratori. Quivi si completò anche lo stato maggiore di Garibaldi. Infine si formò una quarta brigata di cui si diede il comando a Ricciotti Garibaldi.

Ordinate le proprie truppe, il generale le dispose a un'azione risoluta. Ricciotti fu spedito in avanguardia verso Arnay-le duc e Sobernon: Menotti, suo fratello, lo seguì da vicino.

Mentre si preparavano le prime battaglie formali dei garibaldini coll'inimico, Garibaldi fece palesi le sue vedute sulle condizioni politiche e militari della Francia colla seguente lettera, da esso diretta al signor Enrico Guesnet d'Ingelmunster:

Autun, 16 novembre 1870.

— Sono figlio del popolo e pel popolo armato.

Paragonando le mie presenti occupazioni colle mie propensioni, avvi senza dubbio contraddizione.

Nemico della pena di morte ed amico della pace e della fratellanza umana, mi trovo a fare la guerra, che è l'antitesi de' miei principii. Amico della pace, certamente; ma nemico dei ladri, e considero come tali, l'Austria, il Bonaparte, e più che ladro il Papa.

Applaudii alla dinastia prussiana fino a Sedan. Essa allora non era ladra, e l'umanità deve a lei se fummo liberati dai più grandi nemici: l'impostore di Roma e il suo protettore. Oggi essa è ladra, giacchè, tronfia delle sue vittorie, calpesta una nazione generosa che ha fatto tanto pel progresso umano. Io considero i tedeschi come fratelli, e spero che quanto prima, disapprovando la condotta dei loro capi, essi ridaranno all'Europa la pace che tutto il mondo desidera. L'esercito di Bonaparte venne distrutto, la Francia è stata umiliata, e i pessimisti di tutti i paesi, come gli autocratici e i gesuiti, credettero questa nobile nazione per sempre schiacciata. Non bisogna credere ciò, e i tedeschi sopratutto devono decisamente persuadersi del contrario. I francesi si sono ritemprati nella sventura, e ora non c'è un solo uomo capace di portare le armi che non sia pronto a prendere il fucile per la difesa della patria.

La popolazione mascolina della Germania, tutta in armi sul territorio francese, diminuisce ogni giorno pei combattimenti e le malattie, mentre che i difensori della Francia aumentano sempre ad onta delle perdite che essi subiscono per le stesse cause.

La Francia è ancora affatto incapace di misurarsi in battaglia campale coll'esercito prussiano. Ciò è vero. Ma

l'esercito francese, sparso su tutta la superficie del paese, e perciò appunto lontano dai colpi delle masse nemiche, è invincibile, e coll'entusiasmo che aumenta ogni giorno nel paese, la posizione dei prussiani va sempre più diventando precaria.

In ciò che vi dico non sonvi nè rodomontate nè esagerazioni. Sono tra le file del popolo, ne tocco le pulsazioni, e credo di non ingannarmi. Infine vi confesso che confido completamente in un felice successo finale.

Vostro devotissimo
G. Garibaldi.

Capitolo XLVI.

I COMBATTIMENTI DI CHATILLON E DI LANTENAY.

Il dì 16 di novembre il colonnello Ricciotti Garibaldi avendo appreso che un distaccamento nemico, forte di 750 uomini, occupava Chatillon sur Seine, mentre parecchie forze che si valutavano a 4000 uomini si concentravano su Laignes, abbandonò Saulieu, dirigendosi con una porzione della sua brigata su Montbard, dove arrivò il 17 durante la notte.

Il 18, esso entrava a Coulmier-le-sec (Côte d'Or), e saputo che una colonna di 400 uomini marciava su Chatillon per la strada di Chaumart, si decise a un attacco immediato; e la colonna si pose in marcia il 19 a un'ora del mattino, appoggiata sulla destra dalla compagnia dei franchi tiratori di Dôle.

Albeggiava appena, quando il distaccamento giunse davanti a Chatillon: esso componevasi di 400 uomini, parte franchi tiratori, e parte guardie mobili, cioè delle compagnie dei Vosgi, dell'Isère e dei cacciatori dell'Havre e del Dubs.

Le truppe tedesche che occupavano Chatillon si componevano delle compagnie 1.ª 2.ª e 4.ª del battaglione Unne e di uno squadrone del 5.° reggimento degli Ussari di riserva.

Il colonnello Ricciotti divise le sue forze, facendo occupare l'accesso principale della strada di Montbard, da una compagnia, coll'ordine d'impadronirsi del posto, e di attaccare l'albergo della Côte-d'Or, ove alloggiava il corpo degli

Ufficiali, mentre egli entrava nella città alla testa delle altre compagnie, per la strada di Tonnerre, che mette in una delle vie principali di Chatillon.

Le compagnie immediatamente spiegate in tiragliatori da ogni lato della strada, cominciarono l'assedio delle case, facendo prigionieri con grande slancio i prussiani che le occupavano, e si difendevano opponendo all'attacco un fuoco micidiale.

Tutte le vie del quartier principale furono successivamente conquistate: il nemico che, prevenuto dal fuoco di moschetteria, s'era ammassato sulle piazze e nei quadrivi disputandone l'accesso, dopo un'ora d'accanita lotta, fu obbligato ad abbandonare la città, e si ritirò per la strada di Chaumart verso Chateaurilain.

Era la prima volta che Ricciotti Garibaldi conduceva al fuoco i suoi franchi tiratori, e l'esito fu brillante. I soldati furono ammirabili per sangue freddo, slancio e coraggio.

Il combattimento oltre alle posizioni conquistate fruttò a Ricciotti 260 prigionieri, fra i quali 11 ufficiali; di più 62 cavalli e quattro carri di munizioni e bagagli. Oltracciò i tedeschi perdettero un centinajo d'uomini fra morti e feriti. Fra i morti vi furono vari uffiziali superiori, e fra questi un colonnello che esercitava le funzioni di governatore di Chatillon.

Questo buon risultato della prima impresa di guerra inanimì maggiormente i garibaldini, accrescendo la speranza di nuovi e più felici eventi.

I prigionieri fatti a Chatillon furono condotti a Autun. Il colonnello Lobbia, che ivi aveva la sua residenza allo Stato Maggiore, quando seppe il loro arrivo, fece invitare gli ufficiali prigionieri, per mezzo di un suo ufficiale, che li accompagnò al Palazzo della Sotto Prefettura, sede dello Stato Maggiore garibaldino.

Il popolaccio di Autun aveva accolto l'arrivo dei prigionieri con fischi e con fiere minaccie. Essi furono largamente indennizzati di quei barbari insulti dalle cortesi accoglienze che trovarono presso gli ufficiali italiani, i quali li trattarono non come nemici, ma come fratelli.

Cenarono tutti insieme, e gl'italiani non poterono a meno di ammirare nei loro prigionieri la fisonomia, le maniere, e tutto ciò che rivelava in essi (come disse uno di quei garibaldini) l'intelligenza, e *quella tranquillità* che viene dal sentirsi moralmente forti.

L'amichevole banchetto fu un omaggio al grande principio della fratellanza umana, principio superiore a tante gare meschine, e disumane guerre, e perfide ambizioni, e la sera passò in lieti colloqui.

I prussiani speravano di poter vedere Garibaldi, che qualcuno di essi chiamava *Papà Garibaldi;* ma non fu possibile perchè esso era lontano da Autun. Si mostravano meravigliati di esser rimasti prigionieri come di cosa assai straordinaria. Dicevano che Ricciotti avea saputo fare il colpo in regola per sorprenderli, e così bene che alcuni di essi erano a dormire all'albergo, e uno un po' sordo, che non avea sentito le fucilate, fu fatto prigioniero in letto.

Il convegno più di amici e compagni, che di vinti e vincitori, passò con una piena confidenza reciproca, e si terminò il banchetto bevendo alla salute delle nazioni italiana e prussiana, e all'indipendenza e alla fratellanza di tutti i popoli.

Dopo due giorni, gli ufficiali prussiani, prigionieri sulla parola, partirono alla volta di Lione.

Il combattimento di Chatillon, non fu che il preludio, di una battaglia più seria.

Garibaldi il 24 novembre concentrò le sue forze a Pont de Panny. Mancavano le brigate Bossak e Delpech, e i franchi tiratori di Ricciotti, i quali corpi trovandosi a Sa-

lieu, dovevano raggiungere all' indomani il generale, passando con marcie forzate da Sombernon.

Erano con Garibaldi, le guardie mobili francesi, la terza brigata comandata da Menotti, i carabinieri genovesi di Razeto, due batterie d'artiglieria e i trenta *chasseur à cheval* dell'esercito regolare, comandati dal bravo capitano Boudel; in tutto non più di quattromila uomini.

Ogni cosa era in pronto per la partenza, erano indicati i ritrovi; ma di grave imbarazzo erano le condizioni materiali e morali veramente deplorabili delle guardie mobili francesi, che formavano il nerbo del piccolo esercito; l'assoluta mancanza di viveri, cioè di pane, di solo pane (poichè i soldati della Repubblica hanno i viveri in contanti) e ciò in vallate sprovviste di tutto, tranne il vino, il che è peggio ancora, e in paesi già da tempo e ripetutamente svaligiati dai tedeschi; infine l' assoluta mancanza di spionaggio. Poichè Garibaldi in venti giorni dacchè operava sopra Digione non aveva trovato un solo individuo che fosse andato ad informarlo del numero, delle condizioni, delle posizioni e delle intenzioni dei prussiani.

Alle sette di sera l' esercito garibaldino deviò in linea obliqua verso le forti posizioni di Malain, l'antica capitale dei Galli Insubri, fondatori di Milano, spingendo le sue teste di colonna ad Ancey. Nella notte giunse la brigata Bossak e per la strada imperiale si spinse a Fleurey, con avamposti a Velars.

All' alba del 25 le truppe tedesche, spingono una ricognizione su Velars e attaccano gli avamposti di Bossak, i quali respingono il nemico, con qualche danno da ambe le parti.

Allora Garibaldi per sostenere Bossak, porta il suo quartier generale a Lantenay, e vi giunge verso le 12.

Ricacciata la ricognizione nemica a Velars, i franchi tiratori di Loste, che facevano parte di quella brigata, ten-

tarono un colpo di mano su Corcelles-les-Monts, occupato da 1200 prussiani, salendo il monte per la strada del bosco. Giunti sull'altipiano, trovarono una imboscata nemica, e dopo un'ora di brillante combattimento ripiegarono in buon ordine su Velars.

Il generale che dal castello di Lantenay osservava l'andamento di quella pugna, ordinò alla compagnia dei carabinieri genovesi, marciasse a passo celere in sostegno dei franchi tiratori; ma i carabinieri giunsero a Velars che tutto era finito. I franchi tiratori v'erano entrati, e i prussiani avevano desistito dall'inseguirli. Così si giunse al 26. I carabinieri genovesi occupavano Lantenay, Ancey, la *ferme* de Rosey, e i franchi tiratori di Loste tenevano l'altipiano di Lantenay.

Lantenay è un piccolo paese fabbricato ai piedi d'alte colline boscose che finiscono in un immenso altipiano. Al nord continua la pianura, che scende poi in Val Suzan; all'est un rilievo, un ciuffo di bosco; all'ovest il paesello di Pasques e più oltre immensi boschi; a sud e nel declivio che scende a Lantenay, boschi ancora; a greco sopra un culmine roccioso, il paesello di Prenois, discosto forse due chilometri da Pasques. Il detto altipiano, poi, è uno sterminato campo lievemente ondulato, arato di fresco e coltivato a grano.

Al primo ed incerto schiarir dell'alba (il tempo era nuvoloso e piovigginoso) il generale Garibaldi, seguito dagli ufficiali del suo quartier generale, salì sull'altipiano, con intendimento di osservare gli approcci; imperocchè dal piccolo rialzo che sta a levante, e propriamente dalla *ferme du Puits*, si scorge la strada che da Digione mette a Plombiers.

Esso era giunto alla *ferme* sulla strada anzidetta, quando, visibile appena ad occhio nudo, incominciò a delinearsi una lunga colonna di truppa nemica, senza che si potesse comprendere verso qual luogo muovesse.

Garibaldi si disponeva a scendere dall'altipiano, lasciando il capitano Farcy, dello stato maggiore, incaricato di sorvegliare quella posizione custodita dai franchi tiratori di Loste ottimamente imboscati, quand'ecco giungere trafelato un contadino ad annunziare che una forte colonna nemica si avanzava su Prenois.

Il generale spedisce subito un suo ufficiale a gran carriera, nella direzione di Prenois. L'inviato giunge in tempo di vedervi entrare numerosi battaglioni prussiani, col solito codazzo di ulani, corazzieri e artiglieria, e tosto ne rende avvertito il Generale.

Questi, si reca allora in persona a riconoscere le forze e le posizioni nemiche; quindi dà ordine di far salire da Lantenay tutte le sue truppe, l'artiglieria e i cacciatori a cavallo, collocandole, man mano che giungono, in posizioni nascoste al nemico. Il quale, frattanto, si disponeva in battaglia sulle alture di Prenois, stabilendo alla torre del Molino formidabili artiglierie e spingendo in ardita ricognizione, fantaccini ed ulani.

Primi a giungere furono la Legione italiana, comandata dal bravo Tanara, e i corpi dei maggiori Erba e Ciotti; indi i franchi tiratori, e le guardie mobili, formanti insieme quasi tutta la brigata di Menotti. Questi apparve sul campo di battaglia seguito dal suo stato maggiore, (capitani Sant'Ambrogio, Bizzoni, Canessa, Bonomi e Baghino). Le artiglierie furono dal generale stesso collocate in posizione eminente e nascosta ad un tempo.

Frattanto una seconda colonna nemica, salendo da Val-Suzon, apparve sull'altipiano, e congiuntasi a quella di Prenois spinse tosto le prime catene di tiragliatori contro il paesello di Pasques, appoggiandole con parecchie compagnie in colonna serrata, e sostenendole con uno squadrone di ulani.

Il colonnello Tanara ebbe ordine allora di spiegare varie



Il Duca di Mecklemburgo

compagnie in catena sull'altipiano, ed una di fronte a Pasques. Un pezzo d'artiglieria da quattro pigliò inoltre posizione contro il paesello di Pasques, non occupato dai garibaldini, minacciato dal nemico. E qui ebbe principio un brillante combattimento. Volontari e militi di una setti-

mana sostennero in rasa campagna una battaglia contro il primo esercito del mondo, provvisto d'armi strane, d'artiglieria oltre il bisogno, e d'impareggiabile cavalleria; e lo fugarono, lo inseguirono fin sotto le mura di Digione, al grido di: *Viva Garibaldi! Viva la Repubblica!*

Se il nemico non attaccava alle undici, il Generale aveva deciso attaccarlo al tocco dopo il meriggio. Egli aveva pure spedito ordine a Ricciotti, a Delpech e a Bossak di accelerare la marcia e concentrarsi sul poggio di Prenois.

I Prussiani cominciano il fuoco d'artiglieria; e nello stesso tempo i garibaldini si slanciano avanti. Garibaldi, Menotti e tutti gli ufficiali corrono innanzi, sorpassando la stessa avanguardia. I generali primi all'attacco! Ciò raddoppia le forze di tutti; i Carabinieri genovesi marciano a passo di corsa contro il nemico; le altre forze seguono il movimento in buon ordine.

Questa carica ottiene il suo effetto: i Prussiani incominciano a porre in salvo le loro artiglierie veramente formidabili, e ordinati ripiegano.

Fu allora che il colonnello Canzio, postosi alla testa di quarantasei cacciatori d'Africa, con quell'arditezza che tutti i suoi compagni d'armi conoscono, e che gli fe' cogliere i primi allori della giornata di Bezecca nel 1866, mosse all'assalto del villaggio di Pasques. I Prussiani fecero parecchie scariche contro di lui, ma senza prò; il galoppo proseguiva serrato, e il nemico, volto precipitosamente le spalle, si diede alla fuga.

Fu una vittoria completa Dei cacciatori d'Africa uno solo cadde morto; due feriti; otto cavalli furono uccisi, e tra essi quello di Canzio.

Seguitando la carica di Canzio, i garibaldini entrarono subito in Pasques. I Prussiani intanto si ripiegarono su Prenois, e presero posizione, insieme ai grossi battaglioni

che gremivano le alture di quel paesello e un poggio boscoso che stava alla sinistra dei garibaldini.

Tosto Garibaldi comandò che i franchi tiratori di Loste e una compagnia di Tanara valicassero la piccola valle e caricassero quell' altura. I franchi tiratori e quella compagnia (la terza, comandata dal capitano Morelli) caricarono arditamente; ma giunti a' piedi della collina, i franchi tiratori esitarono un tratto, sapendola gremita di prussiani imboscati; gl' italiani invece proseguivano il loro movimento, ma piegando troppo a destra, in modo da essere esposti a qualche carica di ulani, certamente nascosti nella piccola vallata che separava quel poggio da Prenois.

Garibaldi se ne avvide, e mandò un rinforzo. Allora la posizione fu presa alla baionetta; i prussiani cacciati. Ma giunti appena sul poggio, allo scoperto di Prenois, apersero un terribile fuoco d'artiglieria.

Intanto nella sottostante pianura i franchi tiratori si avanzavano paralellamente al paese di Prenois, in ordine di manovra, sostenuti dalle guardie mobili in colonna serrata, e dall'artiglieria di Garibaldi che aperse il fuoco per ribattere quello del nemico.

La battaglia continuava. Ma quando i garibaldini giunsero vicino al paese le linee prussiane si scomposero, e incominciò il loro movimento di ritirata. L' artiglieria sola sosteneva i loro tiragliatori con un fuoco stupendamente diretto.

Il generale Garibaldi, impassibile e sereno, seguito dai suoi aiutanti di campo, dal Bordone, capo di stato maggiore e dai cacciatori a cavallo, regolava il combattimento, in quella che Menotti co' suoi ufficiali percorreva i ranghi della sua brigata.

Anche il paese di Derbois fu occupato dai garibaldini, e da quelle alture decisero d' inseguire il nemico fin sotto Digione, e tentare il gran colpo. Essi erano affamati, per-

chè nulla avevano mangiato, e tutti inzuppati della pioggia continua. Tuttavia, raggiunsero la strada principale che da Parigi mette a Digione. Ingrossati dai franchi tiratori di Ricciotti, che si mise all'avanguardia coi Genovesi, alle sette giunsero al crocicchio della strada che conduce a Plombiers, e si principiò il fuoco.

I Prussiani, caricati alla baionetta si ripiegarono sopra un primo corpo che stava accampato in un lungo viale di olmi. Anche questo fu messo in fuga, malgrado la notte fosca e piovigginosa.

L'aria era invasa da un'immenso strato di nebbia attraversato da punti luminosi che annunziavano vicina la città di Digione. Tosto i garibaldini, entusiasmati dalla vittoria vogliono impadronirsi della città.

Ricciotti, che marciava alla diritta, si avanza co'suoi in silenzio fin sotto ai posti nemici. Le prime sentinelle avanzate vengono uccise a colpi di baionetta. Allora è dato l'allarme; partono i primi colpi: gl'italiani e i franchi tiratori di Ricciotti senza rispondere al fuoco si slanciano alla baionetta a corpo perduto, gridando: *Viva la repubblica!*

Digione era occupato da 24,000 tedeschi con cavalleria e artiglieria poderosa. I garibaldini non erano che 5,000 e di questi solo 2,000 potevano trovarsi al fuoco sotto Digione. Vedasi dunque quanta era la sproporzione delle forze. Continui fuochi di plotone e scariche di artiglieria sono volti dalle mura sugli assalitori. Dura la pugna notturna, e in mezzo alla strage riesce agli uomini di Ricciotti di afferrare dei prigionieri.

Altri giungono a penetrare nei sobborghi della città, fra questi un sergente e quattro soldati italiani, due dei quali rimasero uccisi o prigionieri, e gli altri tre ebbero la fortuna di ritornare.

Persiste intanto il fuoco micidiale dei tedeschi. Sotto quella tempesta infernale le guardie mobili indietreggiano, e volgono in ritirata.

Altri seguono il loro esempio, e in un attimo la loro colonna ripiega su Derbois, Prenois e Lantenay, non però inseguita dal nemico. Il Generale aveva un bel gridare: *fermatevi!* Soli i franchi tiratori e gl'Italiani tennero fermo davvero. Essi eseguirono la ritirata lentamente e in buon ordine e furono di ritorno a Lantenay a un ora dopo la mezzanotte; mentre la loro artiglieria essendo passata per altra strada, giunta a Sombernon si rimise in linea. In quella giornata, i soldati di Garibaldi erano rimasti dodici ore sotto le armi.

Al mattino seguente, 27, i garibaldini ripigliavano l'erta dond'erano discesi nel giorno innanzi per cacciare il nemico. Intanto i tedeschi si avanzavano di nuovo. Era il generale Werder che col suo corpo raggiunse quello di Menotti presso Pasques: Menotti allora con un battaglione di Cacciatori delle Alpi, composto di nizzardi fece una carica assai brillante sulla spianata fra Pasques e Prenois; poi ritornò a raggiungere il grosso delle sue truppe.

Tutti insieme giunsero a Lantenay, di dove si recarono a Sombernon, e quivi ritrovarono il corpo delle guardie mobili che li aveva di gran lunga preceduti.

Tutti gli ufficiali di Garibaldi si batterono valorosamente nel fatto d'arme di Lantenay. Canzio fu promosso a colonnello sul campo di battaglia; Gattorno e Tironi ebbero il grado di maggiore; Galeazzi e Orense quello di capitano. Garibaldi, posto il suo quartier generale a Commarin, volse al suo esercito il seguente ordine del giorno:

« *Ai prodi dell'esercito dei Vosgi*,

« Commarin, 29 novembre, 1870.

« Voi avete certamente la coscienza di aver compiuto il vostro dovere. Dopo aver valorosamente combattuto un nemico superiore di forze per due giorni, voi non abban-

donaste il vostro posto d'onore ad onta delle fatiche, delle privazioni e dei rigori di una stagione orribilmente piovosa e fredda.

« Il vostro coraggioso esempio servirà alle giovani milizie, che hanno abbandonato il loro posto per inesperienza, e insegnerà d' ora innanzi a tenersi più compatti e più costanti nella missione onorevole che la Francia repubblicana ha loro confidato.

« La Grande Repubblica Americana combattè quattordici anni contro i suoi oppressori, e sul principio della lotta le sue milizie non erano più agguerite delle nostre.

« Nel 1789 i quattordici eserciti che pose in armi la Francia, erano nuovi alle pugne, e fino a Fleurus, Valmy e Jemmapes essi pure furono respinti dagli stessi eserciti che noi oggi combattiamo, e tuttavia finirono per condursi vittoriosi in tutta Europa.

« Onore a voi dunque, miei prodi di Commarin, che servendo la santa causa della Repubblica sapeste mostrare ai vostri giovani compagni la via del dovere e della vittoria.

« G. Garibaldi. »

Capitolo LXVI.

COMBATTIMENTO DI AUTUN.

Dopo i fatti d'arme del 26 e 27 novembre che abbiamo narrati nel capitolo precedente, le truppe di Garibaldi si recarono nella città di Autun, ove entrarono il 30 dello stesso mese. Si componevano di due battaglioni italiani, di guardia mobile, del corpo dei franchi tiratori, dei cacciatori genovesi, e di due batterie d'artiglieria.

Il primo dicembre i Prussiani muovono da Digione in due colonne composte con fanteria, cavalleria ed artiglieria; una colonna per Sombernon e Arnay-le-Duc, l'altra per Pont de Panny e Bligny; e si dirigono contemperaneamente su Autun.

Quivi giungono verso le due pomeridiane a dar di cozzo cogli avamposti di Garibaldi, senza che un solo villico o cittadino francese avesse avvertito il quartier generale dei movimenti nemici.

La loro comparsa inaspettata gettò a tutta prima nelle truppe un po' di scompiglio, che fu di lieve durata, e spaventò la popolazione. Ai primi colpi di cannone i garibaldini accorsero al luogo destinato per la riunione, e in pochi minuti, tutta la forza armata che trovavasi in Autun, compatta e disciplinata, si recò ad incontrare il nemico, che già incominciava a provare gli effetti d'un ben nutrito fuoco di artiglieria, la quale collocata in buona situazione, operava a meraviglia.

Il generale Garibaldi, date le opportune disposizione, si incamminò in vettura scoperta, accompagnato da Basso,

Canzio, e da un aiutante di campo, verso il luogo dell'azione, dopo d'aver incaricato il colonnello Bossi, comandante di due reggimenti, uno di franchi tiratori, l'altro di guardia mobile, di dirigere le operazioni richieste dal caso e di investire la sinistra del nemico.

Le artiglierie che costituivano la forza principale dei prussiani tuonavano continuamente. Quelle di Garibaldi collocate sull'altura del piccolo Seminario controbattevano, recando gravissime perdite al nemico.

Infine i garibaldini mossero alla baionetta, con grande slancio e coraggio. Sopratutto si distinse il corpo dei genovesi: ma anche gli altri volontari italiani e i franchi tiratori francesi fecero perfettamente il loro dovere. Anche le guardie mobili, le quali nella battaglia del 26 avevano lasciato molto a desiderare, in questo combattimento si distinsero, e riguadagnarono il loro onore.

Alle sei e mezzo di sera i prussiani furono costretti a ritirarsi, ma non vedendosi inseguiti pensarono di stabilire nuove batterie a grande distanza contro la città, e sul quartier generale. Lanciarono infatti razzi e bombe che arrecarono poco danno: ma essendosi avanzati i garibaldini in catene di tiragliatori, i prussiani ripresero la ritirata e si allontanarono del tutto.

Al dì seguente, nel campo garibaldino vennero pietosamente sepolti cogli onori militari i morti delle due parti, e alle truppe fu indirizzato il seguente ordine del giorno:

« Il generale Garibaldi indirizza le sue felicitazioni per la loro bella condotta nella giornata di ieri, all'armata, e più specialmente all'artiglieria di campagna e di montagna, al battaglione dei Bassi Pirenei e delle Alpi marittime, comandate dal capo battaglione Bruneau e dal capitano Guide: alla guardia nazionale mobilizzata, ai franchi tiratori della 4.ª brigata, alla compagnia genovese e al capitano Verdez, della missione telegrafica, il quale condusse in persona du-

rante buona pezza di tempo la colonna che operava contro la sinistra del nemico.

« Colla giornata di ieri le truppe hanno potuto vedere che allorquando si vuol resistere agli invasori, anche in numero superiore, lo si può: e parimenti non sapremmo stigmatizzare con bastante energia coloro cui lo strepito del cannone e della moschetteria, mette in fuga.

« Ogni individuo isolato, sorpreso in istato di fuga, sarà fucilato senza processo: se è un corpo, sarà decimato.

« In quanto alle autorità ed agli abitanti del paese ove si fermeranno i fuggiaschi, il loro primo dovere è di rifiutare agli stessi il cibo e la bevanda: ch'essi sappiano bene che i miserabili, i quali, abbandonano così vilmente il loro posto, seminando dietro sé l'allarme e il terrore, compromettono la vita e talvolta l'onore di quelli che si battono.

« Ringraziamo gli abitanti d'Autun delle cure premurose che prestarono, e che continuano a prodigare ai feriti.

« Il capitano Guide, comandante il 2.° battaglione dei mobili delle Alpi marittime, è promosso a capo battaglione e continuerà il suo servizio.

« Autun, 2 dicembre,

« Il colonnello di stato maggiore
« Bordone »

Qui deve avvertirsi che alla destra di Garibaldi era sorto un nuovo esercito formato con avanzi delle truppe regolari e con guardie mobili, e affidato al comando di un certo generale Cremer. Costui regolava i suoi movimenti per conto suo, senza prender nessuno accordo con Garibaldi, e senza nemmeno avvertirlo delle sue mosse.

Cremer aveva il suo quartier generale a Beaume nel primo decembre, quando, come si è detto, i Prussiani marciarono in due colonne sul campo garibaldino di Autun.

Quando quelle colonne avendo oltrepassati Bligny e Arnay-le-Duc s'inoltravano verso Autun, sarebbe riuscito facile a esso Cremer di avanzarsi per la via di Benze, della Balance e di Lusigny, piombare sulla retroguardia dei nemici, metterli fra due fuochi, cioè fra Garibaldi e lui, e quindi produrre la loro assoluta disfatta.

Egli però non si mosse, e riserbandosi più facili allori, si diede a inseguire i prussiani all'indomani, dopochè già respinti dai garibaldini di Autun volgevano in ritirata. Allora esso occupa Bligny già abbandonato dal nemico, e inoltrandosi fino ad Arnay-le-Duc, si getta fra Garibaldi e i prussiani; mentre il telegrafo di Lione attribuendo a lui l'onore dell'altrui vittoria diffonde che: *il generale Cremer insegue vigorosamente il nemico.*

Fu questo un fatto che contribuì ad accrescere il dualismo fra italiani e francesi. I garibaldini italiani già esasperati pel poco conto in cui erano tenuti dal governo francese, al nessun valido concorso che trovavano nelle popolazioni, al cui soccorso erano accorsi, pensarono ora che si voleva toglier loro ogni vanto di gloria che si fossero meritata. Il malumore si aumentò; si diffuse. Ne vedremo più tardi gli effetti.

CAPITOLO LXVII.

I FRANCESI RIPRENDONO ORLEANS.

Dopo esserci dilungati a parlare delle operazioni del generale Garibaldi, è forza riprendere la narrazione degli altri vari svolgimenti di questa guerra grandiosa; e innanzi tutto dare un' idea generale dei due campi avversari come erano disposti al principio del mese di novembre.

Il territorio francese invaso dalle truppe germaniche rappresentava un immenso ferro da cavallo, la di cui convessità si appoggiava al confine del Nord.

Il ramo occidentale, che comprendeva Versailles e Parigi, terminava ad Orléans, mentre il braccio orientale formato dall'armata del generale Werder, seguiva la valle del Doubs e quella della Saona per riescire a Digione.

Questo immenso arco di circolo comprendeva ventidue dipartimenti con ventiquattro fortezze, dieci delle quali (Bitsche, Phalsbourg, Thionville, Sierch, Montmèdy, Longuyon, Longwy, Mezieres, Belfort e Neuf-Brisach) erano investite, ed undici già erano cadute in potere dei tedeschi (Strasburgo, Schelestadt, la Petite-Pierre, Lichtenberg, Marsal, Toul, Metz, Verdun, Sedan, Laon e Soissons).

Il totale sviluppo della zona invasa era di circa 850 chilometri (un po' meno di 200 leghe) la sua lunghezza da 75 a 100 chilometri.

Ove si cerchi di determinare quali fossero le principali posizioni e i nodi strategici di queste vaste linee di operazioni, si troverà all'est l'importante piazza di Strasburgo,

la quale serviva di punto d'appoggio all'armata che si avanzava verso il sud.

Metz, Toul e Nancy formavano al centro, un triangolo che proteggeva le comunicazioni delle armate dell'Ovest, la loro linea di ritirata e le loro provvisioni.

Verdun all'ovest; Soisson a Laon verso il nord-ovest, adempivano una parte analoga, quantunque meno importante. Queste due ultime città in potere dei tedeschi, erano come due sentinelle avanzate che sorvegliavano il nemico e lo tenevano in rispettosa distanza.

Quelle precauzioni erano richieste dall'enorme sviluppo delle linee di operazione germaniche, ed alla difficoltà di tenerle costantemente al sicuro dai tentativi di una popolazione ostile. Se quelle linee fossero rimaste interrotte anche per pochi giorni e per breve distanza, l'esistenza di tutta l'armata dell'ovest poteva essere compromessa.

Verso il nord, l'invasione si estendeva fino al confine del Lussemburgo e del Belgio, ove stavano, come isole in mezzo ad un fiume straripato, le fortezze di Longuyon, Longwy, Montmedy, Mezières, Rocroy, Givet, ecc. La maggior parte di esse erano bloccate.

Al sud tra Chateadun ed Orléans si trovava concentrata un'armata di oltre 50,000 uomini, sotto gli ordini del generale Tann, destinata a tener in freno le forze francesi della Loira, e ad agire verso il centro ed il mezzodì.

In una posizione simmetrica a questa armata, che faceva fronte verso il sud, si trovava a 200 chilometri di distanza, l'armata del generale Werder che aveva spinte le sue teste di colonna oltre Digione sino a Nuitz e St-Jean de Losne, mentre una parte delle sue truppe doveva tenere a bada l'àrmata francese dell'est, e mascherare Belfort e Besanzone.

In mezzo a quei due punti estremi stavano le truppe che prima erano impegnate nel blocco di Metz, rimaste di-

sponibili dopo la resa di quella piazza, sotto il comando del principe Federico Carlo e del generale Manteuffel.

Di fronte all'invasione tedesca le forze francesi erano divise in varie armate, una delle quali era quella rinchiusa in Parigi. Un'altra era l'armata della Loira della forza di 100,000 uomini, sotto gli ordini del generale Aurelles de Paladine, situata al sud di quel fiume fra Tour e Bourges, con distaccamenti a Gien, a Sanarre ed a Nevers.

Una terza armata, quella dell'Ovest si stava formando sotto gli ordini di Keratry col quartier generale a Saint-Coutiliz nel Finisterre, ed era destinata a proteggere i porti del nord e dell'ovest.

La quarta era quella del nord, col quartier generale a Lilla; era forte di 80,000 uomini sotto il comando del generale Bourbaki.

All'est si trovava una quinta armata, composta principalmente di volontari sotto il comando di Garibaldi, e destinata a difendere la valle del Doubs e della Saona contro le truppe tedesche del generale Werder. Vicino a questa se ne compose più tardi una sesta comandata dal generale Cremer.

Finalmente una settima armata era quella detta di Lione che si componeva di guardie mobili, di franchi tiratori, e volontari del mezzodì collo speciale incarico di proteggere la città di Lione, e arrestare il nemico nella sua marcia verso il Sud.

Tali erano le forze che si trovavano di fronte nei due campi. Dalla parte dei tedeschi pressochè 730,000 uomini, di cui 300,000 intorno a Parigi, 200,000 al sud di quella città, 100,000 al nord e 130,000 circa destinati ad assicurare le linee di comunicazione e ad occupare le fortezze; dalla parte francese, 400,000 uomini entro Parigi e forse altrettanti sparsi in cinque diverse direzioni, senza un piano complessivo. Erano questi soldati di Francia per la mag-

gior parte nuovi al mestiere delle armi e mancanti di fiducia in loro stessi e nei loro capi, ma in pari tempo animati dal patriottismo, e pieni di speranza nell'esito finale della lotta.

Noi seguiremo le diverse operazioni di guerra che furono eseguite in codesto risveglio del sentimento francese, incominciando dalla ripresa di Orléans effettuata dall'esercito della Loira.

Vedemmo già che la città di Orléans era stata occupata dai tedeschi in seguito a un errore del generale Lamothe Rouge, al quale fu tolto il comando dell'esercito della Loira, per affidarlo al generale D'Aurelles de Paladine.

Alla fine dello stesso mese di ottobre era stato deciso in un consiglio di guerra tenutosi a Tours che si doveva tentare una operazione combinata per occupare Orléans. In conseguenza di quel piano la detta città doveva essere attaccata dal lato dell'ovest dalle truppe poste direttamente sotto gli ordini del generale D'Aurelles, e dal lato dell'est dalle truppe comandate dal generale Pallieres, operanti ambedue sulla riva destra del fiume Loira.

La sera del cinque novembre fu deciso che si comincierebbe l'operazione, e al generale de Pallieres, stabilito a Argent e a Aubigny-Ville, fu dato ordine di partire l'indomani, sei, per dirigersi, da Gien e per la foresta d'Orléans, su quest'ultima città; al generale stesso fu lasciata piena libertà di movimento, in modo da arrivare alle dieci di sera o alle undici del mattino, secondo gli avvenimenti.

Il rimanente delle truppe dell'esercito della Loira, rimasto sotto il comando del generale D'Aurelle sulla destra e dietro la foresta di Marchenoir, da Mer sino a Vievy-le-Rayé, non doveva portarsi in avanti che l'otto, onde lasciare al generale da Pallicres, il tempo di eseguire la sua mossa.

Nella mattina dell'otto, quell'armata occupava le seguenti

posizioni: i generali Martineau e Peitavin si stabilirono fra Messas e il castello di Condray: il generale de Chanzy fra Coudray e Ouzonet-le-Marché: il generale Reyan colla cavalleria a Penouvellon e Seronville: il quartier generale a Poisly.

L' ordine di marcia per la giornata dell' indomani portava che una parte delle truppe del generale Martineau andrebbe a prendere posizione tra il Bardon, a destra, e il castello della Touanne a sinistra; che il generale Peitavin s'impadronirebbe successivamente di Bacon della Renardiere e del Grand Lus, per dar quindi la mano alla destra del generale de Chanzy, in vista di attaccare il villaggio di Conimiers, dove il nemico si era fortemente trincerato.

La riserva d'artiglieria e il generale Duries co' suoi battaglioni di riserva dovevano sostenere questa mossa.

Il generale de Chanzy, doveva eseguire, da Charsonville, Epieds a Gemigny, un movimento girante, appoggiato sulla sinistra dalla cavalleria del generale Reyan, il quale aveva per istruzione di cercare di sopravvanzare, il più possibile, l'inimico dalla sua destra. I franchi tiratori di Parigi sotto il comando del colonnello Lipowski, avevano ordine di appoggiare sulla sinistra, la mossa della cavalleria.

Il 9, alle otto antimeridiane, tutte le truppe si posero in movimento, dopo d'aver mangiato la zuppa.

La divisione delle truppe del generale Martineau destinata ad agire sulla destra, effettuò il suo movimento, senza incontrare il nemico.

Una metà della forza comandata dal generale Peitavin, sostenuta dalla riserva d'artiglieria, prese d' assalto prima il villaggio di Bacon, e si diresse poscia sul villaggio della Riviere e sul castello della Renardiere: i tedeschi erano fortemente stabiliti in tutte le case del villaggio e nel parco. Questa posizione vivamente attaccata da tre battaglioni, il il 6.° dei cacciatori di marcia, un battaglione del 16.° di

linea e uno del 33.° di marcia, fu conquistata malgrado tutti gli sforzi del nemico per mantenervisi. In quest'attacco diretto dal generale Peitavin, in persona, che non poteva essere sostenuto che assai difficilmente dall'artiglieria, i soldati francesi spiegarono un vigore rimarchevole.

La seconda metà delle truppe del generale Peitavin si portava in avanti, mentre la posizione della Renardiere era presa d'assalto, occupava il castello del Grand Lus senza trovar resistenza, e faceva appoggiare la sua sinistra verso il villaggio di Coulmiers. Sulla sinistra, le truppe del generale Barry marciavano per Champdry e Villarceau, che era il centro della linea nemica, e che era occupato assai fortemente. Soffermate nella loro marcia dall'artiglieria prussiana, non poterono giungere che verso le due e mezzo a Coulmier, davanti al quale si trovavano già i tiragliatori del generale Peitavin.

Questi tiragliatori, cui s'unirono i tiragliatori del generale Barry, si lanciarono al passo di corsa gridando *Viva la Francia!* nei giardini e nei boschi che si trovano al Sud di Coulmiers, vi penetrarono, in onta alla furibonda resistenza del nemico, ma non poterono impadronirsi del villaggio. Il nemico che vi si era trincierato e che aveva accumulato su questo punto gran parte delle sue forze e della sua artiglieria, faceva sforzi inauditi per mantenervisi, onde proteggere la ritirata delle truppe della sua sinistra, le quali si trovavano tanto più compromesse quanto più accentravasi il movimento dei francesi. Per far cessare questa resistenza il generale in capo D'Aurelles chiamò il generale Duries e la riserva d'artiglieria. Quest'ultima si pose in batteria all'altezza del Grand-Lus, e dopo un fuoco violentissimo per più d'una mezz'ora finì col far tacere le batterie del nemico. In questo momento i tiragliatori sostenuti da alcuni battaglioni dal generale Barry, guidati dal generale in persona, ripigliarono la loro marcia in



Giulio Favre

avanti, e penetrarono nel villaggio, donde sloggiarono il nemico verso le quattro di sera.

In questo attacco le truppe del generale Barry, 7.° dei cacciatori di marcia, 31.° reggimento di fanteria di marcia, e 22.° reggimento di mobili (Dordogna) mostrarono molto vigore e slancio.

Alla sinistra del generale Barry, una parte delle truppe del contrammiglio Jaurrèguibberg, precedute sulla loro sinistra dai franchi tiratori del comandante Lienard traversarono Charsonville ed Epieds, ed arrivarono dinanzi a Cheminiers, ove furono sorprese da una tempesta di obici.

Esse spiegarono i loro tiragliatori, misero le loro batterie in posizione e continuarono la loro marcia, aprendo un fuoco di moschetteria. La lotta sostenuta da queste truppe fu tanto più seria, inquantochè furono lungamente esposte, non solo ai fuochi che partivano da S. Sigismond e da Gam'gny, loro di fronte, ma eziandio a quelli di Coulmier e di Rosieres che non avevano ancora attirato l'attenzione del generale Barry. Erano circa le due e mezza. In questo momento il generale Reyan fece prevenire il generale de Chanzy, che la sua cavalleria aveva trovato una seria resistenza, che la sua artiglieria aveva subito delle gravi perdite di uomini e di cavalli, che non aveva più munizioni, e vedevasi in conseguenza obbligato a ritirarsi. Per evitare un movimento girante, che il nemico avrebbe potuto tentare in seguito a questa ritirata, il generale de Chanzy, che in quella giornata mostrò gran colpo d'occhio e risolutezza, fece avanzare la sua riserva nella direzione di S. Sigismond, facendola sostenere dal rimanente della sua artiglieria di riserva.

Il contrammiraglio Jaurréguibberg, era riuscito a far occupare il villaggio di Cham da un battaglione del 37.°, ma appena giunto, attaccato dall'artiglieria e da colonne di fanteria nemica ch'entravano in linea, quel battaglione do·

vette abbandonare il villaggio. Tuttavia l'energica volontà dell'ammiraglio pervenne a mantenere i francesi nelle loro posizioni fino alle quattro e mezzo, ora in cui per l'arrivo d'una batteria da dodici riuscì a dominare l'artiglieria tedesca.

Durante questo lasso di tempo, il 37.° di marcia e il 33.° di mobili furono grandemente maltrattati.

Alle cinque le truppe dell' ammiraglio Jaurréguibberg avanzano di conserva e si impadroniscono dei villaggi di Camp e d' Ormetan.

Dopo la presa di questi villaggi, l' ultimo dei quali era stato accuratamente disposto per la difesa, finchè durò il giorno, l'artiglieria francese continuò a fulminare il nemico in piena ritirata.

In seguito a questo combattimento il generale Tann, comandante le truppe tedesche, abbandonata la città di Orléans, si ritirò a Toury dove si riunì al generale Witich e al principe Alberto proveniente da Chartres, e dove fu raggiunto dal granduca di Mecklemburgo.

I tedeschi perdettero nella battaglia 667 e 42 ufficiali fra morti e feriti, e 2000 prigionieri.

I francesi, avendo lottato col primo corpo d' armata bavarese, coadiuvato da cavalleria ed artiglieria prussiana, conquistarono tutte le posizioni prima occupate dai tedeschi. E questi non solo abbandonarono la città di Orléans, ma tutte le posizioni trincerate che occupavano dietro il fiume Mauve.

Non ostante la pioggia e la neve che cadevano dirottamente, i francesi spinsero una ricognizione fino a Saint-Peravy, dove s'impadronirono di due pezzi d'artiglieria, di un convoglio di munizioni e di un centinaio di prigionieri, fra i quali cinque ufficiali.

Il generale de Pallieres, la cui mossa sopra Orléans era stata calcolata in ragione d' una più lunga resistenza del nemico, marciò durante 14 ore, nella giornata del 9, e in

onta a tutti i suoi sforzi, le sue teste di colonna non poterono giungere alla notte che sino a Chevilly.

Le perdite francesi nella battaglia del 9 novembre ascesero a 1,500 uomini tra morti e feriti. Il colonnello De Foulonge del 31.° di marcia fu ucciso. Il generale di divisione Resseyne, comandante la cavalleria del 16.° corpo, rimase ferito da una scheggia di bomba.

Tutte le truppe francesi che presero parte a quel combattimento si batterono con molto valore. Le guardie mobili, che vedevano il fuoco per la prima volta, dettero prova di slancio e di solidità. L'artiglieria si condusse molto bene, poichè manovrando sotto una grandine di projettili, e soffrendo grandi perdite, continuò il fuoco col massimo sangue freddo e con molta sicurezza.

Appena conosciuto l'esito della battaglia, il ministro Gambetta volse da Tours all'armata della Loira un discorso di congratulazione, esprimendo riconoscenza ed encomio per un fatto che riconduceva finalmente la vittoria sotto le bandiere francesi.

Esso aggiunse volgendosi ai soldati che avevano vinto:

— Voi avete mostrato che la Francia, non abbattuta da inauditi rovesci, intende rispondere con una generale vigorosa offensiva. Siete oggidì sul cammino di Parigi. Non dimentichiamo che Parigi ci attende. Il nostro onore ci comanda di liberare Parigi dai barbari che la minacciano di saccheggio e d'incendio. Raddoppiate dunque di costanza ed ardore. Finora i nemici furono a voi superiori soltanto pel loro numero e pei loro cannoni, non già per il coraggio. Ritrovate quella furia francese che fece la nostra gloria nel mondo, e ci aiuterà a salvare la patria. Con soldati simili a voi la repubblica trionferà, poichè avendo organizzato la difesa essa è ora in grado di riprendere la rivincita nazionale.

Esso indicava così all'esercito della Loira il cómpito che

gli veniva destinato, quello cioè di rompere il blocco di Parigi, dando la mano all'esercito che si era formato nell'interno di quella città sotto il comando supremo del generale Trochu.

Tale infatti poteva essere la conseguenza immediata della giornata del 9 novembre, se i francesi avessero saputo trarne profitto.

Il quartier generale tedesco di Versailles si sarebbe trovato in un grave imbarazzo se mentre il generale Aurelles faceva impeto contro il corpo del generale de Tann, il generale Trochu avesse tentata, verso il sud, una gagliarda sortita con forze imponenti, per rompere le linee del corpo di assedio. Ma Trochu, in quel giorno, non diede nessun segno di vita, indizio che fra Parigi e Tours non fu possibile un accordo sull'operazione del 9.

Mentre i bavaresi all'ovest d'Orléans, attaccati da forze di molto superiori, dovevano indietreggiare, il generale Aurelles avrebbe dovuto marciare rapidamente su Peravy e Patay coll'ala sinistra, per impedire almeno che il generale de Tann si unisse colla divisione prussiana a Chartres, e batterlo.

In questo caso la divisione Wittich, assalita e sgominata durante la sua marcia su Thoury, non avrebbe potuto raggiungere, il 10, quel luogo, nè accogliervi i bavaresi in ritirata.

Ma i francesi invece di persistere senza tregua nell'offensiva si contentarono dell'occupazione di Orléans e di Chevilly, i quali punti non presentavano per se stessi grande importanza strategica.

Così i tedeschi avveduti e pronti ebbero tutto il tempo di rinforzare coll'usata rapidità il punto minacciato. Il principo Federico Carlo, il quale dopo la resa di Metz potè dirigersi col nerbo principale delle sue forze verso il sud della Francia, passando da Troyes, essendosi già avanzato a mez-

zogiorno di Parigi, e avendo raggiunti Tonnerre e Auxerre sulla Yonne, si avanzò a marcie sforzate per dar la mano al generale Tann. Così si rendeva più difficile il compito dei generali D'Aurelles e Trochu, i quali vollero più tardi tentare il colpo del loro congiungimento; ma l'occasione propizia era passata!

CAPITOLO LXVIII.

LE GIORNATE DEL 28, 29 e 30 NOVEMBRE SOTTO PARIGI.

Parigi aveva più che mai l'aspetto di un gran campo trincerato. I cannoni fabbricati dall'industria privata andavano a centinaja ad accrescere l'armamento dell'arsenale e dei forti. Tutti i teatri e gli anfiteatri cambiati in tante sartorie per abbigliare non più ballerine e figuranti, ma guardie nazionali, e mobili, e volontari spedivano a migliaja gli uniformi per vestire tanta gente. Fra le donne parigine si era costituita una gran società col titolo d'*infermiere parigine* pronte a soccorrere le vittime della guerra. La loro direttrice, cosa singolare, aveva il nome di uno dei generali prussiani; era la signora Blumenthal.

I viveri non mancavano e la carne fresca proveniente dal macello continuava ad essere spartita ogni giorno in modo proporzionale fra i venti circondari di Parigi; e in ogni circondario il *maire* ne curava la distribuzione. Nessuna eccezione era fatta a questa regola, e qualunque consegna diretta per mezzo del macello era proibita.

Era provveduto al mantenimento del bestiame tuttora vivente, il quale veniva posto al coperto nelle stazioni delle ferrovie.

Mentre i molini a vapore seguitavano a macinare una rilevante quantità di grano, i salumieri salavano ogni giorno un buon numero di cavalli. Dei centomila cavalli ch'erano in Parigi al principiare dell'assedio, alla metà di novembre se n'erano già salati 30,000.

La notizia della vittoria d'Orleans produsse un vivo

senso d'incoraggiamento nei parigini. Confermando l'esistenza di un'armata della Loira, quel fatto alimentava in Parigi la speranza di un vicino soccorso.

Il generale Trochu, avendo trovato modo di stabilire dei segreti mezzi di comunicazione col generale d'Aurelles, si mise d'accordo con lui per tentare insieme il gran colpo di sbloccare Parigi.

Doveva a tal uopo lo stesso Trochu raccogliere tutte le forze vive di cui poteva disporre in Parigi e con quelle tentare il disperato sforzo di una sortita; mentre in pari tempo D'Aurelles, dirigendo il suo esercito dalla parte esterna contro la linea che bloccava Parigi, avrebbe fatto impeto sul punto stesso, nel quale dalla parte interna convergevano le truppe di Parigi.

Così pensavano di venire a capo di rompere la cerchia nemica, e rendere a Parigi, il respiro e la libertà, e così fu convenuto fra essi. Il generale Trochu, dispose celermente tutto quanto occorreva per porre in atto quel supremo tentativo. Passò in rivista soldati, armi, munizioni, ordinò alla commissione delle barricate di tenersi in permanenza, e pronta ad ogni evento, e intanto in segreto concertò insieme al generale Ducrot tutto il piano del movimento.

Giunto finalmente alla vigilia del giorno designato all'azione, Trochu emanò il seguente proclama:

Cittadini di Parigi, soldati della guardia nazionale e dell'esercito.

La politica d'invasione e di conquista intende di compiere l'opera sua. Essa introduce in Europa e intende fondare in Francia il diritto della forza.

L'Europa può subire questo oltraggio in silenzio, ma la Francia vuole combattere, e i nostri fratelli ci chiamano al di fuori per la lotta suprema.

Dopo tanto sangue versato, si sta per ispargere nuovo sangue. Ne cada la responsabilità su quelli, la cui detestabile ambizione calpesta le leggi della civiltà moderna e della giustizia.

Fidando in Dio, marciamo per la patria!

Parigi, 28 novembre 1870.

Il governatore di Parigi
TROCHU.

In pari tempo il generale Ducrot, il quale colla sua seconda armata doveva sostenere la parte principale nella sortita, volse alle sue truppe questo ordine del giorno:

Soldati della 2.ª armata di Parigi!

È venuto il momento di rompere la cerchia di ferro che ci stringe da troppo lungo tempo e minaccia di soffocarci in una lenta e dolorosa agonia!

A voi l'onore di tentare questa grande impresa. Ve ne mostrerete degni: ne ho la certezza!

Senza dubbio, sarà difficile il nostro esordire. Noi avremo da superare serii ostacoli, ma bisogna considerarli con calma e risolutezza, senza esagerazione, come senza debolezza.

Eccovi la verità: fin dai nostri primi passi verso gli avamposti, troveremo implacabili nemici, resi audaci e fiduciosi da troppo numerosi successi. Là, ci sarà da fare uno sforzo vigoroso, ma non superiore alle vostre forze. A fine di preparare la vostra azione, lo previdenza di chi ci comanda in capo accumulò più di 400 bocche da fuoco, di cui almeno due terzi del più grosso calibro. Nessun ostacolo materiale potrebbe resistervi, e, a fine di lanciarvi per quell'apertura, voi sarete più di 150 mila uomini, tutti ben armati, ben equipaggiati, abbondantemente provveduti di munizioni, e, lo spero, tutti animati da un irresistibile ardore.

Vincitori in questo primo periodo della lotta, il vostro successo è assicurato, perchè il nemico ha inviato sulle rive della Loira i suoi più numerosi e migliori soldati. Gli sforzi eroici e fortunati dei nostri fratelli ve li trattengono.

Coraggio, dunque, e fiducia! Pensate che in questa lotta suprema noi combatteremo per il nostro onore, per la nostra libertà, per la salute della nostra cara e sventurata patria: e se questo movente non basta ad infiammare i nostri cuori, pensate ai nostri campi devastati, alle nostre famiglie rovinate, alle nostre sorelle, alle nostre consorti, alle nostre madri desolate!

Possa questo desiderio farvi dividere la sete di vendetta, e la sorda rabbia che mi animano, ed inspirarvi lo sprezzo del pericolo!

Quanto a me, io sono ben risoluto, ne feci giuramento al cospetto dell'intiera nazione: *io non rientrerò in Parigi che vittorioso o morto!* Voi potrete vedermi cadere, ma non mi vedrete indietreggiare! Allora, non vi arrestate, ma vendicatemi!

Avanti, dunque! avanti! Ci protegga Iddio!

Parigi, 28 novembre 1870.

Il gen. in capo della 2.ª armata di Parigi
A. DUCROT.

Infine, perchè nel momento di quella prova perigliosa tutto concorresse ad accendere negli animi il sentimento patriottico e l'ardore guerresco, anche il Governo diresse alla popolazione un proclama, e fu questo:

Il governo della difesa nazionale alla popolazione di Parigi.

Cittadini,

Lo sforzo che reclamavano l'onore e la salute della Francia è impegnato.

Voi l'aspettavate con una patriottica impazienza che i

vostri capi militari duravano fatica a moderare. Decisi come voi ad espellere il nemico dalle linee dove sta trincerandosi, e a correre incontro ai vostri fratelli dei dipartimenti, avevano il dovere di preparare potenti mezzi d'attacco. Essi li riunirono, ed ora combattono; i nostri cuori sono con essi. Noi tutti siamo pronti a seguirli, e, come essi, a versare il nostro sangue per la liberazione della patria.

In questo momento supremo, in cui espongono la loro vita, noi dobbiamo ad essi l'appoggio della nostra coscienza e della nostra virtù civile. Qualunque sia la violenza delle emozioni che ci agitano, abbiamo il coraggio di rimaner calmi. Chiunque fomentasse il menomo disordine nella città, tradirebbe la causa de' suoi difensori e servirebbe quella della Prussia. Come l'esercito non può vincere che colla disciplina, così noi non possiamo resistere che coll'unione e coll'ordine.

Noi contiamo sul successo: noi non ci lascieremo abbattere da nessun rovescio.

Cerchiamo sopratutto la nostra forza nell'incrollabile risoluzione di soffocare, come un germe di morte vergognosa, ogni fermento di civile discordia.

Viva la Francia! Viva la Repubblica!

I membri del Governo.

Le prime operazioni per la gran sortita dell' esercito di Parigi incominciarono nella sera del 28 novembre, in quella posizione ch'è chiamata la penisola di Gennevilliers, dove i francesi misero in batteria una grande quantità di mortai e di cannoni per battere i posti nemici.

Aprirono il fuoco alle sei della sera, e ben presto il fuoco si appiccò alle posizioni nemiche. Dopo una breve sosta il fuoco riprese a mezzanotte, e le truppe francesi si trincerarono per passare la notte nei luoghi chiamati isola di Marante e Ponte degl'Inglesi.

Al mattino seguente, 29, i francesi diressero un'attacco contro i posti nemici di Hay e Chevilly, e insieme assalirono le posizioni di Villeneuve, e Saint Georges.

I tedeschi già posti in allarme dal cannoneggiamento della notte si erano disposti alla resistenza. I cannoni del 5.° corpo caricati e preparati alla marcia erano disposti nel viale di Saint-Cloud. I distaccamenti del 6.° corpo si riunivano in fretta, mentre i francesi col nerbo maggiore della sua artiglieria apriva un fuoco che durò dalle 6 fino alle 10 ore del mattino. Intanto alle 7 molti battaglioni francesi di truppa di linea e guardie mobili uscirono dalle trincee, entrarono sulla linea di battaglia, e subito impegnarono la mischia colle truppe tedesche. Durante quel primo assalto il forte francese d'Issy continuava il suo fuoco che tempestò per cinque ore continue le posizioni tedesche.

Nello stesso tempo altri battaglioni francesi attaccavano i prussiani presso Saint-Cloud. Il 7.° e il 47.° reggimento del principe ereditario di Prussia entrarono in lizza da quella parte, mentre i cannoni del Monte Valeriano fulminavano le trincee tedesche dal lato di Sevres.

Fino dalle ore 6 era uscita dal forte dello stesso Monte Valeriano una colonna, la quale dopo accanito combattimento giunse a conquistare una trincea difesa da truppa del 5.° corpo prussiano.

Durante la zuffa continuava il tuonare dei forti francesi, ai quali rispondevano debolmente le batterie tedesche, perchè stante la loro posizione queste ultime avrebbero facilmente potuto colpire i corpi pure tedeschi ch'erano impegnati nella battaglia.

Alle 8 i francesi diressero un simulato attacco verso le posizioni di Montretout, all'oggetto di attirare da quella parte l'attenzione dei nemici. Le cannoniere della Senna presero parte all'azione gettando le loro bombe in mezzo ai battaglioni de' cacciatori tedeschi.

In quel punto gli ufficiali francesi esposero generosamente la loro vite, per mantenere i loro soldati là ove era il bisogno, ed il pacato e costante fuoco dei cacciatori tedeschi produsse molti danni alle guardie mobili. Un ufficiale francese si mostrò innanzi, e si volse diritto al luogo ove stavano i cacciatori. Egli fu colpito appunto mentre si voltava per far muovere i militi esitanti.

Circa sul mezzogiorno il fuoco di Monte Valeriano si rallentò, e le guardie mobili si ritrassero a Surennes.

Poco dopo il finto attacco di Montretout cominciò una sortita più gagliarda contro Choisy-le-Roi. Alle ore 9 circa venti battaglioni francesi uscirono da Villejuif, e si avanzarono verso le posizioni del 6.° corpo prussiano. I cannoni della nuova opera a Villejuif sostennero l'attacco con un fuoco incessante, che cadde principalmente sull'ala destra del 2.° corpo bavarese. I tedeschi allora smascherarono le loro batterie d'artiglieria da campo, e queste disturbarono molti francesi. Intanto le truppe prussiane si accentravano in Choisy-le-Roi per respingere la sortita; le loro colonne marciavano cantando al suono delle bande militari.

Frattanto il contrammiraglio francese Pothnau dirigeva vigorosamente un altro attacco sulla Gare aux-Boeuf, e questa posizione veniva presa dai fucilieri di marina, che si battevano sotto a' suoi ordini, insieme ai battaglioni 106 e 116 della guardia nazionale; i tedeschi si ritirarono da quella parte, lasciando nelle mani de' francesi alcuni prigionieri, fra cui un ufficiale.

Nel tempo stesso dalla parte dell'Hay, il colonnello Valentin, comandante una brigata della divisione di Mand'huy, attaccava il villaggio col 109.° e 119.° di linea, ed il 2.° e 4.° battaglioni della guardia nazionale mobili del Finistère.

La posizione fu attaccata con grande risolutezza; e le truppe francesi penetrarono nelle prime linee cui valorosamente conquistarono.

Nello stesso punto le cannoniere francesi del capitano di vascello Thomasset, all'altezza del Ponte degli Inglesi, insieme ai pezzi di grosso calibro montati su vagoni blindati, stazionati sulla ferrovia, alle batterie circostanti a Vitry, a quelle del mulino Saguet, e finalmente a una parte dell'artiglieria del forte di Charenton, dirigevano il loro fuoco colla maggiore intensità sul terreno occupato dai tedeschi, e loro fecero subire grandissime perdite.

Infine il vice-ammiraglio La Roncière comandante in capo a Saint-Dènis, diresse la brigata Lacoignet, alla quale si erano uniti i mobili dell'Herault e di Saone e Loire, nella pianura di Aubervilliers. Sostenute dalla cavalleria quelle truppe occuparono Drancy, e continuando la loro operazione giunsero fino a Greslay. I prussiani allora si concentrarono con numerosa artiglieria ne' loro trinceramenti dietro la Marée. Più tardi la brigata Henrion, preceduta da un vivo fuoco dei forti e di una batteria galleggiante sulla Senna attaccò il villaggio trincerato d'Epinay. Il 135.° di linea, due compagnie di marinai fucilieri, il 1.° il 2.° e il 10.° battaglioni dei mobili della Senna giunsero a impadronirsi di quel villaggio, facendo vari prigionieri.

Tali furono gli episodi principali di quella giornata; ciascuno di essi ebbe un' andamento particolare, poichè non avevano altro legame fra loro all'infuori di essere altrettante diversioni per dividere le forze del nemico, e mascherare il tentativo più serio.

Infatti mentre avvenivano tanti diversi attacchi in vari punti della cerchia nemica il generale Ducrot doveva colle sue truppe passare la Marna a Champigny, per sorprendere i sassoni a Villiers e a Conilly, impadronirsi di quelle posizioni e così aprirsi il varco attraverso la linea di blocco.

Sfortunatamente pei francesi la Marna si era d'improvviso ingrossata, cosicchè i ponti preparati pel passaggio delle truppe si trovarono troppo corti, e il generale Ducrot dovè per quel giorno rinunziare al suo movimento.

Quindi, i vari fatti d'arme del 29 non rivestirono altre proporzioni all'infuori di quelle d'altrettante ricognizioni francesi, e la giornata fu quasi un prologo della importante battaglia che doveva compiersi nel giorno seguente.

Mentre al di fuori di Parigi avvenivano quei combattimenti, nell'interno in parecchi circondarii, la generale chiamava le guardie nazionali sotto le armi. Il luogo di raduno era la Piazza Vendôme, che alle sette era già guernita di milizie schierate in battaglia, come riserva quivi posta per ogni avvenimento. Alle nove il generale Clement Thomas a cavallo, seguito dal suo stato-maggiore, passò in rivista i battaglioni, e rivolse loro queste patriottiche parole:

« Cittadini! A quest'ora medesima 150 mila dei nostri concittadini sono impegnati, e cominciano le operazioni, destinate a forzare le linee prussiane. Sosteniamo i combattenti colla nostra unione interna, pronti, come siamo, a secondarli coi nostri sforzi, a marciare con esso loro. È venuto il momento di vincere.

« Cittadini! Sempre pronti ad ogni eventi, i vostri capi contano su di voi; potete contare su di essi. »

Grida di *Viva la Francia! Viva la Repubblica!* accolsero queste parole.

Alle undici era dato ordine ai battaglioni convocati di riguadagnare i loro quartieri.

Al mattino del 30 lo stato delle acque permise il passaggio della Marna. Il generale Ducrot, dopo avere occupato successivamente Mely e Montmely, volse a sinistra, e il suo esercito passò la Marna in otto punti. La battaglia s'impegnò da Champigny a Brie, e l'attacco dei francesi fu sostenuto dalle loro cannoniere lanciate sulla Marna e sulla Senna. La divisione vurtemberghese ch'era accampata fra quei due fiumi oppose vigorosa resistenza.

Sul principio della battaglia, la giovane fanteria francese,

tempestata dalla mitraglia, obbligata di montare alle alture sotto un fuoco terribile, mostrò un po' d'esitazione. Fu d'uopo per trascinarla avanti che gli ufficiali, si mettessero in prima linea. Molti caddero, ma una volta dato lo slancio, nulla piu rattenne le truppe.

Il generale Ducrot non si risparmiò. Egli spezzò la sua spada contro il petto di un prussiano ed ebbe due cavalli uccisi sotto di lui. In quanto al generale Trochu, esso commise una temerità sublime. Nel punto in cui il fuoco era più vivo, passò a cavallo seguito dal suo stato maggiore fra le due linee di battaglia. Per gran ventura, un solo ufficiale della sua scorta rimase ferito e la fanteria francese elettrizzata dal suo coraggio, marciò in avanti alla carica.

Allora i tedeschi furono cacciati dalle loro posizioni di Bonneuil-sur Marne, Champigny e Villers. Ma allorquando i rinforzi mandati dal 2.° e 6.° corpi tedeschi giunsero, impegnossi di nuovo la battaglia, che finì colla ritirata dei francesi, dietro la linea dei forti.

Mentre si compieva l'attacco principale sulla Marna la guarnigione di Parigi spingeva altri attacchi di fianco nei villaggi di Hay e di Chevilly, sui quali i francesi, uscendo dal forte di Villejuif e dalle vicine trincee, si portarono con molto slancio. Essi vi furono ricevuti dalle truppe del sesto corpo prussiano e si combattè, alla bajonetta, nelle case e ne' giardini. I reggimenti francesi che vennero impegnati su questo punto facevano parte dell'esercito del generale Ducrot, ed erano comandati dal generale di divisione Maudhuy. Fra i prigionieri francesi 260 dei quali furono trasportati a Villeneuve-le-Roi, trovavansi dei vecchi soldati, degli uomini di 40 anni, che avevano fatte le campagne di Crimea, d'Italia e del Messico.

Durante questa battaglia, il perimetro di Parigi era coperto da un fuoco formidabile; l'artiglieria grandinava tutte le posizioni della linea d'investimento.



Leone Gambetta.

La popolazione compresa nel raggio sud di Parigi passò la giornata in una grande eccitazione. Gruppi di persone d'ogni classe, accorse dai dintorni, occupavano la spianata di Saint-Germain da dove si gode un'immensa vista su tutta la cinta di Parigi fino a Saint-Denis.

In complesso adunque la battaglia fu sfortunata pei francesi. Sebbene le loro truppe si battessero assai bene, ed ottenessero anche dei parziali sucessi, non riuscirono a quello ch'era il loro intento, frangere il cerchio che avvolgeva la capitale della Francia. Dopo quell'infruttuoso attacco la linea di accerchiamento fu di più in più ribadita dai tedeschi posti in avvertenza delle intenzioni nemiche. Quindi per quanto valore venisse spiegato dai francesi ne' giorni seguenti in nuovi e consimili sforzi, dovevano quei tentativi rimanere del pari infruttuosi.

Nella sera del 30 Novembre il generale Trochu annunziò l'esito delle giornate al governo con questo dispaccio, che fu pubblicato nella sera stessa a Parigi.

Il governatore al governo

Altipiano tra Tourq-sur-Marne e Champigny. — 30 Novembre.

« La destra conservò le posizioni che aveva brillantemente conquistate. La sinistra, dopo aver vacillato per un momento, tenne fermo e il nemico, le cui perdite sono considerevoli, fu costretto a ripiegarsi dietro le alture. La situazione è buona. L'artiglieria sotto gli ordini del generale Frebault ha combattuto magnificamente. Se un mese fa si avesse detto che a Parigi si formerebbe un'armata, capace di varcare un fiume difficile in faccia del nemico, di respingere l'armata prussiana trincerata formidabilmente, nessuno ci avrebbe creduto. Il generale Ducrot fu mirabile, ed io non posso abbastanza rendergli il dovuto onore. La divisione Saabielle, che al di fuori e sulla destra dell'azione generale, aveva preso d'assalto con molto slancio la posizione di Montmedy, non potè resistere di fronte a forze

superiori e si è ripiegata su Creteil; ma la sua diversione fu utilissima. Passo la notte sul luogo dell' azione che continuerà domani. « TROCHU. »

Pubblicando quel rapporto il Giornale Ufficiale lo faceva seguire dalle seguenti considerazioni.

« La giornata del 30 farà epoca nella nostra storia. Essa consacra, rialzando il nostro onore militare, il glorioso sforzo della città di Parigi. Essa può, se quella di domani le rassomiglia, salvare Parigi e la Francia.

La nostra giovine armata, formata in meno di due mesi, ha mostrato ciò che possono i soldati d'un libero paese.

Circondata da un nemico trincerato dietro formidabili difese, essa l'affrontò col sangue freddo e coll' intrepidezza delle più vecchie truppe. Essa combattè per 12 ore, sotto un fuoco micidiale conquistando palmo a palmo le posizioni sulle quali bivaccò. I suoi capi furono degni di comandarla e di sostenerla nel grande cimento. Non possiamo ancora nominare tutti i prodi che l' hanno elettrizzata col loro coraggio,

Il governatore ha citato il generale Ducrot, ed era giustizia, dimenticando sè stesso: coloro che lo videro in mezzo all' azione, dare esempio a tutti, gli rendono questo omaggio ch' ei non poteva assegnarsi. Il generale Renault, comandante in capo il secondo corpo, sempre primo dinanzi al pericolo, fu ricondotto dal campo di battaglia gravemente ferito. Il gen. Ladreit de la Charriere rimase anch' esso colpito. Un gran numero di ufficiali sono caduti gloriosamente.

I rapporti militari ci permetteranno ben presto di renderli noti e di onorare il loro sagrificio. Oggi non possiamo uscire dalla riserva impostaci dalla continuazione della lotta. Comunque sarà l' esito, la nostra armata ha ben meritato della patria. La nostra gratitudine e la nostra ammirazione le sono dovute, e l' accompagneranno nell' adempimento della missione che ad essa impone la salvezza del paese. »

Capitolo LXIX.

I PRIMI GIORNI DI DICEMBRE SOTTO PARIGI.

La giornata del 1.° dicembre passò senza serii combattimenti. Da una parte e dall'altra venne impiegata a rinforzarsi ed a prepararsi ad un'azione più decisiva.

Una sortita non avrebbe potuto avere un risultato serio senza parecchi giorni di combattimenti e la riunione dell'armata Francese a quella della Loira non avrebbe potuto compiersi che in seguito a varie successive vittorie delle due armate. mentre i generali prussiani si opponevano ad ogni costo alle marcie in avanti del generale Ducrot.

La mattina del 2 infatti le truppe Wurtemberghesi unitamente al 2.° corpo Prussiano ed una divisione Sassone attaccarono le posizioni che erano loro state tolte il 30 dal generale Ducrot. I francesi furono sorpresi dall'assalto improvviso. Due battaglioni di guardie mobili, collocati sul davanti, si ritirarono nel massimo disordine.

Questa debolezza venne eroicamente riparata. Alle 11 ore i Prussiani dovettero per la seconda volta evacuare la spianata di Villiers e riparare nei boschi di Canilly, ove si trincerarono formidabilmente.

Nella stessa giornata i francesi fecero passare la Marna a molte truppe che mossero all'assalto delle posizioni di Brie, Villiers e Coeully. La lotta accanitissima su tutti i punti non terminò che verso le quattro ore con la vittoria dei Francesi, che passarono la notte sulle posizioni conquistate, ma che decisero l'indomani di abbandonare ripassando la Marna senza che il nemico osasse molestarli.

Quanto sanguinosa e terribile fosse codesta battaglia del 2 dicembre sotto Parigi più che da altro può desumersi dal racconto che ne fece un testimonio tedesco in questi termini:

« Nel mattino del 2 dicembre alle ore 9, io mi trovava sopra un campo di battaglia, ben più spaventevole di quello del giorno innanzi.

I Prussiani, i Wurtemberghesi ed i Sassoni avevano in sul primo spuntare dell'alba incominciato l'assalto dei villaggi di Champigny e di Brie-sur-Marne, stati presi dai francesi nella battaglia di due giorni prima. Alle 5 del mattino sentii il cupo tuonare del cannone del forte di Nogent e dei vicini ridotti di Plaisance e di Saint Maur. Giunse poscia in Boissy, dove era il quartiere principale wurtemberghese, la notizia che si preparava una giornata molto sanguinosa. Io aveva trovata, in questo mentre, amichevole accoglienza fra gli ufficiali del quartiere generale in Chateau-Carrières. Col cappellano Sturni mi avviai verso il luogo della battaglia.

In Chennevière vedemmo un cadavere fresco, tutto sanguinoso, steso a terra dietro un muricciuolo di un giardino. Fin là si era trascinato quell' infelice, che doveva essersi molto dibattuto colla morte. Più in là ecco venirci incontro un cacciatore Wurtemberghese: aveva la mano destra involta in un fazzoletto e nascosta sotto il mantello. « Ferito? — Sì, ho perduto due dita. » — « Come va la faccenda lì avanti? » — « Male, male. Il nostro 2.° battaglione cacciatori ha fatto stamane il primo attacco su Champigny. Fummo ricevuti da una grandine di palle, prima di potere vedere il muso d'un solo francese. Costoro erano fortificati nelle case, — e tiravano assai lontano — più di 1500 passi. Molti di noi restarono orribilmente mutilati prima di poter sparare un colpo. Pure si proseguiva avanti all'assalto, attraverso i cadaveri dei nostri compagni. Ma non avevamo

raggiunto il villaggio, che già nessun ufficiale era più in piedi — tutti morti o feriti. Si diè nondimeno l'assalto senza comando, e nel villaggio si compiè il resto della carnificina. Noi dovemmo cedere; il nostro battaglione non esisteva più, lo rappresentavano i cadaveri ed i feriti sul terreno. »

Le prossime ville di Chennevière furono tosto tramutate in posti d'ambulanza e in lazzaretti di soccorso: tutti i materassi del villaggio vi furono portati. Entrai in una di queste case di dolore. Le camere al terreno erano già ricolme di feriti, e sempre ne giungevano degli altri in numero spaventevole. La maggior parte erano feriti leggermente. I feriti gravi giacevano ancora sul campo di battaglia, senza soccorso, tremanti, disperati. Era stato fino a quel momento impossibile di levarneli.

Passai oltre sul viale verso Champigny, frammezzo alla grandine delle granate e delle palle. Nel crocicchio, fra Champigny e Villiers sta un edifizio mezzo rovinato dai proiettili, e vien chiamato « Casa dei cacciatori. » È circondato da un muricciuolo. Dietro questa cinta erasi stabilito un posto di fasciatura malgrado il pericolo che colà si correva.

Là dietro quel muro mi sono trattenuto a lungo; chè da questo posto, il mio sguardo si stendeva su quattro strade, continuamente percorse da cannoni, da squadroni di cavalleria, e coperte di cadaveri. Le compagnie dei porta-barelle passavano e ritornavano dalla battaglia colle sanguinolenti spoglie dei moribondi e dei feriti. Da Chennevière giunsero i carri coperti colla croce rossa, dove si collocano le bare coi feriti gravi, precisamente come si fa coi morti. Questi carri andavano e venivano nelle direzioni di Chennevière, di La Rue, Pontault, Combault, Emerainville, Croissy e Ferrières.

Passa una compagnia di musici di ritorno dalla battaglia,

dove i loro strumenti sono divenuti inutili. Una gigantesca granata in questo momento tocca il vertice del tetto del mio rifugio, i frantumi cadono qua e là sulle teste dei sottostanti, ed il terribile strumento di morte va a cadere in mezzo al corpo di musica. Dio! qual vista! quale orrore! Un minuto scorre, apro gli occhi; la morte ha seminato di membra umane quel luogo. Passa un carro d'artiglieria, ne discendono alcuni artiglieri, e pietosamente depongono nel fossato allato alla strada quei giovani corpi. — Sull'argine una granata uccide 4 cavalli di un carro da munizioni francese. Il coperto ne è strappato. Dentro si scorgono le cassette delle mitragliatrici, quelle giberne coperte elegantemente di una carta d'argento, e che contengono una sola carica di 25 mortifere palle. Il cassettone è là fino dal giorno 30 novembre. Oggi il combattimento è più in là sulle sponde della Marna.

Champigny e Brie devono essere strappate ai Francesi ad ogni costo, perchè soltanto se esse saranno in mani tedesche, il passaggio della Marna ne resterà impedito. Sull'altura di fronte a Champigny sono collocate tre batterie prussiane, e di colassù si domina tutta la valle della Marna all'ingiù di Champigny, tutto il campo della battaglia d'oggi. Io mi vi reco; sopra un altipiano al di là della Marna sonvi 6 mitragliatrici. Col cannocchiale si distinguono i colori dei cavalli attaccati ai cassoni delle munizioni. I cavalli paiono molto nutriti, galoppano come se avessero mangiato 6 razioni d'avena. Le mitragliatrici scrosciano contro i cacciatori del Greifswald, che assaltano Champigny. Queste mitragliatrici devono essere ridotte al silenzio; e i cannoni di Colberg scagliano palle da 6 come una pioggia su quella batteria. Ma essa non tace. Al contrario, i forti Nogent, Plaisance e Saint-Maur, provata prima con alcuni tiri la distanza, riuniscono i loro fuochi, e coprono le batterie prussiane di granate e di palle. Una granata atterra tre cavalli

e li copre di terra e di sangue. Le batterie prussiane perdono i loro uomini, non possono reggere contro i pesanti cannoni di marina dei forti, e si ritirano.

Io mi ritirai colle batterie, ed andai sullo spalto della strada verso Champigny. Una piccola casa di campagna fu il mio ricovero. Stamane quest'avamposto era stato cacciato dai bersaglieri del Wurtemberg. Presi posto dietro una finestra e osservai la lotta intorno Champigny. In ogni casa si combatteva. I cacciatori del Greifswald erano spariti. Battaglioni di infanteria prussiana erano sottentrati. Vidi la strada che mena a Champigny ridotta un campo di cadaveri Wurtemberghesi. Quasi l'occhio stentava a trovarvi gli spazii di terreno.

« D'un battaglione restano ancora 30 soldati; gli ufficiali morti tutti » mi disse alla sera uno di loro. Vidi alcuni gruppi di prigionieri francesi, che erano condotti in qua. Passò una granata: scorta e prigionieri si gettarono a terra. Ma alcuni non si rialzarono. Anche le palle dei chassepots fischiano lungo la strada.

Si avvicinava la sera nè potevo comprendere da qual parte fosse la vittoria. Ero spaventato dal dramma che aveva sott'occhio. Verso sera mi portai più innanzi coll'aiuto di un gabbione pieno di terra, e coperto d'una bandiera con croce rossa, che rotolavo mano mano in avanti.

Trovai moltissimi cadaveri mutilati da granate. Sono ferite orribili!

Verso tarda sera il fuoco di moschetteria si indebolì in Champigny. I crociferi correvano in cerca dei feriti. Ma i più non si poterono raccogliere. Il gelo della notte fece il rimanente.

Era stremato di forze e stanco d'occhi, i quali non avevan veduto che sangue. Avevo il cuore straziato; non mi sentivo più in me stesso. Nel ritornare incontrai due cacciatori del Greifswald. « Del nostro battaglione siamo

appena in 300. Gli altri 700 riposano nella morte in Champigny. »

.... Quale contrasto in questo campo di morti! Io seggo ora in una camera del castello di Ferrière del barone Rothschild; tutto è lusso, è dovizia. E su di un lucido tavolo vi scrivo queste scene di guerra, questi casi di sangue! Qui mi si anunzia che la divisione del Vürtemberg ha perduto 61 ufficiali e 1900 uomini. Le perdite dei Sassoni e dei Prussiani non saranno minori. E malgrado questi inenarrabili sacrifizii, fino a ieri sera Champigny era ancora per metà in mano dei Francesi, e Brie interamente. Stamane i Francesi si sono ritirati lentamente oltre la Marna, cedendo le posizioni. Ma sarà una cessione definitiva? I prossimi giorni ce l' apprenderanno. Oggi molta truppa prussiana va a Champigny e Villiers, per dar il cambio alle truppe decimate, che le occupavano. Deh, potessi fra breve scrivervi qualche cosa di più lieto! »

Ed ora per considerare il medesimo combattimento dal punto di vista opposto daremo il racconto che ne fece un milite della guardia mobile francese, il quale fu uno degli attori del sanguinoso dramma. Le narrazioni degli stessi testimoni ed agenti della battaglia, presentano la pittura più evidente di essa, e in pari tempo porgono nel loro confronto, un idea del carattere e dello spirito dei combattenti ne' due campi avversari.

« Siamo ancora elettrizzati del nostro combattimento di jeri in cui cacciammo il nemico alla bajonetta. La mia compagnia aveva fatto prigionieri 28 prussiani tra i quali un capitano ed un ufficiale. Marciammo, nel mattino del 2, verso Terminiers pieni di fiducia e d'ardore. Sventuratamente, per una causa che non ci siamo mai potuto spiegare, non fummo sostenuti. Più tardi ci trovammo in faccia alle batterie prussiane, coi nostri tre battaglioni schierati su una sola linea. Il contrammiraglio

Jaurèguiberry diceva ad ogni istante ai nostri capi: *Avanti! avanti!* E frattanto gli ufficiali Montlaur, Clauzel e Terras avanzavansi tanto vicini al nemico che noi ci affrettammo a raggiungerli, onde non servissero soli di punto di mira, dicendo fra noi: Corriamo, giacchè è certo che quelli vanno contro la morte.

Ciò che tememmo non si avverò pienamente; i nostri prodi tre comandanti vennero feriti tutti tre. Nel primo istante giudicammo morto il signor Clauzel: una granata scoppiata sotto il ventre del suo cavallo, l'aveva ferito alla gamba. Il signor Montlaur, pure ferito alla gamba, aveva potuto rimanere a cavallo; in quanto al signor Terras una scheggia di granata gli aveva ferita la testa e portato via il kepì. Codeste ferite toccate ai nostri capi, ci avevano esasperati, e nell'avanzare ci accorgemmo che precipitavansi su noi i corazzieri bianchi. Colin Leber, nostro capitano, rimase solo a comandarci. Il signor Quentin, sottotenente veniva mortalmente ferito, e spirava mentre due compagni lo trasportavano. Delagrange poco dopo era pure ferito al ventre, le granate piovevano sempre. In allora mi trovai misto alla 7.ª compagnia, e vidi il signor Raoul de Saint-Vincent, luogotenente, a prendere il comando essendo ferito il suo capitano signor Schneider.

Improvvisamente odo un grido disperato, e vedo Raoul de Saint-Vincent cadere con una coscia fracassata. Suo fratello Giuliano gli si avvicina, e poi ci grida: Due uomini per trasportare il luogotenente! indi volgendo altrove il capo corse a spegnere la miccia d' una bomba a petrolio caduta a pochi passi. Da lì a pochi istanti, ricevette una palla al braccio destro, e imbrandendo la sua sciabola colla mano sinistra: *Avanti! avanti!* ci gridò. Aveva appena dette queste parole che venne colpito da una palla al tallone.

Dopo quel caso mi trovai frammischiato alla 5.ª compagnia, il cui capitano era rimasto prigioniero pochi minuti

prima: erano circa le tre ore; tutti i nostri ufficiali cadevano uno dopo l'altro: era a venti passi dal luogotenente della 5ª compagnia, signor de Flers, il quale, come gli altri, ricevette tosto una scheggia alla gamba; egli camminò alcuni istanti; ma poscia trafitto da spasimi dovette cadere. Quest' ufficiale nel dare il comando al suo sotto tenente, signor de Brisoult, ci disse: Avanti valorose guardie mobili: avanti e salviamo la patria!

Ma i corazzieri stavano per circondarci, e allora dovemmo ritirarci: e non potendo uccidere i corazzieri facemmo fuoco sui loro cavalli uccidendone molti. Il cielo era scuro, faceva gran freddo, e ci toccava ritirarci! Finalmente verso 4 ore, appoggiati dal 17.° corpo, ripigliammo l'offensiva con furore. Ci dicevamo l'un l'altro: Non lasciamo stanotte i nostri poveri camerata feriti sul campo di battaglia: essi morrebbero di freddo!

Noi ci avanzammo alla baionetta, condotti dal signor Brisoult, che abbattè parecchi nemici, finchè, colpito al braccio da una palla, dopo aver caricato ancora una volta malgrado la ferita, dovette fermarsi. Del resto, erano le cinque: la notte sopravveniva, ma noi eravamo ben contenti. Raccogliemmo i nostri feriti, e ci coricammo sulle posizioni nostre, dopo aver ripreso 6 cannoni francesi. Mi fu riferito anche che i corazzieri del 17.° corpo avevano preso 24 cannoni prussiani, che erano stati condotti ad Orléans dalla nostra cavalleria; ma non ne sono sicuro.

Avemmo perdite considerevoli: ma quei Prussiani sono tanti miserabili. Li ho visti levar il calcio in aria, poi, quando noi a duecento metri di distanza non tiravamo, credendo che si arrendessero, fummo tempestati di palle da un muro merlato, dietro il quale erano corsi a ripararsi.

Il domani, sabato, 3, risapemmo con dolore che 10,000 uomini nostri non avevano potuto resistere ed avevano la-

sciato tagliare il 16.° corpo. Basta; sono compensato di ciò, poichè un generale di divisione mi strinse la mano ieri mattina a Mer, dicendomi: bravi mobili del Loir-et-Cher, siete voi che avete salvato il 16.° corpo!

Ho 23 anni, ho moglie e un figlio. Ebbene! ho tanta ira contro quei mascalzoni, che nutro un desiderio solo: di raggiungere presto il mio corpo e di vendicare i miei camerati. »

Ed ora diremo qualche cosa del generale Ducrot che fu l'eroe della giornata del 2 dicembre 1870.

È un uomo di 50 anni, di corporatura robusta ed alta con una testa molto energica. Lo sguardo ha lento e riflessivo: il naso accentuato, la barba corta, ispida e grigia: lineamenti virili e pronunciati senz'essere grossolani. La fronte pensierosa, preoccupata; qualche cosa di meditabondo e in uno di risoluto.

D'indole eccessivamente riservata, fredda e grave con un gran fondo di benevolenza. Il generale non dice: *Io son buono;* lo lascia indovinare, e lo prova sovente. Conviene aggiungere una modestia vera, quasi meticolosa, che è della sua natura, e più rafforzata dal suo buon senso.

Il generale Ducrot detesta il chiasso, lo sfarzo, le pompe vane, e professa per la più innocente *reclame* un'avversione piuttosto unica che rara. Non acconsentì mai a farsi fotografare; e il solo modo per riuscirgli gradito è quello di non parlar mai di lui. Quest'uomo, se potesse, vorrebbe marciare contro il nemico sotto il velo dell'anonimo.

Parla poco ma bene, gradevolmente. La sua parola è onesta e convinta, appropriata, sobria e non spoglia di originalità e di attrattiva. Vanta esso dello spirito? Molto, se con ciò intendete una certa vivacità giudiziosa. Tutti s'accordano nel dire che la sua prudenza nulla abbandona all'azzardo, e che la sua grande energia è fatta per l'ostacolo. Lo direste l'uomo dalle risoluzioni saggiamente cal-

colate, e dall'esecuzione irresistibile. Il suo miglior amico è il soldato, cioè, il buon soldato. Ma egli è il terrore di quelli da parata, dei fiacconi e degli uffiziali da *boudoir*. Figuratevi insomma la *Disciplina* in abito da generale. Ducrot è uscito dalla scuola di St-Cyr. Passò in Africa, e fu là che conquistò i suoi gradi sulla punta della sua spada.

La battaglia combattuta il 2 decembre sotto Parigi fu certamente una delle più sanguinose di questa guerra micidialissima. I generali francesi Renault, Paturel e Boissonet e il colonnello d'artiglieria Villiers, vi rimasero feriti.

Caddero gloriosamente sul campo dell'onore il colonnello de Grancy, il colonnello de Vigneral e tutti i capi battaglioni d'Ile et Villaine.

Morì pure da valorosissimo soldato, il conte di Neverleè, ufficiale d'ordinanza del gen. Ducrot colpito da una palla. Sui 143 uomini che esso comandava cinque soli sopravissero: tutti gli altri si sono fatti uccidere intorno al di lui cadavere che avevano giurato di non lasciare in potere del nemico. E mantennero il loro giuramento.

Fra i corpi che più si distinsero nella giornata del 2 si citano il 35° di linea e il 113° e 142° di marcia, non che un battaglione di mobili. Il reggimento provvisorio degli zuavi fu ammirabile all'attacco delle alture di Chenneviers.

— Non camminavamo sopra la terra, diceva l'uno d'essi ferito alle gambe, sibbene sui cadaveri.

Il vasto campo di battaglia sul quale ebbe luogo l'azione così molteplice e viva di quel giorno era letteralmente coperto di proiettili, di frantumi di bombe, d'armi spezzate e di cannoni prussiani. Una grande quantità di curiosi parigini tentarono, dalle alture di Montmartre e del Pére Lachaise di seguire le diverse fasi del combattimento. Di là poterono rendersi conto di alcuni episodii della lotta. Ad intervalli, vedevansi piovere come fuochi d'artifizio sui

boschi e al disopra di Villers sur Marne, le bombe e gli obici dell' artiglieria. Questi proiettili nel momento di colpire il loro obiettivo, piombavano come globi di neve; quindi ad un tratto scoppiavano, lasciando intravedere, malgrado la luce del giorno una stella d' un rosso più abbagliante. Verso le due e mezzo si vide comparire improvvisamente una forte e lunga batteria alla sinistra del bosco su cui grandinavano i proiettili esplodenti. Il fuoco di questa batteria prussiana durò appena un quarto d' ora.

Alla sera verso le cinque, mentre il generale Trochu ritornava al suo alloggio di Rosny, incontrò a Champigny le compagnie di marcia del 24.° battaglione della guardia nazionale. Il generale si fermò un istante davanti alla fronte di questa brava truppa, e disse:

« Signori, ho una buona notizia da darvi: dalle sette del « mattino noi abbiamo avuto sulle braccia centomila uo« mini che ho dovuto combattere con un'armata giovane, « e per la seconda volta l'armata vecchia è stata ricacciata « su tutta la linea. Io giuoco un giuoco terribile, e non « l'avrei giuocato se non avessi sentito dietro di me la « forza morale e militare della guardia nazionale. Vi fu un « momento in cui credetti d'aver bisogno di chiamarvi in « prima linea, ma ancora una volta l' armata giovane ha « battuta la vecchia; potete dirlo a Parigi. »

Questo discorso fu coperto d'applausi.

La mattina del 3 alle undici una folla numerosa si accalcava alla barriera d'Italia per veder a passare dei prigionieri tedeschi. Essi portavano tutti un sacchetto di pelle di vacca pieno di viveri. Il loro contegno era dignitoso; essi marciavano in file di quattro uomini, fumando in grosse pipe di porcellana, e considerando con attenzione i quartieri per cui passavano.

Lo stesso generale Trochu che aveva sostenuta la suprema direzione dei combattimenti, rese conto dell'esito della giornata al Governo, mediante questo rapporto diretto al generale Schmitz che reggeva il dicastero della guerra in Parigi:

Altipiano fra Champigny e Villers.

« Attaccati stamattina all' albeggiare da forze enormi, siamo in battaglia da più di sette ore. Nel momento in cui vi scrivo, il nemico posto su tutta la linea ci abbandona ancora una volta le alture. Percorrendo le nostre linee di tiragliatori da Champigny a Brie ebbi l'onore e l'indicibile gioia del plauso delle truppe sottoposte a un fuoco violentissimo. Torneremo inbubbiamente all'offensiva e questa seconda battaglia, come la prima, durerà tutto il giorno. Non so quale avvenire sia riserbato a questi generosi sforzi delle truppe della Repubblica, ma devo loro questa giustizia, dicendo che hanno ben meritato del paese.

« Aggiungo che l'onore di queste due giornate appartiene al generale Ducrot. »

Paris, Nogent (sera).

« Ritorno al mio alloggio del forte di Rosny alle 5, affaticatissimo ma oltremodo contento. Questa seconda grande battaglia è più decisiva della precedente. Il nemico ci attaccò per tempissimo colle riserve e con truppe fresche: noi non potevamo opporgli che gli avversarj della vigilia stanchi, con un materiale incompleto, e quasi assiderati dalle notti invernali passate senza coperte, giacchè, per alleggerirci abbiamo dovuto lasciarle a Parigi: ma il maraviglioso ardore delle nostre truppe ha supplito a tutto: abbiamo combattuto tre ore per conservare le nostre posizioni, e cinque ore per prendere d'assalto quelle del nemico, dove bivacchiamo.

« Molti non ritorneranno alle proprie case; ma questi morti rimpianti segnano una pagina gloriosa nella storia del paese.

« TROCHU. »

Il Governo della difesa nazionale ringraziò il generale Trochu dei successi ottenuti, colla lettera seguente:

Generale e carissimo presidente,

Da tre giorni siamo con Voi col pensiero su quel campo di battaglia glorioso, dove si decidono i destini della Patria. Noi vorremmo volentieri dividere i vostri pericoli, lasciandovi la gloria che vi appartiene d'aver preparato e di assicurare ora, col vostro nobile attaccamento, il successo della nostra valorosa armata.

Nessuno più di voi ha il diritto d'andarne orgoglioso, nessuno più di voi può farne degnamente l'elogio: voi non dimenticate che voi stesso: ma non potete sottrarvi al plauso dei vostri commilitoni elettrizzati dal vostro esempio.

Ci sarebbe riuscito gratissimo unirci ad essi nel felicitarvi: permetteteci almeno di esprimervi tutto ciò che il nostro cuore serba per voi di gratitudine e di affetto. Dite al bravo gen. Ducrot, ai vostri ufficiali tanto devoti, ai vostri prodi soldati, che noi li ammiriamo.

La Francia repubblicana riconosce in essi l'eroismo nobile e puro che altra volta l'ha salvata. La Francia ormai sa che può riporre in essi e in voi la speranza della sua salvezza.

Noi, vostri colleghi, iniziati nei vostri intendimenti, salutiamo con gioia queste belle e grandi giornate, nelle quali vi siete rivelato tutto intero, e che, ne abbiamo la convinzione profonda, sono il principio della nostra liberazione.

Aggradite, ecc.

J. Favre, Garnier Paoés, I. Simon,
E. Pelletan, E. Arago, J. Ferry,
E. Piccard.

Furono infatti felici quelle giornate pei francesi, i quali battendosi valorosamente conquistarono sul nemico delle

formidabili posizioni; ma pure non raggiunsero essi lo scopo che si erano proposto, quello cioè di rompere il blocco di Parigi, aprendosi un varco a traverso la linea dei Prussiani.

L'impeto disperato con cui urtarono la cerchia nemica, il terreno guadagnato, il cammino percorso non valsero a frangere quella fitta catena di truppe nemiche, che simile a un anello fatato stringeva indissolubilmente l'assediata Parigi.

Cosicchè riuscirono in gran parte infruttuosi quei parziali successi, e nel giorno seguente i francesi furono costretti ad abbandonare quelle posizioni medesime che avevano acquistate al prezzo di tanto sangue, ripassare la Marna, e ritirarsi nuovamente entro la linea tutelata dai loro forti, dalla quale erano primitivamente usciti.

I villaggi posti innanzi a Vincennes, che in quei giorni furono presi e ripresi dai combattenti, benchè per ultimo fossero rimasti in potere dei Francesi furono da essi sgombrati il 3 dicembre.

Il piano dei Francesi che riposava soprattutto sopra una sorpresa, dovè essere abbandonato dacchè il nemico ebbe tempo bastante per radunare enorme masse di armati sul punto minacciato.

Ma se da un lato riuscirono inutili ai Francesi quelle gloriose battaglie combattute sotto le mura di Parigi specialmente il 30 novembre e il 2 dicembre, in quanto che non valsero a procurar loro l'intento agognato, d'altra parte loro giovarono assai, accrescendo la fiducia nelle armi improvvisate della difesa.

In quelle giornate i Francesi presentarono ai Tedeschi un vero esercito, e una formidabile artiglieria; li fecero retrocedere in alcuni punti e in altri respinsero vittoriosamente la loro offensiva. Se non giunsero a spezzare il cerchio di

ferro che li avvolgeva, mostrarono però tanto nerbo nel braccio, da far credere non impossibile quell'impresa.

Le perdite in quelle battaglie furono assai gravi per ambe le parti, forse quattro migliaja di morti e tre di feriti dalla parte de' Francesi. Anche maggiori furono quelle dei Prussiani, poichè i Francesi avevano sopra essi il vantaggio di potersi riparare sotto il tiro dei loro forti quando le alternative degli attacchi li obbligavano ad indietreggiare.

I cannoni de' Francesi caricantisi per la culatta e fabbricati per cura del ministro Dorian ebbero un effetto portentoso, per la lunghezza della portata, che si fece giungere a seimila metri. Si calcola a 100,000 chilogrammi la quantità della polvere bruciata dai Francesi nella giornata del 2, nella quale furono sparate 250 cannonate per minuto.

Gli effetti terribili di tanta carnificina, furono mirabilmente descritti dal corrispondente del *Times* che visitò all'indomani della pugna il campo di battaglia presso Villiers dove più fiero e accanito era stato il combattimento tra Tedeschi e Francesi. È una pittura così viva, una scena così eloquente, che chiama le lagrime sulle oiglia. Così si esprime l'Inglese:

« .... Villiers-sur-Marne è situato tra Bry e Champigny. Avvicinandomi al villaggio, ritrovai il cadavere d'uno zuavo disteso a fianco di due cavalli uccisi. Villiers era stato bombardato in modo terribile. Le bombe erano penetrate dovunque, sfondando i tetti, aprendo larghe breccie nelle muraglie, portando la distruzione su tutti i punti. Tuttavia una casa era stata risparmiata, sebbene i proiettili avessero sconvolto tutto il terreno circostante ad essa. Era l'abitazione d'una signora francese che vi dimorò coraggiosamente durante la battaglia, e che oggi offre una pietosa ospitalità ad un ufficiale sassone gravemente ferito. Questa signora è il solo abitante del villaggio. Dev'essere la donna più in-

trepida del mondo, giacchè, senza parlare degli ultimi combattimenti, le bombe piovono di continuo nel villaggio suddetto.

All'estremità di Villiers, dalla parte di Parigi havvi un castello con un parco, ed è in questa località ch'ebbero luogo le battaglie del 30 novembre e del 2 dicembre. Il castello serve attualmente di alloggio agli ufficiali. Quale devastazione! le finestre prive d'impannate: la facciata tutta a crepacci dall'alto in basso. Il primo oggetto che mi colpì lo sguardo fu una fila di dieci cadaveri sassoni. I loro volti erano coperti, e tre commilitoni ne facevano la guardia. Procedendo nella direzione di Parigi, attraverso il parco, varcai una breccia nel muro di cinta e giunsi sopra un terreno saliente. Gran Dio! quale spettacolo! La vista dei soldati che si avanzavano sotto il fuoco dei forti e che cadevano ad ogni passo, quella dei francesi e dei sassoni che si scambiavano un ben nudrito fuoco di moschetteria, in mezzo al fracasso dell'artiglieria, gli *urrà* seguiti dai fuochi di pelottone... tutto ciò m'era parso orribile, ma non aveva ancora veduto nulla di paragonabile a questo campo di battaglia, ricoperto da centinaia di cadaveri, cui uno splendido sole illuminava le lugubri sembianze e le membra irrigidite, mentre da lungi tuonava il cannone d'Avron e di Nogent.

Uno dei primi gruppi che io scorsi, componevasi di sessanta soldati francesi. Alcuni sassoni e virtemberghesi giacevano non lunge da essi, ma i tedeschi erano stati levati quasi tutti e sepolti. Il centro di quel gruppo sinistro era formato da una linea quadrata di 43 cadaveri, gli uni aderenti agli altri. La maggior parte era distesa sul dorso la testa verso Villiers, i piedi verso Parigi. Era evidente che molti di quei disgraziati, non erano morti istantaneamente, ma spirarono dopo lunghe ore di patimenti, senza soccorso ed esposti a un freddo acutissimo. Un povero ragazzo aveva la faccia rivolta a terra con due colpi di fuoco nella schiena.



Battaglia di Gravelotte. Effetto delle mitragliatrici sulla fro-



e d'attacco dell'esercito prussiano. (Pag. 211 e seguenti).

Vedevasi che aveva cercato di svestirsi in parte ed era morto tenendo una mano su ciascuna delle sue ferite. Altri s'erano sbarazzati dello zaino, per poggiarvi il capo e morire: altri tenevano fra le mani la loro fiaschetta che invano tentarono di sturare durante l'agonia. Pochissimi posavano sul fianco. V'erano degli individui la cui fisonomia sembrava consolata da un sorriso di dolcezza infantile; molti invece, avevano i lineamenti stravolti dalle sofferenze, le ginocchia rannicchiate, i pugni chiusi. Parecchi di questi morti serbavano le mani conserte in atto di preghiera, e vicino ad uno dessi si trovò una medaglia in gesso della Madonna. Tutti poi avevano le loro armi.

La stessa scena desolante si ripeteva sull'altipiano che si allarga tra Villiers e Brie e fra Villiers e Champigny. In mezzo ai cadaveri vedevansi confusamente sparpagliati dei caschetti, dei kepì, delle baionette e molte lettere suggellate e indirizzate a parenti di Francia o di Germania. »

CAPITOLO LXX.

L'ESERCITO DELLA LOIRA.

Vedemmo come il generale D'Aurelles avesse occupato Orléans col suo esercito chiamato della Loira, perchè operava nella provincia bagnata dal fiume di quel nome. Dopo quella impresa fortunata D'Aurelles aveva disposte le sue truppe col centro nella stessa Orléans, la destra a Gien e la sinistra verso Blois: di fronte ad esso ad alcune leghe di distanza si collocò un esercito tedesco composto dei corpi riuniti del duca di Mecklemburgo e del principe Federico Carlo.

Queste truppe si disposero in modo da formare un vasto semicerchio, e tendevano già, secondo le tradizioni del generale Moltke, a soverchiare le ali del nemico. I due eserciti sembravano presso a poco d' eguali forze, e forse la superiorità numerica era dalla parte de' francesi, i quali, secondo una comunicazione ufficiale del ministro della guerra, ascendevano alla cifra di 200 mila uomini con 500 cannoni. L'esercito tedesco, non doveva oltrepassare i 130 mila uomini; ma consisteva di eccellenti truppe, rotte da molto tempo al mestiere delle armi e agguerrite da cinque mesi di campagna. Tale circostanza compensò, e al di là, la differenza del numero, giacchè l'esercito del generale D'Aurelles, formato in gran parte di nuove reclute, trovavasi, sotto questo riguardo, in condizioni molto meno favorevoli di quelle del nemico.

Fra i due eserciti nemici posti così di fronte avvennero nella seconda metà di novembre diversi combattimenti di ricognizione.

Il 24 due brigate del 10.° corpo tedesco incontrarono il 20.° corpo francese, e lo respinsero da Ladon facendogli subire perdite considerevoli, e prendendogli 146 prigionieri. In quella fazione i tedeschi perdettero 200 uomini.

Il 26 si avanzarono parecchie compagnie francesi contro le truppe del 10.° corpo tedesco; e furono respinte lasciando 40 morti, e un generale prigioniero. D'altra parte nello stesso giorno i francesi ebbero la palma in un altro combattimento presso Neuville dove, sebbene inferiori di numero assai, respinsero il nemico, al quale tolsero 80 prigionieri.

Un'altro scontro ebbe luogo il 28 su tutta la fronte dell'esercito della Loira, nel quale cadde un migliaio di morti da ciascuna parte de'combattenti, senza che alcuna di esse ottenesse un esito importante. Non fu questo che il prodromo della gran battaglia del primo dicembre.

In questo giorno fu tentato dall'esercito della Loira lo sforzo supremo che doveva tendere secondo gli accordi stabiliti a dar la mano all'esercito di Parigi, che dall'altra parte della linea prussiana doveva in pari tempo tentare di aprirsi un varco.

Ma sebbene le operazioni dell'uno e dell'altro generale formassero le parti di uno stesso piano di campagna, tuttavia esse rimasero completamente distinte essendosi combattuto dai due eserciti a tre chilometri di distanza, il che equivale a tre giornate di marcia.

Vedemmo già che il tentativo dall'esercito di Parigi era andato fallito nei giorni precedenti, 29 e 30 novembre, come pure gli riuscì infruttuoso un consimile conato nel seguente giorno 2 dicembre.

Frattanto nel dì primo di quel mese il generale D'Aurelles si disponeva a muovere un colpo ardito e vigoroso allo scopo di coadiuvare nella sua impresa il generale Trochu.

Esso diresse al suo esercito il seguente incoraggiante ordine del giorno:

« Ufficiali, sotto ufficiali e soldati dell' esercito della Loira:

Parigi, con un sublime sforzo di coraggio e di patriottismo, ha rotto le linee prussiane.

Il generale Ducrot, alla testa della sua armata, marcia verso noi, e noi marciamo verso di lui collo slancio di cui ci dà l' esempio l' esercito di Parigi.

Io faccio appello ai sentimenti di tutti i generali, come dei soldati. Noi possiamo salvare la Francia. Voi avete dinanzi a voi quell' esercito prussiano che vinceste 'or ora sotto Orléans. Voi lo vincerete ancora una volta: marciamo dunque con risolutezza e fiducia.

Avanti senza calcolare il pericolo?

Dio proteggerà la Francia!

Quartiere generale di Saint-Jean, 1.° dicembre.

« D'AURELLES. »

Nel giorno stesso fu impegnato il combattimento, il quale cominciò il 1.° dicembre, e fu dapprincipio favorevole ai francesi. Un distaccamento bavarese, che s' era avanzato dalla parte di Patay venne attaccato da forze superiori ed obbligato di ripiegarsi sul grosso dell' esercito.

All' indomani, 2 dicembre, i bavaresi del granduca di Mecklemburgo presero alla loro volta l' offensiva. I francesi, attaccati innanzi Bazoches les Hautes, vennero rigettati sopra Loigny e Artenay. Molti prigionieri e 11 cannoni caddero tra le mani del nemico. Fra i prigionieri trovavasi il generale Sonis, ferito mentre combatteva alla testa del suo corpo d'armata.

Nel 3 dicembre, l'ala sinistra alemanna, sotto gli ordini del principe Federico Carlo, portandosi sulla destra per appoggiare il movimento del granduca di Mecklemburgo, incontrò alla sua volta i francesi in vicinanza di Chilleurs-aux-Bois e di Chevilly e li respinse su Orléans.

Nella sera dello stesso giorno, riunitesi le due armate tedesche, impadronironsi del sobborgo Saint-Jean e della stazione ferroviaria, dopo un combattimento nel quale esse avevano conquistato al nemico 1000 prigionieri o 30 cannoni.

In seguito a quei combattimenti l'esercito della Loira fu costretto ad abbandonare le forti posizioni innanzi ad Orléans e la città stessa che i Prussiani occuparono nella notte dal 4 al 5.

La delegazione governativa di Tours aveva dato ordine di difendere quelle posizioni ad ogni costo, ma il generale D'Aurelles credette indispensabile questa ritirata generale della sua poderosa armata, per non comprometterne, l'esistenza.

A Tours si mancò per lungo tempo di notizie di Orléans, ove il ministro Gambetta tentò portarsi, credendo che vi si resistesse sempre, ma il suo treno dovette arrestarsi a Chapelle, la ferrovia essendo più in là occupata dalla cavalleria prussiana.

Può bene immaginarsi quanto riuscirono dolorosi al governo della difesa nazionale quei disastri ch' erano la ritirata dell' esercito della Loira, e la perdita di Orléans, i qualli fatti sconcertarono tutti i piani combinati fino allora.

Fu quindi ordinata una inchiesta sulle cause che determinarono quella ritirata, in seguito di che il generale D'Aurelles diede le proprie dimissioni.

Gli subentrò nel comando il generale Chanzy il quale diresse subito la marcia dell' esercito sulla riva destra della Loira verso Blois, all' intento di difendere Tours, sede del governo contro l'esercito nemico che si avanzava.

Il 7 dicembre i tedeschi raggiunsero le truppe di Chanzy in vicinanza di Meung, stazione della ferrovia posta a sette chilometri di Orléans fra questa città e Blois; la fronte del combattimento si estese sopra una linea di quindici chilometri fra i paesi di Josnes e Beaugency. Incerto fu l'e-

sito della battaglia, ma nel giorno seguente (8) i prussiani tornarono ad attaccare i francesi, e tolsero loro sei cannoni e circa un migliaia di uomini.

Tuttavia il generale Chanzy seguitava a resistere e due giorni dopo, il 10 dicembre veniva di nuovo attaccato dal nemico alle ore 8 del mattino. Il combattimento si protrasse sino alle cinque di sera: le truppe francesi riuscirono a mantenersi nelle loro posizioni. Infrattanto i prussiani manovravano per girare l'armata francese: un corpo tedesco che operava sulla riva sinistra, sorprese e fece prigioniero nel parco di Chambord un corpo francese composto di mobili, franchi tiratori e di reggimenti di marcia: anche una batteria francese cadde in potere del nemico.

Così dal 7 al 10 dicembre i francesi dell'esercito di Chanzy si batterono per quattro giorni continui sulla linea Beaugency-Marchenoir, e utilizzarono quel tempo per portare dall'ala destra all'ala sinistra il grosso delle loro forze che si trovavano sulla riva sinistra della Loira. Essi ritirarono sulla stessa direzione occidentale anche le truppe che avevano combattuto nell'ultimo giorno. Così rimanevano scoperte Blois e Tours: ma la difesa di questa ultima città non era più necessaria dacchè la delegazione di governo ivi residente, minacciata da vicino dal nemico dopo la ritirata di D'Aurelles, si era in quei giorni trasferita più indietro, portando la sua sede da Tours a Bordeaux.

Il ministro Gambetta divenuto l'anima del governo lo notificò ai prefetti dei dipartimenti con questa circolare:

Tours, 9 dicembre.

Il trasporto della sede del governo da Tours a Bordeaux fu deciso oggi stesso: esso avrà luogo nella giornata di domani. Continuate a dirigere i vostri dispacci a Tours sino a domani sera 9 dicembre a mezzanotte.

Non siate inquieti per questo trasporto, che ha unica-

mente per iscopo d'assicurare la perfetta libertà dei movimenti strategici delle due armate composte coll'armata della Loira. La situazione militare malgrado lo sgombro d'Orléans, é buona, e il generale Chanzy, già da due giorni, lotta con successo contro il principe Federico Carlo e lo respinge. I nostri nemici giudicano la loro situazione assai critica, ed io ne ho la prova.

Pazienza e coraggio, noi ci trarremo d'impiccio. Siate energici e reagite contro i panici; diffidate delle false dicerie, e credete nella buona stella della Francia.

I miei colleghi si recheranno a Bordeaux: io parto domani alla volta dell'armata della riva destra, tra Meung e Beaugency.

Il ministro dell'interno e della guerra
L. Gambetta.

I Prussiani allora s'inoltrarono sulla direzione di Tours, e il granduca di Mecklemburgo il giorno 12 alle nove ore di sera giungeva colle sue truppe, alle porte di Blois, e le imponeva di accogliere le sue truppe sotto pena d'immediato bombardamento in caso di rifiuto. La città impotente a resistere avrebbe subito capitolato, se Gambetta che vi si trovava, non avesse fatto venire delle truppe da Beaugency: in allora fu deciso di difendere energicamente una posizione la cui perdita poteva compromettere la situazione dell'armata di Chanzy.

L'attacco ebbe luogo subito e le bombe cominciarono a piovere sulla città; la quale nel giorno seguente fu astretta a capitolare; e le truppe tedesche l'occuparono immediatamente.

Nel medesimo giorno le avanguardie tedesche s'imbatterono presso Oucques e Maves in scorridori francesi che vennero fatti prigionieri. Al 14 e al 15 finalmente ebbero luogo dei combattimenti di retroguardia presso Frèteval e Vendôme, villaggi che si trovano entrambi sulla Loira.

Il generale Chanzy proseguiva il suo movimento, e passato Vendôme il 17, giungeva il 19 dicembre a Saint Calais, poi a Le Mans sul fiume Sarthe. Di tal guisa esso si sottrasse all'esercito del principe Federico Carlo che poco mancò non giungesse ad accerchiarlo sulla riva sinistra della Loira. Tale ritirata fu assai bene eseguita con bell'ordine, e tenendo sempre fronte al nemico quando questo giungeva ad assalire le retroguardie.

Frattanto il granduca di Mecklemburgo seguendo da vicino Chanzy, e passata la Loira dopo i combattimenti già accennati, spingeva il grosso delle sue truppe verso le stesse posizioni; e occupava Saint-Calais, alla distanza di poche miglia da Le Mans ove stava il suo avversario. Così i due avversari si trovarono a fronte nelle belle e ubertosissime provincie del Maine e della Turenna, attraversate in direzione Sud-ovest dai fiumi Loira e Sarthe. Tutto il tratto di terreno che si stendeva dalla riva destra della Loira fino ai dintorni di Tours, come pure il grande segmento che sta fra i due fiumi sunnominati, erano occupati dalle truppe del granduca unite a quelle del principe Federico Carlo.

Per far fronte a tante forze nemiche il generale Chanzy collocato dietro il fiume Sarthe cercava di trarre a sè tutte le forze disponibili nelle vicine provincie di Brettagna e di Normandia.

Tale era la situazione reciproca dei due eserciti nemici sulle rive della Loira verso la fine di dicembre. Fu allora appunto che il generale Chanzy mandò al comandante prussiano per mezzo di un parlamentario una protesta così concepita:

« *Al comandante prussiano in Vendôme*

« Sento che delle violenze inqualificabili furono commesse dalle truppe poste sotto i vostri ordini contro l'inoffensiva popolazione di Saint-Calais. Benchè i vostri ammalati, feriti

ed uffiziali godano un buon trattamento, si domandò danaro e si permise il saccheggio. Questo è un abuso della forza, onde voi aggravate la vostra coscienza e che il patriottismo della nostra popolazione saprà tollerare. Ma ciò che non si può assolutamente ammettere è l'insulto che ancora avete aggiunto. Voi avete asserito che noi siamo stati vinti. Questo è falso; noi vi abbiamo battuto e tenuto in rispetto dal 4 dicembre in poi. Voi avete osato chiamar vili degli uomini che non potevano rispondere, ed affermato ch'essi subiscono la volontà del governo della difesa nazionale, il quale li costringe a far resistenza mentr' essi vogliono la pace. Io protesto col diritto che mi vien dato, per così dire, dalla resistenza di tutta la Francia, la quale vi oppose un esercito, che sinora non poteste vincere. Noi resistiamo di nuovo, e la nostra resistenza ci ha insegnato quanto segue: combatteremo ad oltranza colla volontà di trionfare malgrado tutti i sacrifizi. Oggidì non si tratta più di combattere nemici leali, ma orde devastatrici che vogliono unicamente la rovina e l'onta di una nazione che pretende di conservare il suo onore, la sua indipendenza ed il suo posto. Alla generosità, con cui trattiamo i vostri prigionieri ed i vostri feriti, voi rispondete coll'insolenza, coll'incendio e col saccheggio. Protesto sdegnosamente in nome dell' umanità e del diritto delle genti che calpestate. »

Mentre nel paese bagnato dalla Loira si trovavano a fronte l'esercito francese di quel nome col corpo del granduca di Mecklemburgo e parte di quello del principe Federico Carlo, il generale prussiano Manteuffel moveva contro l'esercito francese del Nord, il cui comando era passato dal generale Bourbaki al generale Fardherbe.

Sino dalla fine di novembre quel nuovo esercito francese appena formato, aveva cominciato a misurarsi coll'inimico. La terza brigata, stabilita davanti della Somma a Villiers-

Bretonneux, eseguì il 24 novembre una ricognizione sulle posizioni occupate dai prussiani. Composta di fanteria di linea, di mobili e d'un battaglione di fanteria marina, essa rovistò i boschi che dominano la Huce e coronano le alture che fiancheggiano la strada da Amiens a Rouen.

Giunte all'altezza dei villaggi di Beaucour e Mezieres, quelle truppe incontrarono il nemico fortemente piazzato in un bosco attraversato dalla strada. Sostenute dall'artiglieria esse presero d'assalto tutte le posizioni respingendo i prussiani sino a Quesnel, a una distanza di 4 chilometri.

Questo successo accrebbe di molto lo slancio delle truppe dell'armata del Nord, i cui avamposti facevano una caccia quotidiana e fortunata degli avamposti nemici.

Ma non tardarono i Prussiani a riprendersi la rivincita.

Nella mattina del 27 novembre essi occuparono il bosco di Meme Dieu, a poca distanza da Boves, e spedirono di buon mattino i loro esploratori affine d'inquietare gli avamposti nemici. Verso mezzogiorno il grosso delle forze tedesche uscì dal bosco e cominciò ad assalire le truppe francesi sull'altipiano di Villiers Bretonneaux, con 18 pezzi d'artiglieria.

Da mezzogiorno a un'ora e mezzo si combattè con grande accanimento.

Arrivati di rinforzo ai Francesi sei pezzi d'artiglieria, continuarono il fuoco fino alle ore 4 1/2. In quel momento erano riesciti a respingere il nemico a tre chilometri dal luogo dell'azione.

Ma in breve i Prussiani che si ripiegavano, accortisi che rallentavasi il fuoco ripresero l'offensiva. Le truppe francesi, ebbero ordine di indietreggiare. Artiglieria e fanteria operarono un movimento indietro; una parte si ritirò sopra Corbie, e l'altra su Amiens.

I Prussiani fecero allora l'entrata a Villers-Bretonneaux, ma prima d'arrivarvi, appiccarono il fuoco a molti villaggi, fra cui Cagny e Caix.

Indescrivibile lo spavento degli abitanti quando i Prussiani entrarono nella loro città. Le donne, pazze di paura, fuggivano da tutte le parti, trascinando i loro fanciulli. Molte, in preda al terrore, precipitandosi nella direzione del nemico, poco mancò che cadessero uccise dalle bombe e dalle granate. Accortesi del pericolo a cui si esponevano, furono costrette a salvarsi attraverso le paludi, piene d'acqua in quei giorni. Molte rimasero annegate.

In codesta battaglia furono impegnati circa trentamila combattenti da ciascuna parte.

I francesi, fino al momento in cui furono costretti a ripiegarsi per mancanza di munizioni, combatterono con ammirabile valore.

Una compagnia di fanteria di marina, composta di 50 uomini, fu annientata. Non si salvarono che tre ufficiali, di cui due feriti.

Molti battaglioni di guardie mobili che andavano al fuoco per la prima volta, si comportarono mirabilmente. I cacciatori a piedi si distinsero in modo speciale.

In seguito a quel combattimento e alla consegnente ritirata dei francesi, Manteuffel occupò la città di Amiens.

Padrone di Amiens, Manteuffel mandò avanti le sue truppe ad occupare la ricca e manifatturiera città di Rouen, la quale si rese senza resistenza. Colla presa di quella città, antica capitale della provincia di Normandia, oltre all'utile di operare forti requisizioni, i tedeschi ottennero il vantaggio di estendere notevolmente il raggio di occupazione del loro esercito, il quale arrivò così fino a due brevi giornate di marcia dalla costa. E così fu pure accresciuto il campo degli approvigionamenti per le truppe occupate nell'assedio di Parigi.

CAPITOLO LXXI.

IL CAMPO DEI GARIBALDINI. — COMBATTIMENTO DI NUITS.

Ritorniamo a Garibaldi.

Lo lasciammo al quartier generale di Autun dopo che



Ritirata delle truppe del generale Reyan dopo il combattimento di Artenay l'11 Ottobre. (Pag. 598).

il 1 dicembre aveva riportata in quella stessa località una vittoria. In quella occasione il generale francese Cremer,

collocatosi alla destra delle posizioni di Garibaldi col suo esercito improvvisato, si era arrogato quasi tutto l'onore di quella vittoria, dando ad intendere di aver battuto nel giorno seguente, quegli stessi nemici che Garibaldi aveva respinti da Autun.

Questa si aggiunse ad altre cause di malumore che serpeggiavano fra i garibaldini: e tali erano degli atti arbitrarii dello Stato Maggiore, a capo del quale stava il colonnello Bordone malvisto dagli altri uffiziali superiori di Garibaldi. E questi, cominciando da Menotti Garibaldi e da Canzio, avrebbero date le loro dimissioni, se non li avesse trattenuti l'onor militare che vieta di farlo in faccia al nemico, e più ancora l'affetto vivissimo che tutti avevano per Garibaldi, il quale con antica serenità rimaneva al suo posto. Solo una parte dei carabinieri genovesi, assolutamente disgustati, lasciarono il campo.

Nei giorni seguenti avvenne un fatto egregio, atto a restringere i vincoli di solidarietà fra i volontari italiani e francesi.

Nell'attacco notturno di Digione del 26 novembre, vari garibaldini italiani erano rimasti prigionieri de' tedeschi. Traversata la città stessa, essi furono sotto scorta diretti a Vesoul.

A pochi chilometri da Vesoul, mentre i prigionieri facevano un *alto* e prendevano qualche cibo, sbucarono da una foresta quaranta franchi-tiratori, che apersero un vivo fuoco contro la scorta.

Era il capitano Huot comandante la terza compagnia dei franchi-tiratori del Doubs, il quale con una parte de' suoi uomini attaccava la scorta prussiana composta di circa 70 armati.

Ne segue una mischia calorosa; il comandante della scorta rimane ucciso, disgraziatamente cadono pure due dei 105 garibaldini prigionieri. Infine i tedeschi si danno alla

fuga, e i prigionieri liberati, vengono ricondotti dai loro salvatori al campo garibaldino, dove all'inatteso incontro vengono iterati gli evviva e gli amplessi.

In quei giorni il governo di Tours presentò a Ricciotti Garibaldi la croce della Legion d'onore, ch'esso rifiutò col consenso di suo padre, dicendo: « Io sono felice di combattere per la Repubblica francese, ma non posso accettare quale ricompensa una decorazione che deve la sua origine all'impero francese. »

Un movimento in avanti fu eseguito dall'esercito di Garibaldi il 9 dicembre, nel qual giorno la 2.ª brigata si portò agli avamposti ad Epinac. Intanto crescevano le sue forze per l'arrivo di nuovi volontari, e di nuove armi di precisione.

Il Consiglio municipale di Marsiglia votò nella sua seduta del 17 corrente, sulla proposta del signor Vessiet, centomila franchi in favore dell'armata di Garibaldi, e immediatamente telegrafò al generale per sapere a quali oggetti la somma dovesse applicarsi.

Altre dimostrazioni di onore e di simpatia venivano a Garibaldi da ogni parte della Francia.

L'11.° battaglione della guardia nazionale mobilizzata di Lione detto il battaglione della Croce Rossa gl'inviò il seguente indirizzo:

Al cittadino Garibaldi, comandante l'esercito dell'Est, al servizio della Francia.

Generale,

Se per aver lasciato la patria sua per l'amore intenso di libertà, e aver stretto la mano a Washington, per liberare l'America dal giogo dell'Inghilterra, Lafayette meritò d'essere ascritto nel novero degli uomini che più illustrarono l'umanità, non ci sarà forse lecito, anche a risico d'offendere la vostra modestia, che non è eguale che al vostro

coraggio ed alla vostra abnegazione, di unire all'umile offerta che vi indirizza l'undecimo battaglione della Croce Rossa per il sollievo de' suoi valorosi fratelli d'armi, la testimonianza della nostra ammirazione, e riconoscenza verso colui che dopo aver nel 1834 a Genova, dippoi nell'America del sud per far ritorno in Italia nel 1848-49, come al Perù nel 1852 ecc. ecc. affrontato impavidamente mille volte la morte per la riscossa e libertà dei popoli, oggi ancora viene a mettere al servizio della Francia oppressa, quell'eroica prodezza e quella sublime devozione che l'hanno posto al disopra di tutti i benefattori dell'umanità?

Onore e rispetto a voi, nobile cuore, che i pericoli e le sofferenze non hanno mai trattenuto in tutte quelle brillanti epopee, che lasciarono una sì luminosa striscia sul vostro passaggio nei due mondi, e poichè è d'uopo aggiungerlo, onta e disprezzo a coloro che non si peritarono dal seminare la calunnia sul più magnanimo fra i patriotti, ma di cui giova pur dirlo, la pubblica indignazione fece pronta ed esemplare giustizia.

A voi, degno e buon fratello d'armi, le nostre braccia ed i nostri cuori.

Il comandante GAUBET
e tutti gli ufficiali dell'11.° battaglione.

Nello stesso tempo al Municipio di Lione si stendeva una proposta diretta a chiamare al governo di Francia lo stesso general Garibaldi. La proposta era così concepita:

Il Consiglio municipale di Lione

Considerando il suo voto del 18 ottobre che conferisce al cittadino Giuseppe Garibaldi il titolo di cittadino di Lione;

Considerando che il cittadino generale Garibaldi seguito dal suo eroico luogotenente e dal suo degno figlio Menotti lotta da due mesi, in mezzo alle privazioni dei suoi volon-

tari ed ai rigori di un clima per lui inospitale contro i nemici della nostra patria e dei nostri principii, sostenuto dal solo prestigio del suo nome e dall'irremovibile energia delle sue convinzioni;

Considerando, che egli è il solo porta-bandiera esperimentato e incontestabile dei principii repubblicani, sotto cui devono schierarsi tutti i repubblicani devoti alla nostra causa nazionale;

Considerando, che la sua qualità di generale non è stata che insufficientemente riconosciuta e assecondata dai militari francesi di grado elevato, in cui i fatti recenti avrebbero dovuto ispirare maggiore spirito d'abnegazione, meno gelosia, e maggiore ammirazione per uomini di principio e d'azione come Garibaldi;

Considerando che alcune operazioni militari preparate coll'audacia strategica calcolata, che caratterizza il genio di Garibaldi, sono fallite in seguito a cattive disposizioni per parte degli antichi generali imperialisti, o almeno imperiali, a riguardo del loro avversario dell'assedio di Roma e di Mentana;

Considerando che la nostra nazionalità non ha valore, che per le idee che rappresenta, e che Garibaldi, la personificazione notoria di queste idee, s'impone come elemento necessario alla composizione del nostro governo transitorio di difesa e preparatorio della nuova organizzazione politica.

Propone che il generale Garibaldi sia proclamato membro del governo della difesa nazionale e della repubblica francese.

A Autun era stato istituito un Tribunale militare, il quale ebbe a occuparsi del processo di un colonnello francese che abbandonò il suo posto dopo la ritirata di Digione. Esso disse in sua difesa che non riconosceva per suo capo Garibaldi, nè il suo tribunale, dicendoli *stranieri!* Condannato alla fucilazione, il generale gli procurò generosamente la

grazia dal governo; la sua pena fu tramutata alla galera perpetua. Quindi fu degradato il 14 dicembre sulla pubblica piazza di Autun. Un soldato che pugnalò a Epinac un commilitone e un sergente francese convinto di spionaggio, furono pure condannati alla fucilazione.

L'accordo che sarebbe stato necessario fra il generale Cremer e Garibaldi per coordinare le loro operazioni di guerra, non esisteva affatto, cosicchè i Garibaldini si trovavano come isolati nella situazione e nelle mosse. E così avvenne che lo stesso Cremer fu battuto il 18 dicembre a Nuits senza che alcun corpo di garibaldini potesse giungere a soccorrerlo nell'atto stesso del combattimento.

Il dualismo fra l'elemento francese e l'italiano doveva riapparire in quella giornata, e produrre funesti effetti. Perocchè se Garibaldi fosse stato avvertito delle posizioni occupate dal suo vicino avrebbe potuto facilmente coadjuvarlo e cambiare in vittoria quella che fu una sconfitta francese.

La mattina del giorno 18 dicembre il generale Cremer, che stava colla sua divisione accantonato a Nuits e dintorni, avvertito della marcia d'una colonna prussiana che, forte di duemila uomini e sei pezzi di cannone, doveva avanzare dalla parte di Clèmency o di Chènebeuf, si spinse a capo d'una forte ricognizione sopra i colli della Côte d'Or, verso Gevrey. Sfortunatamente il detto generale, non era stato avvisato, a quanto pare, della marcia contemporanea di una più grossa colonna prussiana che moveva direttamente da Digione per la gran strada sopra Nuits.

E così mentre esso marciava sopra Gevrey fu attaccato dalla colonna proveniente da Digione.

Fino alle ore undici, un battaglione della Legione del Rodano, ed alcune compagnie di franchi-tiratori sostennero vantaggiosamente l'urto, mantenendo le posizioni: ma avendoli avvertiti un paesano che un'altra colonna prussiana a marcia forzata avanzavasi dallo stradale di Citeaux, mi-

nacciando così di tagliarli fuori, si ripiegarono in buon ordine su Nuits.

Difatti non appena vi sono giunti, che una seconda colonna prussiana sbuca dal bosco di Gilly-le-Citeaux, e quasi nello stesso mentre una terza colonna nemica li attacca all'altezza di Nuits sull'opposto versante, ove però il nemico fu respinto quasi subito dall'artiglieria francese, che gli fece subire gravi perdite.

Si concentrò allora la battaglia sulle due prime colonne che avevano operato la loro congiunzione.

Un furioso combattimento s'impegnò fra Nuits e il villaggio di Boncourt, che fu incendiato.

Il 32° di linea francese che era imboscato dietro il rialzo della ferrovia, lasciò avvicinare il nemico a quasi cento metri, dopo di che, fatta una scarica di plotone, slanciossi alla baionetta.

I fanti prussiani a sì brusco ed improvviso attacco, si ripiegano, e la carica brillante del 32.° gli avrebbe posti in ritirata, se il fuoco della loro artiglieria, prendendo di fianco i francesi, non avesse frenato il loro slancio. Infine i prussiani riuscirono ad impadronirsi di Nuits.

I francesi respinti da quel paese dovettero ritirarsi precipitosamente, e furono abbastanza fortunati per potere occupare la posizione di Chaux, che domina Nuits. I prussiani impegnati a bombardare quel borgo dalla parte della ferrovia non avevano pensato ad occuparlo.

La posizione di Chaux è eccellente, ma Cremer non credette di poterla tenere, e si ritirò più che in fretta a Serigny, di là a Beaune, disposto a ritirarsi più oltre sino a Chagny.

Fortunatamente il generale Garibaldi, informato allora della situazione di Cremmer, inviava da Autun colla ferrovia di Epinac, Nolay, Chagny, Beaune, Ricciotti, con ottocento uomini, e Bosak con la sua brigata (tre mila uomini circa).

Ricciotti, spintosi sino a Segny colla ferrovia, alle undici circa della notte prese posizione alla Douèe, e postosi così fra i prussiani e la divisione di Cremer, si tenne là tutto il giorno dicianove, impedendo colla sua attitudine minacciosa ogni avanzarsi del nemico, e raccogliendo i feriti e gli sbandati di Cremer.

L'arrivo di Bosak coi suoi tremila uomini a Beaune, l'attitudine così ardita e nello stesso tempo giudiziosa di Ricciotti alla Douèe ed il concentramento di numerose forze garibaldine a Chagny, ove si recò di persona lo stesso generale Garibaldi, persuasero i prussiani a ritirarsi a Digione, e misero il generale Cremer nello stato di rioccupare le posizioni abbandonate.

Nel combattimento di Nuits il generale Gluemer comandava i Tedeschi, i quali vi perdettero circa trecento fra morti e feriti; fra questi ultimi fuvvi il principe Guglielmo di Baden ch'era fra i combattenti. Le perdite dei Francesi furono alquanto maggiori,

Dopo questa fazione sopravvenne un periodo di sosta nelle operazioni militari dell'Est della Francia, dove le forze repubblicane erano comandate da Garibaldi e da Cremer.

Capitolo LXXII.

ATROCE CASO DI LIONE.

Vedemmo quali fossero alla fine di settembre le condizioni di Lione (Cap. LIII), dove pareva che il partito estremo fosse deciso di giungere agli ultimi eccessi. L'anarchia fu domata in quell'epoca, specialmente pel lodevole contegno della guardia nazionale, la quale col suo appoggio assicurò l'autorità del prefetto Challemel Lacour inviato dal regolare governo repubblicano a reggere quel dipartimento.

Dopo quell' epoca l' ordine si era mantenuto in Lione e forza era rimasta alla legge e al regolare governo. Non così però che gl' infami tentativi degli anarchici non perturbassero ad ora ad ora profondamente la quiete pubblica.

Il più orribile di tali fatti fu la fucilazione di un comandante della guardia nazionale, avvenuta il 21 dicembre nella stessa Lione per opera de' più furibondi facinorosi.

Fino dalla sera del 19 regnava in Lione una viva agitazione, in seguito ad alcuni dettagli pervenuti sul combattimento di Nuits. Nel quartiere della Croce Rossa, alcuni miserabili, sempre pronti ad utilizzare le disgrazie, volevano approfittare dell' occasione per provocare dei disordini. In una adunanza tenutasi nelle sale del Valentino fu deciso che all'indomani dovesse aver luogo una dimostrazione con donne vestite a lutto e con bandiera rossa, e che si farebbe sgombrare il Palazzo di città, in modo da poter creare un comitato rivoluzionario che facesse partire per l' armata i preti e gli aristocratici.

Alla mattina seguente i membri del *club* del Valentino, che s'erano tenuti in permanenza tutta la notte, riuscivano con grande stento a organizzare e sguinzagliare la dimostrazione progettata. Giungevano bensì alcune donne, una delle quali con una sciarpa rossa a bandoliera, ma i fucili non erano numerosi e lo sgombro del Palazzo di città non poteva operarsi senza fucili.

La mattina trascorse in conciliaboli e in vociferazioni. Alle 11 1/2 si deliberò di andare a cercare uno dei capi di battaglione della guardia nazionale della Croce Rossa per ottenere di far battere la generale. Uno di questi, cui la deputazione s'era dapprima rivolta, rifiutò il suo concorso ed anzi pel suo rifiuto fu maltrattato; ma non cedette mercè l'assistenza materiale di alcune guardie nazionali che lo strapparono dalle mani di quei forsennati.

Respinti da questa parte, gli agitatori pensarono d'andare in cerca del signor Arnaud, capo officina, abitante in via Dumont D'Urville e comandante il 12.° battaglione. E così si recarono al suo domicilio pregandolo di recarsi al Valentino, ove era atteso, per ragioni di servizio.

Il signor Arnaud si veste della sua divisa, nasconde un revolver in tasca, e si mette in cammino colla deputazione. Alla sala del Valentino gli fu intimato di discendere in Lione col suo battaglione, convocato dal rullo della generale che si batteva da tutti i lati, pel colpo da farsi sul Palazzo di città.

Da uomo di buon senso e d'onore, il signor Arnaud rifiutossi energicamente all'intimazione, e cercò di far udire a quella folla traviata, delle parole di calma e di conciliazione.

Ma non era una predica che si chiedeva da lui. Ben presto le donne esasperate, lo trascinarono sin fuori della sala. Giunto nella via il signor Arnaud si vide fatto segno a cattivi trattamenti da parte di alcuni individui armati

di fucili. Vedendosi minacciato e in pericolo, cavò di tasca il suo revolver: in allora fu percosso alla fronte da un colpo di baionetta. Egli rispose a quell'atto con due colpi di fuoco, ma sparando in aria senza offendere alcuno.

Non l'avesse mai fatto! coloro che lo circondavano lo disarmarono, e lo ricondussero nell'interno del Valentino, fra urli e grida di morte.

— Ha fatto fuoco sul popolo, si strillava, bisogna fucilarlo!

Seduta stante una dozzina dei clubisti i più esaltati, si costituiscono in corte marziale, e in men che si dice, condannarono il disgraziato Arnaud alla fucilazione.

Pochi momenti dopo, l'esecuzione aveva luogo sulla piazza d'armi della Croce Rossa a trenta passi da una caserma contenente della truppa di linea e un posto di guardia nazionale.

Nel momento supremo il signor Arnaud supplicò di poter abbracciare sua moglie e i suoi figli.

Questo ultimo conforto gli fu negato.

Gli scellerati che tenevanlo in loro potere, si disposero in tiragliatori, dinnanzi a lui, e fecero fuoco *a volonté* dietro il comando d'un nominato Lapierre.

Il capo battaglione Arnaud morì da valoroso, senza tremare. Si spogliò della sua tunica, si scoperse il petto, e gettò lunge il kepì gridando: *Viva la Repubblica!*

Le odiose megere, che furono le istigatrici del misfatto, s'erano schierate a lato degli esecutori per godere dello spettacolo.

Il comandante Arnaud non cadde che al quinto colpo: la ferita non era grave. Uno schifoso birbaccione di 15 anni si accostò al paziente scaricandogli la carabina nel petto al disotto della mammella sinistra.... Tuttavia la vittima non era ancor morta.

I carnefici, in allora, ricaricarono le loro armi, e siccome

l'Arnaud cercava nella sua suprema agonia di rialzarsi sulle ginocchia, lo si finì a bruciapelo.

Le donne, degne discendenti delle *tricoteuses* del 93 rimasero a far la guardia al cadavere, intanto che gli uomini con tutta pacatezza andavano in traccia d'una barella, per trasportarlo alla *mairie.*

Ivi ebbe luogo una straziante scena di disperazione. La signora Arnaud cadde svenuta alla vista del corpo mutilato di suo marito sicchè fu d'uopo trasportarla semiviva in sua casa.

Poscia sul cadavere dell'ucciso trasportato al municipio, ebbero luogo le constatazioni ufficiali.

Mentre alla Croce Rossa avveniva questo orrendo fatto, la città di Lione s'inquietava dell'effervescenza mantenuta sin dal giorno innanzi dai mestatori del club, ed ognuno s'aspettava qualcosa, e nondimeno fu con istupore misto ad incredulità che si seppe l'uccisione commessa. Non si sarebbe mai creduto ad un'abberrazione tanto colpevole, ad un'esplosione di furore tanto selvaggia.

Sei battaglioni di guardia nazionale, convocati alle 2 pom., stettero sulla piazza dei Terreaux e nelle vie adiacenti sino alle 8 di sera, indi passarono la notte occupando il palazzo di città, il gran teatro ed il cortile del palazzo Saint-Pierre.

Si fecero alcuni arresti, fra cui l'individuo che aveva comandato il fuoco in piazza d'armi. Egli fu per qualche tempo aiutante maggiore del 3.° battaglione della guardia nazionale.

Furono pure arrestate le donne che presero parte al misfatto, fra le quali un'orrida furia che portava una bandiera rossa, e camminava in testa alla masnada degli assassini, e fu arrestato anche il ragazzaccio che diede il colpo di grazia ad Arnaud. Un certo Charvet, tessitore alla Croce Rossa, arrestato per lo stesso affare, tentò disar-

mare le guardie nazionali che lo scortavano in carrozza, al carcere di San Giuseppe. Nella lotta che ne seguì, egli ricevette un colpo di *revolwer*; trasportato all'ospedale vi soccombette poche ore dopo.

È inutile il dire che l'istruzione giudiziaria fu incominciata e inoltrata colla massima attività.

Tutta la città fu commossa a indignazione e pietà per l'orribile fatto. Il 22 dicembre si fecero splendidi funerali al defunto. La sua salma fu accompagnata all'estrema dimora da tutta la popolazione lionese, e anche da Gambetta giunto appositamente da Bourges.

Il consiglio municipale di Lione adottò la seguente deliberazione:

« Il Consiglio Municipale,

« Considerando che il comandante Arnaud del 12.° battaglione della Guardia Nazionale venne vigliaccamente assassinato nell'adempimento de' suoi doveri, cercando di mantenere il minacciato ordine pubblico;

« Delibera:

« Art. 1.° La città di Lione adotta i tre figli del cittadino Arnaud.

Art. 2.° Una pensione vitalizia sarà fissata alla vedova e un'altra temporaria ai figli;

Art. 3.° I funerali del comandante Arnaud saranno fatti a spese della città, e un pezzo di terreno sarà gratuitamente ceduto in perpetuo alla sua famiglia.

Tutta la città applaudì all'onorevole decisione del Consiglio municipale.

Così mentre la nazione francese, sorta a nuova energia dava prove continue di patriottismo e di abnegazione, gli scellerati, nemici eterni d'ogni governo e d'ogni paese, insultando alle sventure e all'eroismo della patria, macchiavano di sangue cittadino le pure glorie della difesa nazionale.

Capitolo LXXIII.

DIFESA DI PARIGI.

Il generale Trochu dopo il fallito tentativo del 2 dicembre accampò le sue truppe diotro la linea dei forti di Parigi; e le dispose in modo da proteggere quel lato più debole delle fortificazioni parigine che si stende da Vincennes verso Saint-Denis rimpetto alla barriera del trono.

In tale situazione il generale Trochu governatore di Parigi ricevè dal conte di Moltke capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, la lettera seguente:

Versailles, 5 *dicembre* 1870.

Potrebbe essere utile di informare la V. E. che l'armata della Loira è stata disfatta ieri presso Orléans, e che questa città è stata rioccupata dalle truppe tedesche.

Se tuttavia l'E. V. giudicherà a proposito di convincersene per mezzo di uno dei suoi ufficiali, io non mancherò di munirlo di un salvo condotto per andare e venire.

Aggradite, signor generale, l'espressione dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di essere vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore.

Il capo di stato maggiore
Conte di Moltke.

Il governatore rispose:

Parigi, 6 *dicembre* 1870.

V. E. ha pensato che potrebbe essere utile di informarmi che l'armata della Loira è stata disfatta presso Orléans, e che questa città è stata rioccupata dalle truppe tedesche.

Ho l'onore di accusarvi ricevuta di questa comunicazione, che io non credo di dover far verificare coi mezzi che V. E. mi indica.

Aggradite, signor generale, l'espressione dell'alta considerazione, colla quale ho l'onore di essere vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore.

Il governatore di Parigi
gen. Trochu.

Il governo della difesa nazionale portò a conoscenza della popolazione parigina il tenore di quelle due lettere, accompagnandolo con queste parole:

« Questa notizia, che ci viene dal nemico, supponendola esatta, non ci toglie il diritto di contare sul grande movimento della Francia che accorre in nostro soccorso. Essa non cambia menomamente nè le nostre risoluzioni, nè i nostri doveri.

Una sola parola li riassume: Combattere!

Viva la Francia! Viva la repubblica! »

In pari tempo il re Guglielmo di Prussia indirizzava al suo esercito il seguente ordine del giorno:

« Soldati degli eserciti tedeschi alleati! Noi ci troviamo ora in un nuovo periodo della guerra. Allorchè vi parlai l'ultima volta, era stato annientato colla capitolazione di Metz l'ultimo degli eserciti nemici che ci stavano di fronte al principio della guerra. Dopo di allora, il nemico con immensi sforzi ci ha opposto nuove truppe, una gran parte degli abitanti della Francia ha abbandonato i suoi lavori pacifici, da noi non turbati, per afferrare le armi. Il nemico era spesso superiore di numero, nondimeno voi lo avete sconfitto ripetutamente, poichè il valore, la disciplina e la fiducia in una causa giusta hanno maggior peso della preponderanza di numero. Tutti i tentativi del nemico di rompere la linea d'investimento di Parigi vennero respinti

decisamente; spesso, è vero, a costo di molti sanguinosi sacrifizi, come presso Champigny e Le Bourget, ma col valore eroico da voi sempre dimostrato.

« Gli eserciti del nemico, che accorrevano da tutte le parti in soccorso di Parigi, furono tutti sconfitti. Le nostre truppe, che poche settimane or sono erano in parte davanti Strasburgo e Metz, sono oggi oltre Rouen, Orleans e Dijon, ed insieme a piccoli combattimenti vittoriosi, si devono aggiungere ai precedenti due nuove e grandi giornate di onore, Amiens e la battaglia di più giorni, di Orléans. Parecchie fortezze vennero prese e molto materiale da guerra fu catturato; ciò mi ha cagionato una grande soddisfazione, ed è per me una gioia ed un bisogno il manifestarvelo. Ringrazio voi tutti, dal generale al soldato comune.

« Se il nemico si ostina nell'ulteriore continuazione della guerra, so che voi proseguirete ad adoperare tutt'i vostri sforzi ai quali dobbiamo i grandi successi ottenuti sinora, finchè otterremo una pace onorevole degna dei grandi sagrifizi di sangue e di vite che ci costa.

« Quartier generale di Versailles, 6 dicembre 1870.

« *Firmato* — GUGLIELMO. »

Entrambi dunque le parti erano più che mai impegnate a sostenere una lotta che si prolungava accanita oltre ogni previsione.

L'esercito di Trochu nella sua posizione sicura riparava a'suoi danni e riordinava i suoi quadri; e la popolazione parigina, di più in più confortata ai propositi di resistenza, si mostrava disposta a sostenere tutti i disagi e i sacrific di un lungo assedio.

Tutti i cittadini di Parigi erano occupati nella difesa. Quelli capaci di portare le armi erano incorporati nella guardia nazionale e facevano il servizio de' forti o de' bastioni.

Rimanevano quelli inabili a un tale servizio, e un certo

numero di stranieri che abitavano a Parigi, i quali non potevano prendere le armi contro la Prussia senza violare le leggi della neutralità.



Volontari dei dipartimenti frances che vanno ad arruolarsi.

Per utilizzare coteste forze diverse, si era costituito un corpo che portava il nome di *Guardia civica*, e si componeva di stranieri e di uomini troppo avanzati di età o troppo giovani per far parte della guardia nazionale.

Questo corpo aveva varie missioni. Esso vegliava all'iscrizione di tutti gli abitanti nei quadri dell'esercito: alla rigorosa esecuzione degli ordini dati dal Comitato di difesa per ovviare alle eventualità di un bombardamento. Finalmente si occupava del razionamento della carne.

La guardia civica era formata per circondario, e diretta da capi di sezione che dipendevano direttamente dai *maires*, e comandavano essi stessi a de' capi d'isolati (gruppi di case formanti un'isola).

I capi di sezione e i capi d'isolati avevano per segno distintivo un bracciale timbrato portante il numero del circondario. Essi avevano il diritto di stendere i verbali.

Le guardie civiche occupavano parecchi posti in ogni quartiere. Vi stavano giorno e notte, a disposizione del pubblico, e non erano armate.

Ogni capo d'isolato visitava sovente il gruppo di case ond'egli era responsabile. Egli doveva segnalare al suo caposezione ogni proprietario che non avesse nella sua corte il mucchio di sabbia fissato per estinguere gli incendii prodotti dagli obici a petrolio, o che trascurasse di far rinnovare spesso l'acqua delle botti, che dovevano trovarsi sempre piene ad ogni piano. Si occupava pure delle relazioni tra i portinai e gli inquilini.

Quando il razionamento della carne fu deciso in principio, le guardie civiche stesse fecero il censo, casa per casa, piano per piano, e fu sul risultato del loro lavoro che fu fissata la quantità di carne da distribuirsi per circondario.

Nella medesima occasione, poterono prender nota degli assenti e fornire il repertorio delle contribuzioni da riscuotere; giacchè ogni parigino che abbandonò il suo domicilio senza un motivo ragionevole e indiscutibile, doveva pagare un'ammenda mensile variante dai 60 ai 500 fr., secondo l'importanza del fitto. Codesto censo mostrò che 15,000 parigini avevano abbandonato i loro focolari.

Ogni abitante ricevè per cura della guardia civica una carta di distribuzione, recante il numero di porzioni che aveva diritto di pigliarsi dal suo beccaio, ogni tre giorni. Tante bocche da nutrire, tante porzioni: cioè 150 grammi di carne a testa.

Al mattino, alle cinque, la *coda* cominciava alle porte delle beccherie, che si aprivano per turno ogni tre giorni. Le guardie civiche regolavano la distribuzione e vegliavano acciò non succedessero soperchierie ed abusi.

Insomma il cómpito delle guardie civiche, per quanto modesto aveva una grande importanza; la quale essi acrebbero coll'acquisto di pompe di cui servirsi in caso d'incendi.

Anche le ambulanze sostenevano una parte notevole nella difesa di Parigi. Sin dal principio del blocco, un numero grandissimo di case inalberarono il vessillo della Convenzione di Ginevra.

Una casa offriva sei letti, un'altra quattro, ed anche un letto solo; senza veruna organizzazione medica, senza medicine; infine, senza nulla di tutto ciò che costituisce realmente un'ambulanza.

Lo scopo era, in realtà di sottrarsi agli inconvenienti dell'occupazione militare, ove Parigi fosse presa.

Il Governo dovette muoversi e far togliere il vessillo da ogni casa che non fosse effettivamente in istato di soccorrere i feriti.

Quelle che lo serbarono rendevano un grande servigio agli ospedali militari troppo aggravati.

Le ambulanze della stampa dirette dal dottor Ricard e dal signor Bauer erano le prime nel campo di battaglia dove s' incontravano coll'ambulanza americana, che si era stabilita sotto delle tende a destra dell'*Avenue Uhrich,* e che aveva i mezzi di trasporto migliori e più perfezionati.

Veniva poi l'ambulanza della *Comèdie française*, dove le signore Maddalena Brohan, Jouassin, Richer, ecc., riva-

leggiavano di devozione; l'ambulanza della Porta St. Martin; quella della *Variétés*, l'ambulanza italiana, e moltissime altre.

Anche della istituzione delle ambulanze erasi abusato da alcuni.

Una quantità di giovanotti privi di ogni nozione medica e chirurgica, vi trovarono un mezzo efficace e sicuro d'evitare il servizio militare; ma ciò scomparve davanti la pubblica riprovazione, e la croce rossa non si vide più che al braccio di gente d'età avanzata o sul petto delle donne.

La sera Parigi offriva un aspetto bizzarro, strano, ma tetro. Non c'era più gaz in nessuna strada; tutti i lumi erano a petrolio. Durante il giorno non erano aperti altro che quei magazzini che vendevano oggetti di prima necessità; la sera tra le cinque e le sei anche quelli si chiudevano, e non rimanevano aperti altro che pochi caffè. Allora Parigi entrava nelle tenebre: non ci si vedeva a dieci passi; e quei pochi che giravano per le strade, portavano in mano una lanterna accesa.

Pure il buon umore tradizionale dei parigini non si smentiva; e lo stesso assedio forniva argomento a celie e a tratti di bizzarria.

Nella strada di S. Ouen, sopra la porta d'una bottega chiusa, si leggeva il seguente avviso: « Chiusa per partenza aerea a servizio della patria. » È il primo avviso di questo genere che si sia letto nel mondo!

Così erano generalmente soggetto di riso i matrimonii *a quindici soldi*, i quali erano questi. A Parigi, come è noto, eravi un numero straordinario delle così dette famiglie illegali, unioni dell'uomo e della donna non sanzionate dalla religione nè dalla società, concubinati in una parola. Or bene, siccome il governo della difesa nazionale fece un decreto pel quale si assegnarono quindici soldi al giorno alle mogli delle guardie mobili, e siccome tutti gli uomini va-

lidi alle armi in Parigi si fecero un dovere di ascriversi alla guardia mobile, così ne venne di conseguenza che tutti coloro che si trovavano nella sopradetta condizione per far fruire alla loro compagna quell' assegno giornaliero dovettero porsi in regola colla legge facendo un vero e proprio matrimonio dinanzi al maire del loro circondario. Così si videro gli uffici municipali di Parigi ingombrati da una affluenza straordinaria di matrimoni. Ciò fu notato, se ne compresa agevolmente la cagione, e l'inesauribile buon umore dei parigini li battezzò *matrimoni a quindici soldi.*

Un tratto d'ilare rassegnazione alle privazioni dell'assedio fu dato dalla classe dei nobili. In un *club* dei più aristocratici fu dato con cerimonia burlesca un gran pranzo di gala, nel cui *menu* figuravano tutti i nuovi prodotti della cucina di Parigi, nel regime del blocco, quali per esempio:

Animelle di cavallo in bianco.
Filetto di asino alla cuciniera.
Cotolette di mulo in agro dolce.
Sorci allo spiedo. ecc. ecc.

La 7.ª compagnia del 19° battaglione della guardia nazionale che era di guardia sui bastioni di Parigi, conteneva parecchi artisti, pittori e scultori di grido. La neve che cascava a fiocchi in dicembre, fece pensare a due scultori, che si trovavano nell'ozio tra una fazione e l'altra, al marmo che maneggiavano con tanto amore in tempo di pace. Uno era il signor Falgoière e l'altro il signor Moulin, ambedue conosciutissimi a Parigi.

Essi si misero all'opera, ed in poche ore assistiti ed incoraggiati dai loro compagni, innalzarono sui bastioni, il primo una statua della *Resistenza* e l'altro una statua colossale della *Repubblica.* Queste due statue riuscirono due capi d'opera, e gli artisti furono pregati di farne una copia in terra cotta perchè ne resti eterna memoria, quando il sole avrà fatto sparire gli originali.

Un'interessantissima cerimonia ebbe luogo al palazzo del Municipio, quando il signor Gustavo Chaudy, agente del sindaco, ricevè la deputazione incaricata di presentare al governo i due cannoni offerti dagli abitanti di Parigi originari dell'Alvergna. Questi due cannoni portavano il nome di *Auvergne* e *Vercingetorix;* erano pezzi da 7, a retrocarica. Furono portati sulla piazza del Palazzo del Municipio, dove destarono l' ammirazione degli intendenti. La folla si separò gridando: « Viva la Repubblica! » ed anche: « Viva l'Alvergna! »

La navigazione della Senna fu interrotta a causa dei grossi pezzi di ghiaccio galleggianti nel fiume.

Prima del gelo, arrivavano a Parigi trasportate dalla corrente molte bottiglie contenenti lettere. Era la riproduzione di quel sistema postale da Victor Hugo nel suo *Uomo che ride* attribuito ai naviganti sopraffatti dalla bufera.

Per trasportare le munizioni e le provvigioni di guerra, si adoperavano oltre i muli ed i cavalli, anche da 4 a 500 bovi. Questi bovi traversando Parigi destavano dovunque una curiosità, che non era esente da una certa dose d'appetito.

Parecchi villaggi situati dentro al giro delle fortezze, abbandonati nei primi momenti di timor panico erano tornati a ripopolarsi. A Fontenay sous Bois, a Vincennes, Bagnolet, Montreuil, ritornavano a poco a poco gli antichi abitanti. Il rigore della stagione impediva ai piccioni di viaggiare, ma non mancavano per questo ai Parigini tutti i mezzi di comunicare col rimanente della Francia. Si trovò perfino un uomo tanto coraggioso da nuotare per un ora nella Senna nel mese di dicembre. Esso fu un certo Richard, ed ecco come venne narrata la sua impresa:

Nella sera del 16 dicembre le sentinelle avanzate di Parigi sulla sponda della Senna a Rueil, furono singolarmente

sorprese di veder uscire dal fiume un corpo umano. Quei soldati si avanzarono per riconoscere il corpo, che li ricevè gridando: Viva la Francia!

Si aiutò tosto il viaggiatore a rimettersi, poichè egli non aveva per vestito che un berretto ed un grosso paio di scarpe. Si andò sino a Nanterre per cercare un mantello ed un paio di pantaloni di franco-tiratore, e così alla meglio coperto, venne condotto a Nanterre dal comandante dei franchi-tiratori di Parigi, signor Chabaud-Mollard.

Il viaggiatore non durò molto a far constatare la sua identità, ed ecco come fece.

Egli tolse la sua scarpa dal piede destro e domandò un paio di forbici. Poi si mise a scucire la fodera della calzatura e ne uscì un piccolo pacco sottile, sottile.

Quindi venne la volta del berretto che subì la stessa operazione, e produsse un piccolo pacco simile al precedente. Egli pose i due pacchetti sul tavolo del comandante dicendo:

— Ecco le mie carte!

Il signor Chabaud-Mollard aprì i due pacchetti e trovò in ciascuno una dozzina di piccoli quadrati in carta velina, stampati in caratteri microscopici. La carta che serviva di busta ad uno dei pacchetti era una lettera del sig. Steenackers al governo di Parigi, e così concepita:

« Mio generale,

« Vi raccomando particolarmente il corriere Richard, latore della mia collezione di dispacci del 13 ottobre.

« Dopo avergli dato le vostre istruzioni, vi prego a rinviarmelo immediatamente in pallone.

« *Firmato* STEENACKERS. »

Quell'ardito corriere aveva lasciato Tours il 9 novembre, portatore di dispacci dal 18 ottobre sino al giorno della sua

partenza. Secondo lui, egli fece numerosi tentativi per avvicinarsi a Parigi, e non potè raggiungere il suo scopo prima, avendo sempre incontrato degli ostacoli. Egli si recò dapprima da Tours sino a Vernon in ferrovia, passando per Mans ed Alençon. Da Vernon egli dovè retrocedere sino a Rouen e fare la strada a piedi, incontrando frequentemente forti distaccamenti nemici.

Dopo aver veduto Rouen, Versailles, St-Germain, Chalons Montessou e Carrier St-Denis, Richard potè infine trovare il mezzo di passare attraverso le linee prussiane, gettandosi cioè nell' acqua in mezzo ad un freddo intenso, ed approdando a qualche passo dalle linee francesi, dopo aver nuotato per un'ora.

Il freddo della stagione invernale accellerando il consumo della legna da bruciare fece ben presto vuotare in Parigi i magazzini e i depositi della legna stessa. Per provvedere a questo bisogno urgente, l'amministrazione della città ordinò che si tagliassero gli alberi nei boschi di Vincennes e di Boulogne, sui *boulevards*, e su tutte le strade circostanti alla città.

Nuovi e continui provvedimenti si prendevano anche per sopperire alla scarsezza di vettovaglie. Per ordine del municipio una compagnia di giardinieri intraprese a ridurre ad orti tutti quanti i terreni di Parigi non occupati da fabbricati. Tuttavia gli erbaggi divenivano ogni giorno più scarsi, cosicchè un cavolo si pagava al mercato non meno di cinque o sei franchi. A questa mancanza si cercò di sopperire colla fecola di patate, di cui si trovò in città un deposito di ventimila quintali.

Anche pei tre elefanti del giardino delle piante suonò l'ultima ora, avendoli comprati il signor Debos macellaio del Boulevard Haussmann al prezzo di 27,000 franchi per macellarli.

Non ostanti tanti disagi la popolazione era sempre d'ac-

cordo col governo per volere prolungata ad ogni costo la resistenza.

Il giornale di Blanqui, la *Patrie en danger*, unico foglio apertamente avverso al Trochu, cessò le sue pubblicazioni, dichiarando francamente nell' ultimo suo numero che, nonostante la più stretta economia, nonostante il servizio assolutamente gratuito della redazione, il giornale non pagava le spese.

Nei sobborghi di Parigi l' esaltazione era immensa, tra le donne specialmente. Nel sobborgo del Temple per esempio parecchie donne tenevano nelle loro camere una provvisione di grossi sassi; se trovavano per strada un vaso di fiori abbandonato, lo prendeva subito, e lo portavano in casa. Vi erano delle soffitte trasformate in veri arsenali. Tutte quelle munizioni stavano lì ammucchiate, pel caso d' una invasione dei Prussiani,

Nelle schiere dei soldati si trovavano frammiste le condizioni più disparate della società, il ricco signore accanto all'operaio, il giovane marchese presso il suo antico staffiere. Rochefort ed altri letterati e uomini politici avevano lasciata la penna pel fucile del semplice soldato: tra i difensori di Parigi, nei posti avanzati di Courbevoie si trovava anche un Bonaparte, il signor Gerolamo Patterson, nipote del defunto re di Vestfalia.

I distinti chimici Régnaul e Cahour organizzarono un corpo d'artiglieria, nel quale si provarono certi proiettili inventati dal celebre Berthelot. Questo corpo di chimici, faceva parte della *difesa scientifica* di Parigi, di cui era capo lo stesso Berthelot.

La notte dell' 8 decembre fu tenuto un gran consiglio di guerra al Louvre. Vi assisterono tutti i generali e gli ammiragli investiti d' un comando.

Le speranze di un soccorso non potendo più posarsi sull'esercito della Loira si portarono questa volta sopra l' e-

sercito del nord comandato dal generale Faidherbe. Pensando che questi potesse avanzarsi verso Parigi allo scopo di effettuare lo sblocco, fu deciso di tentare un nuovo sforzo per coadiuvarne l'assunto.

Da questa decisione furono prodotte le successive operazioni compiute dal generale Trochu nel mese di dicembre, le quali se non ebbero per risultato di rompere la linea degli assedianti, ottennero però il vantaggio di allargare la linea di difesa, occupando posizioni più avanzate verso il nemico.

Primo ad essere occupato dai francesi fu l'altipiano di Avron, posizione che fino allora a quanto sembra erasi trascurata.

Il colle d'Avron s'innalza più innanzi del villaggio e forte di Rosny nell'angolo acuto formato dal biforcarsi delle ferrovie di Strasburgo, di Mulhose, al di sopra di Villemomble. La parte più culminante dell'altipiano, costitùisce ciò che si chiama la *Grande Pelouse* ed offre uno sviluppo di 200 metri di largo su 700 di lunghezza. La sua cima è coronata da tre o quattro bicocche e da cespi di rosmarino, ed è esattamente simile a quella di Montfermeil occupata dalle batterie prussiane.

Questa importante posizione fu occupata dai francesi con 6000 uomini scelti e con potenti cannoni di artiglieria; e di lassù si diedero a mitragliare la formidabile batteria che i prussiani avevano stabilita sulle alture di Chelles. Così si preludeva alla grande sortita de' francesi, ch' ebbe luogo il 21 dicembre come racconteremo nel capitolo seguente.

Capitolo LXXIV.

GRANDE SORTITA DELL' ESERCITO DI PARIGI.

Nella mattina del 21 decembre fino dall'alba il tuonare delle artiglierie dava il segnale della battaglia.

Verso le nove, forti distaccamenti francesi di truppe regolari scesero dal Mont Avron, e stendendosi in catena nella pianura si spinsero contro gli avamposti dei sassoni, che si trovavano sulla destra della Marna occupando Ville-Evrard ed il bosco che si trova a mano diritta di questo paese.

Quivi s' impegnò ben tosto un vivo combattimento.

Nel medesimo tempo si avanzarono due batterie da campo e due mitragliatrici uscite dal forte di Nogent, e si recarono a prender posizione in un piccolo villaggio, che si trova tra la Marna ed il Mont Avron. Di là aprirono un vivissimo fuoco sui sassoni, che occupavano il bosco, e che furono quindi costretti ad abbandonare tal posizione oltre a quella di Ville-Evrard.

Mentre succedevano questi fatti, quindici battaglioni francesi divisi in tre colonne uscivano dal bosco di Vincennes, e marciando in avanti si scaglionavano nella pianura che è di fronte al Mont-Avron.

In tutto questo tempo i forti di Nogent e Rosny, al pari delle batterie che sono sul Mont-Avron, non davano segno di vita.

I francesi continuavano a spingersi in avanti, e poggiando a destra accennavano a voler occupare le alture di Launay per poi dirigersi su Gagny.

La tersa brigata wurtemberghese, che si trovava a Noisy-le Grand, collocò una batteria sulla sinistra della Marna per molestare il nemico sulla sua sinistra, e proteggere così i sassoni che si ritiravano su Celle.

Appena fu messa in posizione tal batteria e cominciò il fuoco sulle masse nemiche, le quali si avanzavano guadagnando terreno a sinistra, le batterie di Mont-Avron aprirono un vivo fuoco contro l'artiglieria tedesca mandandole un'infinità di granate.

Questa soffrì gravi danni; ebbe un ufficiale, cinque soldati e dieci cavalli fuori di combattimento ed un cannone rotto. Nondimeno malgrado il grave pericolo che correva, rimase al suo posto finchè non ebbe consumato tutte le sue munizioni, facendo subire gravi perdite ai battaglioni francesi, che si avanzavano contro i sassoni.

In questo frattempo i francesi bombardavano Noisy-le-Grand, dove si trovavano tre battaglioni della 3.ª brigata wurtemburghese, fra cui il primo cacciatori con tre batterie di battaglia.

Questo povero paese fu quasi intieramente distrutto dalle granate gettatevi dal forte di Nugent e da Mont-Avron.

Ciò del resto era pur troppo preveduto. Da qualche giorno il generale prussiano avea fatto uscir dal paese quei pochi abitanti, che ancora vi erano rimasti.

Le truppe che erano in Noisy-le Grand si ritirarono nelle cantine.

Verso le due cessò il bombardamento. I francesi cercarono di far sloggiare i sassoni dalle alture occupate; ma questi fecero una viva resistenza fino a sera inoltrata.

Verso l'una pomeridiana i tedeschi tentarono di collocare una batteria sulla Marna, onde sloggiare il nemico da Ville Evrard; ma dovettero tosto ritirarla perchè era troppo esposta alle granate delle batterie di Mont-Avron.

Poscia i francesi si avvicinarono sulla Marna a Noisy-le-

Grand con delle mitragliatrici, e tirarono diversi colpi sugli avamposti nemici senza recar loro danno. Arrivò la notte e tutto finì rimanendo ciascuno nelle sue posizioni.

Verso le otto di sera i Sassoni, che si erano ritirati a Celle tentarono di riprendere Ville-Evrard, ma stante l'oscurità della notte si avanzarono con molta precauzione, e quando furono a circa 500 metri dal nemico fecero una carica alla baionetta, sorprendendolo. Nacque un grande azzuffamento. Indi i Sassoni si ritirarono nuovamente, facendo qualche prigioniero.

Nella notte le batterie di Mont-Avron ricominciarono a bombardare Noiys-le-Grand, e finirono per distruggere interamente quella del paese.

In codesta battaglia presero parte oltre a Trochu e Ducrot i generali francesi Marboy, Blaise, Vinoy, Neel e l'ammiraglio La Roncière.

L'attacco del Bourget alla distanza di otto chilometri dalle fortificazioni di Parigi, fu il punto culminante dell'azione, e fu effettuato dalle truppe dell'ammiraglio. Esso diede il seguente rapporto di quel fatto.

Il vice ammiraglio La Ronciere al governatore di Parigi,

« Conformemente ai vostri ordini, stamane abbiamo attaccato il Bourget. Il battaglione dei marinai e il 133.°, sotto l'energica direzione del capitano di fregata Lamothe-Jenet hanno preso d'assalto la parte nord del villaggio, nel tempo stesso che un attacco condotto vigorosamente dal generale Lavoignet nella parte sud, era arrestato malgrado i suoi sforzi, da forti barricate e da muraglie con feritoie che gl'impedivano di oltrepassare le prime case delle quali erasi impadronito.

Per circa tre ore le truppe si sono mantenute nel nord del Bourget fino al di là della chiesa, lottando per con-

quistare le case una ad una sotto i fuochi vomitati dalle cantine e dalle finestre e sotto una grandine di proiettili. Esse dovettero ritirarsi: la loro ritirata si operò con calma. Simultaneamente erasi effettuata una diversione importante dal 10.°, 12.°, 13.° e 14.° battaglione delle guardie mobili della Senna e da una porzione del 62.° battaglione della guardia mobilizzata di St-Denis sotto il comando superiore del colonnello Dautremont. Infine, nel punto istesso, il 68.° battaglione della guardia mobilizzata di St Denis, presentavasi dinanzi Epinay, mentre le due batterie galleggianti N.° 1 e 4 cannoneggiavano il villaggio non chè Orgemont e il *Cigno* d'Enghien che rispondevano vigorosamente.

Le nostre perdite sono sensibili, specialmente nei battaglioni 134 e 138.

Quantunque il nostro scopo non sia stato raggiunto, non saprei abbastanza lodarmi dell' intrepida energia mostrata dalle nostre truppe.

Dal Bourget abbiamo condotto con noi cento prigionieri. »

Un altro fatto brillante fu compiuto dall'artiglieria francese. Venti pezzi d'artiglieria prussiana occupavano una posizione scelta per sbarrare il passaggio al corpo d'armata che avesse accennato al progetto d'impadronirsi di Chelles, e l'occupavano dietro l'argine della ferrovia dal versante d'Avron sino alle paludi di Chelles, così nominate, quantunque non si tratti che di praterie continue sino a Lagny. Ora l'artiglieria dell'altipiano di Avron (sette pezzi rigati a retrocarica) e i pezzi di marina del forte di Nogent, smontarono pezzo per pezzo in brevissimo tempo quella formidabile batteria nemica.

In codesta giornata furono meno abili gli artiglieri prussiani. Essi avevano messo in linea 57 pezzi d'artiglieria di grosso calibrio (da 16 e da 27). Ventisette cannoni

erano a Raincy, dodici a Conissy, dodici a Neuilly, sei a Villemomble, e fecero fuoco per nove ore di seguito.

Malgrado questo fuoco continuo, vi furono soltanto 23 persone messe fuori di combattimento; e tra queste bisogna contare 8 persone che si trovavano a tavola, e furono vittime d'una sola bomba, la quale rimarrà nei fasti dell'assedio di Parigi. Il comandante del 6.° battaglione della guardia nazionale mobile della Senna, il signor Keinstzler, profittando della visita di sua moglie arrivata la mattina stessa, aveva invitato alcuni amici a colazione. Nel momento in cui il primo piatto appariva sulla tavola, una bomba vi cadde sopra, ammazzò gl' invitati, e ferì gravemente il signor Keinstzler e sua moglie.

La notte che seguì la lotta fu tranquillissima ma straordinariamente rigida. Pochi colpi di cannone furono tirati dalla parte d'Avron. Dal Mont-Valerien al Bourget, senza eccettuare St. Ouen e St. Denis, gli artiglieri dei forti non pensarono, a somiglianza dei prussiani, che a preservarsi dall'acuto soffio della tramontana e a prendere un po' di riposo. Si notavano soltanto i segnali scambiati dai vigili francesi dell'Arco del Trionfo e di Montmartre. Da quest'ultimo punto al molino a vento della Galette, un lungo fascio di luce elettrica proiettato ora su Orgemont, ora su Argenteuil, brillava sul fondo cupo del cielo, rivelando allo stato maggiore francese i movimenti delle truppe di rinforzo del nemico che, accorrevano da St. Germain e da Bezons a Genesse e a Blancmesnil e in altre posizioni minacciate.

Capitolo LXXV.

IL BOMBARDAMENTO DI PARIGI.

Il 27 dicembre 1870 è una delle date più memorabili di questa guerra, poichè in quel giorno cominciò il bombardamento di Parigi, intrapreso dopo lunghi e laboriosi preparativi dall'esercito assediante.

Per calcolare l'importanza e grandiosità di questo fatto sotto il punto di vista puramente militare, basterà dare uno sguardo alle enormi difficoltà che dovettero superare gli assedianti per giungere a codesto punto.

Parigi è una grande piazza d'armi la di cui forza principale riposa tutta sui numerosi forti staccati a patto che essi sieno sostenuti da un esercito sufficiente. Senza questo esercito che deve occupare il terreno fra i forti e Parigi, i forti non avrebbero altra importanza che quella di piccole fortezze, le quali potrebbero essere attaccate da un bombardamento o da un assedio in regola.

Ora durante questo assedio il terreno davanti a Parigi presentava invece un campo di battaglia fortificato sul quale tutti i lavori d'assedio riunivano le più grandi difficoltà.

Per farsi un' idea di queste difficoltà basti apprezzare le probabilità che gli assedianti avevano sulla fronte di mezzogiorno di Parigi, dove cinque forti erano situati in avanti della cinta fortificata della città.

La cinta del forte d'Issy era distante dalla cinta fortificata della città di 3200 passi; quella del forte di Vanvres di 3000 passi; del forte di Montrouge di 3400 passi;

del forte di Bicêtre di 2600 passi; del forte d'Ivry di 3000 passi.

Tutti questi forti vicini si sostenevano reciprocamente, e la loro distanza media dalla cinta della città era di circa 3500 passi.

Armati di cannoni di fortissimo calibro, essi dominavano i terreni posti in avanti a 4000 o 5000 passi, in modo che il loro fuoco colpiva i villaggi di Meudon, e andava ben al di là di Clamart, Sceanix, Chavilly e Choisy. Quand'anche il terreno avesse permesso ai tedeschi di avvicinarsi maggiormente, come per esempio sulle alture di Clamart, essi non potevano collocare le loro batterie più vicine alla cinta della città di 6000 a 7000 passi.

L'armamento dei forti era tale che gli assedianti erano costretti a ricorrere per batterli ai mortai del più grosso calibro.

Compiuti i lavori delle paralelle e l'armamento delle loro batterie, considerarono i tedeschi che i mezzi di esistenza per i due milioni di persone rinchiuse in Parigi andavano scemando, e che uno sblocco non era più da tenersi, e quindi si decisero a dar mano all'ultimo ed estremo mezzo del bombardamento. Troppo spesso gl'inesperti non fanno alcuna differenza fra il bombardamento e l'attacco d'artiglieria propriamente detto, eppure prese nello stretto senso esiste una differenza fra queste due operazioni di guerra.

L'attacco d'artiglieria ha da eseguire principalmente il còmpito di fare che gli obbiettivi presi in mira, quindi in questo caso i forti, sieno ridotti al silenzio, vale a dire di smontare i loro cannoni o di aprir breccie per poter alla fine imprendere l'assalto con prospettiva di successo. Ciò non esclude naturalmente che un tale obbiettivo possa contemporaneamente venir attaccato da proiettili incendiari, per distruggere prima di tutto i magazzini, pecialmente

le polveriere, i locali coperti per la truppa e in tal modo fare più arrendevole il presidio.

Altra cosa è il bombardamento della città medesima, il quale, come avvenne di Strasburgo e di parecchie fortezze francesi di secondo e terzo ordine, può soltanto aver luogo quando col getto delle prime bombe e altri proiettili si ha in mira la distruzione di tutto ciò che è opera d' industria cittadina, in cui fu investita una sostanza inestimabile e il frutto dei risparmii di secoli, per indurre i cittadini medesimi a spingere il comandante alla resa della fortezza. Che l' assediante si riprometta dal bombardamento un risultato tanto più sollecito, quanto più grande, popolosa e benestante è una città, e quanto meno vi sono località al sicuro dalle bombe, sta nella natura di tale situazione.

Fino dal principio dall'accerchiamento di Parigi fu spesse volte presa in disamina e discussa, e da profani e da artiglieri, la quistione tattica se sia in generale possibile di bombardare Parigi, vale a dire, la città stessa senza prima prendere uno o più forti da una o l' altra parte della posizione degli accerchianti. Gli artiglieri medesimi fondandosi sull' enorme portata degli odierni cannoni rigati, e in considerazione di singole condizioni del terreno nei dintorni di Parigi, risposero affermativamente a tale domanda, in modo condizionato, accennando ai punti del terreno dai quali la grossa artiglieria del nemico potrebbe raggiungere le grandi masse di case di Parigi. Questi punti sono al Sud Ovest di Parigi e sulla grande penisola della Senna, Gennevilliers, nella direzione occidentale di Montmartre. Ora da entrambi questi punti non possono venir raggiunti dal fuoco nemico che singoli sobborghi, e precisamente quelli che sono posti in immediata vicinanza alla circonvallazione principale, locchè esclude nuovamente un bombardamento energico ed efficace. Ma con ciò veniamo tosto a parlar

di una cosa importante, che a nostro credere non può venir stimata di lieve momento.

Un bombardamento senza risultato, senza preventiva presa di uno o più forti, avrebbe destato nella popolazione, in luogo dello sperato successo, l'opposto del medesimo; mentre ciò che forse nel primo mese dell'accerchiamento avrebbe commosso gli animi profondamente, non avrebbe più fatto l'effetto preveduto dall'avversario, giacchè la popolazione, durante quasi tre mesi, sofferse tutti gli spaventi, i dolori e le privazioni della guerra, con rassegnazione assai più grande di quanto si avrebbe potuto credere da principio. Un bombardamento inefficace, sarebbe stato attribuito da parte della popolazione a debolezza dell'avversario, e così dal punto di vista morale avrebbe operato in essa precisamente il contrario di ciò che il nemico avrebbe voluto ottenere col bombardamento.

Non rimaneva dunque agli accerchianti che di prender uno o più forti, e allora incominciar il bombardamento della città in condizioni senza confronto più favorevoli.

Il giorno 27 di dicembre cominciò adunque il bombardamento dei sobborghi della città contemporaneamente all'attacco dei forti.

Il bombardamento si effettuò tanto al Sud che al Nord di Parigi. Al Sud servivano di bersaglio alle prime granate i sobborghi Vaugirard e Grenelle, indi il palazzo di industria sul campo di Marte, mentre un fuoco di granate non interrotto teneva in iscacco i forti Bicêtre e Jvry. Al nord il bombardamento aveva in mira i forti d'Est e d'Aubervilliers. Il numero dei cannoni messi in posizione contro Parigi superava i 600, di cui oltre a due terzi erano collocati al Sud.

Più di 200 di quei cannoni erano di costruzione moderna, fra i quali 10 mortai giganteschi del calibro di 21 centimetri.



I prussiani assalgono un treno



nilitare in vicinanza di Parigi.

Per ognuno dei cannoni da assedio erano preparati da 500 a 1000 proiettili cavi, del peso di 200 libbre (120 kil. circa) per i mortai rigati. Mille tiri di granate da 24 volavano in aria in circa 5 minuti.

Nel tempo stesso le batterie di campagna sassoni, e alcuni grossi pezzi da 15 bombardavano l'altipiano del Monte Avron per obbligare i francesi a ritornare in città. I forti Nogent, Rosny rispondevano senza successo.

La forza maggiore del bombardamento fu diretta contro i forti di Noisy, Rancy e Nogent e sul passaggio di Avron. A quello scopo i prussiani avevano poste tre batterie a Rancy, tre batterie a Gagny, tre altre a Noysy le Grand, e infine altre tre al ponte di Gournay. Queste dodici formidabili batterie furono incaricate del prologo ossia dell'*ouverture* di quel terribile melodramma.

Il bombardamento, durato fino alla sera del 27 cagionando poche perdite ai francesi chiusi nei forti sui quali era diretto, ricominciò più forte e vigoroso nel giorno seguente nel quale i francesi uscirono a fare una ricognizione di poca importanza verso le posizioni di Bas Meudon, Val e Plessy. Intanto le loro batterie molestavano i tedeschi accampati nel bosco di Bondy.

Furono queste le ultime operazioni esterne che tentassero gli assediati; dappoichè si fecero entrare in città tutte le truppe, guardie mobili e nazionali che non erano assolutamente necessarie al servizio degli avamposti.

Da quel giorno i francesi risposero poco o nulla al fuoco nemico come se avessero voluto risparmiare le munizioni. Gli artiglieri dei forti ben riparati nelle loro solide casematte, non solo non si servivano dei cannoni, ma li ritiravano dalle feritoie per evitare che fossero smontati. Questo contegno passivo maravigliava non poco i tedeschi.

Il bombardamento si accresceva di più in più, e sebbene non giungesse ancora alla cinta della città, i forti e in

ispecie quelli di Rosny e Noisy ne soffrivano immensamente. Le granate lanciate dai cannoni prussiani di calibro enorme sfondavano anche le casematte, e scoppiando cagionavano distruzione e strage.

I due forti sopradetti erano divenuti quasi inabitabili, e di più erano troncate le comunicazioni che li legavano fra loro e col vicino forte di Nogent.

Fermo ed eroico era il contegno dei soldati di marina e marinai che formavano per la maggior parte il presidio di quei forti. Con quella imperturbabile fermezza, colla quale erano soliti ad affrontare le tremende convulsioni dell'oceano, stavano impassibili al loro posto sotto quella tempestosa grandine di piombo, ferro e fuoco.

Prevedendosi imminente l'attacco del Monte Valeriano, gli abitanti dei vicini borghi di Rueil e di Nanterre, avvisati dal governo della difesa nazionale, si affrettarono a ritirarsi dentro Parigi per essere meno esposti agli obici nemici.

Il fuoco degli assedianti divenne vivissimo nella sera del 28, quando nuove batterie di cannoni Krupp rinforzarono quelle ch' essi avevano precedentemente erette. I proiettili dei loro cannoni passavano sull'altipiano di Avron per andare a cadere al di là sulla strada strategica e sui villaggi più prossimi alla cinta della città. Fu allora che quella posizione non fu più tenibile. I soldati francesi che l'occupavano erano già stati costretti ad abbandonare le loro baracche e tende per ripararsi dietro le trincere, ove rimasero senza che si potesse loro distribuire dei viveri. Quindi il generale Trochu riconoscendo come quelle truppe non potessero più sostenersi in quel posto, diede ordine che si ritirassero. I cannoni che vi stavano collocati in batteria (circa settanta pezzi) furono con lunga e dura fatica trasportati nei forti vicini. Infine durante la notte dal 28 al 29 l'evacuazione dell'altipiano di Avron fu compiuta. Era

una posizione alla quale i francesi tenevano molto; ma fu una dolorosa necessità quella di doverla abbandonare. Nel seguente giorno 29 dicembre il cannoneggiamento raddoppiò ancora d'intensità; e le bocche da fuoco degli assedianti si avvicinarono ancora alla città.

I primi proiettili non avevano ancora varcata la linea dell'abitato di Parigi, ma vicino era il giorno in cui la prima bomba prussiana doveva cadere in seno alla metropoli della Francia.

In tanta estremità di fortuna pareva che l'impetuoso spirito francese traesse nuova sorgente di entusiasmo e di eroica fermezza. Alla vigilia di essere esposta a una pioggia di bombe la popolazione di Parigi si mostrava più che mai decisa a una indomabile resistenza.

Si pronunciava anzi nel popolo di Parigi un movimento di energia maggiore di quella del governo, e molti accusavano già il governatore generale Trochu di essere troppo debole e di non sorgere all'altezza della sua missione. Molti erano i consigli estremi che gli agitatori spargevano in seno a una moltitudine, che da tanta gravità di casi era resa più che mai eccitabile e fiera.

Il quartiere di Belleville era per solito la sede degli spiriti più turbulenti, e quivi teneva le sue riunioni il *Club Favié*, assemblea dei più scapigliati demagoghi.

L'effervescenza degli animi vi si accresceva giornalmente. Vi si propugnava come rimedio di tutti i mali il governo della *Comune*, a somiglianza di quella voluta a Lione; e vi si discutevano i salutari effetti di quel sistema.

La narrazione di una di quelle adunanze darà un'idea sufficiente delle passioni che vi si agitavano, e degli uomini che in mezzo all'orgasmo generale padroneggiavano quella folla irrequieta e fremebonda.

La sera del 28 dicembre, precisamente il secondo giorno del bombardamento di Parigi l'assemblea si occupò della questione degli afflitti.

Un oratore propose una « risoluzione avente per oggetto d'invitare il governo.... » L'oratore fu interrotto da un cittadino che volle venisse al verbo *invitare* sostituito quello d' *intimare.* L'emendamento fu approvato dall'assemblea, che qualificò il verbo *invitare* di reazionario. L' oratore riprese il suo discorso, e propose che venisse *intimato* il governo ad ordinare che fosse sospeso indefinitamente il pagamento delle pigioni e degl' interessi dei capitali, non essendo giusto di mantenere il privilegio dei capitali nella crisi che traversa la Francia.

Gli inquilini godranno gratis i quartieri dei proprietari e i debitori il denaro dei creditori, e ciò secondo l'oratore non sarà un privilegio. Tale risoluzione fu adottata all' unanimità, e comunicata agli altri circoli con invito di retificarla.

Venne quindi trattata la questione delle sussistenze e della legna da ardere. — Un oratore disse: « Noi ab-
« biamo provvisioni in Parigi per quattro mesi; l' unica
« difficoltà è quella di andare a prenderle dove si trovano,
« cioè in luoghi reconditi ove le tengono gli incettatori,
« le corporazioni religiose ed i parrocchi. »

« Io, aggiungeva l' oratore, so di certa scienza che i
« parrochi mangiano del maiale fresco tutti i giorni. »

Un altro cittadino si occupò della questione del combustibile. « Si accusa il popolo, egli disse, di avere abbattuto gli alberi, saccheggiati i cantieri e rubato palizzate: ma necessità non ha legge, e per parte mia dichiaro francamente che se mi si chiama per mantenere l'ordine, come essi dicono, e per impedire ad alcuni disgraziati di prendere di che riscaldarsi, dirò al primo che incontro: — *Amico mio eccomi ad aiutarti.* —

« Si saccheggiò un cantiere nell'undicesimo circondario; e perchè? perchè Giulio Ferry aveva requisite le legne, mentre il sindaco Mottu voleva conservarle per i poveri

del circondario. Il popolo allora si impossessò della legna e fece bene. — Si rese colpevole di furto — dice Ferry nella sua circolare. Questo avvocato non sa che il furto è qualche volta la rivendicazione di un diritto. Ma il sistema del governo è di lasciar morire il popolo di freddo e di fame per costringerci a capitolare, e ha spinto le cose al punto che se si facesse un plebiscito la maggioranza dei quartieri del centro sarebbe per la pace. »

Altri oratori prendono a trattare la questione militare. Uno di essi assicurò che, in virtù del diritto delle genti fra tutti i popoli civili la guarnigione di una città assediata è autorizzata dopo il centesimo giorno d'assedio a usare tutti i mezzi anche i più barbari per liberarsi. « È una legge notissima fra i giureconsulti, e il governo non può ignorarla. » Propone perciò che si faccia uso del fuoco *grégeois* (fuoco che brucia nell'acqua). (1)

« Si è posta in dubbio la potenza di questa sostanza incendiaria, ma essa è stata perfezionata, e un razzo può uccidere migliaia di prussiani, purchè stieno fitti. A questa sola condizione quel fuoco è infallibile. Si è offerto pure al governo una bomba che scoppia non una, non due, ma tre volte; ebbene, il governo non ha mandato l'inventore al comitato d'artiglieria, ed è noto ciò che vuol dire. Il governo non vuole difenderci, vuol darci in mano dei prussiani; la *Comune* sola può salvarci, ed è ancor tempo, ma non bisogna tardare. Se noi non marciamo contro il palazzo municipale domani o dopodomani, siamo perduti.

« Non è certo quel papagallo di Giulio Favre che ci può salvare, e molto meno Trochu che ha fatto mettere i gigli sul kepì delle guardie mobili di Brettagna. (Si tratta probabilmente delle granate che l'oratore ha preso forse per gigli).

« Vi sono bonapartisti nei forti, egli esclama, e non più

(1) Forse lo stesso che *fuoco greco*.

tardi d'ieri si tentò di dare in mano al nemico il Monte Valeriano.... (Questa notizia pare troppo grossa anche all'uditorio della sala Favié, e si odono delle voci che negano quell'asserzione).

« Io non insisto, dice l'oratore, ma dichiaro che è tempo di fare la *Comune;* e se gli uomini esitano, le donne ci mostreranno la via del Palazzo di Città.

« Il governo farà venire avanti i suoi battaglioni reazionari, lo sappiamo; ma questa volta non sarà come il 31 ottobre, e si vedrà se i repubblicani fuggono o se han cuore. »

Un altro cittadino dichiara che la *Comune* oltre all'esterminare i prussiani col fuoco *grégeois* e le bombe a triplice scoppio, farà ritornare l'abbondanza sopprimendo le monete d'oro e di argento.

Essa decreterà che ogni moneta d'oro ed argento dovrà essere ritenuta falsa, e tutti quelli che l'accetteranno in cambio di derrate alimentari saranno puniti con la morte. In luogo e vece di monete si emetteranno degli assegnati, e se ne distribuirà al popolo in quantità tale da soddisfare a tutti i bisogni. Pare che questi assegnati saranno commestibili, ma l'oratore non dà spiegazioni in proposito, e l'adunanza si scioglie al grido di: *Viva la Comune! Viva la repubblica Universale!*

In seguito a quelle riunioni avvennero in Parigi scene di disordine e di violenza. Torme di perturbatori col pretesto di procacciarsi della legna da ardere, commisero in vari luoghi devastazioni e ruberie.

L'ordine però fu prontamente rimesso e mantenuto. Il *Giornale Ufficiale* della repubblica parla infatti di quegli eccessi nel modo seguente:

« Disordini deplorevolissimi sono scoppiati su varii punti dei circondari fuori del centro di Parigi. Bande d'individui la maggior parte estranei al quartiere, devastarono le pa-

lizzate che circondano i terreni non costruiti. Alcuni hanno persino tentato di saccheggiare i cantieri, altri hanno invaso i giardini ed incominciato a tagliare gli alberi. Bastò la presenza delle pattuglie della Guardia nazionale per mettere in fuga quei vagabondi. Vennero operati parecchi arresti. Gli autori di questi delitti saranno tradotti davanti ai Consigli di guerra, e provvedimenti severi saranno adottati per impedire che si rinnovino atti che fanno nascere una agitazione pericolosa nella popolazione.

Nel momento in cui il nemico dirige contro di noi un attacco che la città è decisa a respingere con energia, è dovere del Governo di vegliare con fermezza al mantenimento dell'ordine ed all'esecuzione delle leggi. Il sindaco di Parigi ha dato da parecchi giorni l'ordine di abbattere nei boschi che circondano Parigi ciò che sarà necessario per aumentare le risorse del riscaldamento. I rigori crudeli della stagione impongono a tutti i cittadini l'obbligo di provvedere, con tutti i mezzi possibili, ai patimenti dei bisognosi. Ma non è al loro interesse che servono i devastatori di palizzate e di cantieri. È ad un pensiero di speculazione e di cupidigia ch'essi ubbidiscono, e tutti gli uomini onesti approveranno la severa repressione, alla quale è deciso il Governo. »

Quindi il generale volse agli abitanti di Parigi questo proclama:

« *Cittadini e soldati,*

« Grandi sforzi si fanno per rompere quel fascio dei sentimenti d'unione e di fiducia reciproca, cui andiamo debitori di vedere, dopo più di cento giorni d'assedio, Parigi ancora in piedi e resistente.

« Il nemico, disperando di consegnare Parigi alla Germania pel Natale, come ha solennemente annunziato, ag-

giunge il bombardamento dei nostri posti avanzati e dei nostri forti a quei così diversi procedimenti d'intimidazione coi quali ha cercato di snervare la difesa.

« Vengon messi a profitto davanti all'opinione pubblica le delusioni di cui un inverno straordinario, le fatiche ed infiniti patimenti sono state la cause per noi. Infine si dice che i membri del governo sono divisi nelle loro vedute sui grandi interessi, la direzione dei quali è loro affidata.

« L'armata ha subìte gravi perdite, infatti, ed aveva bisogno di un breve riposo che il nemico le disputa col bombardamento più violento che alcuna truppa abbia mai provato. Essa si prepara all'azione col concorso della Guardia nazionale di Parigi, e tutti insieme faremo il nostro dovere.

« Alla fine io dichiaro qui che nessun dissenso si è prodotto nei Consigli del governo, e che noi siamo tutti strettamente uniti in faccia alle angoscie ed ai pericoli del paese nel pensiero della speranza della sua liberazione.

« Parigi, 30 dicembre

« Il governatore di Parigi

« *generale* TROCHU »

I governo tenne un consiglio per deliberare sul modo di reprimere i tentativi di ribellione e di anarchia. Fu deciso che ad ogni costo si dovesse mantenere forza all'ordine e alla legge.

Alcuno dei membri del governo propose le misure più estreme. Il generale Vinoy fece la proposta che fossero fucilati senza riguardo gli spioni, i malfattori e i vigliacchi Giulio Simon protestò vivamente in nome de' suoi principii contro una tale proposta.

— Signor Simon, gli rispose il generale, io sono quasi

del vostro avviso. Ma noi siamo in una situazione eccezionale. Dopo la guerra decretate pure l'abolizione della pena di morte ch' io vi batterò le mani di gran cuore. Ma oggi, c'entra di mezzo la salute della patria. Ebbene, noi stabiliremo delle Corti marziali, noi giudicheremo, condanneremo, fucileremo e ve lo diremo depo. Così i vostri *principii* non ne sapranno nulla....

Simon non potè fare a meno di sorridere, e strinse la mano al generale.

CAPITOLO LXXVI.

IL CAMPO PRUSSIANO.

Se difficile era la posizione dei difensori di Parigi, arduo del pari era il cômpito degli assedianti. Non è certo cosa facile di poter conservare sempre intatta sopra una circonferenza di più di 40 miglia, una catena d' uomini nascosti dietro le casupole, e le trincere di terra, che stanno spiando cogli occhi, tenendo l' orecchio ad ogni rumore, e sempre col dito pronto a sparare il fucile. Ogni battaglione di servizio ai posti avanzati, vi restava quattro giorni e quattro notti, e dopo rientrava nella caserma per quattro giorni e quattro notti. Le sentinelle stavano di fazione per un' ora, dopo la quale avevano due ore di riposo. I soldati della compagnia rimasti addietro facevano la cucina per quelli che stavano agli avamposti.

Fra le batterie d' assedio ve n' erano di quelle composte di cannoni di marina di grosso calibro e al servizio di queste stavano addetti dei distaccamenti di marinai, tedeschi, giovani biondi e robusti. Non era la cosa meno singolare di questa guerra che da ciascuna parte de' combattenti stessero armati in pugna di terraferma gli uomini di mare.

Nuove armi di ogni foggia venivano adoperate, e fra le altre dei *fucili di assedio* pesanti, cui bisognava un appoggio a somiglianza delle antiche spingarde. Di questi si servivano i Prussiani per colpire a una lunga distanza le sentinelle avanzate francesi.

Un particolare curioso era pur quello di adoperare i cani

nel servizio di avamposti. A tal fine i tedeschi raccoglievano tutti i cani erranti per la campagna, poi li tenevano legati a piedi degli alberi per tutta la linea delle trincere sull'orlo della foresta di Roincy. Quei cani a qualunque romore che si avvicinasse abbaiavano fortemente, ed erano molto utili per dare l'allarme specialmente in tempo di notte.

Re Guglielmo di Prussia, comandante generale dell'esercito tedesco, e direttore dell'assedio di Parigi, teneva il suo quartier generale a Versailles. Quivi gli giunsero i voti della Germania che lo elessero imperatore della intera nazione.

E quivi esso celebrò le feste di Natale in mezzo ai principi tedeschi, che fecero brindisi alle vittorie prussiane.

Una cospirazione era stata da poco scoperta nella stessa Versailles. Si trattava nientemeno di compiere sul quartier generale prussiano una strage sul genere della Saint-Barthèlemy. Si doveva cominciare coll'uccisione del signor di Bismark. Il direttore di polizia, signor Stieber, scoprì il complotto, e d'accordo col generale comandante la piazza Woigts-Retz prese le misure occorrenti onde impedirne l'esecuzione. Tre battaglioni dei reggimenti 58.° e 59.°, e due squadroni di ussari occuparono tutte le strade della città, una mezza batteria andò in piazza d'armi, i posti furono raddoppiati, e il cannone d'allarme avvisò gli abitanti a rientrare in città. Allora incominciarono gli arresti e le perquisizioni. Si trovarono 43 fucili in casa di un sellaio, e da un ecclesiastico in via Reale gran quantità di uniformi francesi nuove. In altri luoghi, segnatamente nell'Avenue di Saint-Cloud e di Sceaux, altre abitazioni contenevano fucili, pistole, sciabole, nel numero complessivo di 150. Un ufficiale in ritiro disimpegnava le funzioni di emissario del Governo di Bordeaux.

Buon numero di cittadini furono arrestati, e sottoposti a consiglio di guerra.

Il direttore di polizia presiedè in persona alle perquisizioni seguito da distaccamenti di guardie Jäger.

In conseguenza di questi fatti una folla di misure di



Garibaldini della brigata Menotti che vanno ad assalire gli avamposti prussiani sui monti Vosgi. (Pag. 603).

precauzione vennero prese. La circolazione nelle campagne fu interdetta a meno di esibire un salvacondotto. Alle nove di sera tutti i cittadini dovevano essere rientrati nelle lor case, e non era permesso l' uscire sotto qualsiasi pretesto.

Fu pure affisso e promulgato un ordine pel quale si rese noto che ogni borghese che si azzardasse ad inoltrarsi sulla linea degli avamposti, sarebbe considerato quale spia, e come tale tradotto avanti a consiglio di guerra per subirvi le pene inerenti al crimine di spionaggio.

Intanto il Natale fu celebrato a Versailles non solo col banchetto reale ma anche con una festa dedicata ai poveri feriti.

Questa ebbe luogo nel punto più bello della reggia. Spettacolo strano davvero, e tale da far riflettere e meditare! Dove siamo? Nella galleria di Luigi XIII, tutta risplendente di dorature e tappezzata di ritratti di guerrieri, di belle dame e di quadri di battaglie. Tutti i lampadari sono accesi, le muraglie adorne di ghirlande d'ellera, e da una estremità all'altra dell'appartamento si stende una tavola letteralmente coperta di doni, e sulla quale si vedono tre alberi di Natale tutti inghirlandati ed illuminati.

Ma gli sguardi si volgono altrove per contemplare la lunga schiera di feriti seduti sulle panche lungo il muro rimpetto alla porta d'entrata. La maggior parte di essi sono molto pallidi, nessuno ha buona ciera, e, quantunque questa festa sia preparata unicamente a loro intenzione, tutti hanno l'aspetto tristo ed abbattuto. A sinistra, all'estremità meglio riscaldata della Galleria, vi sono dieci od undici letti, ciascuno occupato da un ferito che si solleva per guardare con curiosità la folla. Gli occhi incavati, i visi sparuti di quei poveri soldati spezzano il cuore. Parecchie buone signore di Versailles sono là che cercano di curare e alleviare i patimenti di quei poveri esseri.

Si apre la porta ed il comandante fa la sua entrata seguìto dal suo stato maggiore, mentre una musica militare suona un inno di Natale. Allora si avanza un cappellano, legge la narrazione del Vangelo, tanto commovente, tanto semplice ed appropriata alla santità del giorno, metà ser-

mone, metà preghiera, in cui predominano l'elogio della pace e le allusioni alla patria assente; la maggior parte dei feriti rimane seduta coi tristi sguardi fissi al suolo. Alcuni ufficiali durarono fatica a frenare la loro emozione; questo spettacolo era tanto doloroso, ad onta del desiderio che si aveva avuto di spargere un po' di gioia fra quelle vittime della guerra! Finita la preghiera, gli ufficiali, le religiose, le signore portarono ai poveri feriti i doni ch'erano loro destinati.

Ogni dono era accompagnato da qualche cosa da mangiare. I soldati erano riconoscenti, ma non ve ne fu uno che perdesse per un istante la sua espressione di tristezza desolante. Malgrado i lumi, la musica, le parole di gioia e di pace, i doni posti nelle mani vuote, e le buone intenzioni che raddoppiavano il prezzo delle cose, quella cerimonia era trista come un funerale.

Capitolo LXXVII.

IL PRIGIONIERO DI WILHEMSHOHE.

Mentre Guglielmo re di Prussia, che le sorti delle armi avevano creato imperatore di Germania, compiva l'anno nell'antica sede dei re di Francia, Napoleone che al cominciare della guerra era imperatore de'francesi terminava tristamente lo stesso anno nella sua prigione della Wilhemshohe. Fatale vicenda delle sorti umane!

Diremo rapidamente ciò ch'era avvenuto in quello storico castello dopo che Napoleone III era entrato prigioniero dove un suo zio aveva seduto da re.

Quivi egli menava vita solitaria e tranquilla, veniva riguardato sempre come un sovrano, e gli si rendevano gli onori dovuti alla sua passata grandezza. Passeggiava, talora solo ed anche col seguito, non solo a piedi nell'interno del parco, ma benanco in carrozza nelle vicinanze con la massima libertà.

Presso al castello, lungo la strada, eravi una guardia composta di 36 uomini ed il loro ufficiale; ma era la stessa che occupa sempre quel luogo, ogni qualvolta un principe risiede alla Wilhemshohe; questi soldati non avevano altra missione apparente che quella di presentare al rullo del tamburo gli onori militari a Luigi Napoleone ogni qualvolta passava loro dinanzi nella sua carrozza di corte.

Anche al pubblico era libero l'ingresso, sino al Palazzo, e la gente accorreva a vedere il prigioniero più rimarchevole del nostro secolo, come sarebbe andata a un gabinetto di curiosità.

Il castello della Wilhemshohe, del quale già parlammo, sormontato da una cupola pesante e barocca, è un magnifico edifizio semi-circolare, di nobile architettura; la sua ragguardevole estensione lo rende atto a contenere il treno di una casa principesca. La sua imponente facciata fa fronte alla città di Cassel, e la vista che vi si gode si estende fino alle montagne.

La pianta primitiva del castello venne modificata; l'ultimo elettore lo rialzò dalla sua decadenza e lo ammobiliò intieramente ed oggi è fornito del necessario; mancavano solo la batteria di cucina ed alcune comodità indispensabili per la notte, nelle camere da letto; allorchè Napoleone vi prese stanza si fece venire da Berlino quanto era necessario. Il gabinetto da lavoro si trova a terreno, e vi si gode una magnifica vista dalla parte del giardino, sul verde piano del quale Le Notre, al principio del secolo XVIII, avrebbe avuto *parterres* e boschetti opportuni pei suoi disegni.

Quivi dalle finestre aperte, spesso si vedeva l'Imperatore impegnato in vive discussioni coi suoi aiutanti di campo e coi suoi ufficiali d'ordinanza.

Egli si alzava prestissimo, con vesti borghesi, faceva delle passeggiate della durata di più ore sotto gli ombrosi viali del parco, e si fermava talvolta a parlare col giardiniere. Abitualmente alle 11, prima di mezzogiorno, si ritirava nel suo appartamento e verso le 2 usciva in carrozza. Alle 7 in punto dopo un breve riposo si riunivano tutti nel quartiere dell'Imperatore per andare a pranzo.

Dacchè questo prigioniero di guerra, il cui nome è mondiale, abitava alla Wilhemshohe, vi guadagnava anche la quieta e trista città di Cassel, giacchè centinaia di *touristes* accorrevano dalle terre e dalle signorie vicine, per vedere a loro bell'agio un uomo di tale importanza.

Egli passeggiava per lo più accompagnato dal principe Murat in uniforme da ussaro, e dai generali Reille, Douay e Della Moskowa.

Un visitatore inglese che andò a vederlo così espresse le sue impressioni:

« Dacchè io percorro Wilhemshohe, e che vedo giornalmente lo stanco conduttore della Francia, mi vado convincendo che fra' suoi errori politici, per quanto grandi essi sieno, il più madornale si fu il proclamarsi generale in capo ».

Nella storia del mondo Luigi Napoleone, meschino nipote di suo zio, ne personificò la parodia: imitandolo, volle dominare il sovrano tedesco, ma gli mancava la forza morale di Napoleone I, e le sue deboli mani si lasciarono sfuggire le redini; non tutti coloro che sanno maneggiare l'arco del violino come Paganini, sono atti poi ad eseguire, come egli, il *trillo del Diavolo* di Tartini.

Quale amara ironia nello sviluppo del suo destino! Tutto poteva prevedersi, fuorchè Napoleone dovesse terminare la sua carriera in gabbia come un uccello di rapina; chi, in verità, se lo sarebbe mai figurato?

Non fu la sua fine preconizzata dalla voce di una qualche Cassandra, non fu il suo soglio rovesciato dall'irrompere di una rivoluzione; forse era scritto nel suo destino: « Giungi fin quì, perturbatore della quiete d'Europa, ma non oltrepassare il limite ch'io imposi? » Non vi è dubbio alcuno: Nemesi esiste! Inutili riuscirono le strategiche linee dei nuovi *boulevards* parigini; inutile fu la costosa costruzione del *Grand Collecteur*, cloaca immensa, nei labirinti della quale, i turcos si aggiravano simili ai topi, per slanciarsi, al convenuto segnale, sugli avversari repubblicani. Il denaro acquistato ingiustamente, fu scialacquato senza profitto.

Come in altra epoca il re Luigi a Mohacs soffocò in una palude, e come Carlo il Temerario rimase cadavere irreconoscibile sul campo di battaglia, così Napoleone a Sédan, doveva esporsi a soccombere.

Ei dovrà persuadersi che l'orgoglio imperiale e l'ambizione del potere sono micidiali per l'affezione, giacchè se i

soldati francesi per rispetto alla disciplina militare, non manifestarono ad alta voce la loro opinione nelle passate emergenze, le masse non lo rimpiansero e con tutta indifferenza gli voltarono le spalle. Ed infatti perchè, avrebbero dovuto rimpianger colui che li trascinava alla loro rovina? »

Il grande avvenimento che ruppe la monotonia di quella vita fu la visita che l'ex-imperatrice Eugenia fece al marito prigioniero, dopo la resa di Metz.

Vedemmo già come Eugenia lasciasse Parigi nel giorno stesso in cui vi fu proclamata la repubblica. Essa si rifugiò poscia in Inghilterra insieme a suo figlio che Napoleone aveva fatto passare nel Belgio prima della catastrofe di Sédan.

Essa aveva scelto per sua dimora la piccola città di Hastings, distante da Londra due ore e mezzo, e da Dover e Portsmouth circa sei quarti d'ora. L'imperatrice Eugenia vi giunse dalla parte di Portsmouth sul cutter *Gazelle* appartenente a sir Giovanni Bourgogne, e la sua traversata divenne burrascosa tra l'Havre e Rhyde, nella vicinanza dell' Isola Wight. Rhyde, non possiede porto alcuno; forma però parte integrante della rada di Portsmouth, ed offre ai vascelli da guerra ricovero sicuro contro qualunque tempo, essendovi facile l'ancoraggio.

Sir Giovanni Bourgogne coi suoi inaspettati ospiti francesi, giunse colà non come si congetturò perchè l' Imperatrice volesse aspettare suo figlio all' isola di Wight, ma perchè in una notte sì tempestosa, era impossibile scorgere il fuoco dei fari.

Le congetture che si facevano per sapere se l'Imperatrice conosceva il luogo ove era suo figlio, sono prive di fondamento, come sono pure erronee quelle notizie pubblicate anche dai giornali inglesi e tendenti ad indicare ora Rhyde, ora un luogo ed ora un altro ove sbarcar dovesse il principe. Egli era già al sicuro prima della fuga da Parigi, ed

era sulla strada di Deanville, quando un amico provato e dal quale speravasi aiuto, lo avvisò di dirigersi verso l'Inghilterra dalla parte di Calais o verso il Belgio dal lato di Ostenda, sembrando la via di Dover, la più pericolosa.

A Rhyde, l'Imperatrice colle lagrime agli occhi ringraziò sir Giovanni e lady Bourgogne per il loro valido aiuto (ambedue le erano fino a quel momento del tutto sconosciuti), ed i marinari del piccolo cutter seppero solo allora chi fosse la signora che a bordo occupava la cabina della loro padrona; l'Imperatrice non si trattenne più di quanto fosse necessario per attendere il primo vapore che faceva il tragitto alla volta di Portsmouth.

Il tragitto a mare calmo, non richiede più di una mezz'ora, e specialmente, l'estate, vi sono continuamente dei battelli che tutto il giorno vanno da Rhyde a Portsmouth e viceversa. Servono a questo scopo dei vaporetti speciali, sui quali mediante uno scellino a testa si fa la traversata.

Sopra ad uno di questi battelli omnibus l'imperatrice Eugenia giunse a Portsmouth.

Erano le 8 1|2, il mare era agitatissimo, la nebbia copriva la terra e le acque; sul ponte faceva freddo ed umido; una valigetta e due sacche a mano formavano tutto il bagaglio dell'ex-Imperatrice; due donne ed un servitore erano il suo seguito, e gli altri passeggieri non notavano nemmeno la sua presenza.

A Portsmouth, sulla piazza ove sbarcarono, presero una vettura da nolo che li condusse all'estremo della città, ove attesero alquanto prima di proseguire verso Hastings.

La strada si estende lungo la costa meridionale ed è necessario il cambiar cavalli per lo meno una volta o due durante il viaggio, per cui era molto oscuro quando l'Imperatrice giunse ad Hastings. Un dispaccio telegrafico, spedito da Rhyde, aveva avvertito il principe dell'arrivo di sua madre, ei l'attendeva a piè delle scale dell'albergo!

Pochi fra gli astanti lo conoscevano ed ancor meno sapevano chi fosse quella donna tanto profondamente addolorata, che ora lo stringeva fra le sue braccia.

L'ex Imperatrice pose dimora col figlio nell'albergo della Marina, casa di modesta apparenza, la cui facciata conta tre sole finestre; da un lato ha vista sul mare; dall'altro guarda in una strada sporca, ove si tiene il mercato del pesce e dei cenci vecchi.

I tre balconi di questa casa sono (come in generale quelli dell'Inghilterra) difesi da persiane verdi ed adorni di un parapetto che forma un semicerchio dinanzi alla finestra.

Vi è un solo ingresso, ma vi sono però due scale; una di queste è riservata pel servizio imperiale, l'altra è comune ai pochissimi altri ospiti, giacchè la famiglia dell'Imperatrice occupa la maggior parte della casa. Dinanzi alla loro dimora staziona continuamente una guardia di polizia per allontanare i curiosi ed i ladri; questo è l'unico segno di deferenza che la città tributa agli ospiti imperiali.

Questo piantone rimpiazza le *Cent gardes* ed i corazzieri, che pochi giorni prima facevano il servizio d'onore presso i sovrani di Francia; questa guardia di polizia è continuamente circondata dai curiosi, i quali anelano di vedere o l'Imperatrice od il Principe imperiale, e sono contentissimi se riescono a scorgerli insieme.

Le donne, per soddisfare questa lor curiosità, affrontano l'ardore del sole ed il vento della tempesta e spiano con avido sguardo la loro preda; sono poi felicissime quando, sia la mattina alle 11, sia il giorno alle 4, incontrano il principe accompagnato da un signore che passeggia lungo il mare; egli le saluta cortesemente rispondendo ai loro inchini.

Eugenia dopo il suo arrivo ad Hastings usciva solo per andare alla messa nella chiesa vicina; era vestita di seta nera, ed un velo dell'istesso colore le copriva la faccia.

La gente diceva ch'essa passava in letto gran parte della sua giornata: quello che è certo si è, che le finestre del suo salone non erano mai illuminate e che anche di giorno le persiane ne stavano chiuse costantemente, e solo la mattina rimanevano aperte per qualche istante, forse per dare aria alle stanze.

Madama Le Breton, sua dama di corte, la principessa Murat, il duca e la duchessa di Monchy, il marchese di Lavalette, la signora Canrobert e molte altre persone addette all'Imperatrice, abitavano ad Hastings.

Dal suo ritiro di Hastings, Eugenia partì dopo la resa di Metz per andare a visitare il marito prigioniero.

La solitudine della Wilhemshohe fu per qualche giorno rallegrata dalla presenza dell'Imperatrice.

Contemporaneamente la resa di Metz indicava questo castello qual necessario ritrovo di tre marescialli e sessantasei generali; allora le amene alture della Wilhemshohe, con tutti i suoi viali e le sue fontane apparvero ancor più tristi, arieggiando per poco Schönbrunn, il più triste forse dei palazzi regali d'Europa. Fra i vecchi ed i nuovi ospiti la melanconia di questa carcere aperta s'accrebbe.

Quando l'impero andò disciolto, i suoi partigiani si erano dispersi in ogni parte d'Europa; alcuni andarono in Svizzera, altri a Iersey, altri a Londra; Leboeuf e Canrobert eran rinchiusi in Metz; Mac-Mahon giaceva ferito in un miserabile villaggio; Ollivier fuggì, senza sapersi dove.

Ma la caduta di Metz fu il segnale di una riunione pei dispersi frammenti della vecchia Corte imperiale. Furono allestiti degli appartamenti alla Wilhemshohe, e quelle cure svelarono l'ospite atteso. La regina Augusta si occupò dei preparativi per la nuova visitatrice e un numeroso personale femminino giunse al castello.

Tutto ciò arrecava una nuova vita nella vasta e triste residenza; finalmente nella sera del 30 ottobre capitò un

certo conte Clary, accompagnato da una pseudo-contessa; il segreto era finalmente palese: l'Imperatrice si trovava alla Wilhemshohe. Essa era una delle prime persone che dovevano giungere, per dare un'apparenza di vita e rifar quasi una corte alla dimora di Napoleone III.

L'Imperatrice giunse alla Wilhemshohe prima di Bazaine; il maresciallo non arrivò a Cassel che il giorno dopo, seguito da numerosa scorta. Egli stesso era accompagnato da nove ufficiali. Il dì medesimo giunse anche la duchessa d'Hamilton; il martedì arrivarono oltre a 21 generali ed il principe Murat. Il mercoledì giunsero Canrobert, Leboeuf ed i generali Ladmirault e Frossard, con molti ufficiali.

Codesto abboccamento dell'Imperatrice con Napoleone III è per fermo una delle più patetiche scene che registrino le storie. E noi crediamo ch'essa avrà avuto molta influenza sullo spirito dell'Imperatrice. Quanta differenza fra la sua posizione attuale e la sua posizione quale era quattro mesi prima! Quale lezione! qual lezione e qual disinganno sovratutto quando alla Wilhemshohe il maresciallo Bazaine, capo dell'armata francese venne a visitare, come prigioniero, l'Imperatore solo perchè glielo avea permesso il re di Prussia.

Alla Wilhemshohe si tenne dunque un consiglio tendente alla restaurazione dell'impero in Francia. Quanto vi si decise fu allora un mistero, ma il seguito della storia lo farà conoscere. Eugenia partì subito dopo.

La sua partenza fu combinata con tanto segreto, che nessuno ne ebbe il presentimento. Dopo mezzogiorno, l'Imperatore passeggiava, come di solito, col generale Castelnau, e nulla indicava che la partenza dell'Imperatrice fosse così prossima.

Alle 5 ore e 15 minuti, l'Imperatrice, velata, accompagnata da una donna, pure velata con un velo nero semplicissimo, passarono per la corte seguite da due signori, e montarono in una carrozza che condusse la comitiva alla

stazione di Cassel. L'Imperatrice e le tre persone che l'accompagnavano, partirono alle 6 e 4 minuti per l'Annover, di dove fecero ritorno in Inghilterra.

In seguito passeggiando nel parco, Napoleone parlò apertamente con vari signori del suo seguito sulle probabilità del suo ritorno in Francia.

— Io vorrei che si sapesse, diss'egli, che io non intenderò mai di risalire al trono per mezzo di un pronunciamento militare, e così nemmeno coll'aiuto della soldatesca o con quello della Prussia. Io sono l'unico sovrano, il quale regnasse, oltrecchè per la grazia di Dio, per la volontà del popolo, ed io non sarò mai infedele all'origine del mio governo. Tutto il popolo, che ha approvato quattro volte la mia elezione, deve liberamente richiamarmi col suo voto; altrimenti io non ritornerò mai in Francia. L'esercito non ha maggior diritto di ripormi sul trono di quello che gli avvocati e i piazzaiuoli, che me ne hanno balzato. Al popolo francese di cui sono il sovrano spetta esclusivamente la decisione. »

Essendosi poi parlato in sua presenza di una protesta che un certo numero di ufficiali francesi prigionieri avevano pubblicata nell' *Independance belge* contro la ristaurazione della sua dinastia, egli raccontò, che poco dopo il plebiscito, nel maggio del 1870. il Ministro della guerra gli presentò una lista col nome di cento giovani uffiziali, che si agitavano quasi pubblicamente in favore della dinastia degli Orléans. Il Ministro desiderava di sapere che cosa avesse a farsi in tale emergenza. Napoleone percorse la lista ed osservò al Ministro ch'erano quasi tutti luogotenenti, che vi erano pochi capitani e nessun ufficiale superiore. Poi gli mostrò una lettera del duca di Aumale dell' anno 1858 o 1869, nella quale questi consigliava ai partigiani della famiglia d'Orléans di collocare i loro figli nell'Accademia militare di St. Cyr. « Vedete quindi, proseguì Napoleone, che

agli uffiziali che pubblicarono questa protesta, almeno non si può fare il rimprovero, che sieno divenuti antibonapartisti per la cattiva fortuna delle nostre armi. »

Si giunse alla fine dell'anno 1870 e al principio del 1871. Il primo d'anno, che fu sempre mai riguardato dalla Corte imperiale di Francia come un avvenimento d'alta importanza, passò a Wilhelmshohe assai triste, paragonato con quello degli anni precedenti. Napoleone si alzò alquanto più per tempo del solito e ricevette dapprima le felicitazioni dei personaggi del suo seguito, ammessi alla sua intimità. Entrò quindi nella sala del castello trasformata in cappella ed assistè con profonda devozione alla messa. Oltre al suo seguito eravi anche la principessa della Moscowa coi suoi due figli, il conte di Labedoyere, generale di divisione, il marchese Forton, conte di Turenna, il barone Lambert e suo figlio, il grande ciambellano, duca di Bassano giunto nella notte precedente.

Dopo la messa Napoleone ritornò alle sale di ricevimento e il duca di Bassano instintivamente compiè le sue funzioni di ciambellano, come altra volta alle Tuileries. Consegnò in primo luogo a Napoleone un grande fascio di lettere d'augurio; introdusse in seguito la principessa della Moscowa, che era vestita a lutto, e i suoi due figli si avanzarono e baciarono le mani dell'ex-Imperatore. Vennero poscia gli aiutanti di campo, condotti dal duca di Moscowa, che li accompagnò anche allorchè se ne andarono. Il conte di Reille presentò a Napoleone un indirizzo di felicitazioni firmato da più di 1000 ufficiali prigionieri.

L'ex Imperatore con un sorriso, strinse la mano a tutti gli astanti. Si avanzarono dopo gli ufficiali prigionieri a Cassel; i generali Forton e Duplessis li conducevano, seguiti dalle persone civili della casa, dai dottori Conneau, Corvisart e da Pietri.

Furono tutti invitati alla colazione, e quando questa fu

terminata si presentò il maresciallo Bazaine col suo stato maggiore, e si fermarono quasi una mezz'ora. Durante tutto il resto del giorno Napoleone restò soletto nella sua camera.

Giunse un grandissimo numero di telegrammi da Bruxelle, Londra, Pietroburgo, Vienna, Berlino, Roma, Firenze, l'Aia, Stoccolma, Ginevra, Cartagena, Lisbona e Costantinopoli; e da alcune provincie e città d'Inghilterra e del Belgio. Verso il meriggio, il conte Monts, comandante di Cassel, giunse e presentò i suoi auguri. Tutti rimasero, durante il giorno, in grande uniforme e il duca di Bassano indossava ancora la sua divisa ufficiale.

Correvano voci a Cassel relative ad una cospirazione contro la vita di Napoleone. Un individuo a metà tedesco e a metà russo, di nome Arnstein, giunse da Berlino a Cassel e informò il conte Monts dell'esistenza di questa pericolosa congiura. Tutto ciò che si potè ricavare da quell'individuo si fu che passando, in un suo recente viaggio, per Mersebourg, ed intendendo alcuni discorsi di prigionieri francesi, inferì dalla loro conversazione che essi avevano la intenzione di uccidere l'Imperatore nel caso in cui Parigi fosse bombardata.

Così cominciò il nuovo anno quegli che fu già Imperatore della Francia.

Capitolo LXXVIII.

ASSEDIO DI BELFORT. — BATTAGLIA DI VILLESERXEL.

Al finire dell'anno 1870 la guerra franco-prussiana si combatteva in quattro gruppi principali. Intorno a Parigi dove il fiore della milizia tedesca era capitanata dal re Guglielmo in persona, e la difesa di Parigi era sostenuta dal generale Trochu, comandante in capo e presidente del governo; sulle rive della Loira dove il generale francese Chanzy resisteva alle forze del granduca di Meklemburgo, e del principe Federico Carlo; al Nord; dove il generale tedesco Manteuffel si trovava alle prese col francese Faidherbe; finalmente all'Est le truppe del generale Werder si opponevano ai corpi di Garibaldi e di Cremer.

Coi primi giorni di gennaio mentre in tutti quei punti e in altri minori ferveva la pugna, entrò in azione un altro esercito francese sotto il comando del generale Bourbaki.

Questo generale che al principio della campagna comandava la guardia imperiale, essendosi trovato chiuso in Metz col maresciallo Bazaine, trovò modo di uscire; sfuggito così ai vincoli della capitolazione offerse i suoi servigi al governo della difesa nazionale. Questo lo utilizzò dapprima dandogli il comando dell'esercito del Nord, poscia Bourbaki ceduto questo al Faidherbe assunse il comando in un nuovo esercito destinato a partirsi dalle rive della Loira per operare verso l'Est, in concorso di Garibaldi contro il generale Werder.

Questo mostra come in questo periodo della guerra i francesi intendessero a volgere da quella parte il nerbo principale delle loro forze.

Il generale Bourbaki tendeva sopratutto a porsi fra Vesoul e Belfort onde soccorrere quest'ultima piazza assediata dai tedeschi, la quale costituiva l'ultimo baluardo dei francesi da quella parte.

L'investimento di Belfort, fu cominciato il 3 novembre da una divisione di landwher, comandata dal generale Trescow. A tutta prima non si potè operare l'assedio per le grandi difficoltà che opponeva il terreno e le truppe prussiane si disposero in semicircolo davanti alla fortezza. Era necessario occupare posizioni forti in caso d'una sortita della guarnigione. I lavori preparatori vennero condotti a termine il 23 dello stesso mese, quando il quartier generale venne levato da La Chapelle.

I francesi tentarono di respingere il nemico col fuoco dei loro settanta cannoni; ciò non ostante i tedeschi giunsero a occupare i villaggi di Bavilliers, Chevremont, Perouse e Cravanche che circondano Belfort. Coll'occupazione di Montbelliard, la linea d'assedio venne del tutto stabilita e rafforzata. Le batterie degli assedianti da principio erano poste a 3000 passi dalla fortezza sopra una collina fra Essert e Bavilliers. Al compimento delle parallele il loro fuoco diventò veramente terribile: le bombe cadevano anche nei sobborghi cagionando gravi rovine. I sobborghi di Bellevue e les Barres, come pure l'Arsenale vennero del tutto rovinati dalle granate. Il più forte del bombardamento si fu nei giorni 8 e 9 dicembre: metà della città sofferse in grandi proporzioni. l'Hôtel de l'Ancienne Poste, la casa Lapostolat e altre molte importanti rovinarono del tutto, cagionando morti e ferimenti.

Una bomba distrusse nel sobborgo del Magasin una casetta abitata da una famiglia composta di otto persone che furono estratte dalle macerie: una bambina di quattro anni era morta: le altre persone, più o meno gravemente ferite, furono trasportate all'ospedale.

Una ragazza di circa 20 anni fu uccisa da una scheggia di bomba tra la città e il sobborgo di France.



Volontari a Lione per l'esercito di Garibaldi.

Il sobborgo Pourneau era il principale obiettivo dei colpi nemici: parecchi abitanti vi rimasero feriti.

Il magazzeno di foraggi fu incendiato da un razzo.

Non ostanti tanti disastri e pericoli la popolazione era decisa a resistere fino all'estremo.

Il prefetto Grojean rivolse ai cittadini il seguente proclama:

Agli abitanti di Belfort.

Cittadini,

L'ora del pericolo è venuta e con essa l'ora dell'abnegazione. Conosco troppo il vostro patriottismo per aver bisogno di fargli un supremo appello.

La popolazione civile e la militare unite dai legami d'una piena e legittima fiducia saranno degne l'una dell'altra nella lotta comune che son chiamate a sostenere.

La storia dirà un giorno che le viltà e i tradimenti di Sédan e di Metz furono redimite dal coraggio di Belfort. Essa dirà che non vi si trovò nè un soldato, nè un abitante, cui nel giorno del periglio, siano parsi troppo grandi i sagrifici e troppo lunga la resistenza: dirà finalmente che tutti senza esitare avremo serrati i nostri ranghi intorno al nostro castello: oggidì per noi è più che una fortezza, è la Francia e l'Alsazia! è due volte la patria!

Cittadini, che ognuno di noi adempia al proprio dovere a questo grido, altra volta pegno di sincera vittoria: viva la Repubblica!

Questo bel proclama fu accolto con grande entusiasmo dalla popolazione belfortese.

Così la difesa fu sostenuta colla massima risoluzione. Per un caso singolare il comandante della fortezza era figlio del celebre ed energico difensore di Belfort contro i Bavaresi (ausiliarii degli alleati) nel 1815, che li rimandò senza che potessero conseguire niun vantaggio. Egli vi fu nominato dal governo provvisorio, e Belfort, oltre a Parigi, era l'unica fortezza difesa da un comandante repubblicano e assediata dai Tedeschi. La guarnigione constava per la maggior parte di mobili dei dintorni, di alcune compagnie di diversi reg-

gimenti di linea, truppe del genio ed artiglieri di marina, in tutto da 6000 a 8000 uomini. I villaggi di Perousse ad Est e di Danjoutin al Sud, erano stati muniti di trincee di terra e fortemente occupati. Tutti gli attacchi della guarnigione si eseguivano sotto la protezione dei forti Miotte e Justice, coperti dai circonvicini boschi, di solito la mattina o la sera col favore del crepuscolo. Queste sortite cagionavano gravi danni agli assedianti, riuscendo inaspettate ed impetuose, poi subito cessava il combattimento, perchè le truppe si ritiravano di nuovo sotto la protezione dei forti.

Perchè il lettore si faccia un'idea delle angoscie di una popolazione assediata, riporteremo un brano delle memorie di un abitante di Belfort, il quale dipinge al vivo la situazione:

« Oggi che vi scrivo, l'aspetto della città ha qualche cosa di triste: durante la notte le bombe recarono molti guasti e questa pioggia di projettili pare non voglia ancora cessare. Nel sobborgo di France furono distrutti dall'incendio tre fabbricati. Tutte le case della suddetta località sono più o meno avariate. I tetti, com'è naturale, sono quelli che risentono maggiori danni: figuratevi, una bomba sola basta a scoperchiare due terzi dell'abitazione.

Seguendo l'esempio della maggior parte de' miei concittadini, mi sono installato in una cantina; scrivo queste righe al lume di una lucernetta: è il mio sole. Il suo raggio pallido e tremolante, mi fa rimpiangere, e senza sforzo, i vividi splendori della luce celeste. Ah! con quale dolorosa impressione, questa esistenza sotterranea, da vero troglodita, mi fa pensare al passato! Con quale cupa figura vi apparisce l'umanità di fronte al quadro straziante che avete sotto gli occhi! E non è ancor nulla, si va dicendo dovunque: il bombardamento non sarà serio se non quando comincierà il getto delle bombe incendiarie. Avanti dunque sanguinarj imbecilli! perfezionate, allargate la vostr'opera di distruzione.

Finora non numeriamo che otto o dieci morti e altrettanti feriti! non è niente! Le contrade sono ingombre dei frantumi delle case perforate e demolite dal cannone, e questo è ancor nulla! Gl'incendi projettano da lunge i loro funerei bagliori.... non è nulla! Le donne, i fanciulli piangono e domandano grazia: le loro strida vi spezzano il cuore e anche questo è nulla! No, bisogna che la città divenga un mucchio di cenere: bisogna che gli abitanti si riducano senza asilo; allora, solo allora, la gioia dei tedeschi sarà completa.

E perchè completa sia la loro nefanda missione, bisogna che Belfort continui i martirii di Strasburgo, Neuf-Brisaо, ecc.

La popolazione è presaga della sorte che l'attende: essa non ignora il modo di procedere dei nostri nemici, e non si fa illusione alcuna sul proposito della loro umanità. Ebbene! in onta a ciò è rassegnata a tener fermo sino all'estremo. La sua risolutezza aumenta col pericolo. Il coraggio d'un popolo si misura alla stregua delle sventure che gli sovrastano e dei sagrificii che gli si chiedono. Questo momento supremo è venuto per Belfort, e Belfort sarà all'altezza delle circostanze.

L'assediato ha una monomania, d'altronde facile a spiegarsi: esso aspetta tutti i giorni un'armata in suo soccorso. Così accadeva a Strasburgo, ove pur troppo non andò alcuno. A Belfort, la speranza d'un prossimo aiuto, fa battere tutti i cuori. »

Il generale Bourbaki si avanzava infatti coll'intento di liberare Belfort dall'assedio. Intanto il generale Werder rinvigoriva il suo esercito con rinforzi che gli giungevano in gran fretta. Oltre all'arrivo di nuove reclute della Landwher che, passato il Reno, entravano nella vallata del Doubs, il generale tedesco Goltz si avanzava colla sua brigata sopra Vesoul.

Fu appunto in vicinanza di Vesoul che avvennero i primi scontri d'avamposti fra i due eserciti nemici. A Rocroi, il 5 gennajo, riportarono il vantaggio i tedeschi acquistando 300 prigionieri, una bandiera, cannoni e munizioni. Ma non fu questo che il prologo della grande battaglia di Villersexel, che avvenne il 9 dello stesso mese.

Codesto combattimento ebbe luogo sulla linea Villersexel-Mormay-Marat. La posizione si estendeva quindi da Villersexel fino a Mormay sulla riva destra dell Oignon, dove si trova l'altura boschiva detta le Grand Fougeret. Villersexel giace alla riva sinistra dell'Oignon, e costituiva in qualche modo la testa di ponte offensiva all'ala sinistra della posizione tedesca. Presso Mormay il Lauxinbach sbocca nell'Oignon, e per mille passi a partire da quel villaggio (Mormay) forma la fronte avanzata della posizione tedesca che si distendeva quindi scavalcando una altura sguarnita di piantagioni sino al villaggio di Marat situato nella valle, ed ivi si appoggiava con l'ala destra al bosco de la Bouloye. Il fiume Oignon ha fino a Villersexel un corso dal Nord al Sud. Immediatamente dopo di questa città, esso piega ad angolo retto verso l'Ovest. Presso Mormay il suo corso riprende la direzione verso il Sud. Tutti questi giri del fiume non solo rendevano più forte l'ala destra della posizione tedesca, ma permettevano anche a questa, presso Villersexel, di appoggiarsi vantaggiosamente al fiume. La circostanza poi che l'Oignon presso Mormay si volge nuovamente verso il Sud divideva in due zone il terreno lungo il quale i francesi muovevano all'attacco, il che è sempre un discapito manifesto mentre l'unione delle truppe e la possibilità di appoggiarsi a vicenda sono rese in tal modo assai più difficili.

Lo scopo dell'attacco francese era quello di mettersi fra Vesoul e Belfort. A quest'uopo era necessario in primo luogo l'occupazione di Villersexel, e poscia quella di Lure.

Villersexel era pertanto la chiave della posizione, tanto nel senso tattico che nel senso strategico.

La battaglia di Villersexel fu delle più contrastate. I prussiani fecero sforzi estremi per conservare le loro posizioni; ma la vittoria fu dei francesi, i quali conquistarono i villaggi, casa per casa, alla bajonetta. La pugna durò micidiale e fiera, da mane a sera; nè ristette ancora. Essendosi ritirati i tedeschi nel castello di Villersexel, intorno a quello si combattè ostinatamente, cosicchè al sorgere del nuovo giorno quel castello, appartenente al duca di Gramont, fu ridotto un mucchio di rovine. In quel mattino i prussiani compierono la loro ritirata verso Vesoul. I francesi entusiasmati dalla vittoria procedettero innanzi, guadagnando nuovo terreno verso Belfort.

Capitolo LXXIX.

BATTAGLIA DI LE MANS.

Perchè i lettori si facciano un'idea adeguata del modo con cui procedeva la guerra in Francia al cominciare dell'anno 1871, seguiremo le varie operazioni che contemporaneamente si compivano in diversi punti del suolo francese. Tre, giova ricordarlo, tre erano, oltre a Parigi, i punti principali dove le forze francesi si trovavano in azione a fronte delle tedesche; all'est fra i monti Vosgi, al nord nei dintorni di Amiens, e al sud ovest sulla Loira. Dopo aver visto nel capitolo precedente come Bourbaki si avviasse all'est ad aggiungere il peso del proprio esercito contro il generale Werder, che solo dalla parte tedesca sosteneva l'urto dell'oste nemica nel paese dei Vosgi; e come lo stesso Bourbaki, vinta la battaglia di Villersexel, si avanzasse verso Belfort, per costringere i nemici a levare l'assedio di quella piazza; vedremo ora che cosa operasse nello stesso tempo, cioè nella prima metà di gennajo, il generale Chanzy. Lo lasciammo dopo che contrastando a palmo a palmo il terreno al granduca di Meklemburgo, che lo incalzava da vicino nel paese bagnato dalla Loira, erasi ridotto a Le Mans dietro il fiume Sarthe.

Quella ritirata effettuata quasi continuamente sotto il fuoco nemico fu diretta dal generale Chanzy da esperto tattico e da valoroso capitano. I soldati improvvisati della Repubblica, ebbero campo di spiegare in quella circostanza tutta la loro fermezza e quella forza di abnegazione che sorge nelle grandi occasioni. Il freddo vivissimo li faceva

soffrir molto; tanto più che avendo le scarpe rotte, molti di essi dovettero marciare coi piedi quasi nudi sul terreno gelato. Di più mancavano i viveri, e per più giorni quei poveri soldati fuono senza pane. Ciò non ostante essi sopportavano fatiche e disagi e disputavano il campo al nemico agguerrito che loro veniva alle spalle. Dopo le perdite sofferte, l'esercito di Chanzy si componeva ancora di 60,000 uomini, al qual numero essendosi aggiunto altrettanto di mobili raccoltisi nelle vicine provincie, il generale poteva disporre di circa 120,000 uomini; de' quali però non si potevano noverare che 80,000 in istato di battersi.

I corpi del granduca di Meklemburgo, del principe Federico Carlo e del principe di Sassonia occupavano di fronte a Chanzy il triangolo formato dalle città di Blois, Vendôme e Orléans. Di tal guisa la vallata della Loira era interamente in potere dei prussiani.

Il primo dell'anno e i successivi non si passarono fra le allegrie ma in combattimenti in quel territorio. Non furono battaglie importanti, ma scaramuccie abbastanza accanite e sanguinose. Chanzy, rafforzatosi in Le Mans pei continui rinforzi di volontari che gli venivano dalla parte di Blois, non si limitava più alla difensiva, ma tentava anche di respingere il nemico sulla riva sinistra della Loira per tentare se gli fosse riuscito di rioccupare Orléans. Esso riportò anche qualche momento di vantaggio, poichè le sue ricognizioni si spinsero fino a Courtalin, località distante appena 15 chilometri da Chateaudun che sta a 35 chilometri da Orléans.

Il generale Chanzy, uomo dotato di coraggio a tutta prova, di mirabile audacia e di profonde cognizioni militari conosceva perfettamente il terreno sul quale combatteva. Queste qualità gli valsero a sostenersi per quanto era possibile contro il nemico invadente.

Intorno a lui i tedeschi eseguivano le loro operazioni

colla solita matematica precisione. L'ala sinistra del principe Federico Carlo si portava al sud di Le Mans, prendeva dopo una lotta di sei ore l'importante posizione di Ardenay, occupava l'altipiano di Parigné l'Evèque, e spingeva le sue teste di colonna fino al villaggio di Changè a sei chilometri da Le Mans. Intanto l'ala destra dei tedeschi seguendo la riva destra dell'Huine giungeva il 9 gennajo fino a Savigné e Monfort, respingendo l'esercito di Chanzy; il quale fu costretto ad abbandonare le posizioni che aveva occupate innanzi a Le Mans e ritirarsi dietro quest'ultimo paese.

Il principe Federico Carlo avanzandosi al di là di Ardenay, acquistò sul nemico 2000 prigionieri, un cannone e tre mitragliatrici, e giunse il 10 gennajo alla distanza di un miglio da Le Mans.

Il corpo di Chanzy era aggredito da ogni parte, e il combattimento generale fra esso e i nemici ebbe luogo l'11 gennajo sulle alture di Chapelle e Lombron dietro Le Mans.

La battaglia fu accanita e assai sanguinosa, e si estese a Muisame, Paris l'Eveque, Ardenay e Courierre. Da tutte quelle località i villici si ritiravano in fretta entro la città di Le Mans, e contribuivano ad accrescere il terrore degli abitanti. Intanto si combatteva sulle alture. Sebbene i francesi resistessero con coraggio, dovettero in fine della giornata ripiegaré innanzi alle preponderanti forze dell'inimico. Nevicava a larghe falde e i molti soldati sbandati si perdevano di mezzo ai turbini della neve.

A dare un'idea dell'accanimento spiegato in quella pugna da ambe le parti dei combattenti, e dei sanguinosi episodi che accadevano contemporaneamente in mille parti, riferiremo la narrazione di un volontario di Chanzy che si trovò fra i difensori di un sobborgo invaso dai tedeschi. Ecco come egli racconta quanto gli accadde:

« Arrivati, sempre perdendo gente, a metà del sobborgo, le mitragliatrici incominciarono a far udire la loro lugubre musica. Il macello incominciava in tutto il suo orrore. La mitraglia ci prendeva di fila; i razzi, le granate, le bombe piovevano da tutte le parti. Era orribile da vedersi: ranghi decimati, uomini che si agitavano nel sangue, gli uni senza braccia, gli altri senza gambe, altri che cercavano di tenere gli intestini che pendevano loro sul ventre. Grida, gemiti, urli orribili e per accompagnamento il sinistro rumore della mitragliatrice colla sua precisione monotona. L'idea che si può avere di questo spaventevole quadro non rappresenta neppure la metà del suo orrore. Quanto a me, io aveva il cuore spezzato, vedevo tutto in rosso, le orecchie mi ronzavano. Ho creduto di perder la testa.

« Faceva fuoco sulle linee oscure che si disegnano davanti a noi come giganteschi serpenti, tirava, ricaricava senza aver la coscienza di quanto faceva; tutto ciò che mi posso rammentare è il momento in cui il nemico invase il sobborgo (alle 5); mi trovava in una casa con otto dei nostri ed un luogotenente; eravamo saliti al primo piano da dove si faceva fuoco per le finestre, poichè difendevamo la strada casa per casa, palmo a palmo.

« Occupavamo una sala riccamente mobigliata, e vi eravamo da circa mezz'ora allorchè il pianterreno della casa fu invaso da una quindicina di bavaresi. Il nostro luogotenente venne ad avvertirci pel primo: « Ragazzi, siamo perduti, bisogna morire coraggiosamente. » — Quanto a me non era molto contento di quest'idea, ma bisognava difendersi e fare il suo dovere. Alla prima testa coll'elmo che si mostrò sulla scala, il luogotenente regolò i conti col suo revolver, ma un momento dopo eccoli tutti nel corridoio presso la sala; essi c'intimano di arrenderci, il luogotenente risponde loro con una nuova palla, e questo eccidio, singolare in una sala, comincia.

« Figuratevi questa sala mobigliata con lusso, ma stretta, e lì dentro trenta uomini che si disputano la vita, si lacerano e rotolano nel sangue. Questa orribile lotta durava da circa un quarto d'ora, gli specchi erano infranti, i mobili rovesciati, tutto in un disordine spaventevole, ci battevamo a colpi di calcio di fucile e baionetta: non eravamo più che tre francesi in piedi, mi rammento ancora confusamente quell'istante; i miei piedi sdrucciolavano nel sangue, colpiva senza vedere quello che faceva; allorchè la distanza che mi separava da uno dei nostri avversarii era abbastanza lunga lanciava colpi di baionetta. Ma siccome essi erano ancora nove in piedi era probabile che la non finirebbe bene per noi; ad un tratto ricevo un colpo di calcio di fucile sulla testa e cado svenuto.

« Allorchè mi rialzai, era affatto buio, e distingueva le fiamme delle case incendiate; la camera era rischiarata da una luce rossastra, vedeva quei cadaveri, contro i quali mi urtava. Allora soltanto incominciai ad aver paura, quell'odore di sangue mi soffocava, ne era coperto da capo a piedi; in lontananza si udivano i soldati prussiani che cantavano il loro inno nazionale, ed il crepitare delle case incendiate.

« Alle 9, la città era tutta in potere dei prussiani. Discesi da quella stanza, ma appena in fondo alla scala, mi sento afferrare per la tunica e dire in cattivo francese: « Rendetemi il vostro fucile, » ciò che feci senza resistenza, poi venni condotto in una piazza dove si trovavano riuniti 200 dei nostri prigionieri come me. Così rimasi prigioniero dei prussiani, e venni trattato coi maggiori riguardi: non mi mancava nè tabacco, nè acquavite. »

Respinto l'esercito di Chanzy colla battaglia dell'11 gennajo i tedeschi occuparono Le Mans; in quella giornata essi acquistarono diecimila prigionieri, sette cannoni, quattro mitragliatrici e abbondanti provvigioni.

Chanzy fu costretto a volgere in ritirata verso la provincia di Brettagna, e pose il campo a Laval.

Prima di chiudere il capitolo, daremo brevi notizie biografiche del generale Chanzy, il quale avendo resistito valorosamente a forze nemiche molto superiori dopo il disastro di Orléans, mise il proprio nome fra quelli dei migliori combattenti di questa guerra.

Per la spedizione di Siria, nel 1860, il generale d'Hautpoul domandò presso di sè a prendere la direzione degli affari politici, il tenente-colonnello Chanzy, raccomandatogli da una profonda conoscenza dei costumi e delle lingue orientali. Egli si disimpegnò con molto tatto ed abilità in tal delicata missione, ciò che gli fruttava di venir promosso ad uffiziale della Legione d'onore.

Nel 1864, Chanzy era nominato colonnello del 48.° di linea. Egli chiese di tornare in Africa, e l'ottenne. Messo, come colonnello, alla testa della suddivisione di Sidi-bel-Abès, fu poi nominato generale nel 1866, e nelle sostenute funzioni palesò ognora un grande talento amministrativo. Al cominciar di quell'anno, egli fece la spedizione del Sud insieme col generale Wimpffen, e, dal lato suo, largamente contribuì ad assicurarne il successo.

Allorquando fu dichiarata la guerra tra Prussia e Francia, Chanzy chiese il comando di una brigata attiva; ma ebbe il rammarico di vedersi ricusato l'onore di marciar contro il nemico. Egli non fu richiamato dall'Africa se non se in sul principiar dell'ottobre, allorchè le francesi sciagure erano incominciate, e quando la Francia difettava di generali che avessero bastevole abilità ed energia per riparare i disastri della campagna.

Abbiamo narrato quali furono d'allora in poi le sue prove, nelle quali, sebbene non sempre lo assistesse fortuna, mostrò sempre una straordinaria gagliardezza di fibra.

CAPITOLO LXXX.

BATTAGLIE DI PONT-A-NOYELLE, DI BAPAUME E DI SAN QUINTINO.

Passiamo al nord della Francia. Quivi vedemmo come il prussiano Manteuffel, vinta sul generale Faidherbe la battaglia di Villiers-Bretonneaux sul finire del novembre, occupasse in seguito a quella vittoria le città di Amiens e di Rouen. Fra i due generali vi fu un nuovo scontro il 23 Decembre a Pont-a-Noyelle, villaggio situato sopra un corso d'acqua a tre leghe da Amiens.

I tedeschi erano collocati al nord di Amiens, facendo di quella città la loro base di operazione e appoggiando la sua destra al fiume Somma. I francesi erano spiegati sulla riva dello stesso fiume fra Dours e Conty. Il combattimento fu de' più accaniti e il generale Faidherbe, nel più folto della mischia ebbe ucciso il cavallo. I villaggi furono presi e ripresi più volte. Alle 5 ore il vantaggio era dei francesi; ma poco dopo i prussiani acquistarono il sopravvento, e i primi dovettero indietreggiare. Però il successo della battaglia, che non arrecò un vantaggio definitivo a nessuno dei combattenti, fu contrastato, e ognuno dei generali (cosa non rara nel corso di questa guerra) si attribuì l'onore della vittoria.

Più serio fu il combattimento che avvenne ai primi di gennajo in vicinanza della città di Bapaume. I francesi accantonati dinanzi ad Arras si misero in marcia il 2 gennajo, verso il nemico accampato intorno a Bapaume. Il loro slancio li condusse a conquistare una posizione di primo sbalzo.

La 2.ª brigata della 1.ª divisione del 22.° corpo si impadronì dei villaggi di Achiette-Grand e di Beaucourt. Invece la 1.ª divisione del 23.° corpo, malgrado prodigi di valore, venne meno nell'attacco del villaggio di Behagnies, ma i prussiani vedendosi circondati dall'occupazione d'Achiet-le-Grand, sgombrarono Behagnies durante la notte.

Nel 3, allo spuntar del giorno, la battaglia impegnossi su tutta la linea.

Anche in codesta giornata i francesi spiegarono un ardore straordinario, e riportarono rapidi vantaggi.

La 1.ª divisione del 23.° s'impadronisce dei villaggi di Sapignies e di Faureril, appoggiata alla sua sinistra dalla divisione dei mobilizzati; la 2.ª divisione del 22.° corpo entra a viva forza nel villaggio di Jefvihers, che era divenuto il centro della battaglia, impadronendosi delle posizioni prussiane poste indietro, vigorosamente difese, come anche del villaggio l'Avesnes-les-Bapaume.

La 1.ª divisione del 22.° corpo toglie in pari tempo al nemico Grevillees e Ligny-Thilloy.

A sei ore della sera, avevano cacciato i prussiani da tutto il campo di battaglia coperto da' loro morti: moltissimi feriti prussiani rimasero in potere dei francesi nei villaggi dove s'era combattuto, come pure un certo numero di prigionieri.

Alcune compagnie francesi trasportate dallo slancio s'inoltrarono senza ordine nei sobborghi della città di Bapaume, dove i prussiani s'erano trincerati nelle case; ma nella notte stessa quegli arditi soldati vennero richiamati al loro campo.

Nel seguente giorno 4, avvenne che due squadroni di corazzieri bianchi tedeschi, essendosi imbattuti in un corpo di cacciatori a piedi francesi, questi si formarono in cerchio, fecero fuoco a cinquanta passi, ed annientarono completamente uno degli squadroni, di cui uomini e cavalli

rimasero sul suolo, mentre l'altro fuggiva a briglia sciolta. I cacciatori non ebbero che tre uomini leggermente feriti.

Dopo la battaglia di Bapaume, il generale Faidherbe volse a' suoi soldati il seguente ordine del giorno che costatava la vittoria francese:

« *Esercito del Nord!*

« Alla battaglia di Pont-à-Noyelles voi avete vittoriosamente conservate le vostre posizioni.

« Alla battaglia di Bapaume voi avete preso tutte le posizioni.

« Questa volta il nemico non vi contesterà la vittoria.

« Per il vostro valore sul campo di battaglia, per la vostra costanza nel sopportare i disagi della guerra in questa cruda stagione, voi avete ben meritato dalla patria.

« I capi indicheranno quelli che sono meritevoli di ricompense.

« Voi andate a completare i vostri approvvigionamenti e le vostre munizioni da guerra per continuare le operazioni.

« FAIDHERBE. »

Dopo quella battaglia non vi furono seri scontri fra tedeschi e francesi, nella regione del nord, fino al giorno 18 gennajo, nel quale incominciò la sanguinosa battaglia di San Quintino, continuata e finita nel seguente giorno 19.

La mattina del 18, l'esercito francese del Nord lasciava i suoi accantonamenti per dirigersi sopra Urvillers e Mezières-sur-Oise. La 2.ª brigata del 22.° corpo era già arrivata a Roupy, allorchè incontrò gli avamposti prussiani. Si fermò tosto sulla strada per lasciar tempo al rimanente dell'esercito e a' suoi convogli di giungere sul luogo.

Frattanto la brigata francese Fœrster, che era arrivata a Vaux, fu violentemente attaccata dai prussiani, appoggiati da

una batteria da 12. La manoanza di cavalleria, la quale si trovava a San Quintino, non permise di invigilare sufficientemente questa brigata che non aveva che dei fiancheggiatori di fanteria e che per tal modo fu attaccata all'improvviso. Malgrado ciò questo corpo assalito fino dalle 10 e mezza del mattino, resistette vigorosamente sino alle 3 e mezza pomeridiane. Il 43.° di linea (francese) da solo sostenne l'urto durante qualche tempo, senza lasciarsi circondare e fu in seguito aiutato dal 20.° cacciatori a piedi. Una così vigorosa resistenza non poteva farsi senza perdite, e questo bravo reggimento, dopo l'azione, numerò cinque ufficiali e circa 100 uomini fuori di combattimento.

I mobili del Gard furono caricati dalla cavalleria e non seppero resistere al cozzo, ma i mobili di Seine-et-Marne sostennero la carica col più grande sangue freddo, e forzarono la cavalleria tedesca a ritirarsi.

In onta all'impeto e all'inatteso attacco, la prima brigata francese, sebbene non soccorsa dalla seconda, ch'era rimasta nell'aspettativa sulla strada di Roupy, continuò la sua marcia in avanti e potè guadagnare Mezières-sur-Oise e Sery-les-Mezières.

Dal canto suo il 23.° corpo dei francesi accorse al rumore del cannone, ma arrivò dal lato di Vaux quando la 1.ª brigata aveva diggià raggiunto Serrancourt. E così le colonne inviate a sostegno ebbero molto a soffrire e dovettero abbandonare ai tedeschi qualche carro.

Questa prima giornata non fu del resto che il preludio della grande battaglia dell'indomani.

I francesi erano così disposti:

Il 19.° e il 23.° corpo si trovava vicino a San Quintino, la 1.ª divisione era accantonata nelle vicinanze di Neuville e di Gauchy, la 2.ª divisione a Grugis e Castres. I tedeschi attaccarono dapprima Castres, che fu difesa energicamente dalla brigata de Gislin, malgrado la posizione dei

luoghi, favorevole ai prussiani, padroni delle alture dominanti il detto villaggio

Poco dopo Grugis fu egualmente attaccata, mentre il cannone tuonava contemporaneamente dal lato di Savy, ove si portò in massa il 23.° corpo, appoggiando la sua sinistra al canale.



Principe Alberto di Sassonia
Generale di fanteria.

Generale Beyer
Comandante la divisione badese.

I lettori dell' ***Album della guerra*** sono avvisati che l' autore e l' editore di quest' opera, hanno incominciata la pubblicazione di un romanzo storico contemporaneo, riccamente illustrato, intitolato: ***L'Assedio di Parigi***, nel quale sarà contenuta la ***Rivelazione dei misteri della corte di Napoleone III***, tratti dalle ***carte segrete***, scoperte dal governo repubblicano di Parigi, nei palazzi imperiali. Il soggetto di quest'opera sebbene strettamente congiunto a quello dell' ***Album***, è però di genere affatto diverso. L' ***Album*** contiene il racconto degli avvenimenti della guerra tra Francia e Prussia, il quale verrà continuato sino alla conclusione della pace fra le due potenze belligeranti, formando così una storia precisa e completa della guerra medesima. ***L'Assedio di Parigi*** conterrà invece sotto la forma di romanzo storico la narrazione di quei fatti che sfuggono al cómpito della storia. Per tal modo il romanzo storico diviene il necessario complemento della storia stessa, poichè disegna e colora, con pittoresca efficacia, i fatti ch'essa racconta. ***Le condizioni*** d'abbonamento e di vendita sono ***le stesse*** dell'***Album***.

La divisione francese Derroja, quantunque non ancora attaccata, si recò sulle alture ove giace il molino di Tout-Vent e sulle creste di Ranlieu, appoggiando egualmente la destra al canale: ma insensibilmente, e intanto che la divisione de Bessol saliva l'erta per di dietro, le colonne del generale Derroja appoggiavano sulla sinistra e giungevano all'altura di Neuville e di Mesnil-St Laurent. In tal guisa la linea di battaglia stendevasi da Holmont, Savy, Grugis, Moulin Tout-Vent, Raulieu la Neuville a Mesnil-St-Laurent. Il 23.° corpo era separato dal 32.° dal canale Crozat, fiancheggiato da paludi inaccessibili, di maniera ch'era impossibile di metterli in comunicazione senza fare un lungo giro da San Quintino. Verso le 10, fu inviato l'ordine al generale de Gislin di abbandonare Castres per portarsi sulle alture. Nello stesso momento il generale Derroja era attaccato su tutta la linea e l'attacco era appoggiato da violenti scariche d'artiglieria. I tiragliatori prussiani, discendendo dalle alture di Hancour, si precipitarono sui francesi con tale audacia che questi sul principio non credettero alla presenza delle truppe nemiche e li lasciarono avanzare quasi a 20 chilomotri, onde non commettere uno sbaglio: dacchè furono certi che avevano a fare col nemico, un fuoco ben nutrito lo arrestò istantaneamente forzandolo a indietreggiare con una rapidità più grande ancora nella fuga che nell'attacco. In quel punto le perdite dei prussiani furono enormi, e il terreno apparve letteralmente coperto dei loro cadaveri.

I tedeschi allora fecero avanzare i loro battaglioni in massa: per arrestare questa valanga, il generale de Bessol fece venire una batteria da 4 che fu insufficiente, e che ben presto fu smontata dal fuoco convergente di parecchie batterie prussiane; ma immediatamente fu rimpiazzata da una batteria da 12 che cominciò tosto a forzare le batterie nemiche, a rallentare il loro fuoco. Ma una nuova batteria

inviata in soccorso dei prussiani costrinse i francesi a cambiar di posizione, e mentre il generale de Bessol sorvegliava e dirigeva in persona il movimento, ricevette una ferita grave da una scheggia di obice che lo colpì nel ventre.

La divisione Derroja occupava dal canto suo, a mezzo de' suoi tiragliatori, delle creste altissime, donde impediva l'appressarsi del nemico: una batteria da otto era stata piazzata nel luogo detto la Maison de Raulieu, e conservò durante tutto il combattimento la sua superiorità sulle batterie tedesche. Verso le 2 tutta la linea prussiana indietreggiava di fronte al 22.° corpo; ma il 23.° aveva molto da fare e perdeva terreno. Il generale Faidherbe diede ordine ad alcuni battaglioni del 22.° corpo di portarsi in soccorso del 23.°; ma il soccorso non giunse in tempo: il 23.° corpo cedette visibilmente e battè al più presto in ritirata. Erano le tre pomeridiane.

Il 22.° corpo a quell'ora aveva guadagnato troppo terreno perchè la sua linea, formante un arco di cerchio che si estendeva a seconda della marcia in avanti, non divenisse in allora un pericolo, perchè quella linea si era estremamente sottile. Il pericolo era altrettanto più serio, in quantochè le riserve francesi erano poco numerose e il nemico aveva concentrate le sue forze, d'altronde superiori, su tre o quattro punti in colonna serrata, colle quali poteva, a un momento dato, sfondare la linea assotigliata dell'esercito francese in un punto scelto anticipatamente. Il che non tardò a verificarsi.

Circa alle tre e mezzo i mobili cominciarono a indietreggiare: tuttavia si giunse a raccoglierli dietro l'ambulanza di Cauchy e a formarli su di un rango cogli zuavi del Nord per riserva, colla missione di proteggere la ritirata.

Di faccia alla divisione Derroja, una forte colonna prussiana cercava di eseguire una mossa girante sulla sinistra

dei francesi, ma una batteria da otto, sotto gli ordini del comandante Montebello, la soffermò col suo tiro rapido e preciso, facendole subire delle perdite enormi.

Alle ore quattro, alcuna posizione francese non era abbandonata, anzi erano tutte difese colla più vigorosa energia, allorchè fu dato l'ordine della ritirata senza dubbio, in causa dell'impossibilità in cui la divisione Paulz d'Ivoy si trovava di resistere allo sforzo del nemico. Alcuni battaglioni del 22.° corpo protessero la ritirata che sulle prime si fece col massimo ordine, stando; battaglioni e le batterie al loro posto regolamentare, ma in un attimo le batterie prussiane si mostrarono sulle alture che dominavano il campo, vomitando sulle truppe francesi un fuoco spaventoso.

Le colonne francesi accelerarono dapprima il passo per portarsi fuori del tiro, ma l'effetto di questo era tale che dovettero mettersi al più presto al passo di corsa per andare a riformarsi più lunge non senza perdite sensibili. Tutte quelle truppe traversarono San Quintino sotto il fuoco dei prussiani che bombardavano la città cercando d'incendiarne le case: la notte rallentò il loro inseguimento, e il generale Faidherbe potè ritirarsi su Chambray senz'essere più oltre molestato.

Così la battaglia di San Quintino che durò per due giorni, nei quali entrambi i combattenti spiegarono tutta l'ostinazione del valore, terminò con una decisiva vittoria dei tedeschi, e costrinse i francesi sconfitti alla ritirata.

·Capitolo LXXXI.

GARIBALDI.

Si avvicina il momento nel quale si vedranno i volontari italiani coprirsi di gloria nel momento stesso che i vari corpi francesi al nord, all'est e al sud ovest erano costretti a indietreggiare innanzi ai nemici, e la stessa Parigi era astretta a cedere al tedesco i suoi baluardi. È bello è confortante per noi italiani il vedere come in tanta sventura delle armi francesi quale fu veduta in questa guerra, il solo cui fu dato rimanere al posto affidatogli senza cedere un palmo di terreno al nemico fu un generale italiano, condottiero di militi italiani.

La fine dell'anno 1870 lo lasciò a Autun sempre impavido, pronto sempre alle opere, e confortato da giovanile speranza. Egli esprimeva la sua fiducia, la sua incrollabile costanza scrivendo a' suoi amici in questa guisa:

Autun, 27 *dicembre* 1870.

... La condizione della Francia come è ritratta dal pessimismo, sembra fosca, anzi disperata.

Eppure, non è così: questo paese è tuttaltro che sconfortato Esso non fu rovesciato da Sédan, da Metz, nè da tutte le turpitudini bonapartesche e pretesche, e quand'anche l'eroica sua capitale fosse obbligata a cedere, dopo una settimana di sgomento la nazione ripiglierebbe alteramente la maschia risoluzione di resistere ad oltranza.

Stiano pur tranquilli i nostri amici, quì non v' è sconforto, quì non v'è penuria d'armi, di munizioni, d'uomini,

e su questi quattro quinti del territorio della repubblica non calpestato dall'invasore, esistono dei mezzi di resistenza inesauribili.

Quì pure esistono in gran numero de' scarafaggi, contrari naturalmente alla Repubblica, che facendo causa comune con tutta quella scabbia, che si chiama bonapartismo, leggittimismo, ecc., tutta nera famiglia più o meno nociva e codarda, riassume l'infame sua vita nell'adorazione del ventre. Tutta questa genìa però fa il suo conto senza l'oste: essa crede nell' efficacia della corruzione e dello sconforto che semina a piene mani, ma s'inganna. In questa popolazione ingannata, ma buona, esiste bensì una parte della ciurmaglia anzidetta ; ma il fondo è buono, è generoso, e vi basti che essi apprezzano al decuplo i nostri piccoli servigi a loro ed al santo principio che professiamo.

Sì! La parte generosa e cavalleresca di questa nazione la porterà a non piegare il ginocchio davanti allo straniero giammai; e starebbe fresco colui che s' attentasse di proporre una pace vergognosa.

Gli eserciti prussiani, che fecero sfumare davanti a loro gli eserciti imperiali, con una celerità quasi magica, oggi sono titubanti davanti a questi *sans culottes* del 1870, e nelle odierne accanitissime battaglie, già la differenza di bravura è poca tra gli agguerriti soldati di Guglielmo, ed i giovani militi della Repubblica. Ciò nelle battaglie; negli scontri parziali non è difficile veder forti colonne nemiche davanti a pochi franchi tiratori cedere il terreno.

La Francia ha due milioni d' uomini sotto le armi, ed un terzo milione che si sta armando. Le sue ricchezze sono immense, e basta vedere questo splendido paese per persuadersene.

L'entusiasmo nazionale va progredendo in ragione diretta della durata dell'occupazione straniera, dei soprusi e degli oltraggi ricevuti. Vedete dunque, mio caro, che possono i

nostri nemici rintuzzar la gioja già dipinta sui loro volti, e cercare di mettersi bene con Dio.

Mio caro amico, non avrei mai creduto, nella mia povera vita, poter giungere quasi alla fine, e servire ancora fra i generosi la santissima causa della repubblica e ne vado superbo.

Vostro G. GARIBALDI.

« *Autun*, 30 *dicembre* 1870.

« Come ora, non ho mai tanto desiderato d'aver trent'anni di meno. Io considero questa guerra, come la più importante della mia vita, e sono veramente contento di veder prendere alla causa della repubblica una piega favorevolissima.

« Io non ho mai dubitato d'un felice successo finale, ed ora meno che mai. Lo spirito di queste popolazioni si è ritemprato e gli uomini di tutte le età corrono alle armi con entusiasmo meraviglioso.

« Come vedete, ho la mano inferma; ma del resto sono solidissimo e posso anche montare a cavallo.

« Vostro GARIBALDI. »

Dopo la ritirata effettuata dal generale Cremer in seguito al combattimento di Nuits i prussiani mantenevano dirimpetto ai garibaldini le loro posizioni, tenendosi fortemente asseragliati a Digione coi distaccamenti concentrati fra quella città e Nuits, e cogli avamposti bene fortificati a Corcelles, Plombiers e Mont-Talent. Ma nella notte dal 26 al 27 dicembre essi sgombrarono precipitosamente da Digione, la quale il 28 fu occupata dai garibaldini insieme ad alcuni reggimenti di Cremer. Nel giorno innanzi Garibaldi aveva ricevuta una magnifica batteria di mitragliatrici di grosso calibro, uscite dalla fonderia di Rive de Gier (Loire), tutte a ventisette canne, con affusti e avantreni in ottimo stato. Esse portavano questi nomi di buon augurio:

1.ª Garibaldi — 2.ª Menotti — 3.ª Ricciotti — 4.ª Canzio — 5.ª Ouvrière — 6.ª Delivrance.

L'anno si chiuse con un incidente che merita di essere ricordato.

Ad Avignone si stampava un giornale clericale, intitolato la *Stella di Valchiusa.* Codesto giornale nella previsione che Garibaldi andasse ad Avignone, scrisse queste parole:

« Garibaldi ha bisogno di riposo; dopo le molte battaglie da lui fatte contro le donne ed i preti, ha scelto Avignone per mettervi i suoi quartieri d'inverno. Alcuni paltonieri che gli conferirono il titolo di cittadino Avignonese sono in giubilo: persuasi che la fatta campagna è stata prospera, sperano di dividerne i benefici.

« La presenza di quel corsaro è una nuova provocazione fatta alla nostra popolazione. Il guanto lanciato da alcuni banditi sarà raccolto da essa, e noi abbiamo la convinzione che quel miserabile riporterà in Italia un ricordo del ricevimento che la città papale gli prepara. Noi gli promettiamo che non saremo gli ultimi a gridare: « Abbasso gli Italiani! » che mostrarono alla Francia la loro ingratitudine, della quale essa saprà ricordarsi.

« Louis Guerin. »

Pochi giorni dopo nel *Progresso di Lione,* veniva stampata la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti, ufficiali dell'armata dei Vosgi, avendo voluto chiedere una riparazione per le armi d'un insulto fatto al generale Garibaldi e all'armata dei Vosgi, in un foglio che si publica a Lione, la *Stella di Valchiusa*, redatto dal signor Guerin, proprietario di quel giornale e firmatario dell'articolo, si sono presentati col capitano Radlé, presso il detto Guerin, onde invitarlo a rendere ragione di quell'articolo.

« Il signor Guerin si rifiutò. Essendo stato trattato da *vigliacco* dal capitano, rifiutossi d'accettare la provocazione.

« Il signor Guerin si chiuse in casa senz'altra risposta. Innanzi a tale contegno, ci siamo ritirati non volendo passare ad alcun atto nella casa di quel signore, contenti di mostrare all'opinione publica di quanto sono capaci questi gesuiti venduti ai Prussiani, sotto il comando del signor Guerin, nel dipartimento di Valchiusa. »

PAUL MARTIN, luogotenente 4.ª brigata armata dei Vosgi. — CATALA, sottotenente idem. — RADLÉ, capitano idem.

NB. Se il signor Guerin si decide ad accettare la sfida, i sottoscritti si porranno immediatamente a sua disposizione in Avignone.

All'alba del 3 gennajo, Garibaldi, per ordine di un commissario del governo repubblicano, comandò il concentramento di tutto il suo esercito a Digione. Menotti doveva muovere da Arnay-le-Duc per Val d'Ouche; Ricciotti da Avallon. Le altre due brigate, prima e seconda, dovevano mettersi in ferrovia da Autun, per la linea di Chagny Beaume e Nuit fino alla capitale dell'antica Borgogna.

Il generale vi si recò per primo nello stesso giorno 3. Alle sei giunse a Digione dove fu ricevuto dal prefetto della Côte-d'Or, dal generale Pelissier, dagli ufficiali dei vari stati-maggiori, e da quello del Cremer, che in quel momento era assente dalla città.

Ivi Garibaldi trovò un dispaccio del suo stato maggiore che gli diceva essere impossibile il movimento delle truppe verso Digione, per mancanza dei treni della ferrovia. Chieste istruzioni al governo di Bordeaux, Garibaldi stesso dovè ritornare subito al suo quartiere di Autun.

Finalmente l'8 gennajo esso potè recarsi definitivamente a Digione, e questa volta seguito dalle sue truppe. La stagione era piuttosto buona: le campagne biancheggianti

di neve, avevano l'aspetto quasi d'un deserto, ma l'atmosfera non era così rigida come nei giorni passati.

Il generale, prima d'entrare in Digiono, volle esaminare un altipiano, presso la città, e precisamente quello dal quale l'artiglieria prussiana offendeva i garibaldini nella giornata del 26 novembre. Poscia, esso in vettura col colonnello Canzio, e seguito dai suoi aiutanti di campo, entrò in città verso le ore 4 pomeridiane.

Le vie percorse dal generale erano stipate di cittadini che lo salutavano e lo acclamavano; ma dove la dimostrazione assunse aspetto di una entusiastica ovazione, fu nel gran cortile della prefettura. Il cortile fu letteralmente invaso da uomini, da donne, da ogni ordine di cittadini, che acclamavano a Garibaldi.

Alla prefettura, dove prese alloggio, esso ebbe una visita del generale Pellissier, che si trovava a Digione colle sue truppe, e dove il Prefetto della Costa d'Oro (1) gli presentò gli ufficiali delle guardie nazionali di Digione, di Nuits, di Beaume, le autorità municipali, e molte rappresentanze di associazioni repubblicane.

La città era piena di bonapartisti i quali si saranno morse le labbra udendo le frenetiche acclamazioni con cui il popolo applaudiva Garibaldi.

In quei giorni appunto fu arrestato a Autun, il famoso Pinard, già ministro imperiale, accusato di segrete mene in favore della dinastia napoleonica; e fu tradotto a Lione.

I digionesi coglievano ogni occasione per festeggiare Garibaldi il quale esercitava una influenza animatrice intorno a se, e infondeva in tutti fiducia e slancio. Quando usciva di casa o rientrava, era sempre acclamato dai cittadini. Alla gran porta della prefettura lo attendeva sempre una moltitudine bramosa di vedere almeno per un momento il

(1) Il dipartimento di cui Digione è capo luogo.

grand'uomo che aveva offreto *quanto restava di lui* al popolo francese.

I garibaldini erano bene accolti dalla popolazione; ed erano quasi tutti alloggiati nelle case private. Per avere un' alloggio non c'era bisogno di un biglietto del sindaco; si batteva a una porta, si chiedeva un letto, e se c'era lo davano.

Intanto Ricciotti Garibaldi co' suoi franchi tiratori sosteneva tutto il peso del corpo prussiano del generale Zastrow, mentre Werder agglomerava le sue forze contro Bourbaki. Esso Ricciotti aveva frequenti scontri col nemico, e per lo più con buon successo. Il 9 gennajo, essendosi egli spinto troppo innanzi sopra Montbard si trovò quasi attorniato da forze molto superiori alle sue. Ma egli seppe trarsi bravamente d'impaccio. Si battè coi tedeschi all'est di Monbard presso Baigneux le Juirs alla distanza di circa quaranta chilometri da Digione, e potè liberarsi dall' agguato che gli era stato teso, riportando anche sul nemico l'acquisto di dieci prigionieri e di tre carri.

Dopo quello scontro Ricciotti co' suoi franchi tiratori marciò sopra Vitteaux.

Con Garibaldi a Digione stava la compagnia dei genovesi, che si era riformata; poichè dopo la partenza di cinquantuno di essi era ridotta a 60 uomini, ed ora per l'arrivo di altrettanti era salita a 120.

Garibaldi era sempre pieno di quella nobile fiducia, che è uno dei caratteri più spiccati del suo animo sublime e lo prova una lettera ch' esso scrisse in quei giorni al suo amico Fabrizi. Non sarà discaro ai lettori se riportiamo anche questa lettera del grande generale, poichè nulla potrebbe dipinger meglio lo stato dell'animo suo, e l'atmosfera in cui viveva in questa nuova e strana fase della sua vita, di quello che possa farlo il suo stesso espansivo linguaggio. Queste lettere sonò documenti preziosi per la storia, poichè

dipingono al vivo Garibaldi, e il suo modo di vedere in questa guerra, nella quale esso si schierò fra i difensori della Francia pericolante, con tanto eroismo, e con tanto onore del nome italiano. Ecco la lettera:

Digione, 11 gennajo 1871.

Mio caro Fabrizi,

Grazie per la vostra del 1 gennajo, in cui mi date delle vostre sempre care nuove.

La situazione della Francia è tutt'altro di ciò che vogliono dipingerla i pessimisti interessati.

La sventura ha ritemprato il morale di questo popolo; e vi assicuro che non vi è sconforto, ma entusiasmo crescente ogni giorno. Gli armati sono innumerevoli; e credo oggi siano pochi i capaci di portar le armi che restino inermi.

Il numero ed il morale dei nemici è scemato; e ne abbiamo la prova quasi ogni giorno nei piccoli scontri tra i nostri franchi tiratori ed i distaccamenti prussiani.

Lo stato ghiacciato delle strade paralizza massime la loro cavalleria, formidabile al principio della guerra; ed i movimenti delle loro artiglierie sono resi difficilissimi per lo stesso motivo.

Restano ai nemici 569 battaglioni d'infanteria, molto scemati di forza numerica, e che non credo allontanarmi dal vero, asserendo che di poco possono passare i 300,000 uomini.

Ora dovendo stringere l'immensa periferia di Parigi, tener testa ai numerosi eserciti della repubblica, ed ai numerosissimi franchi tiratori sparsi su tutta la superficie della Francia, voi vedete non essere brillante qui la situazione di re Guglielmo.

La Francia poi, oltre ai dipartimenti occupati dal nemico, è ricchissima; ed a chi ha assistito all'assedio di

nove anni sullo scoglio di Montevideo, sembra qui nuotare nell'abbondanza.

Vi auguro salute, un caro ricordo agli amici, e sono con affetto.

Vostro G. Garibaldi.

E qui cade in acconcio parlare di uno screzio che sorto nel dicembre tra Garibaldi e Frappolli, venne ad appianarsi del tutto in gennajo. Il generale Frappolli, si era recato in dicembre dal quartiere dei Vosgi a Lione per organizzare insieme all' intendente Balliache un corpo ausiliare detto della *Stella*. A tal fine esso ricevè pieni poteri dal Ministero della guerra, e in breve ebbe raccozzato e composto un buon numero di volontari.

Sorse allora il dubbio che il *corpo della Stella*, non fosse già destinato ad accrescere l' esercito dei Vosgi, comandato da Garibaldi, ma a formarne uno a parte sotto il comando dello stesso Frappolli, il che avrebbe formato per fini ambiziosi una divisione delle forze dei volontari specialmente italiani, e avrebbe inceppato il compito audacemente assunto dal generale Garibaldi di precludere allo strapotente nemico della Francia, imbaldanzito da tante vittorie, la via di Lione.

Ad avvalorare questa opinione concorreva il fatto che due battaglioni volontari organizzati dal maggiore Pais a Chambery, non erano stati vestiti della camicia rossa, ma con altro uniforme, erano stati inviati a Frapolli a Lione, e ascritti al corpo della *Stella*, cosicchè pareva che si volessero sottrarre all'esercito dei Vosgi. Con tale convinzione Garibaldi, mosso a sdegno, telegrafò al Gambetta a Bordeaux dicendogli di scegliere fra lui e Frappolli. Il governo di Bordeaux spedì allora a Frappolli e Balliache il seguente dispaccio:

« *Bordeaux*, 24 *dicembre* 1870.

« Al governo preme essenzialmente di non contrariare in nulla il generale Garibaldi, che gli presta un prezioso concorso. In conseguenza i signori Frappolli e Balliache, sono espressamente invitati, ciascuno in ciò che lo riguarda, ad evitare nel loro atti, o nelle loro parole, di fare cosa alcuna che possa contraddire, o incagliare gli ordini di Garibaldi.

« Qualora sopraggiungesse la minima lamentanza da parte di Garibaldi, il governo si vedrebbe costretto di ritirare qualsiasi mansione ai signori Frappolli e Balliache; ma esso è convinto che questo appello al loro buonanimo basterà e che non avrà luogo alcun conflitto. »

Frappolli si affrettò allora a dimostrare al generale Garibaldi quali veramente fossero le sue intenzioni, e per mezzo del capitano polacco Paluskiewicz gli mandò la lettera seguente:

Lione, 28 dicembre 1870.

« Generale,

« Approfitto della gita del capitano Paluskiewicz al vostro quartiere per dirigervi queste poche linee.

« Il governo della repubblica mi ha incaricato della formazione di un corpo di esercito indipendente, con elementi internazionali. Io mi sono posto all'opera.

« Quando il corpo sarà formato, se voi volete venire in mezzo ai noi, sarete il benvenuto, e ci condurrete alla vittoria.

« Vi saluto di cuore, e sono sempre

« vostro L. FRAPPOLLI. »

Però il Paluskiewicz, recatosi a Autun con quella lettera non potè ottenere di essere ricevuto nè da Garibaldi, nè

da suo figlio Menotti, a' quali soli aveva incarico di consegnare quella lettera.

Allora da Frappolli fu incaricato l'uffiziale Giuseppe Cavallotti di una missione conciliativa presso Garibaldi. Intanto i legionari della *Stella*, pressochè tutti italiani, erano stati acquartierati a Montmelian, per essere poi condotti ad incorporarsi nell' esercito di Garibaldi appena ne fosse compiuto l' abbigliamento e l' armamento. Ma codesti volontari, impazienti dell' indugio che si frapponeva alla loro fusione coll' esercito garibaldino, se ne partivano alla spicciolata da Montmellian; e così a poco a poco giunsero tutti a Digione, dopo che Garibaldi vi aveva trasferito il suo quartier generale.

Così si sciolse un intrigo, dal quale non è del tutto dileguato il mistero delle contraddizioni. Ma sembra che provenisse da un fiero antagonismo che esisteva fra il Frappolli e il Bordone capo di stato maggiore di Garibaldi. Il Frappolli stesso aveva esercitato quella carica, quasi contemporaneamente, e fuvvi un momento che i *due capi* di stato maggiore si trovarono in contrasto completo.

Il 16 gennaio in Digione furono resi gli onori funebri al luogotenente Carlo Lanzilotti di Percia, morto nella famosa giornata del 26 novembre, colpito al petto e al collo. Trasportato, ancor semivivo, sulla vettura del generale, ivi spirò, e, cadavere, fu deposto in un casolare.

Dopo quella battaglia, occupato il luogo dal nemico, esso era stato sepolto senza alcun segno d'onore. Ora lo stato maggiore di Garibaldi avendo rioccupato quel campo si fece un dovere di dare degna sepoltura a quel prode.

Formava il corteo funebre quasi tutta la Legione Tanara, molti ufficiali dello stato maggiore e del quartier generale. La bandiera italiana era velata a bruno.

Nel tragitto il corteo funebre passò accanto a un gruppo di cittadini e da esso sollevossi vibrato il grido: *Vive la*

Republique! Vive Garibaldi! Evviva che si ripeterono presso il cimitero quando il corteo sfilava in mezzo a due lunghe file di guardie mobili e cittadini, e molto più ancora sulla tomba del prode, quando il generale Bordone e tre compagni dell'estinto dissero parole di circostanza.

Indi, tutti rientrarono in città.

A Carlo Lanzilotti sarà, nel cimitero di Digione, eretta una lapide che ricorderà il valoroso italiano che moriva in Francia per la repubblica.

Dopo qualche ora ch'era finita la pietosa cerimonia, entrava in città il colonnello Riciotti coi suoi franchi tiratori e colle sue guide.

Lo sfilare di quei militi era gradevolissimo all' occhio, imperocchè i molti e varii loro vestimenti colpivano in modo insolito. Ogni compagnia di franchi tiratori vestiva come più gli garbava, e ve n' era una che piaceva moltissimo colla sua foggia di cappelli all'Ernani.

Si avvicinava per Ricciotti la prova del valore, e lo vedremo al cimento nel seguente capitolo.

